PENSIERO ED ARTE

ANNO PRIMO — VOLUME I.

INDICE

DELL'ANNO PRIMO—VOLUME I.

Profili, Schizzi, Scene, Racconti.

Articoli Varii.

Anno I. Palermo, 1 Marzo 1878 Num. 1.

PENSIERO ED ARTE

PENSIERO ED ARTE

Con questa insegna un nucleo di giovani, ristretto sì ma fresco ed operoso, scende in lizza a combattere anch' esso la nobile giostra della Scienza e dell'Arte. In tempi in cui svolgonsi e si dibattono i più gravi problemi dell'Umanità, e i nostri padri, pur lottando imperterriti contro il domma e la superstizione, si traggono ansanti pegli astrusi campi del Vero; la gioventù non può, nè deve rimanersi muta spettatrice di questa gloriosa odissea della mente. Ciò per cui oggi si combatte è destinato a divenir suo retaggio più tardi; epperò essa deve oggi avocare a sè questa grande causa, perchè il sacro deposito non le pervenga poscia da mani profane adulterato, e perchè vieppiù caro e prezioso le arrivi quando vi abbia spese anch' essa le sue cure e spuntate le sue prime armi.

A noi ora non è dato sapere quanto ancora si estenderà questo retaggio fino al momento in cui noi lo riceveremo: meno ancora possiamo predire fino a qual punto, ricevutolo, potremo difenderlo dagli assalti, non certo improbabili, di quel tempo nelle cui file noi stessi militeremo. Questo solo noi sappiamo bene, che quel medesimo spirito arditamente ribelle, fecondamente scettico, animoso, libero, indipendente, che fu nell'animo dei nostri padri motore irresistibile di tutte quelle rivoluzioni scientifiche, di tutti quei morali e materiali progressi, che abbiamo veduto sorgere e svolgersi nella moderna fase e nella contemporanea della Scienza, come altresì nelle moderne e nella contemporanea evoluzione dell'Arte; quel medesimo spirito noi lo sentiamo avvivarci le piu intime fibre; questo spirito essenzialmente moderno, che nessuna autorità, nessuna barriera umana e divina trattiene nelle sue ardite, indagatrici elucubrazioni; che tutto osa perchè nulla teme; che tutto vuol da se stesso vedere, esaminare, provare; che di nulla si convince, che non abbia pria sperimentato; che nulla afferma che non abbia radice nel vero; che tutto distrugge ciò che non può, nè deve esistere; che scuote dalle fondamenta quei dommi istessi, che quanto più universalmente sono accettati, tanto più stimansi incrollabili; che ha il sorriso di Mefistofile e la ruga precoce di Hamlet; che sfida gli enimmi della natura, come Edipo quello della sfinge, e non ne teme i responsi dovessero costar la morte di cari ed ineffabili affetti, dovessero costar..... l'abbraccio di Giocasta; che strappa la luce a Dio, come Prometeo il fuoco a Giove, e ne riveste il fronte dell'uomo e ne eterna la materia; che calpestando la tirannide e laica e mitrata ne infrange gl'idoli, e tutti dissolve col suo alito potente e misteri e larve, come Lucifero, toccandolo de l'acuto suo raggio, scompone il fuggitivo simulacro dell'Eterno.

Questa *hardiesse dans l'esprit* ebbe solamente a stimare il Diderot capace di creare l'Enciclopedia; e Galileo disse il dubbio ipotetico *padre delle invenzioni e via di verità.*

***

Quando l'89 metteva fuori il suo gran codice, la sua grande rivelazione, l'Enciclopedia, ei sapeva non pure di cementare con essa le rinnovellate membra dell'universo sapere, ma per virtù appunto di quell' *hardiesse dans l'esprit*, che scatta fuori da ogni pagina di quegli immensi volumi, di gittare altresì i germi degli indefiniti progressi odierni. È quando Moleschott, Büchner e Darwin come Lavoisier e Dalton; Trezza, Carducci e Rapisardi ed altri grandi infiniti, ricchi di novella messe su quelle carte feconde una novella flora eressero, non credettero perciò di venir meno al culto dei grandi i quali su di esse aveano tanto vegliato. Chiesero alla Natura i suoi segreti, i suoi amplessi, le sue voluttà, e avidi dissetaronsi alla coppa incestuosa di Manfredo; ma come lui, non ne sentirono il mortale rimorso.

***

I nostri padri hanno fatto col loro sangue le Nazioni; e noi nati si può dire immezzo a quelle

lotte gloriose, educati in quei tempi spartani, abbiamo da loro ereditato la costanza nella lotta e la fede ne' principii. Se non che la lotta politica s'è oggimai mutata in lotta scientifica; nè per essa abbiamo meno bisogno di costanza e di fede, poichè i nostri padri poco a-poco ci abbandonano e non sarà lontano quel giorno chedi loro non altro ci resterà che la memoria benedetta.

— E saremo soli.

Soli, sì; ma egli è per questo che noi cominceremo fin da ora, mentre sono essi pieni di vita e rigogliosi, ad addestrarci col loro esempio, coi loro aiuti alle superne e faticose lotte del pensiero e ad affrontare con calma e senza esasperazione gli amari disinganni che spesso ne derivano. Cosicchè poi, fatti robusti da queste vigorose esercitazioni, noi sapremo virilmente sostenere il paterno retaggio, e sempre più fecondato di nuovi innesti e di nuove esperienze, trasmetterlo ai nostri nepoti.

L' arco di Ulisse non si tende da braccia di eunuchi!

***

Noi non teniamo a pregiudizii di sorta. Spregiudicati in religione, in politica, nella Scienza e nell' Arte, noi siamo indipendenti come liberisti in tutto.

Definisca chi ne ha voglia la necessità delle religioni, le forme teoretiche e pratiche dei governi, il sentiero e i limiti della Scienza, le leggi dell'Arte; noi li discuteremo, contenendoci sempre nei puri limiti delle trattazioni scientifiche. Gli uomini e i tempi fanno così le Religioni che le Nazioni e ne tracciano le forme costituitive; ma gli uomini non muovono gli astri, nè la luce, nè spostano di un pollice le leggi più ovvie della Natura. Gli uomini fanno la Scienza, che è la cognizione delle cause e degli effetti dei fenomeni naturali. — Gli uomini e i tempi creano l'Arte; ma la coscienza collettiva, sociale ne traccia a grandi tratti le linee principali e la Natura e la Scienza, nell'atto che le esibiscono i loro tesori, ne chiudono dentro una cerchia di ferro i confini.

***

Queste sono le nostre aspirazioni e le nostre idee. Con queste aspirazioni e con queste idee eccoci ora apparecchiati a correre la giostra del Sapere.

— Sapremo e potremo noi coglierviì la palma?

— No.

— Avremo portato almeno anche noi la nostra pietruzza alle basi del grande edificio avvenire?

— Questo giudichi il nostro lettore.

La Redazione

LA DINAMICA DEL MONDO

Qualunque corpo, senza eccezione alcuna, si può dividere in una moltitudine di particelle estremamente piccole. Dividendo e suddividendo con processi meccanici si raggiunge presto il limite di divisibilità de' corpi, il quale del resto varia secondo la perfezione degli strumenti adoperati. Ma la natura spinge più oltre la divisione che non i mezzi da noi usati. Con l'analisi spettrale infatti, una delle più grandi e maravigliose scoperte che onorano il genio del nostro secolo, si è potuto dimostrare nell'atmosfera l'esistenza di una quantità di materia eguale alla tremilionesima parte di un milligramma, particella che sfuggirebbe alla nostra vista armata anche di microscopj mille volte più potenti di quelli che possediamo. Ma non diremo certamente che sia raggiunto il limite ultimo della divisibilità della materia, perchè noi possiamo mentalmente continuare a dividere e suddividere sino a che non si ottenga un frammento di materia così piccolo, che non si possa più ulteriormente dividere senza distruggere le proprietà costituitive della data sostanza. Questo frammento è ciò che in *Fisica* si chiama *Molecola*. Ma la *Molecola* non è indivisibile, perchè la Chimica c' insegna che le Molecole dei corpi sono generalmente composte di diverse parti, dette *Atomi*, i quali hanno proprietà ben differenti dei gruppi molecolari che costituiscono. I Chimici considerano gli *Atomi* come gli elementi costituitivi dell'Universo, perchè nell' infinita varietà delle forme organiche ed inorganiche non c' è esempio che entri una frazione di materia più piccola dell'*Atomo* (1).

---

(1). Cadrebbe la Chimica moderna se si potesse più tardi arrivare a scomporre in più parti l'*Atomo*, presentemente ritenuto indivisibile? No, rispondiamo senza esitare un istante. Questa scoperta, ne siamo sicuri, sarebbe salutata con gioja dai Chimici e dai Fisici, perchè, senza nulla togliere ai concetti moderni sulla costituzione della materia e dei corpi, potrebbe darci la chiave di molti fenomeni e farci acquistare un' idea più chiara della connessione di tutt'i fatti naturali, non esclusi i fenomeni biologici e storici.

Infatti, la Chimica moderna è fondata sulla persistenza dei fenomeni chimici fino a che gli aggregati atomici non subiscono alcuna variazione; e ciò evidentemente non suppone l' indivisibilità dell' *Atomo* chimico. Secondo questo concetto, le svariate proprietà dei corpi non scattano, per così dire, dalle viscere degli aggregati materiali, ma son la veste sotto cui si presentano ai nostri sensi.

Ne segue dunque che al di fuori della nostra coscienza, non c'è di reale che il flusso e riflusso della materia, l'equilibrio e il disquilibrio degli aggregati atomici e molecolari. Pei nostri sensi questa realtà esterna prende nuovi aspetti, ed il movimento molecolare ci appare sotto forma di calore, e le vibrazioni dell' etere costituiscono per noi la luce, e le vibrazioni dei corpi e dei mezzi ci pervengono in forma di suoni, ecc.

Gli *Atomi* chimici, dotati di volume, forma, peso, e pieni di vita e di attività, non sono sepolti nel vuoto, come pensava *Democrito* (1); ma costituiscono una vasta aggregazione.

Le forze tutte, che agitano la materia e la balestrano da un capo all'altro del mondo, emanano, per così dire, dalle viscere stesse della materia, la quale si atteggia diversamente per virtù propria. Il concetto di forze sussistenti in se stesse e che diano vita e moto alla materia inerte, è stato dimostrato falso ed antiscientifico dai moderni, i quali dappertutto non vedono altro che distribuzione, disposizione e moto degli *Atomi*, che attingono la loro energia dal seno fecondo ed inesauribile della medesima materia.

La gravitazione universale, scoperta dall'immortale *Newton*, è il fondo eterno, infinito, da cui rampollano tutte le energie della *Natura*.

L'affinità chimica, la coesione e la gravità non sono che aspetti diversi di questa forza generale. L'energia ginetica, cioè l'energia del moto visibile, l'energia visibile di posizione, l'energia termica, cioè l'energia invisibile delle ultime particelle della materia, l'energia invisibile di posizione, cioè la separazione molecolare, la separazione atomica o chimica, la separazione elettrica, l'energia dovuta all'elettricità in movimento, l'energia raggiante, ecc., in ultima analisi non sono altro che trasformazioni della gravitazioue universale; per cui la somma delle diverse energie, che animano un sistema isolato (cioè tale che non possa nè ricevere nè perdere energia) e che si trasformano le une nelle altre secondo rapporti rigorosi ed invariabili, dev'essere costante. In ciò consiste il fecondo principio della conservazione dell'energia o permanenza della forza.

D'onde si vede che l'*Universo* si può considerare come un immenso sistema meccanico, in cui i punti materiali sono rappresentati dagli *Atomi* e le forze dalle diverse energie della Natura. I mondi tutti, che nelle diverse stagioni del tempo, hanno popolato l'immensità dello spazio, non sono altro che la forma assunta mano mano da questo maraviglioso insieme, sotto l'imperio di leggi eterne ed immutabili. Anche la terra, che non è altro che un impercettibile punto nell'infinità dell'*Universo*, in un con gli abitanti che l'han popolata durante le diverse epoche geologiche, si è formata naturalmente, e la vita vi è comparsa sol quando il clima fisico ne presentò l'opportunità. Infatti, la *Geologia* e la *Paleontologia*, nelle *faune* e nelle *flore* dei diversi periodi geologici, hanno scoperto, per così dire, l'impronta del clima fisico; e la distribuzione geografica dell'attuale *fauna* e dell'attuale *flora*, che si attengono alle faune e alle flore precedenti, mostra a chiare note, come le circostanze esterne concorrano a modificare gli organismi vegetali ed animali. Nelle sue manifestazioni la Natura non procede a salti, ma per continua e progressiva evoluzione, definita da leggi fisse ed eterne.

Non bisogna credere però che la scienza contemporanea abbia tutto veduto, tutto esaminato, tutto compreso, in guisa di essere già in grado di spiegare con le severe leggi della *Statica* e della *Dinamica* l'origine, lo sviluppo e l'evoluzione dei fenomeni tutti dell'*Universo*. Se dicessimo ciò scambieremmo la fede, l'aspirazione, l'ideale, se ci è lecito dire, della nostra età con lo stato presente della scienza; la quale, se ci si permette l'espressione, è vecchia e bambina a un tempo: vecchia, se guardiamo al passato; alle grandi e sorprendenti scoperte fatte; alle feconde rivoluzioni scientifiche, che, liberando il pensiero umano da ogni sorta di gioghi, han permesso un'intuizione della natura e della storia profonda, serena, epicurea; se si guarda, in una parola, all'immenso lavoro accumulato e trasmessoci, attraverso i secoli, dalle passate generazioni; bambina, se si guarda all'avvenire; a ciò che ancora rimane a fare, alle lacune che si debbono riempiere; al progresso continuo, incessante, fecondo dell'umano sapere, segnatamente nella *Chimica*, nella *Fisica*, nella *Storia Naturale* propriamente detta, nell'*Astronomia*, nella Meccanica, nelle *Matematiche*, ecc.; al rapido e maraviglioso rigoglio di scienze appena nate o che nascono sotto ai nostri occhi, come la *Biologia*, la *Psicologia sperimentale*, la *Psicologia comparata*, la *Statica* e *Dinamica sociale*, la *Meccanica molecolare*, la *Termodinamica*, ecc.

A scanso dunque di essere fraintesi, ripetiamo che il nostro secolo non ha la pretesa di aver detta l'ultima parola sul sistema del mondo; ma crede solo che tutti i fenomeni della natura e della storia, legati insieme da vincoli più o meno apparescenti, si debbano spiegare con le leggi della

---

(1) Ecco il riassunto dei principj professati da Democrito:

« Il sapere dell'uomo non è che il sentimento delle sue proprie affezioni. Niuna cosa si fa niente, nè si può risolvere in ciò che non è. Dunque tutto ciò, che è, componevano principj sussistenti da sè stessi. Tali principj sono gli atomi ed il vuoto. In tutto ciò che esiste non v'ha di reale che questi due principj. Gli atomi sono infiniti in numero siccome il vuoto lo è in capacità. Gli atomi sono di una tale tenuità che sfuggono alla vista; la loro solidità li rende inalterabili; le loro figure sono variate all'infinito. Tali atomi sono i corpi primitivi che si muovono nel vuoto infinito, il quale non ammette niuna di quelle relazioni di situazione indicate da queste parole, alto, basso, mezzano, estremo. Il moto degli atomi non ha principio, egli è da tutta l'eternità: gli atomi si attraggono, si ripulsano, si separano; e da tali unioni, da tali separazioni risultano la composizione e la decomposizione di tutt'i corpi. I corpi non differiscono tra sè che pel numero, per la figura e la disposizione reciproca degli atomi di cui si compongono. I mondi stessi, disseminati in numero infinito, qualunque sia la loro uguaglianza, o la loro ineguaglità reciproca, non hanno altra origine e sono sommessi alle stesse variazioni. Il moto rapido degli *atomi* è la sola anima che penetra tali mondi con l'attività del fuoco. (Queste notizie sono state attinte dalla Biografia Universale).

Come si vede, molte delle opinioni di Democrito contano oggi tra le più solide e feconde conquiste della Chimica moderna.

meccanica, applicate ai gruppi meccanici, biologici e storici. D'onde si vede che il solo metodo possibile per investigare la verità è il metodo obbiettivo o sperimentale, perchè le ragioni della coesistenza e successione de' fenomeni, non esclusi i fatti della coscienza e del pensiero, debbono ricercarsi nei fenomeni stessi, e non mai fuori di essi.

Ma arriverà mai l'uomo a conoscere scientificamente il sistema del mondo? In altri termini, penetrerà mai nelle profondità dell'intima costituzione dei fenomeni? Giungerà mai a seguire con l'occhio della mente il pellegrinaggio degli Atomi da un sistema di forme in un altro? Avrà mai intera e perfetta conoscenza delle recondite e molteplici attività degli *Atomi*, in modo che possa sorprendere il generarsi e trasformarsi delle forme meccaniche, biologiche e storiche? Conoscerà mai scientificamente le congiunture delicate, impercettibili che legano insieme le manifestazioni tutte della materia, a cominciare da' primi gruppi meccanici sino agli aggregati vasti, alti, maravigliosi, che costituiscono la coscienza ed il pensiero umano? O per dir tutto in una parola, le scienze meccaniche e matematiche arriveranno mai a tal perfezione ed altezza da permettere di sottoporre al calcolo le efficienze tutte che costituiscono un fenomeno qualunque, per quanto complesso e delicato, determinandone la dinamica interiore ed esteriore, cioè la ragione intima dell'evoluzione? (1)

Non oseremo rispondere affermativamente a queste domande, quantunque nissuno più di noi è profondamente convinto che nella successione dei fenomeni non havvi nè libertà nè indipendenza; ma noteremo che è grande temerità e prosunzione il volere assegnare, come alcuni fanno, dei limiti all'umano sapere. Dai progressi del calcolo infinitesimale, della meccanica vibratoria, della biologia, della psicologia sperimentale e comparata, della critica moderna, bisogna aspettarci non poco.

Le opere dei moderni naturalisti e pensatori, come Darwin, Owen, Huxley, Lyell, Bain, Thomson, Tyndall, Lubbock, Buckle, Spencer, Haeckel, Moleschott, Comte, Taine, Quètelet, Renan, Bernard, ecc. contengono scoperte e teorie fecondissime, ed i germi di future ed immense sintesi, che condurranno ad una più vasta e profonda conoscenza dell'ordine mondiale.

La grande legge dell'evoluzione, applicata dal Darwin a spiegare l'origine e lo sviluppo delle specie vegetali ed animali, e dallo Spencer alla psicologia, è destinata a trasformare completamente la faccia delle cose. Le specie stabili, già scomparse dalla storia naturale, scompariranno pure dal mondo psicologico. L'etica, l'estetica e le altre scienze, che hanno fondamento nella storia e nello spirito umano, hanno subito e continuiranno a subire profonde e radicali modificazioni.

Se il tempo e lo spazio cel permettessero, vorremmo approfondire quest'argomento e far toccare con mano la semplicità, generalità e fecondità delle nuove vedute e del nuovo metodo introdotto nelle ricerche psicologiche e storiche.

Non potendo per ora entrare in questi particolari, mettiamo punto, sperando di potere più tardi ritornare sull'argomento e studiarlo più largamente.

Democritus

(1) Qui la parola *evoluzione* è adoperata nel senso di *passaggio, transizione*.

LA LONTANANZA

Quando ogni raggio è spento in occidente
E lugubre la squilla
Piange a lenti rintocchi il dì morente,
Penso a la tua pupilla:

La tua pupilla che tra dolce e mesta
L'alma m'inebbrïava,
E di rose e di perle e d'or contesta
La vita mia sognava.

Avventurosi giorni! a te d'accanto
Avea tregua il dolore,
L'eco ripercotea di un solo canto
Il mio affralito core:

Era il canto di te, gentil donzella,
Che mi dicea ispirato:
« Il foco dell'amor la vita abbella,
« Ed è il morir dorato. »

Ed io quel foco serpere sentiva
Nelle brucianti vene,
E della bara smanioso ambiva
Le meste cantilene;

E cogli occhi impietriti, lampeggiante
L'accesa mia pupilla,
Rapito ti mirava — in quell'istante
Libando stilla a stilla

Arcana voluttà, gaudio incompreso
E gioia indefinita —
E un sorriso di Dio dal ciel disceso
A me parea la vita!

Ebro lo spirto, acceso ti baciava;
E, al dolce scoppiettio
Delle convulse labbra, insiem scordava
Parenti e patria e Dio.

. . . .

Ahi gramo! ora il mio fronte scolorito
Il tuo alitar non sente,
Non sente più il mio labbro inaridito
Il bacio tuo innocente;

Or non più m'accarezza premurosa
La tua manina bianca,
Nè più reclino sulla tua vezzosa
Spalla la testa stanca;

Non più feste e convegni, e nomi strani
Son voluttade e gioia;
Succede all'oggi squallido il domani
Pieno di lutto e noia.

E piango e gemo: e se la speme in core
Di ritornare in breve
Agli incantati giorni dell'amore
Morta giacesse, greve
Carco saria per me la inutil vita;
Ma vive la speranza,
E scorderò fra' baci l'abborrita
E cruda lontananza.

LEANDRO

SULLE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA CLASSICA

I.

L'architettura classica occupa nella storia dell'arte un posto eminente per svariati riguardi. Essa succede coll'armonia delle sue proporz oni, colla razionalità della sua struttura, colla perfezione delle sue composizioni alle antiche architetture dell'Oriente, imperfette nella esplicazione dei loro concetti, disarmoniche nell' aggiustamento delle svariate parti e quasi sempre irrazionali nei particolari del loro organismo. E l'accordo perfetto che subentra ad una serie di monotone melodie separate.

Ma uno dei pregi più grandi di questa architettura è la sua validità generale, per la quale, sebbene portasse vigorosamente impressi i caratteri dei paesi d'onde sortiva, essa divenne per tutti i popoli ed in tutte le epoche da venire il tipo di quanto si potesse ideare di più semplice, di più armonico e di più bello, nel senso elevato della parola. Fin allora non erano certamente mancati sistemi architettonici nettamente distinti. I Persiani ed i Mesopotami avevano avuto la loro architettura particolare, condotta però con proporzioni tendenti piuttosto al colossale che all'armonico, sebbene non vi mancasse una certa originalità e varietà nell'aggruppamento delle parti ed una certa splendidezza nella decorazione; ma vi difettava ognora lo sviluppo conseguente e razionale d'un pensiero costruttivo, come pure l'impronta artistica d' un principio estetico. Per la qual ragione essi non esercitarono alcuna influenza sull' ulteriore progresso dell'arte istessa. Nè cosa diversa può dirsi intorno agli Indiani ed agli Egizj. Questi popoli adottarono e svolsero bensì un principio costruttivo improntato al tipo monolito, ma le qualità intellettive furono in essi troppo parzialmente influenzate dai caratteri della natura circostante. Gli uni, chiusi in quel loro misterioso paese dove si alternano i climi più svariati e le vicissitudini più straordinarie della terra, in mezzo a quella rigogliosa ed intricata vegetazione e a quella fauna oltre ogni dire ricchissima, colpiti dai continuati contrasti delle naturali vicende, non poterono sottrarsi all' influenza della fantasia vivamente eccitata; e la loro architettura cadde in un arbitrio sfrenato di forme ed in un fantastico assolutamente prodigioso. Gli altri, circoscritti del tutto al bacino del loro immenso fiume, inspirati alle linee severe del loro grandioso paese, sotto l'impressione di quei naturali avvenimenti che si alternano ivi con immutabile regolarità, crearono una architettura originale, grandiosa, severa, perfettamente regolare nelle sue disposizioni; ma che soggetta all' imperio di quella religione che inculcava all' artista le forme tipiche secondo le quali doveva svolgere i suoi concetti, non fu capace di razionale sviluppo e di graduale progresso e rimase per centinaja d'anni pressochè stazionaria, senza che neanche estranee influenze venissero a turbarne il carattere.

Ben altrimenti vediamo svilupparsi l'architettura nella Grecia e nelle regioni centrali e meridionali dell'Italia. La mitezza e la temperanza del clima, il quieto e calmo avvicendarsi degli avvenimenti meteorici, la natura del paese colle sue linee nette e precise che spiccano vivamente sull'azzurro puro del cielo, le particolarità istesse del terreno povero per lo più di legnami e ricco invece d'ogni sorta di pietre da costruzione, condussero all' adozione d'un tipo e poi allo svolgimento d'un sistema architettonico, nel quale tutto è perfettamente distinto e preciso, tutto è finito e irreprensibilmente razionale, nel quale la proporzione e l'armonia delle parti sono condotte ad un grado nobilissimo di perfezione e nel quale si può dire che non esistano separazioni, ma transizioni. Il prospetto del tempio dorico è l'esempio più completo che si possa addurre di questa eccellenza d'arte. Il passaggio dal membro sorrettore al sostenuto, dalla colonna all'architrave, è fatto in così squisita maniera e con tale succedersi di gradazioni, che basterebbe esso solo a farci palese il fino e delicato sentimento che guidava la mano dell' artista nello svolgimento del suo concetto, quand'anche cento altri particolari nella trattazione d'ogni singolo elemento non ne rendessero splendida testimonianza.

D'altra parte l' ordinamento civile e politico della società nella quale l'artista viveva, fecero sì che la sua opera riuscisse l' espressione libera e completa del sentimento del popolo, guadagnando nel suo organismo una vita ed uno spirito quali ricerchiamo indarno nelle opere architettoniche dell'Oriente, ove era la volontà illimitata d' un despota quella che promuoveva tutte le intraprese, avvalendosi soltanto del popolo come massa esecutrice. E per questo osserviamo in tali opere quella colossalità monotona, che cerca di compensare collo smisurato ingrandimento delle proporzioni la mancanza della libera impronta dello spirito. Questo fatto non deve essere trascurato nella ricerca delle cagioni che resero universalmente diffusa e portarono a grande altezza l'architettura del classicismo e che la fecero in seguito rapidamente decadere. Nel modo istesso come le opere d' Atene sono le più complete e le più finite dell'arte, quelle di Roma imperiale sono le più decadenti e segnano l'ultima espressione di questo sistema architettonico perdurato colle sue varie trasformazioni per più di mille anni.

Volendo ora riandare e stabilire esattamente le origini di quest'arte, che meritò per la sua eccellenza il nome di classica, bisogna anzitutto aver riguardo al tipo sul quale essa si modellò e dal quale si svolse, pervenendo a quella insuperabile bellezza e perfezione che noi ammiriamo nelle opere greche ed italiche; e bisogna in secondo luogo indagare quale fu il popolo che la esplicò per il primo, desumendola, per così dire, da questo tipo. Esamineremo partitamente le due questioni.

I monumenti più antichi che si conservino di quest'architettura sono i tempii; e del resto, per le speciali condizioni di civiltà di quelle epoche, il tempio era il tema principale che si offriva all' attività dell'artista. Ora gli avanzi dei tempii più vetusti che noi conosciamo presentano digià essenzialmente definite e determinate le forme e le membrature architettoniche. Così il tempio dorico che si conserva in rovine presso Assos, sulla costa dell'Asia Minore e che si crede il più antico di quei paesi, sebbene mostri anomalie e discordanze nella trattazione delle singole parti, come sarebbero a dire una rastrema-

zione eccessiva ed un' entasi molto sentita nelle co-
lonne , un intercolunnio ristrettissimo . un capitello
con l' echino straordinariamente sporgente e rigido,
possiede nondimeno tutti i membri essenziali delle
simmetrie doriche con quell'assetto e con quella re-
golare disposizione che si possono trovare nel Par-
tenone.

D' altra parte le opere costruttive che precedono
questo sistema architettonico digià saldamente basato
sono quelle cosidette pelasgiche o anche ciclopiche.
Sulla intera estensione di paese, ove si svolsero nel
progresso dei tempi le civiltà ellenica ed italica, rin-
veniamo una sorta di monumenti d' una maniera di
costruzione primitiva quanto mai , che attestano in
questi paesi del Mediterraneo uno sviluppo comune
di civiltà in un' epoca antichissima. Queste costru-
zioni attribuite ai Pelasgi. popolo che emigrato, se-
condo le tradizioni, dalle regioni occidentali dell'Asia,
invase la Grecia e si spinse fino in Italia , sono in
generale più o meno rozze, composte di massi gros-
solanamente poligonali o più raramente parallelepi-
pedi e certe volte anche non tocchi dallo scalpello ,
i quali si trovano sovrapposti gli uni agli altri senza
impiego di cemento alcuno. In esse non si scorgono
neanche i germi di quegli elementi che costituiscono
nel loro assieme l'organismo dell'architettura classica
ed anzi il tipo sul quale sono modellate esclude com-
pletamente l'idea che esse avessero potuto servire di
base all' altro tipo dal quale si svolse l' architettura
del classicismo.

Nella serie dei monumenti esiste quindi una lacuna,
poichè dalle opere di questa fatta sbalziamo d' un
tratto ai tempii dorici più antichi, dalle costruzioni
del 1000 av. C. all' incirca , epoca nella quale tutto
fa supporre che sia cominciato a decadere il domi-
nio dell' arte pelasgica . ci vediamo trasportati alle
edificazioni del 700 al 600 av. C. , epoca alla quale
debbono ascriversi i tempii più remoti che si cono-
scano. In questo lasso di tempo vi dovette essere
senza dubbio uno svolgimento d'arte e per soprap-
più continuo, poichè nella grande vita intellettiva dei
popoli non avvengono salti bruschi, ma tutto si con
nette con andamento graduale e progressivo. Ma
quale fu questo svolgimento , d'onde si partì e per-
chè non conserviamo traccia delle sue sue creazioni ?

Uno studio attento delle forme dell'architettura clas-
sica, come pure un attento esame delle relazioni de-
gli antichi scrittori può schiarire e far risolvere sem-
plicemente la questione.

E anzitutto si può dire senz' altro che il tipo sul
quale l' architettura classica venne modellata fu li-
gneo. La colonna come elemento di sostegno, l' ar-
chitrave posto a giacere su di essa , il sistema del
tetto colle sue svariate particolarità , sono cose tutte
derivate da una edificazione lignea. L'abaco , i tri-
glifi le metope, i mutoli, le gocce, ogni cosa trova la
sua razionale spiegazione e la sua necessità d' esi-
stenza nella disposizione d'un artificio ligneo Il tem-
pio del classicismo è l'imitazione d'un complesso di
pezzi lignei stereotomicamente collegati.

Da un'altra parte se si consultano gli scritti degli
antichi autori è facile ritrovare dei brani che atte-
stano l'esistenza remota d'una maniera di edificazio-
ne con struttura lignea. Così Plutarco e Strabone nar-
rano che il tempio di Deucalione e Pirra presso i
Molossi, il più antico della Grecia, era stato compo-
sto di faggi e di quercie. Pausania dice che nell'an-
tico tempio di Apollo in Delfo era stato impiegato
il lauro e cita il tempio di Nettuno , poco lungi da
Mantinea, che Agamede e Trofonio avevano edificato
avvalendosi di travi di quercia. Questo stesso scrit-
tore riferisce che il monumento della piazza di Elide,
riputato da taluni quale sepolcro di Ossilo , era di
legno e che pure di legno era una colonna del pa-
lazzo di Enomao, esistente ancora ai suoi giorni presso
il tempio di Giove in Olimpia. E così si potrebbero
addurre altre numerose testimonianze autorevoli, le
quali tutte, di unita alle superiori considerazioni, ci
fanno stabilire colla massima sicurezza che lo svol-
gimento architettonico del classicismo si partì da un
tipo modellare di natura lignea. E questo ci spiega
e mirabilmente concorda col fatto che delle prime
epoche di tale svolgimento non ci è arrivato alcun
monumento , essendo naturale che il legno non si
conservi così bene come la pietra e che facilmente
deperisca collo scorrere di tanti secoli, o che anche
attragga l'avidità dell'uomo per potere essere altri-
menti adoperato.

L'artista adunque modellò sulla pietra un sistema
architettonico traendolo dal tipo preesistente d' un
artificio ligneo. Ma questa operazione trasse con sè
tutte le variazioni inerenti al cambiamento della na-
tura del materiale. Ogni membro dovette essere ade-
guatamente trasformato nelle sue proporzioni, e que-
sto, per l'ignoranza che si aveva dei rapporti fra la
resistenza del legno e quella della pietra, venne fatto
dapprima in senso favorevole ad una stabiltà ecces-
siva , onde ne nacquero quella straordinaria robu-
stezza e pesantezza dei primitivi tempii dorici. A
misura però che la pratica delle costruzioni in pietra
andò sempre più estendendosi , l' artista costruttore
si rese padrone del materiale che doveva adoperare
nelle sue creazioni, le proporzioni s' ingentilirono e
cominciarono ad introdursi quelle squisite e delicate
pratiche d' arte, che condussero dipoi l' architettura
alla sua più alta perfezione e che le accurate ricerche
di Penrose sul Partenone hanno fatto conoscere per
la prima volta. Le colonne vennero leggerissimamente
inclinate all'indentro e i loro fusti ricevettero un'en-
tasi dolcissima , le linee dello stilobate e della tra-
beazione furono incurvate in manie a appena sensi-
bile e, in una parola, venne delicatamente attenuata
in ogni singola parte quella rigidità inerente alla linea
retta, spoglio della quale l'insieme acquistò, per così
dire, un' elasticità ed una pieghevolezza particolari,
che l' osservatore percepisce d' un tratto, senza che
possa contemporaneamente rendersi ragione dell'ar-
tificio col quale sono prodotte.

Astragalo

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISATDI

Epistola di Spartico a Lucifero

Carissimo Lucifero,

Venuto a conoscenza degli articoli che la Di-
rezione del *Pensiero ed Arte* doveva inserire nel
primo numero di questo periodico, mi sono for-
temente meravigliato che tu non avessi colto
(come si dice da' puristi) la palla al balzo , e
scritto qualche cenno critico sul Lucifero di Ra-
pisardi, dappoichè da una parte a nessuno in-
combe più che a te l' obbligo di parlarne, dal-
l'altra io so che tu possiedi conoscenze molte-
plici e profonde su tale argomento, onde sei al

caso meglio di chiunque altro di corrispondere con un degnissimo lavoro all'altezza del subbietto ed all'aspettazione generale. Allora io, per punire la tua negligenza, privandoti del piacere di scrivere sopra un tema di tua personale spettanza, mi son deciso ad emettere alcune considerazioni in proposito. Comprendo benessimo che non potrò, privo come sono delle profonde tue cognizioni, non dico approfondire il poderoso tema, ma semplicemene sfiorarlo; pur tuttavia mi rincora da un lato il pensare che il mio povero scritto non ha la menoma pretensione di presentarsi con la proverbiale parrucca ed il severo cipiglio d'un critico, ma tenendo conto di tutte le opinioni emette modestamente la sua e dall'altro che la tua indulgente amicizia forse porrà la benda al severo giudizio.

In un tempo in cui l'affollarsi degli eventi lascia poco spazio alle idee e pochissimo alla parola dell'arte; in cui i tranquilli studii sono miseramente strozzati da quella fretta di fare e da quella smania di muoversi che agita il mondo; e in tanta grettezza e stento di verseggiatori che mette lo sconforto nell'animo più fidente nelle sorti future dell'arte; (1) io do plandendo il benvenuto ad un'opera veracemente poetica, che nello stesso tempo racchiude un concetto degno dei tempi moderni.

Tale opera è il *Lucifero*, poema di Mario Rapisardi.

Un poema? Sì, un poema; nè si creda sia una mummia, un aborto, una creatura morta venuta fuori dai sepolcri di quattro secoli addietro per lo meno. Che forse la Musa che abbelli di sue arti gentili la fanciullezza del genere umano è destinata a cedere interamente il campo all'austera Dea della Ragione? Morrà ella e per sempre la Dea di Omero e di Dante, di Shakespeare o di Goethe, e per sempre riposerà, come in tomba meravigliosa, nelle opere dei maggiori suoi figli, come un Faraone nel fondo della sua piramide? O non deve ella piuttosto, mutate le spoglie di secolo in secolo, d'una in altra gente passando, rinascere sempre, come l'eterna fenice, dalle proprie sue ceneri?

A chi troppo non si lascia sconfortare dallo spettacolo delle cose che ci si volgon dinanzi, ci giova inclinar l'animo a questa seconda credenza. Inariditi l'Ippocrene ed il Castalio, sotto altre plaghe di cielo, altre fonti sgorgarono di non meno ampia e men fresca vena, ed altre possono sgorgarne in avvenire, che, accolte ancora, muovonsi nelle viscere della terra. Ed ora che l'inquieto pensiero ne sovverte, più che non abbia mai fatto, e ne mette a nudo a mo' di buon oratore gli strati più profondi e più vergini, io sono sicuro che ne verrà fuori qualche nuovo e meraviglioso fiore. Tanto più dunque, ogni qualvolta vede la luce un'opera che, levata a cielo dagli uni e tratta nella polvere dagli altri, volga sopra di sè l'universale attenzione, egli è mestieri di prenderla in considerazione e farla oggetto di studio attento e coscienzioso.

Arrivato a questo punto mi credo in dovere di citarti alcune righe di un lungo articolo scritto sul Lucifero di Rapisardi ed i suoi critici da Settimio Cipolla, il cui concetto è da me completamente diviso, e nell'esprimerlo mi sarei rimproverata poca delicatezza se avessi adoperato altre parole che le sue. Anzi aggiungo a tal proposito che ogni qualvolta si presenterà l'occasione di accennare un'idea già espressa da altri, invece di farmi bello delle spoglie altrui credo merito dell'opera servirmi, per rispetto, delle stesse parole e dichiararlo.

Le righe in parola sono queste:

« Certo l'epopea delle origini sociali è morta perchè ad essa è succeduta la storia; e se il clima storico d'un'età primitiva dava un Omero, un Ossian, e i canti dei Niebelungi, il nuovo dà un Vico ed un Niebhur. Sono questi i rapsodi della nuova civiltà. Ma all'infuori di questa epopea sociale ve n'ha un'altra forse più grande, forse più importante: v'è l'Epopea dell'anima umana che vuole sciogliere la tesi da ogni secolo di ogni generazione: l'idea del gran problema della vita, che innalza la voce contro una forza invisibile che vuol soprapporsi al destino dell'uomo e dispoticamente signoreggiarlo. Che cosa è la vita e chi la mantiene? donde il male, donde il dolore che tanto rattrista il soggiorno dei mortali? perchè deve l'uomo chinare la sua fronte altera dinanzi ad una forza cieca e sconosciuta? perchè non deve chiedere conto della sua esistenza a quell'Essere supremo che pretende averlo formato come un vaso di creta? » Di religiosa che fu dapprima quest'idea entrò ben presto nel campo della letteratura e della filosofia, e stette ad esprimere un tipo perpetuo, perchè la febbre della libertà, la bramosia di svelare i segreti della natura e dominarla, di sollevare lo spirito contro la materia, e resolo, mercè il sapere, potentissimo, spingere con un'audace ribellione il pensiero ad avvicinarsi a Dio, ucciderlo e sostituirvisi, sono le più alte aspirazioni dell'uomo e dureranno nel mondo finchè duri l'uomo. La mitologia antica ebbe i Titani; la mitologia moderna ha il Lucifero, ed il Rapisardi lo sovvenne del suo aiuto per soprapporre monte a monte e mover guerra al tiranno del cielo.

Ecco la vera Epopea a cui il Lucifero viene ad unire il suo canto volendo dare l'ultimo assalto al trono di Dio. È l'ultimo anello della catena formata dai rapsodi, della lotta titanica tra il dogma e la ragione, tra la scienza e la fede, fra l'uomo e Dio, che finalmente è giunta ad affermare lo spirito umano e negare il divino, ad affermare le leggi di natura e negare il sovrannaturale, a riporre la Ragione e la Scienza su quel trono ove sedea una volta l'autorità e la fede; in una parola è il successore di Eschilo, Lucrezio, Biron, Goethe, Leopardi.

Il Graf nella Rivista Internazionale parlando dell'Aasvero dell'ahtamerling dice:

Coloro che sentono il bisogno di ricollegare

(1) Fedeli al nostro programma, cominciamo fin da ora dal dichiarare che lasciamo ai redattori pienissima libertà di opinioni e di giudizii.

La Direzione

ciascuna opera d'arte alla tale o tal altra categoria, al tale o tal altro genere, che vogliono sapere con che nome s' abbia a chiamare, conformemente alle classificazioni della retorica e della poetica ufficiale, il libro che ti diletta, commuove, o fa meravigliare, qui s'hanno di necessità a trovare impacciati, e alcuno ce ne sarà, che nol potendo allogare secondo l'usanza, indispettito a scandalezzato sel farà cader dalle mani.

Osservazioni giustissime son queste, che possonsi benissimo applicare al Lucifero. Quindi è naturale che da ogni parte si sollevino delle grida simili alle seguenti:

O che poema gli è questo? Gli è forse un poema epico? No, perchè vi manca quella che ordinariamente si chiama l'azione, e non si regge sulla famosa macchina, non ha il meraviglioso dei poemi primitivi come il Ramayana, l'Edda, i Niebelungi, l'Iliade e la Divina Commedia. Gli è forse un poema lirico? Assai meno, chè le descrizioni vi tengono molta parte del luogo. Appartiene alle nuove forme artistiche? Neppure, perchè non è un dramma e non si divide in atti e in iscene.

Che sarà dunque? È un miscuglio d'epico, di lirico, di drammatico; è un' epopea che ad ora ad ora diventa dramma, un dramma che a quando a quando diventa inno; è un poema che raccoglie ed abbraccia tutte le forme della poesia, poichè ad un medesimo tempo é tragedia e commedia, idillio e satira, poesia descrittiva e lirica filosofica; dove l'elegia, la satira, l'ode, il ditiramb), l'epigramma si dan la spinta e lo scambio stupendamente incastonati l'uno nell'altro; è un tripudio, una gazzarra, un trionfo della poesia.

Ha ragione di esistere?

Il Cipolla prevede quest'obbiezione e risponde: Le ragioni dell'esistenza d'un'opera d'arte devono essere ricercate nell' atmosfera da cui riceve il soffio animatore, cioè se essa trova la sua vita nel clima storico in cui si produce; se è dessa il modello ideale di un pensiero che forma l'anima della società in cui vien fuori. Si risponde a tali condizioni, se è consona alle leggi del pensiero, allora essa è cosa al tutto viva, respira nel suo ambiente, e trae il suo elemento vitale dalla terra in cui si è prodotta.

Or che cosa è il Lucifero? Il Lucifero dice a questo punto il Trezza nei suoi studii critici all'articolo Satanismo: « è il compendio di tutte le ribellioni scientifiche, è una protesta rude e titanica non solo contro tutti i gioghi teologici, ma contro il giogo teologico. Vero è che il concetto teologico del mondo se ne andò via, e quel nume semitico contro al quale egli drizza le saette dell' ironia e del sarcasmo è un avanzo fossile che ingombra ancora i bassi fondi sociali, ma che tu non ritrovi nelle più alte cime della Ragione contemporanea; però il Lucifero di Mario Rapisardi è il primo Titano che toltasi completamente la maschera non solo combatte la gran larva di Dio nel campo della scienza, ma ancora in quello del sentimento. » Ed io credo che questo sia uno dei meriti più grandi del Rapisardi, dappoichè sinora noi sapevamo benissimo che la mano del Creatore era scomparsa dalle opere della natura, sicchè Laplace avea potuto tracciare la sua meccanica celeste senza che ricorresse una sola volta al nome di Dio, e Lalande avea potuto esclamare: ho percorso i cieli e non ho mai trovato alcuna traccia di Dio; e che Dio non è stato che una gran larva, un forte e secolare incubo imposto dalla paura all'uomo, che ha oppresso per lunghi secoli la coscienza dell'umanità, origine di tutti i mali della vita, vaso di Pandora formato dalla fantasia stessa dei popoli; ma sinora nessun uomo aveva ardito di farsi interprete di tal intima convinzione, di tale certezza dell'Umanità nel campo dell'arte, ed il primo a farlo è stato Mario Rapisardi. « Se gli Dei sono tramontati dalla Ragione, soggiunge il Trezza, se hanno abbandonato il campo della Scienza, perchè il poeta dee ostinarsi, come sinora hanno fatto e fanno tutti i poeti del mondo; a risuscitarli nel sentimento? » E qui rincalza: « Se dentro di noi la fede è morta, e regge la ribellione contro le demenze ascetiche dell'oltretomba, perché il poeta non dee interpretare quella ribellione echeggiandola nella coscienza di tutti, » ed invece seguita il cammino per un tramite diverso da quello dell' Umanità, a guisa di gufo fastidioso che vela col suo monotono canto l'armonia degli usignuoli? Un pò di Lucifero ci fruga in ciascuno, e non valgono a combatterlo e a vincerlo le paure d' oltretomba, storiella antichissima, fonte inesauribile di racconti per indurre il santo timore di Dio negli impauriti fanciulli, e per dar tema alle predicazioni dal pergamo alle turbe dei villanzoni;— perchè quindi il poeta deve comprimerne la voce fatidica, nel mentre, come uomo, la serpe del dubbio già gli è penetrata nelle viscere? Perchè ritenerci schiavi eterni del proprio sogno senza approdare giammai alla libertà dell' intelletto redento, ora che le menti umane hanno steso tanta ala d'intelligenza sopra i fenomeni più oscuri ed intricati della natura, che se ancora non sono arrivate al culmine, pur tuttavia hanno tracciato la via che dovranno seguire le generazioni venture?

— Ecco il problema dell' età presente.

(Continua)

Spartaco.

Michele Maniscalco — *Gerente responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Marzo 1878 Num. II.

PENSIERO ED ARTE

L'EQUILIBRIO UNIVERSALE

Lettore, se per poesia non intendi quattro parole incrociate in modo da soddisfare alle leggi degli accenti, ma intendi tutto ciò che parla al tuo cuore, volgi la tua pupilla agli immensi spazi del cielo e poi rispondimi se il muto linguaggio che ti parlan le stelle non sia un linguaggio oltre ogni dire eloquente e poetico. Le bellezze arcanamente velate che tu immagini nei soli e nei mondi che popolano il firmamento, l' idea che altri esseri palpitano in essi e ti salutano, la gradazione dei pensieri che dall' atomo ti conduce all'infinito ti rendono estatico: l'ideale ed il reale si confondono nel tuo pensiero in un amplesso sublime; la natura ti si presenta come la più stupenda incarnazione del bello.

Eppure dinanzi alle meraviglie del cosmos che la scienza oggi ci svela, noi non siamo meno entusiasti di quello che lo fossero i padri nostri molti secoli prima di Cristo. Pitagora che per sola intuizione precesse Copernico e Galileo, credea che il rotearsi degli astri desse luogo a celestiali armonie che si smorzavano pria di giungere a noi divisi da essi da così grande distanza. Questo concetto rivelato dalla natura al cuore vergine dell' uomo anzichè dedotto dall' uomo dallo studio di essa, si ravvicina a quello che noi oggi abbiamo del mondo: l'equilibrio dinamico che regna dovunque ci manifesta una meravigliosa armonia tra le parti di un tutto di modo che le idee di Pitagora e della sua scuola sembrano una poesia della scienza dei nostri giorni.

Gli antichi del resto sentivano, anzi profondamente sentivano le bellezze del cielo quando in tutte le religioni essi lo assegnarono ad abitazione di Dio; noi le comprendiamo perchè la scienza vi estese il suo dominio; gli antichi ne erano entusiasti pel mistero in cui erano avvolte; noi per la luce che la scienza vi ha sparso. Questa profonda differenza fu causata da un grave difetto che generalmente parlando si ebbe nell'antichità, di lasciar cioè spiegar libero il volo alla fantasia senza studiare i fenomeni nei loro particolari: gli antichi stabilivano un principio e fantasticandovi sopra vedevano il tutto come una conseguenza naturale di esso: quindi un filosofo ti conduce col suo principio al polo artico, un altro con un altro principio all' antartico: dovunque fluidi che attraevano e respingevano secondo abbisognava a chi dovea spiegare un dato fenomeno, dovunque esseri e forze soprannaturali ed incomprensibili. La natura intanto era creduta da tutte le scuole perfetta mentre colle opposte dottrine di esse non risultava che una vasta Babilonia.

Veri o falsi gli studi tanto degli antichi che dei moderni per carpire alla natura il segreto del perchè delle cose, essi però ci rivelano un istinto nato e cresciuto coll'uomo, l'istinto della scienza; ed è per esso solo che l'uomo si è sempre considerato superiore agli altri esseri che lo circondano: per questo gli antichi diedero al creatore del mondo la loro effigie: noi tanto più modesti altrettanto più grandi, lo possiamo ben dire orgoglio della nostra specie quando atomi in faccia all'universo, l'universo intero a sua volta non si riduce che a semplice equazione del nostro pensiero.

Il mondo definito da Pascal è una sfera il cui centro è in tutti i punti, la superficie in nessun luogo. Sparso dovunque in questo spazio immenso dove i corpi celesti compiono i loro movimenti vi è l'etere. L' idea di questo fluido è antichissima: Pitagora e dopo di lui Platone e quasi tutti i filosofi successivi ammisero qualche cosa di più sottile e di più omogeneo che trovavasi al disopra dell'aria impura ed eterogenea che respiriamo. Senza dubbio quest'idea venne loro dalla conoscenza che l' aria è più leggiera nelle alte montagne che nelle pianure. Però tra l' etere degli antichi e l' etere che ammette la scienza moderna corre una gran differenza: pei primi era un parto della fantasia, per noi è una necessità per spiegare innumerevoli fenomeni che giornalmente osserviamo. Il punto in cui si trova oggi la scienza è questo: che tutte le forze della natura danno per effetto un movimento come un movimento tra le molecole dei corpi dà per effetto una forza fisica. Il movimento, a sua volta è causa ed effetto; sembra una contradizione mentre non è che il principio dell'azione uguale alla reazione; è in altre parole la base e l'equazione dell'equilibrio del cosmos.

Or bene, come mai luce e calore potrebbero propagarsi nel vuoto assoluto, quando luce e calore non sono che un risultato di movimenti tra le molecole della materia? Ecco quindi la necessità di un fluido che si trovi sparso dovunque: eminentemente elastico da poter trasmettere le vibrazioni ed i movimenti che si compiono in qualcuno dei suoi punti colla velocità di circa 300

mila chilometri per minuto secondo: eminentemente sottile da insinuarsi tra i pori dei corpi ed occupare tutti gli spazi intermolecolari, senza di cui non potremmo spiegare la eguale facilità con cui la luce ed il calore si trasmettono nell'aria libera e nel vuoto barometrico.

Questo mezzo di trasmissione a cui la scienza ci conduce e la teoria delle ondulazioni non è dunque che una sintesi dei fenomeni della luce e del calore: la discussione di essa ci fece divinare altre scoperte che l'esperienza ha confermato. Ammettiamo l'etere, ammettiamo che la luce si trasmetta per mezzo di ondulazioni di questo fluido: un'onda propagandosi comunica alle molecole di esso un movimento oscillatorio in virtù del quale esse si spostano successivamente in due sensi contrarii; da ciò se noi potessimo riuscire a far sì che in due serie di onde differenti, il movimento della prima venisse distrutto dal movimento della seconda dovremmo invece di luce avere oscurità. In tal modo ragionava Young; si sottopose questa esperienza alla prova dei fatti: in certe posizioni e precisamente nella condizione anzidetta luce con luce dà luogo a completa oscurità. Dinanzi a così perfetta relazione tra i fatti e la teoria, a così stupenda armonia tra la sintesi e l'analisi, l'ipotesi si trasforma in verità scientifica: forse non vi sarà mai più nella storia delle scienze fisiche un esempio più ardito di astrazione a cui possa condurre la discussione dell'esperienza.

L'etere adunque esiste; e sebbene non cada sotto i nostri sensi esso è materia: riunisce le molecole dei corpi come i grandi pianeti ed i grandi sistemi; inerte come tutta la materia, la sua inerzia è fonte di vita. Il sole emana una radiazione unica di raggi calorifici chimici e luminosi che differiscono tra di loro per la rapidità delle ondulazioni; i primi fanno evaporare le acque, sollevano i vapori che si condensano e cadono poscia in forma di pioggia; i secondi mantengono l'equilibrio nella nostra atmosfera obbligando le piante ad assorbire i prodotti della respirazione degli animali e ad emettere l'ossigeno che a questi ultimi abbisogna; ai terzi dobbiamo il potere visivo; l'etere trasmettendo queste radiazioni sarebbe indirettamente la causa di tutti questi fenomeni e di altri innumerevoli pei quali è possibile la nostra vita. Esso fu il patto di pace, il vincolo d'amicizia tra le forze della natura dopo le titaniche lotte che tra loro si combatterono, le une per associare, le altre per disgregare gli sconvolti elementi del caos.

Le radiazioni degli astri per esso adunque si propagano, agiscono sulla materia, si trasformano in altre forze: in ciò gran parte della vita dell'universo: mutazioni continue, ma un atomo non si guadagna, un atomo non si perde. L'energia e la materia son dunque eterne? Queste forze son esse insite nella materia o fuori di essa? La scienza si arresta: subentra la filosofia. Il mondo della scienza è dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo: spetta alla filosofia l'infinito del passato e l'infinito del futuro: il presente è il punto di partenza di entrambe: la prima ha molto progredito quando non fu più creata dai filosofi, la seconda fece qualche passo quando fu fatta da scienziati. Solamente dalla scienza potranno i filosofi trarre sicure conclusioni, come questa trasse le sue verità dai fenomeni più ovvii che continuamente osserviamo: tutti coloro che disputano sul perchè delle cose con astrazioni fondate sulla loro fantasia anzichè sullo studio della natura fanno come i teologi di Costantinopoli che disputavano mentre il cannone dei Turchi ne atterrava le mura. La scienza mina tutti gli edifici fondati puramente sull'idea, essa sul cui vessillo sta scritto « provando e riprovando ».

Non dobbiamo però mai disperare della risoluzione delle più ardue questioni che furono poste sin dai tempi più remoti: questioni, che risolute a seconda delle idee più o meno bizzarre dei tanti filosofi, cambiarono la nostra terra in un vasto manicomio. Nulla dobbiamo credere impossibile, non dobbiamo porre alcun limite alle scoperte della scienza; sarebbe lo stesso che piantarle un pugnale nel cuore ed arrestarla prima ancora di toccar questo limite.

Finora abbiamo esaminato le ragioni e le esperienze che ci conducono ad ammettere questo fluido elastico e sottile sparso per tutto l'universo e che si può dire l'elemento necessario all'equilibrio di esso: passiamo ora alla considerazione della materia sensibile che in esso si muove e si tramuta e dove la scienza ha fatto passi non meno giganteschi di quelli che abbiamo esposto più sopra.

Le forze agiscono tanto sui mondi più grandi quanto sugli atomi obbedendo sempre a leggi determinate colle quali si legano agli altri due elementi, che in qualsiasi loro manifestazione ovvero in qualsiasi movimento, hanno principalissima parte: il tempo e lo spazio. Questo principio che ci permette di passare per analogia dai fenomeni che cadono sotto i nostri sensi all'infinitamente grande ed all'infinitamente piccolo non è che il risultato di quanto la scienza ha fatto sinoggi. Newton col suo genio potente svelò la macchina dell'universo e stabilì questo principio; esso a sua volta ci permise di estendere le leggi della gravitazione universale agli atomi dei corpi e di spiegarne la costituzione. Eppure chi avrebbe detto che questo campo, vastissimo dominio della scienza, avesse per punto di partenza il più ovvio dei fenomeni che ci occorrono nella vita, la caduta di un corpo? Nulla di più semplice di un corpo che lasciato libero a sè cade verso terra: però la grande semplicità di questo fenomeno non soddisfece punto alla mente del Newton: egli chiese il perch , la causa che ne determinava la caduta. La materia intanto gli presentava un movimento uniformemente accelerato che si compieva con leggi determinate scoperte da Galileo: nel movimento eravi una eloquentissima risposta che la muta materia dava alla domanda del Newton. Unito al movimento vi deve esser sempre una forza che lo produca: quindi era necessario che la terra

possedesse in sè questa forza per cui i corpi erano attratti. Era essa inerente alla materia? Egli non rispose a questa domanda: disse che la terra agiva come se il suo centro fosse stato la sede di una forza attrattiva.

Ammessa la forza era ben naturale la domanda quale fosse il limite, o meglio quale fosse la sua sfera d'azione e secondo quali leggi essa dovesse agire. Furono queste due questioni che Newton felicemente risolse. Certamente l'azione terrestre dovea farsi sentire molto lontano da noi: da qualunque altezza noi lasciamo libero un corpo esso cade verso terra; le stelle filanti, che un tempo si credevano provenienti dai vulcani della luna, mentre ora si sa che altro non sono se non che corpi cosmici indipendenti, pianeti microscopici che compiono delle rivoluzioni attorno al sole formando quasi un anello alla cui testa si trova generalmente una cometa, questi corpi dico che cadono verso terra sono una prova evidente che l'attrazione terrestre si esercita a grandi distanze. Or bene, Newton si domandava, se un corpo si trovasse distante da noi quanto dista la luna, che farebbe? Egli si rispondeva che avrebbe dovuto cadere; e perchè allora la luna non cade sulla terra? e perchè la terra non cade sul sole, perchè infine l'universo è composto di infinite miriadi di stelle invece di formare un tutto compatto, un unico corpo? Per questo stupendo equilibrio mondiale era necessario una forza eguale e contraria a quella attrattiva; ebbene Newon ti dimostra geometricamente che questa esiste e che si sviluppa come effetto del movimento curvilineo a cui sono in preda i corpi celesti. Non era astrazione matematica quella del Newton, dedotta da principi ipotetici, ma sibbene una conseguenza necessaria delle leggi che Keplero avea enunciate dopo 18 anni di assidue osservazioni. La luna per inerzia dovrebbe proseguire il suo cammino in linea retta percorrendo spazi eguali in tempi eguali; senonchè l'attrazione della terra tenderebbe a farla cadere verso di sè e vi cadrebbe dopo aver compiuto gran numero di giri a spirale, se la composizione del movimento dovuto all' inerzia e di quello dovuto alla gravitazione non desse per risultante un movimento curvilineo, pel quale si sviluppa una forza centrifuga che per le conclusioni del Newton è necessariamente in ciascun punto dell'orbita eguale e contraria all' azione terrestre.

In questo modo la luna gira continuamente attorno alla terra, la terra e tutti gli altri pianeti attorno al sole, il sole col suo sistema attorno un'altra stella, le nebulose attorno le nebulose; per questo i corpi celesti accelerano o rallentano i loro movimenti a seconda che si trovano più vicini o più lontani al fuoco dell'ellisse che essi descrivono occupato da un altro corpo celeste attorno cui girano; le stesse leggi, le stesse cause, gli stessi effetti che si osservano nei piccoli sistemi (come quello della terra e della luna), regolano e si sviluppano negli immensi sistemi di stelle che chiamiamo nebulose. L'inerzia rappresenta l'energia primitiva; per l'intervento della gravitazione il movimento rettilineo che si dovrebbe alla prima si trasforma in movimento curvilineo; *la forza produce o modifica un movimento*; il movimento curvilineo dà per effetto una forza, la forza centrifuga che eguaglia quella centripeta; ecco tutta la macchina dell'universo; l'equilibrio cosmico fondato *sull'azione eguale alla reazione*; questa la sintesi di quanto abbiamo detto; questa la formola del mondo. Quali conseguenze portò l'analisi di questa sintesi? Come si applica questa formola agli stati fisici dei corpi? A qual punto ci condusse l'analogia che si osserva in natura tra l'immensamente grande e l'immensamente piccolo? Ad altro numero le risposte.

Asteroide.

EPIGRAMMI DI ANGELO POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

Desideroso di rispondere al gentile invito che mi hanno fatto gli egregi compilatori di questo periodico a scrivere qualcosa per esso, ho divisato di venir traducendo alcuni epigrammi di A. Poliziano, quelli, s' intende, che anche oggi possono leggersi con assai gradimento. E non è difficile trovar di siffatti in mezzo ai molti che ne compose quel Grande; e niuno per certo si annoierà di versi, ove spicchi un arguto e vivace pensiero, e ne venga ad un tempo mirabil luce alla vita del poeta, ovvero ai tempi nei quali egli visse.

A rendere vieppiù aggradevole la lettura degli epigrammi polizianeschi contribuisce molto l'arte squisitissima con cui son composti. L'Ambrogini è stimato generalmente il più gran latinista del Rinascimento; ed egli in verità non infilava emistichi e frasi di questo o quell'altro scrittore, come fecero poi molti del cinquecento, e come fanno oggidì parecchi latinisti che vanno per la maggiore: ma sapea portare nello stile, quantunque scrivesse in estinta favella, calore proprio.

I suoi componimenti latini si leggono così volentieri, come le elegantissime poesie italiane.

Comincerò dal volgarizzare un grazioso epigramma che dà luce alla prima giovinezza del poeta, quando, recatosi da Montepulciano in Firenze, cominciò ad essere sollevato dalla sua grande povertà per la munificenza di Lorenzo de' Medici. In un precedente suo epigramma aveva egli domandato a questo principe un vestito, da che, così come era colle scarpe rotte e col farsetto tutto logoro e rappezzato, era divenuto il ludibrio della plebe. Quando Lorenzo gli mandò in dono un bell' abito nuovo, Angelo lo ringraziò coll' epigramma che do qui tradotto, seguendo la edizione che di tutte le poesie latine e greche

del Poliziano fece nel 1867, pe' tipi del Barbera, l'illustre Professore Isidoro Del Lungo.

Mentre sento desio
Di render grazie a te col verso mio,
O Lorenzo, che sei
La gloria prima della nostra età;

Calliopea, che tanto
Ebbi invocato ad ispirarmi il canto,
Alfine coll'arguta
Lira a me viene e attonita ristà.

Ristà; mi guarda intorno,
E come il corpo mio rimira adorno
Di preziose vesti,
Indietro volge pauroso il piè:

Ché non il noto volto
Del suo poeta, e non il corpo, avvolto
Così come era in tirio
Nobile ammanto, ravvisar potè.

Dunque se pari al dono
Grazie non rendo a te da scusar sono;
Fu l'invocata Diva
Che troppo mal la penna mia guidò.

Però quando ben usa
Al novo abito mio sarà la musa,
Con miglior plettro un canto
A te, Lorenzo, modular saprò.

SULLE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA CLASSICA

II.

La seconda parte della ricerca, se si debbano cioè ai Greci o agli Italiani le origini dell'architettura classica, si presenta più difficile dell'altra precedentemente trattata e per diverse ragioni. Una fra queste e forse la principale, deriva dal modo nel quale la questione è stata per tanto tempo considerata, parqendo cioè da idee preconcette e volendo piuttosto adattare e piegare i fatti, anzi un particolare numero di fatti, alla conferma d'un sistema precedentemente basato, che desaminare attentamente e consclenziosamente i fatti medesimi per dedurne le conseguenze logiche e naturali. Una volta ammessa la precedenza dei Greci per riguardo alla creazione architettonica non è a dire quanti e quali sforzi si siano operati e in che delicate e ricercate maniere si sia ragionato per dimostrare greche tutte le svariate e molteplici opere d'arte che coprono il suolo dell'Italia e della Sicilia. E con qual semplicità si è data fede a tutte quelle storielle d'origini raccontate dagli antichi scrittori greci e delle quali Vitruvio ha contesto il suo lavoro! L'ordine dorico che risulta così, per mero caso, in un tempio edificato da Doro, le proporzioni delle colonne che si modellano su quelle del corpo umano, lo scultore Callimaco che dà forma anche per un accidente al capitello ed alle simmetrie corinzie, la derivazione dei pulvini e delle volute del capitello jonico e mille altre istorie della stessa specie, sono cose per non dir altro puerili e che sentono di favolale mille miglia. L'investigazione dev'essere ad un tempo diligente e spassionata, poichè il suo scopo è unicamente la conoscenza del vero, senza idea d'interesse nazionale o altro preconcetto qualsiasi.

Il primo pensiero che si affaccia alla mente in tale ricerca è questo: possono i Greci e gli Italiani, ad insaputa gli uni degli altri, aver desunto contemporaneamente lo stesso sistema architettonico da un medesimo tipo d'edificazione lignea? Tutto è contrario ad una siffatta supposizione. Due popoli, fra loro separati, possono bensì, sotto una stessa influenza, prendere a comune modello della loro maniera costruttiva un determinato tipo e dare origine a due architetture comparabili nei loro elementi essenziali; ma le forme ornamentali, le specialità della decorazione e dell'organica struttura dei varii membri, saranno diverse nei due sistemi, dipendendo naturalmente dalle condizioni del clima e del terreno dei diversi paesi e dalle istituzioni religiose e civili dei due differenti popoli, dalle quali il gusto ed il talento estetico dell'artista vengono regolati. Nelle opere della Grecia e dell'Italia noi troviamo invece un'identità non solo negli elementi essenziali, ma ancora nella trattazione dei minimi particolari, nelle modanature, nell'andamento dei profili, nella specie degli ornati; e rinveniamo anche le stesse fasi architettoniche, cioè la dorica, la jonica e la corinzia. Si deve quindi argomentare che uno dei due popoli, Italico o Greco, dovette necessariamente ricevere dall'altro questo sistema architettonico, trattandolo in seguito secondo la sua maniera di sentire e colle specialità inerenti al suo proprio carattere. Il fine della ricerca dev'essere quindi volto esclusivamente ad indagare se fu sul suolo della Grecia o su quello d'Italia che fece la sua comparsa lo stile classico; ed a tal uopo riescirà di grande giovamento un breve esame delle condizioni successive delle antiche civiltà greca ed italica. Incominceremo dalla Grecia.

Nei tempi antichissimi, secondo narrano concordemente gli storici, posero piede nella Grecia colonie egizie, fenicie e segnatamente pelasgiche, le quali apportarono agli indigeni, gente rozza e selvaggia, la loro civiltà e con essa il loro sistema costruttivo. Le opere pelasgiche o ciclopiche provengono da questa epoca, nella quale è quindi inutile ricercare l'inizio della maniera improntata al tipo ligneo. Nè altrimenti si può dire per le età successive fino alla invasione dei Dori. La nazione debole, divisa, funestata da guerre intestine; le genti barbare ed ignoranti, dedite ad ogni sfrenata licenza; dapertutto usurpazioni, violenze e misfatti inauditi. E un tale stato si protrae al di là della guerra di Troja (1280-1270 av. C.) quando i Dori, condotti dagli Eraclidi, scendono dalla Tessaglia ad invadere l'Attica ed il Peloponneso. Essi non rispettano cosa alcuna e devastano e distruggono quanto incontrano, facendo misera strage degli abitatori del paese, che scacciano successivamente dalle loro terre verso il mezzogiorno. L'invasione dorica apparisce adatta per conseguenza, piuttosto a reprimere e a troncare i germi d'ogni incivilimento, che a promuoverne e favorirne lo sviluppo; nè è concepibile che uomini così rozzi e feroci come i Dori, conoscessero anteriormente alla loro irruzione i principii dell'architettura classica.

Venendo a tempi meno remoti ed arrestandoci all'epoca omerica, è facile mostrare come neanche allora vi fossero inizj frai Greci d'una tale maniera architettonica. Nemmeno la forma del tempio vi era conosciuta. Omero difatti, tanto minuzioso e preciso nelle sue descrizioni, non avrebbe certamente tralasciato di farla nota in tutti i suoi particolari; ed in-

vece, per quanto si cerchi, non è dato rinvenire alcun tratto nell'Iliade e nell'Odissea, ove si attesti l'esistenza d'uno stile stabilimento definito. Vi si parla di quelle travi verticali poste nel mezzo delle stanze a sorreggere il culmine dei tetti ed alle quali si appendevano anche delle armi; ma non si dà loro che il solo epiteto di lunghe; prova della mancanza in esse d'ogni artistica membratura. E una cosa affatto analoga deve dirsi per tutte quelle descrizioni di edifizj, e particolarmente di reggie, lasciateci del poeta meonio. Vi si danno gli appellativi generali di alti, ampli, ben fabbricati e puliti; ma giammai una parola sulla loro architettonica conformazione e sulla loro decorazione artistica; e se certe volte lo scrittore s'intrattiene dell'arredamento e dell'ornamentazione interna, divaga in un campo immaginario e fantastico, narrandoci di muri di bronzo massiccio, di soglie d'argento, di porte d'oro e d'altre inverosimili quanto strane fatture. Una cosa analoga s' incontra nelle opere d' Esiodo, contemporaneo d' Omero. Ora l'epoca d'Omero e d'Esiodo cade senza alcun dubbio fra il IX e l'VIII secolo av. C., e siccome deve fermamente ritenersi, che questi poeti abbiano ritratto nelle loro creazioni la società nella quale vivevano, intrattenendosi delle opere che essa era capace di dare, è d'uopo arguirne che, fino all'ottavo secolo innanzi l'èra volgare, non erano conosciuti nella Grecia i principii dell'architettura classica.

Le origini di questo stile debbono adunque rintracciarsi sul suolo greco al di qua dell' ottavo secolo av. C. E a partire da questo punto che può essersi lentamente conformata e sviluppata la maniera classica, perdurando in questo lavoro costitutivo infino all'età di Pisistrato, quando s'incomincia a parlare di tempii e di forme architettoniche determinate. Non bisogna però tralasciare d'osservare quanto fosse sfavorevole allo esercizio delle arti belle la costituzione della greca società subito dopo l'epoca omerica. Basterà considerare lo stato delle due principali città della Grecia, Sparta ed Atene. Nella prima le leggi di Licurgo che proibiscono la pompa ed il lusso e che vietano ai cittadini l'esercizio d'ogni professione meccanica, imponendo loro un sistema di vita rigido ed austero, non sono certamente cose da vantaggiare lo svolgimento delle arti. E del resto sappiamo quanto fosse rozzo e negletto il modo nel quale si componevano le abitazioni private, essendovi fra le leggi di Licurgo quest'altra, che ogni abitazione cioè, dovesse avere i palchi fatti colle scure e le porte colla sega solamente, senza il concorso di verun altro istrumento (Plutarco). Sparta istessa, la città più possente e più florida di tutta la nazione, non possedeva allora in tutto che nove mila abitanti. E lo stato d'Atene era senz'altro più povero. In mezzo ad un terreno sterile ed incolto, con angusti confini, con scarse entrate, essa era travagliata dai dissidi e dagli sconvolgimenti degli interni agitatori, dissanguata da guerre sfortunate, miseramente spopolata da pestilenze e da carestie. Plutarco, Tucidide, Erodoto e tutti gli altri storici senza eccezione, fanno un quadro sconfortante e pietoso delle condizioni della greca società nei tempi dei quali parliamo. Tenendo conto perciò d' ogni cosa, tanto dei documenti che delle narrazioni degli scrittori, deve rimandarsi al di qua dell' epoca di Solone lo svolgimento fra i Greci del sistema architettonico del classicismo.

I tempi di Pisistrato sono quelli dai quali data veramente un tale svolgimento. Ad essi succedono le guerre cagionate dall'invasione persiana, le quali arrestano per un istante lo sviluppo dell' arte novella, ma che riescono invece a collegare e ad annodare in unico corpo le sparse membra della nazione, suscitando l'entusiasmo vivificante del pensiero di nazionalità; e alla fine fortunata di queste lotte, dopo le sanguinose e decisive battaglie di Maratona e di Salamina, di Platea e di Micale, la Grecia si presenta unita e compatta come un sol uomo, gloriosa d'aver trionfato del nemico, ricca delle prede della Media, forte del sentimento della sua potenza, apprestandosi a riparare ai danni sofferti, ad innalzare i tempii distrutti, a ricostruire ed ampliare le città devastate. Ed è da quest'epoca che ha inizio a dir vero lo sviluppo della civiltà e della potenza greca e con esso quel rigoglioso e generale esercizio delle arti belle, che doveva poi arrivare a così notevole altezza. Prima d'allora i Greci non ci appariscono gran fatto proclivi a coltivare le arti stesse, l'architettura in ispecie; il greco Erodoto dice chiaramente del disprezzo col quale queste arti venivano trattate, anche ai suoi tempi, nella Grecia tutta e in Sparta segnatamente, ove erano considerate come corruttrici dei costumi; ed altri scrittori convengono ancora nello stesso giudizio. I principii della maniera classica si debbono per conseguenza riportare nella Grecia all' epoca di Pisistrato e si può asserire, senza tema d'errore notevole, che i Greci non ne ebbero notizia alcuna anteriormente alla olimpiade sessantesima (540-536 av. C.)

Passando ora a parlare dell' Italia apparirà d' un tratto in che felici condizioni di civiltà essa si trovasse in quegli stessi tempi nei quali dominava nella Grecia la più sfrenata barbarie. Fra i popoli più antichi vediamo anzitutto grandeggiare gli Etruschi. Fin da epoca remotissima sono signori del mare, sottopongono al loro dominio la Corsica, la Sardegna e quasi l'Italia tutta e danno ai mari che la cingono i nomi di Tirreno e d' Adriatico. Essi sono celebrati dagli antichi scrittori come un popolo dotato di grande valore e delle dotte discipline amantissimo. L'architettura vi prosperava a preferenza d' ogni altra arte, e la denominazione di Terreni si vuole che sia loro venuta del costume che avevano di cingere con mura guernite di torri le loro città. Conoscevano l'uso degli acquidotti e quello di lastricare le vie, ignoto ai Greci fino ad epoca molto recente; ed erano maestri nei lavori idraulici d'ogni sorta. A loro si deve lo sviluppo del sistema della volta, dell'arco e la disposizione circolare dei tempii; cose tutte che attestano un'arte grandemente avanzata. Festo narra che Romolo, 750 anni avanti l'èra volgare, edificò un tempio rotondo in onore di Vesta. Plutarco parla pure di tempii rotondi innalzati a questa divinità da Romolo e da Numa, e siffatta maniera invalse, a partire da quell'epoca, per tutti i santuarii dedicati alla Dea del fuoco. L'aggiunta degli atrii alle abitazioni non è un argomento di minore importanza per mostrarci in che stato di floridezza e d'agiatezza si trovasse allora la nazione.

Questo sviluppo d'arte in un'epoca tanto remota fa grande contrasto colla povertà della Grecia in fatto di opere architettoniche in un'epoca contemporanea, ed anzi a noi più vicina. Per meglio manifestare il contrapposto basterà confrontare le due città d'Atene e di Roma ai tempi di Pisistrato. In Roma scorgiamo di già il Foro circondato da portici, il Circo massimo d'immensa grandezza, la Cloaca massima, riputata sempre un miracolo dell'arte, il gran tempio di Diana Aventina, le grandi mura della città, le substruzioni Tarpee ed il tempio di Giove Capitolino. In Atene invece, 500 anni av. C., non si ha menzione d'alcun monumento notevole; se si eccettua l'Olimpico, che, secondo le descrizioni degli scrittori d'allora, apparisce opera abbastanza meschina e d' artifizio rozzo e difettoso. Vediamo quindi l'arte prendere fra i Greci l'inizio del suo svolgimento quando nell' Italia centrale floriva rigogliosa e volgeva di già alla sua decadenza.

. . . .

Nè altrimenti va detto per quanto riguarda l'Italia meridionale e la Sicilia, ove il carattere delle opere doriche è completamente diverso da quello dell'Italia centrale. Nella sola Sicilia si hanno avanzi di più che venti templi d' ordine dorico, e stabilendo un esatto e razionale confronto fra le forme architettoniche di questi monumenti e partendo dalle date certe che si hanno per la fondazione e l'edificazione di alcuni di essi, si arriva alla deduzione che tutti i tempii più antichi del Minervio di Siracusa debbono essere anteriori al 600 av. l'èra volgare. Così è pel tempio minore fuori l'Acropoli di Selinunte e, se si confrontano con questo gli altri due tempii dell'Acropoli (C e D di Serradifalco), con quelle loro particolarità di stile e con quelle grossolane sculture, rudemente intagliate, che ornavano le metope del più grande fra essi, si è costret i a convenire dell' età remotissima di queste costruzioni, la cui origine deve almeno risalire intorno agli otto secoli av. C. E che si dovrà poi dire del tempio di Diana in Ortigia, che per la sua trattazione oltre ogni dire iniziale, si mostra molto più antico di tutti gli altri tempii conosciuti?

Se si confronta inoltre la serie dei monumenti dorici della Grecia con quella dell'Italia, si vede nella prima pressochè un solo stadio di sviluppo, mentre invece la doricità italica ci si presenta con tutte le fasi d' un graduale svolgimento, a cominciare dalle forme antichissime ed incipienti del tempio siracusano di Diana, per venire a quelle avanzate e vigorose di moltissimi tempii della Sicilia e poi, mano mano, a quelle tendenti alla decadenza dell'Olimpico d'Agrigento e a quelle affatto scadute delle costruzioni meno antiche della Sicilia stessa e dei monumenti del Lazio e della Campania. Un esame accurato dei monumenti jonici dell'Italia e della Grecia porta a risultati non molto diversi da quelli conseguiti per le simmetrie doriche; ed infine, riguardo al corinzio, la precedenza degli Italiani è tanto evidente che non v'è bisogno di molte dimostrazioni per acquistarne il pieno convincimento. Il corinzio invalse nella Grecia dopochè Roma vi ebbe esteso la sua possente influenza e gli scarsi esempii che abbiamo di questo stile prima d'una tale epoca, palesano piuttosto l'imitazione d'una maniera della quale non siano note le forme, che lo stato incipiente d'una simmetria architettonica. Del resto è noto come l' architetto romano Cossuzio, 200 anni av. C., fosse chiamato ad Atene da Antioco per innalzarvi corinziamente il tempio di Giove Olimpico; e l'abbondanza delle opere corinzie italiche, colle loro molteplici varietà, sta in rilevante contrasto colla povertà greca in fatto di monumenti di tal genere, ed attesta quanto fosse universalmente divulgata in Italia la pratica di questo stile ed in qual modo l'artista ne conoscesse tutte le speciali modalità, come d'una propria creazione.

È forza adunque conchiudere che si devono agli Italiani gl' inizj dell' architettura classica. Ma portarono essi alla più alta perfezione quest' arte, nel modo istesso come l'avevano felicemente e razionalmente tratta dal primitivo artificio ligneo? A tale dimanda bisogna assolutamente rispondere, che in questo lavoro di perfezione essi furono di molto superati dai Greci. Il popolo greco, meglio che l' italiano, ebbe, nel suo stadio di massima civiltà, intimamente riunite e adequatamente proporzionate tutte le qualità dello spirito e della mente. La fantasia, l'intelligenza speculativa, l'indirizzo pratico si svolsero in esso nella maniera più eletta, senza che nessuna se ne perfezionasse a scapito delle rimanenti. L'epoca fortunata e gloriosa di Pericle, che vide elevarsi i Propilei, il Partenone, l'Eretteo e altri innumerevoli e splendidi capolavori dell'architettura, che vide trarre dai marmi celebrati del Pentelico le opere più sublimi che la statuaria possa vantare, che assisté allo spettacolo ammirabile ed eccelso d'un popolo intero dedito all' esercizio delle arti, penetrato dal sentimento del bello, ansioso di tramandare ai posteri le testimonianze della sua grandezza, trova difficilmente riscontro in altre età ed in altre contrade. I Greci attinsero nei loro monumenti d'Atene un grado così elevato di perfezione da non temere rivale alcuno, ed il dorico-greco ed il jonico-greco dell'Acropoli rimarranno mai sempre un attestato irrefragabile dell'altezza alla quale può spingersi l'ingegno dell'uomo nel campo nobilissimo dell'arte. (1)

Astragalo

(1) Lo studioso potrà consultare su questo argomento le opere seguenti:
Mazzoldi — Le origine italiche.
A. Nardini Despotti — Della razionalità architettonica.
G. Lübke — Geschichte der Architektur.

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISARDI

Epistola di Spartaco a Lucifero

(*Cont. V. n. 1, p. 6.*)

Mario Rapisardi colla intuizione sublime del genio ha compreso questo problema e tentato di scioglierlo. Senza dissimularsi gli ostacoli, convinto, che quando una idea è l'aspirazione di un mondo nascente, ella è l' astro luminoso della nuova vita, intorno a cui si riuniscono i palpiti di mille cuori che battono e vivono d'una nuova fede, egli s'è messo arditamente per l' intricato cammino.

Impadronitosi della leggenda del Lucifero in cui v' è un' alta e mirabile poesia, una poesia che si potrebbe dir filosofica, e sta in quell'innato e potente desiderio che ha l' uomo di viver libero, indipendente, sciolto da ogni freno da ogni soggezione, che è al medesimo tempo la speranza ed il tormento degli uomini: sta nell'intolleranza dell'ignoto, dell'infinito, del soprannaturale, di qualche cosa insomma che non si trova quaggiù, di quel *quia* eterno problema insoluto che gli uomini tutti hanno tentato di sciogliere, e a cui si volge perennemente l' infiammato pensiero; onde tutti gli ardori della mente che con ala rapidissima e poderosa cerca di scorrere gli incommensurabili regni del sapere per iscoprire le più velate, le più profonde, le più inaccessibili verità;—egli ha creato in Lucifero il grande ribelle che si rialza potente dall'abisso in cui l'avea precipitato la forza di un despota eterno, e che colla potenza del genio umano giunge a dileguare la gran larva di Dio e compiere l' ideale del pensiero moderno.

Qui sento mormorare con aria di spavento: la nuova generazione è materialista. « E di che vi meravigliate o vi spaventate, risponde il De Sanctis? Il materialismo è uscito trionfante dal seno stesso del mondo hegeliano ridotto in frammenti. E che cosa è il materialismo, non il materialismo abbietto e volgare, ma nel suo senso il più elevato? È il mondo che si riconcilia con la vita, ne prende possesso, e pone ivi i suoi ideali, e gittandovisi dentro partecipa alle sue gioie ed alle sue amarezze, fatto di contemplatore scettico ed inquieto sereno attore e soldato. Fausto non domanda più cos'è la vita, ma l'ama e la gode. Consalvo non dice più: Due cose belle ha il mondo: Amore e morte, ma dice: una cosa bella ha il mondo: l'Amore; e non timido amante in luogo di gemere e sospirare conquista e possiede Elvira. » Questa riabilitazione della materia, vale a dire del lavoro e dell'azione, quest'inno alla Salute, alla Forza, alla Gioventù, questa serietà della vita terrestre, sì che in luogo di fantasticare su di essa, l'uomo lavori ad assimilarsi la natura e farla sua, questo risensarsi delle stirpi, che, acquistata coscienza di sè, piene di ambizione e di avvenire, si preparano ad adempiere la loro missione su questa terra con giovanile baldanza, questa è la Musa nuova, che sperde da sè quel mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli, di contemplazioni. Quel mondo non è più, o piuttosto, come niente muore e tutto si trasforma, esso è questo medesimo mondo il quale ha perduto il suo lato negativo e ritrovato i suoi ideali. Quel mondo non è più: quel ciclo è già percorso, ed è chiuso l'uscio di questa terra d'ombre immortali. E poi io credo che non ci sia nulla più stupendo di quel materialismo che si muove in mezzo all'amore e all'affanno, alla scienza e alla luce, alla verità ed alla libertà; che riconosce per unico elemento di vita l'imponderabile; e che infonde nell'animo un soffio sereno e leggero come il moto di quegli atomi che aggirandosi in mille guise danno il profumo al fiore, il palpito al cuore, il pensiero al cervello: stupendo quel materialismo che non c'infonde speranze o paure d'un mondo avvenire, ma ci chiama alla vita dicendoci: amate e muovetevi.

Quindi, « conchiude stupendamente il Cipolla, nonchè un tal poema sia fuori di stagione, sarebbe anzi stata la più grande stranezza del secolo se non fosse comparso; sarebbe stato un urto alle leggi naturali e storiche dello spirito umano; le quali possono dirsi in un certo senso fatalistiche, in maniera che ad ora suonata debbono lanciare la scintilla del fluido accumulato nell'atmosfera della vita intellettuale. Come il secolo XVI pretese ed ebbe il Don Chisciotte di Cervantes, il secolo XIX avea bisogno del Lucifero di Rapisardi. Interrogando i secoli passati era da aspettarsi questa voce dell'età nostra, nè deve recarci meraviglia se tanti secoli non avevano ancora prodotto questa figura nell'arte, dappoichè essi non poteano: mancava ancora il fondo scientifico; l'umanità non era ancora giunta alla sua meta; non avea ancor rotto i suoi ceppi; non potea innalzare l'inno del trionfo in un tempo di dolore, di strazii, di dubbi. »

Qui, mi permetterai di citarti alcuni pensieri magnificamente espressi da Eugenio Checchi nel suo stupendo discorso sul Fausto di Goethe. Io li ho in parte modificati applicandoli al mio tema.

Col personaggio di Lucifero il Rapisardi ha creato uno di quei tipi straordinarii che rimangono perpetui nella letteratura di tutti i paesi. D'una figura odiosa ed antipatica, com'è stato sempre il Demonio, l'arditissimo rinnovatore della credenza e della leggenda ha fatto un essere nobilissimo popolare, simpatico. S'ha un bel riflettere che in lui si cela lo spirito delle tenebre, salito a bella posta sulla terra per mandare all'ultima perdizione la potenza di Dio, s'ha un bel richiamare nella nostra mente tutte le furfanterie, i tradimenti, i delitti commessi dal grande Ribelle, tramandatici con tanta cura e tanta minuzia di particolari dagli istoriografi della sacristia cattolica; tant'è, quel Lucifero ci commuove, ci affascina, e rinnova ad ogni passo, ad ogni detto sopra di noi, come sopra di Ebe, l'esperimento potentissimo della seduzione. Come non ha più le corna smisurate, la coda oscena, il piè forcuto, le nere ali, e la fuliggine, e il muso orrendo, e i cisposi occhi di fuoco così egli ha perduto tutte le asprezze del carattere, tutta la terribilità, un po' accademica, del diavolo universalmente accettato. È nobile, è generoso, è grande, negli atti e nelle parole; nello stesso tempo incute riverenza e provoca amore. Considerando che d'arcangelo potentissimo e primo dopo Dio, per amore della libertà e del sollevamento del pensiero umano, prescelse di abbandonare le magioni sideree, e ridursi nei terribili baratri dell'abisso, la mente del lettore si trova sovranamente impressionata; quelle sofferenze patite per lui gli rendono sacra la missione del grande Liberatore, e facendo plauso dall'intimo del cuore alla nobilissima impresa, e voti pel suo compimento, si trova nelle file dei seguaci del Demonio e grida: Se dunque Lucifero divenuto uomo e consanguineo alla nostra ragione pensa e sente come noi, se le religioni sono artefici di gioghi, oh! ben venga chi le scuote dal collo, ben venga il ribellante in mezzo agli oppressi ed ai vili.

Però l'ammirazione e la stima verso Lucifero non nascono dall'essere esso un personaggio mitico ed allegorico, bensì dall'essere un personaggio umano. « Il suo umanarsi, osserva il Trezza, non solo non è caduta ma è ascenzione ad una più alta forma dell'esistenza; » da una forma vaporosa e fantastica esce una forma reale ed artistica. Se fosse stato sempre mitico e favoloso non avrebbe potuto abbattere i gioghi della coscienza, perchè, non essendo uomo, li avrebbe ignorati; nè avrebbe potuto scacciare dalla ragione le larve accumulatevi da tanti secoli se il puzzo dell'ascetismo non gli avesse contristato le nari. In Lucifero è l'autore che si mostra, è il grande ateo dei tempi moderni, e Lucifero non è che un prestanome.

Chi è Rapisardi? È l'uomo moderno intero.

Impegnata grande battaglia coi lacci della cieca fede, ed accumulato, col dubbio e lo sconforto alla mano, rovine sopra rovine d'affetti vani e d'inganni, nello stesso tempo che la scienza gli versava nel petto le più pure onde di luce, egli volse il nobile ingegno a combattere gli errori della terra.

Però ancora era nel periodo del faticoso lavorio di preparazione, distinto dalle fatiche improbe e disordinate rotte da ozii tormentosi e invincibili, dalle presunzioni smodate e dai fieri sgomenti; nel quale l'animo, l'ingegno, l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di più ferma vigoria;—onde a guisa dell'inesperto marinaio che dapprima si mantiene propinquo alla riva, e poi, a misura che crescono la forza nei muscoli, e la fidanza nel proprio valore, se ne allontana tanto da sembrare che voglia traversare l'oceano, egli volse la punta dell'ingegno contro l' Idra orrenda che ha covo nelle magioni dorate del Vaticano. Ma quando il giovane si fu completamente trasformato nell' uomo virile, che sentiva ardersi nel petto le fiamme del vulcano natio, e nelle esili membra una virtù ribelle che per gran sete del vero lo cacciava sempre, senza requie nè pace, contro Dio;— egli insorse con Lucifero, ed avventò al cielo le falangi dei suoi carmi. Anima schietta, altera, nobilissima, non vuol menomamente infingere le proprie idee, nè per timori o riguardi velare con obbliqui accorgimenti i liberi sensi che gli sgorgan dal cuore. Convinto che la nuova età vuole uomini gagliardi che procedano con fermo intelletto nell'aspro sentiero della vita, e combattano strenuamente le sue vocali battaglie, insegna che chi ha nel petto anima d'Achille deve pascersi di midolle di leone, e queste midolle sono rappresentate dal Vero. E il Vero è che nulla è Dio; che la natura è tutto; che il nostro cielo è la terra; che la sola nostra virtù, la sola nostra ricchezza è il Pensiero, per cui l'uomo si distingue veracemente dai bruti; che avremo per unico nume quello degli onesti, il Dovere; per fede la Ragione; per vessillo la Libertà; per patria la Terra; per premio la Coscienza.

Ecco l'uomo intero, coi suoi intendimenti, colle sue speranze.—Mi resta ora a dire come egli li esplicasse nel poema, e quali furono gli elementi che gli servirono come fondamento per edificarvi il suo mirabile edifizio;—però di questo mi permetterai di tenertene parola in una seconda epistola, poichè, continuando, temerei di aggiungere il fastidio proveniente dalla lunghezza del dire al poco interesse dovuto alla debolezza delle mie forze nello scrivere. SPARTACO.

PROFILI ED OMBRE

I.

CORNELIO

Non era bello. — La sua fisonomia avea un non so che di signorile, di altero e di modesto insieme, dei profili così energici, così poco comuni, che ti dava su agli occhi appena tu lo vedevi la prima volta.

Nelle sue pupille cinerine e lucenti, su quella fronte prominente e spaziosa, nelle sue parole, ne' suoi atti, nella sua persona alta, smilza e ben fatta si leggeva una intelligenza, che tanto più tu rimarcavi quanto meno essa era viva e fosforescente; e non pertanto tu avresti sorriso a chi t'avesse detto di lui: « è un giovine come... gli altri » — C'era nel suo viso pallido e dimagrito, nell'ombra in cui parea nuotassero i suoi grandi occhi come un pensiero, fisso un lavorio persistente; c'era della riflessione mista a un sentimento profondo.

A volte era allegro, loquace; cantava, faceva delle pazzie che non l'avresti più riconosciuto: — erano i suoi ventidue anni che trovavan modo di fare un po' di gazarra e trescavano e gli si ribellavano. — Ma era lo scatto di una molla — ed egli a poco a poco, o tutto d'un tratto certe volte, tornava in sè stesso, riprendeva la sua aria grave e taciturna, e ti gettava freddamente in viso, quando meno te l'aspettavi, uno sguardo tagliente come lama d'acciaio, o una parola imperiosa e quasi sprezzante.—Era già stanco.

Pigliava tutto con ardore; aveva la febbre del fare, e nelle sue cose, nei suoi affetti, ne' suoi amori, disgraziati quasi sempre, ci metteva tutto sè stesso, tutta la potenza di cui si sentiva capace. — Gioiva, soffriva, sentiva da lacerarsi il cuore a brani e poi.... finiva collo stancarsi.

Nè le sue stanchezze erano meno intensamente dolorose e profondamente amare. — Il vuoto, la solitudine l'ammazzavano. — Era nato per vivere di lotte, di eccitanti, di torbidi comecchè fossero; ma egli sentiva troppo, era troppo delicato, troppo nervoso per potervi resistere a lungo.

Aveva ventidue anni e tu gliene avresti dati ventisei o trenta.

Io gli fui amicissimo, e gli volevo un bene da non si dire appunto per cotesta stranezza di carattere: proprio il contrario di certi suoi sedicenti amici che l' odiavano cordialmente perchè..... l'invidiavano.

Avevo avuto campo di studiarne da vicino, di notomizzarne anzi i più impraticabili meandri del cuore e avevo finito col sentire un pietoso ma irresistibile affetto per quel carattere che voleva parer d'acciaio, ma che pure era tanto debole — Avevo finito coll'amarlo come un padre piuttosto che come un fratello.

Io già lo conoscevo prima assai che gli fossi divenuto amico — lo conoscevo così, di vista, come si conoscono certe persone che quante volte tu li vedi, tante volte ti spingono tuo mal grado a guardarli dietro—Per me anzi egli poteva dirsi una vecchia conoscenza prima ancora che io lo avessi avvicinato.

(continua) *Espero.*

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 1 Aprile 1878 Num. III.

PENSIERO ED ARTE

NOVITA' SCIENTIFICHE

IL TELEFONO

Tutti sanno ch'esistono alcuni apparecchi, detti *pile elettriche*, i quali hanno la proprietà di fornire un flusso continuo di elettricità cui si dà il nome di *corrente elettrica*.

La pila più semplice si fa immergendo in una soluzione acquosa di acido solforico una lamina di zinco ed una lamina di rame. Se le estremità emerse delle due lamine, se i *poli* cioè della pila, si mettono in comunicazione fra di loro per mezzo di un filo metallico e in generale per mezzo di un corpo o di una serie di corpi *buoni conduttori* dell'elettricità, il *circuito* risultante dal liquido, dalle due lamine e dal filo che mette queste in comunicazione, viene percorso dalla corrente. Questa non ha un determinato senso, ma i fisici hanno convenuto di ammettere che all'esterno della pila l'elettricità vada dal polo positivo (rame), al polo negativo (zinco).

Se un circuito percorso dalla corrente si avvicina ad un altro circuito chiuso ma allo stato naturale, in questo si sviluppa una corrente che si chiama *d' induzione*. Dura essa pochi istanti ed il suo senso è contrario a quello della corrente inducente.

Se quando è cessata la corrente d' induzione si allontanano i due circuiti, in quello allo stato naturale si produce una corrente dello stesso senso di quella induente.

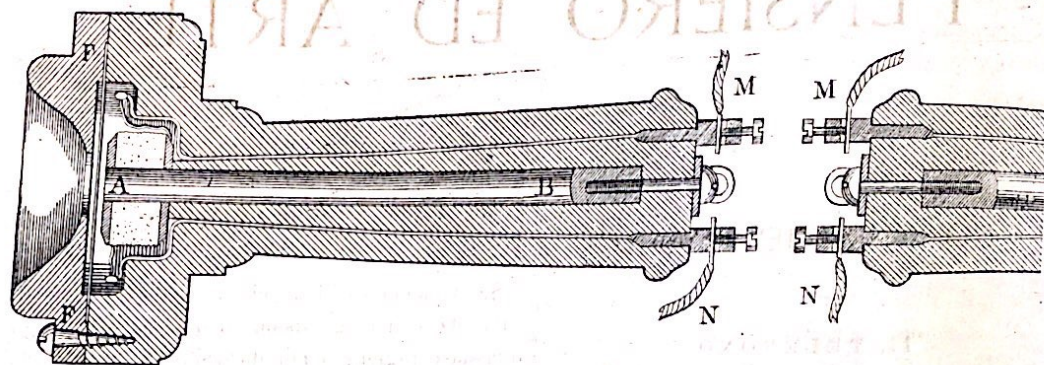
Queste correnti d' induzione si possono in un circuito metallico generare avvicinando ad esso o allontanando da esso una calamita. Nei due casi il senso della corrente è diverso.

Se in vicinanza di un circuito chiuso sta una calamita e il magnetismo di questa viene per qualsiasi ragione a modificarsi, nel circuito si manifesta una corrente d'induzione il cui senso dipende dal genere di modificazione avvenuta nella calamita.

Queste modificazioni nella calamita si possono produrre avvicinando o allontanando da essa un pezzo di ferro : ecco dunque che con la sola spesa del movimento di un pezzo di ferro noi possiamo produrre quante correnti vogliamo in un circuito metallico. Il senso della corrente quando il pezzo di ferro si avvicina alla calamita è contrario a quello della corrente prodotta dallo allontanamento del ferro stesso dalla calamita.

È facile capire che come la modificazione del magnetismo di una calamita serve a generare delle correnti in un circuito vicino, così una corrente può modificare il magnetismo di una calamita vicina; e che come l'avvicinamento o l'allontanamento di un pezzo di ferro da una calamita modificano lo stato magnetico di essa, una modificazione nel magnetismo di una calamite possa determinare a seconda dei casi il maggiore avvicinamento o l'allontanamento da essa di un pezzo di ferro che per l' attrazione aveva abbandonato la sua posizione di equilibrio.

Il lettore con queste nozioni che del resto non gli riusciranno nuove, potrà facilmente capire il meccanismo del *telefono*.

Questo meraviglioso apparecchio consta di due parti perfettamente uguali chiuse in apposite scatole di legno. Una di queste parti costituisce il *trasmettitore* l'altra il *ricevitore*.

Una lamina circolare di ferro, F F, ferma al bordo, è in presenza di uno dei poli di una calamita AB; un rocchettino di filo di rame coperto di seta circonda la parte di questa calamita più vicina alla lamina. Le estremità dei fili dei due apparecchi sono unite da due fili metallici MM, NN uno di essi p. e. NN può essere sostituito dalla terra colla quale si fa comunicare ciascuna delle due estremità libere N N dei rocchetti.

Se una persona parla in vicinanza della lamina di uno degli apparecchi, questa si mette in vibrazione e siccome allora si allontana e si avvicina alla calamita, lo stato magnetico di questa viene modificato e nel circuito formato dai due rocchetti e dai fili si sviluppano tante correnti d'induzione quante sono le vibrazioni. Queste correnti, che sono d'intensità corrispondente alla rapidità e ampiezza delle singole vibrazioni, modificano alla loro volta il magnetismo della calamita del secondo apparecchio e perciò la laminetta di questo non può rimanere in equilibrio essendo a seconda della direzione della corrente attratta maggiormente o respinta dalle calamita. Ad ogni vibrazione adunque della prima lamina ne corrisponde una della seconda e perciò il suono che ha fatto entrare in vibrazione la prima dev'essere riprodotto della seconda.

Ecco in che cosa consiste il telefono questo piccolo apparecchio « che in mezzo alle gravi « preoccupazioni che tengono sospeso il mondo « ha saputo non solo destare la generale curio- « sità, ma benanco conservarla » (1).

Con esso si può intendere ciò che una persona dice a grande distanza da noi : Breguet ha potuto sentire delle frasi dette col telefono intercalando nel circuito una resistenza corrispondente a mille chilometri di filo telegrafico ordinario.

Ora si domanda, può questo apparecchio sostituire il telegrafo ?

« Così com'è, molti hanno già risposto, no!

L'apparecchio ha molti pregi ed i principali sono questi :

(1) Blaserna -- Nuova Antologia.

di richiedere una spesa minima per l'impianto;
di richiedere una spesa quasi nulla per la manutenzione;
di permettere, e questo è il pregio principale, una conversazione tra persone situate a molte giornate di distanza.

Ma i difetti non sono pochi nè lievi, specialmente quando si tratti di applicarlo in vece del telegrafo.

Il telefono riproduce, è vero, la voce; ma così debolmente che non la si può sentire che applicando all'orecchio il ricevitore (1). Ed anche così si sente difficilmente e bisogna un certo esercizio, il quale pure riesce inutile quando non si faccia nella stanza in cui è l'apparecchio il più profondo silenzio.

Non c'è poi mezzo di avvertire colui che deve ascoltare perchè stia attento, a meno che questi non voglia stare col telefono all'orecchio.

Se in vicinanza del filo telefonico se ne trova un altro percorso da corrente, questa corrente produce degli effetti d'induzione che disturbano la comunicazione col telefono.

E dopo tutto c'è un inconveniente ancor più grave, quello cioè che del dispaccio non rimane traccia.

Crediamo dunque che lo strumento, reso anche perfetto potrà essere utile in casi speciali, difficilmente però potrà essere sostituito al telegrafo.

Prof. S. Scichilone

(1) Da sperienze fatte risulta che si sente meglio quando l'apparecchio *ricevitore* sia costituito da due telefoni applicati alle due orecchie. Il circuito in questo caso si formerebbe mettendo una delle estremità del rocchetto di un ricevitore in comunicazione con una dell'altro e le estremità rimaste libere in comunicazione con quelle dell'apparecchio trasmettitore. Pare poi che l'egregio Prof. Righi abbia modificato il telefono in modo che si possono sentire a parecchi metri da esso le parole *trasmesse*. Anche prima del Righi Mr. Trouvè aveva modificato il telefono di Bell, ma sembra che tra tutti i modificatori, quello che abbia ottenuto i migliori risultati sia l'egregio professore di Bologna il quale non ha ancora pubblicato la descrizione del suo apparecchio.

PENSAMENTI DI DANTE ALIGHIERI

SULLA RICCHEZZA

Il signor Vito Cusumano, valente cultore delle discipline economiche, nel 1876 pubblicò alcuni *studii storici sull'economia politica del medio evo*, nei quali con molta e svariata erudizione venne raccogliendo tutti quei pensieri che si trovano sparsi qua e là nelle opere degli scrittori italiani intorno a siffatta materia sino al secolo XVI. Come ognun vede non è al medio evo che egli si ferma, anzi lo sorpassa di molto, sembrandogli che i periodi scientifici non corrispondano sempre agli storici, e che di conseguenza il medio evo per ciò che riguarda i pensamenti economici non abbia carattere così preciso da imporre una sosta dentro il suo limite, come fa allo storico. La quale considerazione, volendosi anche ammettere come vera, non ne viene per ciò che gli scrittori propriamente del medio evo doveano toccarsi così di passaggio come egli fa; donde succede che il leggitore trovasi defraudato nella sua aspettazione, avvedendosi che in quest'opera del signor Cusumano i pensieri economici veramente medievali sono svolti con tanta scarsezza da non potere noi comprendere abbastanza perchè egli l'abbia intitolata: *Studii storici sull'economia politica del medio evo.*

La maggior parte degli scrittori, dei quali il signor Cusumano riferisce le opinioni, sono posteriori al medio evo e si mostrano dopo il Rinascimento; di S. Tommaso, di Brunnetto Latini, di Egidio Colonna, del Petrarca, che sono propriamente quelli che rappresentano il medio evo, ci dice così poco da abbisognare che altri sottentri al ponderoso tema di farceli distesamente conoscere. Ciò che poi ci ha recato maggior meraviglia si è che il signor Cusumano, il quale fa tanta pompa di scrittori tedeschi, non ci dica nemmanco una sillaba di Dante, il colosso del medio evo; il quale, anche in questa parte dello scibile, mostrò una straordinaria dottrina, e meritava quindi uno specialissimo studio.

Quantunque noi ci sentiamo disadatti a tanto lavoro, pure per l'immenso amore a quel Divino ci faremo a dirne qualcosa, sperando che altri più valente di noi prenda a parlarne con maggiore profondità e larghezza, illustrando questa altra parte della enciclopedia dantesca.

Dante in fatto di dottrine sulla ricchezza si mostra seguace di S. Tommaso, il quale inse-

guava che la virtù è il supremo fine della vita, e che il godimento dei beni materiali è affatto subordinato a questo fine. È questa, come ognun vede, la naturale conclusione che si cava dalla buona filosofia e da quella in ispecie insegnata dalla religione cristiana, la quale precipuamente mira a far predominare le nobili aspirazioni dell'anima sui bassi istinti della materia. Vivere virtuosamente non importa però chiudersi in un vano e sterile ascetismo, che è una abberrazione dal vero spirito filosofico e cristiano: non importa precludere le vie al lavoro, e cadere nell'apatia di una passiva contemplazione. Il credere che sia supremo fine della vita la virtù e la ricchezza mezzo, è la teoria più confacente alla dignità nostra e al progresso della civile società, checchè ne ciancino alcuni che colle nude e mutole cifre vorrebbero risolvere il gran problema della felicità umana.

Il lavoro e l'attività ispirano a Dante le più belle idee e le più poetiche scene. E' desiderava sempre che il tempo non andasse perduto

> ...... guarda che non passi
> Perduto il tempo,

e diceva che il

> Il perder tempo a chi più sa più spiace;

condanna all'inferno, e spesso a pene abbiette, gl'infingardi e i poltroni.

La libertà dei Comuni avea portato con se uno straordinario incremento nel commercio e nelle industrie delle varie città italiane, e specialmente della Toscana; e questo certamente dovea piacere a Dante, che avea tanto buon senso e tanto amava la patria. Però con pari penetrazione si accorgeva che l'uomo, quanto più guadagna e migliora la sua condizione materiale, tanto diviene più avido e tanto più desideroso di nuovi guadagni, donde necessariamente ne viene che i sentimenti virtuosi perdono sempre terreno, e l'avarizia, la superbia, l'invidia finiscono per sostituirsi a' più nobili affetti. L'Alighieri difatti s'accorgeva che questi vizi a' suoi tempi si andavano sempre più avanzando, li vedea signoreggiare nei Fiorentini, e forse in tutti i suoi contemporanei;

> Superbia, invidia, ed avarizia sono
> Le tre faville ch'hanno i cuori accessi;

li simboleggiava nelle tre fiere, e di essi a preferenza l'avarizia parevagli il più predominante,

conseguenza naturale della invasion
genti, dei subiti guadagni, delle sfre
e degli interessi materiali che avea
sopravvento.

Osservava egli inoltre che il catti
veniva anzitutto di là, donde dovea
bontà ed ogni perfezione, vogliam
Chiesa; la quale in quei tempi, per
narie ricchezze accumulate, e per l
dei pontefici, era divenuta la lupa

> Che dopo il pasto ha più fame

In questa condizione di cose è fac
prendere come Dante, per porre un ar
disordine, non trovava altro rimedio
vere il suo poema, dove per rimettere
la santità del vivere privato e pubbli
continuamente l'avarizia e tutte le p
si facevano strada, e minacciavano
stessa della società; quindi si slanci
l'impeto di quello sdegno generoso c
avea posto nell'anima contro le ricc
egli chiama *vane* non solo ma *inign*

> Or puoi figliuol veder la corta
> De' ben che son commessi alla
> Perchè l'umana gente si rabbuff

E a proposito della Fortuna si eleva
ordine d'idee, considerandola come
del divino volere, e come quella che
dalla Provvidenza all'equilibrio e all'
versale; della quale noi spesso non v
occulti intendimenti e quanto bene
quel continuo mutare di beni

> Di gente in gente, ed uno in al

contro cui gli uomini si affaticano i
tare. Il qual passo, liberato dalla
medievale idea dal commettere ad
il ministero dei beni mondani, che
preso da un luogo di S. Agostino,
di verità, e degno di essere accettato
moderna filosofia.

Dove Dante mostra più chiaramen
sul migliore ordinamento economic
è nel canto XV del Paradiso. Ivi
quando Firenze se ne stava nel
antiche mura, viveva assai più fel
costumi vi erano più semplici, non
le case non restavano vuote di fam
dei vizii, non si pompeggiava ne
gentiluomini andavano cinti di cuo

gnava che la virtù è il supremo fine della vita, e che il godimento dei beni materiali è affatto subordinato a questo fine. È questa, come ognun vede, la naturale conclusione che si cava dalla buona filosofia e da quella in ispecie insegnata dalla religione cristiana, la quale precipuamente mira a far predominare le nobili aspirazioni dell'anima sui bassi istinti della materia. Vivere virtuosamente non importa però chiudersi in un vano e sterile ascetismo, che è una abberrazione dal vero spirito filosofico e cristiano: non importa precludere le vie al lavoro, e cadere nell'apatia di una passiva contemplazione. Il credere che sia supremo fine della vita la virtù e la ricchezza mezzo, è la teoria più confacente alla dignità nostra e al progresso della civile società, checchè ne ciancino alcuni che colle nude e mutole cifre vorrebbero risolvere il gran problema della felicità umana.

Il lavoro e l'attività ispirano a Dante le più belle idee e le più poetiche scene. E' desiderava sempre che il tempo non andasse perduto

> ...... guarda che non passi
> Perduto il tempo,

e diceva che il

> Il perder tempo a chi più sa più spiace;

condanna all'inferno, e spesso a pene abbiette, gl'infingardi e i poltroni.

La libertà dei Comuni avea portato con se uno straordinario incremento nel commercio e nelle industrie delle varie città italiane, e specialmente della Toscana; e questo certamente dovea piacere a Dante, che avea tanto buon senso e tanto amava la patria. Però con pari penetrazione si accorgeva che l'uomo, quanto più guadagna e migliora la sua condizione materiale, tanto diviene più avido e tanto più desideroso di nuovi guadagni, donde necessariamente ne viene che i sentimenti virtuosi perdono sempre terreno, e l'avarizia, la superbia, l'invidia finiscono per sostituirsi a' più nobili affetti. L'Alighieri difatti s'accorgeva che questi vizi a' suoi tempi si andavano sempre più avanzando, li vedea signoreggiare nei Fiorentini, e forse in tutti i suoi contemporanei;

> Superbia, invidia, ed avarizia sono
> Le tre faville chi hanno i cuori accessi;

li simboleggiava nelle tre fiere, e di essi a preferenza l'avarizia parevagli il più predominante, conseguenza naturale della invasione di nuove genti, dei subiti guadagni, delle sfrenate voglie e degli interessi materiali che aveano preso il sopravvento.

Osservava egli inoltre che il cattivo esempio veniva anzitutto di la, donde dovea partire ogni bontà ed ogni perfezione, vogliamo dir dalla Chiesa; la quale in quei tempi, per le straordinarie ricchezze accumulate, e per l'ambizione dei pontefici, era divenuta la lupa

> Che dopo il posto ha più fame che pria.

In questa condizione di cose è facile a comprendere come Dante, per porre un argine a tanto disordine, non trovava altro rimedio che scrivere il suo poema, dove per rimettere in seggio la santità del vivere privato e pubblico, fulmina continuamente l'avarizia e tutte le passioni che si facevano strada, e minacciavano l'esistenza stessa della società; quindi si slancia con tutto l'impeto di quello sdegno generoso che Dio gli avea posto nell'anima contro le ricchezze, che egli chiama *vane* non solo ma *inique*.

> Or puoi figliuol veder la corta buffa
> De' ben che son commessi alla fortuna,
> Perchè l'umana gente si rabbuffa

E a proposito della Fortuna si eleva al più alto ordine d'idee, considerandola come la ministra del divino volere, e come quella che è ordinata dalla Provvidenza all'equilibrio e all'ordine universale; della quale noi spesso non vediamo gli occulti intendimenti e quanto bene vi abbia in quel continuo mutare di beni

> Di gente in gente, ed uno in altro sangue,

contro cui gli uomini si affaticano invano a lottare. Il qual passo, liberato dalla fantastica e medievale idea dal commettere ad uno spirito il ministero dei beni mondani, che Dante avea preso da un luogo di S. Agostino, resta pieno di verità, e degno di essere accettato anche dalla moderna filosofia.

Dove Dante mostra più chiaramente le sue idee sul migliore ordinamento economico di una città è nel canto XV del Paradiso. Ivi egli dice che quando Firenze se ne stava nel circuito delle antiche mura, viveva assai più felice, perchè i costumi vi erano più semplici, non vi era lusso, le case non restavano vuote di famiglia a causa dei vizii, non si pompeggiava negli edificii, i gentiluomini andavano cinti di cuoio e di osso,

le donne non s'imbellettavano, si tenevano contente al fuso e al pennecchio, e così nascevane un vivere riposato e bello di cittadini, una fida e virtuosa cittadinanza, che Dante rimpiange perchè tutte queste belle cose, col sopravvenire di nuove genti, coll' introduzione di nuovi costumi, col crescere delle ricchezze e dei piaceri erano venute meno.

Nel XI del Paradiso Dante cantando le lodi di S. Francesco fa il più splendido elogio della povertà, nè certamente avrebbe potuto farlo con tanto sentimento se quella non avesse avuto nel cuore. E tutta la sua vita è lì per attestarci quanto egli fosse desideroso di povertà onorata, quantunque i suoi nemici lo avessero accusato di baratteria; onde egli così divinamente se ne vendica nei due splendidi canti de' barattieri.

Le vive e affettuose imagini del poeta ricevono continuamente spiegazioni nel *Convito*, che perciò fu chiamato dal Niccolini il comento morale e filosofico della Divina Commedia. Nel trattato IV, comentando i versi della sua canzone sulla *Nobiltà*,

> Che siano vili (*le ricchezze*) appare ed imperfette.
> Che, quantunque collette,
> Non posson quietar, ma dan più cura;
> Onde l'animo, che è dritto e verace,
> Per lor discorrimento non si sface,

sfolgora tremendamente le sue ire contro le ricchezze; la cui viltà ed imperfezione dimostra in tre guise: come si acquistano, come si accrescono, come si posseggono. Dice che nel modo come si acquistano *nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità*; potendosi avere o per mera fortuna, che suol toccare più presto ai malvagi che a' buoni, come quando accade di trovare dei tesori nascosti; o per *fortuna aiutata da ragione*, come per testamenti o per mutua successione, dove però spesso avviene che le eredità pervengano ai tristi anzichè ai buoni; o per *fortuna aiutatrice di ragione* come quando per *lecito o illecito guadagno: lecito quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; illecito quando o per furto o per rapina.* In quanto ai procacci non leciti osserva che questi pervengono più facilmente ai malvagi che ai buoni; e in quanto ai leciti arrivano assai di rado alle persone dabbene, perchè a guadagnare anche lecitamente abbisognano molte sollecitudini, e le sollecitudini dei buoni sono indirizzate a cose di maggior momento. In qualunque modo quindi le ricchezze iniquamente si acquistano.

Passando Dante a parlare del modo come le ricchezze acquistate si accrescono, osserva che esse danno a sperare ogni felicità a chi le possiede, ma realmente non altro apportano che ansietà continua e desiderio sempre crescente. *E che altro*, grida l'Alighieri, *mette quotidianamente in pericolo e uccide le città, le contrade, le singolari persone*, tanto quanto voler raccogliere continuamente nuove ricchezze? la quale cupidità nuovi desiderii discopre, *al fine dei quali senza ingiuria di alcuno venire non si può.*

Per ultimo dimostra l' Alighieri come le ricchezze nella loro possessione siano dannose; producendo paura di perderle, e quindi ansietà e tormento, svegliando l'odio degli altri verso chi le possiede, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione.

Queste riflessioni di Dante non solamente mostrano quali erano i suoi particolari pensamenti sulla ricchezza, ma possono dare altresì una idea più chiara dello stato sociale di quel tempo.

Prof. M. Villareale.

UN PO' D' IGIENE

I FUNGHI

« I funghi non entrano che in modo molto secondario nel nostro regime, ed è una buona cosa, perchè sono indigesti e perchè espongono non di rado al pericolo di un avvelenamento ».

Così scrive quel chiaro igienista, che è il Dottor Paolo Montegazza, nella sua *igiene della cucina*. Tuttavfa, quantunque essi non siano uno dei principali nostri alimenti, a me sembra meritino una speciale attenzione, appunto pel non rado pericolo di avvelenamento a cui possono esporre. E questo pericolo è tanto più temibile in quanto che esso non si limita a questa o a quell'altra gente, ma si estende alla comune degli uomini, e il povero e il ricco possono egualmente essere vittima di un avvelenamento per funghi: il ricco perchè trovandoli di squisitissimo gusto ne fa il lusso della sua mensa, il povero perchè, nascendo essi spontaneamente e senza cultura, può, senza tema d' infrangere i diritti di proprietà, coglierne e mangiarne. I funghi inoltre sono un nutrimento quasi esclusivo per taluni popoli, come gli abitanti della Siberia, e costituiscono una delle principali risorse di alimentazione e di commercio della gente di campagna di molte contrade d'Europa e segnatamente della Polonia, della Lituania e di altre provincie della Russia. Anche in alcune provincie d'Italia, e specialmente in quelle di Mandovì d'Alba e d'Asti i funghi sono oggetto di considere,

vole commercio. E a dimostrare di quali risorse economiche essi siano la sorgente basta dire che a Parigi, dove non si mangiano che come una piacevole superfluità, nel 1853 se ne son vendute 5235 cestelle al giorno, rappresentanti un valore di 1000 lire, e che oggi tale cifra è di gran lunga aumentata. Presso gli antichi ancora i funghi erano un alimento ricercato, ed Apicio, il più fannoso gastronomo dell'antichità, ne ha fatto un trattato, parlandone come di una pietanza squisita e pregiatissima. Il Mantegazza pertanto nella sua *igiene* avrebbe dovuto parlare un po' più diffusamente di tale e sì importante argomento, e le sue parole, son certo, avrebbero arrecato non poco bene, essendo i suoi scritti tanto accetti all'universale. Or io e per l'importanza del soggetto, e perchè i precetti d'igiene meritano che siano sempre ripetuti affinchè l'individuo sappia convenientemente invigilare alla propria salute, passo a dirne qualcosa, e così ognuno possa usare dei funghi con debita oculatezza.

Questi vegetali oltre all'essere piacevoli al gusto hanno proprietà davvero nutritive, giacchè per l'abbondanza dei loro principi azotati si avvicinano alle sostanze animali. Essi contengono in generale acqua e cellulosa in maggior copia, mannite, zucchero fermentescibile, albumina vegetale, materia grassa azotata e tanti altri principi in minor quantità. Per poterne apprezzare il valore nutritivo basta accennare che la quantità di azoto che essi contengono varia da 1,45, come nei tartufi, a 7,26 come in qualche specie di agarico. Alcuni funghi poi contengono un principio velenosissimo che Letellier scoverse nel 1825 e chiamò *amanitina*, e che altri dissero *fungina*, alla cui azione si devono spessi avvelenamenti. È perciò necessità si distinguono le specie eduli innocue da quelle malefiche, ma disgraziatamente non esiste una linea di separazione ben netta tra i funghi buoni e i cattivi, chè taluni, che si dicon funghi *sospetti*, partecipano a' caratteri dell'una e dell'altra categoria. Pertanto onde non cadere in un fatale errore è utile riferirsi sia a que' campagnuoli che, abituati a raccogliere i funghi mangerecci, conoscono perfettamente le buone specie quantunque empiricamente, sia a' botanici che hanno studiato con cura la micologia. Tuttavia la miglior cosa si è riferirsi all'esperienza appoggiata dalla scienza, chè l'esperienza sola non è mai abbastanza rassicurante: prova di ciò ne sia che a Mompellieri, non sono molti anni, morirono avvelenati da funghi un uomo e una donna che ne raccoglievano e ne vendevano da 25 anni.

Il Bellardi per le funeste conseguenze accagionate nell'economia animale da' funghi venefici, che per inesperienza si confondono colle specie eduli, sin dal 1856, nelle sue *nozioni elementari di storia naturale applicata*, raccomandava ai Municipj l'utilità somma che avrebbe una raccolta completa dei funghi indigeni, mangerecci e nocivi, perfettamente imitati in cera ed esposta al pubblico. Per tal maniera, egli dice, molto probabilmente si scemerebbe il numero delle vittime dell'ignoranza. Meglio che in Italia si è provvisto negli altri stati onde evitare il più possibile gli avvelenamenti per funghi. A Parigi fin dal 1782 si provvedeva convenientemente in oggetto e Napoleone I° nel 1809, vedendo i terribili accidenti causati da' funghi velenosi, ordinò che disegni colorati, rappresentanti le specie salubri e quelle velenose, venissero esposti alla porta dei municipj, dei licei e di altri stabilimenti. Più tardi un'ordinanza di Polizia stabiliva la vendita dei funghi in luoghi determinati, ne prescriveva un accurato e minuzioso esame, e ne proibiva la vendita per le strade e nelle case. Di questi tempi un farmacista è incaricato dell'ispezione dei funghi nelle piazze e nei mercati della capitale. Grazie a queste precauzioni, dice il Rodin, gli avvelenamenti per funghi a Parigi sono più rari. Anche a Tolosa e in altre grandi città esiste un ispettore incaricato di controllare i funghi che si vendono al mercato.

Onde scongiurare i sinistri effetti di funghi velenosi, insigni botanici e chimici si son messi a studiarne il principio venefico, per conoscerne le proprietà e poterlo con adeguati mezzi renderlo inattivo. Si è potuto pertanto vedere che tale principio è solubile nell'aceto e nell'acqua salata. Il Pouchet quindi vuole che i funghi prima di ammannirsi si tengano alcune ore nell'aceto o nell'acqua acidulata; e il Delille consiglia aspergerli di sale e dopo alcune ore premerli estraendone la maggior quantità possibile di succo e lavarli bene. Certuni assicurano che il principio venefico risiede specialmente nelle lamelle e nei tubi, cioè a dire negli organi riproduttori, e che è sufficiente togliere queste parti per rendere comestibili tutte le specie, anche le più pericolose. Federico Gèrard mercè una preparazione speciale ha potuto rendere innocue le specie velenose. Il processo da lui immaginato consiste nel mettere 500 grammi di funghi, tagliati in pezzi di discreto volume, in un litro d'acqua con due o tre cucchiai di buono aceto e un paio di cucchiai di sal di cucina, farli macerare per due ore, lavarli più volte, e infine farli bollire per una mezz'ora. Allora si possono ammannire come più aggrada. Questo principio venefico non pare agisca in tutti gl'individui egualmente: si racconta che nel 1814 i Russi mangiavano impunemente nelle campagne di Francia funghi deleterei per gli abitanti del paese, e il Rodin asserisce di aver conosciuto una guardia campestre che mangiava indistintamente tutte le specie di funghi. Questo prova come i funghi non siano pericolosi allo stesso grado per tutti gl'individui, ma questo fatto eccezionale non deve impedire di prendere tutte le precauzioni che reclama la prudenza. E del tutto erronea poi la credenza del volgo che tal principio venefico sia comunicato a' funghi da serpi, vipere, rospi ed altri animali; come è falso eziandio che pezzi di ramo, di ottone, di argento anneriscono al contatto di funghi velenosi.

Per le proprietà nutritive accennate, e perchè costituiscono un cibo delicatissimo, si è tentata in molte contrade la coltivazione dei funghi; e il fungo *prataiuolo* (agaricus campestris) e il *porcino* (boletus edulis) ed altri, oramai si sanno ottenere con una cultura regolare. In Francia, nel dipartimento delle Lande, si seminano con successo; e a tal uopo i coltivatori innaffiano il suolo dei querceti con acqua, nella quale si son fatti bollire di questi funghi. Si è riconosciuto infatti che le spore di diverse specie sopportano la temperatura di 100° e anche di 110° senza perdere la loro potenza germinativa Di tal maniera la coltivazione dei funghi è oggetto di commercio e fonte di non pochi guadagni per alcuni paesi, e infatti da Bercy, da Charenton, da Chaville, dal Petit-Montrouge, da Nanterre etc. se ne spediscono almeno 2500000 panieri all'anno sui mercati di Parigi. Anche in Inghilterra, in Germania, nel Belgio la coltivazione dei funghi è molto estesa.

Ora, giacchè da noi non si è pensato disgraziatamente sin' oggi a quei provvedimenti igienici, che potrebbero, se non rimuovere del tutto il pericolo, scemare almeno il numero delle vittime dell' ignoranza, come ben diceva il Bellardi, non mi sembra fuor d'opera l'assegnare se non delle regole precise, almeno delle misure preventive dalle quali fa d'uopo non allontanarsi nella scelta dei funghi, quando non si è aiutati dalle conoscenze botaniche.

Un odore soave e fresco, che sa d'erba muschiata, di farina fresca, di mandorle amare, di rosa e di nocciola è indizio della salubrità dei funghi. Bisogna rigettare però quelli che hanno un odore spiacevole, nauseante, viroso, erbaceo, inebbriante. L'odore del solfo, della terra umida, della terebentina rivela un fungo pericoloso.

Il sapore insipido, acerbo, stittico, acre, amaro indica funghi sospetti. I buoni funghi hanno un gusto delicato e piacevole.

La consistenza molle, filamentosa, granulosa, spongiosa, coriacea, sugherosa rivela funghi deleterei: le specie eduli sono a organizzazione semplice, compatta, non fibrosa.

La superficie umida, vischiosa, coperta di pellicole è un brutto segno: è preferibile quando è crepolata.

La polpa deve esser bianca o leggermente rosata, e al taglio non deve cangiar mai di colore. Bisogna rigettare i funghi di color rosa o chiazzate, e ritenere il color bruno come indizio della buona qualità de' funghi.

Non bisogna usare di quei funghi che s'impiantano sopra corpi in decomposizione, e che abitano in luoghi umidi e ombreggiati, ma di quelli che crescono in luoghi aperti, nelle terre incolte, erbose, nelle macchie, nelle praterie.

Il succo latteo, qualche volta sanguinolento, che vien fuori da taluni funghi quando si spremono, è d' ordinario acre, amaro, nauseante e ne annunzia l'insalubrità.

L' età è ancora a considerarsi: i funghi sono più innocui nel loro primo sviluppo, più tardi si decompongono e acquistano proprieta morbifiche; epperò nella loro vecchiezza le specie più salubri possono diventar malefiche. Non bisogna poi estimare come segno certo delle buone qualità di un fuongo il vederlo attaccato da chiocciole, ed altri animali, giacchè si ha una probabilità, ma non una certezza, che la specie è comestibile.

Il *prataiuolo* (agaricus campestris), l'*ovolo* (agaricus cæsareus), il *porcino* (boletus edulis), lo *spugnolo* (morchella esculenta), il *tartufo* (tuber melanosporum) sono i funghi più conosciuti della cui salubrità non è affatto a dubitare.

Gli effetti tossici variano secondo le specie velenose e dipendono ancora dall'età e dal temperamento della persona, dal tempo dacchè i funghi sono stati apprestati e dalla quantità ingeritane. Determinano coliche violenti, vomiti, diarree persistenti, convulsioni, assopimento, deliquio e sovente la morte. Questi sintomi di avvelenamento il più delle volte capitano dopo 7, 8 e anche 10 o 12 (Parmentier); talvolta dopo 16 e anche 24 ore (Orfila).

Come i sintomi dell'avvelenamento si manifestano si corra tosto pel medico; ma nel frattempo si cerchi di provocare il vomito con acqua tiepida, olii, ipecacuana (alla dose di 100 a 200 centigrammi) o stuzzicando le fauci colle barbe di una penna. Si badi intanto di non somministrare dell' aceto o del sale, che il volgo falsamente giudica quali contraveleni: queste sostanze sciogliendo il principio letifero lo renderebbero più facilmente assorbibile e farebbero peggiorare le condizioni dell'infermo.

Leandro

EPIGRAMMI LATINI DI A. POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

Il nostro messer Angelo è tuttavia nelle strette della povertà.

Ad uscirne non trova altro mezzo che ricorrere a' suoi versi, e quindi eccolo a tornire un epigramma e a indirizzarlo al suo *dolce* Francesco Salviati, affinchè questi si compiaccia di susurrar due parole al cardinale Sisto, che in tal modo si mova a concedere qualche po' di danaro al povero poeta. Il cardinal Sisto fece orecchie di mercante, e invece di danaro si contentò di dargli un sonante gruzzolo di parole: di cha il Poliziano in altro epigramma assai fortemente si lagna.

Non vi meravigliate, o lettori. Di là a poco l'Abrogini di questo suo *dolce Salviati* dirà vituperii nella narrazione che farà della *Congiura de' Pazzi;* e dippiù alla fine di essa appiccherà tre epigrammi dei quali due qui vi presento in rime italiane.

Forca, qual duol ti colse,
Mentre il tuo laccio là gioir vegg'io?

— Oimè, oimè! l'alta finestra il mio
Salviati a me tolse!

Della mitria fregiato
Già superbo di sè lo scellerato;
E crederem che in cielo
Alberghi un Dio? Dunque raccor dovea
L'empio tal premio di sua vita rea?
No, no: dal laccio or pende,
E che un nume vi sia ciascun comprende.

Certamente quel diagoletto tra la forca e il poeta non è imagine molto umana; e fa vedere come a quei tempi il boia fosse la persona più onesta di questo mondo. Se tali epigrammi siano veramente del Poliziano (il Prof. Del lungo ne dubita ed io voglio pur dubitarne) sempre più si conferma che gli uomini del Rinascimento, se poteano vantarsi di bell'ingegno e di grande erudizione, aveano però in contracambio assai gravi difetti: le baruffe letteratesche, il mal costume e le smodate adulazioni. E di così fatte magagne non andò mica esente il nostro Poliziano, che solo fa condonarsele in grazia del suo genio veramente straordinario.

E' mostra ingegno arguto e vivace ancor quando domanda donari. Ascoltiamolo:

Dolce Salviati mio,
Se mi vorrai concedere
Quella salvezza, ch'io
A te domando, o quanto
Ben si conviene un tanto
Illustre nome a te.
Tu, lo comprendo e veggo
Gran cose dar sei solito;
Il poco che ti chieggo
No, non mi sia negato:
Ma se a' tuoi gusti grato
Il poco dar non è,
No, non mi far diniego
Di cosa per te picciola,
Grande per me; ti prego
Che supplici e ferventi
A Sisto questi accenti
Per me tu faccia udir:
V'è un povero garzone,
Che t'ama assai, ti venera,
Speranza in te ripone;
Buon vate è il poverino,
Ma vuoto ha il borsellino,
Ma grande è il suo patir.
Bastevole fia questo,
Nè più bisogna aggiungere:
A Sisto affido il resto.
Il divo cardinale
Saprà comprender quale
È il senso del tuo dir.

PER UN SOGNO

Se un solo istante a noi donò di gioja
E di gaudio e d'ebbrezza il crudo fato;
Se dolce appar la vita al gener nostro
Quando tutto s'invola dalla mente
Agitata ed oppressa e si ridesta
Viva l'imago di colei che s'ama;
Quello è per me, che mi ritrovo assorto
In sogno a contemplar la tua celeste
Beltade e il vago tuo divo sembiante.
Fuoco spiri dagli occhi, o mia diletta,
Fuoco d'amor, che mi rapisce e scuote
E i sensi inonda ed elettrizza l'alma;
Par che severa in volto mi richiegga
Del giurato amor mio, del mio costante
Intenso, eterno affetto, e mi dispieghi
Acuminati e rosseggianti strali,
Pronti ovunque a ferir, se mai spergiuro
Sia della data fe'. Ma poi te queta,
Veggo tornar, che il labbro mio si schiude
E ripete e t'afferma che la morte
Sol la morte potrà domar l'affanno
Che il cor m'opprime e strugge. E parmi allora
Il crudele agitar delle tue ciglia,
Dei disinganni figlio e del dolore,
Dileguarsi d'un tratto e poi sereno
Tornar quel volto di pallor trasfuso;
Ed appressarti a me con quella dolce
Voluttà, che ne incanta e ci trasporta
Di là dal mondo, e carezzarmi in viso;
Ed io rapito sulle molli piume
A mezzo alzare l'affannoso fianco,
E colle braccia in alto supplicante
Chieder che un bacio, un solo bacio imprima
Sull'arsute mie labbra. Come grata
Fosti al modesto prego, o dolce amica!
Ben cento e cento baci intesi allora
Scoccar sulla mia bocca e il cor di gioja
Di vera gioja gongolare. Oh vivi!
Meco allora esclamai, vivi contento,
Affannato mio cor, chè grati istanti
Ti fur largiti appieno e ancor riluce
E brilla l'astro di tua dolce etade.
Osa sperar! — Che dissi? Invano tenti,
O rio destin di soggiogarmi; indarno.
A me non rise mai, pur troppo è vero,
Giammai felicità, chè non esiste
Uom felice quaggiù. Scherno è la speme,
E tutto è notte, inganno, infidi tutti.
Se ci è dato goder d'un solo istante,
È sogno quello ed è la vita un sogno
Per chi crede gioïr. Non si concede
Nulla al mortal fuorchè la morte, e solo
Questa è conforto all'angosciosa vita.

Demos.

Michele Maniscalco — *Gerente responsabile.*

Tipografia del Giornale di Sicilia
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Aprile 1878 Num. IV.

PENSIERO ED ARTE

L'EQUILIBRIO UNIVERSALE

Le azioni attrattive tra i corpi celesti sono reciproche, di modo che se il sole attrae la terra, questa a sua volta attrae verso di sè il sole: lo stesso di casi tra la terra e la luna, tra le nebulose e le nebulose: la differenza sta non nella forza in se stessa, ma nell'intensità, agendo ad una distanza costante con intensità doppia tripla ecc. quando doppia tripla ecc. è la quantità di materia che costituisce un dato corpo. Era quindi evidente che i corpi celesti non potessero costantemente descrivere una perfetta ellisse; ma sotto l' influenza di altri corpi celesti che potessero trovarsi più o meno lontani da essi, dovessero discostarsi dall'orbita che avrebbero dovuto percorrere obbedendo alla sola attrazione solare. Queste irregolarità che offrono i pianeti nelle loro orbite diconsi perturbazioni: e queste perturbazioni che osservate dagli astronomi sembravano da principio in opposizione alle teorie del Newton non erano invece che una splendida conferma delle leggi della gravitazione universale; non vi è alcun fenomeno in Fisica che sia sottoposto a leggi più sicure ed inviolabili della gravitazione, tanto che la natura segue con rigore veramente meraviglioso le esatte conclusioni delle matematiche. Ognun sa con quale precisione Le Verrier abbia potuto dalle perturbazioni di Urano divinare la posizione e la massa di un nuovo pianeta gigantesco che prese il nome di Nettuno, pianeta scoperto dall'osservatorio di Berlino nell'ora e nel luogo che i calcoli aveano indicato.

Ecco adunque come dalle teorie del Newton si poterono dedurre e spiegare molti dei fenomeni che sembravano ad esse in opposizione: le perturbazioni non risultarono adunque che quale conseguenza di quelle premesse che formavano la sintesi dei lunghi studi di Keplero.

Ed ora lasciamo il campo dei corpi celesti che ci condusse fino all'immensamente grande e veniamo invece nell'altro campo dove non possiamo penetrare che per mezzo dell' induzione e della analogia. L'attrazione reciproca tra la terra ed i corpi che si trovano alla superficie, ce la dimostra la caduta dei corpi: l'attrazione tra i corpi medesimi ci venne dimostrata da Cavendisch colla sua bilancia: dippiù essa è sottomessa alle stesse leggi che legano i pianeti al sole cioè di esser proporzionale alla massa ed inversamente ai quadrati delle distanze: adunque con questa sola esperienza già noi siamo discesi dalle immense moli che gravitano negli spazi celesti ai corpi che si trovano alla superficie terrestre; ma se noi dividiamo un corpo per metà otterremo due nuovi corpi i quali avranno la proprietà di attrarsi vicendevolmente colle leggi della gravitazione universale; e se noi suddividiamo questi corpi, otteniamo corpi di più in più piccoli i quali godranno della stessa proprietà: egli è facile dunque immaginare che se arriveremo alla parte più piccola, scindendo la quale il corpo può mutare nella sua natura intima, se arriveremo cioè alla molecola, troveremo che tra le molecole sussiste la stessa proprietà, sussistono le stesse leggi che prima abbiamo enunciate.

Ora però ci si potrà domandare: i corpi celesti sono divisi tra loro: lo sono egualmente le parti che costituiscono i corpi? I fatti ci dicono che si. Le recenti scoperte della Termodinamica ci hanno dimostrato che il calore non è che una sensazione e che fuori di noi non havvi che movimento tra le particelle dei corpi. Questo movimento a cui sono in preda le parti costituenti i corpi, la dilatazione che essi subiscono sotto l'azione del calore ci costringono ad ammettere anzi ci provano che i corpi non sono un tutto compatto ma che tra le particelle della materia ponderabile vi sono degli interstizi che diconsi pori, interstizi a noi invisibili e forse eternamente invisibili per la loro piccolezza: basta pensare che in un onda di raggi luminosi la cui lunghezza media non supera la duemilionesima parte di metro possono esser contenuti dei vegetali e degli animali con tutti gli organi necessari alle funzioni della vita; val quanto dire vegetali ed animali composti di altro gran numero di molecole e di cellule le quali sono poi esse pure formate di un numero più o meno grande di atomi!

Adunque le molecole che compongono i corpi sono divise tra loro come i corpi celesti che compongono i grandi sistemi: e se ci è lecito estendere per analogia quello che osserviamo nei sistemi planetari, alle particelle infine che costituiscono i corpi, dovremmo dire che nei corpi la materia ponderabile occupa uno spazio minore di quello che ne separa le particelle, come i pianeti occupano uno spazio molto minore di quello che li divide.

Finora abbiamo parlato di forze e di materia, tenendoci sempre nei campi del vero assoluto o meglio in quei campi dove l'esperienza apri

la via e le deduzioni sono facili e necessarie; dovrei ora come ha promesso nel primo articolo venir discutendo sulla natura di questa forza attrattiva, sul modo come opera, sulla natura della materia o per meglio dire, se l'etere sia un fluido *sui generis*, oppure sia l'elemento unico dell'universo. A dire il vero, lettore, conosco di aver fatto una solenne corbelleria nel promettertì di fermarmi su questi quesiti di filosofia naturale: e temo di cadere in quel difetto contro il quale mi scagliai nel primo articolo di far cioè la scienza non di testa mia, che mi mancherebbero le forze, ma di testa altrui: ad ogni modo l'ho promesso e sono pronto a dirti come la penso riguardo a queste questioni, o meglio a dirti qual concetto me ne son formato, avendo letto tanti libri contenenti idee tutte opposte le une colle altre.

Abbiamo visto che l'etere è materia eminentemente elastica e sottile, per mezzo della quale si propagano i raggi luminosi chimici e calorifici: queste vibrazioni penetrando attraverso la materia ponderabile modificano secondo la loro natura lo stato dei corpi: per esempio le vibrazioni calorifiche comunicate alla materia ponderabile ci danno la sensazione del calore. La luce inoltre non sarebbe che una vibrazione della materia ponderabile trasmessa per mezzo dell'etere; se dunque la materia ponderabile è capace di vibrare e di vibrare per di più colla stessa rapidità dell'etere, perchè deve l'etere esser una materia differente nelle proprietà essenziali dalla materia sensibile? Noi non ci accorgiamo dell'esistenza dell'etere perchè esso si trova sparso in tutto l'universo come non ci accorgiamo dell'immenso peso della colonna d'aria che gravità sulle nostre spalle e che continuamente sopportiamo.

Di più a mostrare che l'etere non sarebbe che l'elemento primo di tutto l'universo abbiamo qualche altra prova di fatto; l'induzione fa il resto: ma siccome il fatto non è certo, l'induzione quindi è solamente probabile.

Il dottor Prout enunciava questa legge che cioè tutti gli equivalenti dei corpi erano multipli di quello dell'idrogeno: le esperienze di Berzelius e di Stas aveano condotto a risultati differenti, ma questo non importerebbe gran che, e tutto si accomoderebbe, secondo il Dumas, col ribassare l'unità di peso e col considerare l'atomo dell'idrogeno come composto di atomi di un altro corpo ancora sconosciuto, che sarebbe l'elemento primo dell'universo, cioè l'etere. Trascuro altre ragioni che qui riuscirebbero di difficile intelligenza; esse del resto vengono svolte ampiamente nei lavori del Dumas.

La trasformazione delle forze in movimento, questa grande conquista dell'intelletto umano, ci fa sperare che studi ulteriori possano anche aprire l'intricatissimo sentiero della materia; libero di creder ciò che vuoi, io non ti dissi che la mia opinione; se domani una rivoluzione scientifica dovesse aver luogo, dobbiamo esser spregiudicati per farci sostenitori di quelle idee che meglio si adattassero all'esperienza ed al nostro buon senso: per ora francamente io credo più alla teoria dell'unità della materia che a quella di Berzelius e di Stas che come ci dice Padre Secchi riduce il mondo a puro aggregato di forze senza sussistenza materiale, cioè riduce il mondo ad una fantasmagoria.

Quale sarebbe allora la struttura della materia? Fra i tanti modi di rispondere a questa domanda io ti esporrò quello che a mio avviso meno ripugna ai fatti.

La divisione successiva della materia ci manifesta una forza repulsiva che va mano mano aumentando, tanto che i corpi gazzosi hanno tra le loro proprietà quella di espandersi: sembrerebbe quindi che la forza propria a tutta la materia fosse una forza ripulsiva: però questo fatto è in aperta contradizione alla mutua attrazione che si osserva tra tutti i corpi: ma pensando un poco si scorge facilmente che questa contradizione non è che apparente, in realtà la forza attrattiva non è che un effetto della forza repulsiva di cui è dotata tutta la materia.

Dobbiamo anzitutto osservare che le particelle dell'etere sebbene dotate di forza ripulsiva dovrebbero però porsi in equilibrio ad una certa distanza le une dalle altre quando le ripulsioni reciproche si equilibrassero. Se però supponiamo che più particelle di questo fluido formando unico sistema si trasformassero in materia ponderabile, due nuclei di tal fatta oltre ad una repulsione reciproca dovrebbero respingere tutte le particelle di etere loro circostanti, se non che le particelle libere dell'etere dovrebbero sentire maggiormente l'azione ripulsiva dei nuclei che i nuclei stessi: da questa differente ripulsione si verificherebbe in fatto una attrazione tra i nuclei medesimi. Questi nuclei formati dall'unione a sistema unico di molti atomo dell'etere darebbe per risultante l'atomo della materia ponderabile. Il diverso numero di atomi eterei aggregati e la diversa posizione darebbe per risultato le diverse specie di atomi dei differenti corpi semplici.

Se finalmente abbiamo diversi nuclei di materia ponderabile giranti attorno un centro per l'attrazione che eserciterebbro gli uni sugli altri si svilupperebbe nel movimento curvilineo la forza centrifuga che in date occasioni può equilibrare l'attrazione; ma negli atomi eterei anche in preda a movimento curvilineo non si svilupperebbe alcuna forza divellente mancando in essi la mutua attrazione che si sviluppa solamente tra la materia ponderabile. Adunque i corpi sarebbero formati di molecole unite tra loro per la sola pressione esteriore: le molecole risulterebbero composte di atomi giranti attorno un centro e quindi separati tra di loro, questi pori sarebbero occupati da atomi eterei indipendenti: gli atomi ponderabili sarebbero composti di atomi eterei animati da unico movimento e formanti tra loro unico sistema. Egli è facile quindi osservare che il calore agirebbe solamente sugli atomi costituenti le molecole ed accelerando il movimento di ciascun di essi attorno il centro della molecola ne deriverebbe una maggior forza centrifuga, quindi una maggior lontananza tra

di essi da ciò la dilazione dei corpi. Un liquido si trasforma in vapore quando la tensione del suo vapore vince la pressione atmosferica: questo conformerebbe di più che l'attrazione non è che una pressione: l'ebolizione si verificherebbe quando la ripulsione tra le molecole della materia costituenti il corpo fosse maggiore di quella esercitata sulle molecole della materia circostante: in altri termini i sistemi molecolari del corpo sarebbero per l'azione del calore meno densi dei sistemi molecolari dell'ambiente circostante.

Come vedi, lettore, in questo modo semplicissimo potremmo spiegare tutti i fenomeni della costituzione dei corpi, del cambiamento di stato fisico, ed anche dell'affinità chimica: quanto finora ti dissi non è che una ipotesi che io in poche parole ti svolsi: fanne quel conto che meglio credi. Però da quanto dissi più sopra avrai facilmente osservato che quantunque sia d'opinione di ridurre ad unità di principio la materia, come si ridussero le forze, non sono punto di quelli che vogliono riunire forza e materia in unica sintesi, in uno spirito incomprensibile che gli idealisti chiamano Dio: per noi i tre elementi dell'universo sono la materia, il moto, e questa forza ripulsiva che sarebbe l'impenetrabilità delle parti che la costituiscono, estesa per una certa sfera di cui gli atomi eterei occupano il centro. Noi diamo l'eternità di Dio alla materia; la sua volontà consiste per noi nell'immutabilità delle leggi fisiche che governano il mondo, il suo principio di vita è per noi nell'indistruttibilità dell'energia, la sua perfezione è in quella sublime armonia che lega i due abbissi dell'immensamente grande e dell'immensamente piccolo: ecco come per noi son distribuite le qualità che gli idealisti riuniscono in Dio. L'equilibrio universale per noi sussiste per unico principio che lega la materia alla forza, l'eguaglianza tra l'azione e la reazione: questo principio regola il moto degli astri e, come facilmente avrai osservato, regola anche nella nostra ipotesi l'aggregazione dei corpi: questo però possiamo altamente professare che noi dopo tante fatiche dell'umano pensiero per penetrar nei misteri che reggono l'universo gustiamo le sublimi bellezze della natura più di coloro che le attribuiscono a quest'essere incomprensibile. Noi siamo materialisti: e l'immensa fiducia che nutriamo nella forza del nostro pensiero e nella nostra coscienza come non permise di soffrire al governo dei popoli l'autocrazia medievale non potrà mai permettere che un Dio autocrate possa dominare nei campi della scienza da quel trono che dinanzi le misteriose bellezze della natura l'ignoranza dei padri nostri gli eresse.

Asteroide.

EPIGRAMMI LATINI DI A. POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

Michele Marullo greco, o nato di padre greco in Lombardia, pubblicò a Firenze nel 1497 un volumettino d'inni e di epigrammi latini, e li dedicò a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, del ramo minore di Giovanni di Bicci, onde poi uscirono i granduchi. Questo Lorenzo si rivolse al nostro Poliziano per chiedergli un parere su quei componimenti, ed Angelo glielo diè col seguente grazioso epigramma che ho voluto tradurre in versi martelliani per renderne il tono familiare e la grazia.

Nel numero seguente vedranno i nostri cortesi lettori come il Poliziano mutò tanti elogi in amare invettive con altri epigrammi composti contro il Marullo chiamato per ischerno Mabilio, cioè uomo pieno di fiera bile e reso dalla bile malvagio.

Il mio parer, Lorenzo, chiedi sul tuo Marullo?
Egli è il primo poeta che rinnova Catullo,
O altro che a Catullo stia per dolcezza innante.
Nulla v'è di più arguto, nulla di più elegante
Di questo che a te dedica grazioso libriccino.
Nè di tanti colori dipinge un bel giardino
La nuova primavera, allor che ritornata
È già la rondinella con ala affaticata
Quanto del tuo Marullo vario si mostra il verso,
Di bei motti e facezie, di frizzi e sali asperso,
Sicchè Roma leggendolo gridò con maraviglia:
D'Atene qual mai carme a questo mio somiglia?

LE VERRIER

Abbiamo promesso di dire qualcosa intorno alla vita ed alle opere del celebre astronomo francese Le Verrier morto a *Parigi il 23 settembre* 1877 alle 7 del mattino; ed eccoci ora a mantenere la promessa.

Appena uscito dalla Scuola politecnica di Parigi, Le Verrier, che già aveva dato prove non dubbie della vivacità e prontezza del suo ingegno, fu addetto alle manifatture dello Stato, e quindi costretto ad occuparsi di chimica; ma egli non era nato per questa scienza e però ben tosto abbandonò quel posto per darsi tutto a' suoi prediletti studj d'astronomia, pei quali sin dai suoi primi anni aveva mostrato grande propensione. E non tardò molto a dare splendidi saggi dei suoi rapidi e meravigliosi progressi nella difficile disciplina. Egli cominciò la sua luminosa carriera scrivendo due belle memorie, l'una sulla determinazione delle variazioni secolari delle orbite dei pianeti, e l'altra sulla cometa periodica di Lexell, scomparsa dopo forti perturbazioni, le quali memorie, al dire di Villarceau, lo segnalarono al mondo scientifico come un continuatore dell'opera di Laplace. Queste due memorie gli procurarono pure l'amicizia e la stima del celebre Arago; e dall'avvicinamento

di questi due grandi uomini uscì una delle più grandi scoperte che onorano il genio dell'umanità, vogliamo dire la scoperta di Nettuno, scoperta che nello stesso tempo è la più solenne conferma delle leggi della gravitazione universale e dei principj del calcolo infinitesimale e della meccanica celeste.

Dal movimento di Urano, scoperto da Herschel sul finire del secolo passato, movimento che Bouvard non sapeva spiegare con le leggi della meccanica celeste, quest'astronomo credette potere argumentare l'esistenza di un pianeta nelle vicinanze di Urano, con cui rendersi conto delle deviazioni osservate. Le Verrier, studiando e discutendo accuratamente i lavori del Bouvard, dimostrò a chiare note che la loro insufficienza non giustificava la conclusione; e quindi con una grande pazienza ripigliò i calcoli fatti dal suo predecessore e pervenne a dimostrare nettamente che la presenza dei pianeti conosciuti e le loro mutue azioni non erano sufficienti a spiegare le perturbazioni di Urano; onde egli si credette in pieno diritto di concluderne l'esistenza di un nuovo pianeta; e con lunghi e laboriosi calcoli, fondandosi sempre sulle leggi dell'attrazione universale e sulle leggi del moto apparente di Urano, riuscì a determinare la massa e la trajettoria del pianeta incognito. Egli comunicò le sue prime ricerche all'Accademia delle scienze di Parigi; ma pochi gli prestarono fede, tra cui Arago, il suo amico ed ammiratore, il quale indusse i suoi colleghi a fare delle osservazioni, che non approdarono a nulla per mancanza di carte della regione del cielo indicata dal Le Verrier. Il quale quindi, non aspettando più nulla dall'Osservatorio di Parigi, si rivolse per lettera agli astronomi Gall e d'Arrest dell'Osservatorio di Berlino, indicando loro una serie di posizioni probabili del pianeta. Appena ricevuta la lettera, i due valenti astronomi diressero un cannocchiale verso la parte di cielo indicata, e con somma loro sorpresa scoprirono nel campo dello strumento il nuovo astro.

È più facile immaginarsi che descrivere l'entusiasmo destato da questa maravigliosa scoperta nel mondo dei dotti e degli studiosi tutti; Le Verrier divenne popolare ed i sovrani d'Europa gareggiarono nello insignirlo degli ordini più elevati dei loro regni.

Ma la scoperta, più presto che di Le Verrier, fu vittoria della teoria di Newton e della Scienza, che in questo modo ebbero una grande e bella conferma.

Nominato nel 1854 direttore dell'Osservatorio di Parigi, Le Verrier si dedicò a perfezionare gli apparecchi esistenti e a stabilirne dei nuovi; ridusse le osservazioni precedenti e mercè la sua autorità scientifica potè istituire il servizio degli avvisi meteorologici. Ma la gloria maggiore del Le Verrier è l'opera ch'egli ci lascia ed intorno a cui lavorò con instancabile perseveranza sino alla vigilia della sua morte, vogliamo dire le teorie e le tavole dei pianeti del sistema solare.

Le Verrier appartiene alla nobile e generosa schiera degli uomini che si consacrano interamente al culto della Scienza; ed i posteri metteranno il suo nome accanto a quelli di Newton e Laplace.

Democritus.

NOVITA' SCIENTIFICHE

IL FONOGRAFO

Non è cessata la nostra meraviglia per l'invenzione del telefono che una notizia più sorprendente ancora ci arriva dall'America: il signor Edison ha inventato il *fonografo*, un apparecchio che serve a fissare e a riprodurre ciò che sembrava impossibile di conservare, la voce.

Non è solo l'amico che può parlare all'amico lontano, è il morto che può parlare ai vivi!

Il *fonografo* si compone di tre parti essenziali: un *ricevitore*, un *registratore*, un *trasmettitore*.

Il *ricevitore* è un tubo piegato a gomito, una delle estremità del quale è chiuso da una membrana metallica sottilissima che porta al centro un ago di acciajo; questa membrana, quando si parla per l'altra estremità nel tubo, vibra e l'ago si muove nel medesimo modo e nello stesso tempo che il centro del diaframma.

Il *registratore* è un cilindro di ottone coperto di stagnola; la sua superficie è solcata da una scanalatura a forma di elica. Un apposito movimento di orologeria anima il cilindro di un moto di rotazione e insieme di traslazione, tali che l'ago del ricevitore poggia sempre sul fondo della scanalatura elicoidea esercitando una leggera pressione.

Se mentre il cilindro si muove un individuo parla nel *ricevitore*, l'ago di questo vibra ed è ovvio il capire che la foglia anelastica di stagno riceve una specie d'impressione: ogni vibrazione vi produce un incavo. Quando la corsa del cilindro è terminata, tutte le parole sono impresse nella lunga scanalatura: le più piccole inflessioni della stagnola hanno la loro importanza perchè sono la traccia permanente di una vibrazione, di un'onda sonora. Se i suoni son forti gl'incavi sono profondi, se leggeri meno profondi gl'incavi.

Questa incisione serve per mezzo del *trasmettitore* alla riproduzione del discorso.

Il *trasmettitore* è un tamburo conico di metallo aperto all'estremità più grande e avente la piccola estremità chiusa con un diaframma di carta. Vicino a questo diaframma è una leggera molla di acciajo portante ad un'estremità un'ago simile a quello del ricevitore e che si fa pog-

giare sul fondo della scanalatura nella quale è l' incisione della voce. La molla comunica col diaframma del trasmettitore per mezzo di un filo di seta convenientemente teso.

Facendo muovere il cilindro, l'ago che preme per l'azione della molla sul fondo della scalanatura, rifà tutti i movimenti dell'ago del ricevitore e questi movimenti, queste vibrazioni trasmesse per organo della molla e del filo al foglio di carta che chiude il trasmettitore fanno sì che il discorso precedentemente impresso venga ad essere fedelmente riprodotto. Solo che se il cilindro si muove più lentamente dalla prima volta la voce si sentirà più grave, se si muove più presto la voce diverrà più acuta.

Il *fonografo* come si vede è un apparecchio delicatissimo: deve essere costruito colla precisione di un orologio per modo che l'ago del *ricevitore* e quello del *trasmettitore* stiano esattamente nella scanalatura quando il cilindro gira.

Pensi ognuno all'importanza pratica di questa scoperta e all'uso che del fonografo si potrà fare per registrare testimonianze, testamenti ecc.

Ciò che più ci sorprende però è il vedere come la scienza guarda in faccia allo eterno miracolo della vita e della natura: la scienza ha vinto la morte!

Il ritratto di un vostro caro è là che vi guarda; i suoi pensieri sono nei suoi scritti; e la voce? eccola qui la voce, in questo fonografo, voi la potete sentire quando e quante volte vi aggrada!

È questa scienza o poesia?

Prof. S. Scichilone

FRAMMENTO

M'ami Algisa?... Se t'amo!... e illanguidito
Soavemente al ciel levando il guardo
Tra le palpebre stanche, la fanciulla
Mandò un sospiro, e sulle labbra ardenti
E desïose dell'amante un bacio
Di foco impresse a suggellar l'immenso
E sempiterno amor che la struggeva,
E tu, Renato mio, questa infelice
Che ti adora non ami?... Le pupille
Dolce fissò negli occhi a la sua donna
L'avventurato, in rapimento assorta
L'alma le diè più baci, e t'amo, disse,
Disconsolato e in vista d'uom cui manca
L'ingannevole speme, io t'amo, Algisa,
Algisa mia, più che la patria e il santo
Nome de' genitor, più che l'istesso
Caro intelletto; nè fia mai, tel giuro,
Spento quel foco che mi brucia . . .
. . . .
. . . . Queta
Era la notte, diffondea la luna
Smorta una luce per le vie deserte
Della città dormente, e l'aer tutto
Illuminando, incerte e vaporose
Pingea nell'orizzonte scolorato
E le guglie dei templi, e le merlate
Torri cadenti a la campagna sparse,
E l'ultime montagne. Addormentata
Posava la natura e l'amorosa
Coppia felice estasïando in molli.
E dolci abbracciamenti, insiem confuse
L'avide labbra, dissetava l'alma
Sempre di arcana voluttà bramosa.

Leandro

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

La mostra internazionale — Il palazzo del Campo di Marte — Il giardino e i *restaurants* — Il ponte di Iena — Il palazzo delle feste sul Trocadero — Il parco coll'acquario — Il pallone prigioniero — I mezzi di trasporto — La ferrovia a propulsione idraulica — Il telefono e la luce elettrica — L'esposizione agricola — I giorni di festa.

Due settimane ancora e la Francia, accogliendo ospitale e generosa nel seno della sua immensa metropoli, i prodotti più perfetti dell'ingegno e dell'industria dell'uomo, là radunati da ogni parte del mondo, aprirà quella mostra internazionale, che pare debba riuscire una delle cose più meravigliose dei nostri tempi, superando di gran lunga tutte le altre sinora effettuate. Questo costume delle esposizioni universali, oggi generalmente introdotto, non è a dire quanto sia fecondo di utili risultamenti e quanto vantaggio arrechi al progredire delle arti e delle industrie d'ogni maniera; essendochè la nobile gara fra concorrenti di diversi paesi è di maggiore efficacia ed ha maggiore importanza, che non l'altra fra gente d'un paese istesso. Ai nostri lettori non potrà riescire certamente discaro l'avere quindi alcune succinte notizie su questa esposizione, alla quale sarà per tanto tempo rivolta l'attenzione dei popoli civili, e che permetterà di potere apprezzare d'un colpo i grandi progressi fatti in questi ultimi anni nel campo delle conoscenze scientifiche e delle pratiche applicazioni.

* * *

Nell' interno di Parigi, di fronte al palazzo della Scuola Militare, limitata dalla Senna e, nei suoi lati più lunghi, dalle due *avenues de Suffren* e *de la Bourdonnaye*, si trova quella piazza immensa, lunga più d'un chilometro e larga più di 500 metri, detta *Campo di Marte*. Quivi si tenne l'Esposizione del 1867, e quivi s'innalza il palazzo principale dell'Esposizione del 1878, secondo il progetto ed i disegni dell'architetto *Hardy*. Questo palazzo ha la forma d'un grandioso rettangolo di 706 metri di lunghezza per 346 di larghezza, ed è ravvicinato alla Scuola Militare, in modo da lasciare dall'altra parte, tra la Senna e la sua facciata principale, un vasto giardino, ove si vedranno riunite una miriade di cose svariate e diverse, che renderanno questo luogo uno dei più attraenti dell'Esposizione. Al palazzo si accede per mezzo d'una grande scalinata a scomparti, dall'alto della quale l'occhio gode un punto di vista splendidissimo, abbracciante il giardino dell'Esposizione, la Senna col ponte di Iena e il Trocadero col palazzo delle feste e colla grandiosa cascata a scaglioni. Dalla spianata che sovrasta questa scala si entra per 27 porte in un amplo vestibolo, lungo quanto tutta la fronte dell'edifizio, largo 25 metri ed alto 18, il cui soffitto

a cassettoni è decorato con pitture policrome e, ai cui pilastri esterni, saranno addossate ventiquattro statue rappresentanti le principali nazioni del mondo. Un aggiustamento analogo si ripete dal lato della Scuola Militare, solo con decorazione meno sontuosa.

La disposizione interna del palazzo è intesa molto bene: a sinistra le gallerie sono destinate alla sezione francese, alla destra alle diverse sezioni straniere; nel mezzo, secondo la direzione dell'asse longitudinale dell'edifizio, sono disposte infine le sale delle belle arti. Queste sale sono però interrotte nella parte centrale per dar posto ad un giardino e ad un edilizio, innalzato a spese della città di Parigi per l'esposizione municipale della città istessa. Esso consiste d'una grande navata rettangolare, cinta da portici e terminata alle sue estremità da due emicicli. La sua costruzione, nella quale entra principalmente il ferro, permette di poterlo smontare alla chiusura dell' Esposizione, e si pensa di ricomporlo in altro luogo, destinandolo a pubblico ginnasio.

Il principio che regge l'interno ordinamento del palazzo è quello stesso at uato nel 1867: percorrendo una linea parallela al lato maggiore del rettangolo, s'incontrano le stesse classi di prodotti; seguendo invece una linea normale alla prima, o in direzione del lato minore, si visitano i prodotti d'una medesima nazione. Lateralmente alla galleria delle Belle Arti corrono due larghe strade parallele scoperte, sulle quali danno le facciate decorative delle diverse sezioni, da un lato, cioè, quelle francesi e dall' altro quelle straniere. La luce penetra nell' interno dalle pareti vetrate delle gallerie e l' aria vi circola agevolata da 24 enormi condotte d'aerazione. Ai quattro angoli del palazzo si elevano quattro padiglioni sormontati da cupole, che formano contemporaneamente le estremità delle gallerie delle macchine, ed un altro padiglione, anch'esso a cupola, compone il pezzo centrale del prospetto. Quivi si apre la porta principale dell'edifizio.

In quanto al concetto artistico della decorazione bisogna dire che non vale gran cosa. L'insieme della facciata, che i Francesi s' ostinano a chiamare monumentale, presenta un aspetto bizzarro più che altro, e i tre padiglioni che ne risaltano, sono di pessimo gusto e di sgradevole effetto e rammentano vivamente certe mostruosità architettoniche della Persia e dell' India.

***

Di fronte al palazzo dell'Esposizione, fino alla riva della Senna, s'estende il vasto parco, ove sono stati artificialmente formati due laghi con grotte e con rupi, e ove si elevano i padiglioni ed i chioschi delle esposizioni particolari, come quelli del Creuzot, della Compagnia del gas, del Ministero dei Lavori Pubblici, del principato di Monaco, della Spagna, dell'Inghilterra e cento altri diversi. Quivi saranno ancora stabiliti quattro grandi caffè, due francesi e due stranieri, pel servizio del pubblico; e questi sembrando ancora pochi per le cento mila persone che visiteranno ogni giorno la mostra, si pensa di collocarne altri quattro minori agli angoli del palazzo del Campo di Marte, senza contare poi quelli del giardino e degli annessi del Trocadero e due altri grandissimi e a buon mercato, posti l'uno sul *quai d'Orsay* ed il secondo dirimpetto la Scuola Militare. In alcuni di questi *restaurants* il servizio sarà fatto esclusivamente da ragazze, come per esempio in quello belga, ove, secondo dicono i giornali francesi, offriranno la birra più di ottanta *jeunes filles excessivement jolies*, vestite nei pittoreschi costumi delle contrade fiamminghe.

Al limite del Campo di Marte, sulla riva del fiume, si osserverà l'esposizione marittima e poi, attraversata la Senna sul ponte di Jena, convenientemente allargato per offrire maggiore facilità alla circolazione, si giungerà al piede del Trocadero.

***

Sulla sommità di questa collina s'innalza il grandioso palazzo delle feste, costruito in solida muratura, perchè destinato a sopravvivere all'Esposizione del 1878, e ad accrescere il numero degli edifizi pubblici di Parigi. Esso si compone d' un' immensa rotonda centrale, fiancheggiata da due torri, che non avranno meno d' ottanta metri di altezza, e dalla quale, a destra e a sinistra, si partono due gallerie curvilinee, intramezzate da piccoli padiglioni e disposte ad emiciclo verso il Campo di Marte. Avanti la rotonda una grandiosa cascata, simile a quella di *St-Cloud*, scenderà fino ad un grande bacino sottostante, fiancheggiato da un giardino ad ajuole. Il progetto di questa disposizione e del palazzo si deve agli architetti *Davioud* e *Bourdais*, ed ha certamente il pregio della novità, tanto amato dai Francesi; ma lascia molto a desiderare per quanto concerne la decorazione artistica, la quale è al solito un pasticcio di elementi architettonici svariati, senza carattere e senza stile.

La grande sala dell' interno, destinata alle feste, ha una forma pressochè circolare ed un diametro di circa 50 metri con 32 metri d'altezza, e sarà coperta da un'immensa cupola, sormontata da una statua in rame battuto rappresentante la Fama, opera dello scultore *Mercier*. Essa può contenere più di 7000 spettatori e oltre a 400 suonatori, collocati in un'apposita cavea, la quale, nel caso di concerti straordinarii, può essere ingrandita per mezzo d' un pavimento mobile, venendo allora a contenere un' orchestra di più che 1200 persone. Nel fondo della scena s' eleverà un' immenso organo, alto 12 metri, dentro le cui canne l'aria dev'essere spinta dalla forza di potenti macchine a vapore. La luce penetrerà nel vasto ambiente da nove grandi arcate, chiuse da vetrate a colori; e, in caso di feste notturne, l'illuminazione verrà fatta con 4000 becchi a gas

Le due gallerie circolari conterranno l'esposizione dell' arte retrospettiva. Nella rotonda invece si terranno ogni settimana concerti e gare musicali.

***

Dinanzi al palazzo delle feste, sul declivio della collina del Trocadero, il visitatore troverà un magnifico parco, a prati, ad ajuole ed a boschetti, ove sorgeranno cento palazzine e *châlets*, il padiglione dell' Algeria, i palazzi dello Schah di Persia e del Bey di Tunisi, il chiosco cinese, quello giapponese e l'altro egiziano, il campanile svedese, etc. Ma ciò che attirerà più d'ogni altro l'attenzione sarà il grandioso acquario, stabilito verso l'estremità della galleria circolare di sinistra. Scendendo per una scala praticata nella roccia, si penetrerà immediatamente in una vasta sala, ornata di stallattiti e di stalagmiti, attorno alla quale saranno disposte in maniera svariata e molteplice le abitazioni dei numerosi ospiti acquatici. In seguito si passerà per lunghe gallerie perfettamente rischiarate e fiancheggiate da innumerevoli vivai, le quali si riuniranno nuovamente in una, prima di raggiungere la scala d'uscita. Un'immensa balena formerà la *great attraction* di quest'acquario, il quale verrà mascherato esternamente da un giardino, i cui viali seguiranno l' andamento delle interne gallerie.

***

Un' altra delle meraviglie dell' Esposizione sarà

senza dubbio il pallone prigioniero *Giffard*. Il progetto del signor Giffard è quello di fare un gigantesco pallone in forma d'una sfera di 34 metri di diametro e di 20000 metri cubi di capacità. Questo pallone, munito di navicella e legato ad una gomena lunga 500 metri, passante attorno ad una puleggia e svolgentesi da un cilindro mosso da una possente macchina a vapore a quattro cilindri della forza di 200 cavalli, si potrà elevare ad un' altezza di circa mezzo chilometro, altezza alla quale i viaggiatori godranno un panorama splendidissimo e proveranno ad un tempo tutte le emozioni degli areonauti.

* * *

Per agevolare la circolazione ed il movimento dei visitatori dentro il palazzo dell'Esposizione, dal Campo di Marte al Trocadero e dai diversi punti della città all'Esposizione stessa, saranno attuati i mezzi più svariati di trasporto: omnibus, tramways a cavalli ed a vapore, ferrovie, battelli, etc. Al Campo di Marte sono di già costruite le due stazioni della ferrovia, che debbono servire l'una pei viaggiatori e l'altra per le mercanzie. Per facilitare l'ascensione del Trocadero è inoltre in via di costruzione una ferrovia speciale, il cui sistema di locomozione è fondato sulla pressione idraulica per effettuare la salita, e sulla semplice azione della gravità per compiere la discesa. Le carrozze non hanno ruote, ma riposano sopra cuscinetti, che scivolano su rotaje piatte della loro stessa larghezza. Nel centro del cuscinetto vi è una piccola apertura comunicante con un serbatoio d'acqua compressa a tre atmosfere e, durante il movimento, in virtù di questa pressione, s'infiltra tra il cuscinetto medesimo e la rotaja uno strato liquido d'un millimetro di spessore, che permette lo scivolamento perfetto con considerevole diminuzione dell'attrito e senza riscaldamento delle superficie di contatto. La linea costruita in questa maniera s'estenderà per una lunghezza di 400 metri, dal *quai de Billy* alla porta centrale del palazzo del Trocadero, e sarà percorsa in meno d'un minuto da un treno composto di tre sole vetture e portante 165 viaggiatori. Il sistema è dovuto nel suo complesso al signor *Girard*.

Il progetto del sig. *Olivier*, del quale s'è tanto discorso e che consisterebbe nello stabilire le ferrovie su travate metalliche passanti sull'alto delle strade ed al disopra dei tetti delle case, pare sia stato definitivamente abbandonato.

* * *

Tutte e sedici le colonne di questo giornale non basterebbero se si volesse partitamente e minutamente parlare delle innumerevoli curiosità della grande esposizione: del telefono, che sarà stabilito tra Versailles ed il palazzo del Trocadero e per mezzo del quale si spera di poter sentire quivi i concerti dati nel teatro dell'antica residenza reale; dell'illuminazione elettrica, che deve servire per rischiarare, durante l'Esposizione, il tratto della Senna compreso tra il ponte della Concordia ed il Trocadero, come pure la piazza e l'*avenue de l'Opéra*; dell'illuminazione elettrica di tutta la città dall'alto delle torri di *Notre-Dame;* dell'esposizione agricola, che occuperà tutta la porzione del *quai d'Orsay* posta tra l'*avenue de Labourdonnaye* ed il ponte d'Alma, e di mille e mille altri particolari, che da per sè soli basterebbero ad attirare l'attenzione d'un'intera città e che, riuniti tutti insieme, contribuiranno a dare all' Esposizione quel carattere di varietà infinita, che sorprenderà e confonderà il visitatore e che lo farà errare come uno smemorato nel grande recinto, coll' occhio avido e colla mente confusa, stanco e sfinito, eppure sempre più ansioso di veder nuove cose e d'osservare novelle meraviglie. Bisogna aver visto Parigi nei giorni di festa per potersi fare una vaga e lontana idea di quello che saranno il recinto del Campo di Marte, l'altura e il giardino del Trocadero e i luoghi circostanti nei grandi giorni d'affluenza, quando una folla immensa e svariata, gente di cento paesi e di cento contrade, nei suoi costumi nazionali, s'aggirerà allegra e rumorosa per le sterminate gallerie dei palazzi e per gl'interminabili viali del parco e del giardino. In uno spazio d'un chilometro quadrato appena si vedranno riuniti i tipi di tutti gli abitanti della terra e si udranno parlare cento lingue diverse, come nell'antica Babele.

L'uomo formerà da per sè stesso un'esposizione vivente, che non sarà di certo fra le minori attrattive della grande mostra internazionale.

Astragalo

L'ADDIO DEL COSCRITTO

Ero in una delle ore buie della vita. La tristezza possedeva interamente il mio spirito, e ingenerava in me una letargia nell'intelletto che si risolveva in confusione. Tante idee mi vagavano in capo e tutte di sommo momento: studi, famiglia, patria.

La coscrizione mi ascriveva tra le file dell'esercito; e mentre il caldo affetto per l'Italia che si sente a vent'anni mi faceva riconoscere come una fortuna lo appartenere a quel corpo cui è dato tutelare l' onore italiano; pure lottava in me il prepotente affetto agli studi, alla famiglia! Il sospirato avvenire svaniva. Il pensiero della lontananza da esseri che io amavo forse per rivederli ben altrimenti, erano tutte cose che torturavanmi senza posa. In quelle angosciose ore di profonda meditazione, e alla vigilia della partenza, quando mi divideva dai miei cari, ebbi a comporre sul mio paglericcio in caserma questo Addio, che melanconicamente declamavo sulla tolda del vapore quando mi portava lungi dai miei, mentre la Sicilia spariva ai miei occhi, e con essa quanto di più caro mi avessi sulla terra!

Addio Sicilia mia, Palermo addio,
È giunta l'ora e mi conviene andar
Addio mia dolce madre, o padre addio,
È giunta l'ora e vi dovrò lasciar!

E piango, e canto; e sciolgo un mesto addio
Dei miei padri alla terra; agl' infelici
Che il superbo sprezzò, cui non sorrise
Benigno il cielo; e che mi son fratelli
Per comuni sventure! O voi, che l'alma
Educaste al dolore, e nella vita
Non godeste giammai; qui a me d'attorno
Venite, e in coro intuoneremo il carme
De l'emigrante rondine! Il natale

Tetto lasciando, il mio tributo solvo
Alla guerriera Italia, Ella ha diritto
Al forte braccio dei suoi figli, e vile
Chi a tal dover negossi, egli Italiano
Oh! non s'osi nomar, chè maledetto
Dagli Italici è già. Le venerate
Ombre dei morti in campi di battaglia
Imprecheranno al vile, e i grandi eröi
Morti sul palco per redimer questa
Terra gloriosa dall'ingordo estrano
Gli scaglieran l'anàtema; e diritto
A difesa non ha, chi non difese
A la Patria giammai! Servir la Donna
Che fu pensier di Dante e Macchiavello
Oh! regnar l'è con essa. Assidue cure
Presteremo alla bella; e il capo augusto
Le reggerem devoti; e i nostri sforzi
Varranno a richiamar gli spirti antichi
Che fêr celèbre la virtù latina!
Già l'Aquila del Tebro le famose
Ali s'educa al volo, e quando l'ora
Sarà suonata del riscatto, in brani
Ridurrem la sinistra e rea bandiera
Dei tiranni d'Asborgo, ch'ancor vonno
Fermar sul Trento il piede scellerato!!!
Educatela al volo, o generosi,
Che sì presso Le state; or non è Donna
Che serve in schiavitude e in ceppi è avvinta,
Non è più serva nè in catene, è grande!!!
Per essa, o cari, separar m'è forza
Dai vostri dolci petti, e son commosso,
Fortemente commosso. La famiglia
A sinistra mi scorgo, ed alla destra
L'Italia benedetta! I mesti affetti
Stanno da un lato, ed il dover dall'altro;
I cari amici; e i martiri d'Italia;
La desïata vergine, e gli oppressi
Del Trentino fratelli,.... perdonate
Se a tal contrasto sanguinando il core
Si divide da voi, che per vent'anni
Foste mia guida mio sorriso, e spene!
Compagni alle sventure ed alle gioie
Sorridemmo o piangemmo sempre insieme!
Il santo orgoglio di servir la patria
Mi lusinga e seduce, e forse un giorno
Più degno tornerò dei vostri affetti.
Continuo al ciel fò voti che viviate
O dolci pegni del mio caldo amore.
O mio povero padre!.. O desolata
Genitrice, che sempre m'ispiraste
I pensier dell'onesto, non piangete!
Il vostro sospirar m'intenerisce
Tutte le fibre sensitive, e il core
In tempesta tumultua e mi sforzate
A ritornar fanciullo! Or via più calma
Richiede in oggi il dolorato spirto,
E col pianto, o miei cari, intorbidate
La mestizia dell'ora! E che son queste
Goccie che stillan tacite dagli occhi
Mentre che parlo? Ma perchè non posso
Me stesso trattener? Qual forza interna
Mi costringe a ciò far? Natura imbelle
Tu spesse volte inganni, ed il mortale
Ciò che vuole non puote! Ah! questa creta
Porta con seco il marchio d'impotenza,
Che ci tortura l'anima! Si spesso
Vorremmo i vanni all'aquile simili
Per fissarci nel Sol,... ma si ricade
Nel completo abbandono!.. I piè d'argilla
Ed il pensiero alato.... ecco l'umana
Razza derisa da un ignoto Dio!
Rassegnatevi, o cari, e se il Destino
Vorrà che ritornando a questo seno
Stringer vi possa; pago fia il mio core.
In quegli amplessi sì soavi, oh! tutto
Scorderemo il passato triste, quando
Lunge da voi mi ritrovava il Sole,
Mesto ed assorto nel ricordo grato
Di belle visïoni che simili
A note d'arpa querule d'amore
Mi raddolcivan l'anima! Se morte,
Rapace invero, e che non sente piêta
Nè cura affetti, amori, gioventude,
Che ed Alessandro il Magno, e il ricco Creso,
E Cleopatràs la bella, e gl'intelletti
Immortali e divini a Dite addusse,
Colla sua falce arcuata recidesse
Alcun dei fiori mia delizia e cura,
Per tutti i dì del viver mio, l'acerba
Ferita, ognora manderebbe sangue!
Nè scordare potria l'infausta sorte,
Di lasciarli piangenti, e non vederli
Sulla terra mai più!!! Che la funerea
Imago si nasconda al pensier mio,
Nè si pianga, e si canti, e si predica
Lustro ed onore al bel giardin d'Europa!
Sù, coraggio, o miei cari,... negli eterni
Libri sta scritto che lasciarvi un giorno
Sull'April della vita io vi dovea
Per la gagliarda Italia redimita
Da Promètei novelli. Obolo sacro
Anch'io pagare vò, libero figlio
Della risorta e vendicata io sono.
A che gl'indugi? il lagrimar del ciglio?
Sorridenti venite al petto mio
Per dirmi fortunato, ed io per dirvi
Nel santo nome dell'Italia Addio!

Traina Antonino.

ERRATA-CORRIGE

Nel terzo numero del nostro periodico si è incorso in parecchi errori di stampa, quali *accessi*, *posto*, *fuongo* *diagoletto*, *donari* invece di *accesi*, *pasto*, *fungo*, *dialoghetto*, *danari*.

Ci passiamo dal registrare gli altri errori di minor conto che il lettore avrà facilmente potuto correggere.

Michele Maniscalco — *Gerente responsabile.*

Tipografia del Giornale di Sicilia

Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 1 Maggio 1878 Num. V.

PENSIERO ED ARTE

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

Occupandomi del quinto stato, cioè della classe agricola, non mi limiterò solamente a fare avvertire le deplorevoli condizioni che gli sono state fatte da un vizioso sistema sociale, giacchè sono poco amatore delle vane querimonie; ma mi industrierò altresì di suggerire i mezzi, che stimo adatti a sollevarlo dalla miseria e dall'avvilimento in cui giace.

Comprendo benissimo che mettere sul tappeto la quistione agricola, e proporne la soluzione non è tale argomento da potere al giorno d'oggi interessare l'opinione pubblica in Italia. Invero ogni parola, che viene impiegata a sostegno della classe agricola, attesa la crassa ignoranza e lo stato di prostrazione morale in cui essa è immersa, non giunge sino ad essa, che non è ancora in grado di apprezzare l'efficacia pratica, che ha la discussione dei problemi economici: d' altra parte la borghesia è contraria a qualunque soluzione della quistione agricola, come di qualsivoglia altra quistione economica, dove sono in giuoco i propri interessi, e finalmente la maggior parte dei socialisti delle varie scuole non danno molta importanza alla quistione agricola, essendo di parere, che basti regolare i rapporti tra il capitale ed il lavoro, perchè vengano, nello stesso tempo ed alla stregua degli stessi principii, regolati anche quelli tra la rendita ed il lavoro agricolo. Però, essendo convinto, che col diffondersi dell'istruzione appo i nostri contadini e colla coscienza che questi con tal mezzo andranno acquistando di quello che possono, poco alla volta finiranno per occuparsi dei problemi economici che l'interessano così davvicino, non mi reca nessuno sgomento se le mie parole saranno per incontrare ora poca buona accoglienza, massime presso la borghesia. Sono poi convinto, che la borghesia farebbe assai meglio i suoi conti, se essa stessa, prima che la quistione agricola si affacciasse minacciosa, si facesse propugnatrice di un'equa soluzione di questa; la quale, senza spostare gl' interessi borghesi, desse un posto confacente nel gran banchetto della vita alla numerosa classe degli agricoltori. Come pure il voler fare della quistione agricola un accessorio della quistione operaia non stimo nè regolare, nè giusto, per come avrò occasione di dimostrare nell'esporre un modo di soluzione di quella. Che poi gli scrittori, che si occupano dei rapporti delle classi, fissino di preferenza la loro attenzione agli operai, i cui interessi mostrano di prediligere, non deve farci le meraviglie, perchè sono gli operai delle città, che si commuovono coi loro scritti; mentre i contadini sembra a prima giunta, che non sentano il bisogno di partecipare al movimento socialista. Questi scrittori però non si avvedono, che se i contadini non si agitano, ciò non deriva dall'essere la loro posizione più sopportabile, nè tampoco dal non avere coscienza dei propri mali, chè fortunatamente non sono discesi a tanta abbiezione, da smarrire fin la scintilla dell'intelletto: ai contadini manca soltanto la fiducia nelle proprie forze e la coscienza dei vantaggi, che potrebbero arrecare alla loro causa coll'agitarsi. In Italia poi, dove le industrie sono così poco sviluppate, e dove la classe operaia è così poco numerosa in rapporto alla classe agricola numerosissima ed in peggiori condizioni che altrove, e dove per conseguenza il bisogno di regolare i rapporti di quest'ultima è assai più imperioso, che non sia quello di migliorare le condizioni degli operai, noi osserviamo, che gli stessi socialisti trascurano la quistione agricola forse più di quello, che avviene in altre nazioni; la qual cosa deriva dal fatto, che l' agitazione socialista non vi è sorta spontaneamente, ma vi è stata importata, e quindi non vi ha appunto un carattere proprio. E che in Italia le teorie socialiste non siano ancora incarnate nelle tradizioni nazionali, lo rivela il fatto che presso di noi i bisogni delle classi diseredate sono generalmente così mal compresi, che taluno in buona fede la pretende a democratico, sol perchè accetta l' estensione del suffragio e l' obbligatorietà dell' istruzione elementare, che egli considera come la panacea di tutti i mali sociali; mentre tal altro si crede in pieno dritto di farsi chiamare radicale, semplicemente perchè sostiene in Parlamento, che venga diminuita di un quarto — *risum teneatis?* — la tassa del macinato; la quale del resto non è altro che una delle tante imposte, che gravano più direttamente sulla miseria.

Quale è intanto la condizione morale ed economica della classe agricola? Ecco i quesiti che devo svolgere pei primi. Incomincerò dalla condizione economica.

Dovendo definire qual'è la condizione economica degli agricoltori, mi appoggerò alla rela-

zione del Ministero di Agricoltura e Commercio sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74: è una fonte troppo ottimista ma vi ho dovuto attingere, per evitare che i miei apprezzamenti venissero come sospetti. Siccome è la colonia parziaria quella, che prevale in Italia a preferenza della conduzione diretta o in economia e del fitto, occupando secondo questa relazione ufficiale i 314 del suolo coltivato, io mi farò ad esaminare di quali risorse dispone questo colono. Si sa, che egli coltiva in media 3 a 4 ettare di terreno, e che il medio ricavo lordo per ogni ettara è in Italia di 78, 33. Perchè poi non si venga a dire, che io vedo i fatti col prisma di foschi preconcetti, siccome è la mezzadria il più equo sistema di colonia parziaria, nel determinare le risorse di questo colono io mi farò a considerare il caso che egli sia un mezzadro; specialmente, avuto riguardo, che la mezzadria è il sistema di colonia parziaria più generalmente diffuso. Onde, supposto per largheggiare nelle ipotesi, che questo mezzadro coltivi quattro ettare di terreno, avremo che esso ne ricaverà l'annua somma di L. 156, 66. Si può a questo punto obbiettare, che egli nel tempo, in cui non è occupato dalla cultura del campo a lui affidato, è in grado di attendere ad altri lavori. Ciò non potrà riferirsi ai coloni, che sono preposti alla cultura di terre bonificate o coltivate ad ortaggi, i quali rimangono occupati per tutto l'anno. Ma si può opporre, che in questo caso il medio ricavo lordo per ogni ettara è maggiore di quello precedentemente stabilito; però è minore la quantità di terra, che il colono è in grado di coltivare, ed il sistema di colonia parziaria, che viene applicato è la terzeria; sicchè si può stabilire senza tema di errare, che la condizione del colono in questo caso è la stessa, o poco migliore che in qualunque altro. D'altronde, se è opimo il prodotto del fondo, la colonia parziaria viene sostituita dalla conduzione diretta o dal fitto. Considererò ora il caso più generale, che si tratti di un campo destinato alla produzione di cereali, legumi, biade, piante da foraggio, ed ammetto che in tutti questi generi di cultura il colono rimane disoccupato per alquanti mesi dell' anno; però non è sempre, che si ha bisogno dell' opera del lavoratore agricolo; chè anzi questo rimane in ozio per ben quattro mesi dell' anno, per come risulta dalla medesima relazione ufficiale.

Siccome poi il tempo in cui il colono deve attendere ai propri lavori non coincide per nulla con quello, in cui manca la richiesta del lavoro agricolo, ne risulta che esso resta in ozio per tutto questo tempo. Laonde non gli rimane di mettere in profitto, che quella parte degli altri 8 mesi, che non è occupato dalla cultura del campo, di cui è colono. Posto adunque, che la cultura di questo campo prenda soli quattro mesi, egli ne metterà a profitto altri quattro. Ora, giusta la più volte menzionata relazione ufficiale, il salario del lavoratore agricolo è di L. 1, 20 e 1, 50. Prendendo come media L. 1, 35 in quattro mesi questo contadino guadagnerà L. 121, 50; e unendo a questa somma le L. 156, 66 di sopra, si ha un complessivo di L. 277, 66, che rappresenta tutte le risorse, che il contadino può attendere dal suo lavoro; risorse, colle quali non solo deve sopperire al proprio mantenimento ma ancora a quello di altri; giacchè il contadino non è solo sulla terra, ma ha una moglie e dei figli che deve alimentare.

Ciascun colono ha generalmente una vettura, più raramente due, della cui opera ha di bisogno per curare il campo e trasportarne i prodotti; e il cui lavoro mette a profitto tutte le volte che è domandato, quando egli non è occupato dalla cultura del proprio campo; però il guadagno che ne ricava è abbastanza scarso, e ordinariamente non è nemmeno sufficiente al mantenimento di quelle.

Si dirà inoltre, che la moglie del contadino contribuisce anch'essa a mantenere il peso della famiglia: esaminiamo pertanto per quanta parte vi contribuisce. Essa normalmente non fa che attendere ai lavori domestici, come pure a filare e a tessere, coi quali lavori giunge appena a fornire la casa delle masserizie più necessarie. Soltanto in està ed in autunno lascia per alcun tempo le occupazioni domestiche, e va ad aiutare il marito nel ricolto e nella semina. In questo tempo essa bene spesso accompagna il marito anche quando questi attende ad altri lavori che non siano quelli del campo a lui affidato. Però, siccome questi lavori non sono sempre tali da richiedere l'opera della donna, si può calcolare, che solo per due mesi dell' anno questa vada a lavorare in campi alieni. Secondo la medesima relazione ufficiale il salario della donna è metà di quello dell'uomo; talchè in due mesi questa donna guadagnerà L. 40, 50, somma che aggiunta ai guadagni del marito ci dà un totale di L. 317, 18.

Oltre alla moglie il contadino ha una prole generalmente numerosa, giacchè le nozze dei poveri a differenza di quelle dei ricchi, hanno questo di particolare di essere eccessivamente feconde, come avrò occasione di notare in prosieguo, quando dovrò fare un accenno della fallacia della teoria malthusiana, che è il più gran cavallo di battaglia degli scrittori borghesi per sostenere, che la miseria sarà sempre il retaggio della maggior parte dell'umanità. Ora i figli del contadino sino a 12 anni non attendono a nessun lavoro, se si eccettuano i comuni della Sicilia, dove si estrae lo zolfo, in cui vengono sottoposti a durissime fatiche fanciulli di 7 od 8 anni; mentre le figlie anche dopo l'età di 12 anni non attendono che ai lavori domestici, salvo il caso, in cui per le stremezze finanziarie sono costrette a fare le domestiche, od anche, come succede sventuratamente bene spesso, ad abbracciare l'infamia! Dietro tutto questo, se porremo che sia composta di tre figli la famigliuola del contadino, e che di questi uno giunga a procacciarsi il vitto da sè, avremo fatto un'ipotesi abbastanza ottimista.

Laonde rimane che con L. 317 una famiglia di quattro individui deve provvedere alla propria

alimentazione, fornirsi di vestimenta, pagare l'imposta sul bestiame ed altre imposte dirette. Non sempre inoltre si tratta di poderi a cui è annessa una casa colonica, chè anzi ciò avviene di raro nelle Provincie meridionali; ciò a parte della quistione che queste case coloniche sono generalmente cattive secondo la stessa relazione ufficiale. Nelle Provincie meridionali i contadini abitano nei comuni, dove ordinariamente possiedono un meschino ed insalubre abituro; pel quale non solo pagano la tassa sui fabbricati, ma ancora un censo, spesso grave, alla tale o tal'altra chiesa, al demanio ovvero a qualche privato. Eccoci adunque spiegato, perchè i contadini a confessione della relazione ufficiale sono quasi dappertutto indebitati verso i proprietari, che si pagano sulle derrate al tempo del raccolto; derrate, che allora, pel bisogno che hanno i contadini di vendere, discendono ordinariamente d'un terzo al disotto del prezzo normale. Altra causa di miseria. Eccoci pure spiegato, perchè l'alimentazione dei contadini è costituita da un tozzo di pane nero, che nelle Provincie settentrionali viene sostituito dalla polenta, e a cui nei giorni festivi si accompagna una minestra di legumi. I maccheroni figurano in casi rari e solo nelle Provincie meridionali, mentre la carne è dappertutto proscritta dall'alimentazione dei contadini, e quivi più che in altre parti d'Italia. Eccoci pure spiegato perchè i figli dei contadini sino all'età di 12 anni si vedono spesso scalzi e cenciosi andare accattando l'elemosina per le strade, massime nei tempi in cui ai loro genitori manca il lavoro, e che disgraziatamente coincidono col rigore invernale. Ecco perchè i contadini nei mesi di non lavoro, che sono anche detti i mesi della fame, sono costretti a stremare anche la loro razione di cibi; diguisachè la loro alimentazione, oltre di essere scarsa per qualità, si rende anche insufficiente per quantità.

Se questa è la condizione dei contadini dove prevale la colonia parziaria, essa è ancora peggiore, dove colla conduzione diretta abbiamo il proletariato agricolo, le mille volte più sconfortante del proletariato delle città. Ne fa fede la relazione di Cardani e Massara sullo stato dei contadini del basso Lombardo, la regione agraria più ricca di Lombardia, nella quale è marcatissimo, più che altrove, il distacco tra la ricchezza del proprietario e la miseria del lavoratore. Perchè poi si faccia compiuto il quadro affligente di questa classe disgraziata, è da porre per un momento lo sguardo alle tante famiglie, che rimangono nel più assoluto abbandono e nella più squallida miseria per l'immatura morte del loro capo. Dopo tutto questo non è un'esagerazione il sostenere, che la condizione dei contadini è talmente deplorevole da rendere necessario l'intervento dello Stato, il quale ha l'obbligo di correggere un ordine di cose così insopportabile.

Passerò ora ad esaminare quali relazioni sussistono tra la borghesia e la classe agricola. La tante volte menzionata relazione del Ministero di Agricoltura e Commercio sostiene, che queste relazioni tranne in alcune località sono generalmente buone.

Qui però io sento il bisogno di scostarmi da questo giudizio ottimista, per come esso si allontana dalla realtà dei fatti; anche a costo di venire proclamato calunniatore della Società, mentitore (!) dall'accademico Di Menza o da altro qualsiasi ben pasciuto borghese.

(continua)

CAJUS GRACCHUS

EPIGRAMMI DI ANGELO POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

Gli epigrammi, che scrisse il Poliziano contro Michele Marullo, da lui detto Mabilio, mostrano sino a qual punto spingevano le animosità i letterati del quattrocento, e l'abuso che essi facevano dell'ingegno e dell'arte. A me basta averne tradotto un solo.

Perchè porti, o Mabilio, unte le vesti
D'olio, e di polve sordide e di mocco;
Perchè il lardo dal madido capello
Di forfora ripieno e di pidocchi
Brulicanti o già morti, a te fluisce;
Perchè squallente è di fuligin tutta
La schifosa tua barba, cui rodendo
Van le tignuole e la saltante pulce;
Perchè mucoso a te bosco di peli
Sta sulle sempre polipose nari,
Ove sette potrian lepri occultarsi;
Perchè sordidi e brutti i neri denti
Mostrando vai dalla sdrucita cassa,
E fai sentir nella fetente ascella
Il maschio della putida capretta;
E perchè l'ugna di cruenta sanie
Rosseggia sì che spesso somigliante
Sembrami a blatta che la luce aborre,
E della cena d'ieri ancor gli avanzi
Serban le dita di tua man vorace,
Per tutte queste cose insiem congiunte
Chi negherà, Mabilio, che tu sia
Poeta, vate e, se pur vuoi, profeta?
Tali i Cecilii, i Plauti ed i Pacuvii,
Ed i Mevii cred'io fossero stati,
O se alcun altro co' suoi versi trasse
Nel teatro di rozzi olmi tessuto
L'agreste Curio che seguia l'aratro.
Perchè del cielo i numi neghi e Dio
A Lucrezio, ad Euripide simile
Tu sei: quando di turpe amor t'infiammi,
Questo fu pure di Maron peccato,
E così Anacrëonte amò Batillo.
Del mal pedicular che ti si affaccia,
Mezzo disfatto cadi, e colle membra
Rose, tarlate — in ciò, Mabilio, assai
Del tragèdo Ferecide ritieni.
Dici male di tutti; e perciò appunto
Tu sei poeta; frivolo, insolente,
Bugiardo, inetto, insulso, petulante,
Sei per sì belle qualità poeta.

Che più m'indugio? Sei poeta intero;
Con cento indizi ben provar lo posso.
E non è mica da curar, se questo
Titol ti nega l'ignorante vulgo,
Perchè con versi di sciocchezze pieni
Ognor ti vede tormentar le carte.

NOVITA' SCIENTIFICHE

La liquefazione dei gaz detti permanenti.

Nel vuoto i liquidi si trasformano istantaneamente in fluidi aeriformi e questi esercitano sulle pareti del recipiente che li contiene una certa pressione: questa pressione, siccome nasce dalla tendenza che hanno i fluidi aeriformi ad espandersi si è chiamata *tensione* o *forza espansiva*.

La tensione del fluido aeriforme che si produce in un determinato spazio vuoto, cresce col crescere della quantità di liquido che cambia di stato, però questo aumento è limitato, si arriva cioè ad una *tensione massima* ed il liquido ulteriormente introdotto in quello spazio non si trasforma in fluido aeriforme. Il fluido la cui tensione sia massima si dice *saturo*

Se lo spazio in cui è racchiuso un fluido aeriforme alla massima tensione diminuisce, una parte di questo ritorna allo stato liquido, ma la tensione del rimanente non cambia; se invece cresce lo spazio che può essere occupato dal fluido aeriforme, la tensione diminuisce e il fluido si allontana dal suo punto di liquefazione.

Si abbassi la temperatura di un fluido aeriforme saturo, una parte di esso diventa liquido ed il rimanente ha una tensione che è massima per la nuova temperatura, questo vuol dire che la quantità di fluido necessario a saturare un dato spazio diminuisce col diminuire della temperatura.

Ad una determinata temperatura la tensione massima dei fluidi aeriformi dei diversi liquidi è diversa, quindi ad una data temperatura e sotto tensioni uguali, i diversi fluidi possono essere più o meno lontani dal loro stato di saturazione, e quindi anche dal loro punto di liquefazione; perchè si comprende che un fluido prima di liquefarsi deve passare per quello stato in cui la tensione è massima e in cui un abbassamento di temperatura o una diminuzione dello spazio che occupa bastano per farlo in parte cangiare di stato.

Analogamente una determinata tensione può essere massima ad una certa temperatura e non ad un'altra, cosicchè i corpi aeriformi con una determinata tensione uguale per tutti e per temperature uguali possono essere più o meno lontani dal loro stato di saturazione e perciò dal loro punto di liquefazione.

Riunendo in un solo questi due casi particolari, possiamo dire che i diversi corpi aeriformi ad una determinata temperatura e tensione possano trovarsi anzi si trovino diversamente lontani dal loro punto di liquefazione.

Ebbene, quelli che sono vicini a questo punto sono stati chiamati *vapori* quelli che ne sono lontani sono stati detti *gas*.

Premessi questi risultati dell'esperienza è facile capire che per trasformare un gas in liquido possano adoperarsi tre metodi:

a) aumentare la sua tensione, ciò che si può ottenere diminuendo il suo volume o aumentando la quantità di gas che in un dato spazio si contiene;

b) diminuire la sua temperatura, ciò che si può ottenere mettendo il recipiente che lo contiene in comunicazione con corpi freddi, o sottraendo calore in altri modi come p. es. bagnando il recipiente con liquidi che facilmente evaporano: durante la evaporazione il liquido assorbe calore dai corpi circostanti la cui temperatura diminuisce;

c) diminuire la temperatura e simultaneamente aumentare la tensione.

Bisogna però avvertire che vi è per ogni liquido una certa temperatura, detta di *ebollizione assoluta* alla quale essi si trasformano in vapore in qualunque spazio, per piccolo che sia, anche se questo spazio era prima della trasformazione totalmente pieno di liquido; anzi se in questo spazio così pieno di vapore, che deve avere una fortissima tensione, si potesse introdurre ancora del liquido, anche questo si trasformerebbe in vapore. In poche parole a questa temperatura non v'é si può dire tensione massima, cosicchè a questa temperatura o a temperature più elevate è impossibile che un corpo possa diventare liquido. Il primo metodo di liquefazione dei gas perciò non può sempre adoperarsi.

Molti gas si sono liquefatti, adoperando il terzo metodo, che non si erano potuti liquefare con soli aumenti di tensione. Sino al dicembre del 1877 rimanevano cinque gas da liquefare l'ossigeno, l'idrogeno, l azoto, l'ossido di carbonio, il biossido di azoto e questi gas si erano detti *permanenti*. Molti tentativi erano stati fatti ma inutilmente; e siccome si erano portati questi gas al punto da avere tensioni colossali nel tempo medesimo che si portavano alla temperatura più bassa che si poteva ottenere, si credette, e pare giustamente, mancasse un freddo talmente intenso da determinare la liquefazione.

Nel dicembre 1877 quasi contemporaneamente Cailletet a Parigi e Pictet a Ginevra hanno liquefatto questi gas: hanno fatto crescere considerevolmente la loro tensione obbligando grandi quantità di gas a racchiudersi in piccolo spazio e quando la tensione è arrivata da 300 a 500 atmosfere secondo i diversi gas hanno aperto il recipiente che li conteneva. Questo già freddissimo si è allora rapidamente espanso e nella espansione si è prodotto tal freddo da determinare la liquefazione di una parte di esso.

Non vi sono dunque gas permanenti.

Questo fatto della liquefazione dei gas permanenti, quantunque preveduto, ha prodotto nel mondo scientifico un' impressione maggiore di quella prodotta dall'invenzione del telefono e del fonografo.

Ma ciò che più di tutto ha impressionato gli scienziati è stato il fatto che l'idrogeno non solo si è liquefatto ma si è anche solidificato nell'esperienza di Pictet e l' apparenza dell' idrogeno solido pare sia quella di un metallo. Ebbene l'illustre Dumas per i caratteri chimici e anche fisici aveva considerato l'idrogeno, che non si conosceva se non allo stato gassoso, come un metallo.

Prof. S. Scichilone

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISARDI

Epistola seconda.

Carissimo Lucifero,

Dopo aver parlato brevemente del concetto fondamentale a cui, secondo il mio debole modo di vedere, s' informa il Lucifero credo pregio dell'opera in questa seconda epistola farti l'esplicazione del poema. Però invano ti aspetterai da me lunghe chiacchierate intorno alla forma, perchè anche qui cercherò di attenermi, quanto più strettamente potrò, al concetto, sforzandomi di penetrare nel pensiero del poeta. Io abborro di trattenermi molto e minuziosamente della forma, anche in libri di letteratura, non già perchè la stimi di poca importanza, che anzi io so che per essa molte opere d'arte si salvano dall'oblio, ed Orazio può darne chiara prova, ma bensì perchè con tanta sete di pensiero che ha la patria nostra crederei di commettere pare colpa non seguendo tanto giusto indirizzo delle menti italiane. In tempi in cui si maledice l'Arcadia, che non aveva altro pregio che quello della forma, sarebbe stoltezza il muover querela ad un grande sol perchè adopera qualche vocabolo non registrato dai consorti della lingua. Con ciò non intendo però menomamente alludere al Rapisardi, perchè lo stesso difficilissimo Fanfani, pur predicandogli le pene eterne dell'inferno, ne leva al cielo la purezza del dire, ma solo parlo in tesi generale; — quindi resta stabilito che non dirò una parola sulla lingua adoperata sul Lucifero.

Qual' è l' azione che si svolge nel poema del Rapisardi?

È la seguente: Lucifero udito gridare dai sacerdoti che la fede muore e che Dio più non fulmina gl'increduli, balza dall'abisso e tenta l'ultima lotta con esso. Allora lascia la spoglia satanica e prende quella di un uomo, perchè deve recar salute all'uomo e morte a Dio percorrendo

Il travaglioso cammin d'un uom mortale.

e dopo d'esser stato redento dall'opere e dall'amore. Pervenuto sul Caucaso s'incontra con Prometeo confitto alla rupe, al quale narra i progressi e le conquiste dello spirito umano, e gli fa noto la sua missione. Quindi trovata la giovinetta Ebe la ama e ne è riamato; ma rimproverato da un'apparizione l'abbandona per compire l'impresa, per cui Ebe ne muore. Però sovente essa gli appare infondendogli forza, onde proseguire più alacremente nell'intrapreso cammino, finchè Lucifero per la potenza dell'amore si solleva fino al sole, dove Ebe penetra in lui e diventa parte integrale di lui stesso. Però prima di tal fatto l' Eroe compie il pellegrinaggio sulla terra; e prima di tutto traversando il mare apprende gl'infelici amori d'Isolina; poi vede preparata la guerra tra la Francia e la Prussia che invano tenta distornare; va in America dove combatte con un giaguaro e maledice la schiavitù; e finalmente venuto in Italia, dopo aver avuto un'acre contesa con alcuni uomini di lettere, penetra in Roma per la breccia di Porta Pia, ed in Roma ode le voci dei popoli, che da una parte domandano di costituirsi in nazionalità spiccate, e dall' altra si dichiarano tutti fratelli. Salito al sole intima il Giudizio Universale, in cui gli uomini saranno i giudici e Dio il colpevole, ed al suo grido miriadi di sapienti s'inalzano e rinforzano le sue schiere. Arrivato l' Eroe alle soglie celesti e penetratele, l'esercito di Dio si sbanda, e, rimasto solo il vecchio Nume, Lucifero lo trapassa e l' uccide con un raggio di luce. Quindi tornato sul Caucaso annunzia a Prometeo che può levarsi, perchè l'impresa fu terminata felicemente.

Dietro questo ristrettissimo sommario, comincerò a parlare un po' più distesamente delle diverse parti del poema. E perchè tu non creda ciecamente a quello che io verrò man mano esponendo, ma te ne faccia un concetto vero ed esatto, inframetterò di quando in quando alcuni versi che mostreranno chiaramente l' idea del poeta.

Gli anni si succedevano agli anni ed i secoli ai secoli, ed il Nume supremo non faceva alcuna mostra di sè. Intanto i fedeli diminuivano di giorno in giorno, onde i sacerdoti alfine cominciarono a gridare che la fede moriva, e che bisognava fulminare gl'increduli; ma Dio non rispose all' appello dei sacerdoti. Allora Lucifero balzò dall' abisso pieno di forza, e determinato a sostenere l'ultima lotta con Dio. Egli dice:

> Qui in eterno starò! Favola indegna
> Senz'opra e senz'amore, io, che del cielo
> Per istinto d'amor spregiai la vita?
> No, si torni alla terra! Un nuovo io sento
> Spirto d'amor, che mi discorre il petto:
> Santo auspicio è l'amor. L'ultima prova
> Tentiam; l'ora è propizia: assai già sono
> Su la terra i miei fidi; uom fatto anch'io
> Amerò, soffrirò, correrò il breve
> Travaglioso cammin d'un uom mortale,
> E redento dall'opre e dall'amore,
> Recherò all'uom salute e morte a Dio. —

Due sono i concetti rinchiusi in queste parole il primo dei quali si è che Lucifero tenterà l'ultima prova contro Dio incarnandosi sotto le spoglie d'un uomo; l'altro che dovrà essere redento

dall'opere e dall'amore. Però siccome esso non è un simbolo della Ragione Umana, del Pensiero della Scienza, ma è il Lucifero della leggenda cristiana, cioè l'Arcangelo potentissimo e primo dopo Dio, ne segue che se pel corpo farà un uomo e quindi soggetto a tutti quelli eventi che possono intervenire agli uomini, come sarebbero pellegrinaggi, lotte con animali feroci, battibecchi con uomini di lettere, quanto al pensiero egli rimarrà e farà il rivale di Dio, il nemico della Divinità, il sostenitore della lotta eterna. In altri termini egli sarà un uomo che possiede tutte le facoltà dell'uomo in modo assoluto, cioè sarà l'incarnazione dell'Uomo Idea, ultimo limite a cui vuole arrivare la filosofia hegeliana, e perciò esso potrà chiamarsi talora Ragione, Vero, Alma della Libertà, Genio dell'Uomo, poichè queste sono facoltà fondamentali ed immanenti nell'Uomo assoluto. D'altra parte per recar salute ai mortali dovrà esser redento dall'opere e dall'amore; ma l'opere non avranno per obbiettivo la conquista del Paradiso, bensì il possesso della terra; l'amore non sarà nè universale nè ascetico, ma particolare ed operoso.

Quindi prima sua cura si è quella di tramutare la sua attuale figura in quella di un uomo, perchè altrimenti non potrebbe compiere l'impostasi missione. Ed ecco

> . . . . L'ali di gufo
> Il piè forcuto e la bovina fronte
> Mutò d'un tratto il favoloso iddio;
> E dai lombi gagliardi e da le spalle
> Le fuligini tèrse e la stillante
> Cispa dagli occhi affumigati ed orbi,
> Tutt'uomo apparve, e radiò dal volto
> La superba beltà d'un dio mortale.
> Tramutato così dal piceo trono
> Balzò d'un tratto; il guardo mosse in giro
> Ed esclamò: — L'infernal regno è sciolto;
> Il mio regno è la terra! —

E qui il poeta aggiunge: « Ecco il subietto del canto mio. »

Ma se Lucifero è il grande Ribelle, il vinto da Dio, condannato a stare per tutta l'Eternità negli abissi, come ha potuto d'un tratto liberarsi, parlare audacemente e cangiar di forma? Come ha potuto quel mito biblico, già da un numero infinito di secoli domato, trasformarsi d'un tratto in un genio così possente da sconfiggere Iddio? La risposta si trova nel poema. I ministri del Dio gridano:

> La fede muore! O Dio, fulmina e sperdi
> Gl'increduli mortali! —
> Alcun non arse
> A la prece crudel fulmine in terra;
> E i mortali rideano.
> Udì quel riso
> Lucifero e balzò.

Altra volta Lucifero grida a Dio, sfidandolo:

> — E dove sei, sclamò, tu che presumi
> Regnar l'anime eterno? Alzati, e pugna!
> L'uman genio ti sfida! —
> Il pugno strinse.
> Superbamente, eresse il fronte, e stette
> Il fulmine aspettando o la risposta.

E sempre inutilmente. La fede è morta; gli uomini ridono; Dio non ha più fulmini e non potrà più precipitare nè Lucifero nè gl'increduli nell'inferno. Ecco perchè Lucifero può balzare dal piceo trono. Nessuno più glielo impedisce; Quei fulmini che atterrarono i Titani sono spenti, quella fede che teneva incatenato l'uomo è morta; è naturale quindi che Lucifero, vale a dire il Genio dell'uomo, ossia l'Uomo assoluto, sorga ed imprenda a distruggere l'idea della divinità. Sotto questo punto di vista non c'è, io credo, cosa più stupenda dell'appello fatto da Lucifero all'uomo onde sorgere ed abbattere completamente il potere del vano Nume.

> Sorgi, la terra è tua, proruppe allora
> L'inclito Pellegrin, sorgi, o gagliarda
> Possa de l'uomo! Assai d'ombre e di sogni
> Preda al mondo tu fosti: e dal terreno
> Pugno di fango, onde t'han detto uscito,
> Non ti redense ancor la tua cotanta
> Vita de l'alma audace e la sventura
> Tua perpetua compagna. E che ti valse
> Al par di te, trar dalla creta i Numi,
> Se al cospetto dei freddi simulacri
> Dechinasti il ginocchio, e la superba
> Libertà del pensier serva fu fatta
> Di codarde paure? Or sorgi ed osa:
> Il tron del mondo è tuo; numi e fantasmi
> Son fuor della natura, e non ha vita
> Tutto che il vol de la ragion trascende.
> A che tra larve inesorate e vane
> Cercare un che t'aggioghi e ti spauri,
> Se muta al cenno tuo trema e si prostra
> La possente Natura? Ama e combatti!
> L'opra de l'uomo è amor, vita è la guerra,
> Tuo regno è il mondo, e il solo iddio tu sei!—

Poco dopo s'imbatte in Prometeo. Chi è Prometeo, e che rappresenta? Prometeo secondo la favola fu il rapitore del fuoco celeste che concesse agli uomini, per cui da Giove fu condannato ad aver divorato perennemente il fegato da un avvoltoio. Esso rappresenta un benefattore dell'Umanità; è il simbolo di una civiltà da molti secoli estinta. A causa delle sue catene egli non ha potuto seguire il progresso dell'uomo nel tramite segnatogli dalla propria operosità. Quindi ignora quale sia stata l'evoluzione storica della vita umana; ignora quali sono le rivoluzioni apportate dall'uomo in questa vita, sia rapporto alle istituzioni che rapporto alle credenze. Non conosce quali sieno e quanto grandi le conquiste del pensiero umano in tutti gli sterminati campi del sapere, e come per esse l'uomo sia giunto all'altezza presso a poco di quel Giove che lo fece configgere sul Caucaso. È naturale quindi che esso, non supponendo l'uomo all'altezza della missione del Liberatore cerchi distorlo dall'ardua altissima impresa. Lucifero invece ch'è ripieno del genio moderno, che è stato sempre il più fido compagno e la scorta dello spirito umano nel lungo cammino dei secoli gli fa rilevare colla narrazione delle scoverte dell'uomo che esso è maturo all'alta impresa, e degno che per esso si rinnovi la titanica lotta.

(*continua*).

Spartaco.

IL TRAFORO DEL SAN GOTTARDO

Il gruppo di montagne poste fra le sorgenti della Reuss e del Ticino è conosciuto col nome di San Gottardo.

Il giogo di questo monte, che si eleva all'altezza di 2114 metri sul livello del mare, è attraversato da una strada ruotabile, cominciata, sul progetto dell'ingegnere Müller di Althorf, nel 1820 e terminata nel 1832. Lungo questa strada si esercita un'importantissimo movimento commerciale; laonde la costruzione di una via ferrata attraverso le Alpi Elvetiche apporterà non lievi vantaggi economici e commerciali tanto alla Svizzera quanto all'Italia. Fu sollevata la questione se a fronte del passo del S. Gottardo meglio convenisse aprire la via ferrata attraverso il passo del Lucomagno o attraverso quello dello Spluga.

Quest'ultimo veniva vivamente sostenuto dalla Francia, la quale più che una quistione economica volle farne una quistione politica. Degli studj severi e rigorosi furono intrapresi e compiuti sui tre passi alpini menzionati; furono compilati dei progetti e da un esame comparativo fatto su di questi risultò: che se per ragioni tecniche era da preferirsi la linea dello Spluga, pure quella del S. Gottardo doveva accettarsi a preferenza delle altre due, perchè essa contribuisce grandemente all'incremento del commercio in Italia ed in Svizzera.

Dal lato della Reuss il monte si eleva rapidamente e la valle si restringe; sul versante del Ticino s'incontrano precipitose gole sulle quali scorre la Tremola; epperò per queste condizioni di giacitura è facile concepire quali gravi difficoltà s'incontrerebbero se si volesse tracciare una linea ferroviaria in direzione di quelle inospite montagne; onde si ritenne indispensabile praticare un lungo troforo attraverso il monte.

Fino al 1860 gli studj più estesi si riducevano ad un progetto di massima dell' ingegnere Pressel. Il signor Pressel si proponeva nel suo progetto di vincere le forti cadute che presentano le due vallate della Reuss e del Ticino, sviluppando l'asse ferroviario secondo una spirale tracciata con raggio di 300 metri. Questo sistema però, quantunque assai ingegnoso, non fu accettato dalla sotto-commissione, sin d'allora nominata, per le grandi difficoltà ch'esso avrebbe apportato nell'esecuzione e nell'esercizio.

Posteriormente a quell'epoca, per incarico avutone dal comitato promotore del S. Gottardo, furono presentati altri progetti dall' ingegnere Wetli e dai signori ingegneri Beckh e Gerwig. La commissione governativa nominata per l'esame di questi progetti, dopo una lunga ed accurata disamina, si attenne al progetto presentato dagli ingegneri Beckh e Gerwig, modificato in molti punti, e per il quale la linea unisce il villaggio di Goeschenen dal lato della Reuss ad Airolo dalla parte del Ticino.

Il villaggio di Goeschenen, nel cantone di Uri, prima del traforo componevasi di poche case mezzo diroccate e non contava che 140 abitanti: ora invece è divenuta una città dove non manca la vita, conta parecchie locande, ha un ufficio telegrafico e postale.

È ricca di pietre di buona qualità da servire per le costruzioni, di legnami che non hanno un prezzo molto elevato; manca, però, la sabbia che si deve fare venire da Andermatt, e manca pure la calce, che bisognerà fare giungere dal basso. L'acqua e le forti cadute sono abbondanti nella Reuss e non lontane dall'imbocco e dal cantiere.

Il villaggio d'Airolo, nella valle del Ticino, non è scarso nè di popolazione nè di abitazioni, ed il suo sviluppo è segnatamente dovuto alla strada postale del S. Gottardo che lo attraversa. L'acqua vi è abbondante sia nel Ticino, sia nella Tremola, ed i salti di considerevole altezza si possono procurare senza bisogno di discostarsi molto dall' imbocco. È ricco di legnami e di pietre da costruzione; la sabbia si estrae piuttosto facilmente; la calce si trova a breve distanza ed a poco prezzo.

Dal rapporto della commissione istituita per l'esame geologico del S. Gottardo e composta dei signori Sismonda, Stoppani e Giordano, risulta che questa catena di monti è principalmente costituita da roccie granitiche con grossi cristalli di feldspato e da scisti micacei quarziferi d'antica formazione.

La galleria del S. Gottardo segue un lungo allineamento, il quale si prolunga oltre l'imbocco nord, mentre nel versante sud all'ingresso d' Airolo s'inflette a valle secondo una curva descritta con raggio di 300 metri, la quale s'interna nella montagna per circa 250 metri. La distanza fra' due imbocchi misura una lunghezza di 14800 metri circa. L'imbocco nord cade nella Reuss presso il villaggio di Goeschenen all'altezza di 1110 metri sul livello del mare, e quello sud a monte d'Airolo nel Ticino a 1155 metri. Il punto culminante ha la quota di metri 1162,50 e da questo si diparte una doppia pendenza del 7 per $^{00}/_{00}$ verso la Reuss e dell'1 per $^{00}/_{00}$ verso il Ticino.

La costruzione della galleria del S. Gottardo, senza nulla togliere alla sua grandiosità, non ha il pregio di essere nuova, come quella del Moncenisio, che fu intrapresa e compiuta prima che si cominciasse il traforo del S. Gottardo. Nella costruzione di quest'ultima galleria, com'è naturale, si fece tesoro dei risultati ottenuti per la prima, adottando gli strumenti meccanici già impiegati e apportando su di essi quelle varianti che le circostanze locali ed il progresso delle scienze hanno suggerito.

Ci limitiamo a rammentare una differenza notevolissima che esiste nel sistema d' attacco adottato nelle due colossali opere. Nella galleria del Moncenisio si mantenne l'avanzata quasi al livello del pavimento della galleria ultimata, mentre che in quella del San Gottardo, il signor Favre, assuntore dei lavori di quest' ultimo traforo, ha seguito il metodo belga, dell'avanzata, cioè, in alto.

In nessun lavoro quanto in queste gigantesche imprese, la scienza, e segnatamente la meccanica, ha mostrato i grandi ritrovati di cui essa è capace. Gli scavi che un tempo si eseguivano col picone, collo scarpello e col martello, ora con grande economia di tempo ed in modo sorprendente si fanno adoperando la perforatrice, che attacca le roccie più dure che si conoscono.

Questa macchina, mossa da una nuova forza motrice, l'aria compressa, fa nella roccia dei fori, generalmente profondi metri 1, 10, i quali vengono riempiti di dinamite, la di cui esplosione produce larghi squarci nelle viscere del monte. I detriti prodotti dall' esplosione sono caricati in piccoli vagoni e trasportati fuori della galleria.

Differenti modelli di perforatrici furono presentati al signor Favre, il quale sul principio dei lavori si servì di alcune perforatrici Sommeiller già state adoperate al traforo del Moncenisio; in seguito mise in opera quelle dei signori Dubois e Francois, quelle anglo-americane del signor Mac-Kean, quelle del signor Ferronx ed ultimamente quelle del signor Turrettini.

Noi ci limitiamo a dare un cenno del sistema generale di quest' ultima perforatrice, siccome quella che oggi, con opportune modificazioni introdotte dagl'ingegneri del cantiere, è messa in azione all'imbocco sud. (1)

La perforatrice Turrettini si compone principal-

---

(1) Le notizie che seguiranno le abbiamo estratte dall'opera del Curioni. — Appendice all'arte di fabbricare.

mente di due parti: il sistema motore ed il sistema percussore. Il primo di questi organi risulta di un cilindro, detto cilindro motore, nel quale può scorrere uno stantuffo animato di movimento rettilineo e alternativo. Questo movimento è determinato dall'aria compressa, la quale esercita alternativamente la sua forza di pressione or sulla faccia anteriore ed or sulla faccia posteriore dello stantuffo menzionato; ed a questa distribuzione della forza motrice servè un cassetto simile a quello che si adopera nella macchina a vapore.

Fra due guide che costituiscono l'intelajatura della macchina scorre il cilindro percussore, il quale è terminato da uno scarpello, destinato a praticare il foro nella roccia. Avvenuto l'urto dello scarpello contro la roccia, comincia il movimento di regresso del sistema percussore. In molte per oratrici, d'invenzione anteriore a quella del signor Turrettini, come nella perforatrice Sommeiller, impiegata pel traforo delle alpi Cozie, questi due organi essenziali, il motore ed il compressore, sono indipendenti l'uno dall'altro, e poco prima che avvenisse l'urto dello scarpello si opera il cangiamento di distribuzione.

Questa disposizione fu riconosciuta difettosa, perchè causava colpi imperfetti dello scarpello; ed il signor Turrettini, allo scopo di ovviare il sudetto inconveniente, introdusse nella sua macchina una combinazione di organi, per effetto della quale l'urto stesso dello scarpello determina il cangiamento di distribuzione e quindi il regresso del sistema percussore. Sin dalla prima perforatrice che fu costruita fu riconosciuta la necessità di dare simultaneamente allo scarpello un movimento di rotazione sul proprio asse, atto a rendere pressocchè cilindrico il foro sulla roccia, ed un movimento per il quale lo scarpello potesse automaticamente portarsi in avanti a misura che produce l'affondamento sulla roccia.

Nella maggiore parte delle perforatrici che precessero quella del sig. Turrettini, i meccanismi destinati a dare al sistema percussore il movimento automatico progressivo non rispondevano sufficientemente allo scopo. Il signor Turrettini, con una disposizione, la quale sembra preferibile alle altre, ottiene il movimento automatico progressivo del sistema percussore ed il suo regresso facendo uso della reazione della forza motrice.

Il breve spazio di un giornale c'impedisce di entrare in maggiore particolari, i quali avrebbero bisogno di un'esatta figura della macchina, atta a renderne più intelligibile la descrizione.

All'imbocco Nord si adopera la perforatrice Ferroux, di cui daremo anche un breve cenno.

La perforatrice Ferroux si distingue dalle altre principalmente per la disposizione affatto nuova del sistema percussore. Quest'ultimo costa di due parti: del cilindro propulsore e del cilindro percussore, connessi invariabilmente fra di loro. Il primo di questi cilindri è vuoto e in esso può scorrere con moto alterno rettilineo uno stantuffo mosso dall'aria compressa, e nel suo movimento agisce come propulsore sul cilindro percussore. L'istesso cilindro adempie ad un secondo ufficio: esso serve per condurre l'aria compressa nella camera del cassetto di distribuzione del cilindro percussore. Era necessario che il cilindro percussore, come s'è già visto nella perforatrice Turrettini, progredisse nel suo avanzamento a misura che si praticava lo scavo sulla fronte d'attacco. Il signor Ferroux ottenne questo avanzamento mercè la disposizione seguente: il cilindro percussore è trattenuto nel suo movimento da un arresto che va ad urtare contro i risalti di una dentiera fatta sulla faccia superiore dell'intelajatura della macchina; il porta-scarpello è munito di un bordo mercè il quale solleva la dentiera e rende possibile l'avanzamento del cilindro percussore. Il meccanismo che serve per la rotazione dello scarpello sul proprio asse è simile a quello adottato da Sommeiller nella sua perforatrice: un eccentrico opera su una ruota dentata entro cui il porta scarpello può scorrere nel senso longitudinale senza girare. Per ogni colpo dello scarpello, l'eccentrico fa ruotare di una frazione di giro la ruota a denti, la quale in questo suo moto rotatorio trascina seco di una egual frazione di giro il porta scarpello e quindi anche lo scarpello.

Ci rimane a dare un'idea delle macchine adoperate per comprimere l'aria.

L'aria compressa non serve solamente per mettere in azione le perforatrici, ma s'impiega altresì per dar moto alle locomotive destinate ai trasporti e per produrre la ventilazione nell'interno della galleria, dove l'aria è viziata dagli operai, dalle lampade e dalla esplosione delle mine.

La compressione dell'aria si opera mediante condensatori a pompa, immaginati dal signor ingegnere Colladon, i quali sono mossi da ruote idrauliche girevoli attorno assi verticali, dette propriamente turbini.

L'acqua che serve da forza motrice sulle turbini dalla parte di Airolo è presa dal Ticino e dalla Tremola. Quest'ultimo torrente è soggetto nell'inverno ad enormi valanghe di neve che ne impediscono il corso; fu quindi necessità trasportare la presa in un punto elevato, ove la Tremola è in tutta l'annata al riparo dalle valanghe. Mercè un canale di derivazione, l'acqua è trasportata in un serbatojo, dove sono intrattenute le arene, le sabbie, i corpi galleggianti, indi si versa per una caduta di 180 metri nelle turbini, mediante una condotta di ferro.

Queste turbini per resistere alla forte pressione dell'acqua cui vanno soggette, sono state costruite in bronzo: esse sono al numero di quattro, ciascuna delle quali, mediante ruote d'ingranaggio, trasmette il suo movimento ad uno stesso albero orizzontale.

Dalla parte di Goeschenen la derivazione della forza motrice è fatta sulla Reuss, e, come ad Airolo, l'acqua è raccolta in un serbatoio, da dove, sotto una caduta di 85 metri, passa su quattro turbini del sistema Girard, le quali trasmettono il loro movimento ad uno stesso albero orizzontale.

Quest'albero orizzontale è destinato a mettere in movimento i compressori ad aria, i quali ad Airolo sono disposti secondo cinque gruppi, ciascuno risultante di tre condensatori, che sono messi in azione, mediante tre manovelle, dalla parte dell'albero orizzontale posta in faccia ad essi.

Quattro gruppi di pompe in movimento forniscono in un'ora circa 1000 metri cubi d'aria alla tensione di 7 ad 8 atmosfere, che espandendosi alla tensione di un'atmosfera danno un volume di 800 metri cubi per la ventilazione in galleria.

A Goeschenen le pompe sono pure disposte in cinque gruppi, ma la loro capacità è maggiore di quella delle pompe stabilite ad Airolo, perchè l'albero orizzontale da cui ricevono il movimento ha una velocità ch'è i tre quarti di quella che anima l'albero orizzontale ad Airolo.

A ciascuno degl'imbocchi della galleria lavorano 2000 operai fra minatori, fabbri, legnajuoli e macchinisti.

Il traforo è destinato a ricevere doppio binario, le sue dimensioni secondo la sezione normale all'asse della galleria sono di 8 metri circa di larghezza per 7 di altezza.

X.

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile.*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Maggio 1878 Num. VI.

PENSIERO ED ARTE

DEI PRIMI TRE LIBRI DELLA FARSALIA

Versione poetica inedita

DI BALDASSARE ROMANO

Cesare, Pompeo, Bruto, Catone e tutti i principali personaggi che presero parte alle guerre civili di Roma, vivono d'una vita immortale ne' versi di un giovine generoso e sventurato, che a 27 anni perdette la vita per crudele arbitrio di uno spietato tiranno. Leggendo la Farsalia noi assistiamo ad uno de' più solenni avvenimenti della storia: e dopo di averla percorsa tutta con sempre crescente piacere chiudiamo il libro salutando Lucano come un gran poeta, e forse il più maraviglioso di tutti, perchè seppe infondere tanta vita di poesia in un argomento così vicino a' suoi tempi, così caro a tutte le anime generose, così pieno di pericoli in epoca di obbrobriosa servitù. Cresce in noi la maraviglia pensando che tanta opera fu scritta in sì tenera età, quando gli altri appena fanno le prime prove nel poetico aringo!

Eppure, chi il crederebbe? questo insigne lavoro è pervenuto sino a noi tartassato da' critici, tanto che la gioventù, la quale dovrebbe leggerlo per ispirarsi a nobili sentimenti, ne sa appena l'esistenza appresa così di passaggio in qualche storia di letteratura latina. I suoi difetti sono stati magnificati, anzi si è giunti sino a gridare che la Farsalia è un poema mediocre, capace di guastare il gusto e di pervertire anche la pubblica morale. Da chi vengano a preferenza questi giudizii non fa mestieri il dirlo. A noi però riesce gradito il considerare che omai alla vecchia rettorica, creatrice di regole arbitrarie, è sottentrata la filosofia dell'arte; che alla sincerità della critica non fanno più ostacolo le paure e i riguardi e i pregiudizii che sogliono ingenerare i governi dispotici.

La Farsalia quinci innanzi sarà nelle mani di tutti i giovani, cui palpita in seno il sacro amore della patria e della libertà (1). A' nostri dì, tanto desiderosi di scienza e di verità non può più piacere l'epopea fondata sulle favole, sulle tradizioni, sulle leggende. Nel meglio della lettura il dubbio si affaccia, e il diletto vien meno. Dei più grandi poeti, di Omero stesso e di Virgilio, ciò che più ci piace è la parte vera, quella cioè che è fondata sulla natura e sulla verità indifettibile ed immortale degli affetti umani. Lo stesso può dirsi di Dante, quantunque così vicino a' tempi nostri. La Farsalia invece s'aggira tutta intorno alla storia: e per questo ci attrae più di qualunque altro poema. Ci attrae non solo perchè la storia è per sè stessa poetica, ma perchè Lucano ha saputo cavarne stupenda poesia. Questo fanno i grandi ingegni creatori; e quindi è falso il precetto dei retori che vogliono antico il soggetto per dar campo alla finzione; quasicchè la finzione fosse necessaria ai poemi.

Quando c'è il poeta, qualunque storia anche di ieri riesce interessante: e non è vero, come è stato osservato da qualche critico, che nessuna imitazione poetica possa pareggiare il fatto medesimo fresco ancora nella memoria di tutti, quando l'animo del poeta ne sa trar fuori, come da selce scintille, imagini, passioni, armonie.

La Farsalia deve anche riuscir graditissima ai nostri tempi perchè v'è anticipata quella poesia subiettiva, che ha avuto tanto sviluppo nell'età moderna. Coll'avanzarsi della civiltà lo spirito dell'uomo si fa centro di tutto, e quindi questa tendenza si manifesta anche nei componimenti poetici. Nelle antiche epopee il poeta è come semplice spettatore dei fatti che racconta, nè si frammischia mai a giudicarli e a far sentire la sua voce. Col tempo l'elemento lirico s'intreccia all'epico, anche qualche volta lo predomina. Mentre Lucano racconta la più tremenda delle guerre civili che portò le stragi di Farsalo, e la distruzione della repubblica, è sempre presente col suo grido o di glorificazione o di vituperio; e da questo lato ci par veramente un moderno, somigliantissimo ai poeti più subiettivi d'Inghilterra e Germania.

La ragione principalissima poi per la quale Lucano deve assai piacere ai tempi nostri è che egli è il poeta della libertà, e quel che più monta il poeta della più pura e generosa morale. E' si slancia con impeto contro l'ambizione e l'orgoglio di Cesare che vuol farsi tiranno di Roma e compiange Pompeo, che aspira a conservare la Repubblica, anche facendosene capo, ed è così vilmente abbandonato dai suoi. Le virtù di Catone, di cui fa il più vivo ritratto, lo riempiono di entusiasmo e di maraviglia. Ai nostri dì, in cui la mollezza del vivere e il lusso più sfrenato minacciano l'avvenire della società, niente di meglio che imprimerci nell'anima le severe massime di Lucano, il quale esclama:

> Satis est populis fluviusque, Ceresque,
> Heu, miseri, qui bella gerunt.

---

(1) Di Lucano scriveva Pietro Giordani eloquenti e calde parole nel 1832, chiamandolo: «*Poeta* unicamente degno che da lui la generosa gioventù impari la vera gloria; intenda come la grandezza e il pregio degli umani fatti non si estima (qual fa sempre ogni volgo) dagli eventi: apprenda ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù: detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma la prosperità del delitto.... veramente sacro è da antimettersi ad ogni altro, il poema che prese per materia non la fondazione o la conquista di un regno, non una curiosa o avara navigazione, non gl'idii di un popolo o di un tempo; ma i funerali della libertà universalmente ed eternamente divina; la quale se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo non potrebbe perdere sue ragioni di regnarvi».

Opere di Pietro Giordani Tomo XI, Milano S. Vito, 1857. *Al nuovo traduttore di Lucano.*

E questo grido contro la guerra è quello che debbe condurci all'assoluta distruzione di tanto flagello dell'umanità, e dee suonare sul labbro di qualunque filantropo se ne fa strenuo e generoso sostenitore.

I nobili e grandi intendimenti della Farsalia appariscono così chiari da non lasciar dubbio in chicchessia. Il che non può dirsi della stessa Eneide, della quale molti hanno dubitato che altro non sia che un continuo elogio dell'Imperatore Augusto, raffigurato nel pietoso Enea, a fine di rendere accetto al popolo l'assoluto dominio d'un solo, e di avvezzarlo a godere in una lunga pace i frutti d'una dolce servitù. Della quale opinione furono per avventura l'Algarotti e lo Spence.

In quanto all'arte non è mica a dubitare che Lucano ceda di gran lunga a Virgilio. Ma pure a noi pare certo che quelli che molti chiamano difetti possono anche tenersi in conto di pregi; poichè le lunghe parlate messe in bocca dei suoi personaggi servono assai bene a farne risaltare i caratteri, non quali la critica storica ce li fa fatti comprendere, ma come Lucano li concepiva. Le minute particolarità geografiche vi trasportano a quei luoghi; le ardite metafore, le tautologie stesse, le lussureggianti descrizioni vi dimostrano la balda giovinezza dell'Autore e l'indole dei tempi; e in generale quello stile così nervoso, spezzato, a volte aspro ed oscuro, porta seco l'impronta d'una grande originalità.

L'insieme poi è qualcosa di sublime lasciando un'impressione di terrore che riempie tutta l'anima, checchè ne vadano brontolando i retori i quali vi cercano e non vi trovano unità di azione, ed altre ed altre cose che noi non sapremmo neppure riferire.

É facile a comprendere che questo poema così malmenato da' pedanti, che solo seppero discernervi i difetti e non le straordinarie bellezze, abbia poi riscosso la più sentita ammirazione da uomini veramente grandi, e particolarmente da sommi poeti. Stazio lo giudicava superiore ad Ennio, a Lucrezio, ad Ovidio. Tra i moderni Pietro Corneille lo anteponeva a Virgilio stesso, Marmontel che lo tradusse, vi trova « versi d'una sublime bellezza, passi drammatici di rara eloquenza, caratteri diseguati con ardire uguale a quelli d'Omero e di Cornelio; pensieri d'una elevatezza e d'una profondità maravigliosa: un fondo di filosofia che non si trova l'uguale in alcun altro degli antichi poemi: il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovine con una maestà che impone e con un coraggio che confonde ».

Voltaire dicea che « nella Farsalia v'ha bellezze tali che non si trovano nè nell'Iliade, nè nell'Eneide. Alcune delle sue parlate hanno la maestà di quelle di Livio e la forza di Tacito; e' dipinge come Sallustio ». Tra gl'Italiani Dante tenevalo in grande stima; e per tacere di molti luoghi ci basta ricordare che la stupenda creazione del Catone è dovuta in gran parte alla Farsalia. Tra i moderni il Foscolo ed il Monti lo tennero fra i più grandi poeti del mondo.

Sommi filosofi lo ebbero pure carissimo; tra i quali Ugone Grozio, il fondatore del diritto delle genti, che lo portava sempre seco; lo comentò, ne corresse i passi più dubbii; ne citò nei suoi libri le più alte sentenze. Gl'Italiani mostrarono in quanto pregio tenessero la Farsalia traducendola parecchie volte. La prima versione fu pubblicata nel secolo XV, ed è del Montichiello in ottava rima; nel seguente la tradusse in isciolti il Morigi, che pure la continuò sino all'uccisione di Cesare aggiungendovi altri due libri; nel XVII due traduzioni ne comparvero, una del Campani, l'altra dell'Abriani; altre due nel secolo scorso del Meloncelli e del Cassola; e due finalmente nel nostro, del Boccella e del Cassi. Tutti questi volgarizzamenti poetici sono in isciolti, e assai mediocri; eccettuato quello del Cassi che è stimato generalmente il migliore di tutti.

Anche in Sicilia Lucano trovò valenti ammiratori; tra i quali quel Baldassare Romano, che fu insieme archeologo, erudito, letterato de' più illustri che onorarono la prima metà di questo secolo. Non solo lo ammirò, ma ne divenne quasi entusiasta. Negli ultimi anni del viver suo si pose a studiarlo con incredibile impegno, ne raccolse tutte le edizioni, dalle più antiche fino a quella del Weber, che gli servì di testo per la traduzione poetica, che intraprese e che intendeva di condurre a fine. Ma le malattie e la morte gli permisero di compirne solamente tre libri, traducendo del terzo solamente i primi versi. Su questa versione tuttavia inedita faremo poche osservazioni, ricordando anche qualche volta quella del primo libro in ottava rima, testè pubblicata dal sig. Matteo Ardizzone, prof. incaricato di letteratura latina in questa Università di Palermo.

Il Romano da profondo erudito com'era premette al suo volgarizzamento una lunga e dotta prefazione. Parlato prima delle aggiunzioni e interpolazioni fatte nel testo da ignoranti amanuensi, della stima in cui fu tenuto Lucano dagli antichi, e dell'impressione profonda che fece nei suoi contemporanei un poema tutto storico, e sopra un grandissimo avvenimento, passa ad escusare il poeta del biasimo di adulatore, avendo invocato Nerone come a Nume ispiratore dei suoi versi. Osserva che Lucano cominciò a scrivere il poema nell'età sua di 16 o 17 anni, cioè nel primo, o secondo, o forse terzo anno dell'impero di Nerone quando costui cresciuto ed educato sotto la disciplina e la filosofia di Burro e di Seneca nella sua fresca età dava chiari indizi di egregia indole: divenuto poi imperatore a 17 anni cominciò a regnare con segni di grande saggezza e magnanimità e andò tralignando a poco a poco finchè divenne quel mostro che tutti sanno. Quindi crede il Romano che il giovinetto poeta siasi come tanti altri illuso di que' primordii; il che per altro era stato anche asserito dal Bähr, dal Romano citato; il quale nemmanco accetta l'opinione di coloro, che rigettando gl'intenti adulatori, ricorrono all'ironia, parendogli che chi vergava que' versi, e i giorni in che eran vergati non inducono punto a ciò. Che fossero ironici que' versi era dunque un sospetto svegliatosi in molti critici di Lucano, i quali dobbiamo supporre fossero sfuggiti alla sagacia del Sig. Ardizzone, poichè egli ne parla come di cosa non osservata mai da alcun altro.

Assai più probabile a noi sembra la congettura di Ugo Foscolo il quale asserì che Lucano adulò Nerone non per comprarne i favori, ma per assopirlo sull'imminente congiura che dovea balzarlo dall'impero dell'Universo.

Maggiori sforzi fa il Romano per iscolpare il suo prediletto poeta da accusa più grave, di aver, cioè, in carcere denunziato, per promessa d'impunità, i complici della congiura pisoniana, e financo la propria madre. E' non crede che debba prestarsi intera fede all'autorità di Tacito, che solo raccontò questo fatto, poichè egli potè facilmente esser tratto in errore dalle popolari dicerie fatte spargere apposta da' satelliti del tiranno. Lo spingono a giudicare affatto calunniosa quella imputazione il silenzio assoluto intorno ad essa tenuto dagli storici contemporanei, gli elogi grandissimi che tutti fanno dell'anima nobile ed elevata del poeta, il modo stesso della sua morte. Non sappiamo quanta forza aver possano queste ragioni addotte dal Nostro in difesa di Lucano; ma egli è certo che sono assai ingegnose, si appoggiano

a vasta e molteplice erudizione, dimostrano affetto sincero al grande ed infelice Autore della Farsalia.

Conclude infine il traduttore la sua prefazione toccando brevemente del metodo da lui tenuto nel volgarizzare il poema: e disapprovando coloro che nel tradurre si fanno lecito di togliere e di aggiungere all'originale, e di parafrasare secondo loro torna più comodo, preferisce una sobria e non pedantesca fedeltà che riproduca sinceramente la fisonomia dell'Autore tradotto.

Il volgarizzamento del Romano è quindi assai fedele al testo, e fatto in modo che ne risaltino le principali bellezze.

La protasi è da lui tradotta così:

> Le combattute per gli ematii campi
> Guerre più che civil canto, e il diritto
> Dato alla scelleragine: il potente
> Popolo che la sua vittrice destra
> Contro le proprie viscere converse,
> Le cognate falangi, e come infranti
> Del regno i patti colle forze tutte
> Dello sconvolto mondo si contese
> A comun danno: ed alle infeste insegne
> Le insegne opposte, aquile pari, e i pili
> Che s'avventaro minacciosi ai pili.

Questi versi sono certamente bellissimi, quantunque non si discostino gran fatto dall'originale. Qualcosa che vi aggiunge il traduttore serve mirabilmente alla evidenza delle imagini; e ognun può vedere quanto sia più pittoresco il dire «i pili che s'avventaro minacciosi a' pili» di quel che abbia fatto Lucano scrivendo semplicemente «Pila minantia pilis» Stupendo e pieno di epica maestà è il primo verso; nè si poteva meglio entrare nel terribile racconto delle guerre fraterne.

Spiace soltanto qualche forma latina che il Romano volle ritenere, come fa sempre, forse per dare maggiore solennità allo stile; come *le cognate falangi*, *e le guerre più che civili*. La quale ultima idea, che non si potea di certo omettere, come fece l'Ardizzone il quale semplicemente tradusse *la civil guerra*, era difficilissima e forse impossibile a tradursi bene in italiano: salvo che non si fosse ricorso all'espediente della parafrasi, come fece egregiamente il Cassi, il quale volgarizzò nel seguente modo:

> Canto quella di tutte ire civili
> Ira maggior che furiando corse
> I tessalici campi...

Quando l'anima di Lucano, così sensitiva ai mali della patria, s'abbandona alla più tenera malinconia pensando i danni gravissimi che provennero dalle civili discordie, il nostro traduttore gli resta a gran pezza distante, e non ci fa abbastanza sentire quel profondo dolore. A noi fece sempre grande impressione il tratto, in cui Lucano rimpiange la morte immatura di Giulia, moglie di Pompeo e figlia di Cesare, la quale se fosse continuata a vivere si sarebbe interposta co' domestici affetti a pacificare quelle due anime irritate, e così avrebbe scongiurata la gran disgrazia, che di là a poco venne a colpire le antiche istituzioni di Roma.

Il poeta così apostrofa Giulia:

> .....pignora juncti
> Sanguinis, et diro ferales omine tedas
> Abstulit ad manes, Parcarum, Iulia, saeva
> Intercepta manu. Quod si tibi fata dedissent
> Maiores in luce moras, tu sola furentes
> Inde virum poteras atque hinc retinere parentem,
> Armatasque manus excusso iungere ferro,
> Ut generos mediae soceris junxere Sabinae.
> Morte tua discussa fides, bellumque movere
> Permissum ducibus.

La traduzione del Romano è del tenor seguente:

> .... i pegni
> Del sangue unito e le ferali tede
> Con presagio funesto a' mani addusse
> Giulia recisa dall'iniqua mano
> Acerbamente delle Parche. I fati
> Se giorni a te davan più lunghi, sola
> Tu da un canto potevi il furibondo
> Temprar marito, il genitor dall'altro:
> Strappare il ferro, e unir le armate destre,
> Come interposte le Sabine uniro
> Ai lor suoceri i generi. La fede
> Colla tua morte fu disciolta, e a' duci
> Di muover guerra si permise.....

Bellissimi versi al certo, ma non abbastanza affettuosi come richiedeva il pensiero.

Con più viva passione il Cassi:

> Giulia! ti coglie in tuo mattin la Parca:
> La teda nuzial volta è in funèbre,
> E scendi all'ombre, e teco porti il pegno
> Del giunto sangue. Ah! se più lungo il fato
> Questa luce mortal ti concedea,
> Tu amorosa, tu pia potevi sola
> Frenar quinci il marito, e quindi il padre:
> Sola strappar dall'una e l'altra destra
> I mal branditi ferri, e in santo nodo
> Stringerle amiche come un dì fra l'armi
> Le interposte Sabine in dolci amplessi
> Giunser padri e mariti. Ma la tua
> Morte ha disciolti della fe' giurata
> Tutti i legami: più disdetta ai duci
> Non è la guerra....

A rincontro il Romano pareggia l'originale e vince il Cassi quando si tratta di pensieri robusti e sublimi. Il poeta dopo di aver esposto le ragioni che spingevano ad emularsi i due grandi capitani, dice, con amara ironia, che non era lecito sapere chi più giustamente dei due avesse impugnato le armi; ma che si l'uno che l'altro si stimavano sicuri sotto l'egida d'un gran giudice; tutto ad un tratto con sublimità inarrivabile, si fa egli stesso giudice de' due contendenti: Cesare fu più forte e vinse, Pompeo più debole e fu sconfitto. Cesare ebbe favorevoli gli Dei, cioè la forza, Pompeo combatteva per una causa giusta e santa, per conservare la libertà e la repubblica: quindi il sublime verso

> Victrix causa deis placuit, victa Catoni.

Il Romano traduce:

> Chi a più dritto impugnò l'armi, non lece
> Saper; d'un grande giudice ben fassi
> Schermo ciascun de' due: piacque agli Dei
> Del vincitor la causa, ma del vinto
> A Caton.

Ed il Cassi:

> Qual di lor corra con più dritto all'armi
> Saper non lece. Ognun dalla sua parte
> Sott'alto scudo di difesa osteggia:
> Col vincitore è il ciel, col vinto è Cato.

dove ognun vede quanto l'espressione oscura e sforzata « *ognuno dalla sua parte osteggia sott' alto scudo di difesa* » ceda di gran lunga alla energica e chiara ed elegantissima del Romano: *Ciascun de' due ben si fa schermo d'un grande giudice.* Spiace anche nel Cassi il cielo sostituito agli Dei.
Il signor Ardizzone traduce:

Se inalberasse una più giusta insegna
O quegli o questi irresoluto pende:
Diedero i Numi al vincitor ragione
E al vinto l'incolpabile Catone.

Il *pende irresoluto* non corrisponde al *nefas* scire; il pensiero: *magno se judice quisque tuetur* è tolto del tutto; quindi non si sa vedere donde scenda quell'altro: *Victrix causa Deis placuit.* Quell'aggettivo *incolpabile* dato a Catone è contro le più elementari regole dello scrivere sublime: e chi traduce a questo modo, o, a dir meglio, tradisce l'originale, mostra di non aver bene misurato le sue forze prima di mettersi al difficil cimento.

In Lucano, come in tutti gli scrittori originali, lampeggiano spesso metafore brevi, e d'una grande efficacia: le quali non è lecito stemperare o mutare menomamente. Spesso anche il periodo breve, a colpi, spezzato nel verso riesce di maraviglioso effetto; e Lucano poeta nervosissimo ne abbonda. Altri chiamerà questi artificii, stenti, asprezze, rettoricumi: e grande scalpore se ne menò ai nostri tempi contro l'Alfieri, che li adopera con tanto amore.

L' Alfieri, meglio che Virgilio, sarebbe riuscito a volgarizzare Lucano. Questi fa il ritratto di Pompeo

alter vergentibus annis
In senium, longogue togae tranquillior usu
Dedidit jam pace ducem: famaeque petitor
Multa dare in vulgus: totus popularibus auris
Impelli, plausuque sui gaudere theatri:
Nec reparare novas vires, multumque priori
Credere fortunae. Stat magni nominis umbra.

Egreggiamente il Romano:

.... per anni
A vecchiezza volgenti e della toga
L'un del lung' uso più tranquillo in pace
L'arti obliò del capitano, e ingordo
Di fama il volgo accarezzava molto:
Spinto era sol dall'aure popolari,
E del plauso godea del suo teatro,
Nè nuove forze risarcia, fidando
Troppo alla prima sua fortuna. L'ombra
Sta d'un gran nome.

Questo ultimo pensiero che nella sua forma originale ci colpisce tanto perde ogni forza nel Cassi, che traduce: « del gran nome all'ombra si riposa » e nell'Ardizzone, che rende con maggior fiacchezza: « E serba l'ombra del gran nome appena. »

L' apparizione di Roma al Rubicone tanto derisa dal Cantù, che pure scaraventa, peggio degli stessi gesuiti, le più grossolane ingiurie contro Lucano come fa contro tanti altri sommi e liberi scrittori, è certamente una splendida fantasia; la quale a me piace di farvi ascoltare nella bella traduzione del Nostro

Come del piccol Rubicone all'onde
Fu giunto, chiaro della patria scerse
Mestissima nel volto, per l'oscura
Notte, l'imago trepidante: sparsi
Dal vertice temuto i crin canuti
E laceri, le braccia ignude, ritta
Stargli dinanzi e gemebonda queste
Muover parole: 'U v'inoltrate? dove
I miei vessilli voi recate, o Prodi?
Se con dritto venite, se incedete
Cittadini, fin qua vi lece.

Ne' versi da noi riferiti finora ha potuto forse offendervi a quando a quando qualche forma prosastica, che il Romano certamente avrebbe tolto se avesse potuto dar l'ultima mano all'opera sua. Ma le poche pecche sparse qua e là non avranno vaglia di oscurare i grandissimi pregi, che a noi par di discernere in questo lavoro; e a meglio certificarne i lettori vogliamo anche addurre un altro tratto del primo libro, che a noi sembra egregiamenle tradotto.

Cesare s' avvicina a Roma; spargesi ovunque lo spavento: i più straordinarii prodigi presagiscono l'imminente sventura. Una donna, qual' altra baccante invasa dal furore divino, s'aggira per la città, vaticinando i futuri eventi:

Ove, o Pean, son tratta?
In qual terra tu me rapita sovra
L'etera poni? Ecco il Pangeo discerno
Bianco ne' suoi nevosi gioghi, e i vasti
Filippi, d'Emo sottoposti al balzo.
Qual furor questo è Febo mai? Deh parla...
Qua' dardi mescon le romane squadre,
Quali dardi confondono? e che guerra
Arde senza nemico? In che diversi
Luoghi son tratta? D'Oriente a' primi
Poggi tu mi conduci ove pel gorgo
Del Lageo Nil cangiasi il mar. Costui
Che già deforme tronco in sull'arena
Del fiume giace, riconosco: io volo
Spinta sull'acque nella dubbia Sirti
E nell'arida Libia, ove la trista
Erinni trasportò l'ematie schiere.
Al di sopra de' colli nebulosi
D'Alpe rapita veggomi, e alle cime
Dell'aeria Pirene. A' patrii seggi
Della cittade ritorniamo: fansi
Empie guerre colà dentro il Senato.
Sorgon le parti un'altra volta, ed io
Per l'orbe tutto di ricapo corro.
Dammi del mare nuovi liti, e nuove
Terre ch'io scerna: vidi già Filippi,
O Febo.

In questi versi è benissimo ritratto l'impeto lirico del vaticinio: e tutti i versi sono d'eletta forma, tranne qualche rara espressione che sente un po' della prosa. Il Romano gareggia col Cassi; e supera di gran lunga l'Ardizzone, il quale, a dir vero, non rese punto quel furore profetico; ma in compenso, riuscendo meglio nella critica, s'affacciò da questi versi ad una ingegnosa congettura, cioè che Lucano si fosse prefisso di condurre la sua poetica narrazione fino alla battaglia di Filippi. La qual congettura egli corrobora con salde prove e assai verisimili; quantunque il Käster opini in contrario che siccome il poema ha nome di Farsalia dalla battaglia di Farsalo perciò Lucano non aveva in animo di oltrepassare cotesto evento.

Concludiamo con dire che la traduzione di cui abbiamo parlato è degnissima della pubblica stampa; dalla quale nuovo lustro sarà per venire al nome di Baldassare Romano, e a questa diletta Sicilia nostra.

Prof. Mario Villareale.

SULL'IMPIEGO DEL FERRO IN ARCHITETTURA

Il ferro è divenuto in questi ultimi tempi un elemento costruttivo di così grande importanza e di uso tanto comune, che si può dire non vi sia edifizio di qualche rilievo nel quale non venga variamente impiegato con ragguardevole vantaggio della solidità ed anche dell'economia. In certe opere pubbliche di elevato interesse come, per esempio, nei teatri, il legno è oggi quasi completamente escluso dalle parti essenziali della fabbrica e vien sostituito dal ferro, mirandosi anche in tal caso ad avere un insieme incombustibile, formato cioè di pietra e di metallo. Un impiego così fatto, nell'interna struttura della costruzione, non ha alcuna influenza sulla parte artistica e sull'ornamentazione architettonica dell'edifizio, essendo anzi ad essa completamente subordinato.

Quando però, oltre ad essere parte integrante della costruzione, il ferro entra contemporaneamente nella parte ornamentale, allora il caso è ben diverso. Nelle stazioni ferroviarie, nella maggior parte delle opere d' ingegneria, nei ponti, nei mercati e in tutti gli edifizi industriali esso viene adoperato come elemento ad un tempo costruttivo e decorativo, nelle colonne, nelle mensole, nelle tettoje, che restano interamente scoperte e visibili in tutta la loro disposizione, nelle scale, nelle balaustrate, etc. Quest' impiego del ferro tanto generalmente diffuso, deve senza dubbio influire sulla conformazione architettonica e sulle arti decorative che hanno con essa attinenza, poichè la natura speciale del metallo, del tutto diversa da quella della pietra, esige nei singoli casi una trattazione anch' essa speciale. La colonna, per esempio, non potrà certamente mantenere le stesse proporzioni che le sono assegnate nelle costruzioni in pietra, ma, pur offrendo la stessa resistenza, si presenterà molto più smilza e delicata. Gli archi si alzeranno svelti e leggieri a sorreggere la semplice struttura delle coperture ed ai muri saranno sostituiti quegli ordini di sostegno isolati, che permetteranno di fare d'un intero edifizio un'unica sala.

Dall' adozione del ferro per tutte le membrature, tanto inerenti alla costruzione che riguardanti la parte decorativa, avrà origine adunque un' architettura particolare, dotata di carattere proprio e distinta per leggerezza e sveltezza, per novità di forme e di combinazioni, per varietà di disposizioni e di collegamenti. Quest' architettura la vediamo lentamente svilupparsi ai nostri tempi. Essa potrebbe dare lo stile architettonico caratteristico dell'epoca, ma per giungere a questo bisognerebbe che fosse trattata con intendimenti più elevati e sotto un punto di vista ben diverso da quello finora seguito. La parte artistica dovrebbe essere connessa alla costruttiva in così intima ed invariabile maniera, da non potersene affatto disgiungere in niun caso. Ogni elemento della costruzione, per quanto piccolo e di poco interesse, non dovrebbe essere conformato avendo soltanto riguardo agli sforzi ed alle azioni che deve subire ed alle quali deve resistere, ed alla più ristretta economia della materia, ma anche in maniera realmente artistica ed in istretta relazione colle qualità del materiale adoperato. In altre parole l'arte dovrebbe essere essenzialmente connessa all'industria, come lo è stata sempre in tutte le sue epoche più gloriose, a cominciare dall'etrusca e dalla greca per venire fino al moderno risorgimento.

Nè mancano esempii luminosi del come si possano riunire e fondere armonicamente in unico insieme e l' arte e la meccanica nel caso delle costruzioni in ferro. Non si deve credere che le strutture metalliche siano state ignote agli antichi. I Romani in particolare sembra che le abbiano conosciute e trattate maestrevolmente secondo uno stile determinato, come appare ad evidenza dalle decorazioni dipinte che si rinvengono sulle pareti delle abitazioni e degli edifizj pubblici dell'epoca. Pompei ed Ercolano ci danno gli esempi più numerosi e svariati della maniera nella quale erano internamente decorate le abitazioni romane. Le pareti non ricevevano ordinariamente alcuna membratura architettonica, neanche un semplice riquadro; ma invece erano perfettamente lisce e ricoperte da un finissimo intonaco, sul quale venivano eseguite a fresco pitture delicate e leggiadre, nelle quali dominava per lo più un colore d' un tono semplice e che costituiva il fondo più o meno oscuro della parete. Su questo fondo, limitato al basso da un plinto di tinta bruna e in alto da un ornamento anch'esso dipinto e formante quasi da cornice all'intera parete, risaltavano, con colori d'ordinario più chiari, ornati ed arabeschi d'una grazia e d'una fattura inarrivabili. Figurine di gustoso disegno, medaglioni con ritratti o anche composizioni mitologiche occupavano il centro dei campi rimasti tra gli ornati.

Ora in tutte queste pitture l'ossatura della decorazione rappresenta un sistema architettonico smilzo e delicato composto di colonnine sveltissime, di archi a sesto ribassato, di travetti e di aste orizzontali, quali soltanto potrebbero conformarsi con un materiale metallico. Che i Romani abbiano adoperato i metalli come elemento di costruzione è un fatto pressochè indubitabile; queste pitture ci palesano il modo nel quale un tale impiego venne effettuato. E ad avvalorare siffatta idea concorrono diverse considerazioni semplicissime. Anzitutto quella che non troviamo rappresentato un singolo elemento della costruzione, come, per esempio, la sola colonna, la cui sveltezza potrebbe attribuirsi ad imperfezione di disegno; ma invece un sistema completo e di stile ben determinato; stile che si mantiene dapertutto costante e che, eccettuate alcune variazioni dipendenti dal gusto e dalla diversa valentia dell'artista, incontriamo identico a Roma, a Pompei, ad Ercolano e in ogni parte ove si scoprono avanzi delle decorazioni dell'epoca. Inoltre tutte le parti componenti questa singolare struttura non sono variamente colorate, co-

me quelle che appariscono evidentemente formate di pietra; ma al contrario, si presentano sempre giallo-dorate ovvero bronzate o con altra tinta propria ad un metallo.

L'esistenza in quei tempi d'uno stile artistico nel quale il metallo veniva generalmente adoperato in tutti i membri architettonici principali, pare quindi cosa da non mettersi in dubbio; e la mancanza di resti d'un tale sistema si può spiegare facilmente, avuto riguardo al valore del metallo stesso, il quale sarà stato involato per essere rifuso e novellamente impiegato in altre maniere.

Ma se anche questo non fosse, e se non si potesse rigorosamente provare nell'epoca dei Romani la pratica divulgatissima d'uno stile composto con colonne e con altri elementi metallici, gli affreschi di Pompei e d'Ercolano e di Roma servirebbero se non altro a rendere manifesta la maniera nella quale può introdursi l'arte in simili costruzioni. Le colonnine ad ornati ed a rabeschi coi loro capitelli delicatamente decorati e coi loro svelti piedistalli, le trabeazioni con quelle minute mensolette a fogliami, le travi orizzontali coi loro disegni a palmette, gli archi di svariate forme coi loro delicati coronamenti, tutto ha un'apparenza di grazia e di leggiadria inarrivabile e da per tutto spira un sentimento d'arte così squisito, che difficilmente si può ritrovare cosa di simil genere altrettanto armoniosa e finita. L'artista rinviene un tema degno della più grande attenzione, avuto riguardo al moderno indirizzo del sistema costruttivo. Così come gli architetti del cinquecento fecero tesoro degli elementi dell'architettura classica, volgendoli ai bisogni della civiltà dei loro tempi e adattandoli alle loro creazioni artistiche, per dare origine a quello stile del XVI secolo, che è il vero stile nazionale d'Italia, l'artista moderno potrebbe trarre grande vantaggio da questi altri elementi che gli fornisce l'antico per ideare un novello stile architettonico, basato sull'impiego pressochè esclusivo del ferro o d'un altro metallo qualsiasi, e che potrebbe costituire l'architettura caratteristica del secolo XIX. L'impresa non è nè lieve nè agevole; ma con studio attento e perseverante e, quel che è più, col progresso dei tempi sarebbe possibile condurla a buon fine.

Astragalo

PROFILI ED OMBRE

I.

Cornelio

(*Cont. V. n. 2, p. 16.*)

La prima volta che gli parlai, me ne ricordo ancora, era una domenica.

Ero andato alla Flora senza altro fine che quello di fare svaporar la gran rabbia che mi scottava l'animo per non avere ricevuto nuove *importanti* di casa mia.

Egli mi salutò con sussiego e quasi con indifferenza — ciò mi fece un brutto senso. Si passeggiò, si parlò di cento cose e lui non diceva, sul principio, una parola — Muoveva il capo con cert'aria grave e distratta, che a me, in quel momento, parve affettata e mi urlò — A poco a poco però le sue labbra si schiusero: da lì a un tratto non si sentì altra voce che la sua.

Si parlava d'arte.

La sua voce chiara, metallica aveva inflessioni toccanti, piene di dolcezza; vibrazioni che ti mettevano i brividi; e accenti secchi, stridenti, a scatto, che ti rivelavano tra le pieghe sinuose di affetti ardenti e scompigliati e lo scaturire gorgogliante del pensiero, l'attrito fra una tempra di ferro e un sentire egualmente vigoroso e tenace.

La sua fisonomia s'era spogliata di quella grave alterezza che gli era abituale e rifletteva in quell'istante tutta intera l'espressione dell'animo suo—dava i colori alla sua voce, la lumeggiava, la metteva in rilievo.

Avea scoppii di risa, trascuraggini, abbandoni da fanciullo e pensieri, idee così ardite, così ribelli, così profonde che t'inculeano — Una fede d'artista, calda, palpitante, rigogliosa e uno scetticismo inesorabile, senza confine, che t'agghiacciava.

Io lo guardavo e l'ascoltavo con un piacere che mai; e quando ci salutammo ed egli mi strinse con effusione la mano come a un vecchio amico, avevo già dimenticato il suo freddo saluto di un'ora avanti e il silenzio *d'oro* di mio padre.

* * *

—Lo vidi in seguito più volte—passò del tempo.

—Poi non lo vidi più per parecchi mesi.

—Ero andato a passare le vacanze universitarie nel mio arcadico paesello, tra i miei.

* * *

Una sera, ero da pochi giorni tornato in Palermo, me ne stavo rincantucciato nella platea del Bellini.

Ero solo—Il teatro era quasi deserto.

In platea non poteva dirsi che non ci fosse della gente, ma a guardar su era una stretta di cuore.

Tutti quei palchi vuoti, oscuri, silenziosi parevano tanti occhi a grandi sopracciglia, chiusi mestamente al sonno:—mettevano nell'animo una noia, una malinconia, che non bastavano a scacciare quei pochi, ne' quali tu potevi scorgere, tra il luccicare della seta e dell'oro, un viso di donna.

Nè gli artisti, così facili a subire le fasi stesse dell'ambiente in cui e per cui vivono, o fingono

di vivere, avevano potuto sottrarsi alla freddezza malinconica di quella sera, che si rifletteva da un viso nell'altro, dai più vicini ai più lontani.

Il primo attore tirava su tutta d'un fiato la sua parte, con le mani dentro le tasche e il cilindro buttato giù all'indietro sul capo: e la prima attrice gli rispondeva pure in confidenza—Si facevano delle carezze, *sans façons*, come se fossero stati a casa loro.

Pareva proprio che assistessimo ad una pruova.

Eppure, mentre il sipario calava giù stridendo pietosamente, non mancarono di quelli che, o per rompere la monotonia, o per abitudine, o per relazioni più o meno *cordiali* coi signori del palcoscenico, più o meno *erariali* con l'emerito impresario, o anche commossi davvero, per associazione d'idee!..... batterono le mani, gridarono bravissimo e vollero anche fuori la bellezza del primo attore.

Ricordo che ciò appunto fece assai impressione a un mio vicino, che nella sua dabbenaggine, non sapendosi dar ragione di quel subito entusiasmo, ebbe la scaltrezza di farmi riflettere che non aveva mai sentito in vita sua un artista così *naturale*, così *vero*.

Il maestro, certo un futuro cavaliere, mise a posto gli occhiali, rassettò la sua ampia cravatta bianca e impugnato lo scettro d'ebano a punte d'argento, che l'amoroso impresario in un momento di buon umore gli avea fatto l'onore di regalargli, diede il segnale.—L'orchestra ci regalò allora uno di quei soliti pezzi, che non c'è *stagione teatrale* che non ti si obblighi a tollerare—uno di quei vecchi ballabili che gli abbonati delle poltrone ti cantano tra i denti, mentre svolgono con diplomatica ostentazione le grandi pagine dell'*Italie* o del *Fanfulla*, o appuntano bravamente il binocolo sul viso a una ragazza; ma che pure hanno sempre forza di risvegliare dolci e fugaci impressioni, memorie che parevano svanite; di augustiarti l'animo, con acri, strane punture di desiderii vaghi, irritanti, indescrivibili.

Mi alzai un poco, volgendo le spalle al palcoscenico, col proposito di passare in rassegna quelle poche beltà che c'erano nei palchi—Gli occhi andarono lassù, ma il pensiero volava altrove.—Passai e ripassai più volte col guardo quelle file senza vedere altro che un muoversi confuso e uno sporgere di teste e di braccia—Sollevai, quasi senza volerlo, gli occhi alla *colombaia* mi fece impressione—Non c'era che due regnicoli e una donna che dormiva.—Indi li abbassai istintivamente alla platea e solo allora mi accorsi di *lui*.

Espero.

(*Continua*)

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISARDI

Epistola seconda.

(*Contin. V. n. 5, p. 37*).

Qui nasce spontanea l'obbiezione: se Dio è « vana larva senza subbietto » a che la lotta? A che tanto apparato, tanto orgoglio per combattere un'ombra?

Sì, è vero, Dio è un'ombra, ma non per questo vien meno la missione del grande liberatore. L'uomo si creò le sfingi e le chimere, ravvolse nel buio questi mostri, e li credette enti reali. Or Lucifero ch'è la Ragione umana assoluta, il Genio dell'uomo, deve far sì che sparisca la tenebra che occulta la verità agli occhi dei mortali, e deve mostrare agli uomini quel Nume che essi adorarono e temettero nella sua vera essenza, cioè deve dimostrarne la nullità. E ciò non potea fare un uomo, perchè un uomo non avrebbe avuto tanta potenza di Ragione da elevarsi a conoscere l'essenza di Dio; era quindi necessità che un essere soprannaturale, uomo per la forma sensibile, ma pur serbando in sè stesso il genio potente del grande Ribelle a Dio, e fornito di tale altezza di Pensiero da potersi elevare al cielo, avesse unito la sua causa a quella dell'uomo, perchè l'uomo potesse conoscere l'essenza vera di Dio.

D'altra parte fin la più remota antichità con intuito sublime avea compreso che per combattere Dio l'uomo avea bisogno dell'appoggio di qualche essere immortale. Avea compreso cioè che i più intimi segreti del Nume gli sarebbero restati sempre nascosti se la sua causa non fosse stata patrocinata da qualcuno di coloro stessi che erano a parte di tali misteri. E fu per questo che il genio greco affidò a Prometeo, Dio e consigliere di Giove, la missione di giovare all'uomo rubando per lui il fuoco celeste, per cui i mortali ebbero svegliato l'intelletto, e s'instrussero nelle sapienti arti, nelle opere gentili e nelle imprese gagliarde. Prometeo fu il primo, che dopo aver conosciuta la nullità di Giove, cercò di abbatterlo, ma fu vinto, perchè gli uomini non erano arrivati ancora a quell'altezza di Pensiero da comprendere l'importanza di tale avvenimento: ora però che essi sono quasi al culmine delle conquiste, Lucifero può ritornare alla lotta e compire l'impresa.

Finalmente, se è vero che Dio è vana ombra, non solo Lucifero ma molti uomini lo riconoscono altresì come tale, non è men vero poi questo che esso da un numero infinito di secoli come tartareo incubo ha pesato sull'Umanità. Quindi per la sua stessa vetustà esso è potente anzichè per sè stesso, perchè una gran parte degli uomini teme di dichiararsi apertamente nemica di un essere che milioni e milioni di uomini hanno creduto una cosa viva e vera. Era necessario quindi che colui che ne imprendeva la distruzione mostrasse negli atti e nelle parole tanta potenza e tanto orgoglio da raffermare i dubbiosi e tirare nelle sue file i credenti. Se Lucifero non si fosse mostrato tale, nessuno l'avrebbe seguito; e Dio, sebbene ombra vana, avrebbe continuato a gravitare sul petto degli uomini. Ma or vedendo che un essere eterno come lui lo dichiara una nullità, che lo sfida a tenzone minacciandolo di morte, ed il Nume non risponde, nella mente dei mortali entra la convinzione di tal nullità, e tutti seguono il grande Liberatore.

Quindi nonchè un tal modo di agire di Lucifero sappia di futile iattanza, esso era determinato dalla natura stessa dell' impresa; poichè la più volgare nozione delle virtù di un ribelle insegna che si deve cercar di rendere, o almeno di mostrare, debole e contennendo l' essere contro al quale si muove la guerra.

La meta dell'Eroe è quindi chiaramente definita: l'amore e le opere saranno le due fasi che gli rischiareranno il cammino e lo porteranno al compimento dell'impresa. E relativamente al primo, egli, sin da quando era nel cielo, ne aveva avuto l'intuito, e sebbene non avesse saputo dargli il suo vero nome era stato tormentato dal suo fantasma e dai suoi impulsi. Egli solo trai beati avea risentito un vuoto misterioso dentro di sè, e come una solitudine infinita dentro ed intorno a sé, per cui gli parve poca cosa il cielo e misera vita l'eternità, e fu invaso da tale desiderio di opere, di voli, di turbini, d'ebbrezze, di battaglie, da correre e cercare irrequieto e sospiroso sfere ed astri sempre in traccia d' un fantasma incompreso. Or dove questa visione del suo cuore che l'ha agitato eternamente vestirà forme sensibili? Quando potrà raggiungere quella parte che gli manca e la calma s'impadronirà del suo cuore?

Nella valle di Tempe, che a guisa di canestro di fiori verdeggia in mezzo all'amena Tessaglia, sorge solitaria una casa ove dimora una divinità pagana, la bellissima Ebe, l'astro misterioso di Tempe, che vive sola, abbandonata, senza che un bacio di amore si fosse ancora posato sull' intatta sua fronte, ripiena delle ricordanze di un mondo odorante l'ambrosia, per cui rimembra mestamente le dolcezze del passato.

Ella canta (C. IV.):

— Date a la terra i fiori.
Date i coralli al mar;
Ad ogni cor gli amori,
Ad ogni dio l'altar.
Abbia ogni membo un'iride,
Ogn'astro i suoi splendori;
Date a la terra i fiori,
Date i coralli al mar.

Ma, rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son;
Muto è del cielo il raggio,
Triste è de l'arpa il suon;
Qual vana ala di zeffiro
Passa nel mio viaggio,
E, rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son.

O immagini lucenti
Di più felici dì,
Sogni de l'arte ardenti,
Il vostro april sfiorì;
Invan chiedo le olimpiche
Forme alle nuove genti,
O immagini lucenti
Di più felici dì,

La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer
Fuggon tremanti al viso
De l'inamabil Ver;
Fuggon su l'ali rosee
Del vago error conquiso
La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer.

Che cosa è Ebe, e che rappresenta? — Ebe divina è la dea della giovinezza eterna, che appunto per questo è sopravissuta agli dei dell'Olimpo. Essa vive in un mondo che non è il suo e quindi si conforta di memorie. Non trova più amore nei tempi presenti, e quindi la sua serenità non è turbata dallo imperversare delle passioni. E questa serenità è la sua dote principale perchè quandanche sola superstite d'una civiltà trascorsa, pur tuttavia, tranne un leggero senso di mestizia, l'anima sua è tranquilla, ed infonde una calma, una quiete, una serenità in tutte le cose circostanti che a chiare note dimostrano la sua origine divina.

Il nuovo Redentore che trascorre qual Pellegrino la terra, ma che in sè racchiude tanta potenza di genio, è attratto da questa eterna giovinezza, da questa eterna serenità,

per quel segreto istinto
Che l'altera rivolge aquila al sole.

Ed è ben naturale, perchè in nessun altro luogo che in quello le ardenti passioni che turbinano nel petto dell'Eroe avrebbero potuto essere moderate. Ma v' ha di più; perchè essa è l' incarnazione dell'Idea che egli sempre ha vagheggiato e non ha potuto incontrare giammai. Lucifero ed Ebe non sono due esseri diversi; sono invece due membra del medesimo corpo che dopo essere state per tanto infinito lasso di tempo disgiunte alfine si ricongiungono. Sono due elementi fondamentali che debbono dar luogo ad una nuova e più splendida civiltà, ad una civiltà superiore alle precedenti, perchè in questi tali elementi sono stati divisi, mentre nella nuova saranno l'uno il complemento dell'altro. Ed invero Ebe, la giovinezza eterna, infonderà nel nuovo vivere civile quell'antica serenità che raggiava nel mondo greco; mentre Lucifero, ossia la Ragione incarnata, che mano mano si è andata rafforzando collo svolgimento storico del pensiero umano, infonderà l'impero di essa Ragione. Nè Lucifero solo, senza il concorso di Ebe, avrebbe potuto illuminare di nuova luce la vita del mondo, perchè l'uomo, della cui anima s'erano impadronite vane paure d'oltre tomba, e che avea cercato la sua salute nella prostrazione, nelle tenebre del sepolcro, nella macerazione della carne, insomma nell'ascetismo medio-evale, non avrebbe degnamente risposto all'appello della Ragione, ed invece di levarsi arditamente e seguirla, sarebbe rimasto inerte, se prima Ebe non gli avesse spirato quella serenità che irraggiava, anzi che tantò brillò nel genio ellenico, e che poi fu travolto dall'onda irrompente dell'ascetismo-medioevale. In una parola, l' uomo sognando l' avvenire di un mondo pieno d'incertezze, avea perduto la pace e la serenità nel presente, onde l'impellente bisogno di fargli acquistare tale serenità per poter comprendere i dettami della Ragione.

(continua) SPARTACO

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 1 Giugno 1878 Num. VII.

PENSIERO ED ARTE

SULL' ORIGINE

DELLA SPECIE UMANA

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando il sunto di una applaudita lezione data dal Prof. Fasce nel 25 maggio 1878: Sull'origine della specie umana.

Nella Storia Sacra è scritto che Dio creò prima la terra e i mari ossia il mondo inorganico, quindi le piante, gli animali e in ultimo l'uomo. In questa genesi delle sacre pagine, facendo astrazione dalla creazione divina, noi vediamo già una evoluzione progressiva e un differenziamento graduale della materia prima.

Colla parola creazione possiamo intendere l'origine della materia, ovvero l'origine della forma della materia. Se ebbe luogo la creazione della materia ciò non riguarda la scienza della natura. Per la scienza la materia è indistruttibile; non fu mai dimostrato sperimentalmente l'annientamento o l'apparizione della più piccola particella di materia, non si constatò mai l'aggiunta di un'atomo alla materia preesistente.

Quando un corpo apparentemente scompare, per esempio nelle combustioni, nelle fermentazioni, nell'evaporazione, essò cangia forma per un nuovo modo di fisica aggregazione o per una nuova composizione chimica.

Quando un corpo compare, sia questi un cristallo, un fungo o un'essere qualunque, vuol dire che parecchie particelle preesistenti sott' altra forma, si aggregano in nuovo modo e per effetto delle nuove condizioni in cui si trovano. Si deve pertanto ritenere la materia esistente nell' Universo, come un dato di fatto e come un fatto compiuto. Se qualcuno prova il desiderio o il bisogno di credere l'origine della materia siccome il prodotto di una forza creatrice sopranaturale e fuori della materia stessa, la scienza ha nulla a ridire; da questo concetto non deriva alcun utile nè danno alla scienza; questa idea d'una forza sopranaturale è tutta cosa di fede; credere non è sapere e ove comincia la fede, la scienza cessa.

La storia naturale studia la creazione nel secondo significato, ossia studia l'origine della forma dei corpi; si cancelli per tanto dalla scienza la parola creazione.

La scienza studia esclusivamente la evoluzione degli esseri; l'origine delle varie loro forme ossia delle mutazioni morfologiche che si succedono nei vari corpi della natura. Questa sola può essere scienza, perchè questa sola può essere il prodotto dell'osservazione e dello sperimento.

La scienza dell'evoluzione degli animali si divide in ontogenia che studia la generazione ossia la comparsa delle specie animali e la embriogenia che studia la evoluzione di un individuo.

Tutte i naturalisti che trattarono dell' origine delle specie animali e vegetali si possono ridurre a due gruppi, dei quali l' uno ricorre a mezzi naturali, l'altro a mezzi sopranaturali; non tenendo conto delle torture e dei patiboli coi quali troppo spesso questo gruppo ha tentato di convincere il genere umano.

Linneo disse che tante sono le specie quante forme diverse creò Dio *ab eterno*.

Linneo però riconosce come sorgente di nuove specie l'incrociamento di due specie diverse, ossia l'ibridismo, e ciò per supplire all'insufficienza della genesi biblica, che dopo il diluvio depone tutte le specie animali coll'arca di Noè sul monte Ararat in Armenia. In verità non si comprende come i carnivori non abbiano subito mangiati gli erbivori, anzichè partire ognuno per quella regione che potevano sperare più conforme ai loro bisogni.

Cuvier disse che la specie è la riunione degli individui provenienti gli uni dagli altri o da parenti comuni o da coloro che li rassomigliano tanto quanto essi rassomigliano tra loro.

Cuvier credette dividere la creazione in tanti periodi distinti di cui ognuno ebbe la sua fauna e la sua flora; suppone ogni periodo distrutto da ignoto sconvolgimento o cataclisma generale e suppone l'intervento del Creatore ad ogni nuovo periodo geologico.

Secondo Agassiz la specie è una forma organica immutabile in tutti i suoi caratteri essenziali, nessuna specie discende da un'altra, ognuna fu creata da Dio isolatamente.

Ammette con Cuvier che ad ogni periodo geologico si distrugge la flora e la fauna ed una nuova ne viene creata e crede ancora che ogni specie sia stata creata simultaneamente sopra diversi punti della terra e siano contemporaneamente creati molti individui d'ogni specie.

Agassiz aggiunge che in ultimo fu creato l'uomo ad imagine di Dio.

Frattanto Agassiz descrivendo i fossili fa conoscere il succedersi delle varie forme dei ver-

tebrati, le modificazioni di un'ordine per accostarsi all'ordine prossimo e somministra così argomenti splendidissimi alla teoria dell'evoluzione naturale.

Io non comprendo, o Signori, con qual criterio un naturalista possa stabilire una rassomiglianza tra l'uomo e Dio che nessuno ha veduto mai e non so con quale rispetto verso la divinità si possa ammettere che questo Dio abbia tanto spesso modificate e corrette le forme da lui create.

Ma vediamo che cosa scrissero altri sommi naturalisti.

Treviranus scrive che dai zoofiti provengono tutti gli organismi delle classi superiori per progressivo sviluppo, che ogni essere si trasforma per adattarsi al mezzo in cui vive.

Oken ammette una sostanza colloide primitiva, prodottasi nel mare dalla sostanza inorganica, dalla quale prendono origine gl'infusori e crede che tutte le forme superiori siano aggregati di queste forme elementari.

Lamarck fu veramente il primo che portò la teoria dell'evoluzione naturale al grado di teoria scientifica e scrisse:

« Le specie discendono le une dalle altre e non sono fisse che per un dato tempo; le condizioni della vita ne modificano le forme, furono prima prodotti gli esseri più semplici, seguirono le forme più complesse; le evoluzioni geologiche non furono interrotte da cataclismi.

Goethe dice che in tutti gli animali si vede una comunanza d'origine dovuta all'eredità ed una variabilità di forme sempre progressiva in rapporto al mondo esterno in cui vivono.

Le dottrine di Lamarck furono seguite e appoggiate da Geofroy Saint-Hilaire da Freke, Huxley, Hooker e tanti altri.

Carlo Lyell riformò la teoria dell'evoluzione della terra, come Lamarck prima e Darwin poi riformavano la teoria dell'evoluzione degli animali.

Lyell sostituì all'ipotesi delle grandi catastrofi, delle misteriose rivoluzioni e delle creazioni successive, i sollevamenti gli abbassamenti lenti e progressivi e basandosi sulle modificazioni che si vedono ogni giorno, dimostrò come tutta la struttura della terra è spiegabile colle cause note e naturali (aria, acqua, vulcani), e come a queste medesime cause si debba attribuire l'incessante trasformazione del nostro pianeta.

Carlo Darwin nacque nel 12 febbraro 1809 in Inghilterra; pubblicò nel 1859 la sua teoria sull'Origine delle specie e solo nel 1871 pubblicò il suo lavoro sull'origine dell'uomo.

Darwin non trovò leggi nuove della materia, ma soltanto fece una sintesi dei fatti naturali e dei loro rapporti e per mezzo dei due fattori *eredità e adattamento* scoprì le cause efficienti di tutte le forme svariatissime della natura organica.

Il fondatore della teoria dell'evoluzione organica è Lamark, ma Darwin ha il merito d'aver stabilito il modo di queste naturali evoluzioni.

Per giudicare ciò che avvenga in natura, Darwin parte dal paragone dell'intervento umano sull'allevamento e addomesticamento degli animali e sulla cultura delle piante nei giardini.

L'influenza dell'eredità è provata dal fatto che, scegliendo per la monta in una mandra il montone che ha il pelo più fino e così per diverse generazioni, si ottengono mandre di lana finissima, e se nelle prime generazioni le modificazioni sono appena apprezzabili, diventano notevolissime nelle successive.

Gli spartani avevano una robusta costituzione, perchè dei bambini nati si faceva la scelta conservando i forti ed uccidendo i deboli. In tutte le forme di riproduzione troviamo una maggiore o minor parte di protoplasma trasmesso dal genitore al prodotto generato e con esso pare anche uno speciale movimento molecolare. La botanica ci dimostra evidentemente come l'eredità è più completa nelle generazioni assessuali che nelle sessuali. Uno individuo vegetale od animale trasmette ai suoi discendenti caratteri propri ai suoi antenati e caratteri soltanto propri a lui. In virtù dei primi tutti gli esseri della medesima specie si rassomigliano, in virtù dei secondi ogni specie diversifica in qualche cosa dai genitori. Alcuni caratteri dei genitori restano latenti ne' figli per ricomparire nei nipoti.

Le eredità morbose sono la sventura di numerevole famiglie.

Per *adattamento* intendiamo tutte le particolarità nuove, fisiche e funzionali, che l'organismo acquista per l'influenza del mondo esterno quali l'alimento, il clima, il suolo, il lavoro etc.

I giardinieri ottengono fiori di un dato colore colla coltura artificiale.

L'alimentazione determina nelle piante e negli animali notevoli differenze.

Le condizioni che modificano gli animali e i vegetali in istato di libertà sono riassunte da Darwin col nome *lotta per esistenza*, o meglio dice Heckel, lotta per soddisfare ai bisogni dell'esistenza.

In natura i mezzi di sussistenza sono insufficienti alla vita di tutti gli esseri organizzati; moltissimi di questi si perdono in istato di seme e di uovo; molte piante si sviluppano a danno di altre per procacciarsi luce, acqua, alimento. Molte specie animali compaiono importate e scompaiono in alcune isole perchè non possono vivervi.

Non tutti gli esseri vivi hanno i medesimi mezzi di lottare, onde le facili sconfitte.

Schiller disse che aspettando che la fisolofia regga il mondo, frattanto il meccanismo dell'universo si mantiene per la fame e per l'amore.

L'uomo per lottare coi suoi contemporanei, sviluppa l'intelligenza e da questa lotta ne segue il vero progresso morale e fisico.

Un bell'esempio di adattamento è il fatto che molte piante selvatiche e molti animali selvaggi portati nelle serre, perdono la facoltà di procreare; le piante trasportate in riva al mare acquistano foglie spesse e carnose; le anitre domestiche perdono quasi l'attitudine al volo che è facile nelle selvatiche dalle quali provengono.

Abbiamo molti fatti che mentre provano l'a-

dattamento e le modificazioni o meglio le vere trasformazioni delle specie, sarebbero assolutamente incompatibili col supposto che ogni specie sia direttamente creata da Dio ad uno scopo determinato e per se stessa, ed eccone alcuni:

1. Nello spessore dell'osso intermascellare di molti ruminanti si trovano denti incisivi che non spuntano mai e perciò inutili.

2. Gli embrioni delle balene che devono portare fanoni, hanno spesso prima di nascere le mascelle guarnite di denti che non devono mai funzionare.

3. Molti uomini non possono muovere il padiglione dell'occhio, eppure tutti portiamo muscoli a ciò destinati e peggio ancora abbiamo muscoli sulla cartilagine stessa del padiglione, che non hanno alcun ufficio.

4. La piega semilunare che abbiamo all'an-l'angolo interno dell'occhio è un resto affatto inutile della terza palpebra che è molto sviluppata negli uccelli e in alcuni mammiferi.

5. Molti animali che vivono nelle tenebre hanno occhi atrofici assolutamente inutili (*proteus, vermi, crustacei, pesci*).

6. Nel boa troviamo alla parte posteriore della colonna vertebrale pezzi ossei inutili rappresentanti i resti delle estremità posteriori che questi esseri non devono avere.

7. Nell'*anguis* ed in altri rettili troviamo l'apparato osseo e muscolare del bacino e frattanto mancano normalmente le estremità posteriori che dovrebbero attaccarvisi.

8. Molti uccelli hanno ali assolutamente inette al volo.

9. L'embrione umano ha la coda fino a due mesi.

Tutte queste forme di transizione tra le varie classi degli animali sono assai più convincenti del supposto ottimismo del Creatore per cui ogni essere dovrebbe essere creato per sè stesso e con forma assolutamente propria.

Gli astronomi, i fisici, i chimici non invocano l'influenza d'un creatore per spiegare i fenomeni che si presentano nel loro dominio scientifico, ma riguardano questi come il prodotto necessario delle forze inerenti alla materia; i soli biologi ricorrono ad una forza sopranaturale per spiegare le molteplici forme degli esseri organizzati.

Dobbiamo confessare che abbiamo dei limiti nel sapere; anche in fisica s'ignora il perchè dell'attrazione universale e la chimica ignora il perchè delle affinità; ciò dipende dalla circoscrizione dell'umana intelligenza; però dobbiamo spingerci fin dove possiamo e ogni passo in avanti è un progresso nella scienza; se noi ci arrestiamo per credere, non ci rimane che l'ignoranza. E se qualcuno credesse portare offesa al Creatore ammettendo che l'origine della specie sia il prodotto di continue e progressive trasformazioni, si conforti pensando che sarebbe opera più sublime creare una materia prima capace di tanto progresso, anzichè creare tutti gli esseri ad uno ad uno quali noi li troviamo in natura.

Ernesto Haeckel fece profondi studi sulla evoluzione degli esseri e fece molto progredire la scuola di Darwin.

Vediamo come questo sommo naturalista abbia compresa l'evoluzione degli esseri vivi e come l'uomo abbia potuto aver origine per successive trasformazioni di altri esseri più elementari che lo precedettero nella storia dell'Universo.

Nei corpi vivi, dice Haeckel, il carbonio rappresenta il corpo principale e questi può combinarsi con altri corpi in proporzioni svariatissime e sappiamo che combinandosi coll'ossigeno, coll'idrogeno, coll'azoto, collo zolfo e col fosforo forma le sostanze proteiche delle quali è appunto costituita la Monera.

La Monera è una massa albuminosa omogenea senza nucleo, senza forma alcuna e senza speciale struttura.

Le Amebe sono masse consimili, ma hanno il nucleo.

Haeckel crede che la Monera sia la forma animale primitiva da cui tutte le specie provengono e stabilisce la classe dei Protisti ossia di quegli esseri che non può ancora decidersi se appartengano agli animali o alle piante.

Tutte le forme organiche dipendono dal vario aggregamento delle cellule, e come niuno indaga la ragion prima di tipo cristallino dei corpi inorganici così non v'ha ragion di indagare il perchè dei molteplici aggregati cellulari.

Le Monere e le Amebe mancando d'una forma propria e necessaria, dimostrano che la determinazione della forma non è un carattere necessario degli esseri vivi.

Alle proprietà speciali fisicochimiche del carbonio, e all'instabilità delle sue combinazioni, Haeckel attribuisce i movimenti degli animali.

E per poco si rifletta come il movimento complessivo dell'essere organizzato non è più un attributo esclusivo agli animali e come la sensibilità non è ancora dimostrata in tutti, è facile il comprendere che tra i corpi inorganici ed organici, come tra le piante e gli animali, non vi ha una radicale differenza nè di forma, nè di struttura, nè altro fatto che stabilisca un'assoluta demarcazione tra gli esseri inorganici e gli organici e che escluda una possibile trasformazione di questi esseri.

Tutte le osservazioni contro la generazione spontanea provano solo che in quelle determinate condizioni degli sperimentatori non vi fu generazione; ma non si può dedurre da queste, che in altre condizioni e specialmente nelle epoche primitive della terra, tanto differenti dalle nostre pel carbonio diffuso e pel calore terrestre e per la composizione atmosferica, possa aver avuto luogo la generazione spontanea delle Monere o di altre forme elementari. Per vario condensamento del protoplasma sorge il nucleo e quindi la cellula, e da questa possono derivare ulteriori organismi più complessi.

Ogni specie animale e vegetale, eccettuate le Monere, è stata con tutta probabilità prodotta una sola volta ed in un sol punto della terra perchè è molto difficile il credere che abbia

potuto trovare più volte e in più punti le condizioni necessarie alla sua origine.

Haeckel ammette la sola generazione spontanea delle Monere in ogni epoca ed e in molti luoghi.

Quanto più un'essere si moltiplica emigra dal luogo natio e si diffonde in modo attivo col volo, colla marcia, col nuoto, o in modo passivo per mezzo dei banchi di ghiaccio, dei fiumi e dei venti.

Tutti gli animali, eccetto i protisti, dal zoofito al vertibrato, dalla spugna all'uomo, hanno nella loro origine, ossia nelle loro prime fasi embrionali, due strati di cellule ben distinte, l'uno esterno detto foglietto animale o cutaneo o exoderma, l'altro interno detto entoderma o foglietto mucoso o vegetatativo.

L'uovo umano è identico per forma e per grandezza ($^1/_{10}$ di millim.) a quello degli altri mammiferi. Per segmentazione continua succedono i foglietti blastodermici suindicati, e per molto tempo segue l'embrione umano ad essere simile agli altri vertebrati, e solo tardi si verifica il differenziamento della specie.

Come Copernico scoprì che la terra non è il centro di tutto il sistema planetario, ma che essa gira attorno al sole e non questo attorno alla terra, così Lamarck e Darwin distrussero l'idea che tutto l'Universo sia subordinato all'uomo, ma che Egli pure è un prodotto delle leggi dell'Universo.

Non v'ha dubbio che l'uomo appartenga pei suoi caratteri anatomici all'ordine dei mammiferi discoplacentari, quali sono anche le scimie.

Blumembach e Cuvier fecero dell'uomo un ordine speciale detto bimani, lasciando le scimie nei quadrumani; ma Huxley dimostrò che i pretesi quadrumani sono bimani come l'uomo, e si può ormai ritenere come cosa dimostrata che l'ordine dei quadrumani non esiste.

Vi sono tribù selvagge che oppongono il pollice del piede alle altre dita come il pollice della mano, e molti negri, che hanno il pollice più mobile e più grosso, si servono dei piedi per attaccarsi agli alberi come fanno le scimie. I marinai chinesi remano coi piedi e gli operai del Bengala tessono coi piedi. La gorilla presenta le medesime differenze che ha l'uomo tra la mano e il piede.

Tra le mani e i piedi vi sono differenze anatomiche costanti tanto nelle scimie come negli uomini; le ossa del tarso sono disposte diversamente da quelle del carpo, esistono nel piede alcuni muscoli, che mancano nella mano.

La lunghezza delle membra, la conformazione del cranio e del cervello non costituiscono caratteri tali da stabilire una grande differenza tra l'uomo e la scimia, perchè vi sono più grandi differenze tra le diverse scimie che non ve ne siano tra alcune scimie e l'uomo.

Le scimie si distinguono in quelle dell'America e in quelle dell'Asia e dell'Africa.

Le americane hanno il naso piatto ed hanno le narici rivolte in fuori, hanno (eccetto quelle del sud America) 36 denti e furono dette *platarine*.

Le altre del vecchio mondo hanno un tenue tramezzo nasale, hanno le narici rivolte in basso, hanno 32 denti e furono dette *Catarine*. I naturalisti fanno discendere l'uomo dalle scimie caterine tra le quali primeggiano l'ourang-outang, la gorilla, il chimpanze e il gibbon. L'orang-outang e il *gibbon* abitano l'Asia.

La gorilla, che abita l'Africa occidentale, è il più grande antropoide ed ha comune coll'uomo la struttura del piede e della mano. Il *Chimpanze* che abita pure l'Africa occidentale, ha comune coll'uomo il cranio.

I caratteri anatomici delle scimie non sono esclusivi ad alcuna razza umana, ma li troviamo disseminati in tutte le razze. Ma se si riflette che lo studio dei fossili in Asia e in Africa è appena incominciato, noi possiamo sperare di trovare in queste regioni altri fossili di transizione tra le scimie e l'uomo, ossia cespiti più diretti della specie umana.

In ogni modo nell'Asia o nell'Africa o in qualche isola intermedia, presso questi suoi parenti naturali, l'uomo deve certamente aver avuto la sua origine.

Haeckel ammette una prima specie umana muta alla quale succedette poi altra specie fornita di linguaggio articolato e con maggior sviluppo intellettuale.

La costituzione della specie umana o meglio il differenziamento dell'uomo dagli altri bimani è dovuto all'attitudine di stare in piedi e al linguaggio articolato.

Lo stare in piedi modificò le mani che venivano destinate alla prenzione e i piedi destinati all'appoggio del corpo e alla marcia, modificò la colonna vertebrale, il braccio, le spalle e i relativi muscoli.

Il secondo grado evolutivo è la parola; questo stabilisce la maggiore distanza fra la scimia e l'uomo e a questo devesi il suo sviluppo intellettuale.

I naturalisti non sono d'accordo sulla origine unica o moltipla delle razze umane, come i filologi non sono d'accordo se il linguaggio in origine fu unico, o se molte lingue sorsero ad un tempo.

Ma non tutti gli uomini parlano; tra gli abitanti delle tribù più selvagge dell'Africa, alcuni fanno voci inarticolate imitando gli animali, altri hanno quattro o cinque parole appena, moltissimi mancano di un vero linguaggio articolato e parlano meno dei pappagalli.

È inutile opporre alla teoria di Lamarck e di Darwin che alle supposte trasformazioni degli esseri viventi si richiedono epoche lunghissime, dapoichè la geologia ci mostra già ad evidenza che alla formazione dei diversi strati della terra furono necessari milioni e milioni di secoli.

È inutile opporre che non si trovano ancora fossili intermedii tra la scimia e l'uomo, perchè l'analogia fisica tra questi esseri è già tale e tanta che non richiede l'intervento necessario d'altra specie intermedia; ma in ogni modo è anche lecito supporre che altre specie più affini all'uomo possono trovarsi nell'Asia e nell'Africa ove i geologi hanno appena iniziate le loro ricerche.

È ridicolo il dire che nessuno vide mai nascere uomini da scimie e cose simili. La storia abbraccia poche migliaia di anni e questi sono un nulla in confronto delle epoche lunghissime che si richiesero per la formazione della crosta terrestre come per la metamorfosi delle specie. È già troppo per noi il vedere nel periodo di pochi anni mutarsi la lana delle nostre mandre e variare le forme de' cavalli e dei buoi coll'incrociamento delle varie forme di questi animali.

Signori, nello studio della natura dovendo scegliere tra la fede e la scienza, io preferisco il sapere, e la scienza è tutta a favore di Darwin.

Ma io vedo che questa dottrina vi fa cattiva impressione, perchè provate ripugnanza a credervi discendenti di scimie o di altri esseri consimili..

Avete torto. La sola dottrina di Darwin ci da il diritto di crederci capaci di progredire.

Io concludo col pregarvi di riflettere che è maggiore trionfo per noi il saperci il prodotto di un continuo progresso, saperci il fatto ultimo e più perfetto nella storia dell'evoluzione generale degli esseri, anzichè il crederci una eterna ripetizione d'un medesimo essere.

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(contin. vede N. 5, p. 33.)

Quali sono adunque le vicendevoli relazioni tra la borghesia e la classe agricola?

Sembrerebbe a prima giunta che il borghese, il quale deve tutta la somma del suo benessere alle fatiche del contadino, dovesse mostrarglisi riconoscente, sostenendone i dritti, là dove essi non urtano coi propri interessi. Eppure nulla è più falso di questo; giacchè i borghesi non solo da conduttori delle terre speculano per conto proprio sulla miseria dei loro coloni e dei braccianti, ma fanno ancora di più: essi hanno organizzato intra di loro una lega d'interessi ben salda ed abbastanza immorale a danno delle altre classi; una specie di consorteria, la quale opprime nelle città la classe operaia, nelle campagne la classe assai più numerosa degli agricoltori. Nè si venga a dire colla solita facilità che questa è un'asserzione gratuita; imperocchè le amministrazioni dei comuni e delle provincie, il governo dello stato, e talvolta sino l'amministrazione della giustizia offrono una prova tanto palpabile, quanto dolorosa della verità di quanto ho asserito.

Le nostre stesse leggi, coll'escludere dalle urne tutti coloro che non pagano un censo, hanno mirato a fare del governo della cosa pubblica un privilegio della borghesia. Non deve dunque sorprenderci, se di fatto la sovranità del popolo è in Italia un'amara derisione, e se in sua vece abbiamo il dispotismo di una classe strapotente, che all'interesse generale prepone l'interesse di casta. Qualcuno ha considerato questo stato di cose come esclusivo della Sicilia, altri delle Provincie meridionali; il vero si è che ciò avviene dapertutto ed in condizioni tali da preoccupare quanti hanno a cuore il bene del Paese, ma che però il male appo di noi è più intenso che in altre parti. Ciò si spiega col maggiore distacco tra le classi che si riscontra nelle Provincie meridionali, di cui non ultima causa sono certamente i così detti casini di compagnia, dove i borghesi vivono appartati dalle altre classi ed affiatati tra di loro. Alcuni, dal fatto che i borghesi sono spesso divisi in irose fazioni che si disputano il potere, ne vorrebbero desumere essere falso che essi al governo della cosa pubblica formino una immenza consorteria. È bene in proposito fare avvertire che dove si tratta di fare l' interesse della loro classe a danno delle altre tacciono non solo i partiti personali, ma anche i partiti politici, per ricomparire quando si trovano a cozzo gl' interessi personali e le ambizioni degli individui.

Se per poco si pone attenzione sulle fonti da cui si ricavano le entrate, destinate a provvedere alle varie esigenze dei comuni, di leggieri si scorge come esse non gravano su ciascun cittadino proporzionatamente ai suoi mezzi di sussistenza. Vediamo noi infatti che il dazio del consumo comunale, il quale è assai più oneroso dello stesso macinato, e che come questo pesa maggiormente sulle classi diseredate, è una delle maggiori fonti a cui attingono i bilanci dei comuni. Come bene osservano Franchetti e Sonnino la Sicilia è poi la terra d'Italia, dove si è spinto più oltre il dazio del consumo comunale e dove è affatto sproporzionato all' imposta addizionale sui terreni. Nel loro studio così bene elaborato sulle condizioni della Sicilia e più particolareggiatamente nel secondo volume, dove Sidney Sonnino esamina le condizioni dei contadini siciliani, è dimostrata coll'evidenza delle cifre la grande sproporzione che sussiste tra il rapporto in cui stanno queste due imposte nei comuni della Sicilia al di sotto di 6000 abitanti col rapporto in cui stanno nei comuni rurali della Toscana che hanno la stessa popolazione. Udiamo intanto ciò che dice Sidney Sonnino: « In Toscana pei comuni rurali di meno di 6000 anime, anno 1874, abbiamo lire 484, 235 di dazio consumo comunale contro 5,058,140 di sovrimposta sui terreni, mentre la Sicilia ci dà lire 611, 299 di dazio consumo comunale contro 1,097,173 di sovrimposta fondiaria. Ciò mentre i comuni rurali in Toscana contano una popolazione complessiva di 1,562,294 di cui una buona parte non appartiene alla classe campestre; mentre in Sicilia la popolazione dei comuni rurali è di 779 514 quasi tutti agricoltori. » In contrario si è obbiettato che in Sicilia l'imposta fondiaria è già abbastanza sfruttata dalle provincie. Se però ciò vale a scemare in parte la responsabilità dei comuni su questo fatto che per sè stesso ha la sua gravità non vale però a cancellarla del tutto, giacchè in ogni caso sarebbe sempre loro dovere

di trovare un equo modo di ripartizione nelle imposte. Per le grandi città questo dazio del consumo comunale è dapertutto gravissimo; e a Firenze come a Palermo, a Torino come a Napoli la classe operaia, la quale per difetto d'industri e bene spesso manca di lavoro, è costretta a stremare ancora di più la sua scarsa alimentazione pel fatto che anche sugli alimenti di prima necessità grava l'imposta comunale sul consumo.

Se poi ci facciamo a considerare il modo come è ripartita la tassa sulla ricchezza mobile troviamo che essa è sempre più o meno ingiustamente divisa. Vero è che la tassa sulla ricchezza mobile si paga allo stato, ma l'accertamento vien fatto dalle commissioni comunali, composte di borghesi. Gli agenti delle tasse hanno, è vero, il dritto di sorvegliare l'operato di queste commissioni; però non si è dato mai il caso che essi riducessero d'ufficio l'imponibile di chi è stato gravato soverchiamente, per la grave colpa di non appartenere alla classe dominante. Gli agenti delle tasse si limitano soltanto ad elevare d'ufficio la quota imponibile di molti borghesi al di là di quanto é stata stabilita dalla commissione; però i borghesi a furia di reclami, di raggiri e di maneggi riescono sempre a fare accettare i criteri della commissione. È così che il proprietario che tiene una masseria e che coltiva da sè le proprie terre, il grosso gabelloto, il borghese che tiene in commercio ingenti somme o che pratica su larga scala l'usura, come pure l'avvocato, il medico il notaro il farmacista ecc. non pagano nulla o relativamente pochissimo; rifacendone le spese chi tiene impiegate poche centinaia di lire in una piccola bottega, il calzolaio, il fallegname, il murifabro, il colono ecc. Per convincersi di questo fatto basta dare un'occhiata ai registri della ricchezza mobile massime nei comuni rurali.

Che se poi esaminiamo il modo come viene divisa la tassa comunale sulle arti e sulle industrie troviamo che ne vanno generalmente esenti le professioni e le grosse industrie che vengono esercitate da borghesi, come l'industria agricola concernente la condizione dei campi; mentre essa grava sui mestieranti e sui piccoli industrianti, ai quali tutti nei piccoli comuni si fa pagare generalmente l'annua somma di Lire 25, 50.

Anche la tassa sul bestiame è poco ugualmente retribuita, giacchè essa non solo non aumenta progressivamente a misura che l'industria dell'allevamento del bestiame si esercita su maggiore scala, ma in molte località, come in Sicilia, è spesso immensamente progressiva. Essa poi grava più sugli asini e sui muli che non sui bovi, giacchè i primi sono generalmente posseduti dai contadini, i secondi dai borghesi.

Finalmente un altro esempio di questa ingiusta ripartizione delle tasse comunali l'abbiamo nella tassa di famiglia, colla quale, mentre il ricco borghese se ne esce con lire 20 80, il colono deve stremare di 5 10 lire le sue scarse risorse. Un equo sistema tributario dovrebbe mirare a lasciare per quanto è più possibile esente da ogni gravezza quel tanto che è necessario per sodisfare a più urgenti bisogni della vita. Invece il nostro sistema tributario, specialmente per quello che concerne le imposte comunali è architettato in modo da fare il vantaggio della classe dominante; e noi abbiamo visto che la natura stessa delle imposte, come pure il loro riparto sono tali, da fare che queste gravino più specialmente sulle classi diseredate.

Nè meno ingiusto è il modo come si distribuiscono le spese. La maggior parte del bilancio massime dei grossi comuni è occupato dalle spese di lusso, mentre poi i piccoli comuni come i grossi difettano delle cose più essenziali; come scuole, ospedali, asili d'infanzia, istituti di mendicità e difettano perfino di viabilità nelle Provincie meridionali. Un esempio luminoso del pazzo modo di spendere il danaro smunto dalla miseria ce l'offre la città di Palermo, dove si profondono molti milioni in due grandi mercati che non servono a nulla, e in due grandiosi teatri di cui non si avvertiva affatto il bisogno; giacchè quelli esistenti erano più che sufficienti, tanto che restano tuttora per lo più in gran parte vuoti. In Palermo si spende inoltre l'ingente somma di lire 800,000 all'anno per opere pubbliche. E intanto, quando si tratta di opere di beneficenza, quando si tratta di opere che tornerebbero a vantaggio di coloro che sostengono per la massima parte il peso delle gravezze comunali, allora non si trova più danaro e allora s'invocano le teorie del risparmio e dell'economia. I nostri così detti democratici del municipio, come pure tutti gli altri gruppi borghesi del seggio municipale hanno talmente fitto in capo che il pubblico deve unicamente essere destinato a procacciare sollazzi e piaceri alla classe gaudente, che bastò solo la proposta di stanziare 100,000 lire in un solo bilancio ad uso di beneficenza, e quel che più monta nella solenne occasione della morte del Re, perchè molti consiglieri facessero il muso storto, ed altri più arditi sorsero a domandare che la proposta venisse rimandata, onde poi essere respinta in una seduta privata del consiglio. L'influenza grandissima del proponente che è una delle più cospicue individualità di Palermo, e che tanto si distingue pel suo zelo in fatto di filantropia sarebbe riuscita a nulla; se il pubblico ivi convenuto non si fosse imposto, applaudendo vivamente e ripetutamente alle belle parole con cui il consigliere Albanese sostenne la sua proposta. I democratici del municipio videro allora compromessa la loro popolarità, già abbastanza scossa e quindi si sottomisero alla volontà del pubblico. Così dopo una lunga e concitata discussione l'ordine del giorno *segnava* che la proposta era stata accolta per acclamazione!

Coloro che sono preposti all'amministrazione dei comuni non si contentano di gravare i singoli bilanci per queste spese di lusso, ma contraggono anche dei debiti per somme ingenti vincolando così le risorse dell'avvenire. Anzi certi municipii, come quelli di Napoli, di Ancona, di

Firenze, si sono di tanto incaminati, in questa brutta piena di andare difilato alla banca rotta.

(Continua)

CAJUS GRACCHUS

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISARDI

Epistola seconda.

(*Contin. V. n. 6, p. 47*).

L'Eroe pieno di gioia, perchè sente che i fati sono maturi, saluta la luce della nuova vita, ch'egli aveva tanto bramato. (C. V.)

-- Ti sognai, ti cercai: ne l'infinita
Luce del ciel, nei cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi;
Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita,
Sempre acceso m'hai tu com'or m'accendi;
Or che t'aggiungo, e intero alfin son'io,
Son colmi i fati, ed il trionfo è mio. --

Ma Ebe la quale ignora che il nuovo mondo è completamente diverso dall'antico, perchè vissuta in mezzo ai fiori ed ai profumi, ripiena com'è delle memorie del passato, e non sa che sia la vita nuova, domanda che il suo Olimpo rinnovellato da più vergini umori ritorni a splendere di luce novella, per cui dice:

-- Deh! se fido è il tuo dir, se l'alma è fida;
Se a l'audace voler tua possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei de l'Ida
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico a le Muse il Ver sorrida;
Che men funesto a noi vibri il suo strale;
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita! --

Ma ora non è più il tempo delle Grazie, nè dei vecchi idoli, che sotto il velame del mito nascondevano appena qualche cosa di vero; le nuove bellezze più non temono i colpi del tempo, come quelle delle Grazie, perchè sono bellezze della natura, e queste nuove bellezze vivono e sono rinvigorite per la conoscenza dei fenomeni e delle leggi naturali, per la scoperta di verità inoppugnabili, pel dominio della terra e quasi del cielo, per cui l'Olimpo, le Grazie, le Muse, e tutte le altre fole non trovano più aria respirabile per loro nella nuova atmosfera. Queste sono le ragioni per cui l'Eroe risponde:

-- Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co'l sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che il mito aureo compose,
I nostri involiàm superbi cori:
Il trono de l'amor son queste rose;
Tutti son ne la vita i suoi splendori;
È qui sovra la terra il ciel che agogni,
Qui ne le braccia mie tutti i tuoi sogni!
Vivi a la terra e a me, vivi al governo
Di quest'amor che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch'è lume sol tra l'intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.

Quindi appare chiaro dal sin qui detto che in queslo amore vien rappresentata la congiunzione di due idee, di due principii, di due elementi fondamentali di una nuova civiltà, cioè la serenità del mondo antico che splende in una figura sempre giovane, e la Ragione che rifulge del pensiero moderno. Dall'unione di queste idee, che a guisa di fari illumineranno il cammino dell'umanità, scaturirà tale onda di luce nuova che dileguerà le tenebre e farà scomparire l'errore, sostituendo il sereno sorriso della natura. Ecco quindi indicata la via da percorrere alla Rinascenza moderna, essa si può riassumere nella conquista fatta dalla Ragione di quella pace di quella serenità che irraggiava nel mondo greco. Ecco in mezzo ai più vaghi colori della poesia tracciato l'orizzonte alla filosofia ed all'arte moderna, che seguito con amore e con cura sarà fecondo delle più grandi conquiste che possa mai compiere il genio dell'uomo.

Ma siccome Ebe è una dea del paganesimo non può ispirare che un amore terreno, dappoichè essa, piena dei misteri dell'Olimpo, non sà nè può comprendere altro amore che quello. Per essa l'amore è tutta cosa materiale, è il corruscare delle forme adorne di bellezza stupenda che investe i sensi e li abbaglia, li seduce, li domina completamente senza che possano ricalcitrare. Quindi esso non è che il fuoco che arde la materia, senza che lo spirito v'abbia nulla che fare; in altri termini in essa vi è la sintesi di tutti gli amori antichi da Giove a Saffo, da Venere a Mirra; amore che vive di abbracciamenti e di voluttà, buono forse a darci le Metamorfosi d'Ovidio, non mai a rendersi promotore di nobili imprese. Però nel clima della nuova vita l'amore inspiratore del pensiero non deve essere tale; l'uomo deve saper vincere sè stesso, e deve innalzarsi alle voluttà sublimi d'un amore che sappia produrre opere grandiose. Egli è per questo che Ebe vagando con Lucifero per le rovine dell'Attica, si sente venir meno negli amplessi d'un uomo che racchiude tanta vita d'intelletto. Ebe non può restare quale essa è, bisogna che si trasformi, e mentre che la sua spoglia mortale verrà seppellita nella terra nativa, l'anima sua per miracolo d'amore vivrà e palpiterà immortale nel petto dell'Eroe da lei amato scaldandone il pensiero e spingendolo ad imprese gagliarde. Quindi hanno ragione di esistere la visione che beffa l'Eroe, il suo turbamento e l'abbandono dell'amor suo. Così e non altrimenti dovea fare l'Eroe della Ragione che, ripiegandosi un momento sopra sè stesso, si sorprende in preda ai lacci d'amore, servo della voluttà. Dovette fare gran forza sopra

sé stesso per allontanarsi, ma vinse, e rialzandosi dall'abbattimento riprese il cammino.

Sopra questo tenore si svolge l'amore di Lucifero e di Ebe. Esso c'insegna il modo in cui deve comportarsi un uomo quando vuole davvero mostrarsi degno possessore della Ragione; quindi questo passo non ha alcun valore per coloro

Che la ragion sommettono al talento.

Però spesso spesso l'immagine di Ebe, specialmente nei momenti di dubbio, o dopo una lotta dalla quale è uscito vittorioso, si presenta all' Eroe, sia per infondergli coraggio, sia per premiarlo. Così gli appare dopo la sua lotta col giaguaro ed ei le dice (C. X.)

-- . . . . Ricordi
Oh! ricordi quei dì? Facil conquista
Mi parve il ciel. poi ch'io t'amai. M. svelsi
Crudelmente da te; deserta e chiusa
Nei diafani sonni ti lasciai.
Ma un trono eressi a l'amor tuo, che in petto
Portar vogl'io fin che no'l ponga in cielo.

Nell'inno al sole, che è per me una delle parti più belle del poema, Lucifero, cioè il pensiero, sa rendersi ragione di tutti i fenomeni che si verificano nella natura, senza che l'ignoranza e la superstizione possano più oppugnare queste verità o crederle prodotte dalla volontà del Nume. In esso è detto che il sole, cioè il calore, è il padre di ogni terrena forza, sia che vegeti immobile o movasi incosciente, o pensi. È per esso che i vapori tratti dal mare s' addensano in nubi, e disciogliendosi poscia in pioggia danno vita alle biade dei solchi ai pomi del bosco, e nuova freschezza e vigore alle membra dell'uomo: ma sopratutto, nella stessa guisa che penetra in tutte le sostanze, e scalda e svolge le sementi fecondate, esso desta da una parte nella ben ordinata macchina umana il pensiero, ch'è il nobile prodotto della materia, e dall' altra sprigiona dall' oscura compagine mortale dei nervi e delle ossa la fiamma d' amore che lanciatosi pei vasti campi dell'essere va continuamente in cerca di sfere novelle. In altre parole, il sole ravviva la materia inerte e ne risveglia il pensiero come scintilla da selce; poi questa scintilla riscaldata ancor più pel contatto dell' amore si rende faro luminoso che spande la sua luce sull' intero cammino dell' uomo, sulla sua vita, e lo rende immortale. Insomma il sole è il re della vita; l'amore è il sovrano del pensiero: ambidue sono le forze più potenti che dominano il mondo.

È in questo solo modo che può comprendersi l'amore di cui canta il poeta, quest' amore che domina il corpo sublima il pensiero; è così che si comprende la trasformazione di Ebe in un'onda di luce; perchè l' amore terreno tutto in preda dei sensi abbuia l'intelletto, mentre quest'amore deve servire a rischiararlo. Nè solo a rischiararlo, ma bensì ancora a farlo sollevare al cielo, a quel cielo che Lucifero abbandonò perchè non vi trovava quel raggio animatore del suo pensiero ch'era stato sempre il sogno di tutta la sua esistenza. Egli dice (C. XIV).

. . . . Al ciel, da cui
-- Una fiera e tenace ira mi escluse
Or mi solleva, e trionfante amore! --
Ciò detto appena, un tal fascino il prese,
Che per lo spazio il sollevò: non punto
Dissimigliante a fuscellin, che avversa
Forza di calamita attira e regge.

Non si avrebbe potuto, a parer mio, in una maniera più splendida far l'apoteosi dell'amore, perchè il solo dire che esso ha tanta potenza da sollevare al cielo basta a renderne la concezione stupenda. Nè questo è tutto. L'amante che allorquando era cosa tutta terrena dovette essere abbandonata, ora che si è trasformata in un'onda di luce non v'è ostacolo alcuno che possa opporsi che essa viva nel seno dell' amato e difatti

Agli occhi
De lo stupito Eroe di luce nuova
Balenò la fanciulla. e tanta prese
Parte di lui che dentro a lui disparve.

Così l'amore compenetrato, immedesimato col pensiero resta a giganteggiare nella vita, e l'uomo che ama in tal guisa può a buon dritto essere considerato come il primo degli uomini, e possessore verace della Ragione.

Termino questa parte colle parole del Cipolla che io tante volte ho citato: « Dove trovare una concezione più nobile, più elevata, più santa, di un amore cambiato in « ala del pensiero », in « raggio che dentro a lui dispare », in immagine che « palpita e vive » nel petto dell'amante? Non è l'amore sensuale del paganesimo, non l'ascetismo cristiano, ma un sentimento animatore della Ragione. È l' amore dantesco che spogliandosi delle forme voluttuose della vita terrena, s'innalza al cielo e si confonde col pensiero; il quale nell' uomo del medio evo è tutto teologico, e nel moderno tutto scientifico e razionale. Dov' è quindi il materialismo « sozzo, osceno e nefando « che alcuni vi hanno saputo vedere? » Quest'amore è l' anima del poema, è l'asse intorno a cui tutto si aggira. Quivi è l'allegoria e per intenderlo bisogna leggere il libro con « spirito d' amore. » Esso riannoda i due capi estremi del poema, e serve come di cornice al quadro: il resto non è che il travaglioso cammino del Dio mortale.

(*Continua*)

Spartaco.

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Giugno 1878 Num. VIII.

PENSIERO ED ARTE

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

S'è celebrato appena a Parigi il centenario di Voltaire, che Ginevra s'appresta a celebrare il centenario di Rousseau. Dopo l'uomo puramente francese vediamo comparire l'uomo universale; dopo lo scettico e lo schernitore, il credente. Voltaire preparò la rivoluzione francese, e agì con la potenza del suo genio caustico a dissolvere la società d'allora, Rousseau insegnò la maniera come edificare una società novella. Si progredisce.

Resta a vedere però se i figli dei vincitori delle gloriose battaglie di Grandson, Morat e Nancy, sapranno degnamente onorare la memoria d'un tanto filosofo. Poichè, sono appena pochi giorni, noi abbiamo visto i ministri della Repubblica Francese picchiarsi il petto e domandar perdono al rappresentante del Cattolicismo della colpa che Voltaire era grande, ed era nato sulle terre di Francia. Ci auguriamo quindi che a fronte alta e dinanzi al mondo intero la Svizzera glorifichi Rousseau, mentre resterà eternamente sul volto della Francia, che si vanta tanto civile, e cervello del mondo, l'onta di non aver saputo degnamente onorare Voltaire.

Chi fu Rousseau? — Malgrado le sue singolarità, gli errori della sua giovinezza, la bizzarria del suo carattere sociale, i suoi paradossi, non gli si può disputare la gloria dell'eloquenza e del genio, e d'essere lo scrittore più robusto, più profondo, più sublime del suo secolo. Possedeva la più viva e più feconda immaginazione, uno spirito flessibile per prendere tutte le forme, intrepido in tutte le sue idee, un cuore ripieno della libertà repubblicana e sensibile sino all'eccesso, una memoria ricca di tutto ciò che la lettura dei filosofi greci e latini può offrire di più riflessivo e di più esteso; infine una forza di pensiero, una vivacità di colorito, una profondità di morale, una ricchezza d'espressione, un'abbondanza, una rapidità di stile, e sopra tutto una misantropia che si può riguardare come la causa principale che mise in giuoco i suoi sentimenti e le sue idee.

Tutto è prodigioso in quest'Autore. Da una parte il fenomeno imponente della sua rigenerazione morale che egli seppe compire sopra sè stesso per l'energia della sua volontà, per cui, d'un'anima volgare e fragile, fece, a quarant'anni, un'anima novella superiore alla fortuna, idolatra della beltà morale, e portando forse sino all'eccesso il culto del dovere e la virtù del sagrifizio. Dall'altra, non uscì giammai dalla sua penna niente di mediocre, poichè, sebbene nato colle più grandi doti, egli ebbe la saggia precauzione di non si mostrare al pubblico che solo quando s'è creduto capace di meravigliarlo coi suoi primi studii, e di nutrire la sua ammirazione con novelle opere altrettanto vigorose che le prime. Simile a quegli atleti che si esercitano lungamente prima di presentarsi sull'arena, egli lasciò crescere le forze del suo genio, e diede alla sua ragione il tempo di svilupparsi e solidificarsi.

L'eloquenza, la filosofia, l'influenza di Rousseau non hanno niente di comune con quelle degli altri scrittori del suo secolo; con lui sembra incominciare l'aurora d'un secolo nuovo. Quando Rousseau apparve sulla scena del mondo la società moriva di debolezza: la frivolezza, la corruzione regnavano dapertutto, c'era la licenza nei costumi, il disordine nelle famiglie, l'anarchia nella politica. La filosofia del secolo XVIII aveva, è vero, moderato il fanatismo, ruinato i pregiudizii, portato su tutte le opinioni contemporanee il suo occhio investigatore e la sua critica beffeggiatrice, ma forse avea contribuito essa stessa a lasciare per un certo tempo gli spiriti senza forti convinzioni e senza morale energia. Rousseau venne a riscaldare col fuoco della sua parola questo secolo agghiacciato dalla vecchiaia. La sua voce austera e penetrante fece risentire nel mezzo d'un mondo frivolo gli accenti solenni della coscienza e del dovere, e mischiò i pensieri più seri alle cose della vita. Innalzò la dignità della condizione umana, strinse i legami di famiglia, ricordò le leggi della natura. Per lui le madri appresero ad allattare i loro figli, gli sposi a riverire la santità del nodo coniugale. Portando più lontano i suoi sguardi, egli citò le costituzioni umane al tribunale della verità, denunziò i disordini reali nascosti sotto il nome d'ordine sociale; nel mezzo d'un'elegante servitù egli osò rendere onore alle virtù oscure, alla libertà.

Un pensiero domina in Rousseau: ricondurre nelle vie della natura l'uomo perduto nelle vie d'una falsa civiltà, ed i suoi scritti operarono, sotto questo rapporto, una felice riforma nelle istituzioni e nei costumi. Egli è solamente a rimpiangere che questo pensiero, sì vero e sì fecondo, non si sia sempre presentato a lui sotto un punto di vista bastantemente esatto. In mez-

zo ad una società tutta fittizia, Russeau non vide abbastanza che lo stato sociale, è, pel genere umano, il vero stato di natura, e sostenne, almeno nei suoi primi scritti, la chimera d'uno stato di natura ove l'uomo vivrebbe isolato dai suoi simili; illusione che il suo genio seppe rendere un momento contagiosa e lo condusse a proscrivere le arti, la proprietà, la società stessa. Però rischiarato bentosto da novelle meditazioni, egli ritornò da queste idee estreme ad idee più moderate.

Non tenendo conto di qualche macchia insignificante, l'*Emilio*, il *Contratto sociale*, la maggior parte della *Nuova Eloisa* sono l'opera d'una ragione ardita con saggezza, e libera con misura. L'umanità l'applaudì quando egli abbattè i pregiudizii delle vecchie società europee; quando interrogò la natura per fondare sulle sue leggi eterne la famiglia e la città, la religione e la morale; quando oppose, qui l'educazione delle cose e della necessità all'educazione capricciosa dell'uomo; là le convenienze naturali alle convenienze d'istituzione; altrove il potere legittimo nato dal libero consentimento dei popoli al potere adultero che è fondato dalla forza o dall'impostura.

Peccato che questo scrittore, provvisto di pregi così straordinarii, sostenesse per lo più dei paradossi che si sono trovati d'accordo con la disposizione del suo carattere ed il tormento delle sue idee; e che il pro ed il contro siano trattati nei suoi scritti con la stessa forza. Ciò avviene perchè sembra ch'egli abbia detto a sè stesso. « Ho conoscenze, ho facilità; la mia anima s'infiamma con prontezza, il mio spirito si piega facilmente a tutto; la mia immaginazione abbonda di risorse e gli argomenti si presentano in folla per puntellare tutti i miei concetti; io posso dunque allontanarmi dalle vie comuni. La gloria è mediocre dove non si prova che il vero; lasciamo agire la natura, cediamo alle impressioni puramente momentanee, e siamo singolari per divenire celebri. » Stabilito questo per sistema, o seguito per istinto, ne vennero i ragionamenti a favore e contro il duello; l'apologia del suicidio e la condanna di questa frenesia; la facilità di scusare l'adulterio e le ragioni le più forti per farne sentire l'orrore; le declamazioni contro l'uomo sociale e tanti trasporti per l'umanità; le violenti filippiche contro i filosofi e la mania di favorirne i sentimenti.

Lo stesso fatto s'osserva nei suoi scritti. Ivi è un continuo ammasso di sublime e di sublimità, di ragione e di stravaganza, di spirito e di puerilità, di filantropia e di causticità, che svelano un autore dotato d'un genio fecondo ma versatile, d'un'immaginazione brillante ma esaltata, d'un'anima sensibile ma troppo severa, d'uno spirito ragionevole ma bizzarro. I consigli utili ed i ragionamenti capziosi, le osservazioni interessanti e le regole impraticabili, il linguaggio della ragione e le declamazioni d'una filosofia abusata, vi si riscontrano di pari passo, s'impadroniscono a volta a volta della mente del lettore, e lo sforzano a domandarsi quale sia il concetto che l'autore abbia voluto stabilire.

Quanto al suo carattere non c'è che dire: quell'infelice disposizione di spirito che gli faceva vedere ovunque dei nemici, fino fra gl'invalidi che l'incontravano alla passeggiata, e trai suoi più sinceri ammiratori, deve essere scusata considerando le persecuzioni che ebbe a soffrire dopo la pubblicazione dell'Emilio. Che se egli ricompensò troppo male i servizi resigli da David Hume, egli ne ebbe la scusa pel modo di agire di Madama d'Epinay. Questi versi stupendi di Delille descrivono chiaramente l'animo suo.

Vous, qui de ses écrits savez goûter les charmes,
Vous tous, qui lui devez des leçons et des larmes
Pour prix de ses leçons et de ses pleurs si doux,
Coeurs sensibles, venez, je le confie à vous.
Il n'est pas importun: plein de sa défiance
Rarement des mortels il souffre la présence;
Ami des champs, ami des asiles secrets
Sa triste indépendance habite les forêts.

L'étranger, dont les yeux ne l'avoient vu jamais,
Qui chérit ses écrits sans connoître ses traits;
Le vieillard qui s'éteint, l'enfant simple, timide,
Qui ne sait pas encor ce que c'est qu'un perfide;
Son hôte, son parent, son ami lui font peur:
Tout son coeur s'épouvante au nom de bienfaiteur.

I nomi di Rouseau e Voltaire, se divisi in vita, oramai sono inseparabili, perchè sono quelli di due genii straordinarii, in cui riverisce la posterità i principali agenti d'una grande rigenerazione sociale: ambidue, per vie diverse, e con qualità contrarie, hanno fatto progredire la civiltà e la ragione umana. Voltaire fu eminentemente l'uomo della società, Rousseau l'uomo della natura; il primo fece odiare il falso, il secondo fece amare il vero; l'uno s'è servito abitualmente dello scherzo, l'altro del patetico; l'uno sparse più luce, l'altro più calore; l'influenza di Voltaire fu più universale, quella di Rousseau più profonda, per cui l'uno trovò più numerosi ammiratori, l'altro discepoli più entusiasti. L'umanità deve loro, con titoli differenti un'eguale riconoscenza. Rousseau coi suoi nobili insegnamenti compì l'opera che Voltaire avea incominciata colla sua critica luminosa e mordente: questi dissipò i pregiudizii, quegli fondò le credenze. Voltaire rassomiglia all'Apollo pizio sterminatore dei mostri nati dal fango, Rousseau appare come un altro Prometeo, animante l'argilla grossolana con la scintilla apportata dal cielo.

Spartaco.

SULLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

Una delle più grandi scoperte di cui si onora la Medicina è senza dubbio quella della circolazione del sangue, perchè senza di essa in nessun modo l'arte salutare avrebbe potuto attingere quell'altezza a cui presentemente è pervenuta. Imperocchè fu solo da quel momento che

i cultori delle Scienze mediche poterono distrigarsi completamente dalle pastoie della scuola Galenica, che avea dominato tirannicamente per tutto il Medio-Evo, colla teoria dello spirito circolante attraverso le arterie ed incamminarsi arditi per un novello sentiero, più razionale, più confacente alla natura stessa delle cose. Quindi lo scopritore di tal verità deve giustamente esser rimunerato dall'Umanità di gloria immortale, perchè uno dei più grandi benefattori di essa; e a noi Italiani corre l'obbligo di collocare il nome di Fra Paolo Sarpi sull'altare dell'immortalità, perchè la scoverta della circolazione del sangue, malgrado le obbiezioni di molti, da Morgagni a Ginguenè, appartiene incontrastabilmente a lui solo.

Oramai l'Inghilterra si è appropriata la gloria di tale scoperta, e ne ha fatta quistione d'onore nazionale; ma il fondamento più bello dell'onore nazionale deve essere riposto nel vero. Nè di altra parte si può permettere l'affermazione che Sarpi ricevesse un esemplare del libro di Harvey dall'ambasciatore veneto risiedente in Londra, e questo per la ragione semplicissima che Sarpi moriva nel 1623, vale a dire cinque anni prima che l'*Exercitatio Anatomica de Motu Cordis et Sanguinis* dell'Harvey fosse pubblicata (1628) da Fischer in Frankfurt. Nè gl'Italiani intendono scemare menomamente la parte d'immortalità dovuta ad Harvey; perchè ad ogni modo rimane a quest'ultimo la gloria d'avere, desumendone le conseguenze, resa la scoperta giovevole praticamente alla Scienza. Ma che Sarpi scoprisse da per sè, e prima di Harvey, la circolazione del sangue, non corre alcun dubbio.

Del resto la quistione deve principalmente agitarsi tra Sarpi ed Acquapendente, e la decisione pende dall'accertarsi a quale dei due spetti la scoperta delle valvole delle vene. Se ad Acquapendente, Harvey rimarrebbe senz'altro l'unico al quale toccherebbe l'onore dell'intera scoperta, perchè Acquapendente non s'occupò menomamente della teoria di Galeno: se invece a Sarpi, resterebbe ad accertare fin dove spingesse le sue ricerche. Io credo, appoggiandomi a diverse ragioni, tratte dalla Vita di Fra Paolo Sarpi scritta dal Bianchi-Giovini e da altri autori, che la scoperta appartenga davvero a Sarpi.

E dapprima abbiamo l'essenziale positiva testimonianza di Fra Fulgenzio in di lui favore. E Fulgenzio si richiama ad altre testimonianze d'uomini illustri nella Scienza, di Asselineau e Santorio fra gli altri, che ambi vivevano mentr'ei scriveva, nè può supporsi che egli affrontasse deliberatamente il pericolo d'essere smentito, e di togliere così ogni fede ai suoi lavori in onore dell'amico.

Si ha inoltre la testimonianza di Claudio Peiresc (vedine la vita scritta da Gassendi (1) tanto più rilevante quanto più egli era amico ad Acquapendente, e risiedeva in Italia, quasi sempre in Venezia o Padova, dal 1599 al 1602, nel qual periodo appunto (1600) l'Acquapendente pubblicò il suo trattato: *De Ostiolis Venarum*.

Anche più importante è una terza testimonianza, quella di Wesling, com'è contenuta nella vigesima sesta lettera di Bartolino a Waley. Le sue parole sono decisive: « De circulatione Harveiana mihi *secretum* aperuit Veslingius nulli « revelandum, esse nempe inventum Petri Pauli « Veneti (a quo de hostiolis venarum habuit « Acquapendens) ut *ex ipsius autographo* vidit, « quod Venetiis servat P. Fulgentius illius di- « scipulus et successor. » Bartolini era così certo su questo punto ch'ei vi torna sovente nella sua *Anatomia reformata*. Nel libro I *de Venis* ei dice: « Cuius quamquam apud antiquos ob- « scura extant vestigia, tamen clarius nostro se- « culo innotuit ingeniosissimo Paulo Sarpi Ve- « neto, ut ex schedis eius P. Fulgentius retulit, « mox Harveio anglo cui *primae promulgationis*, « et per varia argumenta et experimenta *pro- « bationis primae* laus merito debetur. » Ed è passo dove è assegnata con mirabile imparzialità la propria lode a ciascuno. Or è da credersi che Bartolini, imparziale com'ei si rivela invariabilmente, avrebbe, vivente l'Harvey (poichè egli pubblicò le sue opere a Leyden nel 1641, e l'Harvey visse sino al 1657), persistito in quelle asserzioni?

Ma v'ha di più. Waley contemporaneo egli pure d'Harvey e suo caldissimo fautore, aggiunge la propria autorità a quella di Bartolini. Nella sua epistola a quest'ultimo *de motu chyli et sanguinis*, egli dice: « Quo (seculo) vir in- « comparabilis Paulus Servita Venetus valvula- « rum in venis fabricam observavit accuratius, « quam magnus anatomicus Fabricius ab Ac- « quapendente postea edidit, et ex valvularum « constitutione aliisque experimentis sanguinis « motum deduxit, egregio scripto asseruit quo- « detiamnum intelligo apud Venetos asservari. « Ab Servita edoctus vir doctissimus Guglielmus « Harveius, sanguinis hunc motum accuratius « indagavit, inventis auxit, probavit firmius, et « suo vulgavit nomine ».

A tutte queste testimonianze accettate in seguito da Haller ed altri (V. Eloy Dict. Hist. de la Medécine; art. Harvey) Morgagni, ch'è l'avversario principale, oppone soltanto, nelle sue *Lettere anatomiche* (Venezia 1741) poche affermazioni contrastate dai fatti: l'autorità di Baccino, allievo d'Acquapendente che scrisse nel 1592, e le cui espressioni non sono decisive contro l'opinione che io sostengo (1); e alcune considerazioni d'improbabilità, relative alla giovane

(1) Cum simul monuissem Guglielmum Harveium edidisse praeclarum librum de successione sanguinis ..... inter caetera vero argumenta confirmasse illud ex venarum valvulis, de quibus ipse (Peirescius) aliquid *inaudierat* ab Acquapendente, et quarum *inventorem primum* Sarpium Servitam meminerat.

(1) Neminem *legimus* qui earum (valvularum) fecerit mentionem ante Fab. ab Acquapendente. Valvulas... Fab. ab Acquapendente anno 1574 publice demonstravit.

età del Sarpi, che varrebbero se la quistione non s'aggirasse intorno ad un uomo di singolare potenza com'era Sarpi. Difatti Sarpi ebbe sviluppo intellettuale singolarmente precoce; e le sue tesi Mantovane, che gli procacciarono pensione, uffizio in Corte e professorato, e fecero dire che *Fra Paolo starebbe solo per merito*, appartengono all'anno 1570 quand'ei non aveva che diciotto anni. L'affermazione che ei non cominciasse studii severi se non nel 1582, dopo la sua elevazione a Provinciale dell'Ordine, non ha il menomo fondamento. Nei quattro anni appunto del suo soggiorno in Mantova, egli s'occupava d'Anatomia, e faceva grandi progressi nell'idrostatica e in ogni ramo delle scienze matematiche. E dalle sue speculazioni fisico-matematiche egli dedusse l'idea dell'impossibilità che il sangue scorresse nelle vene in direzione contraria al proprio peso; quindi, per un metodo d'induzione assai più scientificamente corretto di quello d'Acquapendente, la sua ricerca sulla struttura delle vene, e la scoperta delle valvole, e ogni altra cosa giovevole a sciogliere la quistione.

Abbiamo finalmente una testimonianza di Sarpi medesimo in un frammento di lettera serbataci da Grisellini, nel quale ei dichiara d'aver trovato identità fra i propri pensieri e ciò che Vesalio aveva detto della circolazione del sangue. « Riguardo agli eccitamenti suoi le dirò che non « sono più in caso di potere, come altre volte, « svagarmi nelle ore mie silenziose, facendo « qualche anatomica osservazione sugli agnelli, « capretti, vitelli, cani ed altri piccoli animali; « che per altro ne ripeterei adesso ben volen« tieri non poche per l'occasione del generoso « dono da V. S. fattomi della grand'opera e ve« ramente utile dell'illustre Vesalio. E veramente « sarebbe molto analogo alle cose già da me av« vertite e registrate sul corso del sangue del « corpo animale, e sulla struttura e officio delle « loro valvolette quel tanto che con molto pia« cere in detta opera trovasi accennato, benchè « non tanto lucidamente, nel libro VII C. 9. »

Dal quale frammento riesce evidente ch'egli s'era già consacrato a simili esperimenti — che avea raggiunto un grado di precisione superiore a quello dello stesso Vesalio, — e che il suo silenzio intorno all'Acquapendente, mentre appunto si rallegra di vedere confermate le proprie idee sul moto del sangue e sul fine delle valvole, esclude quest'ultimo da ogni merito di anteriorità. Sarpi non era tale da sopprimere le altrui scoperte per attribuirle a sè stesso: era estremamente modesto e dotato d'un senso d'onesta giustizia. Anzi la di lui natura era oltremodo prudente; nè così ambiziosa da avventurare per una scoverta scientifica la tranquillità della vita. Ei può quindi (ed è opinione espressa dal Bayle sulla generalità dei suoi studii anatomici) aver temuto il clamore d'intolleranza superstiziosa che minacciava in quei tempi chiunque s'attentasse d'assalire le teoriche della scuola Galenica, e aver condannato la propria scoperta a rimanersi per allora mistero (*secretum nulli rivelandum*).

SPARTACO.

ANGELO SECCHI

E LA MODERNA FILOSOFIA

Dimmi, Lettore, perchè mai l'uomo dopo tante miriadi di anni da che, pellegrino errante di questa palla, fissò le sue pupille nei cieli che lo circondano, sol da tre secoli cominciò coll'arma potente del pensiero a squarciare il velo che avvolgeva la natura e ad indagare le più recondite forze di essa? Dimmi per qual causa nell'antichità si punì così atrocemente Prometeo perchè avea rubata la scintilla al fattor dell'universo, e si soffocarono i primi vagiti della scienza che cercava tra le scuole di allora or qua or là condizioni favorevoli per crescere e svilupparsi? Perchè Erodoto desiderava 200 anni avanti Cristo quelle idee sulla rotazione degli astri che Pitagora avea enunciata 3 secoli prima? Perchè l'antichità nacque visse e morì in un mondo incognito, sbattuta nelle mani ora di uno stupido idealismo, ora di un ridicolo materialismo? Perchè finalmente rinunciando alla cosa più cara che l'uomo possegga, la propria libertà, cadde schiava vergognosa di timori immaginari, vedendo in tutto il sopranaturale, cosa la quale fu il principale ostacolo al progresso umano come gli abbissi immaginarii lo furono per la scoperta di America?

Dirò francamente come la penso; lo dirò a costo di farmi gridar la croce addosso da molti di coloro che leggeranno questo articolo.

Ebbene io credo che l'unico male dell'umanità sia stata la filosofia, la quale, scienza prima e generale doveva cronologicamente esser studiata all'ultimo, ed esser la corona degli studi e delle scoperte fatte dalle altre scienze parziali; doveva cioè esser figlia ma figlia legittima di tutti i rami dello scibile e non espurea come la fanno molti dei moderni filosofi: per me i filosofi sono stati nel mondo come gli avvocati in qualche parlamento dei nostri tempi: la causa cioè per cui si discusse assai si conchiuse poco, si progredì niente. La storia dell'umanità ce lo dice a chiare note; ed io che quando mi trovava al Liceo non era solito a frequentare le lezioni di filosofia dell'Abbate di Giovanni, non mancai mai in quei tempi che si raccontava come la pensavano gli amici del sapere dall'epoca più remota sino a noi. Come furono pazzi i nostri padri! La storia della filosofia è come una lanterna magica dove si osservino delle caricature; mettete sotto queste caricature i nomi dei tanti filosofi che infestarono il mondo ed avrete un'idea esatta del modo come si truccarono per recitar la loro parte in quel dramma che per essi fu ridotto a farsa e che chiamasi vita.

Nella filosofia si osservò sempre questo fenomeno costante: oggi un filosofo stabiliva un principio, domani un'altro filosofo esponeva un principio diametralmente opposto: si formavano in questo modo due scuole: dopo poco tempo un terzo filosofo facendola da mediatore cercava di riunire i due principi opposti e prendendo dal-

l'una e dell'altra scuola formava una terza scuola intermedia.

Di questo passo siamo venuti quasi sino ai nostri giorni, gli idealisti prendendosi pei capelli coi materialisti: lotte continue tra sensisti, positivisti, spiritisti ed altro infinito numero di scuole: meno male che le armi adoperate erano come le scomuniche dei papi negli ultimi tempi senza punta e senza taglio!!

Povera umanità! Nel mentre l'acqua che bolliva nella tua pentola ti celava quel primo motore che dovea riunire le terre più lontane, nel mentre l' ambra che ti serviva di giocattolo ti nascondeva il mezzo per cui gli esseri dei due mondi doveano un giorno parlarsi ed il corso delle folgori deviarsi, nel mentre la luce del sole che ti facea chinare gli occhi quasi ti avvertisse della tua impotenza a sollevarti sopra il tetto della tua casa, avea in se la potenza di far vincere i secoli alla tua immagine, gli amici del sapere discutevano se Dio fosse o non fosse, se tu fossi sorto qual fungo oppure questo Dio avesse sputato in faccia alla tua statua di creta per trasfondervi l'alito di vita, se l'universo intero fosse lo sviluppo lento della prima volontà di quest'essere o la manifestazione continua della sua attuale volontà. Gli amici del sapere erano essi che rendevano eunuchi quegli spiriti di giovanile potenza intellettuale che tu possedevi: furono essi gli amici del sapere che avvoltolarono la scienza nella stoppia talmente da non potersi più muovere per tanti e tanti secoli: quando la natura stessa, che Dante ci dice esser la figlia di Dio, loro avvertiva che le cose, anche ad essa appartenenti, da imperfette vanno mano mano perfezionandosi, mostrava cioè loro che la sintesi dovea esser il risultato dell'analisi, non l'analisi particolare conseguenza di una formola stabilita nella testa di un uomo e che necessariamente dovea esser l'equazione dell' universo.

Se la filosofia non è altro che una introduzione allo studio delle scienze, poichè essa contiene i principi generali di esse, oggi non vi può essere che la filosofia delle scienze giuridiche e sociali. Ma quella filosofia che pur troppo ancora vien insegnata da molti filosofi cioè la filosofia trascendentale, non ha oggi più ragione di esistere: ed invero come mai potrebbe questa filosofia esporre il nesso tra tutti i fenomeni fisici che si compiono quando la scienza ancora si trova ben lungi da quella perfezione necessaria per risolvere questo problema?

Come mai potrebbe insegnare i principi generali delle scienze quando il nesso tra di esse non fu ancora definito?

Se lo scopo della filosofia sta nel rispondere a queste domande e queste risposte ora non siamo in grado di dare è ben evidente che tale filosofia in questi tempi non ha ragion d' essere; sarebbe necessario invece un altro indirizzo, sarebbero necessari altri studi che potremo dir filosofici ma modificando il significato di questa parola e che vedremo già avanti quali dovrebbero essere. E come credo che tale filosofia sia inutile, credo pure fermamente che sia inutile quella filosofia moderna che vuol passare dai fenomeni fisici ai fenomeni storici biologici e sociali assegnando ad essi quasi le stesse leggi che governano la materia. Ai nostri giorni vogliamo fatti e non parole: scienza fondata sull'esperienza e non *scienza* fondata sulla fantasia; i filosofi non scienziati son stati e saranno la peste del mondo: Darwin, che si può ben a ragione credere uno dei primi scienziati dei nostri giorni, ci avea data quella stupenda teoria sull'origine delle specie che, vera e non vera, rivelava in lui un genio potente; caduta in mano dei filosofi è divenuta quasi ridicola.

Quale significato quindi dovrebbe avere la parola filosofia ai nostri giorni? Eccone la risposta.

La filosofia ha fatto grandi passi ed ha giovata grandemente l' umanità quando lasciando quella generalità che possedeva ha cominciato a dividersi in molti rami a seconda delle scienze in cui si divideva lo scibile umano.

Filosofia per me è quella che condusse i. Newton dalla caduta del sassolino alla gravitazione universale, filosofia per me è quella che condusse il Leibnitz dal modo di tirare le tangenti alle curve al calcolo differenziale ed integrale, filosofia per me è quella che ci condusse dalle considerazioni teoriche del Mejer sulla relazione tra il calore ed il lavoro al movimento come causa generale delle forze della natura.

Secondo il mio modo di pensare (sarà forse strambo ed ignorante, sebbene in queste questioni sia molto meglio non aver idee preconcette) lo scopo unico della filosofia è quello di venir sintetizzando quello che l'esperienza produce; allora la filosofia sarà una vera scienza, al pari di quelle sperimentali, e preparerà all'umano pensiero i più meravigliosi trionfi. Come ottener questo risultato? Angelo Secchi comprese la soluzione di questo problema e forse meglio di molti altri filosofi moderni e che sono pure grandi scienziati.

Sotto la maschera abbominevole del gesuita batteva il cuore di un vero uomo moderno, e sotto il tricorno pensava una delle più vaste intelligenze del secol nostro. Egli comprese che alla filosofia moderna è necessaria una grande rivoluzione: oggi che la scienza ha acquistata tanta preponderanza da far chiamare il nostro secolo, il secolo della scienza, i ragionamenti che hanno fondamento e svolgimento puramente subbiettivi fanno molto male e nessun bene: imperocchè una tale filosofia se idealista ci fa regredire invece di progredire, se materialista tende a distruggere ed a demolire con unica mina tutte quelle superstizioni e quei difetti che l'antica società ci ha tramandati senza sostituire qualche cosa di più certo, facendo così piombare l'umanità in uno scetticismo che, parlando praticamente e fra di noi, è peggiore del più stupido feticismo.

Una filosofia scientifica, e che vadi sintetizzando quello che i molti cultori delle varie scienze vanno trovando, quella deve esser la filosofia moderna.

Si potrà però dire che non sempre una tale

filosofia ha la certezza delle scienze sperimentali: Newton credette sempre alla teoria dell'emissione della luce, teoria mostrata falsa in seguito. Ma se pure essa non ha sempre una certezza come quella delle scienze sperimentali, l'andrà mano mano acquistando, quanto più progrediranno gli studii, come la teoria delle ondulazioni, opposta a quella del Newton, ora è universalmente adottata perchè comprovata dall'esperienza.

L'essere enciclopedista è impossibile ai nostri tempi; e se un filosofo, come ve ne son molti ti viene a dire che ti vuol esporre i principii universali delle cose, bisogna ridergli in faccia e di gran cuore, perchè la sua ignoranza è pari alla sua presunzione. Nella filosofia si dovrebbe quindi procedere secondo l'ordine naturale delle cose: ora che già vi è molto materiale raccolto nei vari rami dello scibile, materiale raccolto da lunghi studi sperimentali, si dovrebbe in ciascuno di essi coordinare i tanti lavori già fatti e stabilire sopra solide basi un principio o vari principi che fossero una sintesi completa di una data scienza. Fatta questa sintesi, ch' altro non dovrebbe esser la filosofia moderna, ma, ripeto, fondata sopra solide basi, si potrebbe dopo ben più facilmente vedere il nesso che lega le varie scienze fra loro ed andremo di questo modo accostandoci a quella meta che la filosofia dai più remoti tempi si è prefissa, ma che vi fu sempre le mille miglia lontana, di trovare cioè i principi universali delle cose. Angelo Secchi nelle sue opere mirò a questo, ed egli che sempre dice di non voler entrar nel campo della metafisica, ti si presenta nelle sue opere come filosofo grande non meno che come scienziato.

Questo è l'unico mezzo perchè la filosofia possa camminare a grandi passi: questo fece il Secchi nelle sue opere: quali queste sintesi che egli ricavò dallo studio dei fenomeni fisici e solari? In altro articolo lo vedremo.

Asteroide.

SUL LUCIFERO

DI MARIO RAPISARDI

Epistola seconda.

(Contin. e fine V. n. 7, p. 55).

In mezzo a questa cornice stanno dipinte molte figure, che splendono anch'esse di luce propria, ed hanno una bellezza tale che potrebbero far parte a sè, e formare delle stupende miniature. Una di queste è l'episodio d'Isolina che il Rapisardi colla potenza del genio seppe ravvivare, e rendere sovranamente toccante, sebbene l'argomento fosse più trito che mai. Si svolge tra un giovane, che offre l'immagine vera dell'uomo dei tempi moderni, perchè in preda al dubbio ed alla disperazione, ed una semplice fanciulla che gli fa trovare la pace nell'amore. Quindi nonchè tale episodio essere un frammento posticcio, senza scopo, e senza nessuna relazione coll'intero poema, esso vi è intimamente legato, anzi è una particella del tutto, e presenta gli stessi caratteri fondamentali del tutto. Giorgio somiglia completamente a Lucifero nel dubbio, nella lotta, nell'amore; in una parola il fondo è colorito sulle idee stesse su cui si regge il poema. L'azione poi vi si svolge con una rapidità che non si trova in altro luogo del libro: l'amore, la morte, gli affetti più teneri e gli strazii più crudi dell'anima, scene di pietà e di terrore, vi si intrecciano così armonicamente da rendere un'immagine viva, vera e varia della natura non solo, ma anche di una ghirlanda composta di rose e viole raccolte nei più splendidi giardini dell'arte.

In vista della guerra tra la Francia e la Germania, Lucifero leva la sua voce onde stornarla dichiarandola improvvida e sconsigliata; e tutti coloro che riguardano questa guerra dal punto di vista della civiltà non possono giudicarla in modo diverso.

E va allora in America, paese vergine, pieno di libertà e di vita, ove si combatte strenuamente per la vittoria della Ragione. Quivi l'uomo si trova giornalmente in lotta colla natura, e deve adoperare tutta la potenza del pensiero e della forza onde vincerla e dominarla. Quelle immense foreste che vanno da un mare all'altro, ricche di alberi secolari che quasi quasi pervengono al cielo, richiedono che l'uomo vi penetri, e vi lasci le impronte del proprio genio. Tale lotta è raffigurata in quella tra Lucifero ed il giaguaro; dove il primo degli uomini atterra la più feroce tra le belve. Ma in questo mare di luce v'ha un punto nero; in questa terra di libertà e di nobili lotte v'ha un'istituzione indegna di popoli civili, e questa è la schiavitù. Quindi l'Eroe non chiede asilo al signor ben pasciuto, nè all'orgoglioso trafficatore, ma si asside al desco della povera Sara (C. X.)

Schiava infelice! Era remota e angusta
Presso al torbido rio la sua capanna;
Era nero il suo volto e nero il crine,
Ma aperto e grande era il suo core, e tersa
Come raggio di sol l'anima avea.
Fra le miserie di sua vita un giorno
Le sorrise l'amor. Furon men leste
L'opere di sua mano; impaziente
Immemore divenne; e si com'era
Schiava due volte, osò levar la fronte,
E agli augelli invidiar libero il volo!
Fischiò sopra a le sue carni la sferza
De l'acerbo signor; percosso e vinto
Dal feroce digiuno a lei da lato,
Sotto agli occhi di lei vittima cadde
Il giovinetto del suo cor.

Ruggì essa qual belva, smarrì la ragione, fu lasciata vagar libera, ed ora, ricuperatala, vive limosinando e sul suo povero lettuccio

Un fanciulletto
Pallido, immoto, e colla morte in core,
Disteso, ansante ivi giacea. Poggiata

A la scura parete eravi un'arpa
Lurida tutta e con le corde infrante;
A piè del letto un lacero fardello,
Un nero tozzo, e rovesciata a terra
Una piccola brocca.

Quel povero bimbo, unico superstite di una schiera di piccoli schiavi, era stato flagellato a sangue e lasciato a terra per morto da uno spietato padrone. Mormora piangendo:

Eran pur belli
I monti e il cielo della mia Cosenza!

E narra che sua madre lo vendette, e la vita misera ed infelice che menò insieme ai suoi piccoli compagni, finchè un giorno che piangeva la morte di un suo caro fratello di sventura, il padrone lo picchiò tanto che gli parve morire. In quel momento

In su la soglia
Splende un raggio di sol; saltella e canta
Un'amorosa c'ingallegra. Al seno
Le tenui braccia il fanciullin compone,
Guarda in alto, e sorride.

-- Oh! non lasciarmi,
Così fra' baci gli dicea la schiava,
Non partire sì presto! Abbandonata,
Vedi? son io, son poveretta e mesta;
Io t'amerò come una madre! --

Un balzo
Diè a tal nome il fanciullo; il moribondo
Sguardo avvivò d'un ultimo baleno,
E fieramente mormorò: -- Mia madre?
M'ha venduto mia madre! --

A questa voce
Fuggì il vispo augellino, e a l'aere immenso
De l'oppresso bambin l'alma il seguia.

Questo bozzetto è una delle parti meglio concepite del poema, a cui corrisponde un' esecuzione inappuntabile: è un piccolo quadro, ma degno sia per l'insieme, pei particolari, pel colorito, per tutto, di appartenere a Raffaello. Ci commuove sin dalle prime parole e ci fa continuare trepidanti, angosciati, presentendo la fine, e pur tuttavia desiderando con tutte le potenze dell'animo che tale non sia. E quando si arriva al termine, e quel bimbo muore, ci sentiamo soffocati da tanto dolore, ci stringe la gola tale un nodo di lagrime, da potersi confessare addirittura che in questo piccolo episodio Rapisardi si mostra poeta vero, ed ottiene la vittoria più sublime e più completa che si possa ottenere coll' arte. Nè si mostra semplicemente artista; stimmatizzando e macchiando d'infamia la schiavitù americana e la schiavitù europea, l' autore ingigantisce in modo straordinario; sparisce l'idillio e compare l'epopea, ma un'epopea di nuovo genere in cui non si cantano lotte tremende e grandi vittorie, ma il protagonista n' è semplicemente il povero, misero, affamato popolo, in cui non si prodigano lodi ai vincitori, ma a chi si mostra più umano; in cui non è suprema gloria la forza, ma la coscienza; e in questo modo il poeta raggiunge la più alta vetta cui possa pervenire giammai un poeta civile che canta i progressi, le sventure e le speranze dell' Umanità. Sotto ogni verso c'è un cuore che palpita, sotto ogni parola par di sentire un lamento, e nell' insieme poi v' è tanta onda d' affetti che si cumulano e si spezzano, v'è tanto amore commisto a così intenso dolore, da far dichiarare che basterebbero i maestravoli tocchi di questo quadro stupendo per immortolare la fama del valentissimo artista. E quand'anche tutto il poema non avesse che un valore minimo, questo episodio meraviglioso basterebbe a riporre l'autore in quella schiera che ha per capo l' Alighieri; anzi si può dire di questo bozzetto quello che Tommaseo disse della Pia dei Tolomei: In sì pochi versi sono compresi un poema, una tragedia, un idillio, un dramma.

L'Eroe viene in Italia, alla quale innalza un canto stupendo, in cui rammenta le sue tre civiltà, sino all'ossario di Solferino, e pervenuto a Firenze si trova in mezzo a pettegolezzi letterarii. L'autore qui fa una serie di ritratti satirici dei poeti, dei filologi, insomma dei letterati che Lucifero vi trova, i quali sembrano medaglioni colati nel bronzo, ma che tolgono qualche cosa all' effetto generale del lavoro. Dirò anzi, con tutto il rispetto al sovrano poeta che un'opera d'arte di cui il concetto, le proporzioni, la forma, sono tali da imprimerle il suggello dell'immortalità, dovrebbe sdegnare questi lenocinii di cattiva lega, perchè appunto non mira solamente all'applauso passeggero di una folla pettegola e maldicente, ma vuole ottenere la meritata approvazione delle generazioni future. Il Rapisardi spregiatore così orgoglioso di molti suoi contemporanei, si rimpiccolisce quando accenna con troppo chiare allusioni a questo e a quello: dove che invece quando la sua satira spogliandosi d'ogni personalità, per cui rasenta il libello, avesse combattuto e annientato col ridicolo i sistemi letterarii e filosofici, avrebbe raggiunto il culmine più sublime della vigoria e dell' effetto comico. In una parola, dal punto di vista dell'arte io non deploro punto che il Rapisardi abbia delineato quei profili; ma se li avesse risparmiati, quante critiche, quante noie, quate inimicizie non avrebbe risparmiato a sè stesso!

Giunto a Roma Lucifero scorge un fermento insolito, pare che sia giorno di trionfo, tutto risuona e splende a festa, ed ode voci di popoli e di Numi che esprimono i propri sentimenti, i propri voti. E prima di tutto ode innalzarsi un inno di benedizione a tutti i martiri del pensiero che diedero le loro carni a morte per portare oltraggio all' Idra feroce del Vaticano, e a tutti quei generosi giovani che ne scossero il giogo. Poi gli suona all' orecchio una voce di Ebrei che sospira le rive dilette del Giordano natio, e spera che non sia lontano il giorno della riscossa; e una voce di Numi che veggono sè stessi ludibrio indegno del pensiero umano, e

ogni lor bene dissolversi al fiero lampo della Ragione, e fuggono senza trovare un ricovero nè in cielo nè in terra; e una voce di sacerdoti rispondere che essi resteranno sempre sulla terra, perchè mai cadrà la fede dal petto dell'uomo; e una voce di Santi che vantano le sofferenze in prò della Fede, della Speranza, della Carità; e rispondere una voce di Diavoli che dicono: Ma che sperare nelle ombre? La terra è vita, e l'amore è cielo ed inferno ad un tempo; e il Tevere leva anch'esso la voce rammentando la glorie del tempo passato, e la presente vergogna, per cui chiede istantemente di esser liberato della croce di Gesù; e voci della Savoia, della Corsica dell'Istria, dei popoli Slavi che domandano unità e libertà; e la Germania manda un saluto all'Asia, vetusta patria della stirpe Aryana, a cui risponde un'armonia che dice: Tu, figlio del Lazio, e tu, figlio d'Arminio, siete fratelli; smettete le stolte ire, e dall'uno all'altro polo, auspice la Scienza, le genti saranno seguaci della Giustizia e della Verità.

In questo canto le corde della lira dell'autore non mandano più i lamentosi suoni che spremettero dai nostri occhi le lagrime, il suo canto non celebra più il fascino seducente dell'amore e della bellezza di Ebe e d'Isolina, divinizzato dalla sventura e dalla morte. Quelle corde raccontano in gagliardo metro le vicende fortunose dell'umanità, le vicende e gli errori non più di un solo uomo, ma dei popoli: e quando colla potenza della fantasia accenna ad avvenimenti politici, che l'evoluzione fatale della civiltà lascia travedere come base dei futuri assestamenti delle nazioni, intendo dire della nazionalità e della razza, costituendosi profeta del risorgimento di popoli sparsi, e del loro rivendicamento a libertà e a nazione, io credo che raggiunga il più alto grado della potenza epica, cui possa arrivare la mente di un uomo, ed abbia così ben meritato dell'Umanità.

Il poema si affretta rapidamente al suo termine, poichè conquistata la terra, Lucifero si slancia attraverso gl'immensi spazii onde abbattere completamente il potere dei Numi. E che la terra sia conquistata lo prova il coro innalzato da tutte le genti, le quali si dichiarano sorelle, e proclamano abbattuto il doppio trono papale, il più nefasto di tutti, a cui s'è sostituita la Scienza che addita agli uomini una sola via, e spande su tutto la luce della verità.

Perciò siamo arrivati all'ultimo atto del dramma; è venuta l'ora di rivendicare la santa memoria dei martiri del pensiero, i quali dovranno sorgere a giudicare quella truce potenza che li avea giudicati: ecco la necessità di un giudizio universale, ove sederanno giudici gli uomini e sarà colpevole Dio.

Finalmente Lucifero si pianta sulla soglia del cielo ed alla sua vista tutti i beati cadono morti. L'Eroe rompe col suo raggio di luce, di cui tiene armata la destra, la nebbia che avvolge il Nume, che qual Proteo novello si trasforma in mille guise, cioè in Brama, Teuta, Saturno, Cristo, Giove, Osiri, Anubi sotto le cui forme ha dominato sugli altari di tutti i popoli, e tranquillamente gli dice:

-- . . . . È antica
L'arte, per cui forme tu cagii e nomi:
Rinnovarla or non giova! Assai sembianze
Sostenemmo di Numi, a cui la cieca
Fede de l'uom diè lunga vita e impero.
A l'un erro l'altro successe, a un vôto
Fantasma altro fantasma; or tocca il fine
Questa vicenda rea: l'ultimo Iddio
Tu sei; con te, non pur la forma e il nome,
Ma il pensiero di Dio ne l'uom s'estingue!--
Così dicendo (ed additava il sole,
Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
De l'acuto suo raggio, e parte a parte
Lo trapassò.

. . . .
Così moria l'Eterno. Ai consnëti
Balli movean gli antichi astri; dal cielo
Luminose partian come in trionfo
Le Magne Ombre dei Soli, e a tutti innanzi
Lucifero. Arrivò co'l sol novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D'adamantino cor figlio di Temi:
-- Levati, disse, il gran tiranno è spento --

Anche l'intera esplicazione del poema mi piace terminarla con le parole del Cipolla:

« Ecco il poema su cui si son pronunziati i più disparati giudizii, e cui sono stati fatti provare i trionfi del Campidoglio e il precipizio della rupe Tarpea. Io credo vano cicalio il fare ancor parola sulla bellezza di una tal poesia, nè per ora mi arresterò a numerare le leggere nuvolette che solcano l'azzurro infinito di questo cielo di paradiso. Ma raggranellando tali atomi oscuri hanno preteso molti critici abbuiare la faccia pura e serena di questo mare di luce, e lasciandosi assai facilmente trascinare da partigiani rancori hanno chiuso gli occhi, hanno impietrito il loro cuore, e dalla morte in cui si sono immersi hanno gridato: non c'è vita, non c'è anima, non c'è pudore; è bile impastata con fiele, è tutto tenebra solcata da un qualche baleno. E in tal guisa hanno preteso soffocare un'opera dove ad ogni verso è un cuore che palpita, è un'anima che vive; ove scorre un'onda purissima di poesia argentina e sfolgorante di luce orientale; ove è un giardino di profumi di zagara e di viola, un mondo d'immagini incantate. E che cosa possono rispondere a costoro quelli che non si presentano armati di fruste rettoriche e gonfi d'alto sapere ma liberissimi d'animo e collo sguardo rivolto al mondo nascente? Quando essi diranno: è cosa morta, non vi appressate; si risponderà tranquillamente: Eppur si muove! »

SPARTACO

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Marqueda, 33

Anno I. Palermo, 1 Luglio 1878 Num. IX.

PENSIERO ED ARTE

DELL'ORGANO DELL'UDITO

Conferenza data dal Prof. Francesco Randacio al Circolo Filologico.

La maggior parte delle conferenze che da alcuni mesi hanno avuto luogo in questo Circolo filologico più o meno direttamente si rannodano col tema che oggi ho in animo di svolgere. Non dirò della penultima sul telefono, essendo costrutto in base ai fenomeni fisici della formazione e trasmissione dei suoni coll' intermezzo dell'elettrico, raggiunge lo scopo nell'organo dell'udito dell'individuo lontano a chi parla, canta o suona e che non potrebbe udirsi senza l'apparecchio telefonico. Ma la stessa conferenza *sull'organo della parola* non si aggirò sull'apparecchio di fonazione che ha pure il suo centro nelle corde vocali da dove nascono le vibrazioni, e si propagano fino a ferire l'udito che vi presiede duce è maestro del canto e dell' armonia?

Che più? la conferenza sull'origine del linguaggio e quella dei dialetti trova il suo fondamento nell'udito che ne registra i vocaboli nel cervello abbellendoli talvolta, o storpiandoli talaltra se infedelmente li lascia riprodurre. Da ciò la cagione direi precipua di vocaboli comuni e di altri differentissimi fra popoli e popoli e tra provincie e provincie di una stessa nazione, se anche il gergo non è il principio di un nuovo su altro dialetto adulterato da un ceto di un paese, vuoi dall'alto o del basso delle sfere sociali.

Frattanto, torna inutile il dimostrare l'importanza di quest'organo e i maravigliosi frutti che ne ricava l'umano consorzio: dirò solamente che senza l' udito non vi sarebbe nè la magica parola nè lo scritto che l'eterna, nè il canto e l'armonia; e la nostra specie rassomiglierebbe tutto al più a quella delle formiche così sorda, muta, testarda, egoista divoratrice dell'altrui prodotto in una repubblica di ganasce che distrugge il capitale.

Laonde meritamente rappresenta il mito, l'emblema, l' ideale di quella setta — la Comune — che a dir vero non ha nulla di comune col senso morale e fa veramente a pugni col senso comune.

Sia lode grandissima all'abile zoologo che non ha molto quà stesso ne ha saputo fare l'apologia; quanto a me dichiaro che le formiche non le ricorderei mai come modello da seguirsi per alcun verso al mondo.

Pare, o signori, che fino d'ora mi sia imbarcato gratuitamente in una digressione; ma non è così, chè a parlare dell'utilità dell'udito bisogna bene accennare ai difetti dei sordi siano pure in uno degli ultimi gradini della scala zoologica, che a trovar poi l' anello di congiunzione fra la formica e l'uomo vi si sta poco, in questi tempi di foga darviniana.

Se non che, vengo senza altro al soggetto della conferenza.

L'udito è quell' apparecchio destinato a ricevere le vibrazioni sonore e a trasmetterle negli estremi del nervo acustico, dove ha luogo lo eccitamento speciale per le sensazioni auditive.

Da ciò la necessità di dividere lo stesso apparecchio in parte anatomica descrittiva e in parte fisiologica propriamente detta. Ma a comprendere la ragione e le connessioni di entrambe mi è d'uopo accennare alla meccanica della trasmissione delle vibrazioni sonore nelle tre sfere dell'udito, attenendomi su ciò alle cose più indispensabili, anche per evitare la ripetizione di ciò che si è detto in due delle precedenti conferenze.

Eccomi alla parte anatomica sulla quale porterete, lo spero, la vostra attenzione senza ripugnanza, della quale omai si dovrebbero vergognare moltissimi non esclusi alcuni filosofi, che parlano sempre e poi sempre degli attributi dell'uomo e dei mezzi coi quali si mette in rapporto col mondo, senza conoscerne che il naso, perchè v'inforcano gli occhiali e lo stuzzicano e l'accarezzano in mille modi.

Accennai or ora a tre sfere dell'udito, appunto perchè così si dicono le tre parti principali che costituiscono quest' apparecchio. Dicesi sfera esterna quella che comprende il padiglione e il condotto uditivo esterno: sfera media quella della cassa del timpano, che dentro una cavità speciale comprende la membrana del timpano, il martello, l'incudine, l'osso lenticolare, la staffa, e quindi la tromba d'Eustacchio — sfera interna che comprende il laberinto, dove sono i tre canali semicircolari, la coclea, le sue scale, la fenestra rotonda e l'organo del Corti, oltre al vestibolo comunicante all' esterno con la finestra ovale e all' interno col condotto uditivo interno.

L'insieme di tutte queste parti costituisce, per dir così, lo scheletro dell'apparecchio, che bisogna studiarlo attentamente nei suoi particolari.

Di tutti quesii organi ve ne faccio un disegno schematico sopra questa lavagna sì da facilitarne lo studio, ma bisogna che non mi manchi la vostra attenzione.

Il padiglione dell'orecchio non è fatto solamente per adorno ma sopratutto per ricevere le onde sonore, alle quali si offre a guisa d'imbuto. L'elice lo circoscrive quasi per intiero, se ne togli il lobulo come l'antitrago, che gli sovrasta, mentre il solco della conca lo divide dal trago.

Però l'elice solcato è continuo alla convessità a mezza luna dell'antelice biforcato in su ed in avanti, sì da lasciare una fossetta — fossa navicolare — L'antelice poi è continuo e circonda alla sua volta la conca, che è la parte più profonda dell'orecchio, dalla quale si estende il condotto uditivo esterno e fino alla membrana del timpano, la quale, come dissi, va compresa nella sfera media.

In questo limite potrebbe dirsi provvidenziale la presenza di peli sempre unti del cerume, così amaro, quasi per invischiarvi ed uccidere gli insetti, se a cacciarli non ci avvisa la sensibilità squisitissima di queste parti.

La sfera media, come dissi, ha pure il nome di cassa del timpano e in certo modo ha la figura di un mandolino col manico in avanti, da paragonarsi al canale cartilagineo che mette in comunicazione le fauci con la casa: Questo canale ha giustamente il nome di tromba d'Eustacchio per la quale in ogni atto di deglutizione si rinnovella l'aria della sfera media, onde controbilanciare la pressione dell'aria atmosferica sulla membrana del timpano, che sì facilmente si rompe al rombo del cannone nel basso come all'aria rarefatta nelle alte sfere dei coraggiosi areonauti. Ponete che l'apertura del mandolino contenga un cerchio solcato, obliquo d'alto in basso e dallo esterno all'interno, ed avrete il cercine nel quale s'incastra la membrana del timpano con vari strati da contenervi frammezzo il manubrio dal martello Anzi vi è posto come un raggio dal basso in alto dove sono le apofisi dell'istesso osso destinate all'attacco dei muscoli tensori, mentre il collo è attraversato dalla corda del timpano, e la testa si articola con l'incudine.

Questo è il secondo ossicino dell'udito, l'incudine, sormontato da un cono coll'apice in dietro e la base in avanti per unirsi al martello, su consimili faccette, mentre ha un manubrio ripiegato all'interno, che col framezzo dell'osso lenticolare, di questa forma e piccolissimo, si articola con la staffa, ultimo fra li ossicini del timpano e l'unico al quale propriamente convenga questo nome. Vedetelo, ha la base da dove partono due branche riunite come in una testa a bottoncino articolantisi colla staffa. La parte posteriore del supposto mandolino corrisponde alle cellule mastoidee alle quali erroneamente se le attribuisce l'ufficio di cassa di risonanza.

La parte inferiore non ha nulla di particolare, e l'interna opposta alla membrana del timpano, cui si lega tuttavia per la catena degli ossicini, presenta la fenestra ovale e la rotonda col frammezzo della piramide per il nervo e muscolo della staffa.

La sfera interna dicesi pure del laberinto, che non è certo quello d'Egitto, nè di Lenno e di Creta per cui spero troveremo da penetrarvi e da uscirne facilmente.

Già parlai di due finestre, l'ovale e la rotonda, due fori consimili provvisti d'una membrana, che mettono, la prima direttamente e la seconda in modo indiretto nel vestibolo che è una cavità piccola e come un uovo schiacciato, dove confluiscono tre canaletti semicircolari, dei quali uno perpendicolare, l'altro orizzontale, e il terzo obliquo d'alto in basso e da dietro in avanti. Però il vestibolo è diviso in parte da una cresta ossea, la quale poi forma una spira nell'interno della coclea o lumacca. Perciò l'interno dei tre giri della lumacca che nel culmine formano il cupolino resta diviso in due scale o rampe attorno al proprio asse.

Di queste scale la superiore incomincia nel vestibolo, e perciò si chiama vestibolare l'altra parte dalla fenestra rotonda che abbiamo notato nella cavità del timpano e perciò detta timpanica: ma entrambe comunicano sotto il cupolino, dove termina la lamina spirale, mediante un uncino.

Intorno ai canali semicircolari e al vestibolo bisogna soggiungere che sono rivestiti di una membrana che si modella secondo le stesse parti, cosicchè nel vestibolo si hanno due sacchetti, ma siccome le branche esterne del semicircolare superiore e inferiore si fondono in un'ampolla, come in un altra si fondono le branche interne dei medesimi unitamente al superiore del semicircolare posteriore, formando egualmente una seconda ampolla, giacchè ne dà una terza nella sua branca inferiore, perciò nel laberinto si contano pure tre ampolle oltre i due sacchetti.

L'anteriore dei quali è pure detto otriculo ed il posteriore sacculo; ma la membrana che tappezza i canali e i sacchetti contiene un umore detto endolinfa. Però nell'interno degli stessi sacchetti vi si trovano talvolta di cristalli piccolissimi di carbonato di calce, da non paragonarsi agli otoliti, che necessariamente si rinvengono nei pesci come organi di risonanza auditiva.

Se non che la lamina spirale ha un'importanza grandissima, perchè contiene l'organo del Corti che forma una specie di tastiera destinata a battere sugli estremi sfioccati del nervo acustico. Dirò sin da ora che questo nervo occupando l'asse della coclea, manda le sue fibre lungo la base della stessa lamina spirale, pertugiata appunto lin dove cessa la sua parte ossea e incomincia la porzione cartilaginea.

Per darvi un'idea chiara dell'andamento del nervo acustico lungo la lamina spirale abbisognerei d'una penna d'oca della quale togliendone le barbe d'un lato dello stelo per attorcigliarla su un dito farei una spira sfrangiata alla periferia. Ed è tale l'insieme della branca cocleare, dell'acustico.

Resta inteso pertanto che la lamina spirale è ossea là dove è attaccaccata all'asse e quindi presenta una zona cartilaginea, ma la porzione periferica, che si attacca, al guscio, o lamina del contorno, è membranacea e alla sua volta si sdop-

pia, formando così una terza rampa l'auditiva, la quale racchiude e protegge l'organo del Corti.

Quest'organo, come diceva, rappresenta una specie di tastiera dove ogni tasto risulta di due corpicini elastici a forma di esse *SS* opposte l'una all'altra articolate nell'estremo superiore, si da formare un arco inferiormente, cioè nella lamina inferiore del rettangolo ove aderiscono, però le estremità superiori si articolano vicendevolmente dacchè tutte le esse della parte periferica offrono un capo all'estremo concavo delle esse più interne o concentriche. Notisi, la convessità degli archi non è punto legata alla membrana superiore, la quale tocca questi archi solamente quando vibra l'endolinfa, cioè il liquido che, come dissi, colma il vestibolo i canali semicircolari e le rampe della coclea.

Qui non è luogo certamente di venire ai maggiori particolari anatomici e vi sarebbe molto e forse anco troppo da dire, ma contentiamoci del più necessario.

Esaurita così alla meglio la parte anatomica, torna opportuno indicare il modo col quale si trasmettono le vibrazioni sonore in ciascuna delle sfere dell'udito.

Qui dovrei far procedere la teorica sulla formazione dei suoni e sulla propagazione dei medesimi in proporzione dei mezzi di trasporto e di risonanza, ma fortunatamente ne hanno già parlato l'illustre collega e mio caro amico prof. Federici e l'egregio prof. Scichilone, che tanto promette nella repubblica scientifica, e però vengo senza più al compito mio.

Le vibrazioni dei corpi arrivano anzitutto al padiglione dell'orecchio, dove a norma delle accidentalità di livello e in conformità alle leggi fisiche sui raggi d'incidenza e di riflessione dei corpi elastici, i raggi della luce ad esempio, le onde sonore vengono riflesse e perdute altre invece indirettamente o direttamente si riflettono per arrivare in ultimo sulla membrana del timpano.

La conca riverbera quasi tutti i raggi sonori contro la faccia interna del trago, che alla sua volta gli riflette nel condotto uditivo. La stessa conca può restringersi ed allargarsi per mezzo dei suoi muscoli intrinseci, e quindi apre od allarga il *campo acustico* comportandosi come uno specchio concavo.

Ciò si verifica in modo considerevole in quei mammiferi orecchiuti appunto perchè ad essi non è facile il giro del capo verso il punto da dove emanano le vibrazioni. E però l'orientazione dell'orecchio nella nostra specie, di riscontro coi corpi vibranti, sui quali ponghiamo la nostra attenzione, giova a raccogliere una parte più o meno considerevole di onde sonore che penetrano nel condotto uditivo, mettendoci in condizione di poter giudicare, secondo alcune circostanze, della direzione, della prossimità del timbro e dell'intensità dei suoni.

Senza dubbio, le ripiegature esterne del padiglione raccolgono anche esse una quantità di raggi sonori che riverberano fino a giungere nel condotto; imperocchè ha provato Schneider che, riempiendo con una massa molle le ineguaglianze del padiglione si affievolisce l'intensità dei suoni. Ma in questo caso a me pare che non siasi apprezzata l'elasticità del padiglione, che pure influisce alla trasmissione dei suoni, nè più nè meno che la materia dei corni acustici e quella dello stetoscopio, pei quali certamente non si fa uso del sughero.

A schiarimento di ciò che dissi, rispetto alla orientazione dell'orecchio esterno di fronte ai corpi vibranti, non posso esimermi di eseguire una figura schematica la quale accenni a un taglio verticale della testa, dove siano visibili i due padiglioni coi condotti uditivi.

Nella figura vedete una retta che attraversa i due condotti auditivi e che forma l'*asse auditivo;* due altre rette per lato che incontrano l'asse e formano un angolo detto *campo uditivo*, come di estremi raggi lucenti di un corpo che penetrano nella pupilla formanti il campo visivo. La stesse rette poi fingono l'imbuto del padiglione. Venghiamo ora all'applicazione.

Se ad esempio le vibrazioni partono dal punto C, dietro il padiglione, non possono concentrarsi nel condotto uditivo, salvo il caso che non vengano riflesse da un altro corpo in una opportuna direzione.

I raggi estremi *a. b.* di un corpo sonoro che possono penetrare nel condotto uditivo intercettano un angolo ma i tanti angoli dei raggi oltre a quelli che percorre l'*asse uditivo* formano nel punto *o* dove convergono una specie di cono con la base all'esterno, che può chiamarsi *campo uditivo.* Questo poi varia secondo i diversi angoli subordinati alle accidentalità dei diametri degli orecchi così diversi nei differenti individui. Tuttavia l'insieme dei raggi sonori che possono abbracciarsi dal condotto uditivo hanno il nome di *fascio sonoro*, il quale ha la forma ad *S* del condotto dove passa, formando perciò degli angoli di riflessione sino a giungere nella membrana del timpano.

Se non che, vi sono dei raggi centrali nel *fascio sonoro* che percorrono la via parallelamente alla retta *A B* che costituisce l'*asse auditivo.* Perciò tutte le linee *a*, *b*, possono intersecare l'asse a più distanze formando diversi angoli auditivi *D. O. B.* ma quanto più queste linee si avvicineranno all'asse tanto più si avrà diminuito l'angolo e si avrà netta la percezione dei suoni e si potrà giudicare del timbro e della distanza di essi.

Pertanto il fascio sonoro dobbiamo considerarlo come arrivato sull'esterno della membrana del timpano, la quale a norma della sua maggiore obliquità e tensione rinvia all'esterno specialmente quei raggi sonori che non vi giungono perpendicolarmente oppure in modo indiretto.

Delle modificazioni cui va incontro questa membrana ne dirò adesso che seguiremo le onde sonore attraverso alla sfera media dell'udito.

Questa sfera, come si è detto, e' ripiena dell'aria che passa per la tromba di Eustacchio. Non è vero che da questa via possano passare le vibrazioni di corpi sonori, mentre il sussurro e i rumori che si odono a ogni deglutizione e rin-

novamento d'aria si formano nell'interno quando l'aria vi passa forzatamente: così quando la membrana mucosa è inspessita, come ad esempio allorchè si è colti da reuma e ci soffiamo il naso a bocca chiusa e mediante una forte espirazione. Perciò questa via deve essere sempre libera, che se viene ostruita si diventa duri d'udito ed anco sordi.

La membrana del timpano oltre di accordarsi col suono proprio e i suoi multipli, come una membrana ordinaria tesa, è suscettibile di vibrare per tutti i suoni compresi nell' intervallo dei suoni percettibili; perocchè, instantaneamente può variare di tensione e in modo più facile pei suoni acuti che pei gravi. Mentre aderisce fortemente al cerchio timpanico è mobilissima dal centro alla periferia allorchè segue i movimenti del manico del martello. E varia altresì quando accidentalmente ne è cambiata la pressione, vuoi in un' espirazione forzata come nello stranuto, o all' opposto pur uno singhiozzo e forte inspirazione, qualunque.

Le variazioni di tensione durante l' audizione sono in rapporto coll'azione che esercitano i muscoli detti tensori del timpano. Questi muscoli che abitualmente si contraggono per riflesso, cioè involontariamente fanno ruotare alquanto il martello sul proprio asse, e ne rilevano il manubrio nell' interno; per cui la membrana del timpano ne viene trascinata formando una convessità all' interno. (A proposito dell'azione riflessa mi sia lecito dire, che il nervo facciale e il trigemino sono in intimo rapporto col nervo acustico. Io trovai due nuovi rami dell' origine reale da poter spiegare i fatti che succedono dopo il taglio dei canali semicircolari.) Questa membrana quindi torna necessaria per la trasmissione completa ed esatta dei suoni, ma quando non esiste che in parte, o del tutto è distrutta non è che si divenga sordi affatto o incapaci di apprezzare il suono e il canto; ciò lo vedremo fra non guari.

(*Continua*)

PROF. F. RANDACIO.

LO STATO

APPUNTI DI FILOSOFIA POPOLARE.

È un fatto che la Societa, a giudicarne dalle apparenze, non può fare a meno del governo. Non s'è mai vista una nazione un poco civile priva di quest'organo essenziale; anzi dapertutto la potenza pubblica è proporzionale alla civiltà, cioè la civiltà è in ragione del suo governo. Senza governo la Società cade al disotto dello stato selvaggio: quanto alle persone, non v'ha libertà, proprietà, sicurezza: quanto alle nazioni non v'ha ricchezza, moralità, progresso. Esso è lo scudo che protegge, la spada che vendica, la bilancia che determina il dritto, l'occhio che veglia.

— Or come spiegare che da un canto questo stesso potere è per parte dei popoli un soggetto di perpetua diffidenza, di sorda ostilità, e dall'altro che, malgrado l'importanza della sua funzione, che dovrebbe renderlo venerabile e sacro, esso è in preda d'una perpetua instabilità, d'infinite catastrofi? E che il governo sia un soggetto di diffidenza per parte dei popoli, lo mostrano le loro Cortituzioni, le loro Carte. Esso promette sempre, rassicura, offre garenzie, si lega con giuramenti; i suoi manifesti dimostrano la più grande onestà, la devozione più profonda; i suoi discorsi, le sue circolari, sono anche troppo lusinghiere; in una parola quanto si conosce necessario, altrettanto si mostra di buona volontà.

Ma perchè tutte queste precauzioni oratorie s'egli è veramente la forza che difende, la giustizia che distribuisce? Lo si teme più che non si ami; lo si subisce, anzichè aderirvi. Il saggio se ne allontana; il filosofo dice: *Male necessario*, ed il popolano conchiude: *Il re badi ai suoi affari; io baderò ai miei*. — Questo sentimento, questa disposizione poco benevola della coscienza pubblica delle nazioni verso il governo, sembra essere giustificato dal fatto, che ovunque esso si trova in uno stato d'agitazione, di distruzione, e di ricostruzione interminabile.

Sarebbe forse una legge della Società, che ciò che deve assicurare in essa la stabilità e la pace sia privo di pace e di stabilità? Il matrimonio, la famiglia, la proprietà, instituzioni di secondo ordine, viventi all'ombra del potere, seguitano il loro progresso a traverso le età, senza scosse, circondate dal rispetto universale: perchè il governo non gode la medesima sorte?

II. La cattiva opinione che si è concepita in tutti i tempi del potere e della sua stabilità ha prodotto i due principii che dall'origine dei secoli si disputano il mondo politico: il dritto divino e la sovranità del popolo. E per quanto noi rimontiamo in alto nella storia dei governi, troviamo i popoli perennemente occupati a cercare i mezzi onde poter conferire ai loro sovrani le condizioni della giustizia, dell'intelligenza e della durata, in altri termini occupati a governare il loro governo.

Dapprima si credette che per stabilire l'autorità pubblica, questa potenza gigantesca, incomoda, terribile, e vacillante, non ci voleva meno d'una investitura degli dei, d'un ordine del cielo. Ogni dinastia presso gli antichi era d'origine divina. Alessandro, Cesare, discendevano dagli Dei. Il cristianesimo non abolì questa teoria, ch'è propria di tutta l'epoca religiosa; semplicemente la modificò a seconda dei suoi dogmi; ed ancor qui il sovrano legittimo è colui che ha il suo titolo scritto sull'altare, e ritrae tutti i suoi dritti dalla religione. Nè i re opposero difficoltà a sottomettersi ad una formalità, che facendoli entrare a parte della religione, assicurava la loro potenza e preparava da lungi la loro apoteosi. Non c'è esempio d'un principe che abbia ardito reclamare, colla spada alla mano, contro la sanzione divina che l'opinione pubblica pretendeva da lui.

Ma qualunque fosse il vantaggio ricevuto dal

principe per questa finzione teologica, non è men vero per questo che il dritto divino, imposto dal popolo o richiesto dal capo, dimostra la sovrana diffidenza che gli uomini hanno avuto sempre della moralità del potere e della sua efficacia. Ovunque s'è formato uno stato, il capo per far accettare la sua missione, ha dovuto sottoporla ad un'autorità trascendentale, poichè allorquando si tratta di governo, monarchia, aristocrazia o repubblica, l'uomo non dà fede più all'uomo, ma riconosce solo gli dei; e noi sappiamo che dopo l'espulsione dei Tarquinj i consoli furono rivestiti del potere civile e sacerdotale.

Ma che possono le benedizioni del cielo stesso contro il vizio intrinseco che uccide i governi?

Tutte le monarchie, aristocrazie, democrazie, di dritto divino sono cadute. Si sono accusati la debolezza della religione, la critica dei legisti, il progresso della filosofia, la dissuetudine, che so io? Una parte del danno si è addossata all'imbecillità dei principi, una parte all'effervescenza popolare, un'altra al tempo, che logora ogni cosa. Vane spiegazioni, contro le quali protesta il sentimento dei popoli.

Ai nostri giorni il dritto divino pare caduto in disgrazia; ma sarebbe una grossolana illazione il credere, che, sol perchè è stata abrogata la parola, si è rinunziato alla cosa.

Anzi giammai si fu più attenti, nel ricostruirne il potere, ed invocare l'intervento del cielo. Solamente s'è detto che in fin delle fini per dare l'investitura al principe non era necessario l'unzione pontificale; — che lo spirito di Dio era sulla piazza pubblica egualmente che nel coro d'una chiesa; — che bastava radunare i cittadini, e che deponendo ciascuno il proprio voto in presenza dell'essere supremo e dopo il solenne sacrifizio il sovrano sorgerebbe dall'assemblea popolare come per un'evocazione profetica. Così il dritto divino non mancò mai al potere. In fatto come in dritto, è sempre lui, lui solo, che colloca sul trono il governo. La democrazia del secolo XIX ha più alto di quella del medio-evo: *Vox popoli vox Dei*, ciò che Mazzini tradusse colle parole: *Dio e popolo.*

Per questa massima Napoleone I, Luigi Filippo, Vittorio Emanuele II, poterono credersi altrettanto legittimi che Luigi XVIII, Enrico V, Francesco II.

La sola cosa a considerare in questo sistema è che esso dimostra una diffidenza ancor più grande del primo. Come se la consacrazione del prete fosse inefficace, egli se ne riferisce a sè stesso intorno alla rivelazione divina. Così appoggiato il potere secondo lui, non potrà più perire nè deviare. — Ma s'è scorto bentosto che sostituendo l'investitura del popolo a quella della chiesa, si cadde in una superstizione peggiore; che invece di migliorare il potere e consolidarlo lo si degravò in modo che si vede essere stato sacrificato il frutto di dieci secoli d'elaborazione politica alle allucinazioni d'una demagogia senza tradizione, senza idee, dominata dal furore dei suoi istinti. Religione per religione, l'urna popolare è ancor al disotto della santa ampolla dei Merovingi. Tutto ciò che essa ha prodotto non è stato altro che cangiare la diffidenza in disgusto e lo scetticismo in odio.

III. Quindi inutilmente (e l'esempio delle nazioni più celebri è là per attestarlo) ora si è applicato il dritto divino sacerdotale, ora il dritto divino popolare e sono state provate tutte le forme di governo semplice, l'aristocrazia pura, la monarchia pura, la democrazia pura. Il popolo non ha potuto attenersi ad alcuna, perchè tutte egualmente gli ripugnano. E del pari invano sono state provate tutte le forme di governo misto, fondendo insieme, nel medesimo sistema di monarchia temperata o rappresentativa, i nobili coi plebei, i legittimi cogl'illegittimi. Nessuna forza può trattenere la macchina, appena fermata si sfascia, l'equilibrio è instabile più di prima e la stanchezza della nazione al colmo.

Ciò avviene (e questo è un punto di storia già da lungo tempo stabilito) perchè ogni nazione, qualunque sia il desiderio ch'essa abbia d'assodare il suo governo, tende continuamente a cangiarne la forma, e, non potendo soddisfare pienamente le sue aspirazioni quotidiane, finisce col rovesciarlo, compiendo così in un giorno ciò che dovea essere l'opera dei secoli. — Questo risulta, dice, Macchiavelli dopo Aristotile, dalla natura delle cose. — Senza dubbio: ma qual'è questa natura? Perchè succede che, nel mentre l'autorità paterna, il matrimonio, la famiglia, non trovano opposizione alcuna da parte del popolo ed i miglioramenti vi si operano senza resistenza, un organo così importante com'è lo Stato, per la cui conservazione sono pronti tutti i voti è soggetto ad un'esistenza così tormentata, così precaria? Che significa questa evoluzione interminabile? Se deve esservi per le nazioni un sistema di governo normale, e la ragione inclina ad ammetterlo, ammenochè si supponga che il governo è una superfetazione nociva, donde proviene che le nazioni più o meno generose ed audaci, ma amanti della libertà, dell'eguaglianza e dell'ordine pubblico, non l'hanno ancora trovato?

Intanto che cosa si passa sotto gli occhi? Dopo aver traversate tutte le forme di governo, senza punto sapere ancora a quale attenersi, i popoli sono stati colti dallo scetticismo politico, che s'è sviluppato in essi in ragion diretta delle variazioni dell'autorità, per cui non solo è estinta la fede nel potere, ma è arrivata al colmo l'antipatia per esso, e se non fosse un non so qual sentimento di conservazione o di paura che trattiene in alto e in basso la mole, il potere, la cui compressione aumenta di giorno in giorno, cadrebbe presto: di maniera che, crescendo col tempo la ragion pubblica, e sviluppandosi la civiltà, si renderà manifesto l'antagonismo tra la società e il governo.

Donde proviene ciò?

V'ha chi tende ad accusare i popoli; v'ha chi inclina piuttosto ad accusare la natura stessa del governo. Ma tutte queste recriminazioni da popolo a sovrano sono puerili, e valgono solo a

provare che il paese e il potere, malgrado la loro buona volontà, non possono stare insieme. È quindi necessario indagarne la ragione.

E allora, essendo posta da canto da ambe le parti la quistione intenzionale, ed essendo poste a riscontro le parti stesse coi loro pregiudizii, noi dobbiamo riportare ad una *legge generale* le evoluzioni politiche delle nazioni. E se, come ha dimostrato Macchiavelli nei suoi discorsi sopra Tito-Livio, le società sono condannate ad aggirarsi senza posa in questo cerchio fatale, e se gli avvenimenti contemporanei non hanno fatto che giustificare, sotto questo rapporto, la teoria del gran Fiorentino, qual'è allora questa *Legge?* Qual'è la causa di tutti questi avvenimenti? Con quali considerazioni di teodicea, di metafisica, d'economia sociale si può spiegare quest'antinomia molesta, immorale, d'un essere, la Società, in lotta continua colla sua funzione motrice, col suo organo principale? Quale causa secreta oppone incessantemente l'interesse del principe all'interesse, dapprima del più piccolo, poi del più gran numero, e precipita così gli stati verso la loro rovina? — Come se il governo, oltre la vita sociale, solo continua e durevole, avesse una vita propria e limitata, e come se, per conseguenza, il suo rinnovamento periodico fosse per le società una condizione di durata!

IV. Veniamo alla soluzione. Tutta la scienza politica si riduce ad un'unica quistione: la *Stabilità*. E siccome dalla più alta antichità sino ai nostri giorni la costituzione degli stati è stata così fragile che tutti i pubblicisti, senza eccezione veruna, l'hanno dichiarato essenzialmente instabile, come puossi lor conferire la stabilità e la durata?

Ciò che prima di tutto bisogna considerare nei governi non è nè l'origine (dritto divino, dritto popolare o dritto di conquista); nè la forma (democrazia, aristocrazia, monarchia, governo semplice o misto); nè l'organizzazione stessa (divisione dei poteri, sistema rappresentativo o parlamentare, accentramento, federazione, ecc.); le quali cose tutte sono la parte materiale del governo; ma ciò che bisogna considerare è lo spirito che l'anima, il suo pensiero intimo, la sua anima, la sua *Idea*.

Deriva dalle loro idee se i governi vivono o muoiono. Che dunque l'idea divenga vera, e lo stato, per quanto biasimevole ne sia l'origine, per quanto difettosa sembri la sua organizzazione, ponendosi da sè stesso sulla retta via conformemente al suo segreto pensiero, sarà salvo da qualunque attacco esterno del pari che da qualunque corruzione interna. Esso farà sfavillare intorno a sè il proprio pensiero, e crescerà incessantemente in estensione, profondità e forza.

Al contrario, che resti falsa l'idea, e allora non v'ha legittimità, popolarità, organizzazione, potenza militare, che tenga: bisogna che cada.

Or, siccome l'idea, confessata o non confessata dai governi, è stata sino ad oggi un pregiudizio radicalmente opposto alla giustizia, una falsa ipotesi politica; e siccome d'altro canto la successione degli stati nella storia è un cammino ascensionale verso la Giustizia, si può sotto questo doppio punto di vista della teoria e della storia, classificare tutti i governi da tre idee differenti.

1. Idea della *Necessità*, che è quella dell'antichità pagana;

2. Idea della *Provvidenza*, che è quella della Chiesa:

(Queste due idee in antitesi fra loro, sono gli estremi opposti d'un'antinomia che abbraccia tutta l'epoca religiosa);

3. Idea della *Giustizia*, che è quella della Rivoluzione, e costituisce, in opposizione al governo religioso, il governo umano.

Riguardato così, il governo è simile alla proprietà, alla divisione del lavoro, ed a tutte le forze economiche: preso per sè stesso e facendo astrazione dal pensiero più o meno giuridico che lo determina, esso è estraneo al dritto, indifferente ad ogni idea di morale; in altri termini, è uno strumento di forza. Posto che il governo non abbia accettata la Giustizia, esso resta basato sulle idee di fatalità e di provvidenza, tende all'inorganico, oscilla di catastrofe in catastrofe. Quindi il problema si riduce a questo: dopo aver preparato il terreno economico, bisogna applicare al governo la Giustizia, onde liberarlo dalla fatalità e dall'arbitrario. Tale è l'obbietto della Rivoluzione.

SPARTACO

EPIGRAMMI DI ANGELO POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

Tra gli epigrammi latini del Poliziano alcuni sono di genere amatorio, e contengono pensieri ingegnosi e spesso delicati e gentili. Anche in latino e' sa trasfondere quella grazia, che versa a piene mani nelle poesie italiane, nelle *stanze* e nell'*Orfeo*, specialmente quando gli occorre di descrivere la bellezza femminile. La ottava dell'Orfeo, dov'è ritratta Euridice, ci sembra d'una leggiadria impareggiabile:

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il ponte.
Di neve e rose ha il *volto*, e d'ôr la testa
E gli occhi bruni e candida la vesta.

L'epigramma da me tradotto è sopra il ritratto di una fanciulla amata da Lorenzo dei Medici.

Non dubitar: questa gentil donzella,
Che qui rimiri è immagine dipinta:
Qual più vive ad amore alma rubella
Resta dagli occhi suoi conquisa e vinta:
Fiamme ardenti da lor saetta amore,
Fiamme, onde avvampa a chi li guarda il core.

L'arte alla lingua il favellar non chiede,
Diello a questi occhi: ah non mirarli! l'ale
Metti, metti a fuggir bentosto al piede.
Ma nulla, nulla a te il fuggir non vale,
Se già, mirando un sì leggiadro aspetto,
La ferita d'amor senti nel petto.

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(*Cont. V. n. 7, p. 53.*)

Dietro di avere esaminato come si comportano i borghesi al governo dei comuni, fa mestieri altresì di dare uno sguardo al modo, come oggi si comportano al governo delle provincie ed al governo dello Stato.

Per quello che concerne l'amministrazione delle provincie possiamo affermare che, se è meno riprovevole in certo modo la ripartizione delle imposte, il modo come il pubblico danaro si spende non è gran fatto più corretto. Qui compariscono in iscena somme ingenti, profuse per abbellire il luogo di residenza di quei fortunati borghesi, cui il voto di pochi elettori rende arbitri delle sostanze, non chè dell'avvenire economico di parecchie centinaia di migliaia d'Italiani. A nulla monta se il danaro per queste spese di lusso deve essere prelevato da quello che nell'interesse degli amministrati avrebbe dovuto essere destinato alla viabilità, così difettosa nel mezzogiorno: a nulla monta, per portare un esempio, se la città di Sciacca dopo 18 anni di governo italiano rimane ancora senza strade che la mettono in comunicazione con Girgenti e Bivona; purchè i consiglieri della provincia di Girgenti abbiano il piacere di riunirsi in un sontuoso palazzo, la cui costruzione costò più di un milione; e purchè abbiano una strada elegante dove potere sfarzosamente incedere, la via Atenea di Girgenti, che costò alla cassa provinciale più di duecentomila lire. Intanto, a causa di queste spese non necessarie e di altre mal dirette, le condizioni finanziarie di questa provincia sono rovinose; ed i contribuenti, mentre da una parte sono gravatissimi, dall'altra in molte località della provincia non hanno potuto ottenere dopo tanti anni di sacrifizi il benchè minimo compenso.

Con queste tendenze egoistiche delle classe dominante, è facile il comprendere il mal governo che essa fa delle opere pie; le quali rappresentano le sostanze dei poveri, destinate a sovvenire questi disgraziati nei momenti più procellosi della loro travagliata esistenza. I consigli del comune e della provincia affidano la gestione delle opere pie a gente inetta, o che per le sue occupazioni non è in grado di assumerne tutta la cura necessaria. Ciò quando non si ha la sventura di vederle affidate a veri e propri farabutti; i quali non solo non si prendono verun interesse degli istituti di beneficenza a loro commessi, ma trovano altresì il modo d'impinguarsi d'illeciti guadagni a spese di quelli. E in mano di veri e propri farabutti cadono spesso le amministrazioni dei comuni, come vi sono cadute quelle di certe province. Allora, oltrechè nel governo della cosa pubblica prevale il più ributtante favoritismo, il pubblico danaro viene sfruttato da questi ladri in veste di amministratori. In casi siffatti il fondo delle opere pubbliche è quello che ordinariamente suole rifare le spese.

Passiamo ora impertanto a dare uno sguardo al governo dello Stato, di questo vasto macchinismo che tutto abbraccia e comprende, e nel quale mette capo ogni cosa; essendo esso appo di noi ordinato alla francese, cioè col più spinto sistema di accentramento. Se il criterio del censo è quello che dà il privilegio di godere del dritto di nomina di coloro che devono essere preposti al consiglio del comune e della provincia, per quanto concerne il governo dello stato si è stabilito dal legislatore un censo elevato, affinchè il monopolio di quest'ultimo sia ancora più saldamente posseduto dai borghesi. Il concetto del legislatore nei governi monarchici rappresentativi è quello di governare coll'appoggio della borghesia; e da ciò la premura che esso si dà di escludere le altre classi dalle urne. Questo concetto che i borghesi siano l'elemento d'ordine nelle monarchie costituzionali è talmente irradicato che Luigi Filippo D'Orleans non seppe decidersi ad accondiscendere ai reclami per un allargamento del suffragio, affrettando con questo atto la sua caduta. Luigi Filippo che fu detto il re dei francesi e che avrebbe dovuto chiamarsi il re dei borghesi di Francia, avvalorato dalle teorie del dottrinario suo ministro, nell'estensione del suffragio vedeva il finimondo, che è quanto dire la fine dell'onnipotenza della borghesia, di cui la monarchia era l'interprete. Bene è vero però che quantunque la monarchia di luglio cadde ed il suffragio popolare venne allargato, non per questo i borghesi cessarono di essere i soli ad avere come suol dirsi mano in pasta; giacchè essi dandosi l'aria di accarezzare il popolo e di averne a cuore gl'interessi poterono sotto il nome di repubblicani o d'imperialisti conservarsi a capo della somma delle cose. Se in Francia da quel tempo i partiti borghesi, a fine di guadagnarsi le simpatie del popolo, fanno l'apoteosi del suffraggio universale che proclamano la più grande conquista della Rivoluzione, in Italia le apprensioni per l'estensione del suffraggio non sono per anco cessate. Prova ne sia che il partito che è al potere, il quale è venuto sù col programma delle riforme liberali, dopo 27 mesi di governo, e dopo di essersi succeduti tre ministeri non sa ancora risolversi a presentare alla Camera un progetto qualsiasi per l'estensione del suffraggio. L'esempio della Francia non ha ancora persuaso i varii gruppi borghesi della Camera italiana che nulla sarà seriamente mutato coll'estensione del suffraggio, purchè essi si diano la pena di mettere un po' di polvere negli occhi. Ma così non la pensano gli uomini

della progresseria, i quali continuano ad occuparsi nel fare studii di statistica (Dio sa come), tendenti a scoprire sino a qual punto verrà spostato il meccanismo dei partiti da una legge che allarghi il suffragio elettorale. Intanto il tempo corre a danno della sinistra che col mancare a tutte le sue promesse ha finito per demeritare la fiducia del paese. Il popolo, dopo avere salutato con gioia l'avvenimento del sessanta che nella sua sublime ingenuità credeva consumato a di lui vantaggio, vide ad una ad una deluse tutte le sue speranze; conservando però quella che l'opposizione parlamentare una volta salita al potere facesse qualche cosa nell'interesse del paese, per come prometteva nei suoi clamorosi discorsi, dove metteva a profitto tutto il fascino di un'eloquenza demagogica. Però tutte queste promesse sono andate per aria, anzi i primi atti della sinistra al potere sono stati a beneficio dei gaudenti; elevando la lista civile, ed accrescendo ancora di più gli stipendi degli alti impiegati dello Stato, dei satrapi della burocrazia; di quella burocrazia contro di cui la sinistra aveva sino allora scagliato i suoi furori tribuneschi. Ciò mentre i bassi impiegati muoiono di fame, e sono miserevoli anche sotto il rapporto economico le condizioni che vengono fatte alla magistratura; la quale non solo è lontana dal godere tutta l'indipendenza necessaria all'esercizio delle sue funzioni, ma è resa anche soggetta alla miseria. E la sinistra che portava scritto nel suo programma di rialzare le condizioni della magistratura e di renderla indipendente, col Nicotera ha sottoposto il magistrato all'ultimo applicato di pubblica sicurezza! Anche le teorie del discentramento e le idee di riforme amministrative e tributarie, tanto solennemente proclamate dalla sinistra, hanno avuto nei fatti la più completa smentita. La sola intenzione che i così detti democratici della camera hanno di apportare miglioramenti nel governo della cosa pubblica la si vede dal fatto che Nicotera fu abbandonato dal partito allora quando si fu deciso a presentare agli uffici della camera i progetti di riforme amministrative e politiche per due anni inutilmente attesi. Vero è che in questi progetti vi erano dei difetti, ma questi però non erano tali da fargli meritare il rigetto puro e semplice come di fatto è avvenuto. Il Nicotera si lusingava che con questo espediente doveva prolungare la sua durata al potere, e invece esso servì a dare un esito cancrenoso alle ferite del principe Vladimiro così maestrevolmente riversate su di lui. Parimenti sul riguardo di Francesco Crispi, di questa illustre personalità della sinistra, non avrebbero avuto luogo certi attacchi indecenti che gli sono stati mossi da uomini del proprio partito, se costoro non avessero acquistato la persuasione che egli era risoluto di procedere a tamburo battente sulla via delle riforme, andando sino in fondo con tutta l'energia del carattere che tanto lo distingue. Onde è che, edotto da simili esperienze, il ministero Cairoli dorme sonni placidi e tranquilli. Però l'onesto patriotta dovrebbe rammentarsi che val meglio cadere dal potere per voler fare del bene che continuare a rimanervi per far nulla.

Del governo dei moderati non è uopo parlare: sono noti i 16 anni di sgoverno e l'onnipotenza che la burocrazia acquistò presso la destra; sono note le varie consorterie regionali che non avevano tanto per iscopo l'interesse dei loro rappresentati quanto gl'illeciti e scandalosi guadagni (canale Cavour, ferrovie meridionali, regie dei tabacchi); sono noti gli atti di sfacciato favoritismo nelle nomine a pubblici uffici; è noto lo sperpero che si fece dei beni ecclesiastici a vantaggio dei ricchi borghesi; sono noti i danni recati alle risorse finanziarie dello stato ed alle risorse economiche della nazione dal fiscalismo e dall'accentramento così contrario alle nostre tradizioni e così pernicioso per lo sviluppo economico della nazione; è noto infine il modo barocco come furono tenuti i rapporti internazionali dopo la morte di Cavour (Aspromonte, Custozza, Lissa, Mentana, ne saranno eterna testimonianza) fino a quando il portafoglio degli esteri venne afferrato da una mano esperta, il Visconti Venosta.

Dopo tutto questo è evidente che il popolo non ha nulla da aspettarsi dal governo dei borghesi; i quali si chiamino conservatori, si chiamino democratici formano sempre delle consorterie che governano nell'interesse dei loro aderenti e dei loro partigiani. Bene adunque si appose Massimo D'Azeglio, quando esclmò che l'Italia è fatta ma che resta a fare gl'italiani.

Si potrà a questo punto fare la seguente obbiezione: — se la sovranità nazionale continuerà ad essere una mistificazione anche dopo esteso il suffraggio in qual modo e quando il popolo acquisterà coscienza di sè? — La risposta è semplicissima: i borghesi una volta esteso il suffraggio per accattare il voto popolare dovranno smettere alquanto della loro albagia, mentre il popolo incomincerà a sentire la propria dignità ed andrà mano mano rialzandosi; l'istruzione popolare dal canto suo farà il resto; e così, dopo un elasso di tempo che non sarà certamente di troppo breve durata, il popolo acquisterà davvero quella sovranità che in principio avrà solo di nome.

(*continua*)

Cajus Gracchus

Michele Maniscalco — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Luglio 1878 Num. X.

PENSIERO ED ARTE

Ritorniamo a pregare quelli tra i nostri abbonati che non hanno ancora pagato l'abbonamento a mettersi al corrente coll' Amministrazione. Siamo già al X numero!

Noi siamo sicuri che, se non tutti, gran parte di loro, accetteranno la preghiera. Pel resto noi abbiamo pensato di incaricare un esattore a fine di riscuotere alle rispettive dimore gli abbonamenti. — Sarà un incomodo di meno.

L'Amministrazione

DELL'ORGANO DELL'UDITO

Conferenza data dal Prof. Francesco Randacio al Circolo Filologico.

(Contin. e fine V. Num. prec.)

Frattanto, il movimento che esercitano i muscoli attaccati alle apofisi del martello, muscoli timpanici, dei quali uno esterno e l'altro interno cospiranti nella loro azione, si comunica dal martello all'incudine e da questa alla sua volta nella staffa, la quale conseguentemente va a battere contro la finestra ovale. Così, questa catena d'ossicini in virtù della sua mobilità e dei suoi muscoli che ne aumentano e diminuiscono la tensione e la rigidità, diventa un mezzo felicissimo di trasmissione delle vibrazioni dal fondo dell' udito esterno al laberinto. Ed è il manico del martello che quale potenza poggia contro le faccette dell'incudine cui trasmette è vero con maggiore velocità il movimento e l' escursione che poi si affievolisce nel corto manico dell'incudine che rappresenta la resistenza, ma quello che si perde in velocità, si riguadagna in forza e d'intensità. Di fatto il martello agisce sull' incudine come una leva di secondo grado, alla qual leva si attacca la staffa come un secondo braccio, che a guisa di pistone batte contro la finestra. Così, per la benchè menoma vibrazione che le viene trasmessa dall' incudine legata al martello e questo alla membrana del timpano batte contro la finestra ovale.

Tuttavia la trasmissione delle onde sonore si comunica altresì dalla membrana del timpano all'aria della sfera media, che batte pure contro la finestra rotonda, comechè dalla esperienza di Müller si ricavi che per quella via le onde sonore si propaghino con assai minore intensità e chiarezza. Dirò intanto che io non sono intieramente di questo avviso ricordando di aver visto di quei che hanno perduta la membrana del timpano per atorrea o nel servizio di artiglieria e che non ostante odono disviatamente l'orologio, e i suoni e i canti, preferendo però di porgere l'orecchie intieramente sane, pei suoni lontani e molto deboli. Ma è d'uopo aggiungere che in questi casi resterà forse libera la membrana della fenestra ovale, che se ivi è saldata la staffa, la sordità sarà quasi completa.

L' esperienza di Müller è basata appunto su questa figura di ampolla col fondo di sughero provvisto di due aperture con brevi tubi provvisti di membrana. Nel collo dell'ampolla è pure incastrato un tubo con altra membrana allo interno, alla quale si attacca una bacchettina di legno la quale si fa poggiare su d'una delle membrane del fondo come se fosse la fenestra ovale.

È appunto quivi che si percepisce assai più chiaro il suono, che dal collo dell'ampolla si propaga alla banchetta e da questa nella membrana del fondo già immerso nell'acqua, da dove i suoni si possono udire mediante un conduttore pure immerso nell'acqua e all' esterno poggiato a un nostro orecchio, mentre l' altro deve essere chiuso.

Le vibrazioni sonore possono raggiungere il labirinto per tre vie distinte, cioé per le pareti ascose dei laberinto, per l'aria della finestra rotonda, e per l'ovale,

Le pareti ossee del laberinto possono ricevere delle vibrazioni trasmesse da parti contigue e continue. A dare un esempio di quest'ultimo caso basta picchiare col polpastrello di un dito l' apofise mastoidea e ciascuno sentirà un tono che generalmente corrisponde al *si* della scala musicale o acustica. Se poi ci turiamo le orecchie possiamo udire assai chiara la nostra voce quando è debolissima, perocchè le vibrazioni delle corde vocali e quindi delle casse di risonanza, cavità toracica, epiglotide, faringe e cavità nasali si trasmettono facilmente da osso in osso fino al laberinto. Così si ode con maggior chiarezza il suono di un diapason già scosso e poi applicato sul cranio. Quasi nello stesso modo il negro che poggia l' orecchio crontro il suolo sa distinguere le pedate di diversi cammelli di una carovana lontanissima. Oltre a ciò le vibrazioni dalle pareti ossee del laberinto possono vibrare in virtù delle pulsazioni arteriose o di contrazioni dei muscoli della masticazione produ-

cendosi allora le sensazioni così dette *entotiche*. Siffatte sensazioni non si avverano mai nei sordo-muti; che se stanno vicini all'orchestra, non ne sono avvisati che dalla scossa più o meno grata per loro, ma che entrano nel dominio del tatto e della sensazione generale.

Le sensazioni *entotiche* non lasciano di essere obbiettive come tutte le altre che si generano mediante lo stimolo esterno affine, suono, sul nervo acustico e però differiscono assai dalle subbiettive non ostante anche queste qualitativamente siano simili a quelle. Però vengono prodotte dall'azione di stimoli eterologhi per esempio pressione del sangue sull'acustico o irritazione di questo. Per siffatto motivo l'azione dell'oppio dicesi che valga a produrre una specie di musica piacevolissima onde i Turchi in quell'ebbrezza sognano il paradiso. Del resto per aver un idea di simili sensazioni subbiettive basterà ricordare lo zufolio alle orecchie quando si è fatto uso del chinino di cui sventuratamente e fortunatamente facciamo tanto uso.

Quanto alla trasmissione delle onde sonore nel laberinto mi resta poco a dire dacchè abbiamo già visto, che le vibrazioni si comunicavano nella finestra ovale per la membrana del timpano che reagiva sugli ossicini e d'altra parte che l'aria della cavità timpanica già messa in vibrazione dalla membrana del timpano comunicava le vibrazioni colla finestra ovale. Anzi, abbiamo soggiunto che il liquido endolinfa, contenuto nel laberinto, vibrava sotto il medesimo impulso che riceveva dalle membrane delle due finestre.

Qui però bisogna che accenni a un'osservazione mia contro l'opinione di Helmholtz riprodotta in seguito a caso da tutti gli anatomici e poi ricopiata dai fisici.

Egli pretende che il liquido vibrante scorra dalla base alla sommità della rampa vestibolare della coclea per ridiscendere nella rampa timpanica, asserendo perciò che la membrana della fenestra rotonda si rigonfi all'esterno oppostamente alla membrana della finestra ovale già spinta in dentro dalla base della staffa. E però soggiunge che succedendosi alternativamente queste onde dell'endolinfa vibrante ne risultino le *vibrazioni stazionarie* come di una corda tesa alle due estremità, che colla sua volta comunica le vibrazioni nell'organo del Corti, il quale in fine agisce sulle terminazioni dei nervi della coclea.

Ma ciò posto bisognerebbe anco negare che non sia contemporanea la pressione verso l'interno delle membrane delle due finestre.

Ma ciò è evidentemente contrario al fatto, dacchè si è provato anche con l'esperienza di Müller che le vibrazioni della membrana del timpano nello stesso attimo si propagano per la via degli ossicini nella finestra ovale e per quella dell'aria della sfera media nella finestra rotonda Per la qual cosa può ritenersi, che il liquido in pari tempo salga nelle due scale fino sotto il cupolino, dove le vibrazioni delle due onde consone e di eguale velocità si neutralizzano quando han già perduto d'intensità per aver comunicato la vibrazione sull'organo del Corti dove pure è da ritenersi che pure vengano spente le vibrazioni toccando gli estremi del nervo cocheale i quali non sono certamente elastici.

Cosicchè potrebbe spiegarsi anco meglio il fatto della estinzione dei suoni non appena percepiti e cambiati.

Pertanto istruiti come siamo della parte anatomica e come in essa vengano trasmesse le vibrazioni possiamo studiare il modo come avvengano le sensazioni auditive.

Per aversi la sensazione uditiva bisogna che oltre all'integrità dell'apparecchio vi sia lo stimolo affine proporzionato. Se le vibrazioni sono troppo deboli non potranno impressionare l'organo e se eccedono possono produrre delle sensazioni dolorifere. Egualmente se non hanno una certa durata o numero di vibrazioni per minuto secondo sono impercettibili.

Non ostante però le differenze fra individui e individui rispetto alla sensibilità auditiva si sono potuti stabilire gli estremi possibili per l'audizione, cioè l'estremo superiore è di 20,000 vibrazioni per minuto secondo e l'estremo inferiore e di sole 30, ma quanto ai suoni musicali non si possono usufruire che quelli che stanno tra 33 e 4500 vibrazioni al minuto, cioè quelli che stanno dentro i limiti della settima ottava della scala musicale.

Però l'arte musicale stà nell'apprezzamento della differenza di altezza di due suoni ciò che si acquista sopratutto con l'esercizio. Un capo orchestra in virtù della squisitezza dell'udito può distinguere un suono che appena superi o manchi del numero delle vibrazioni che gli sono relative fra tanti altri che suonano al medesimo istante.

Qui appunto dovrà parlare dei caratteri fisici delle sensazioni uditive cioè della intensità, della altezza ed del timbro dei suoni, ma di ciò nè dissero altri come già ho fatto cenno.

Il carattere fisiologico della sensazione uditiva è l'esteriorità, ma per incidenza ne parlai accennando alle sensazioni entotiche per cui me ne passo.

Sul modo dell'eccitamento della terminazione del nervo acustico non si è ancora perfettamente d'accordo; frattanto prevale la teorica di Helmholtz, ed eccola.

È ormai conosciuto che certi corpi elastici rinsuonano sotto la sola influenza di quei corpi sonori che per il numero di vibrazioni si avvicinano più a quelle proprie dello stesso corpo elastico, che perciò vi si accorda all'unisono.

Una prova l'abbiamo avuta nei *risuonatori* costrutti dallo stesso Helmholtz; e dei quali vi ha intratenuto il prof. Federici: avete visto p. e. che un risuonatore, (specie di globetto d'ottone a peduncolo con corto tubo che si apre nello interno) può vibrare per la lettera A e non per un'altra delle vocali, appunto perchè le corde vocali nell'emettere quella lettera danno un numero di vibrazioni per minuto secondo eguali a quello di cui è capace quel dato risuonatore. Ma sempre che lo vogliate o signori, potrete osser-

varlo mettendo vicini due strumenti diversi e capaci di vibrare e produrre in un minuto secondo pressochè lo stesso numero di vibrazioni e quello dei multipli. Cosa è allora che si accorderanno e non in circostanze differenti. Da ciò l'ipotesi che ciascuno degli articoli dell'organo di Corti abbia la virtù di risonare solamente sotto l'azione di un dato suono. Questi articoli o tasti ad arco che sono da circa 2,800 corrispondono adunque alla scala armonica di 7 ottave e perciò si hanno 400 tasti o articoli per ogni ottava e 33 quasi per ogni semitono.

Questa ingegnosa ipotesi pare si affermi dopo la esperienza di Hensen, il quale ha potuto osservare al microscopio che i peli auditivi esterni della *mysis crustacea* vibravano separatamente or li uni ed ora li altri a seconda dei suoni del diapason che egli faceva arrivare nell'acqua posta sotto l'obietivo. Ma fin quà non abbiamo la sensazione uditiva, la quale secondo lo stesso Helmholtz si effettua per l'azione di quei tasti sui nervi che pure vi corrispondono sui tuoni speciali. Ciò poi sarebbe analogo a ciò che succede nella retina, dove alcune fibre sono esclusivamente eccitabili sotto l'azione della luce verde ed altri della rossa ecc. e non indifferentemente.

Frattanto a demolire questo bello edifizio sorge il fatto della mancanza assoluta degli organi del Corti in alcuni uccelli, che per altro in modo maraviglioso riproducono quasi un concetto musicale. E fra questi poi vi ha lo stornello ed altri e specialmente il papagallo che riproducono il canto e imitano il parlare in guisa da stordire un uditorio per intelligente che sia. E guai a stuzzicarlo!! perocchè i papagalli s'ingaggiano nell'alterco con maggiore arguzia di un biricchino da piazza. E a dire che i nostri cari atavi, le scimmie, non ne sanno un acca a petto a quei volatili fatti prigioni.

Nè perciò potrà dirsi che non sia vera la teorica in disamina, perocchè in molti animali vi sono degli organi supplettori e tali che superano di molto alcuni dei nostri sensi. Basti lo esempio dell'odorato nelle api che tuttavia non hanno cervello nè l'organo dell'olfatto il quale per nessun verso si avvicina al nostro.

Il nervo acustico però è da credere che abbia un intimo rapporto con l'organo della parola la quale, come dissi, ha origine, nelle corde vocali, e si alloga nella circonvoluzione frontale ascendente.

E senza entrare in una disputa fisiologica accennerò che nella stessa guisa che alcuni giorni ci svegliamo con una frase, vuoi con un verso di Dante, che andiamo quasi meccanicamente ripertendo fino ad annoiarne il prossimo, apriamo gli occhi con una qualunque frase musicale che non si riesce frenare neppure a darci un pugno nel muso. Che più? I sordo-muti non parlano nè cantano ed è da ritenersi per certo che mentre non presentano alcuna lesione nella laringe abbiano una qualche lesione nel cervello non ancora studiata.

Poi, è la parola che ricorda spesso un tratto della musica e viceversa, e guai se non si accordano nel sentimento; l'udito vi fa d'attore e da giudice, anco nella poesia.

Vero è che si danno certe musiche e suoni di diverso timbro che piacciono ad alcuno, essendo ad altri ingratissimi, ma ciò è subordinato alle abitudini. Direi dei Chinesi presso i quali quel famoso piatto di rame, che una volta chiamava i frati a far penitenza in refettorio, è lo stromento principale fra pifferi e tamburri da strofinio: *ma de gustibus non est disputandum.*

Del resto quante volte non si piange, si ride, si va in estasi per un pezzo di musica ed egualmente per una parola che arrivi all'udito?

Negatelo se potete o cuori gentili.

Se non che, mi accorgo già d'aver abusato della vostra indulgenza, chè di questa stagione così inoltrata fra noi e in una sala occupata da sì numeroso uditorio è veramente troppo il chiaccherarvi per più d'un'ora come ho fatto.

Per esaurire il téma in modo completo dovrei parlarvi della differenza fra i suoni e i rumori che derivano pure da suoni, ma disordinati quanto al tempo e all'intensità delle vibrazioni. Dovrei parlarvi ancora dell'unicità del suono coll'audizione delle due orecchie tuttavia non equidistanti dal corpo sonoro. E conseguentemente dovrei intrattenervi sull'audizione simultanea di molti e svariati suoni in uno spazio di tempo infinitamente brevissimo, e si da averne una sensazione precisa, come vi dissi accennando a un capo d'orchestra, che anco per abitudine e per esercizio continuo perfeziona il suo orecchio. E in ultimo avrei stimato di farvi un cenno sui principi fisiologici dell'armonia dimostrandovi le ragioni per le quali i suoni dispari della scala musicale si accordano con le fondamentali e come la differenza dei *battimenti* cioè i vicendevoli rafforzamenti e indebolimenti di due o più tuoni, portino un intermittenza e un suono sgradevole all'udito, dacchè in questo modo si hanno le dissonanze, le quali tuttavia trovano in musica il correttivo, per dir così, nei risolvimenti o negli accordi rivoltati.

Ma ecco che nello strozzare che faccio or qua or là i principi dell'armonia m'avveggo di rendermi oscuro e tanto da perdere la solfa della quale dovrei pure trattare e che trascuro nel timore eziandio che mi ricada sulle spalle.

PROF. F. RANDACIO.

EPIGRAMMI DI ANGELO POLIZIANO

volgarizzati dal Prof. M. Villareale.

La poesia improvvisa è antico vanto d'Italia, e se il Giordani la chiama sciocca e ridicola leggerezza, la difende il Camerini come bella e splendida prova dell'estro naturale e del senso estetico degl'Italiani. Anche il Poliziano, la cui vana poetica fu veramente prodigiosa, più di una volta usci a far versi estemporanei non solo in Italiano ma benanco in latino, e ne fa testimo-

nianza il seguente epigramma ch'io qui do tradotto in terzine. — Il poeta lo improvisò quando Lorenzo dei Medici nel marzo del 1440 tornava da Napoli in Firenze dopo aver fatto pace onorevole col re Ferdinando, allontanando così dalla sua patria il pericolo di una guerra con quel reame. Accompagnato Lorenzo da immensa folla plaudente, recavasi nel palazzo della Signoria a ragguagliare della pace i principali cittadini della Repubblica.

Di te, Lorenzo che ritorni, oh come
Stringer vorrei la destra, e con la lieta
Voce del core salutar tuo nome!

Ma far paghe sue voglie al tuo poeta
Non è concesso: popolo infinito,
Cui non capon gl'immensi atrii, mel vieta.

Mille voci salutano il reddito
Medici, cui sta intorno riverente
Il Senato di porpora vestito.

Sorger su tutti e' vedesi eminente:
Ed or che deggio io far? venirgli appresso
A me l'invida turba non consente.

Parlargli? e il suon dai labbri appena espresso
Langue per tema: rimirarlo? oh questo
Lice: a tutti e' sovrasta: eccolo è desso!

Non mi vieti il veder vulgo molesto:
Oh quale onor dal maestoso aspetto,
Qual divino splendor fa manifesto!

Oh come lieto ad ogni suo diletto
Amico, che il gioir pur mostra in volto,
Risponde colla man, coll'occhio e il detto!

Poi che altro far in questo dì mi è tolto,
Son desioso fargli udir l'usato
Saluto, a cui porga e' benigno ascolto.

D'adempir mio dovere a me sia dato:
Ite, o miei versi: e come il cor desia
Dite a Lorenzo da me tanto amato:
Angelo a te questo saluto invia.

Prof. Mario Villareale.

MOTO E PROGRESSO

Il moto! Ecco una parola che contiene in se un'idea sublime quanto l'essere che la concepisce, immensa quanto l'universo che sintetizza: in essa si riunisce la causa all'effetto: per essa si progredì fino al punto in cui oggi ci troviamo: per essa oggi si palpita perchè compendia l'avvenire dell'umanità!

Il Moto! Ecco un concetto che si comprende sanza poterlo spiegare. Il Moto è nel campo della materia come il pensiero nel campo delle idee: si sente che esso è l'arbitro della natura dai fenomeni più ovvii che ci si presentano: ma non ci è possibile il definirlo.

I sistemi di Filosofia hanno in essa il loro centro comune: diversificano tra loro perchè hanno studiato una sola attribuzione del moto; gli idealisti la studiarono come causa: i materialisti come effetto: ma il moto è a sua volta causa ed effetto, forza e fenomeno: in essa si congiungono Dio ed il mondo.

Moto e Materia; ecco i due fattori dell'universo. Il primo è il principio della vita: la materia è il campo dove questo principio si attua.

Il Moto non si può comprendere senza la materia: come il mondo attuale, l'ordine generale dell'universo non sarebbe possibile senza il Moto.

Son false quindi egualmente le teorie che affidano l'universo esclusivamente al moto od alla materia.

L'idea che i corpi non siano se non centri di forze senza sussistenza materiale ci conduce ad ammettere il mondo essere un fenomeno ottico che prende realtà in noi stessi: ammettere la materia con forze proprie e generali non è che ammettere come fattori dell'universo il moto e la materia: non può concepirsi la forza senza il movimento.

La materia è eterna: il moto potrebbe e non potrebbe esserlo. Il moto perpetuo non può esistere se non è dato lo spazio infinito: la quistione adunque dell'eternità del moto si lega con quella se lo spazio sia finito od illimitato.

Se lo spazio è finito il moto dovrebbe cessare e quindi cesserebbe la vita; la materia dal caos pieno di vita in cui era nei suoi primordi passerebbe in un caos di materia inerte. La questione relativa allo spazio è insolubile: nell'immensità dei cieli la ragione non regge: l'immaginazione non basta, l'uomo si perde come un pulviscolo nel mezzo dell'oceano.

Se il moto è la vita dell'universo materiale, è pure la vita dell'umanità: vivere, dice il Foscolo, significa agitarsi: e dal momento in cui Galileo gridò « Eppur si muove » col movimento del cosmos cominciò a muoversi anche l'umanità.

In quelle due parole eravi tutto un programma, il programma della nuova civiltà.

Il movimento del mondo scosse dalle sue fondamenta l'autorità di Dio come il movimento dell'umanità scuoteva dalle loro fondamenta i troni dei tiranni.

In quell' « Eppur si muove » di Galileo eravi qualche cosa di più di quel soffio sterile col quale, secondo la leggenda bibblica, Dio animava la creta: quelle parole levavano l'uomo da quello stato di minorità in cui era fino allora vissuto.

Esse davano l'ali al pensiero, la forza alla scienza, il moto e la vita all'universo.

Alle conquiste del pensiero nel campo della natura si opponevano le superstizioni e la tradizione: al progresso dell'uomo nelle proprie li-

bertà i papi ed i re. Ma l'umanità si era mossa: il suo movimento era vorticoso, terribile.

I cannoni giovano sovente nel mare per interrompere il movimento rotatorio delle trombe marine: ma nè i cannoni nè i roghi valsero ai re ed ai papi per sottrarsi al movimento vorticoso del progresso: essi vi furono travolti e furono tanto più vilmente calpestati quanto più forti ed incrollabili credevano i troni sopra torrenti ancor fumanti di sangue popolare.

Dinnanzi al palco del carnefice si levavano minacciose l'ombre dei caduti: un novello alito di vita dominava dovunque: è la coscienza umana che reclama i suoi dritti: gli spettri dei morti non ponno aver pace se altro sangue non bagna la zolle che ne ricoprono i corpi: sia esso questo sangue, sangue di plebe o di tiranni.

In questo stato di cose tuona terribile la voce di Cesare Beccaria. Alle armi dei potenti si contrappone il diritto dell'uomo: il carnefice vacilla: l'Umanità si muove: il Progresso trionfa.

E la rivoluzione dell'89? Quella è la più santa delle rivoluzioni; si permette l'omicidio per difesa personale. L'Umanità era assalita: era ferita nelle sue più care affezioni: si minacciavano quelle guarentigie che essa con tanti martiri avea guadagnate: tra il ritorno al medio Evo e la Rivoluzione non vi era da pensare. Se la rivoluzione eccedette, fu come l'uomo in rissa: in quei momenti supremi l'Umanità guardava al fine non ai mezzi.

Meglio la rivoluzione quando questa proteggeva il progresso umano che permettere ai tiranni di allora di servirsi delle conquiste della Scienza per innalzare le ghigliottine a vapore!

Da quel lavacro di sangue l'Umanità era uscita più pura: era sicura nel suo cammino: nessuno avrebbe più osato dire ad un nuovo Galileo: *od abiurare alle proprie idee o salire sul Rogo.*

Le scienze mirano ad unico principio il moto: sul moto ovvero sulla trasformazione delle forze si fondano le grandi invenzioni moderne, e su di esse il progresso. Nelle scienze il moto, nell'uomo l'evoluzione: evoluzione dovuta al progresso delle scienze ed alla coscienza delle proprie forze che esso va mano mano acquistando.

La liberta è antica, la tirannide moderna; la libertà antica era simile alla libertà che godono le belve nelle foreste dovuta alla forza dei muscoli: la libertà attuale è frutto dello sviluppo del pensiero.

Il medio Evo segna l'epoca della trasformazione: mancando la forza dell'anima distrutta dalla corruzione e dal servaggio, impotente la forza del pensiero ne derivava il predominio di pochi sugli altri; gli uomini trattati come mandrie di pecore dai baroni e dai re; la carne plebea era differente dalla carne dei principi.

La libertà del pensiero e della parola fu la prima vittoria del progresso: il principio di nazionalità fu il corollario della libertà individuale: principio santissimo e che compreso da un popolo la trasforma in un popolo di leoni: per quel santo principio si trovarono nella terra dei morti da opporre ai baluardi stranieri i petti di migliaja di eroi. Dinanzi al volere di un popolo si spuntano le bajonette e cadono inceneriti i troni di chi vuol regnare colla forza e col sangue.

L'Umanità si muove: la civiltà apertasi la strada per sempre dell'Occidente tenta ora di aprirsi il varco in Oriente, col movimento generale dell'Umanità la sola politica indietreggia. Si maschera dei principii del progresso; ma sotto quella maschera nasconde i denti ed il veleno dei serpenti.

Quando l'uomo col telefono e col fonografo vince il tempo e lo spazio un areopago di statisti decide sulle sorti di popoli interi; nel secolo della civiltà e della scienza dobbiamo veder premiato il tradimento da un Congresso in cui siedono i rappresentanti dei governi Europei! Turpe spettacolo!

A chi, egoista, fatto antesignano del diritto pubblico Europeo ora gettata la maschera dopo aver ottenuto il suo intento, dimostrò aver fatto vile mercato di popoli, basti lo scherno dei popoli tutti che differenti dai ministri che li rappresentano, partecipano alle gioje ed ai dolori dei loro fratelli oppressi. Le maledizioni di milioni di esseri gli turberanno anche la pace del sepolcro.

Ma l'umanità si muove: la vittoria non è pur troppo sempre del giusto: ma non è neppur sempre del più forte. La civiltà atterrerà chi cerca di ottener coll'oro o colla forza il dominio di popoli di nazionalità differenti.

La Francia nell'89 resiste sola contro tutta l'Europa: i popoli d'Oriente dovrebbero seguirne l'esempio. Potrebbe darsi che l'umile agnello rompesse gli artigli a quell'aquila che tenta strozzarla.

Il mercato di popoli è utopia nel nostro secolo. Alle decisioni del Congresso si opponga la volontà di popolo.

L'umanità si muove: il suo moto è vorticoso: tremino coloro che vogliono ancora abusando della forza arrestarne il cammino!

Asteroide.

A CINQUE ANNI

Era d'inverno — vigile
Stavo d'intorno al fuoco colla nonna;
Ella era intenta a torcere,
Io mi sedevo appresso a la sua gonna.

Di maghi e d'incantesimi
La paurosa storia mi narrava,
Ed io raccolto e attonito
Come stordito in bocca la guardava.

Piovea a dirotto — subito
Sbarrò le imposte impetuoso il vento,
I lumi spense e lugubre
Per le sale mandò come un lamento.

Mio Dio! mi corse un brivido
Freddo per l'ossa -- m'attaccai a' ginocchi
Della nonna e con ansia;
Riaccesi i lumi, la guardai negli occhi.

« Sono, mi disse, spiriti
Che a turbinar per l'etra, o bimbo mio,
Dannò il Signor, l'Altissimo!
Prega per loro genuflesso Iddio ».

Leandro

ESCURSIONE SCIENTIFICA

della Scuola d'Applicazione degl'Ingegneri

Le grandi quistioni che oggigiorno si dibattono intorno al tracciato delle ferrovie, le quali direi quasi formano l'unica preoccupazione degl'Ingegneri in questi tempi di sviluppo commerciale ed economico, non possono essere estranei del tutto agli allievi Ingegneri, che fra poco devono entrare nell'esercizio della loro professione, quindi saggio proponimento fu quello preso da chi regge la nostra scuola d'applicazione di fare seguire all'insegnamento teorico una serie di escursioni scentifiche aventi per iscopo un dettagliato studio della linea ferroviaria Palermo Girgenti, e massimamente di quel tronco che si estende tra le stazioni di Cerda, Montemaggiore e Roccapalumba, ed esaminare la linea scelta per lo sviluppo del piano stradale, gl'inconvenienti che da questa scelta ne seguirono, le grandi opere che si dovettero intraprendere per riparare ai danni, la riuscita di queste opere, la possibilità di adottare altra linea pur seguendo la stessa via, e finalmente le molteplici peripezie che si avrebbero potuto evitare con un migliore studio della zona di terra scelta per il tracciato.

Egli è incontrastabile che percorrendo quei locali si resti meravigliati nell'osservare come si volle a qualunque costo sfidare tutte le difficoltà che la natura oppone ad un tracciamento di ferrovia.

Passato Termini la linea ferroviaria volge a destra internandosi verso il centro della Sicilia per la vallata del fiume *Torto*, di cui quasi ne lambe il letto sino a Montemaggiore, posando tutta in rilevato sopra il fondo della vallata, però da quella stazione in su abbandona questa e si getta a mezza costa formando delle grandi trincee su terreni, che sin dalla più remota antichità sono stati soggetti a rivolgimenti quotidiani, su terreni eminentemente argillosi e direi quasi in equilibrio instabile. In effetti nella trincea stata tagliata nel locale detto del *Belvedere*, tutto l'ammasso di terra argillosa di formazione eocenica, che forma quella costa, sentendosi mancare il sostegno alla sua base, sfaldandosi in un vasto cerchio, cominciò a scoscendere, abbattendo ciò che potesse fare ostacolo al suo cammino. Quale risorsa di arte costruttiva potè allora opporsi al movimento di una montagna di terra quasi semiliquida?

Si trovò allora il piano di scorrimento della frana, si scavarono delle fogne, si eresse un robustissimo muro di sostegno, ma, opera illusoria! alle prime acque il muro fu diroccato e le sue fondamenta, come li lapilli di un vulcano, triturati e strascinati dalla massa terrosa, andarono a ricomparire, incredibile ad immaginarsi! al punto opposto del binario spuntando da terra come i funghi.

Gli allievi della scuola di applicazione visitando questi locali ebbero agio, non solo di vedere come si presenti una frana per all'uopo, in casi simili, riconoscerne la presenza, ciò che non si può apprendere dalla viva voce del Professore, ma bensì di conoscere le magnifiche opere costruite dagli egregi Ingegneri, che ebbero affidata la cura di quel tronco, e di vedere la insufficienza di tali opere di fronte alla Natura indomabile, e dalle quali potranno avere l'esperienza, che in certi casi è temerità avventurarsi in prove che costano un occhio delle finanze di uno Stato. Gli allievi ebbero pure il piacere di osservare ancora le opere progettate dall'ingegnere Parenti per la bonifica di quel terreno, che direi sono l'ultimo portato della scienza moderna; le più grandi difficoltà che potranno essi incontrare nell'esercizio della loro professione non potranno mai eguagliare quelli che il Parenti ha dovuto affrontare, e con tanta scienza progettarne i rimedi.

Superiori di gran lunga furono i danni riportati dalla linea ferroviaria ai Fiaccati, deve essa in grande rilevato giace sopra una vasta regione di terreno mobile perennemente. Quivi il movimento generale della costa trascinando continuamente la strada a valle fa deviare le rotaje interrompendo continuamente l'esercizio della linea.

Gl'ingegneri allora idearono con grandioso concetto di evitare la frana per mezzo di un viadotto in ferro poggiato agli estremi sul terreno solido, e intermediariamente su tre pile fondate sull'argilla compatta, che forma il terreno so- lido sotto la frana; ma questo terreno, essendo a grande profondità, i piloni, per quanto solidi fossero stati costruiti, non resistettero alla grande pressione di quella immensa massa di terreno in movimento, e rompendosi nel centro, diroccarono abbattendo la magnifica travata metallica che vi si poggiava.

E qui ci piace osservare che questo risultato infelice era da prevedersi, giacchè le pile così lunghe non potevano in qualunque modo stare a posto e resistere ad una sì grande massa di terra in movimento. Dunque si dovevano evitare le pile, e con grandissimo risparmio invece aumentare le dimensioni della travata metallica e farne una a piena luce, problema solubilissimo; e dico con grande risparmio, perchè l'aumento del ferro non poteva avanzare nè eguagliare del certo le grandi spese per la costruzione delle pile portate a tale profondità.

Dopo questo infelice risultato allora furono

dall'ingegnere Parenti studiati due grandiosi progetti, che gli allievi della scuola d'applicazione ebbero il piacere di esaminare ed ammirare.

Il primo di questi consiste in un sistema di fogne principali in pietra concia di forma tubulare a sezione ellittica, in modo da riuscire praticabile onde essere riparati con facilità in casi di ostruzione, senza venire alla demolizione completa di essi. Queste fogne, poste parallelamente all'asse stradale e a livello del piano di scorrimento, ricevono le acque di scolo da altre fognature più piccole o *pietraje* che, solcando il bacino in vari sensi, lo rendono asciutto e quindi fisso, in modo da agire come un muro di sostegno verso il rimanente terreno; quindi versano quest'acqua in un acquidotto principale, che la versa nel sottostante torrente.

Però, onde nei tempi di pioggia, non fare impregnare di acqua tutta la zona che si vuole prosciugare, nella superficie esterna, e proprio al di sopra delle pietraje ha progettato dei fossetti di scolo con fondo in malta, per non fare penetrare le acque al disotto e versarla a valle.

Questo sistema che serve a raccogliere le acque di quella zona di terreno, fa si che questa asciuttandosi agisce come un gran muro di sostegno ed impedisce che il rimanente terreno trovando un si forte riparo non possa scoscendere.

Però la riuscita di queste opere, come è naturale, dipende dalla persistenza del piano di *scorrimento*, cioè di quella superficie concoidea che separa la parte di terreno mobile dal fisso e per dove l'acqua raccolta in forma di sottile lamina, scorre verso la valle formando una superficie liscia, per cui l'ammasso di terra sottostante scivolando scoscende su di essa. Ma quale argomento possiamo avere noi che questo piano di scorrimento dopo qualche tempo non cambi formandosene un nuovo più basso? ed allora che succede? succede che tutto il terreno con le opere costruite vengono nuovamente ad essere trascinate a valle: ed ecco migliaia di lire perdute.

Dunque questo primo progetto, magnifico in se stesso, non ci da la certezza di una definitiva risoluzione del problema. L'altro progetto più radicale studiato dal Parenti e che da lui stesso è considerato come l'unico da adottarsi, consiste in una variante che, staccandosi dalla esistente linea un poco avanti d'incominciare le frane, s'interna un po' a monte, abbassando di qualche casa la livelletta, ed entrando in galleria, che verrebbe a scavarsi nello stato potentissimo di argilla compatto, che sottostà alle frane. Questa galleria, che verrebbe interamente rivestita con una volta in muratura per maggiore sicurezza, evitando il terreno franoso ci da la sicurezza di una riuscita, onde più non si temerebbero danni e spese per la manutenzione ciò che non si può avere da qualunque altro progetto.

Però il governo, come sempre poco curante delle nostre cose, risolse la quistione nel modo più gretto che si potesse immaginare, giacchè non accettando nè l'uno nè l'altro di questi progetti, perchè molto costosi, dispose di eseguire il primo apportandovi dellle serie modificazioni intorno alle dimensioni delle opere in muratura; e riducendo il numero delle fogne che si credevano necessarie; e veramente è questo un facile modo di risolvere le quistioni qualora si potesse, a mò di esempio, ad un muro di tre metri di spessore sostituire un altro di un metro! Il governo con questi mezzi termini, a parer nostro, non fa altro che perpetuare le quistioni, e mantenere sempre vivo il fomite di serii e continui dispendi; eppure esso ha voluto risparmiare!

Noi dal canto nostro ci limitiamo a raccomandare vivamente il secondo progetto cioè quello della galleria, consideraandolo l'unico adatto ed anche il più economico, perchè chiuderebbe l'agio ad ulteriori e continue spese di manutenzione; massimamente che, costruendosi la linea contesa di Vallelunga, questo tratto sarebbe di massima importanza per le comunicazioni coll'interno della Sicilia.

Da tutto quello che abbiamo esposto si ricava la conseguenza logica, che, nel primo tracciato della ferrovia, grave errore fu quello di avere abbandonata la vallata e di essersi gettati a mezza costa, quantunque, facendo altrimenti veniva ad allontanarsi, di qualche chilometro dall'abitato la stazione di Lercara: ma ne valeva la pena. Con ciò però non vogliamo dire che agevole sarebbe stata l'impresa giacchè anche nel tratto di Cerda a Montemaggiore, dove la linea lambe il fiume Torto, ha dovuto soffrire delle serie jatture, per il continuo scalzar che fa la corrente nelle grandi piene dei piedi del rilevato, per cui si è dovuto costruire degl'importanti muri di argine; ma queste opere sono di gran lunga inferiori a quelle sopra citate.

Ed ora crediamo utile non terminare questo argomento senza toccare la quistione viva ed ardente che commuove ogni animo di Siciliano cioè dalla quistione Vallelunga-Due Imere. Però la grande delicatezza dell'argomento ci costringe a fare semplicemente una breve osservazione, che crediamo ricavare dallo studio delle altre linee già eseguite.

Considerando semplicemente la parte tecnica della quistione, dalle osservazioni sopra indicate si può rilevare che l'importanza di uno studio ferroviario non devesi riporre principalmente nell'uno o l'altro tenitorio od in una od altra vallata più o meno sparse di frane, ma bensì all'accurato studio di una stessa zona di terra, ed una seria e coscenziosa disamina della accidentalità di una vallata cioè cercare di evitare per quanto è possile le grandi trincee, e i grandi rilevati, cercare sempre di poter collocare il piano stradale sul fondo delle vallate, lasciando la mezza costa e scegliere più tosto una lunga galleria che mettersi in difficili trincee.

Quindi crediamo che le difficoltà state imputate al tracciato di Vallelunga, sieno di poca importanza riguardo alla quistione tecnica. Per la parte economica non vi è da scegliere, perchè tutti sanno quale valore ha il traffico nelle con-

trade percorse da questa linea, di fronte a quelli del versante delle due Imere.

Ing. A. La Manna

NON SE NE PUÒ PIÙ!

Una stiratina d'orecchi come va ai *patres et conscripti* — che siedono in quel del Municipio.

Le feste dell'istruzione non son mica fatte solamente per goderle da pascià i consiglieri col relativo nipotume e clientela. — Ci sembra che con un sindaco letterato, si possa sperare per Dio, pur una volta di veder assistere a feste siffatte della gente che se ne intende, che ha lavorato qualche poco per l'istruzione: ci sembra che ci si possa vedere assistere anche della gioventù studiosa, di quella gioventù che ha dritto, magari più d'una bellezza di Consigliere, a intervenirvi; che anzi può e deve considerarle come cosa propria.

Mah! — le scuole secondarie come ancora l'Università sono ricordate dai *patres et conscripti*, come la grammatica, la logica ed anche *l'etica*, per non dirla col vocabolo più comune, che alcuni di loro stessi dimenticarono sulle panche dei gesuiti, *buon'anima*, e che altri, usciti di fresco dall' Università, non han tempo di rivedere, immersi come sono nella edificante contemplazione della loro ormai *collocata* individualità colle rispettive comparse in frac, in landeau, e correlativi, *eccellenza*, rinfreschi e spese di rappresentanza.

O babbo Palermo, che razza di tutori ti sei andato a pescare!

O gioventù studiosa, che razza d' *intendenti* t'hanno ammannito!

Con ciò non assicuriamo di aver finito — Oramai s' è stufi di certe scempiaggini, o insufficienze, che si voglian dirle, ed è un pezzo che si vede praticar sempre alla stessa guisa inqualificabile, per non dir peggio.

Sorga un'altra occasione, e noi torneremo sull'argomento certo con minor moderazione e più franchezza.

***

In quanto al nostro giornale non accampiamo pretese di sorta. Tanto più che in Palermo dei giornali letterarii ce n'è pochi e quasi tutti nascenti, bisognerebbe se non incoraggiarli, il che non entra affatto nel programma dei *patres etc.* tenerne conto almeno in certe occasioni, come quella di sabato. Ma la saggezza di piazza pretoria destina altrimenti. — E nui chiniam la fronte, non senza avvertire però che degli incoraggiamenti municipali sapremmo far gli *usi convenienti*.

***

A proposito di cose Municipali — consigliamo lo scultore di *turno* al Municipio di scolpire sulla grande lapide, che molto accortamente s'è voluto porre sulla porta grande del palazzo di città, le seguenti parole: — *Qui giace — Il Municipio di Palermo. — Anno.....* questo in bianco per comodo di quelli che verranno.

Così si torrà l'incomodo a un nuovo *pipistrello* di far quivi delle sconcezze sulla testa della gente che entra (battesimo creduto necessario per rendersi degni di comparire al cospetto degli *olimpici*). Così la gente potrà convincersi ancora cogli occhi dell'ufficio del palazzo comunale — così finalmente potremo aver la gioia, quando saremo vecchi, di ricordare, vantandocene, ai nostri discendenti, che fu ai nostri tempi che ai Palermitani si dischiuse la porta grande del palazzo in parola. Oramai disperavamo di vederla aprire in vita nostra, ad aspettare che vi si collocasse su il sullodato *pipistrello*.

Il palazzo d'altronde si presta molto bene al nuovo *ufficio* che si vorrebbe dargli.

Quei quattro pipistrelli che spargono all' aere dai quattro angoli del cornicione i loro lugubri lamenti. Quella nicchia che è nel mezzo con dentrovi Santa Rosalia in atto di preghiera. Quella iscrizione sotto l'orologio che suona *Pereunt et imputantur* — quelle lapidi a' lati in giù che rammentano le lodi degli *estinti* — quella campana sulla porta d' entrata, accanto al *Qui giace* — quei due candelabri in forma di cipressi innanzi l' entrata; tutto invita alla mestizia e al raccoglimento!

Di che pietate non vorremo noi tingere il viso quando quel Nebuccodonosorre di guardaporta, con la sua leggendaria barba grigia, afferrando la corda della campana, suonerà tutto contrito, avvertendo l'ora della prece, quasi dicesse: Venite fratelli in Cristo, venite a pregar pei morti?! Ntan! ntan! ntan! — Dio! ci vien di piangere al solo pensavi! — Povera gente quei morti! Che perdite ha fatto la..... è..... e..... hecci! Via..... la commozione..... è meglio cambiar discorso.

Cabronne.

Michele Maniscalco — *Gerente responsabile*

Tipografia del Giornale di Sicilia
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 1 Agosto 1878 Num. XI.

PENSIERO ED ARTE

DOPO IL CONGRESSO

ANCHE LA MIA VOCE

Il Congresso della diplomazia è finito—nè quello dei popoli sembra ancora vicino a radunarsi. I bisogni della diplomazia, le sue sconfitte, i suoi trionfi, non hanno nulla a fare coi bisogni, le sconfitte e i trionfi dei popoli: nè la diplomazia è come dell'aristocrazia romana disse Menenio, lo stomaco del gran corpo sociale. La diplomazia è un rettile che sul capo del leone giacente vede più in là di esso. Lasciate che il leone si alzi, si drizzi e scuota la sua criniera — ogni suo ruggito sarà una diplomazia di meno.

Il giorno in cui nelle libere città sarà inalberata la bianca, la vera bandiera della pace e si tratteranno dai popoli i bisogni e i diritti dei popoli, la diplomazia avrà cessato di travagliare l'umanità — lo spettacolo del gran commediante si chiuderà per deficienza di spettatori.

I popoli hanno anch'essi la loro scrittura segreta, a cifre, da opporre a quella dei diplomatici. Hanno, come i Chinesi prima di Fo-hi, le loro corde e i loro nodi. Prima e dopo l'89, uno ad uno, molti nodi furono sciolti: l'89 stesso assai ne sciolse a una volta; ma molti ancora ne restano a disciogliere. — I mali dell'Umanità sono infiniti quanto il Tempo — Ma ogni nodo che verrà sciolto se sarà un ricordo di meno nella triste odissea dei popoli, non sarà che un volu me dippiù nella Storia dell'Umanità.

***

Quella dei Congressi è storia assai dolorosa e ributtante, che ci si offre. Più che discutere di diritti e di giustizia, vi si fa ostentazione e im posizione di forze, vi si accampa il più cinico egoismo, vi si apre mercato di popoli.

L'istituaione dei Congressi è stata, non si può negare, un passo verso la civiltà; ma un passo fatto da un gigante coi piedi legati.

È sempre la esterna o la interna pace delle nazioni la causa apparente dei Congressi, ma la causa vera, latente è sempre l'ingordigia dei forti: perchè un Congresso non è che un banchetto imbandito dai potentati ai potentati, dove, seguendo la inesorabile logica del leone della favola, gli stati più forti saziano la loro sfrenata avidità a danno dei più deboli.

In un Congresso si fa presto a conchiudere.

C'è sempre delle nazioni da spogliare, delle provincie da barattare, dei popoli da vendere e da comprare; non giustizia, nè diritti da soddisfare. Così i piccoli stati fan le spese ai grandi, ai quali solamente può dirsi che giovino i Congressi, poichè trattando essi e fermando gli accordi, non cedono del loro un palmo di terra, ma dividonsi invece quella degli altri.

Non ci si opponga a questo punto il fatto della potente Turchia, belligerante e poi spogliata. Una guerra di conquista non è mai tanto una guerra tra il conquistatore e il conquistato o quegli che si vuol conquistare, quanto piuttosto una guerra tra lo stato conquistatore e i più forti degli altri stati.

Della preda si vuol godere in tutti — tra' rapaci nissuna distinzione.

Nè vi può essere pace stabile e duratura mai tra gli stati, nè per opera di trattati o di Congressi; poichè l'imposizione della forza brutale, delle astuzie feline non va a sangue nemmeno alla diplomazia!

Nel congresso le nazioni stanno tra loro d'accordo come i cani e i gatti che mangino assieme, ringhiando, nello stesso piatto. Aspettate che il piatto sia vuoto ed essi torneranno a mordersi e graffiarsi.

Così il Congresso non è la pace.—Quante guerre da Vestfalia a Berlino! e chi crede alla pace di Berlino?

Il Congresso non è che una tregua più o meno lunga; ma una tregua a danno degli stati più deboli.

***

È così che l'Umanità, dopo secoli e secoli di lotte, di stenti e di travagli non è ancora pervenuta a rendersi libera — non è uscita ancora dalle fasce. E finchè essa avrà per tutrice la diplomazia, voto, libertà coscienza, volere di popolo saranno più presto sentiti col cuore e manifestati colla voce, che imposti colle braccia. La tutrice sa bene che l'Umanità ha degli anni più di lei, sa bene che le fasce nocciono allo sviluppo dei muscoli e tien fermo che all'Umanità ci voglion le fasce.

Essa ignora però che come un cieco ode meglio di chi ci vede, la deficienza nello sviluppo di un muscolo, come di un senso non fa che accrescere quello degli altri.

Essa avrebbe dovuto fasciare il cervello all'U-

manità per impedirle di pensare. E quel capo ha pensato e pensa, e il suo cervello è ormai troppo sviluppato perchè oggi, o domani non trovi il mezzo di romper da sè le fasce e porle invece alla diplomazia, ma in tal guisa strette da affogarla una volta e per sempre.

***

Quando siederanno nei Congressi i veri rappresentanti delle nazioni, non quelli delle ambizioni dei re, allora più che ventilate *pro forma* le questioni dei diritti delle nazioni, non si discuterà che dei diritti delle nazioni. Ma allora anzi non sarà che troppo tardi, perchè assicurati i diritti non vi si parlerà che dei doveri.

I popoli hanno fretta: comprendono che non è poco quel che loro resta a fare, e vogliono romperla cogli ostacoli di qualunque natura. Un giorno o l'altro metteranno i piedi sul collo dei governi e s'imporranno.

Oramai non è più il tempo in cui un pugno di privilegiati, si chiamino pure re o ministri, possano squarciare impunemente le membra di una nazione e dividersene il possesso. Oramai al disopra dei re e dei ministri sta la coscienza dei popoli, e se il secol nostro non ancora disceppato dalle viete e barbare teorie medievali, rende ancora possibile un congresso di conti diplomatici, non è parimenti possibile che in esso si possa fare a meno d'interrogare e di tener conto delle aspirazioni e del sentimento dei popoli; di quel sentimento popolare che ha rotto molti patti, ha dato scacco a molti congressi. La storia insegni.

Deliberino i diplomatici, ratifichino i re: i popoli cancelleranno — gli uni colla penna e all'ombra dei palagi, col sangue gli altri e alla luce del sole.

La pace di Villafranca combinata dai re mostrò quanto hanno le nazioni da aspettarsi da loro, protettori o no. Ma mentre a Zurigo si discutevano quei patti, le assemblee di Parma, Modena, Bologna e Firenze pronunciavano unanimi la decadenza dei principati, e come poteano, fremendo, vi faceano eco le altre città. E più tardi l'epopea del 60 lavò l'onta di Villafranca e cancellò i patti di Zurigo.

***

L'Umanità, chi guardi alla storia, nulla ha guadagnato dai Congressi, ma avrebbe in cambio molto perduto, se la guerra dell'indipendenza americana, la rivoluzione francese, il 48, il 60 non fossero sorti a strapparla dagli artigli della diplomazia.

Il diritto pubblico europeo meglio che per opera dei Congressi è venuto mano mano progredendo per opera dei tempi e dello svolgersi delle civiltà.

Il Congresso di Vestfalia dava senza dubbio un vigoroso tracollo all'unità cattolica, perdurante nei susseguenti congressi di Nimega di Ryswick, di Utrecht, di Aquisgrana, ma non perchè dai congregati si tenessero per buone le ragioni e le esigenze della nuova civiltà, nè perchè affievolito fosse ne' popoli l'affetto al Capo supremo della Chiesa, ma solo perchè oramai al disopra della fede stava la politica.

Dal Congresso di Vestfalia, in cui Innocenzo X entratovi mediatore, vista la pace riuscir contraria a' suoi intendimenti ne uscì protestando, a venir poscia fino a noi, nulla vi guadagna il Papato e le paci si trattano, sempre per mediazione è vero, ma non più del papa. Egli è che il papato come tutte le cose che han fatto il loro tempo, è andato mano mano dechinando finchè, rovinato del tutto, non finirà col tramontare e per sempre sull'orizzonte politico delle diplomazie come su quello morale delle coscienze.

Dal Congresso di Vestfalia anch'essa malconcia ne usciva l'autorità imperiale; ma basta porre gli occhi sulla storia di quel congresso, adunato per ragioni di gelosie e di pregiudizii aristocratici contemporaneamente e a Münster e a Osnabruck, e alle dolorose e prepotenti vicende che ne furono causa, per convincersi che neppure in ciò il congresso vi avesse la benchè minima parte d'iniziativa.

Sembra che i Congressi sotto sembiante di voler comporre le cose d'Europa, abbiano avuto tutt'altra missione; quella di arrestare l'estendersi della nuova civiltà, che poco a poco andava facendosi strada nella coscienza dei popoli.

Cinque nazioni, l'Inghilterra, la Francia, l'Austria, la Prussia e la Russia si mettono in capo di voler disporre da sè sole della carta d'Europa, della quale attribuisconsi la polizia, costituendo tra le nazioni una specie di aristocrazia, un tribunale supremo, pronto a radunarsi e intervenire quando volesse stimarlo necessario.

Nessuno ignora come i cattolici cristianissimi ed eterodossi di questa famosa pentarchia andassero a ritroso della progrediente civiltà, quanti beni non avessero impedito, di che sangue non si fossero sozzamente macchiati.

Nel 1818 stabiliscono di far bottino sulla Francia, nel 1821 di dar su' piedi ai moti di libertà e di indipendenza italiani e di mandar giù la Costituzione di Napoli, nel 1822 di farsi insieme una passeggiata nella Spagna: e sempre spartirsi come gregge i popoli, essendo sempre la più efferatamente vorace l'aquila di Vienna, l'Austria « capo, dice il Balbo, dell'assolutismo, capo francamente professatosi della resistenza alla rivoluzione liberale d'Europa.»

***

Se mercato di popoli fu il Congresso di Vestfalia e lo erano stati in seguito quello di Nimega, di Ryswick, di Utrecht, di Aquisgrana quello di Vienna non ne fu che il più splendido. In nome della Santissima Trinità, presidente il famoso Metternich, furono manomesse e bruttate le più giuste aspirazioni, le tendenze, le necessità, le ragioni morali e materiali più impellenti

dei popoli, e rimessa sul collo dell'umanità la mannaia del legittimismo, principio storico al quale la filosofia del secolo XVIII avea opposto quello della sovranità popolare.

E tutto ciò dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo!..., Manco male che vi si stabilisse l'abolizione della tratta dei negri!....

Il Congresso di Parigi del 1854 ognun sa come avesse fine. Le femminee arti del Sultano vi trionfarono, e le potenze, o si lasciarono abbindolare dalle false promesse di riforme, che ora sappiamo assai bene in che modo fossero attenute, o non ne seppero prevenire la inanità, considerata l'impotenza del gôverno turco e la sua mala fede.

Non vi si ammettono le provincie orientali interessate, non si dà ascolto ai voti della Serbia e de' principati danubiani.

Ma il mercato però rimane senza concorrenti: — oramai, a furia di spolparli, ai popoli eran venuti fuora gli stinchi, e le potenze non si sentivano allora di rimetterci la dentiera, aspettando tempi migliori.

***

E i tempi vennero.

Ciò che non si fece al Congresso di Parigi non si ebbe ripugnanza di fare nel Congresso di Berlino.

Inghilterra, Austria, Russia si mettono prima d'accordo sulla parte che debbono rappresentarvi; la Turchia vi sostiene la parte patetica, l'Ercole tedesco vi presiede e batte colla sua mazza la gran solfa. — Francia e Italia vi fanno da comparse, annunziando Grecia, Rumania, Serbia, Montenegro che restano dietro la porta.

La Russia gitta ovunque le sue zanne nella penisola balcanica come nell'Armenia e si apre la via sopra i Balcani come attraverso i deserti dell'Asia centrale. L'Inghilterra che nel 1713 s'era presa Gibilterra, nel 1815 Malta, si prende ora Cipro, la chiave dell'Asia Minore e si assicura il dominio assoluto nel Mediterraneo. L'Austria si piglia la Bosnia e l'Erzegovina e si rende col possesso di Antivari, aggiunto a quello di Trieste e Pola, predominante nell'Adriatico a danno tutto d'Italia.

Che più?

— Quella Bessarabia che nel Congresso di Parigi s'imponeva alla Russia di cedere alla Rumania, allora sola Moldavia, alla quale era stata strappata ne. 1812, il Congresso di Berlino sanziona che sia restituita alla Russia.

Quanto progresso nella storia della diplomazia in si poco tempo, dal 1856 al 1878!!,.. e quanto ancora la Vestfalia a Berlino!.....

Fu proclamata però la libertà e l'eguaglianza dei culti!

E non è poco nel 1878!!!...

Cambronne

PROFILI ED OMBRE

I.

CORNELIO

(contin. vedi N. 6, p. 46.)

— Era in fondo, nella platea, poco lontano da me. Avea il capo chino sul petto, il viso affilato e pallido come cera i capelli castani affollati in disordine sull'ampia fronte, gli occhi semichiusi, le braccia incrociate con negligenza.

— Dio, com'era cambiato!

La sua testa avea i profili netti, duri, spiccati, i rilievi, le ombre marcate e l'immobilità di una statua. — Dormiva forse? — Non parea — Pensava? — E a che?

A vederlo in quello stato provai una impressione così penosa, una stretta di cuore, uno schianto indicibili.

C'erano sul suo viso stravolto e irreconoscibile, scolpite le tracce di grandi e profonde sofferenze:

L'ombra nella quale erano immersi i suoi grandi occhi, faceva un cupo contrasto col lucido pallore sparso sui suoi profili secchi ed estenuati: sulle sue labbra scolorite, leggermente contratte vagava come un sorriso inconcepibile.

— Non si riconosceva più.

Lo guardai fiso un pezzo, commosso, irresoluto se dovessi avvicinarlo, o no. Poi mi decisi, e mi accingevo a lasciare il mio posto, quando un rumore di grida e subito dopo il fracasso dei vetri dell'usciale che cadeano in pezzi mi fecero volgere a quella parte.

Spinti dalla curiosità e dalle grida sempre crescenti, tutti si erano alzati e movevano verso l'uscita. Io ero già sul corridoio che è immezzo la platea e ne fui travolto, prima che giungessi al posto di Cornelio.

Le voci intanto si facevano più alte e distinte, il clamore ingrossava — la gente affluiva. Tosto il vestibolo ne fu pieno e l'affollarsi s'arrestò — dovetti fermarmi e rimanermene dov'ero.

Dai palchi e di fuori dalla strada e dal vicino caffè era accorsa ancora gente. Si voleva veder tutti, sentire, appurare, e nello stretto corridoio era un urtarsi, un pigiarsi, un sollevarsi sulle punte per veder meglio; e in fondo, nel vestibolo, un mondo di teste, un gridare, un gestire animato di alcuni che erano saliti sulle panche, coi sottostanti.

Io, un pò per la curiosità e un pò perchè v'ero stato spinto, avevo dimenticato Cornelio e sollevandomi anch'io sulle punte quanto più potevo, cercavo di vedere che cos'era stato.

Qualche cosa però dell'accaduto non tardò a pervenire fino a me.

Qualcuno infondo ne avea domandato il più vicino e questi avea informato — quindi di bocca in bocca la voce era passata fino ad arrivare al mio vicino, che domandato, ripetè senza voltarsi — « affar di donne ».

***

Non so perchè, quelle parole, in quel punto mi fecero ripensare a Cornelio.

V'ha delle associazioni d'idee così strane, così sconclusionate che ti riesce impossibile comprendere, spiegare.

Quando io avevo visto Cornelio così emaciato e sofferente, io non m'ero detto — « la donna, l'amore vi han potuto. » — Eppure senza che si potesse dire che me ne fosse venuta neanco l'idea, quelle parole — « affar di donne » — mi parea quasi che si riferissero a lui.

— Perchè?

— Non lo sapevo.

Io m'ero voltato a guardar dalla parte ov'era il suo posto. Ma egli non c'era più.

Era forse uscito senza che io me ne fossi avveduto.

Ormai se non tutto, si sapeva un po' di che si trattasse, e sbollita quella grande curiosità che s'era avuta sul principio, vi fu chi, non disperando di raccorre sul tardi migliori informazioni, tentò di ripigliar posto — e vi riuscì. Io, appena n'ebbi largo, ripresi anch'io il mio posto, e mi misi con indifferenza a guardar su ne' palchi, aspettando che il sipario tornasse ad alzarsi, o che Cornelio rientrasse.

Le signore erano rimaste quasi tutte sedute, e non mostravan punto di essere spaventate, o per lo meno, di fare un gran caso di quel che succedeva nel vestibolo. Alcune guardavano in platea con curiosità e quasi con una certa compiacenza, come se assistessero a un nuovo spettacolo. Altre pigliavano, com'era venuta, l'occasione per fare un pò di cicaleccio con quei del palco vicino, e chi più chi meno, non tralasciando di spilluzzicare delle *candite* o di centellare un sorbetto.

***

Osservai però in seconda fila, dalla parte ov'ero io, dritta in piedi nel mezzo del palco una giovinetta che fisava la sua pupilla nero — vellutata e piena di ansietà sull'uscita, dove più s'erano agglomerate le persone.

Sul momento non m'occupai di vedere se fosse il timore che la rendea così pallida e intenta o se il suo sguardo cercasse o mirasse qualcuno.

Era tanto bella! e io non ci pensai nemmeno. Mi meravigliai però che non me ne fossi accorto prima; e per rifarmene, presi il mio binocolo e mi misi a guardarla attentamente.

La luce che mandava dall'alto il gran lampadario, benchè copiosa, non giungeva a rischiarare che il davanti del palco, lasciando il resto nella penombra; nella quale potevansi scorgere seduti una signora piuttosto giovane, la madre certo, e un signore, discorrere fra loro placidamente.

L'aspetto della giovinetta di una bellezza altera e sfolgorante, e tutta la sua figura severamente gentile che usciva fuori la penombra del palco, al contatto di quella luce, che lambiva a strisce le sue chiome corvine e irradiava la sua fronte alabastrina, spiccavano come dentro un quadro di Rembrandt.

Le sue manine coperte dai guanti stringevano, aggrappate quasi convulsivamente, il velluto cremisi del parapetto del palco. Il seno ricolmo, di cui la veste scollata lasciava ammirare le curve incipienti di una candidezza lievemente rosata, e diafana, ondeggiava come per affanno e parea, a guardarla, di sentire il leggero fruscio del busticino di seta stretto alla vita, che resisteva appena al frequente alitare del petto.

Dovea essere molto agitata ed era pallida, pallida.

Io credevo di fare un sogno; e non mi saziavo di contemplarla.

A un certo punto mi voltai ad osservare se altri facesse attenzione a quel palco.

***

Dei pochi che erano al loro posto, chi guardava verso la porta, e anche sui palchi, ma con distrazione, chi porgeva l'orecchio per sentire, chi parlava, chi rideva, chi seguiva cantarellando il motivo che facea l'orchestra. Nissuno avea notato come me la costernazione sparsa sul viso della bellissima giovinetta.

L'orchestra tacque, era già il secondo pezzo che suonava nello stesso intervallo.

I curiosi che erano ancora sulla porta tornarono a poco a poco a prender posto.

La gente di fuori che attirata dal tafferuglio, profittando della confusione, era entrata dentro, credette più comodo restare a sentir un po' di commedia che andarsene a casa a dormire — Tanto, in teatro ci s'era e a uscirne ci volean melensi — La platea quindi da lì a poco fu piena.

***

E tornai a guardare in seconda fila. — Ella non s'era mossa.

Si bussò alla porta del palco: un giovinotto attillato, saltellante vi entrò armato del solito cartoccio. Ne porse alla signora, poi alla ragazza.

Ella girò il capo bruscamente, senza lasciare il suo posto, prese una candita che non ebbe premura di portarsi alla bocca e tornò con più insistenza a guardare in platea.

Cominciavo a sentirmi vellicare dalla curiosità — e quanto più io la contemplavo tanto più me ne sentivo pungere.

A un tratto ella divenne rossa, di porpora, e poi subito pallida come un lensuolo — Non ci volle altro — Mi volsi di botto seguendo coll'occhio curioso la direzione del suo sguardo......

— Oh!....

***

— Cornelio era comparso in quel punto sulla porta.

— Che cosa era stato a fare fuori?
— Perchè al suo comparire quella giovinetta era divenuta rossa e poi pallida? — Era lui che attendeva?
— Se ne era accorto, lo sapeva Cornelio?

*
* *

Un cambiamento assai sensibile era avvenuto nella sua fisonomia.
In quel momento egli era bello!
Il suo capo, chino poco fa e tristamente dimesso, avea ora quel tono risoluto e pieno di nobile alterezza che gli era tanto proprio: il suo pallore era scomparso, e la sua fronte, pur conservando i segni della sua indole energica, imperiosa, tenacemente riflessiva, era tornata limpida e serena così, che la positura del capo levato su all'indietro, facea parere quasi sconfinata.
Le sue guancie erano accese, i suoi occhi mandavano bagliori, e tutta la sua persona alta, diritta, severamente composta non si poteva guardare senza marcarla.

*
* *

— Conosce quel giovine là in fondo, mi chiese il mio vicino, quel là, alto....
— Sì.
— Un artista per certo?
— No, uno studente.
— Ahn!....

*
* *

— Egli si fermò un poco sull'entrata: girò più volte gli sguardi sui palchi, senza però soffermarli in alcuno — Poi guardò con affettata indifferenza in quello dov'era la giovinetta, che si fece allora più pallida, si trasse indietro e si lasciò cadere sulla sedia quasi senza forze.
Il viso di Cornelio rimase impassibile — ma le sue guancie eran tornate pallide; lo sguardo impercettibilmente accigliato, le narici un po' dilatate lasciavano scorgere lo sforzo ch' egli faceva a mantenersi indifferente.
Il sipario finalmente fu alzato, ed egli si mosse lentamente e venne a riprendere il suo posto.

(*Continua*) *Espero.*

LICEO E LICEANTI

A-proposito del tema d'italiano dato per gli esami di Licenza liceale, il 17 luglio di quest'anno.

Per quelli che non lo sapessero, ecco il tema d'italiano dato per la licenza liceale:

— « Il candidato, ragionando delle materie di « studio apprese a scuola, dica quali fra di esse « gli sembra che abbiano giovato di più alla cul- « tura della sua mente e quali alla educazione « morale del suo animo ».

Su e giù quello che han potuto scrivere i candidati si sa: — le materie del primo gruppo e qualcuna ancora del secondo, come la filosofia, hanno giovato di più alla educazione del loro animo, il resto alla cultura della mente. E tutto questo poi non senza farvi entrare a ogni costo una buona paginetta di esordio o intermezzo sul realismo e l'idealismo, sui sistemi filosofici, sulla evoluzione o stabilità delle specie, su un migliore assetto da dare agli studii liceali e fors' anco sulla politica orientale. Son cose che abbiamo passato e un pò di rettorica di cattiva lega, chi più chi meno, abbiamo dovuto far tutti.

Questo è importante però di far rilevare, che se invece di una pruova scritta di esame, nella quale, volere o non volere, s'ha a mostrare di avere studiato e con profondità tutte le materie, si fosse fatta di quel tema nient'altro che una semplice domanda da rispondervi con la massima franchezza e sincerità, oralmente e su due piedi, gli stessi candidati avrebbero parlato, non ne dubitiamo, assai di versamente di quello che scrissero. Avrebbero risposto che in tre anni che sono al Liceo non hanno appreso nulla o quasi, e la conseguenza vien giù da sè.

Non diciamo degli altri Licei e teniamoci un pò' al nostro. — Che cosa vi si sa d'italiano? — Quel che basti, voi credete, a scombiccherar due chiacchiere sopra un foglio di carta? — Magari! — Il primo risultato degli esami di quest'anno dice assai più che non abbia detto quello degli anni passati, inquantochè un tema come quello che s'è dato, così soggettivo, dovea rendersi a trattarlo, con un po' di buon senso e di cultura, facile e piano. — Che cosa vi si sa di storia, se non quattro fatti e quattro date mal digerite nonchè connesse? E così fosse almanco delle altre materie, chè in latino si giuoca di errori grammatiicali a chi ne può far dippiù e in greco non si dice — Di matematica poi, nulla — di fisica, nulla — di storia naturale, nulla — di filosofia, ancora nulla. In complesso si sa — nulla!

Delle eccezioni, sia detto per incidenza ve ne hanno; ma non è delle eccezioni che noi vogliamo ora occuparci.

Il quadro è davvero sconfortante, ma non è men vero; e noi nell'interesse istesso della gioventù non abbiamo creduto ben fatto il tacere

Nè la colpa puossi, nè si deve, ridurre tutta a carico degli insegnanti, poichè non v'ha alcuno che non conosca quanto valoroso letterato sia il Villareale, quanto severo ed esigente il De Brun e via. Ma perchè dunque, si domanda, perchè quel triste — nulla? — « Perchè le materie che si insegnano nei Licei son troppe e la maggior parte inutili affatto alla vita pratica e più alla carriera che ciascuno à in animo d'intraprendere. » Questo è quanto vi sentirete rispondere tuttodì dai giovani, che generalizzano così a loro vantaggio la quistione; e questo ancora

ripeteranno con fare pietoso la gran parte dei loro genitori.

È vero ciò? — È quello che vedremo.

Non parliamo qui dell'italiano nè della storia, perchè non è venuto ancora in mente ad alcuno di provare che l'italiano sia una delle materie *troppe*, o *inutili*, e pochi ricordano ancora la strana teoria del buon Delfico, sullo studio della storia. E cominciando dalle lingue dotte, che sia nelle scuole liceali assegnato lo studio del latino e del greco, come quello che appunto da nome ad esse di classiche, non è chi da senno voglia disconvenire. Nè abbiamo noi voglia a questo punto di farci a dimostrare l'utilità del loro insegnamento, non solo perchè, essendo stato questo soggetto di molte disquisizioni ed essendone stata provata l'utilità da autorevoli ed illustri scrittori, oramai inutil cosa parci il tornarvi sopra, e perchè chi ha studiato e studia letteratura non ignora di quanto aiuto siano alla conoscenza dell'idioma *gentil, sonante e puro*, ma perchè ancora ciascun sa di quanto esse agevolino l'intelletto in penetrazione ed acutezza, tanto ch'ei possono per questo giustamente paragonarsi alle matematiche.

E a chi per poco guardi allo svolgersi meraviglioso degli studii di filologia classica comparata che sono venuti in fiore a' giorni nostri presso le più culte nazioni, maestra ed antesignana la dotta Germania, e rifletta alla grande utilità da essi apportata alle discipline storiche dalle quali poi a loro volta ricevono luce e vigore, non parrà certo inopportuno che siffatti studii comincino a fermarsi e bene negl' istituti classici secondarii per essere poscia svolti con maggiore ampiezza e levatura nelle Università.

— Ma noi, ci si ammonisce dai liceanti non si vuol fare gli eruditi, i filologi, i bibliotecarii; si vuol pigliare una carriera, l'avvocato, l'ingegnere e via. — Gli studii liceali, rispondiamo, non sono fatti nè pei giuristi, nè pei medici meno ancora pei matematici. Essi sono studii classici e niente altro. Questo è appunto quello che non s'è voluto comprendere da un pezzo e non si comprende ancora da molti. Non si vuol sapere che carriera dobbiamo intraprendere, non si vuol sapere affatto a qual ramo di scienza abbiamo noi disposto l'animo: quelli sono studii classici, quelli sono studii utilissimi e necessarii a chi anche curando l'interesse, amasse la cultura e la politezza dell'ingegno.

Licenziati da un Liceo tutte le carriere ci sono aperte: la scienza del diritto come quella della vita, l'anatomia del corpo umano come quella del pensiero, le sublimi astrazioni dell'astronomia come le profonde della geologia, l'ingegnere come il letterato, l'avvocato come il meccanico, come il filosofo trovano negli studii liceali la loro base.

Se non ci fossero altre ragioni, basterebbe questa sola per dimostrare come al liceo le materie non sono nè troppe nè alcune di esse inutili.

E se le ragioni per le quali di mal animo e con nessuna voglia si studiano le lingue dotte non sono che l'inutilità di siffatto studio nella vita pratica e nella carriera che ciascuno intraprende, chi può negare la grande, immensa utilità degli studii scientifici, della matematica, delle scienze fisiche e naturali, della filosofia ai nostri tempi dediti interamente alle speculazioni economiche e all'affarismo?

L'ignorare oggi le più elementari definizioni, le più ovvie ragioni di un fenomeno scientifico è ben più che incapacità, è stoltezza.

E chi non sa che senza la conoscenza della matematica lo studio della fisica si rende vano, o ben superficiale?

Se vuolsi adunque dar opera ad intraprendere lo studio di una disciplina sol quando esso ci possa divenir utile nell'economia della vita, perchè bistrattare gli studii scientifici dopo aver bistrattati i classici?

Ma la vera causa della ripugnanza allo studio delle lingue dotte come delle scienze, di questo fenomeno strano che si perde tra il laberinto della loquacità giovanile, la colpevole condiscendenza paterna e la non meno colpevole indifferenza di coloro ai quali sono affidate le sorti della pubblica istruzione e quindi di tutta la gioventù studiosa; a noi, che se non abbiamo come gli altri maledetto e gridato, abbiamo inteso e maledire e gridare, sarà agevole non pure ma doveroso mostrare.

Ad apprendere le matematiche e le scienze tutte vuolsi uno studio indefesso: e, l'ho detto innanzi, lo studio delle lingue greca e latina può paragonarsi a quello delle matematiche. La letteratura italiana invece, per chi ha ingegno e animo gentile, e sono per fortuna la gran parte, non richiede quella rigorosa applicazione, quella concentrazione che le materie sudette, quantunque non si possa dire ch'essa vada studiata tra un sigaro e l'altro. Che bella cosa è la letteratura! si grida dai liceanti; ma domandate un po' se oltre a pochi nomi, a pochi versi imparati, Dio sa come, hanno letto interamente o studiato seriamente un solo autore classico dei più divulgati. Se letteratura volesse dire, quello che è infatti, studio serio, sapere, cultura sincera, allora, ma allora non sarebbe più la bella cosa ch'ella è.

Togliete a un sedicente poeta liceale di far versi da spiritato o da sonnambulo e di gridare come un ossesso, senza regole, senza forma, senza stile, senza grammatica perfino ed egli vi dirà che ridotta a questo modo la letteratura è pedanteria; non è più quell'amena letteratura tanto grata e dilettevole dei padri antichi.

Egli è che non se ne vuol sapere e non se ne vuol sapere.

Non c'è una sola materia al Liceo che possa dirsi inutile, come non ce n'è alcuna che vi soverchi. Si guardi agl'Istituti Tecnici e ci si dica poi se colà havvi meno materie da studiare e più ore da disporre.

Nè pertanto, come non abbiamo detto che la colpa è tutta degl'insegnanti, noi possiamo dire ora che è tutta dei giovani.

Il marcio è assai, e non nel nostro Liceo solamente ma possiamo dire in tutti i Licei, perchè il il male non viene che da' Ginnasii.

Noi non parleremo difusione di scuole e di programmi, di riforme radicali, di riduzioni di materie o di anni. Ricordiamo ancora quel molto che ne fu detto qui in Palermo nel Congresso pedagogico; e dal nessun caso che si fece *colà dove si puote* delle proposte e degli studii di quel Congresso, tiriamo la conseguenza che le nostre infinitamente modeste idee non arriveranno a varcare neppur la soglia della casa del nostro lettore.

E quando diciamo il male viene dai Ginnasii non intendiamo dire che esso consista solamente nella colpevole indulgenza dei professori, nelle licenze guadagnate per azzardo, ma aggiungiamo ancora nell'ordinamento stesso degli studii. Possibile che quando alla prima classe tecnica un povero ragazzo si trova gravato di Italiano, storia, geografia, disegno, d'ornato, aritmetica ragionata e calligrafia, nella prima ginnasiale invece non studia che italiano, geografia, latino e nient'altro? E si avverta che all'una quanto all'altra classe ci si va dalla quarta elementare.

Si risponderà: — nelle scuole tecniche richiedonsi conoscenze molteplici ma superficiali, nelle ginnasiali però poche e profonde. Lasciamo al lettore di rispondere della profondità degli studi ginnasiali e domandiamo perchè se il giovinetto che va al ginnasio non è gravato che di poche materie, porchè non fargli studiare là e non al Liceo, e per bene, l'aritmetica, la geometria piana e un po' d'algebra, riserbando alle classi liceali la ripetizione se occorra di esse con le esercitazioni, più il resto dell'algebra, la geometria solida e la trigonometria?

La matematica è un esercizio della mente, insegna ad applicarsi, e a ragionare.

Ma appunto per questo dovete incurcarla fin dal Ginnasio nei giovinetti, e più che potete, perchè fin dalla tenera età, anzi profittando della tenera età, si avvezzino alle serie applicazioni, a pensare e a riflettere, e siano poi atti, andando al Liceo, ad apprender con maggior profitto e filosofia e fisica e a portare nello studio della letteratura e della storia un miglior contingente di riflessione e di maturità. Poichè l'aritmetica, studiata da rimetterci il capo nel Ginnasio, non basta ed è insufficiente agli studi del Liceo. Che ne succede invece a lasciarli andare al Liceo colla sola conoscenza (e ciascuno sa che razza di conoscenza) dell'aritmetica? Che quando si va al Liceo, non avvezzi all'applicazione, più in quell'età che si comincia a voler pensare un po' col proprio cervello, che si vuol lasciare un po' libero il corso agli affetti, all'innato buonsenso, alla fantasia, si soffre malamente il principio dello studio (come tutti i principii noiosissimo) della matematica, mentre al contrario con la conoscenza già in gran parte acquistata di esse non si potrebbe che studiare con piacere, che gustare anzi e la geometria solida e la trigonometria, che non sono che lo svolgimento e quasi l'applicazione di quanto avrebbero studiato nel Ginnasio; e più ancora si studierebbe con migliore animo la fisica, il di cui professore è costretto sempre ad aspettare che il suo collega di matematica arrivi a spiegare quel tale teorema per poter risolvere con la sua applicazione quel tale fenomeno fisico, e a fare da disperato un corso di fisica stampallato, e pigliare un mondo di bile per la totale incapacità dei giovani. E aggiungi ancora, si avrebbe così pure più tempo da impiegare negli studi letterarii che alla fin fine sono i più importanti nei Licei.

Nè aggiungiamo altro.

Ecco per ora quanto abbiamo creduto necessario dire su quelle che ci son parse le vere cause del nissun profitto che i giovani del Liceo ricavano dagli studii, e sulla pochissima volontà colla quale vi attendono. Il che però ci ha condotto a manifestare ancora le nostre idee sull'ordinamento degli studii classici, che senza grave dispendio, con poca fatica e in pochissimo tempo, con la buona volontà e l'amore per le cose della istruzione potrebbero tradursi in una leggiera modificazione nei programmi ginnasiali e liceali.

Tutto ciò non ha forse il merito di esser nuovo ma a quello in cambio di essere esposto con franchezza.

Così com'è, bisogna convenirne, il sistema non può andare; e i giovani pur avendovi la loro colpa non avranno però meno ragione di gridar contro i programmi, nè i professori di gridare contro i giovani e..... in difesa dei programmi!

E noi, chiudendo questo articolo non sappiamo fare a meno di raccomandare alle commissioni esaminatrici per la licenza ginnasiale di non usare indulgenze di sorta, a quelle invece per la licenza liceale di essere più indulgenti che si possa. Là si è al principio del male e il rimedio c'è, quà invece il rigore è affatto inutile, e una inconsulta riprovazione se è un danno per un giovine, è ancora una grande responsabilità pei professori.

Marius.

UN' AVVENTURA

Racconto

I.

Monte San Giuliano, la vetustissima Erice, è una piccola e bella città, situata sul monte omonimo che dista sol poche miglia da Trapani, verso la sua parte orientale. Dico piccola, perchè poca è oggidì la parte abitata, sebbene vasto ne sia il circuito; giacchè essa subisce la sorte fatale delle città montane, che ebbero la loro ragione di essere in tempi di guerre e di assedii, allorchè si pregiava al massimo grado un sito forte per natura, che poi l'arte rendeva inespugnabile, ma che in questi tempi d'industrie e di commerci sono condannate a perire. Difatti quante case diroccansi, altrettante più non vengono rialzate, e sebbene possieda un estesissimo territorio, casette belle, strade lastricate o per lo meno acciottolate, ed il celeberrimo pozzo di Venere, pur tuttavia ogni anno si vede sminuire lo scarso numero dei suoi abitanti, attratti dai vantaggi che offre la vicinissima Trapani.

Il vastissimo territorio è stato anch'esso una causa potente del suo deperimento. Ed invero riusciva grave ad ogni colono l'allontanarsi dodici, quindici, venti miglia dalla città per andare a coltivare le terre, e poi ritornare, per fornirsi di alimenti e di ogni altra cosa necessaria alla vita. Quindi cominciarono alcuni dapprima, più doviziosi, che ben presto furono seguiti da molti altri, a fabbricare villette nel mezzo dei loro fondi, ove condussero le proprie famiglie, lasciando in preda ai topi ed alle tignuole le antiche abitazioni della Città. Ed è ora uno stupendo panorama quello che si osserva dalla cima del monte. Dapertutto, per quanto l'occhio può scorgere, tu osservi un immenso numero di case sparse per la sottoposta estesissima vallata, la massima parte circondate da enormi quantità di fichi d'India, da vigneti, da oliveti, e da giardini più o meno estesi di alberi fruttiferi. E ti ricrea il potere a tuo bell' agio passar collo sguardo dal verde cupo dei vigneti a qualche tratto biondeggiante di spighe, e poi fermarti agli ammassi degli oliveti che dolcemente piegano le cime al soffio del vento, mentre lontano lontano ti limitano l'orizzonte, da una parte il mare che in forma di conca marina ti mostra le Eolie a guisa di fanciulle sorgenti dal bagno, e dall' altra qualche montagna, cui la distanza rende i colori dell' iride. E nei giorni sereni, quando l'aria permette che attraverso ai suoi strati l' occhio possa oltrepassare i limiti ordinarii, e volgere uno sguardo ai più lontani confini, ti allietano col loro dolce sorriso Ustica a settentrione, Marsala e Mazzara a mezzodì, e finalmente lontano lontano, confondentisi colle nebbie, i monti vulcanici di Pantelleria.

Ma v'ha un giorno dell'anno in cui tutti i figli ritornano a visitare l' antica madre; in cui non v' ha famiglia, per quanto sia misera e lontana dalla città, che non mandi il suo rappresentante onde degnamente onorarla. Tal giorno è l'ultimo mercoledì di agosto, festa della Madonna di Costonaci, patrona di Monte San Giuliano, detta così perchè la pia tradizione racconta che molti secoli addietro, in un locale detto Costonaci, accidentalmente da alcuni devoti fu rinvenuta. — Non è a dire con quanta devozione si celebri l'anniversario di tale scoperta, e con quanta fede i buoni, rozzi ed ignoranti villani facciano ogni anno abbondanti elemosine in denaro e frumento per la festa della Madonna.

Nè basta. Accorrono tutti come dissi, per godersi la festa, che a vero dire, qualche volta riesce splendida; ma siccome non tutti hanno più casa in città, sia perchè è molto tempo che se ne sono allontanati e la propria è già diroccata, sia perchè d'una famiglia, coll' andar del tempo, se ne sono formate parecchie, così tu vedi che in una sola casa, e molte volte non troppo capace, si riuniscono numerosissime comitive appartenenti ad un'unico ceppo. Non puossi quindi immaginare la confusione che vi si riscontra in tai giorni, specialmente intorno al mangiare ed al dormire, ma più riguardo a questo che a quello. Giacchè in fin dei conti, avuti gli arnesi capaci puossi egualmente bene preparar qualche cosa da mangiare così per quaranta come per dieci; ma d' altro canto se in una casa non vanno più di dieci letti, come far dormire quaranta persone? Da ciò la necessità di abolire in quei giorni i soliti riguardi, e di metter per terra in una stanza quel numero maggiore di materassi possibile, e farvi dormire i maschi; mentre in un'altra stanza, sopra un gran numero di materassi, egualmente disposti, far collocare le femine. Fortuna che in agosto, sebbene il monte sia discretamente alto, non faccia gran freddo, e che le notti siano brevi, perchè altrimenti dovrebbero lamentarsi inconvenienti assai gravi; pur tuttavia non ci sarà alcuno, credo, che non sia certo che ne avvengono.

II.

La mattina del 22 agosto 1875 (era Domenica) io partii da Trapani in un carro che conduceva al Monte alcuni amici di famiglia, e giunto in città mi condussi a casa certi miei parenti presso i quali son solito passare ogni anno i giorni della festa, e qualche altro ancora. Naturalmente trovai una confusione indescrivibile: da un lato carovane intere che arrivavano sopra carri zeppi di persone, e sopra cavalli, muli, asini, isolati, e d'altro canto garzoni di campagna che partivano riconducendo gli animali in villa. E in questo mentre un incrociarsi di tutti quei parenti, molti dei quali non s'erano veduti forse dalla festa dell'anno precedente, e abbracci, e baci, e domande di qua e di là intorno alla salute reciproca ed all'andamento del raccolto, che spesso restavano senza risposta per l'arrivo di nuove persone, o per altre domande, e poi da capo a interrogare e a rispondere, senza nesso, senza ordine, producendosi un baccano indiavolato.

Sofferta anch'io la mia parte di abbracci e di domande, che disgraziatamente furono molto più insistenti di quelle rivolte agli altri, perchè versavano su Palermo e la vita di studente, alla fine mi fu permesso di entrare in casa, e gettarmi un pochino a riposare sopra una sedia. In questo mentre dissi ad una vecchia zia, ch'era considerata come il Nestore di quella nuova accozzaglia di famiglie diverse, ch'io aveva una fame spaventevole, promessa in me dalla gita mattutina.

— Non dubitare -- mi rispose -- sto pensando a te, pazienta ancora qualche minuto e farai colezione insieme ai Trapanesi.

— Ci avete anche dei Trapanesi?

— Sì, sono arrivati ieri sera.

— E chi sono?

— Il signor Bini e le sue figlie.

— Il signor Bini qui? -- esclamai allora io meravigliato -- Ma come lo conosceste voi altri?

-- Niente di più naturale: suo figlio maggiore è verificatore dei mulini nella zona ove abitiamo noi, e siamo in discreta relazione. Avvicinandosi la festa gli abbiamo offerto la nostra casa per lui e per i suoi; essi hanno accettato ed eccoli qui. Siamo molti noi stessi, è vero, ma la casa, suol dirsi, cape quanto vuole il padrone, e tre di più, tre di meno, non sono gran cosa.

In quel momento usciva il signore in parola dalla stanza assegnatagli, e ci diede il buon giorno. Mia zia allora mi presentò a lui, ed essendo pochi minuti dopo sopravvenute anche le signorine, il padre a sua volta mi presentò ad esse, indicandomi come studente di secondo anno in Medicina. All'udire tale notizia, Clorina, la maggiore di esse, velse un rapido sguardo d' intelligenza a sua sorella Carmela che io notai e compresi. Poco dopo, invitati da mia zia, ci ponemmo a tavola, e fecimo colazione, ciarlando del più e del meno, come sogliono far tutti in simili circostanze.

(*Continua*)

Spartaco.

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. Palermo, 16 Agosto 1878 Num. XII.

PENSIERO ED ARTE

ANCORA DEL LICEO E DEI LICEANTI

In seguito all'articolo *Liceo e liceanti* comparso nel numero XI del nostro periodico, abbiamo da due nostri egregi amici ricevuto le seguenti lettere, che noi volentieri pubblichiamo, lieti che, una dotta e competentissima persona qual' è il signor *Curtius*, e un culto e intelligente giovine qual' è *Balilla*, si siano occupati con interesse dell'articolo del nostro redattore *Marius*.

Egregio Sig. Direttore,

Uso a leggere il suo pregevole periodico, debbo dirle con tutta sincerità che io provo gran piacere quando in esso mi abbatto in qualche articolo dove si trattano quistioni pratiche, sia che si riferiscano al governo politico, sia all'istruzione pubblica, sia a qualche altro ramo del pubblico servizio. Non già che io mi senta avverso alle teorie ed ai principii razionali, che mi sembrano pur necessarii quando si vogliono dibattere e mettere in chiaro i fatti, ma, siccome assai si abusa delle astrazioni, io preferisco di attenermi meglio al metodo empirico, e sono affatto seguace del Dunoyer il quale, nel suo bel lavoro sulla *Libertà del travaglio*, propone di cominciar sempre dal fatto per poi venire ai principii.

Il signor *Marius* nel suo articolo, intitolato *Liceo e liceanti*, si mostra un acuto osservatore, e ci fa toccare con mani i principali inconvenienti che si deplorano negli studi liceali. È verissimo che, generalmente parlando, gli allievi di cotesti istituti ricavano assai poco profitto; di questo nessuno può dubitare: ma la difficoltà sta tutta nel sapere di chi ne sia la colpa. Certamente non dei programmi, perchè nessuno può dire che le materie studiate siano inutili; e nemmanco dei professori, i quali, più o meno, sono tutti idonei all'insegnamento che danno. Il sig. *Marius* osserva assai bene che una gran parte di colpa ce l'abbiano i giovani stessi, i quali, salvo rare eccezioni, studian poco; osserva del pari che a questo poco profitto contribuisca eziandio l'ordinamento degli studi nei Ginnasii, nei quali, al rovescio di quello che si pratica nel Liceo, le materie son poche, e specialmente l'insegnamento delle matematiche non è tale da preparare le menti giovanili agli studi più severi che debbon poi farsi nel Liceo. Tutto questo sta bene ed io altro non fo che aggiungere qualcosa, consultando l'esperienza che ho fatto io stesso, essendo io uno di coloro che percorsero tutte e tre le classi del Liceo.

Innanzi tutto mi sembra doversi insistere più che è possibile sulla necessità di essere rigorosi a conceder la licenza ginnasiale. Gli studii classici certamente abbisognano di qualità intellettuali che la natura concede a pochi. Quando gli esaminatori del Ginnasio si accorgono che un giovinetto è sfornito di senso estetico e di penetrazione scientifica, perchè concedergli la licenza? Non basta che egli non faccia errori di grammatica nelle due prove del latino e del greco, non basta che sappia rispondere al quesito di aritmetica, poichè a tutte queste cose si può arrivare agevolmente sgobbando, ed anche con pochissimo ingegno. Bisogna invece fare uno studio accurato, e specialmente nella prova d'italiano, pevedere se il candidato abbia quelle attitudini che sono richieste a percorrere le carriere classiche e scientifiche. Ordinariamente, bisogna pur confessarlo, gli esaminatori si contentano di provnelle quali, più che la forza dell'ingegno, apparisce la buona volontà e l'attenzione al meccanismo delle forme. L'intelligenza, le facoltà estetiche, il senso logico non si considerano abbastanza, e questo è male da cui proviene por che al Liceo si mandano giovani disadatti ai difficili studi che debbono occuparli per interi tre anni. Occhio dunque, signori esaminatori, alla licenza ginnasiale, e questo sarà il principale mezzo di dare agli studi liceali un migliore avviamento. Supponendo che al Liceo convenga un eletto drappello di giovani valenti, ingegnosi e ben disposti a studiare, è pur necessario che si allontanino tutti quegl' intoppi che potrebbero ritardarne il progresso. Uno di questi intoppi è, a parer mio, il troppo largo svolgimento che taluni professori vogliono dare alle loro materie. Qualunque quesito del programma si può trattare in due guise: o con semplicità e quasi per sommi capi, o con tutte quelle particolarità che possono avviluppare la mente ancor tenera degli alunni. Al Liceo non si tratta di quello sviluppamento scientifico che è proprio dell'Università, e se il professore esce dall'ambito delle nozioni generali e facili, sarà grande lo sfoggio e poco il profitto.

Un altro ostacolo gravissimo alla poca istruzione mi pare che sia la distribuzione delle ore date allo studio che i giovani devono fare a casa. La maggior parte dell'anno scolastico è la sta-

gione invernale, quando cioè le giornate sono assai corte. Supponiamo per caso che tutti e sette i professori del Liceo fossero assai rigorosi, ed ognuno esigesse puntualmente la lezione spiegata, domandiamo noi, di grazia, in qual modo l'allievo la potrà condurre a fine?

Per esempio, egli è certo che nel nostro Liceo finora il professore di storia ha assegnato a' suoi scolari una lezione a fornir la quale abbisognano, per lo meno, tre ore; il professore di matematiche ne ha assegnata un'altra che non può farsi in meno di due ore. Ecco dunque che per queste due sole lezioni l'allievo, anche il più diligente, ha dovuto spendere cinque ore; e qual altro tempo gli resterà a farsi le altre lezioni di letteratura italiana, filosofia, fisica etc? Sarà dunque necessario che egli ne strapazzi parecchie e dia importanza solamente a quelle le quali sono imposte da un professore severo e non facilmente pieghevole.

È tanto importante che i professori prima di cominciare l'anno scolastico si mettan bene d'accordo tra loro intorno al tempo che probabilmente ogni alunno deve impiegare nell'adempimento delle sue lezioni, quanto perchè la salute ne va di mezzo anch'essa. L'allievo troppo gravato di lezioni ne sentirà grave danno alla sua salute e non sono rari i casi di malattie contratte pel soverchio di studio dagli allievi liceali.

Un ultimo ostacolo al buono andamento di questi studi è senza dubbio il troppo tempo che si dà agli esami. Più che alla sostanza si bada tuttavia alle forme, e questo formalismo scolastico, che ci vien dal Piemonte, non solo che fa perdere il tempo, ma è causa altresì dell'infiacchimento intellettuale dei giovani, i quali, in mezzo a tanti riti e formalità, anzichè guardare agli studi per se stessi, si preoccupano degli esami della promozione, della licenza e che so io.

Sono questi, egregio signor Direttore, i miei poveri pensamenti su tal proposito; Ella ne faccia quell'uso che crede e mi tenga per suo devotissimo

Curtius

Caro amico,

Per quella gentilezza ed imparzialità che tanto ti distingue, son sicuro che vorrai pubblicare queste poche parole in risposta allo articolo *Liceo e Liceanti* contenuto nel num. XI del periodico che dirigi.

Anzitutto non capisco perchè il signor *Marius* crede che oralmente interrogati i Liceanti che cosa avessero imparato a scuola, avrebbero risposto: nulla.

Non si è mai negato che al Liceo qualcosa si dovrà conoscere, però con questo non s'intende che di ogni singola materia si ha da fare uno studio profondo: nè credo che sia molto strana la risposta che gli studenti liceali danno, quando accusano la moltiplicità delle materie studiate in quello istituto, e che alcune di esse non giovano alla vita pratica; nè tampoco mi par fallace quando asseriscono mancar loro il tempo materiale a studiare tutte le materie alle quali sono tenuti rispondere.

Lo studio che si fa al Liceo, si dice nell'articolo del signor *Marius*, è necessario, serve alla cultura generale, nel Liceo han base tutte le carriere alle quali il discente si vuole addire: è verissimo questo: ed è anche vero che se al Liceo s'insegnasse il francese od il tedesco si avrebbe acquistato qualche cosa di più: — e magari s'insegnasse il francese, scemando il programma a certe materie secondarie. Se giovamento alcuno non recasse la conoscenza di quella lingua, pure oggidì l'ignorarla è vergogna, il conoscerla non è un gran merito; mentre l'ignorare la cristallizzazione dei minerali, o le formule di calorimetria non è da tanto quanto il non sapere accozzar due parole di francese; e se s'insegnasse il disegno di figura o lineare, ancora meglio; se non altro i giovani potrebbero riprodurre la faccia della loro più cara... parente, ovvero disegnare il ponte da costruirsi sullo stretto di Messina colla ferrovia di sopra che passa.

Tante cognizioni sarebbero necessarie, od almeno utili alla vita, però la nostra mente non può abbracciar tutto, e spesso il tempo ci manca.

Le materie che si studiano al Liceo sono molte, e le esigenze dei vari professori molte ancora, poichè ognuno di essi pretende che si studi la sua materia come se lo studente non avesse altro da imparare. Alcune materie al Liceo, non si scandalizzi il signor *Marius*, non giovano alla vita prattica; per lo studente di lettere e filosofia p. e. a che giova lo studio, come si fa al Liceo, della matematica e della fisica? Ma è giusto, si risponde, sapere qualcosa dell'una e dell'altra materia: — qualcosa, siamo di accordo; ma ciò non significa credo digerire tutta l'algebra elementare, tutta la geometria piana e solida e la trigonometria piana; (peccato che non vi sia la sferica). Qualcosa di fisica credo non significhi studiare perfettamente tutta la materia e dare in due anni un corso di lezioni così completo, che poscia i giovani venendo all'Università a studiare ingegneria o medicina hanno poco o nulla aggiunto alle loro cognizioni del Liceo, e ciò con grande giovamento dei futuri medici od ingegneri, e con grande nocumento di tutti gli altri futuri professionisti, che pur conoscendo la poca utilità di quello studio alla loro carriera da intraprendere, pure bisognano rispondere a quelle lezioni, per non essere agli esami riprovati.

Che cosa si vuole da un giovane quando per iscrivere le lezioni di storia vi bisogna impiegare due ore; altra ora passa per il latino, altra per il greco, e forse per quest'ultima materia un poco di più, non diciamo dello italiano, per il quale tre ore spesso non bastano, e le scienze naturali, e la filosofia, e la fisica e la matematica? Il giovane si annoia, chiude i libri, a domani dice, e così di seguito; intanto dopochè è durato cinque ore in uno studio pedante a cercar vocaboli greci e latini ed a scervellarsi per

trovare quella idea di storia o di letteratura annunziata nella scuola dal professore, si vuol forse rimproverare ?

Mi pare poi esagerato che al Liceo non si sappia scrivere in italiano; che vi siano di coloro che non vogliono studiare l'ammetto, perchè queste persone non son mai mancate ne mancano in alcuna scuola.

Però se non si sapesse scrivere non si licenzierebbero da 60 a 70 giovani tutti gli anni : questo prova che qualcosa si deve sapere, ed appunto quanto basta a *scombiccherar due chiacchiere sopra un foglio di carta* — Non tutti abbiamo la fortuna di essere scrittori o poeti : quello che basta a rispondere agli esami di licenza si deve conoscere, e stimo che si conosca perchè nessuno ignora quanto rigore vuole il Ministero nello esame di Italiano, e le commissioni esaminatrici eseguono le disposizioni ministeriali. Se poi v'è qualcuno che voglia approfondirsi nello studio d'italiano lo può liberamente nell'Università, ove è un corso *ad hoc* e lo studente ha tempo e materia a studiare : d'altronde a saper bene scrivere in italiano con una certa lindura, credo non sia sufficiente la sola istruzione, ma ci voglia una certa attitudine non comune a tutti.

Per quanto riguarda il latino ed il greco nell'articolo del signor *Marius* si parla di studii di filologia classica comparata e non crede *inopportuno che siffatti studii comincino a fermarsi e bene negli istituti classici secondarii :* in quanto questo si riferisca allo studio del Latino chiudo un occhio; ma per lo studio del greco il signor *Marius* è mestieri che venga ragionando con me. Negli ultimi due anni di ginnasio di greco si studia fino ai verbi in μι e qualche cosa molto male dei verbi irregolari : al Liceo si tratta di ripigliare quello studio malfatto nel Ginnasio, imparare grammatica (sintassi) e tradurre letteralmente, per come con molta ragionevolezza inculcava l'egregio professore Oliari. Che dunque il signor *Marius* va discorrendo di filologia, quando al Liceo s'impara la coniugazione e la reggenza dei verbi, e quando è miracolo se si traduce senza errori! Bisogna in certi casi essere più pratici che teorici e guardare le cose nella loro realtà senza alzarci alle nuvole.

Che ai Licei non siano materie inutili va bene, perchè le conoscenze letterarie o scientifiche non sono mai inutili : ma in quanto che non v'è materia che soverchi non siamo in pieno accordo col signor *Marius* e l'esperienza ce lo mostra : i giovani venendo all'Università ritengono quelle materie che hanno attinenza, ovvero affinità col corso che vanno ad intraprendere; le altre le dimenticano. Ma a che giova all'avvocato la trigonometria o la geometria solida? Mi si dirà: lo studio delle matematiche insegna a ragionare, è una ginnastica della mente: rispondo: allorquando un giovane ha una sufficiente intelligenza, sviluppandosi questa col crescere negli anni, collo studio, colla pratica del mondo, imparerà benissimo a ragionare, e con molta sottigliezza, se poi non avrà questo dono della natura, stia pur sicuro il signor *Marius*, che non varranno cento Euclidi ed altrettanti Serret, a fargli ginnasticar la mente e a farlo ragionare.

Finalmente che al Liceo non si sappia nulla, non è vero : che si sappia poco e molto superficialmente è vero: e questo per la molteplicità delle materie, per il tempo che manca e per le esigenze troppe dei professori, inclusa una certa freddezza per parte dei giovani, prodotta però da tutta quella materia che si para loro d'innanzi.

Ed ora mi par di avere troppo abusato della tua amicizia e pregandoti a scusarmi, credimi per tuo.

Balilla

UNA NOTA DI *MARIUS*

Vorrei fare una lunga risposta specialmente alla seconda lettera del signor *Balilla*, ma mi pare miglior consiglio di rimandare il lettore non solo, ma anche lo stesso autore della lettera al mio articolo.

Ringraziando però non meno il sudetto signor *Balilla* che il signor *Curtius* di essersi comunque si sia occupati del mio povero articolo, mi riservo di rispondere alle loro lettere più tardi e indirettamente, avendo in animo d'intrattenermi, non appena mi sarà possibile, con maggiori dati e più distesamente sullo importantissimo argomento.

MARIUS

DUE CONFORTI

SONETTO

Infermo il corpo, disilluso il core,
Spesso in tristi pensieri mi profondo :
Ma due conforti accorrono, e dal fondo
Mi levan tosto d'ogni mio dolore.

L'uno è l'arte gentil, che a tutte l'ore
Mi crea di sogni e di fantasmi un mondo,
E degli anni cadenti sotto il pondo
Viver mi fa con giovanile ardore.

L'altro è l'affetto della mia famiglia,
L'ingenuo, l'ineffabile sorriso
Della fanciulla mia, della mia figlia.

Così, la patria e la virtude amando,
Dalla sventura non ancor conquiso,
Cheto mi sto l'estrema ora aspettando !

PROF. MARIO VILLAREALE.

PROFILI ED OMBRE

I.

CORNELIO

(*Contin. vedi N. XI, p. 83.*)

Si levò allora da tutte le parti un bisbiglio, che io non mi seppi spiegare — tutti si voltarono a guardarlo e mi parve anche con ammirazione.

Il bisbiglio però crebbe all'apparire di un altro giovine, che andò a sedere in poltrona. Egli era vestito con molta eleganza e ricercatezza: non gli mancava il panciotto chiaro filettato, i guanti tortora e il fiore all'occhiello della marsina.

Era piuttosto un bel giovane; biondo, allegro, grassotto; una di quelle facce, che quando non si vedono di giorno a gironzare per la città, si è sicuri di trovare alla Borsa, o dentro un ufficio dell' Intendenza o del palazzo delle Finanze, o sullo scagno di una casa di commercio; e dopo il meriggio e a sera, dappertutto: — al passeggio, pei caffè, al teatro, al casino, attorno una tavola da giuoco. Un futuro affarista, o capo d'ufficio, o agente di cambio, o banchiere.

— Tò, guarda Remi, guarda com' è fresco — disse qualcuno vicino a me, additandolo.

— Gliel'ha suonato per bene — aggiunse un altro.

— Altro che! gli à lasciate in pegno tutte e cinque le dita.

— Pel momento almeno.

— Farebbe meglio a tornarsene a casa per fare un po' d'esercizio — fece un terzo.

— Oh che idea!...

— A quest'ora?

— Cosa fa? quando non s'ha altro tempo!...,

— Non s'intende egli di scherma?

— Uhmm!.... come quel là di recitare.

In questo istante usciva fuori sulla scena il primo attore, e la conversazione interrotta da un mondo di ssi! zitto!, non andò più in là; e io che morivo dalla voglia di saperne dippiù dovetti rassegnarmi ancora ad aspettare.

L'atto andava per le lunghe e io mi annoiavo, come si dice, mortalmente.

Dal posto dov'ero, e stando a mio agio, vedevo perfettamente quello del Remi. Egli era rivolto indietro dalla mia parte e teneva con una mano il binocolo sugli occhi, e coll'altra lisciavasi i baffettini biondi, con fare disinvolto, anzi con una cert'aria di trionfo.

Appena lo scorsi, trattenendo uno sbadiglione che mi veniva fuori dall'anima, mi m'si ad esaminarlo. Ma egli guardava e guardava sempre a un punto, senza togliersi mai il binocolo dagli occhi. Allora mi voltai anch'io per vedere....

***

Nel palco della giovinetta s'era tutti stretti attorno a un nuovo bellimbusto in piedi in fondo al palco, che parea raccontasse cosa di molta importanza, a giudicarne dallo interesse col quale lo si ascoltava.

Dovea parlarsi di ciò che era innanzi accaduto, poichè di tanto in tanto egli accennava in platea e tutti a guardar Remi o Cornelio.

Ella era molto abbattuta e parea ascoltasse molto distrattamente quanto si diceva a lei vicino: la sua nera pupilla errava triste nel vuoto. — Doveva esservi del contrasto, della lotta dentro quel bel corpicino!

Il Remi guardava proprio lei.

***

L'atto intanto era finito: — io mi feci animo e andai a stringer la mano a Cornelio.

Uscimmo fuori a fumare insieme un sigaro e far due passi nella piazzetta. Al solito, egli sul principio non fiatava, era molto distratto e guardava per terra.

— Oh! a proposito — azzardai — vuol dirmi dunque che cosa è successo dentro poco fa?

— Nulla — fece egli seccamente. Poi accorgendosi della impressione che quella sua parola recisa avea fatta in me, scuotendo col dito la cenere del suo sigaro e seguendola cogli occhi, soggiunse:

— Ma nulla — son corse delle parole al caffè tra un giovanotto, il Remi, non so se lo conosce, e un ufficiale. — Appena han messo piede nel vestibolo, il Remi gli ha dato uno schiaffo; l' ufficiale stava per reagire, ma trattenuto dalla gente, non ha mancato di dar fuori la sua bile, in forma d'imprecazione, contro la Sicilia e i Siciliani. La gente s'è rintesa, io gli ho detto qualche parola, s'è puntata una sfida e tutto è finito.

Egli disse questo con molta indifferenza è vero, ma pigliando fiato spesso, quasi a ogni parola, come se facesse dello sforzo.

In quel momento però non vi feci caso e gli chiesi con aria disinvolta:

— Ho inteso che è stato per una donna; ella era forse in teatro?

Questa domanda parve colpirlo — mi guardò lungamente, quasi volesse leggermi fin dentro, poi disse, scuotendo il capo:

— No —

A mia volta non seppi trattenere un moto di meraviglia. — Non si trattava dunque della giovinetta del palco?

Egli se ne accorse, mi guardò con tanta insistenza che fui costretto ad abbassare gli occhi; poi si fermò, chinò il capo pensieroso, fregò un fiammifero e, accendendo il suo sigaro spento, mi disse senza guardarmi ma facendosi ancora più pallido:

— Vuol farmi da padrino?

— A lei? — feci meravigliato.

— Sì.

— Oh! come c'entra lei?

— Mah! Remi difende la donna sua, io la donna di tutti, e sorrise tristamente.

Io compresi tutto. Egli avea trovato quello che cervava. Voleva darsi l'aria di difendere la sua terra natale, ma in fondo egli voleva farsi ammaz-

zare. Doveva trovarsi in uno di quei momenti terribili della vita, in cui pare non si cerchi altro che l'occasione di farsi uccidere, di morire.

Nel suo triste sorriso c'era un'amarezza piena di sconforto e di risoluzione insieme, una convinzione melanconica, piena di scetticismo.

Involontariamente, senza saper nemmeno quello che facessi, gli afferrai con trasporto la mano e guardandolo fiso, commosso gli dissi:

— Perchè?

Questa parola, buttata lì a bruciapelo, lo scosse fortemente: ci guardammo un momento commossi in silenzio: poi mettendo egli dolcemente l'altra sua mano nell'altra mia, e strettele così tutte e due, mi rispose piano, con voce che mi fece trasalire fin sulla cima dei capelli:

— Ho bisogno di morire!

(*Continua*) *Espero.*

ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

I.

La nostra sezione — Le lodi degli stranieri — Gli scultori siciliani — I lavori di *Benedetto Civiletti* — Canaris a Scio — I soliloquii di Cesare — *La garde meurt mais ne se rend pas!*

Scrivere di Parigi e dell'Esposizione quando De Amicis e Giacosa mandano all'*Illustrazione Italiana* quelle lettere stupende, che tutti a quest'ora conoscono e che hanno suscitato il plauso universale, sarebbe tal cosa da definirsi superflua se non temeraria, segnatamente per me, che non posseggo la loro facile vena e la loro ricca tavolozza, e la cui prosa modesta mal potrebbe rivaleggiare colle splendide descrizioni delle loro corrispondenze. Non v'aspettate pertanto ch'io voglia parlarvi delle infinite bellezze e del movimento prodigioso della immensa capitale, nè dello svariato spettacolo delle centinaja di migliaja di forestieri, convenuti a Parigi d'ogni parte del mondo e che si aggirano meravigliati e confusi per le larghissime strade e per le piazze immense, intorno agli innumerevoli monumenti, gloria ed orgoglio della Francia tutta; nè che voglia descrivervi le mille meraviglie dei palazzi del Campo di Marte e del Trocadero coi loro sconfinati accessorii e dipendenze. Io mi prefiggo un compito meno faticoso e molto più ristretto, parlandovi, così, alla buona, secondo mi suggeriranno certi appunti presi sul luogo, di cose che possono avere un certo interesse per noi siciliani, non senza uscire però da questo campo limitato quando si tratterà di questioni più generali, come sarebbe, per esempio, quella della premiazione.

E anzitutto mi gode veramente l'animo nel poter dire con coscienza sicura che l'Italia non è rimasta indietro a nessun'altra nazione nella grande mostra internazionale, e che la sezione italiana era sempre quella ove i forestieri si affollavano in maggior copia ad ammirare i prodotti delle nostre arti e delle nostre industrie. Naturalmente non si può essere i primi in ogni ramo delle industrie ed in ogni branca delle arti; ma io intendo sempre parlare del complesso della nostra esposizione. Invece, a sentire certi corrispondenti di giornali che mandano filastrocche di corbellerie a moltissimi fogli d'Italia, e se le vedono pubblicate nella più semplice maniera del mondo, chi non riceve altre notizie o non può procurarsi in altro modo riferende migliori, si sente proprio cascar le braccia. O dunque che in Italia non si lavora? o che è venuto meno l'ingegno? Niente affatto. Come siamo indietro in questo, ma indietro di molto alle altre nazioni! Non parlo già della Francia dove tutti, dico tutti senza eccezione, sono completamente d'accordo nel lodare ed innalzare al cielo la perfezione dei loro lavori e dei loro prodotti, siano essi buoni, mediocri o cattivi, e dove la *réclame* è arrivata a tal punto di raffinatezza che non se ne può immaginare uno più elevato. Ma tutte le altre nazioni del mondo, anche l'Inghilterra, anche l'Austria, anche la lontanissima America, sanno giustamente apprezzare il vero merito delle loro cose e sanno farsi la loro giusta e meritata *réclame* senza mancare al loro decoro. Capisco che la modestia è una gran bella virtù, ma colla modestia deve accoppiarsi il sentimento elevato dell'amor proprio nazionale, al quale non bisogna venir meno giammai.

E veramente è, per non dir altro, curioso che a noi italiani le parole di lode debbano arrivare soltanto dagli stranieri. Sentite, per esempio, cosa dice LE FIGARO dell'interno della nostra sezione, del quale non so quanto male si sia detto in Italia.

« È l'Italia che irradia col suo calore e coi suoi ardori viventi. Sono Roma, Firenze e Venezia coi loro giojelli, le loro vetrine, i loro tessuti, i mobili ricchi ed artistici, finamente scolpiti e delicatamente incrostati. Ecco le opulente raccolte di cereali e di frutti d'ogni specie, le ingegnose macchine, gli strumenti della scienza e di precisione, le decorazioni brillanti per colori, i mosaici preziosi, l'intelligente restauro degli oggetti d'arte antica, del medio evo e del rinascimento. Ben si sente, alla vista di quelle seducenti collezioni, il soffio prezioso il quale già fece dell'Italia il rifugio delle arti e che la Grecia non aveva saputo conservare; ben si vede che la culla di coloro che l'Europa fiorente acclamava con entusiasmo, sta ognora in lei. Il mondo, che deve all'Italia parecchie delle più brillanti scoperte dei tempi passati, saluta con piacere le invenzioni ragguardevoli dei suoi sapienti contemporanei ed il progresso pratico delle sue officine e delle sue fabbriche. »

E l'*Architect* di Londra, una delle riviste artistiche più autorevoli dell'Inghilterra, non parla meno entusiasticamente della nostra sezione, facendo sopratutto rilevare lo speciale carattere di ricchezza che viene alle nostre sale da quei gruppi di sculture artisticamente disposti ai lati e nel centro; e conchiudendo col rallegrandosi con l'Italia *per il grande concetto che il visitatore ritrae dall'interno della sua sezione.*

Vedete se i nostri giornali si sognano neppure di riportare queste lusinghiere parole!

***

E, ciò premesso, incomincio senz'altri preamboli, occupandomi della scultura. La Sicilia è per quest'arte una terra benedetta. Non già che vi siano scuole, istituti, accademie ove essa fiorisce e si manifesta con carattere proprio; questo per noi è cosa totalmente sconosciuta e che rimarrà forse un ideale per molto tempo ancora: ma invece Palermo, Catania e particolarmente Messina forniscono all'arte sublime di Fidia un gran numero di giovani d'ingegno potente, volenterosi di farsi avanti, bramosi di gloria, che vanno a studiare a Roma, a Firenze, a Milano e che raramente tornano fra noi; ma che sono sempre tra i primi nei concorsi e nelle esposizioni e che

sanno tener alto dovunque il nome della patria. E ognuno avrà appreso certo con piacere grandissimo che a *Benedetto Civiletti* di Palermo sia toccata all'esposizione di Parigi una medaglia d'oro di prima classe; distinzione veramente meritata e adequata ricompensa ai lavori del giovane scultore, dei quali voglio ora intrattenermi brevemente.

Questi lavori si trovano in uno dei piccoli vestiboli interposti fra le sale delle Belle Arti, accanto alla contadina in terracotta del pittore abbruzzese Michetti. Il *Canaris* è sempre quella bell'opera inspirata che tutti hanno visto ed ammirato, se non altro in disegno o in fotografia. Si può dire che il soggetto sia più proprio ad essere trattato in pittura che secondo una composizione scultoria, si può desiderare maggiore finitezza in qualche particolare; ma l'opera del nostro artista resta sempre una creazione di polso e che ha inoltre il merito grandissimo d'essere una creazione di concetto. E questo merito è intrinseco a tutti i lavori del Civiletti.

Esso campeggia nei *soliloquii di Giulio Cesare*, una statua inspirata forse al *Napoleone morente* del Vela ma riuscita molto men bella, perchè quel sentimento di grande sconforto o di rimpianto della perduta potenza, che è trasfuso nel volto smagrito e consunto del prigioniero di S. Elena, impressiona e commuove molto di più che non il semplice pensiero, presago e bramoso della gloria futura, che si legge nello sguardo cupido e profondamente concentrato del Cesare.

Napoleone, caduto dall'altezza dell'impero alla prigionia di S. Elena, abbandonato e negletto su quell'isola perduta dell'Oceano, immensamente lontano dalla patria e dai luoghi ch'erano stati teatro delle sue gesta gloriose, conscio della sua grande sventura, travagliato dal profondo cordoglio, smunto dalla malattia, col riflesso della morte negli occhi, come lo concepì e lo plasmò colla mente divina Vincenzo Vela, è creazione oltre ogni dire stupenda quale più bella e più completa non si potrebbe prendere per tipo delle creazioni di concetto. Impossibile dimenticare l'espressione di quel volto dopo averlo visto una sola volta!

E come impallidiscono e vengono meno al suo confronto tutti quei lavori francesi, barocchi e snervati, che i nostri vanitosi vicini d'oltr'Alpe alzano alle stelle come l'opera più perfetta dell'ingegno dell'uomo!

Bisogna essere stati a Versailles, nella splendida reggia di Luigi XIV, ora convertita in museo, per potere immaginare con che orgoglio e con quale viva soddisfazione si leggono in mezzo a quella farragine di scritti francesi, queste due semplici parole italiane: -- *Napoleone morente* -- scolpite sul basamento della statua, e si vede inciso ad un cantuccio del plinto, mezzo nascosto fra le pieghe dei drappi, il nome dell'insigne maestro. Viva l'Italia! Ecco il grido che sale spontaneo dal cuore alle labbra alla vista di questo capolavoro dell'arte nostra, messo là, nel palazzo dei re stranieri, a testimoniare che la fiamma del genio italiano, anzichè spenta, risplende sempre di luce novella.

Ma torniamo al Civiletti. Il terzo lavoro mandato dallo scultore palermitano alla mostra di Parigi è il soldato della Guardia. Questo soldato d'un esercito di valorosi che combatte ancora quando tutti intorno a lui sono caduti, che, soverchiato dai nemici, lacero, stanco, ferito, appoggiandosi alla roccia insanguinata, si difende ancora disperatamente colla sciabola e che in questo supremo momento ha la forza di gettare in faccia ai suoi avversarii il grido sublime: *la garde meurt, mais ne se rend pas!*, è un'opera che commuove veramente l'animo e fa pensare. Le memorie gloriose della storia del primo impero si affacciano alla mente in tutta la loro vivezza e si pensa con sentimento di rimpianto ai giorni fortunati, quando la vittoria arrideva alle schiere invitte della Francia e gli occhi di quel soldato, ora cupi e morenti, brillavano d'alterezza e d'orgoglio. Il pensiero corre alla stupenda descrizione della battaglia di Waterloo che ci ha dato Victor Hugo nei *Miserabili*. Quel soldato è uno dei prodi del quadrato di Cambronne, l'ultimo quadrato della Guardia, l'ultimo avanzo dell'esercito vinto di Napoleone. Fra poco le batterie inglesi che lo accerchiano lampeggieranno, il ferro della mitraglia verrà a lacerare quei petti ardenti dell'amore di patria e quando il fumo azzurrino della polvere si sarà dileguato, lassù *non vi sarà più nulla*, e la Guardia imperiale avrà cessato d'esistere.

Ed al francese questa statua del soldato della Guardia ridesta pensieri e sentimenti più intimi e confortevoli per l'amor proprio nazionale. Essa è la personificazione d'un'idea, della quale egli ha fatto dal 1870 in qua l'obbietto preferito della sua mente e che ha svolto su pei giornali, nei teatri, nei *cafés chantants*, nei *clubs*, nelle conversazioni particolari, in mille guise e con mille parabole diverse. Gloria ai vinti ed onta sui vincitori! Ecco quello che il francese ama di sentirsi ripetere, fin da quando due interi eserciti, formati dal fiore della gioventù, guidati dai veterani delle campagne d'Africa, di Crimea e d'Italia, si arresero armi e bagagli al nemico, e la grande, la bella, la insuperabile Parigi, *il cuore ed il cervello del mondo*, vide profanati i suoi *boulevards* dalle zampe ferrate dei cavalli degli ulani tedeschi. Così si spiegano i trionfi della *Rome vaincue* di Parodi rappresentata per tutto un inverno al *Theéâtre Francais* ed il successo immenso dei *Nouveaux chants du soldat* di Paolo Deroulède, il vero e profondo poeta dell'idea della *révanche*. Il soggetto del lavoro del Civiletti non poteva essere adunque scelto in modo migliore per impressionare e solleticare il vanitoso amor proprio dei Francesi. E in questo esso ha avuto una riuscita perfetta.

E questa riuscita, divisa, poco più poco meno, da tutti i lavori del nostro scultore, si deve anche all'avere egli, quasi solo fra il gran numero d'artisti italiani che inviarono le loro opere all'Esposizione di Parigi, rappresentato quell'arte di concetto, grandiosa e potente, che sta alle figurine delicate di puttini, di bambole e di marmocchi, tutte trine e merletti della scuola milanese, come nella pittura i quadri di Kaulbach, di Matejko e di Siemiradski stanno ai quadretti di genere d'Induno e di Chierici. E se Monteverde, una volta eletto giurato, dando prova di maggior sentimento di sè, si fosse ritirato dal concorso, la grande medaglia d'onore sarebbe toccata senz'altro a Civiletti. A ogni modo questo non toglie nulla al merito dell'artista palermitano e noi possiamo andare orgogliosi d'essere stati così bene rappresentati all'Esposizione di Parigi in questo ramo dell'arte.

ASTRAGALO

UN' AVVENTURA

RACCONTO

(Cont. V. N. 11, pag. 87.)

III,

All'udire quali fossero gli ospiti di mia zia, dissi che ne provai meraviglia; ma non ho ancora soggiunto che ne provassi piacere. Eppure fu così, anzi il piacere superò di gran lunga la meraviglia. Que-

st'ultima era giustificata dal pensare che qualunque altra famiglia, tranne quella, avrei potuto sospettare d'incontrare al Monte, e dippiù in tal casa, perchè sapeva benissimo che non era mai uscita di Trapani, e di quelle che non sogliono mai oltrepassare in tutta la vita le mura natali, e che non aveva alcuna amicizia con cittadini del Monte. -- Per potere spiegare la gioia è necessario che io mi dilunghi un poco.

La famiglia Bini non godeva, nè gode, in Trapani una di quelle riputazioni schiette che rendono superiori a qualunque sospetto. È vero che non la si poteva accusare di nulla di preciso, ma esisteva una certa prevenzione contro di essa, la si giudicava alla stregua di una seria ostilità, tanto che molti avrebbero goduto immensamente se avessero potuto scoprire in essa qualche magagna. Ma apparentemente la si carezzava, molto più che il padre è il più gran galantuomo del Mondo. E si carezzavano anche le figlie, sebbene l'odio di tutti fosse rivolto contro di esse, e ciò per la semplicissima ragione che se esse amavano qualcuno non avevano vergogna a confessarlo, al contrario di quello che ordinariamente fanno le nostre smorfiose signorine, che tengono a dozzine gli spasimanti, mentre all'apparenza ti sembrano tante innocentine. Le ipocrite, cioè la maggior parte delle donne, non sapevano perdonare a costoro la franchezza. Ed andarono inventando di sana pianta certe insinuazioni contro di esse, che se facevano onore al loro genio inventivo, ledevano seriamente il buon senso. Non mancò chi affermasse aver saputo da fonte purissima che la Clarina era stata parecchie notti per le scale con un giovinotto che non si potè mai sapere chi fosse, e che la Carmela, per non restare addietro alla sorella, saliva ogni giorno sui tetti, come una gatta, per parlare a suo bell'agio con un vicino che non ebbe mai. Queste chiacchiere dapprima ebbero un certo successo: ci fu chi vi credette e chi non volle credervi affatto; qualche anima caritatevole si prese la briga d'informarne la famiglia interessata, che ne fece gran caso; e finalmente, come tutte le umane cose, caddero in discredito, e furono ricoperte dall'oblio.

Un bel giorno il signor Bini partì per Napoli. Taccio l'infinito numero di commenti e di chiose che si fecero a tal fatto; si giunse persino a dire che era fallito, e fuggiva per evitare la prigione. Tutto falso: siccome è maestro di musica, e siccome gli era stato promesso un posto al teatro San Carlo, partì onde sollecitare in persona il compimento delle sue speranze. Difatti, non avendo potuto ottenere nulla, circa diciotto mesi dopo, ritornò; ed anche a questo fatto semplicissimo si volle dare una spiegazione sufficientemente maligna.

Ma chi potè frenare le lingue sataniche delle ipocrite? Come se esse fossero state cucite alle camicie delle ragazze, ne descrissero la vita con tanta abbondanza di particolari da sbalordire. Non è a dire poi con quanta veemenza asseverassero le più tremende accuse: per esse la famiglia Bini presso a poco era un antro di Cipro. Non dimostrarono nulla, perchè non poteano; ma ponendo a base delle loro operazioni l'adagio di Richelieu:—Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà—, seguitarono sul medesimo tuono.

Però la famiglia, sebbene sapesse ogni cosa che si vomitava a suo carico, non se ne dava per intesa. Troppo sdegnosa per discendere alla propria difesa, lasciava dire, e seguitava a fare i fatti suoi. Anzi si potè osservare un fatto: quanto più gravi erano le accuse, tanto più si metteva in mostra. Prima della gita a Napoli faceva vita ritiratissima; ma qualche tempo dopo il ritorno siccome le signorine avevano una bellissima voce, qualche sera ricevevano alcuni amici, facevano quattro salti, e si suonava e si cantava. Allora si vide il nauseante spettacolo che quelli che erano stati i primi a calunniare, e a giurare che si sarebbero stimati contaminati dal contatto di quella famiglia, furono i primi a brigare perchè potessero assistere a qualcuna di tali piccole festicciuole di famiglia.

Tale avvenimento fu salutato con gioia da tutti coloro che difendevano a spada tratta la riputazione delle ragazze, perchè fu la prova la più lampante che tutto ciò che s'era detto sul conto loro era falso. Non si badò più quindi alle chiacchere di qualche peccatore ostinato.

Semplicemente erano considerate come due ragazze un po' facili, vere civettine, ma non s'andava più in là: del resto ai nostri giorni dov'è una ragazza che non sia civetta? Io, per me, credo, che sia il *desideratum*, l'ideale di tutti coloro che vogliono prender moglie, ma che al pari di tutti gl'ideali debba restare costantemente inappagato.

Tutto questo diavollo era volto a produrre due effetti: 1° era aumentato enormemente il numero degli adoratori, sebbene le giovani non fossero due Veneri; 2° esse erano divenute un po' più caute. Non può credersi quale codazzo di giovani, isolati, a coppie, a gruppi, esse trovavansi sempre dinanzi o dattorno allorquando ponevansi al balcone, o mettevano piede fuori di casa. In quest'ultimo caso avevano la fortuna di ottenere un vero trionfo, del quale esse sapevano sostenere la prima parte con una disinvoltura veramente ammirabile.

Presso a poco in quest'epoca venne ad abitare vicino ad esse un mio amico, ora collega d'Università. Troppo lungo sarebbe il volere minutamente descrivere l'insuperabile arte che adoperò quell'imberbe ragazzo di diciassette anni per accaparrarsi l'amore di Clara; il fatto si è che ella l'amò, e forse come non aveva amato alcun altro. L'obbligò, è vero, a spiegarsi con suo padre; ma tutti sanno quanto valgono simili spiegazioni; poichè esso era di Partinicò e doveva seguitare gli studii in Palermo. Difatti l'anno appresso fu nella Conca d'oro; dapprima si scrivevano assiduamente, e le loro lettere erano calde come le lave dei nostri vulcani: poi com'è naturale da rovente l'amico si fè caldo, poi tiepido; cominciò a considerare che era stato uno stupido nel legarsi così presto per tutta la vita, e desiderò un'occasione per sciogliersi. L'occasione non mancò, specialmente quando si è decisi a trovarla, e non le scrisse più. Essa aggiunse altre due o tre lettere, chiedendogli di farle conoscere, per quale causa non volea più saperne, ed in ciò si mostrò di poco spirito, perchè dovea immaginarselo: egli non rispose e tutto finì. Ciò avveniva verso i primi di Giugno 1875.

Verso la metà del seguente luglio io ritornai in Trapani. Mi trovava allora in quel periodo pericolosissimo in cui si commettono dai giovani le più grandi asinità, perchè non si è smessa del tutto la fede nell'amore ideale della prima età, e non si è precipitati ancora completamente nella credenza dell'amore reale dell'età seguente. È un periodo in cui venti volte all'ora un giovane fa castelli in aria e combina romanzi, al paragone dei quali quello di Manzoni è meno che zero, e nello stesso tempo maledice la perfidia delle donne, la loro volubilità, citando Orazio, Virgilio, Tasso ed altri, sebbene non abbia provata nessuna infedeltà. È la lotta tra la fede e lo scetticismo, tra il cuore e il cervello, tra il sentimento e il pensiero. Ne consegue che in certi momenti un giovane è capace di amare come un cavaliere errante del circolo di Artù, o come Santa Caterina da Siena, ed in certi altri s'insozza sino ai capelli nelle turpitudini del lupanare. Periodo ter-

ribile, perchè periodo di transazione, e che ha per emblemi tutte le debolezze e le visioni del ragazzo, del pari che tutti gli errori più grossolani della virilità. Infelice chi è preso in tal periodo; a guisa di colui che capita anche per un lembo del vestito in un ingranaggio, è giuocoforza che vi passi tutto. Ma quanti sono quelli che ritornano a galla?

Io aveva veduto almeno mille volte in Trapani la Clarina, e non mi aveva fatto mai nessuna impressione: però durante quell'anno il mio collega me ne parlò frequentemente, talchè potevo dire di conoscerla *intus et in cute*. La vidi una volta che passeggiava a mare e mi fermai estatico, mi era sembrata bellissima, e lì per lì feci questa riflessione: come mai quell'asino ha potuto lasciarsi scappare simile gioiello? — A vero dire la frase era superba, perchè Clara era avvenente sì, ma non era una rarità. Alta e snella, aveva una persona ammirabile, poichè dalle larghe spalle si scendeva dolcemente ad un cinto che potea prendersi tra due dita, e poi tu vedevi rialzare i ben rilevati fianchi e dare a quella svelta creatura la vera immagine della madre d'Amore. Il petto piuttosto scarso anzichè no, ma questo poco importa perchè l'arte supplisce colà ove la natura commette lo sbaglio di mancare. La testa era piuttosto piccola ma vivacissima nei moti, forse perchè il collo era un po' lungo. I capelli erano castagno scuri; gli occhi, a vero dire, nè celesti, nè neri, ma lanciavano lampi così sfolgoranti, che ci voleva una forza di volontà non comune per poterne sostenere il fulgore. Il naso piccolo, colla punta rivolta in su, le dava un'aria di comando così manifesta, che congiunta allo splendore dello sguardo rendeva trepidanti dinanzi a lei i più arditi garzoni. Ma la parte del suo corpo vivamente stupenda erano le labbra, nè, per quanto mi sforzi, so trovare parole adeguate onde degnamente descriverle. Erano rosee, e tumidette, e dinotavano a chiarissime note essere Clara una di quelle nature ardenti che impongono anzichè inspirano l'amore — che nell'amore trovano il proprio elemento, la propria vita, sensuali, anzichè caste, non mirano alle gioie ideali, ma anelano i baci — che trascorrerebbero i giorni immerse nella voluttà, e con essa e per essa darebbero il benvenuto alla morte. Aggiungi a tutto questo quegli sguardi lunghi e intenti, che par che ti scrutino il più profondo dell'anima, e tanto meno t'infondono ardimento quanto ne esprimono più, la fronte ampia e pensosa, e i moti dei sopraccigli e dei labbri subitanei, tronchi, pieni di espressione, di vita e forse potrai formarti un concetto non lontano dal vero di quell'avvenente creatura.

Sin da quel giorno giurai a me stesso che essa mi avrebbe amato. Ma come riescire? Ecco il problema e cominciai fra me e me ad immaginare un piano di battaglia. Del resto tutte le difficoltà si riducevano ad essere presentato in sua casa, perchè, ammessovi, io confidava nella mia abilità da una parte, e dall'altra sul non essere Clara una vestale, onde pervenire allo scopo; e a tal fine volgeva dì e notte i miei pensieri. M'informai minutamente delle persone che frequentavano la famiglia, e non ne trovai alcuna tanto mia amica da poterle confidare il mio desiderio. Intanto i giorni passavano e non otteneva nulla. E mi rodeva l'impazienza, ed era invaso da una smania che non mi concedeva di poter pensare o fare qualche cosa di buono. Ma l'amava io davvero? Ne dubito seriamente io stesso: giacchè per quanto abbia rivolto lo sguardo sul sentimento che m'inspirava quella ragazza, e lo abbia analizzato, non ho potuto in coscienza affibbiargli tal nome. Ma se non era amore, avea dei lati che gli somigliavano. È un fatto che sorse in me istantaneo e potente, come uscì Minerva dal cranio di Giove, e s' impossessò istantaneamente dei miei desiderii e della mia volontà. Era un fuoco divoratore che mi bruciava il cervello, e mi faceva provare dei brividi così intensi quando io la vedeva, come se provenissero sin dal midollo delle ossa. Ma in tutto ciò non v'era nulla di adorazione; quella ragazza m'inspirava dei desiderii, sempre e solamente dei desiderii. In quei giorni non mi passò neppure una volta per la mente Petrarca, ma mi corsero alla mente un infinito numero di volte le circasse del Sultano, le procaci baiadere, i misteri di Gnido. Conosceva benissimo che tali pensieri, a parte la morale, erano assurdi; ma erano più forti di me, e mi trascinavano in mondi ignoti, ove io vedeva e faceva cose da non potersi ridire.

Premesso tutto questo, la mia gioia nel trovarla in quella casa trova la sua spiegazione da se.

(Continua)

Spartaco.

SCHIZZI

I.

— Fanciulla, per pietà, negli occhi miei
Fissa quegli occhi neri!
Per un tuo guardo sol baratterei
Iddio co' suoi misteri;

Darei le mie speranze, i miei verdi anni
E fin l'ingegno mio....
Deh, per pietà, mi guarda! o a tor gli affanni
Prega, prega il tuo Dio

Che mi faccia morir qui a' tuoi ginocchi. —
Non resse a tanto ardore
La divina fanciulla, e i suoi grandi occhi
Lampeggiaron di amore.

Leandro

AL DOVERE!...

Siamo già al num. XII, e il primo semestre è andato, senza che certi signori abbonati si siano ancora degnati di mettersi al corrente coll' amministrazione.

È troppo se noi torniamo ancora una volta a ricordar loro quel che non dovrebbero scordare?

L'amministrazione

MICHELE MANISCALCO — *Gerente responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33

Anno I. 16 Settembre 1878 N. XIII—XIV.

PENSIERO ED ARTE

IN MEZZO DEL CAMMIN....

Agli onorevolissimi, benevoli lettori
Del nostro periodico salute.

I Redattori.

—Esce?— Non esce?...—Al solito codesti giornaletti
Muoiono come i tisici, quando men te l'aspetti:
Li vedi la mattina, ben vestiti, azzimati,
Come *lions* eleganti e tutti profumati;
Hanno il rosso alla guancia, in bocca hanno il sorriso,
E con la mente vagano fin sopra al paradiso.
E la sera? oh! la sera tutto ha cambiato aspetto!
L'uomo dal viso roseo è già nel cataletto!
—Ah! no per Dio! al diavolo codesti barbagianni,
Chè noi non siamo tisici, nè viviamo d'affanni;
Il cor nostro è gagliardo, la mente non ci langue,
E come lava ardente serpeggia il nostro sangue.
Giovani, avremo fede, coraggio a la battaglia,
Farem, non fochi fatui, ma foco di mitraglia.
Si avrà, chi avrà lo scherno per noi, pan per focaccia,
E a chi c'insulta subito darem la frusta in faccia.
Per l'infelice avremo la pietà ed il conforto;
Al debole un capello vorrem non forse torto;
E pei fratelli oppressi dall' Aquila grifagna,
Ci batteremo uniti in aperta campagna
Contro l'arpia nefanda, che ancor fra le catene
Ha un popolo di liberi, cui scorre nelle vene
Sangue di eroi e di martiri, che sacraro il pensiero
E l'armi a vilipendere l'orrendo giallo e nero.
Vadano dritto i *capi*—avrem per chi dirige
Se farà ben l'*osanna*, se male il *crucifige*.
Ecco, lettor cortesi, i nostri intendimenti.
Giovani, avremo fede, speranza negli eventi.
Soli però a la lotta, che val la gagliardia?
Si può morir d'eroi, ma vincere è follia.
E voi, giovani baldi, cui agita il cervello
Un po' di quel vulcanico foco di Mongibello,
Che come noi sperate, e avete fede in petto
Che il mondo si rimescoli e sorga più perfetto,
Voi, non vorrete soli lasciarci a la tenzone.
Un saluto di core

Vostra Redazione

RISPOSTA
A UNA VOCE
DAGLI ANTIPODI

Sotto questo titolo — DAGLI ANTIPODI — pubblicava non è guari il signor *Jack la Bolina* un articolo nel numero 227 dell'*umoristico Fanfulla* dove, parlando del progresso fattosi nella Nuova Zelanda, dimostra che cosa siano diventati quei feroci *Maori* al contatto dell' incivilimento anglo-sassone.

E 1° perchè in quel paese havvi una ferrovia e altre se ne preparano; 2° perchè il *minerale di zolfo è trattato con nell' isola i mezzi più moderni dell'arte, non ha guari* (l'arte?) *popolata di selvaggi indomiti e fieri;* 3° perchè i Maori hanno dato un ballo al Marchese di Normanby; 4° perchè ivi comparvero *vestiti con buon gusto ed eleganza inappuntabili*; 5° perchè si mostrarono *forti in punto d'etichetta;* 6° perchè diedero anche un banchetto allo stesso Marchese nella città di Kakaraja; 7° perchè fuvvi anche un oratore che parlò; 8° perchè ci è un giornale in tutta l' isola, tenuto da un giornalista americano (!): per tutto questo, e non è poco, il signor *Jack la Bolina* così conchiude il suo articolo: « — *Per esso* (il popolo anglo-sassone) il *Maori*, *non è guari antropofago*, *diventa un uomo incivilito;* **noi non abbiamo saputo fare altrettanto per il Sardo e il Siciliano.** »

Ci si casca proprio dagli Antipodi!....

E noi abbiamo dovuto rileggere più volte quest' ultimo tratto, perchè volevamo dapprincipio convincerci di prendere un abbaglio, piuttosto chè credere che un uomo, per quanto ribaldo ei fosse, a sangue freddo, senz'altra ragione che quella di far dello spirito nella conclusione di un articolo da pizzicagnolo, potesse vomitar fiele così nauseante, scagliando contro due popoli un insulto che vale una collellata da traditore.

Oh! vivaddio! che se in Sicilia siamo da un

pezzo condannati a lamentare i briganti sanguinarii nelle campagne, fuori di Sicilia e dentro le città v'è assai da gloriarsi di certi briganti, di certi tagliaborse, di certi accoltellatori della penna, che ti colpiscono da lungi e a tradimento!....

***

Il signor *Jack la Bolina* (Giovanni Vecchi) l'autore dei *Bozzetti di mare*, dei *Saggi storico-marinareschi*, il *De Amicis del mare*, come lo disse qualcuno in un momento forse di buon umore; non contento dell'aurea fama di cui gode presso le gentili lettrici dello *spiritosissimo Fanfulla* si atteggia ora alla *Verne*, col quale ha di comune il sesso forse, e vuole ad ogni costo storpiarne la *verve* da spregiudicato in fatto di superstizioni etnografiche.

Peccato che non ci mandi a naufragare presso i nostri lidi un qualche nuovo *Robinson*, descrivendone le climateriche peripezie attraverso i nostri immensi ed aridi deserti, e i laghi coperti di coccodrilli; e le orribili lotte sostenute contro tutti gli elementi, e contro aspidi, scorpioni, anfesibene, ceraste, idre, dispadi, elopi e tutto il ben di Dio, descritto nel Pandemonio di Milton.

Perchè bisogna sapersi che l'illustre articolista del *Fanfulla* è molto competente nella etnografia, specie nella storia, nella zoologia, ed enologia, almeno a giudicarne da' suoi scritti. Difatti egli conosce molto bene la storia della nostra isola e rammenta che il primo re di Sicilia fu un certo *Polifemo I.* alla corte del quale s'ebbero i compagni d'Ulisse quella ospitale accoglienza che tutti sanno: vi saprebbe dir perfino di che sapore era il *negro licor nettareo* dell'*otre caprin*, origine del suo estro geografico.

Oh! deve intendersene lui di *negro* e di *bianco!....*

È appunto sotto l'incubo di questo suo estro, ripensando commosso al banchetto di Kakaraja, ch'egli improvvisa quel magnifico studio comparativo di grande effetto tra la *Nuova Zelanda* e la *Sicilia*.

Nessuna meraviglia quindi che la Sicilia, ch'ebbe periodi luminossimi di grandezza, e fu emula della Grecia in ogni maniera di studii; che potè colla opulenza e splendore delle sue città rivaleggiare con Roma, e diede la giornata d'Imera e le guerre servili; che ebbe sotto i Normanni una monarchia, detta da grave istorico nobilissima, la più illustre d'Italia; che fu sotto gli Svevi culla dell'italico idioma; che diede i *Vespri* sotto gli Angioini, *Giuseppe d'Alessi* sotto gli Spagnuoli, il *48* e il *60* sotto i *Borboni*, scapiti ora al paragone della nuova Zelanda i di cui abitanti diedero nientemeno che un banchetto al duca di Norbanby!.....

Il Maori e il Siciliano innanzi a questo banchetto erano ambi selvaggi, indomiti, fieri, antropofaghi. Il Maori però da quell'epoca in poi, s'è a tal punto incivilito, da spingere il signor *la Bolina* a gridare entusiasmato: — Non ci sono più Maori! — Ed è profondamente vero, perchè non c'è rimasto che lui solo.

Cosicchè l'illustre etnografo può stabilire la cronologia della Nuova Zelanda, dividendola in due grandi ere. — *Avanti* e *Dopo* il banchetto *di Kakaraja* — Il signor Vecchi p. e. sarebbe nato *Avanti il banchetto di Kakaraja*.

Il Siciliano invece è rimasto *com'era:* selvaggio, indomito, fiero, antropofago. E in quanto alla sua cronologia aspetta che il sullodato signor *Jack* venga coi *suoi* a incivilirlo per cominciare l'era..., *maorina!*

***

Ma basta ormai. — Lo sdegno ci soffoca, e sopravvince.

Che alcuni Francesi, invece di grattarsi certa rogna in casa propria, ci si siano messi tra' piedi a studiare il *problema* della nostra sicurezza, risolvendolo col proporre nientemeno che la totale sommersione dell'isola; che alcuni Inglesi, da cuore di carta-moneta pesta, temendo di perdere in un giorno tutto quanto è loro costato lunghi, interi anni non bene spesso di onesti sudori, abbiano dipinto in faccia all'Europa la Sicilia come un covo di briganti: tutto questo, lo diciamo francamente, non è valso presso di noi che a darci la misura della loro atrabile. Ma che certi, ma che la gran parte anzi, degl'Italiani del settentrione abbiano avuto si perverso l'amino da calunniarla, da vilipenderla ancora più che non abbiano fatto gli stranieri; che più di essi, anzi al cospetto di essi l'abbiano screditata nella guisa più infame, oh! questo poi, dobbiamo ancora confessarlo, ci ha dato e ci da delle amarezze, ed ha avuto disgraziatamente, ed ha ogni di più la forza di abituare non poca parte dei Siciliani a considerare i loro connazionali d'oltre il faro se non quali nemici e stranieri, non certo quali dovrebbero: amici e fratelli.

Ormai è colma la misura! è troppo, troppo e troppo! E noi, che avremmo risposto con un

riso di disprezzo allo sfogo di felina bile, ai soliti ignobili attacchi che ci vengono d'oltremare, colpiti dolorosamente dall'aria di convincimento, colla quale un tal Giovanni Vecchi si sforza di mostrarci al disotto dei Maori della Nuova Zelanda, non abbiamo or saputo frenare il nostro sdegno, per tanti anni cumulato e compresso.

Certi traditori ribaldi, che hanno il sorriso sulle labbra e il fiele dentro il cuore, che, eunuchi da per se stessi d'animo e di mente, si fanno forti della svergognata connivenza dei più, che, vili sicarii di un partito, gli vendono la loro penna avvelenata, che rodono poco a poco e all'ombra quelle fila che di cento città fanno una nazione una, concorde e forte, che ammazzano negli altri quel patrio affetto, quella fede negli uomini e nei principii, che essi non hanno mai sentito, che farebbero rinnegare perfino la libertà ai più liberali, che sono la rovina e la peste nera delle istituzioni e della patria, alla forca!

Alla forca!....

Due milioni d'uomini quanto indomiti altrettanto leali e pieni di cuore, non si cibano d'insulti: non il veleno ma le midolle del leone sono il pasto che a' forti apprestano i forti, e la civiltà governa colla civiltà.

***

Oramai, colla fede, s'è anche perduto negli animi della gran parte dei Siciliani quel sacro e magnanimo entusiasmo che, attraverso i patiboli e le barricate, ci trasse a conquistare l'unità d'Italia. E quell'affetto caldo, espansivo, intenso, irresistibile, che fu in ogni tempo tanta parte, e la maggiore, delle nostre affezioni, va coprendosi ormai di freddo cenere.

Si diventa regionisti per esasperazione!

Quando la fede negli uomini che ci reggono, dopo tante pruove e disillusioni, è morta, e a tale pur ci si sforza di ridurre quella che noi abbiamo sempre avuto ne' fratelli del continente; è doloroso e amaro il doverci separare dagli affetti più cari, da memorie tante volte benedette, da illusioni tante volte vagheggiate, fecondate tutte dai palpiti, dai pianti e dalle gioie provate per le sorti della patria comune; è doloroso e amaro il rientrare, dopo di aver percorso il largo ed eternamente bello orizzonte italiano, pieni di disgusto, ma colle lagrime agli occhi, dentro noi stessi; e restringerci col cuore e col pensiero dentro le nostre mura, sotto quel lembo di cielo che si riflette sulle onde azzurrine e lucenti dei nostri mari, e che ci sorrise il primo sulla nostra culla; immezzo ai nostri campi, ai nostri monti aprichi e sempre verdi, tapezzati di aranci e di ulivi, profumati di zagara; intorno al focolare domestico. — É doloroso e amaro, ma è pur troppo necessario.

E si ripensa pur con amarezza, ma sempre con nobile orgoglio, ai fucilati dal Borbone, ai morti sulla terra dell'esilio e sui campi, ai Pilo, ai Cozzo, ai Di Benedetto, e a tutta la schiera gloriosa di martiri che non per la Sicilia, ma per l'Italia diedero il loro sangue e la loro vita; ai figli dei nostri padri, sparsi ora per la penisola, onore d'Italia. E cresce l'attaccamento all'isola nostra, quanto più si ripensa allo sprezzo di cui è fatta bersaglio; e col doloroso intiepidirsi dell'affetto per i connazionali del continente, va ancora mano mano raffreddandosi la memoria di ciò che noi amammo ed amiamo fosse pur nostro, ma che essi non vogliono. Nè più s'hanno lagrime per piangere alle sciagure d'Italia, nè più cuore di sorridere alle sue gioie — gli occhi sono asciutti e del sorriso s'è omai perduto l'abito.

Si diventa regionisti per l'amore della terra natia. Si diventa Siciliani per non essere che Siciliani.

E non è senza un sentimento di profonda tristezza che noi vediamo di giorno in giorno estendersi sempre più questo attaccamento alle cose proprie a danno certo dell'italianità, con tanto sangue ricostituita; ed è con vero dolore che noi cominciamo diggià a lamentare tra le fila de' nostri amici, giovani e baldi d'ingegno e di speranze senza confine, se non la diserzione, si bene il familiarizzarsi con certe idee men generose che belle: e non sarebbe affatto strano che essi non siano condotti domani ad accrescere, se non le fila di quel regionalismo cattedratico che è per nostra fortuna nella mente di pochi, quel regionalismo invece senza principii e forme prestabilite, ma che si fa strada da un pezzo nel cuore di non poca parte, nè la meno intelligente, dei nostri concittadini.

È così che quell'affetto tenace per la propria terra, che è una prerogativa molto accentuata degl'isolani, ma che può essere, e lo è anzi, una virtù, si spinge fino a farla degenerare in vizio, non meno funesto agl'isolani che agli Italiani tutti della penisola.

Per quanti sforzi però si facciano, per quante ingiurie ci si gettino in faccia, noi non saremo nè vorremo mai essere regionisti. Perduta la fede negli uomini, ci resta ancora, e inestinguibile,

quella nei principii; ed è grande, assai grande l'affetto che noi portiamo all'Italia troppo saldi e invincibili l'onestà e l'animo nostro, perchè non ci ripugni l'idea sinistra di rinnegare una patria grande e bella, sol'perchè una parte dei figli suoi, c'insulta, ci sprezza e vilipende.

Se fossimo tutti un covo di briganti, vorremmo freddare solo i nemici d'Italia, e se l'isola tutta fosse sommersa con noi, finchè le labbra potessero fuor d'acqua stringersi e pronunciare una parola, esse non direbbero che — Italia! —

***

Noi non diciamo chè è tutta fior di galantuomini la Sicilia, che i briganti nelle campagne, la maffia per le città non siano una brutta piaga, vergognosa per tutti gli onesti isolani; ma da dieci, venti e anche cinquanta, briganti, da cento, anche mille mafiosi (e si noti che dei veri briganti non ce ne erano che pochi, i quali ora sono sul banco degli accusati, alle Assisie) a tutta un'isola di due milioni e mezzo, ci corre quanto dalla sintassi alle asinerie di *Jack la Bolina*.

Noi sappiamo pur troppo che la statistica dei nostri reati supera quella, relativamente scarsa, delle altre regioni d'Italia, che le nostre popolazioni se hanno grande ed apprezzabilissime qualità d'animo e di mente ed attitudini a ogni guisa d'industrie, d'arte, di coltura, non sono però a tal punto progredite, da non temere il paragone con quelle di altre regioni settentrionali, ma tutto ciò non varrà mai a farci conchiudere che la nostra borghesia, colta o incolta, non sia qui, come altrove, abbastanza incivilita, senza dire che in certi casi essa non abbia fatto e faccia quello che non hanno fatto ne farebbero altrove.

Noi sentiamo abbastanza di quella dignità, sprezzante, non meno altera che generosa, sconosciuta affatto da certi civilizzatori d'oltre il faro, e non ci lasciamo trascinare dalle loro contumelie a rigettar loro in faccia i ladronecci, le uccisioni orrende e senza esempio, i mafiosi sotto il nome di *barabba*, o anche sotto quello più generico di *galantuomini;* perfino i briganti e i ricatti, le mille brutture, gli scandali d'ogni maniera, i due mila seguaci del Messia di Montelabro, cose tutte, che successe e vedute in Sicilia, avrebbero per lo meno fatto proporre il bombardamento, la distruzione dell'isola, ma che succedendosi altrove con non poca frequenza, non è venuto in mente a nessuno di paragonarle con le barbarie degli Ottentotti, o delle *Pelli rosse.*

Noi vogliamo però dare un avvertimento e un consiglio a questi mestatori, a questi truffatori della pubblica opinione, che hanno la nobile missione e l'eroico coraggio di seminar la discordia, ingiuriando coloro che non sono ad essi tanto vicini di un braccio o d'un piede. — Provino meglio a farsi curare la loro idrofobia, perchè una volta tante, non è difficile che non si trovi un che aggiusti loro l'abito sulle spalle; e badino bene a usar la granata in casa propria, e spelarsi i loro polli infraciditi, chè di marcio, a cercarlo, se ne trova ovunque.

Finchè vadano a piantarsi innanzi o dietro, non sappiamo bene, un brigante, o un mafioso per dir loro: — io valgo più di te — nulla di male; ma che vengano a dir lo stesso in faccia a noi, questo farebbe sganasciare i fichidindia!

Lo abbiamo detto: non le ingiurie e gl'insulti e l'ire ma l'aria di convincimento, il fare ingenuo, di sincerità calma, grave, pensata, colla quale cotesta gente si sforza e riesce spesso a colorire la sua bava velenosa è quello che più ci colpisce e ci addolora. Nè si saprebbe mai valutare, tanto esso è grande, il danno che siffatti indegni e ributtanti attacchi arrecano alle industrie, al commercio, al progresso della Sicilia; chè, ove essi, astrazion facendo degli stranieri, non producessero altro danno, basterebbe sol questo, che gli uomini più illuminati del continente, andando al governo della cosa pubblica, istruiti sul conto nostro dalle colonne dei loro giornali, imparano ad amarci e curarsi di noi quanto un Turco della Bibbia.

Il signor *Iack la Bolina* può d'oggi innanzi vantare anche, e aggiungere alle tante decorazioni che egli ebbe durante la sua carriera di militare, questo suo articolo *del 22 agosto 1878;* ove con una leggerezza da scolare o da gazzettiere libellista, con una ignoranza da cretino, con una ipocrisia da rinnegato, sputa la massima delle sentenze in fondo a un articolo vuoto, insulso come la sua mente, paragonandoci ai Maorini, ed appellandoci *antropofaghi.*

È vero, signor Vecchi, noi non siamo pur troppo che antropofaghi, e lo fummo anche. Infatti Stesicoro inventore della poesia corale fu antropofago, Epicarmo creatore della Commedia antropofago, e antropofaghi Teocrito maestro di Virgilio, Erodico d'Ippocrate, Gorgia d'Alcibiade e d'Isocrate; antropofago Empedocle, gran maestro d'onnigeno sapere, e Diodoro di Storia, antropofago Archimede maestro del mondo. — Ciullo e la Nina, primi a scrivere l'ita-

lico idioma, Antonello da Messina primo a portare la maniera di dipingere ad olio in Italia antropofaghi, antropofago Filippo Iuvara, che disegnava la reggia di Lisbona ed ergeva il tempio di Superga, antropofago il Maurolico, detto il principe de' suoi tempi, antropofago il Miceli, precursore del panteismo germanico, il Meli emulo di Anacreonte antropofago: e antropofago il Bellini, maestro d'arte e di sentire! e Pacini e Petrella antropofaghi!

Antropofago l'Emerico Amari, uno dei più insigni penalisti d'Europa, antropofago il Ventura principe dei sacri oratori del suo tempo, antropofago l'Aloysio Iuvara il primo incisore dell'epoca; e antropofaghi il Settimo, primo presidente del Senato del Regno d'Italia, il Cottone potente feudatario e primo abolitore del feudalesimo in Sicilia, e il Parlatore botanico, il Cannizzaro chimico, ambi di fama europea. Antropofago il Ferrara, uno dei più grandi economisti del secolo, antropofaghi il Gregorio, lo Scinà, il Palmieri il Cordova, il Raeli, il La Farina, il Torrearsa, il D'Ondes, i Gemmellaro, la Turrisi Colonna, l'Emiliani Giudici, il Gargallo, il Cirino, l'Errante, il Bertolami, il Carnazza, l'Ugdulena, il Civiletti, il Rapisardi, e infiniti altri, illustri tutti, morti i più e il resto viventi e circondati dall'aureola della gloria e dalla stima e dall'affetto di tutti gl'Italiani.

Noi chiudiamo a questo punto il nostro articolo, chè già ne è tempo, e rimandiamo il signor *Jack la Bolina* per più estesi dettagli sulla etnografia della Sicilia, da Michele Amari, lo storico più insigne che vanti l'Italia, il futuro presidente del congresso mondiale degli orientalisti che si terrà quanto prima a Firenze, il primo fra i Siciliani e il più puro rappresentante dell'animo e del sapere di questa isola.

È un antropofago, come gli altri, ma non si spaventi il signor *la Bolina*; gli antropofaghi come Michele Amari, mangiano ben altri che dei Giovanni Vecchi!

Palermo 1° settembre 1878.

Cambronne

NOTA -- Avremmo voluto scrivere altrettanto per la fiera *Ichnusa*, ma non abbiamo voluto togliere a quei forti e leali isolani la voluttà di una risposta, altera e coraggiosa come l'animo loro, e nobile e magnanima come il loro sentire.

SONETTI

Del Prof. Mario Villareale.

I.

Giulia

Giulia, ti vidi passeggiar per via
E guardai tua beltà maravigliato:
Sugli omeri con arte abbandonato
Il nerissimo crine ti fluïa.

Le tue leggiadre membra ricopria
Abito lungo, e ricco, e profumato:
Di bel calzare il picciol piede ornato
Voluttüoso di sott'esso uscia.

Poi ti lessi nell'alma. Eri ciarliera,
Vana, superba, e nella tua favella
Di scïenza e virtù segno non era.

E tra me dissi: senza mente e core
Alla Giulia che val d'esser sì bella?
Vago fior, ma che manda un triste odore!

II.

A un medico poeta

Vel dico in verità, caro Dottore,
Che odor di poesia nei vostri versi
Io non intesi mai: di diaccio il core
Lascian, quantunque attillatuzzi e tersi.

Quei che li leggon cadono in torpore,
E vi rimangon tanto tempo immersi,
Che tosto al vostro medico valore
Ricorrere convien per rïaversi.

Dove più son di fisica imbottati,
Poveretta vi muor la fantasia:
Caro Dottor, tornate agli ammalati,

Tornate alle ricette, e se vi assale
L'estro di pöetar, cacciatel via
Con qualche vostro buon medicinale.

1845

III.

A un letterato di gran nomèa

Parla sempre di te, leva la fronte,
E pettoruto per la via cammina;
Grida che l'opre tue son chiare e cònte,
E dove nasce e dove il sol declina.

Le mille lodi, che ti venner pronte,
Stampa, o mostro d'ingegno e di dottrina;
No, non è ver che tu con frasi impronte
Le mendicavi ai dotti da dozzina.

A te che assiso stai sull'ardue vette
Della Fama, anch'io vo' plaudir col verso.
Salve, gran Genio, a cui null'altro è uguale,

Il tuo nome affidato alle gazzette,
*Ch'*animo e vita son dell'universo, (1)
Risonerà nei secoli immortale.

IV.

GHITA

Orfana, sola e povera, la vita
Ti rassegni a campar da cameriera;
Lavori, sudi da mattina a sera,
E già la faccia hai pallida, stecchita.

Mangi in cucina, e dormi entro annerita
Stamberga, e poi dall'alba odi l'altera
Voce della padrona. Ahi nulla spera
Desolato il tuo cor, povera Ghita!

Ma di serva il mestier, tanto sei bella,
Nemmen ti è dato: ti serrâr le porte
Quante mogli gelosa ansia arrovella.

Che più ti resta, o Ghita? il lupanare:
Ma no, tu n'hai spavento, e colla morte
Il tuo virgineo fior corri a salvare.

V.

CONVENZIONALISMO

Tempo già fu che gl'itali poeti
La canzon petrarchesca ed il sonetto
Jvan belando, e poi, fatti più lieti,
Di pastorellerie preser diletto.

Quanto eran fiacchi, insipidi, indiscreti
Ricorda chi di noi è un po' vecchietto,
Quegl'innaiuoli, che parean profeti,
Senz'alito di fede aver nel petto.

Ed ora un'altra moda, un altro andazzo:
Mettere la virtù in canzonatura,
E cantar l'adulterio e l'amorazzo:

Sempre il tedio mentir, porre nel loco
Di Dio Satanno, accusar la natura....
Oh che moda gentile! oh che bel gioco!

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(Contin. V. n. IX, p. 71).

Già abbiamo esaminato le deplorevoli condizioni economiche dei contadini, ed abbiamo visto come i borghesi approfittano della loro miseria e della loro impotenza: ora è tempo di dare uno sguardo alle condizioni morali della classe agricola.

Per chi volesse formarsi un quadro sintetico delle condizioni morali di questa classe, basterebbe condursi in un comune rurale in giorno di domenica. Lì accanto ad una chiesa troverà raccolta molta gente, vestita in abito medioevale. Appressandosi a quella folla tanto da confondersi con essa, sarà subito colpito da un numeroso stuolo di sembianti che hanno molto di simile tra di loro; dall'aspetto dimesso, dal capo chino, dall'occhio appassito e sospettoso, dalla faccia rasa, dai capelli incolti, dagli abiti luridi e cenciosi. Girando però attorno lo sguardo, qua e là vedrà qualche figura con una foggia strana di vestire che si allontana da quella del contadino, essendo ancora più discosta da quella del borghese; e questa figura spiccherà per la lunga barba, pel colossale ciuffo di capelli che si erge superbo dalla fronte, per l'occhio arcigno e provocante, per l'incesso goffamente superbo. Sotto il primo aspetto si racchiude il contadino, sotto quest'ultimo il castaldo ed il campiere; i quali, sorti dalla classe degli agricoltori, lungi dall'infiacchirsi in mezzo alla miseria e al disprezzo dei loro primi anni, hanno invece ritemprato il loro forte animo. E costoro sono stati prescelti dal ricco borghese, conduttore di vasti tenimenti, a complici delle di lui vessazioni, consumate a danno dei propri coloni. Attorno a costoro si uniscono nei giorni festivi i contadini, e intra di loro s'inizia un conversare, in cui da una parte spicca l'aria del comando e lo stucchevole motteggio, e dall'altra il parlare dimesso e l'umile adulazione. Tutto ad un tratto si nota il passaggio del padrone, ricco borghese, che conduce a messa la sua signora sfarzosamente vestita: è una generale levata di berretti, cui si risponde appena con un debole inchino.

Stufo di questo quadro sgradevole l'osservatore se ne allontanerà tosto e, girando or di qua or di là, ben presto si troverà avanti ad un gruppo composto esclusivamente di contadini. Ora è bene che a questo punto si soffermi tanto da udirne i discorsi. Egli si sentirà allora in un altro mondo; egli che è stato educato in mezzo ad una società spregiudicata, tutto ad un tratto sentirà parlare di streghe che girano pei monti e per le colline rocciose, al pallido chiarore della luna; sentirà parlare di diavoli dalle lunghe corna, dal piè cogli zoccoli, dalla bocca fiammeggiante che vanno a tentare le divote contadinelle, belle e fresche come rose; le quali, tutte intente a procacciarsi la felicità dell'altro mondo, sopportano con animo calmo e sereno tutte le durezze di una vita disagiata; sentirà parlare di ricchezze nascoste sotterra in qualche sito del contado, dall'aspetto aspro e selvaggio, dimora di demoni che stanno a custodia di detti tesori. Tutto ad un tratto vedrà attraversare la folla per condursi alla vicina chiesa un vecchio frate paffuto: tutti gli sguardi allora si rivolgeranno a lui, tutti lo additerranno come colui che dispensa le ricchezze col predire i numeri che devono sortire al giuoco del lotto. Sorgerà allora qualche

(1) Questo elogio delle *gazzette* non è mio, ma del Leopardi. V. Palinodia a Gino Capponi.

vecchiarello dal bianco crine, che farà una lunga enarrazione di terni e di quaderni, dispensati dal frate benigno, tutti usciti, ma che (to' fatalità!) non sono stati giuocati mai. Il vecchiarello finirà il suo racconto con una mezza dozzina di ambi che sono stati giuocati e seguiti da vincita. Una mezza dozzina di ambi in molte migliaia di giuocate con cui il buon sacerdote ha smunto le scarselle della povera e divota gente!

A questo punto l'osservatore, profondamente impressionato da questa cieca fede dei nostri contadini per ciò che è meraviglioso ed incredibile, potrà supporre che la superstizione e l'ignoranza creino a questa gente disgraziata un Eden di felicità. Però si sarà ingannato addirittura, giacchè per poco che si sarà allontanato da questo gruppo di contadini e si sarà avvicinato ad altri od anche allo stesso, dopo averlo lasciato per breve intervallo di tempo, sentirà ben altri discorsi. Dal mondo del meraviglioso tutto ad un tratto si è disceso nella più cruda realtà. Qui c'è il tale contadino che rimpiange le durezze del suo padrone o del di lui castaldo; là un altro lamenta le violenze usategli dal tale borghese nella persona, negli averi, sino nell'onore, e che la giustizia del luogo ha fatto orecchio di mercante alle sue querele; più in là un altro contadino deplora la miserevole condizione di lui, che pel pessimo raccolto non è in grado di campare la scuola; più in là si parla del triste caso di una famiglia che per campare dal generale abbandono creatole dalla miseria, è costretta ad abbracciare l'infamia; più in là si parla del tale contadino, chè, avendo un solo mulo, gli si fa pagare la tassa sul bestiame per due, ed ai cui reclami non si è dato ascolto dalla commissione locale. Continuando il suo giro l'osservatore s'incontrerà in un altro gruppo di contadini dove si parla di un povero disgraziato sottoposto all'ammonizione dall'autorità di pubblica sicurezza per compiacere a qualche borghese influente del luogo, e di un tal'altro che, essendo in lite con un prepotente borghese, non avendo i mezzi per condurre la causa avanti i tribunali, ha avuto tolto il proprio abituro.

Continuando a soffermarsi or qua or là molte altre storie sentirà troppo spiacevoli, ma pur troppo vere. Tutto ad un tratto la campana inviterà i fedeli ad entrare in chiesa: là un prete salito sul pulpito tuonerà contro le vessazioni del governo, che chiamerà empio e spoliatore; tuonerà contro i ricchi che tengono nelle mani le redini del comune e che fanno corona all'autorità politica; sosterrà che le sofferenze dell'immenza maggioranza del popolo sono dovute all'empietà dei grandi, e che in tanto abbandono degli uomini, coloro che soffrono devono affidarsi a Dio, cioè al prete. Questa filippica terminerà con un invito ai fedeli di pregare per la dispersione degli empi; e a questo punto tutta quella gente, stretto il pugno, si picchierà fortemente il petto ed implorerà con fervida preghiera la grazia della divinità. Ma sapete voi ciò che domanda quella turba a Dio in questo momento? Essa domanda che alla supremazia della borghesia succeda nuovamente quella del clero, e che spariscano con ciò di un colpo le grandi conquiste della nostra rivoluzione; l'unità della patria e la libertà civile e religiosa. Eppure la classe agricola come l'operaia ha preso tanta parte nelle nostre rivoluzioni: e al 20, come al 48, come al 60 si è raccolta con entusiasmo sotto lo stendardo della rivolta. Di chi dunque la colpa, se dopo 18 anni di governo italiano i nostri contadini in luogo di affezionarsi semprelo più al nuovo regime, hanno finito per odiar cordialmente, al punto di desiderare il ritorno degli antichi governi contro cui hanno combattuto? La colpa è senza dubbio della borghesia che ha retto il governo della cosa pubblica a suo esclusivo uso e consumo, a danno delle altre classi. I contadini invero quando impugnavano le armi pel riscatto della patria al grido di libertà, credevano in buona fede che la rivoluzione si faceva anche per loro; credevano che il novello regime doveva assicurare loro l'uguaglianza dei dritti, e che anche la loro posizione economica doveva venire migliorata. Dovettero però accorgersi ben tosto che i beneficii del sangue sparso erano tutti andati a vantaggio dell'abborrita borghesia. E visto che il clero, che una volta signoreggiava su di tutti, ora veniva schiacciato dai borghesi, che soppiantarono la loro egemonia alla ieratica, compresero che d'allora in poi il prete diveniva il loro migliore alleato, avendo lo stesso nemico a combattere: la borghesia, fattasi volterriana per togliersi dalla tutela sacerdotale. Fortuna che il prete non ha saputo approfittare da noi intieramente dei vantaggi di questa sua nuova posizione. Come Männing in Inghilterra, come Ketteller in Germania, il prete italiano avrebbe dovuto attaccare il borghese non solo al governo della cosa pubblica, ma nelle di lui relazioni colla classe operaia ed agricola, che allora avrebbe potuto trascinare dietro di sè in una sola massa come valanga. Nell'ignoranza unita alla superstizione, nella miseria unita al servaggio, ma insieme accoppiata all'odio contro gli oppressori, ecco dove si compendiano le condizioni morali della classe agricola in Italia, per come risulta dallo schizzo che abbiamo sin qui abbozzato.

(Continua)

CAJUS GRACCHUS

ALL'ESPOSZIONE DI PARIGI

II.

I lavori di *Ettore Ximenes* — *L'equilibrio* — *La rissa* — Il realismo in Arte — Il *Giornale Artistico* — La scultura italiana — La scultura di genere e la scultura del realismo.

Un altro giovane scultore siciliano che ha esposto a Parigi è *Ettore Ximenes* di Palermo, stabilito da diversi anni a Firenze, nella gentile città di Michelangiolo, dove non mancano nè la calma, nè la se-

renità, tanto necessarie allo studio, e ove non v'è certamente penuria di eccellenti opere d'arte d'ogni maniera. I lavori del Ximenes, che figurano nelle sale delle Belle Arti del Campo di Marte, sono due: l'*Equilibrio*, la statua d'un acrobata, che prova a tenersi ritto in equilibrio sopra una palla, mentre questa ruota su d'un piano inclinato; e la *Rissa*, un gruppetto di due monelli che si abbaruffano; l' uno addossato al muro e che tenta di svincolarsi con uno sforzo gagliardo dalle strette dell'altro, il quale lo tiene fermo e lo ha agguantato colla mano sinistra per la faccia, mentre con la destra afferra con grande vigoria la stringa della cintola per assestargli un colpo furioso.

Di questi lavori s'è detto tutto il bene possibile e tutto il male immaginabile. Alcuni li alzano alle stelle, come fa, per esempio, Yorick, che col suo solito stile esagerato e barocchetto, che sente di napoletano ad un miglio di distanza, ne scrive lodi tanto sperticate da parere ironiche; altri li chiamano orridi, ovvero, come Folchetto, d'un realismo cinico. Il vero è che siamo sempre all'eterna questione del realismo in arte; questione che mi presenta ora spontaneo il modo di dire quattro parole sulle condizioni dell'arte nostra, delle quali io m'intratterrò senza al lontanarmi di troppo dai limiti del mio argomento e coll' intenzione di far notare, secondo il mio debole modo di vedere, qual'è il posto che occupano nell'arte i lavori del nostro scultore.

Quanto si sia scritto in questi ultimi tempi in Italia sulla questione del realismo in arte, quante dispute si siano sollevate e come si sia disceso dal campo sereno dei ragionamenti a quello spinoso ed ingrato delle personalità, non v'è neanche bisogno di farlo rimarcare. Il *Giornale Artistico*, che si pubblicava pochi anni sono a Firenze, era il sostenitore più arrabbiato che si potesse immaginare di tutte le forme del realismo. Articoli d'una virulenza straordinaria venivano fuori ogni quindici giorni contro gli artisti più valenti e più conosciuti del paese e la mania di demolire e di abbattere aveva invero qualche cosa del prodigioso. Le risposte in altri giornali non mancavano, nè restavano indietro nel loro genere, alle diatribe del foglio fiorentino ed anzi certe volte erano scritte con tale freddezza e tranquillità d'animo che faceva vieppiù imbestialire i signori provocatori, i quali, non avendo la pazienza d'aspettare il giorno stabilito per la pubblicazione del numero della loro gazzetta, vomitavano la loro bile in apposite appendici. E, non raramente, quando artisti di diversa opinione s' incontravano nei luoghi di ritrovo e la discussione s animava e le voci tuonavano ed i pugni battevano convulsi sui tavoli, facendo traballare le bottiglie, la conclusione era fatta artisticamente da qualche sonoro ceffone: espressione più pura e più semplice d'ogni più crudo realismo e causa di duelli e d'infiniti commenti.

Scherzi a parte, quei signori del *Giornale Artistico*, fra i quali si annoverava qualche siciliano e che, in generale, erano artisti d'un certo merito, avevano ragione da vendere in molte cose.

Il loro foglio, sostenuto e diretto con maggior tranquillità d'animo e con idee meno esagerate, avrebbe potuto sostenersi degnamente, corrispondendo ad un bisogno veramente sentito e non sarebbe morto in modo così miserevole, sepellito dal disdegno profondo d'un gran numero d'artisti italiani e stranieri e di tutti i professori d' Accademie, ai quali era stata mossa una guerra acerba e senza misericordia. Però, quantunque il giornale sia morto, non si fanno meno parole, e le discussioni continuano come prima e l'elemento giovane è, nella sua massa, in aperto contrasto con quello delle antiche tradizioni; e dove c'è un gruppo d' artisti è difficile che non si senta parlare di pittura nuova, di scultura nuova, di realismo e di genere. Questo fermento generale mostra che la questione non è vacua, ma ha la sua ragion d'essere nelle condizioni odierne dell'arte nostra.

Ed invero non v'è bisogno di grande studio per vedere come da un certo tempo in qua sia mutato in Italia l'indirizzo delle arti. Basta aver dato un'occhiata alle diverse esposizioni. Dove sono più quei quadri grandiosi che trattavano le scene della nostra storia? E all'Esposizione stessa di Parigi dove si trova nella nostra sezione un quadro che possa stare in confronto colla *Cacciata del duca d'Atene* dell' Ussi, ch' ebbe al 1867 il gran premio d' onore? I quadri storici si contano a dito e sono tutti, più o meno, d'una mediocrità desolante. E nella scultura, dove sono quelle composizioni di concetto che arrestano il visitatore e lo fanno pensare, e commuovono migliaia d' animi in quello stesso modo nel quale un giorno fu commosso l' animo dell' artista? Bisogna cercarle col larternino e certe volte, dopo averle trovate a fatica, bisogna fingere di non averle neanche intravedute. Invece, guardate là, su quei piccoli piedistalli, fra il rosso dei velluti ed il luccicchio della seta. Dio mio, che nidiata di marmocchi, di ragazzini e di fanciulline! Uno piange e si asciuga le lagrimuccie col lembo della camicia, un altro non piange ancora, ma fa greppo; un terzo gioca col babau. Questi scherza col gattino, quest' altro dà la pappa al micio, quello cavalca una scopa, quell'altro là, in fondo, fa le bolle di sapone. I papà e le mamme si fermano estatiche a veder tradotte in marmo le birichinate dei loro piccini, i quali strepitano per essere presi in braccio e per osservare, anche da parte, loro il gattino bianco che fa le moine ed alza la coda in aria. Le signorine guardano meravigliate quelle trine e quei merletti, fatti con una esattezza e una minuziosità da dar dei punti al ricamatore e si sente esclamare in tutti i toni ed in tutte le modulazloni possibili: grazioso, bellino!

Volgetevi ora da quest'altra parte e osservate bene.
È sempre la scuola lombarda coi suoi imitatori. Che
donnine procaci! Che atteggiamenti! Che movenze!
Guardate quella figurina in costume da bagno, che,
colle mani congiunte in alto, sta per dare il tuffo e
sprofondarsi nell'onda cristallina e pura. Che genti-
lezza! E quella mascherina maliziosetta dalle forme
provocanti, e quella mammina seminuda che bacia il
suo bimbo sorridente, e quella giovanetta che si com
piace a guardare la coda che le fa l'abito della so-
rella maggiore! Che grazia! Già basta leggere i ti-
toli: *Vanarella Delizie materne*, *Gajezza smor-*
fiosa, *Il bacio*, *La vanità*. *Tuffolina*, *La candida*
rosa, etc. — Non si finirebbe mai più. E tutte quelle
Veneri, quelle Peri, quelie Ipazie! E come si fermano
i giovanotti e con che occhiate traditore trapassano
quel po' di marmo che tenta di coprire le mal celate
nudità!

Ma andiamo avanti. La scultura moderna ci mo-
stra un altro e forse il più originale dei suoi aspetti.
Un giovane artista ha modellato « una donna sdrajata
in una poltrona ed un'altra donna che le si mette a
sedere addosso, e quella per liberarsene fa il solletico
a questa e questa sghignazza, ma tien duro e pigia
più che mai. » Un altro sopra un sarcofago ha scol-
pito il morto vestito col soprabito, il panciotto e i
calzoni Non si sa perchè ha tralasciato il cappello
a cilindro. Un terzo ha modellato una ragazza che,
nel momento del risveglio, sbalza dal letto e si stira
nervosamente. E un siciliano ci ha dato una monaca
incinta, rintanata in un angolo della sua cella e com-
battuta fra i dolori e il rimorso.

Accanto a queste opere d'una originalità bislacca vi sono infine quelle altre che i puristi e gli accademici coprono dei loro anatemi e chiamano indegne d'esser tradotte nel marmo; opere di giovani d'ingegno e nelle quali spira potente il soffio di quell'arte che hanno voluto chiamare del realismo. Il *Nerone* del Gallori, una donnaccia orrida, schifosa, sghignazzante, lubricamente avvolta nel manto imperiale; il *Suicida* del Cecioni, un giovane ventenne, appoggiato al tronco d'un albero, che stringe nella destra un pugnale e ne fissa coll'occhio immoto la punta rivolta di già al petto; *I parassiti* del D'Orsi, un gruppo di due romani stanchi ed abbattuti dall'orgia, oscenamente riposanti su d'una panca, sulla quale si sono malamente gettati.

Ecco come si presenta nel suo insieme l'odierna scultura italiana. Di fronte a pochi maestri che tengono il primato dell'arte e ognuno dei quali ha d'altronde una maniera particolare ed indipendente, sta la turba infinita degli scultori di genere e l'altra non meno numerosa degli scultori del realismo. Qual'è il valore intrinseco di questi artisti e delle loro opere? Siamo in un periodo di decadenza e di rinascimento, ovvero semplicemente in un'epoca di transazione? E a che meta s'avvia l'arte? Rispondere a tutte le interrogazioni che si affacciano alla mente su questo riguardo non è cosa tanto semplice come potrebbe sembrare a prima vista.

La scultura di genere ha ragione d'esistere ed è l'espressione sincera e fedele d'un sentimento spontaneo dell'artista. Essa non è certamente esclusiva dei nostri tempi e le statue ed i bronzi di genere dell'epoca romana non sono fra le opere d'arte meno rimarchevoli che ci abbia lasciato il genio dei nostri padri. E poi qual cosa più gentile e graziosa d'una ben fatta scultura di genere! Essa attira e seduce colla studiata grazia delle sue forme, coll'architettata ingenuità delle parvenze, col presentarci che fa delle mille scenette che abbiamo visto ed osservato le tante volte coi nostri occhi. All'Esposizione di Parigi, frà i moltissimi altri, vi sono diversi lavori di genere del *Focardi*, uno scultore italiano ancor giovane e valoroso, ma poco noto fra noi perchè stabilito a Londra da molti anni. Uno di questi lavori rappresenta un padre che leva dalla culla il suo piccino. Questi strilla indiavolatamente e l'espressione del visino, con quei contorcimenti proprii dei bambini, è così ben trovata e il viso sgangherato, al quale si atteggia il volto del padre è così naturale, che la gente si ferma, e, volere o non volere, quel riso si comunica a tutti i volti dei visitatori. Lo stesso successo hanno gli altri suoi lavori, cioè un gruppetto di due monelli venditori di giornali, che si contendono la vendita d'un numero della loro gazzetta; ed una vecchietta vivace, cogli occhiali, che ha impugnato una grossa spugna e con questa vuole lavare il viso ad un ragazzo, forse un suo nipotino, il quale, nudo fino alla cintola, fa una smorfia e stringe fortemente gli occhi e le labbra e si contorce in una maniera così vera per isfuggire al contatto dell'acqua che non si può immaginare nulla di meglio riuscito. Ecco cos'è l'arte di genere. Niente di vigoroso e di potentemente sentito che costringa a riflettere e a pensare. Tutto chiaro, lampante e d'ordinario gaio, vago, grazioso, fatto per essere facilmente compreso da chiunque e per eccitare un risolino di compiacenza o un altro leggiero sentimento dell'animo; ma giammai per suscitare una vera e profonda commozione! È per questo che l'arte di genere non può bastare da per sè sola a formare l'arte intera d'un popolo. Essa può dare il gentile, il vago, il bellino, può dare il vero, ma giammai il sublime. Sarebbe certamente male che non ci fosse, ma fa pena vedere un sì gran numero d'artisti dedicarsele interamente e consacrarle il loro ingegno, capace di pervenire a maggiore altezza, senza sapersi guardare dai pericoli della via nella quale si mettono. Poichè quella esatta riproduzione d'ogni minuto oggetto esterno, quel lavoro minuzioso d'ogni merletto, d'ogni trina, d'ogni ricamo, quell'imitazione coscienziosa delle maglie dei tessuti, degli strappi e delle cuciture, è tutta e sempre a scapito della parte essenziale dell'arte, la quale viene ad essere mano mano trasandata e negletta per dar posto all'industria; segno indubitabile di decadenza.

E la ragione d'uno sviluppo così esteso dell'arte di genere esiste realmente e si trova sopratutto nel favore del pubblico, il quale, sedotto un po' dalle apparenze, un po' dal costo relativamente tenue d'un puttino o d'una statuetta qualsiasi, si decide sempre, quando deve comprare, per le cosette di genere, che d'altronde ogni fortunato Mecenate può mettere nel suo salotto e nel suo studio sotto gli occhi dei visitatori; tanto è vero che la vanità entra in questi acquisti molto più che non si creda. E non si può far colpa all'artista che deve vivere del suo lavoro, se si dà di preferenza a quella maniera d'arte d'onde ritrae con certezza la sua sussistenza. Come volete invero che egli tratti una grande composizione o un'opera di concetto, quand'è più che sicuro che nessuno penserà a comprarla, quand'anche riuscisse superlativamente bella ed ottenesse l'approvazione universale? Io conosco artisti di merito, i quali si sarebbero dedicati a tutt'altro che all'arte di genere; ma che intanto, per vendere, modellano figurine e gruppetti di terra cotta che non rimangono due settimane nel loro studio. Certuni non trovano che parole amare per questi martiri della voga del giorno e non pensano che tutto dipende dall'ambiente nel quale vive l'artista e che la sua opera è un prodotto influenzato sempre dalle condizioni e dalle tendenze della società che lo circonda. E pur troppo le tendenze e le condizioni della nostra società sono oggi sommamente favorevoli a questa scultura di genere che domina gigante a Milano e di là si spande e si estende un po' dapertutto, trovando numerosi imitatori fin nell'estremo lembo della penisola. E dal troppo vago, dal troppo grazioso, dal troppo gentile al lezioso, al manierato, al barocco non c'è che un passo e la china è rapida. Che uno spirito vivificatore dia all'arte nostra un altro indirizzo è la scampi da tanto pericolo!

Ma chi potrà infonderle questo spirito novello? Le potrà forse arrivare dal realismo? Qui la mente si smarrisce dubbiosa. Quest'arte che hanno chiamato del realismo o anche col pretenzioso titolo di nuova si trova in questo momento nel periodo più tempestoso della sua formazione; poichè una maniera d'arte non s'inventa, nè si crea di botto, ma risulta e si trova essere quello che è, dopo un lavoro graduale e non interrotto di trasformazioni. Essa ha un numero sconfinato di seguaci che le si sono dati coll'abbandono sconsiderato e nello stesso tempo con tutto l'ardore della gioventù. Alcuni prendendola erroneamente in un senso pur troppo falso, si affaticano a modellare l'orrido e il ributtante, forse per non saper fare di meglio. Di costoro non val davvero la pena d'occuparsene.

La maggior parte invece partono da un principio ben determinato e cercano l'ispirazione dell'idea nell'osservazione del semplice vero, che plasmano in creta coll'esattezza fotografica. Ne nasce che non sempre l'individualità spicca vigorosa nell'opera dell'artista, come quando si cerca d'incarnare colle forme del vero un'idea sorta nella mente per via diversa;

Accanto a queste opere d'una originalità bislacca vi sono infine quelle altre che i puristi e gli accademici coprono dei loro anatemi e chiamano indegne d'esser tradotte nel marmo; opere di giovani d'ingegno e nelle quali spira potente il soffio di quell'arte che hanno voluto chiamare del realismo. Il *Nerone* del Gallori, una donnaccia orrida, schifosa, sghignazzante, lubricamente avvolta nel manto imperiale; il *Suicida* del Cecioni, un giovane ventenne, appoggiato al tronco d'un albero, che stringe nella destra un pugnale e ne fissa coll'occhio immoto la punta rivolta di già al petto; *I parassiti* del D'Orsi, un gruppo di due romani stanchi ed abbattuti dall'orgia, oscenamente riposanti su d'una panca, sulla quale si sono malamente gettati.

Ecco come si presenta nel suo insieme l'odierna scultura italiana. Di fronte a pochi maestri che tengono il primato dell'arte e ognuno dei quali ha d'altronde una maniera particolare ed indipendente, sta la turba infinita degli scultori di genere e l'altra non meno numerosa degli scultori del realismo. Qual'è il valore intrinseco di questi artisti e delle loro opere? Siamo in un periodo di decadenza e di rinascimento, ovvero semplicemente in un'epoca di transazione? E a che meta s'avvia l'arte? Rispondere a tutte le interrogazioni che si affacciano alla mente su questo riguardo non è cosa tanto semplice come potrebbe sembrare a prima vista.

La scultura di genere ha ragione d'esistere ed è l'espressione sincera e fedele d'un sentimento spontaneo dell'artista. Essa non è certamente esclusiva dei nostri tempi e le statue ed i bronzi di genere dell'epoca romana non sono fra le opere d'arte meno rimarchevoli che ci abbia lasciato il genio dei nostri padri. E poi qual cosa più gentile e graziosa d'una ben fatta scultura di genere! Essa attira e seduce colla studiata grazia delle sue forme, coll'architettata ingenuità delle parvenze, col presentarci che fa delle mille scenette che abbiamo visto ed osservato le tante volte coi nostri occhi. All'Esposizione di Parigi, frà i moltissimi altri, vi sono diversi lavori di genere del *Focardi*, uno scultore italiano ancor giovane e valoroso, ma poco noto fra noi perchè stabilito a Londra da molti anni. Uno di questi lavori rappresenta un padre che leva dalla culla il suo piccino. Questi strilla indiavolatamente e l'espressione del visino, con quei contorcimenti proprii dei bambini, è così ben trovata e il viso sganghera'o, al quale si atteggia il volto del padre è così naturale, che la gente si ferma, e, volere o non volere, quel riso si comunica a tutti i volti dei visitatori. Lo stesso successo hanno gli altri suoi lavori, cioè un gruppetto di due monelli venditori di giornali, che si contendono la vendita d'un numero della loro gazzetta; ed una vecchietta vivace, cogli occhiali, che ha impugnato una grossa spugna e con questa vuole lavare il viso ad un ragazzo, forse un suo nipotino, il quale, nudo fino alla cintola, fa una smorfia e stringe fortemente gli occhi e le labbra e si contorce in una maniera così vera per isfuggire al contatto dell'acqua che non si può immaginare nulla di meglio riuscito. Ecco cos'è l'arte di genere. Niente di vigoroso e di potentemente sentito che costringa a riflettere e a pensare. Tutto chiaro, lampante e d'ordinario gaio, vago, grazioso, fatto per essere facilmente compreso da chiunque e per eccitare un risolino di compiacenza o un altro leggiero sentimento dell'animo; ma giammai per suscitare una vera e profonda commozione! È per questo che l'arte di genere non può bastare da per sè sola a formare l'arte intera d'un popolo. Essa può dare il gentile, il vago, il bellino, può dare il vero, ma giammai il sublime. Sarebbe certamente male che non ci fosse, ma fa pena vedere un sì gran numero d'artisti dedicarsele interamente e consacrarle il loro ingegno, capace di pervenire a maggiore altezza, senza sapersi guardare dai pericoli della via nella quale si mettono. Poichè quella esatta riproduzione d'ogni minuto oggetto esterno, quel lavoro minuzioso d'ogni merletto, d'ogni trina, d'ogni ricamo, quell'imitazione coscienziosa delle maglie dei tessuti, degli strappi e delle cuciture, è tutta e sempre a scapito della parte essenziale dell'arte, la quale viene ad essere mano mano trasandata e negletta per dar posto all'industria; segno indubitabile di decadenza.

E la ragione d'uno sviluppo così esteso dell'arte di genere esiste realmente e si trova sopratutto nel favore del pubblico, il quale, sedotto un po' dalle apparenze, un po' dal costo relativamente tenue d'un puttino o d'una statuetta qualsiasi, si decide sempre, quando deve comprare, per le cosette di genere, che d'altronde ogni fortunato Mecenate può mettere nel suo salotto e nel suo studio sotto gli occhi dei visitatori; tanto è vero che la vanità entra in questi acquisti molto più che non si creda. E non si può far colpa all'artista che deve vivere del suo lavoro, se si dà di preferenza a quella maniera d'arte d'onde ritrae con certezza la sua sussistenza. Come volele invero che egli tratti una grande composizione o un'opera di concetto, quand'è più che sicuro che nessuno penserà a comprarla, quand'anche riuscisse superlativamente bella ed ottenesse l'approvazione universale? Io conosco artisti di merito, i quali si sarebbero dedicati a tutt'altro che all'arte di genere; ma che intanto, per vendere, modellano figurine e gruppetti di terra cotta che non rimangono due settimane nel loro studio. Certuni non trovano che parole amare per questi martiri della voga del giorno e non pensano che tutto dipende dall'ambiente nel quale vive l'artista e che la sua opera è un prodotto influenzato sempre dalle condizioni e dalle tendenze della società che lo circonda. E pur troppo le tendenze e le condizioni della nostra società sono oggi sommamente favorevoli a questa scultura di genere che domina gigante a Milano e di là si spande e si estende un po' dapertutto, trovando numerosi imitatori fin nell'estremo lembo della penisola. E dal troppo vago, dal troppo grazioso, dal troppo gentile al lezioso, al manierato, al barocco non c'è che un passo e la china è rapida. Che uno spirito vivificatore dia all'arte nostra un altro indirizzo è la scampi da tanto pericolo!

Ma chi potrà infonderle questo spirito novello? Le potrà forse arrivare dal realismo? Qui la mente si smarrisce dubbiosa. Quest'arte che hanno chiamato del realismo o anche col pretenzioso titolo di nuova si trova in questo momento nel periodo più tempestoso della sua formazione; poichè una maniera d'arte non s'inventa, nè si crea di botto, ma risulta e si trova essere quello che è, dopo un lavoro graduale e non interrotto di trasformazioni. Essa ha un numero sconfinato di seguaci che le si sono dati coll'abbandono sconsiderato e nello stesso tempo con tutto l'ardore della gioventù. Alcuni prendendola erroneamente in un senso pur troppo falso, si affaticano a modellare l'orrido e il ributtante, forse per non saper fare di meglio. Di costoro non val davvero la pena d'occuparsene.

La maggior parte invece partono da un principio ben determinato e cercano l'ispirazione dell'idea nell'osservazione del semplice vero, che plasmano in creta coll'esattezza fotografica. Ne nasce che non sempre l'individualità spicca vigorosa nell'opera dell'artista, come quando si cerca d'incarnare colle forme del vero un'idea sorta nella mente per via diversa;

e che inoltre non di rado si riesce nei particolari meno veristi e realisti degli accademici stessi, perchè questi, spesse volte, per tradurre in creta un'idea di lor fantasia e che non trae la sua origine dal vero e per farla apparire accettabile, hanno bisogno di tutte le delicatezze del naturale; mentre al contrario chi modella, per esempio, un ubbriaco fradicio che s'è buttato affranto sopra un sedile, non bada poi moltissimo alle giuste proporzioni delle membra e può riuscire scorretto. Oltre a questo non sempre il bello rifulge sovrano nell'opera d'arte, poichè non tutto ciò che è vero è bello, nè tutto può introdursi nel campo della scultura senza nuocere ai principii dell'estetica. L'occhio avvezzo alle linee severe e ben composte della scuola classica, non può apprezzare di certo favorevolmente quelle linee disordinate e a zig-zag che vengono dalle mille pieghe dei calzoni e degli abiti gualciti e che i nuovi scultori si compiacciono d'imitare fedelissimamente.

Ma con tutto ciò, questa nuova maniera d'arte ha nel principio stesso dal quale si parte un germe fecondo di vita. Essa non è leggiera; nè vana. Può commuovere profondamente e far pensare; il che ci mostra che è arte vera. Esempio la *Cieca* del Grita, opera d'un realismo puro, ove la verità è priva d'ogni prestigio esterno; ma che ciò nonostante fa grande impressione. Tutto sta a vedere se quest'arte nuova, spogliandosi delle tante brutture che ne traviano il sentimento, saprà elevarsi all'altezza d'una grand'arte e tenere il posto insigne della classica, colla quale si trova ora in acerbo contrasto. Bisognerebbe sperarlo pel bene d'Italia, ma pur troppo le condizioni della nostra civiltà non sono in questo momento tali da promuovere ed agevolare lo sviluppo delle arti.

Non siamo più a quei tempi gloriosi quando un popolo intero, dal più possente e temuto signore al più umile artigiano, sposava sommo interesse a ogni cosa che si riferisse alle arti; quando gli artisti, che erano spesso architetti, pittori e scultori ad un tempo e valorosi in tutto, si chiamavano col modesto nome di capi maestri ed i comuni affidavano loro la costruzione dei monumenti inculcando che il disegno fosse fatto « con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si potesse nè maggiore, nè più bella dall'industria e poter degli uomini ». Allora l'arte era il bisogno di tutti e tutti vi concorrevano e vi consacravano qualcosa del loro. Ora essa è in mano e ad uso dei pochissimi e l'artista vive quasi isolato in mezzo alla folla affacendata, invasa dalla febbre della speculazione, bramosa di facili guadagni, avida d'oro, che ricerca l'utile colla minima spesa, e passa dinanzi ai capolavori del genio senza sentirsi scuotere alcuna fibra del cuore e sconosce i sentimenti e le commozioni, che possono vincere l'animo alla vista d'un quadro, d'una statua o delle linee stupende d'una composizione architettonica. Allora ogni maestro aveva un seguito numeroso di discepoli, che lavoravano attenendosi, fedelmente alla sua maniera, seguendo i suoi metodi ed i suoi principii. Così traevano origine quelle scuole tanto famose, ove i giovani trovavano il modo d'impratichirsi nelle tecniche, di studiare il vero sotto la guida intelligente d'un occhio esperto ed esercitato e d'acquistare quel difficile sentimento del bello, ch'era il saldo fondamento della loro artistica educazione. Oggi dove sono più i maestri ed i discepoli? La parola scolare suona quasi epiteto degradante ed ogni giovane che ha appena appreso i principii dell'arte, invece di continuare a studiare ed a studiare indefessamente, vuole mostrare a tutti quello che conosce ed anche quello che non conosce. Onde ne viene, come conseguenza diretta la mania dell'originalità, poichè, chi, avido di fama, vuole distinguersi caratteristicamente ed elevarsi sugli altri e non può farlo coll'eccellenza del lavoro, si dà allo strano ed al bizzarro e si tortura la mente alla ricerca di qualche cosa che desti impressione, se non altro per l'eccentricità del concepimento. Grita modella così quel « guazzetto di membra largo e basso basso », come lo chiama Boito, intitolato: *Un episodio del bombardamento di Palermo* e ci dà la monaca prossima a diventar madre. E Ximenes, per la stessa ragione, ci presenta il gruppo dei due ragazzetti che si rissano. Che cosa si prova a vedere questa scultura? Da qual sentimento fu dominato il suo autore mentre la modellava e quali sensazioni volle egli suscitare in chi guarda? Credo che Ximenes stesso sarebbe imbarazzato a rispondere a queste domande. Il soggetto è d'un realismo inconcludente, poichè l'osservazione del semplice vero non ispira in questo caso alcuna idea che meriti di entrare nel campo dell'arte e si resta freddi, più freddi del marmo. Dall'ingegno e dalla valentia del nostro scultore c'è, senza veruna esagerazione, a ripromettercí molto di più ed è colla speranza di vederle applicate ad opere meglio sentite e di maggiore rilievo che arresto oggi queste mie note; le quali, se si sono allontanate dall'Esposizione di Parigi, non se ne sono poi discostate di molto, come potrebbe sembrare a bella prima, e possono andare ancora sotto il titolo che sta loro in fronte.

Astragalo

SCHIZZI

II.

— Donna, perchè sul viso hai lo sconforto,
E dentro al core senti l'agonia?
Perchè nell'alma hai morto
L'arcano soffio della fantasia?

Perchè sprezzi la vita e pingi in oro
Della morte i fantasmi?..... E pur tu sai
Che mi prostro e ti adoro,
Come quaggiú non si adorò giammai;

Che la mia mente stanca e intisichita
Vaneggia per amor!... -- Perchè bramosa
Son di finir la vita?
Nino..... non ti crucciar..... sono gelosa! --

Leandro

UN' AVVENTURA

RACCONTO

(Cont. V. N. XII, pag. 94.)

IV.

Terminata la colazione, il signor Bini uscì per fare quattro passi e per visitare un po' le antichità del Monte, -- poichè è da sapere che quivi si va matti

per gli avanzi di certe mura di cinta dell'antica città, che si additano coll'orgoglioso nome di mura ciclopiche, come anche per certe catapecchie fabbricate sulle rocce, battezzate per castello, ed altre cianciafruscole che formano la gioia di molti parrucconi. Le ragazze, invitate dal padre a seguirlo, si negarono; -- Clarina perchè torturata da un fiero dolore di capo, Carmela perchè non volle lasciar sola la sorella. Non era vero; quel benedetto dolor di capo era il fratello carnale di altre infinite emicranie, altrettanto false, ed egualmente bene sapute sostenere dalle ragazze ogni qual volta vogliono restar sole in casa. Clarina si moriva dalla voglia d' interrogarmi intorno al suo promesso, oramai per fermo infedele, e Carmela voleva del pari venire in chiaro di tutto. Io, com'è naturale, non uscii; sarebbe stato più facile farmi commettere in quel momento un assassinio anzichè porre un piede fuori di casa. Intanto i miei parenti, chi di qua, chi di là, sfilarono quasi tutti, alcuni per accudire ai propri affari, altri per vedere la messa, sicchè restammo in pochissimi. Allora, come se tra noi ci fosse stata l'intesa, ci avvicinammo, e, seduti, entrammo subito in argomento.

-- Dunque lei studia medicina in Palermo? -- domandò Clarina.

-- Per l'appunto.

-- Conoscerà quindi un giovane chiamato Carlo Bonamici.

-- Precisamente; siamo colleghi, di secondo anno ambidue, e per giunta carissimi ed intimi amici.

-- Quindi lei potrà fornirmi le informazioni che desidero. Mi dica, di grazia, qualche cosa di lui.

-- Ma intorno a che devo parlarle?

Pensò un momento, certo per formulare la domanda, poi proseguì:

-- Le notizie che desidero da lei sono delicate, e c'è davvero della temerità e dell'indiscretezza in me nell'indirizzarmele quando appena la conosco......

-- Scusi, Signorina, -- dissi allora io, interrompendola, -- lei può comandarmi come se fossi un vecchio amico di famiglia, perchè io in tutto e per tutto quello che potrò mi sforzerò di lasciarla contenta.

-- La ringrazio della sua gentilezza e ne profitto senza esitare. Lei saprà certamente che Carlo è mio promesso; intanto sono due mesi che non mi scrive più, nè per quanto abbia potuto e saputo fare è stato possibile ottenere da lui un solo rigo di risposta. Or mi dica: sa lei qualche cosa intorno alla causa di questo prolungato ad inesplicabile silenzio?

-- Signorina, vuole che le parli, come suol dirsi, col cuore in mano? Vuole che le metta innanzi il quadro della sua situazione con tutta la franchezza possibile?

-- È quel che desidero. Uscir dall' incertezza presente è la cosa che sta in cima ai miei voti, perchè lo stato attuale delle cose mi umilia senza concedermi veruna garenzia. Qualunque sieno le sue parole, stia sicuro, le ascolterò con calma; anzi ne la ringrazio anticipatamente, perchè mi avrà fatto un favore.

-- Signorina, allora dissi io, accentando le parole e guardandola fisso negli occhi, -- il mio debole parere si è che lei non pensi più a Carlo.

A queste parole, con tutte le sue promesse di calma, io m'aspettava una piccola scena: pianti, grida, imprecazioni, e che so io; ma dovetti restarmene deluso. Rimase impassibile, se ne togli che aggrottò semplicemente un poco le ciglia; indi pacatamente rispose:

-- Se lei volesse degnarsi, desidererei qualche altra parola che spiegasse dippiù il suo pensiero.

-- Niente di più facile. Carlo è, nè più nè meno, un giovane come tutti gli altri, intendo dire desideroso di avventure. Devo confessare però che questo desiderio in lui trascende seriamente, ed acquista le grandi proporzioni di una mania. Vuole una prova di ciò? Prima di lasciar Palermo era invischiato nelle pastoie di quattro amori; giurava ad ognuna fede eterna, e, quel che più monta, sapea trovare il tempo per passeggiare, scrivere e parlare con tutte, senza del resto trascurare i proprii doveri. Che cosa puossi ricavare da un giovane simile? Quali garenzie può offrire per l'avvenire. Per me, nessuna. Nè alle ammonizioni degli amici porge menomamente attenzione. Quandanche gli si spifferassero verità pari a quelle del Vangelo, e fossero dette da S. Giovanni Crisostomo, egli seguirebbe impertubabilmente il proprio sentiero senza deviare d'una linea. L'unica sua risposta è questa: Bisogna divertirsi. Gli ho più volte parlato di decoro, di convenienza, di cuore, di rispetto alle famiglie, e mi ha riso sul muso, qualificando tutte queste cose per anticaglie. Che fare quindi? Giacchè non gli si può impedire, lasciarlo correre. È frivolo, è leggero, ecco il suo capitale difetto. Ogni gonnella gli fa girare la testa, e son sicuro che se vedesse una gatta con una cuffia in capo, le correrebbe dietro. -- Non creda però, Signorina, che egli quando era in Trapani fingeva il suo amore per lei, no davvero; egli allora parlava da senno. Ed io son convinto che se fosse restato sempre in Trapani, avrebbe mantenute le sue promesse. Lei è stata la sola ragazza che sinora abbia amata davvero, difatti, non tenendo conto del tempo che le dimorò vicino, anche presentemente, allorquando gli si parla di lei, diventa serio a un tratto, e qualche volta l' ho inteso sospirare. Ma allora, mi domanderà, perchè non vuole più saperne? poichè questo posso assicurarglielo io: egli è fermamente deciso di non tener verun conto di tutto ciò che lei potesse scrivergli. Ecco in due parole il mio pensiero.

Prima di tutto è andata a poco a poco penetrando in lui la convinzione che egli s'è legato troppo presto per tutta la vita, perchè tutti coloro che hanno saputo i suoi impegni con lei l'hanno severamente rimproverato ed hanno cercato di fargli rompere tali legami, assicurandolo del resto, che ragazze pari a lei e forse migliori, certamente non gliene potranno mancare mai. Egli ha insistito per qualche tempo, e lei stessa può dire come erano calde le lettere che le scriveva il primo anno; ma poi le suggestioni da una parte e la lontananza dall'altra hanno cominciato ad intiepidirlo. Lontan dagli occhi, lontano dal cuore, dice il proverbio; e qui s'è verificato appunto ciò in tutta la sua interezza. Dapprima egli non sapeva rendersi ragione dei sentimenti che si manifestavano in lui, e le scriveva colla stessa regolarità e quasi collo stesso calore; ma era l' abitudine quella che dettava le parole, il cuore cominciava a sonnecchiare. Un giorno finalmente s'accorse che, con tutto il suo amore per lei, era già intrigato in un'altro amoretto. Si meravigliò della scoperta, e fatto esattamente l'esame della propria coscienza e del proprio cuore, s'accorse che lei era passata in quest'ultimo allo stato di lontana ombra, che di giorno in giorno diveniva più pallida..... Allora egli decise di romperla. Dapprima un certo senso di onestà gli facea desiderare che lei commettesse qualche fallo, onde potersi ritirare, serbando almeno le apparenze; fallitagli questa via, pensò di non scriverle più. D'altro canto in mezzo alla sua incurabile leggerezza m'è sembrato scorgere che egli tien dietro ad un'idea fissa, e questa è: conquistare una dote. Veramente egli non m'ha fatto mai una confessione in proposito, ma de quello che ho potuto raccapezzare dalle sue frasi tronche sono

venuto in questo concetto. Ed invero più d'una volta è uscito a parlare dei pesi ai quali va incontro ai giorni nostri chi vuol mantenere una famiglia, e del bisogno quindi di una buona dote; altre volte s'è lamentato che in Palermo le doti sono piuttosto miserе anzichè no; e finalmente parlandosi di qualche ricca ereditiera l'ho visto sfavillargli gli occhi all'annunzio delle centinaia di mila lire, ed esclamare: fortunato chi la potrà sposare! -- indizii tutti che con qualche chiarezza svelano l'animo suo. In altri termini poco gl'importerebbe della sposa (giacchè non l'ho sentito parlare mai di ciò), purchè fosse accompagnata da rispettabili somme di danaro. Anzi a tal proposito devo confessarle che prima di tornarmene in famiglia ebbi confidato da un amico comune che egli si trova già in trattative di matrimonio con una ragazza bruttissima, è vero, ma che però gli riempierà discretamente la borsa, e forse la farà traboccare. Non so quanto ci sia di vero in tale notizia, ma non mi pare una cosa incredibile; del resto chi vivrà vedrà, e presto usciremo di dubbio. -- La prego di scusarmi se le ho arrecato qualche involontario dispiacere, le ho detto tutto questo perchè lei me l'ha domandato, ed allo scopo d'illuminarla; ora lei è padrona di pensare e di fare come meglio le aggrada.

V.

A queste mie ultime parole lo scoppio che io aveva temuto, e che era stato da lei trattenuto con uno sforzo di volontà che non si riscontra in tutte le donne, sopraggiunse. Fu una vera tempesta: imprecazioni, giuramenti di vendetta, teneri sentimenti, rimembranze della vita passata, deboli speranze, promesse, tutto venne detto, in mezzo alle lagrime, ai sospiri, alle grida. Io volea consolarla, ma non sapea che pesci pigliare, molto più che m'era passata per la mente quest'idea: essa non fece motto allorquando si parlava di amore, perchè dunque piange ora? Le sue prime parole furono un lampo di luce per me, e compresi la causa di tanto dolore.

Che Carlo più non l'amasse, essa certamente se n'era già accorta da tempo, perchè bisognava essere ciechi addirittura per non accorgersene, bastando a ciò un semplice paragone tra le prime e le ultime lettere da lui scritte; quindi essa, son sicuro, s'aspettava qualche cosa di simile a quello che le dissi io. Ma quello che il suo orgoglio di ragazza non le avrebbe giammai fatto immaginare era l'avvenimento accennato nelle ultime mie parole, cioè che Carlo era o stava per diventare promesso di una ragazza più brutta di lei sol perchè costei era provvista di una discreta dote. Questo solo fatto la umiliava irremissibilmente, il suo orgoglio ne fu scosso in un modo straordinario, l'ira la vinse, sebbene avesse promesso fermezza e calma, perchè in fin dei conti era una donna, e dovette ricorrere allo sfogo del pianto.

E che le cose nel suo cervello camminassero in tal modo me lo chiarì essa stessa col domandarmi reiterate e precise informazioni intorno alla persona di questa nuova signorina. Io la sodisfeci, rincarando la dose, dipingendola cioè presso a poco come un piccolo mostro, e cercando mediante qualche frizzo, a spese naturalmente della bruttina, di renderle un po' di buon umore: ma fu inutile. Convintasi appieno che la signorina palermitana non poteva in nessun modo sostenere con lei il paragone della bellezza, si diede nuovamente a smaniare come una pazza. Io non ci capiva più nulla; ma la cosa era chiara. Essendo donna, nel conoscere l'infedeltà di Carlo, la prima idea che naturalmente dovea affacciarsele alla mente dovea essere questa: la preferita sarà più bella di me. Quindi la prima sfuriata le era stata, direi quasi, imposta dall'amor proprio messo in giuoco, anzi compromesso. Però, tolto questo dubbio, la verità vera ed intera le saltò agli occhi: tutto il nodo della questione stava nella dote; la palermitana era preferita ed essa reietta semplicemente per una questione di danaro. Le ragazze in genere, e quelle che non hanno dote in ispecie, non stanno molto attaccate al denaro, quindi da quel momento Carlo Bonamici ai suoi occhi degradò in modo straordinario. Come! sacrificare i teneri sentimenti del cuore all'interesse, l'amore al danaro! Ma questa è la maggiore bassezza che possa commettere un uomo! Come! mettere in pericolo, anzi mercatare la felicità di tutta la vita con una borsa! Ma queste sono cose da far perdere il cervello!

Ecco la causa del secondo accesso di collera accompagnato del pari da pianti e da grida. Però questo fu di minore durata, si può dire una specie di coda del primo. L'altro invece fu improntato a tutti i caratteri del vero dolore, prodotto dall'amore deluso e dalla gelosia. Ma amava davvero ancora la Clarina il suo Carlo? Ecco la principale quistione alla quale, in lode del vero, credo mio dovere rispondere negativamente. E prima di tutto vorrei a tal proposito mettere avanti una mia idea, la quale è che le ragazze troppo facili, che consentono di amare reiteratamente, che cedono facilmente alle preghiere ed alle lusinghe di chicchessia, per me, difficilmente sentono davvero, e forse giammai hanno riscaldato il cuore dalla sacra fiamma del vero amore. Le labbra, abituate, ripetono oggi a questo, domani a quello le stesse tenere parole, gli stessi giuramenti, ma il cuore non v'ha che fare, anzi tace del tutto. Quindi credo che difficilmente la Clara avrà potuto amare il suo Carlo di vero amore, anche quando costui era in Trapani invaso del sacro fuoco inspiratogli dall'arciero bendato; e con maggior ragione credo quindi che in quel momento non l'amasse punto. Ma il solo pensare che essa era stata abbandonata, la metteva in ismanie. Non era quindi l'amore sprezzato quello che si rivoltava in lei, bensì l'orgoglio manomesso, l'amor proprio calpestato, e, quel che più monta, il dispetto di non avere abbandonata essa, per la prima, l'idea di tale amore. Nè si creda che questi sentimenti sono frivoli; al contrario essi costituiscono tre quarte parti della vita della donna, e, per me, non opera saviamente chi attacca le donne su tal terreno.

Io, pur comprendendo tutto ciò, finsi di credere quanto essa volle dire, e cercai, del mio meglio, di consolarla. Dapprima mi servii delle solite frasi banali, infine trassi dalla faretra un argomento invincibile, cioè: « Signorina, lei non deve più incaricarsi menomamente di un giovane che non ha avuto tanta avvedutezza da apprezzare l'inestimabile perdita che fa, perdendo lei, molto più che con la sua bellezza ed il suo spirito adoratori ne avrà sempre più di quel che desideri. » Nel dirle queste parole le lanciai uno sguardo così lungo e intento che racchiudeva un'intera dichiarazione d'amore: ed essa che sino a quel momento era restata indifferente ad ogni mio detto, udendo quella frase, mi guardò, mi sorrise, e parvemi comprendesse i miei più riposti desiderii. Ma non s'andò più in là, poichè io capii benissimo che si dovea lasciare un po' di tempo al tempo, e che sarebbe stata stoltezza la mia nel pretendere quel giorno stesso un solo sguardo. D'altro canto mi persuasi che una soverchia insistenza avrebbe potuto nuocermi anzichè giovarmi, perchè avrebbe potuto farla diffidare delle mie parole, e farle sospettare che io avessi caricato le tinte per favorire i miei progetti. La coscienza del resto aveva qualche cosa da rimproverarmi: io, abusando un pochino della fiducia

dimostratami, aveva dipinto l'amico Carlo peggiore di quello che fosse per farlo cadere completamente in disgrazia. Quindi le ragioni più chiare ed evidenti m'imponevano prudenza.

Restammo quasi tutto il giorno assieme, sia in casa sia fuori, poichè m' assunsi l' incarico di guidare le sorelle ed il padre, e lascio immaginare a chiunque quanta arte adoperassi per mostrarmi gentile e premuroso di servirla. Ma feci ancora di più : giuocando tutto sopra una carta, le tornai a parlare reiteratamente di Carlo, e con le ambigue espressioni, coi sorrisi, che in certi dati casi valgono più delle parole, con qualche scrollatina, e più di tutto col dipingere sempre più a nero la sua nuova favorita, ebbi la fortuna di renderglielo, se non odioso, indifferente. Tanto ciò vero, che nel ritornare a casa, siccome essa era pensosa, io le dissi : « A che pensa, Signorina? Forse a Carlo? » -- ed essa crollò le spalle con una tal quale impazienza e rispose: « Ancora? Non ci penso più, nè voglio pensarci. » Mi guardò e sorrise. Il più era fatto: in un sol giorno era riuscito a farle dimenticare un amante; quindi avea fatto gran passi sulla strada della vittoria.

(*Continua*)

Spartaco.

SCHIZZI PARIGINI

La Réclame

Parigi a volo d'uccello — Le stazioni ferroviarie — I viaggiatori — La réclame e il modo di farla — Lungo la strada — Dentro le stazioni — Per le vie — Le insegne e le mostre delle botteghe — Di sera — La distribuzione degli annunzi — Dentro le botteghe — Le ragazze — In teatro — La *claque* — All'Esposizione Universale.

Immaginate d' essere sulla navicella del pallone captivo delle Tuileries, in alto. A cinquecento metri sotto di voi si stende Parigi, la città immensa, il *cuore dell'umanità*, come la chiama Victor Hugo. Ed infatti, quasi a confermare alla lettera l'espressione del grande poeta, se si guarda la cinta delle sue estesissime mura, essa ha la forma d' un cuore. La punta è alla porta di *S. Cloud*, l'insenatura dalla parte opposta, presso *Le prè S. Gervais*. Se ci fosse la fiammella tradizionale essa involgerebbe colle sue spire il sobborgo di Pantin. La Senna penetra dal lato destro e dopo aver descritto una larga curvatura va a sortire dall'estremità inferiore per poi volgere a Suresnes. Essa splende come un nastro d'argento. I ventisette ponti che la traversano sembrano tanti fili destinati a trattenerla immobile sul terreno. Le larghe strade, gli spaziosi *boulevards*, le amplissime *avenues*, viste da quell'altezza, appariscono come tante fascettine più chiare fra la tinta scura ed uniforme dai tetti delle case. Il gran palazzo dell'Esposizione pare un rettangoletto grigiastro e la cupola dorata degli Invalidi gli brilla vicino. L'aere non è molto chiaro, ma tuttavia si può vedere abbastanza bene l'intricato sistema di linee ferroviarie che si stende su Parigi come una rete d' Aracne. I treni, che appaiono a guisa di righette nere precedute da un globo di fumo d'un bianco vivo, si succedono di cinque in cinque minuti. Ecco la grande linea di circonvallazione. Ecco le sei grandi stazioni d'onde partono in cento versi differenti quelle rotaje infinite, che guidano i carri fin nelle regioni più remote d'Europa.

Cercate di guardare con me dentro queste stazioni. Che movimento! Che vita! All'arrivo d'ogni treno, quando ancora non è cessato il rimbombo fragoroso prodotto dalla sua entrata nella grande galleria a vetri, una folla rumorosa, svariata, affaccendata si precipita sui marciapiedi. Come si mostrano evidenti le fatiche del lungo viaggio! Le vesti sono gualcite, le capigliature vere o fittizie delle signore e delle signorine hanno perduto ogni traccia di regolarità e di simmetria e le ciocche e le treccie ribelli si fanno strada fra mezzo ai veli dei bizzarri capelli da viaggio. La polvere ed il carbone hanno rivestito ogni cosa d' uno strato grigio uniforme. Certi visi sono irriconoscibili e sugli abiti si può disegnare comodamente colla punta del dito. Ognuno porta con sè un ammasso di oggetti, valigie, valigette, sacca da notte, cappelliere, involti d'ogni forma e d'ogni dimensione. I papà, i mariti e i giovanotti tengono i più pesanti, mentre le figliole, le sposine e le sorelline trascinano con aria affaticata le cosette più leggere, come sarebbero gli ombrelli e i *manteaux* o i panierini per la colezione. Si avanza a forza di spintoni, di gomitate e di urtoni; non ci vanno di mezzo che dei *pardon* convenientemente distribuiti. Si cammina sui piedi dei vicini, ma con un sonoro *pardon* si rimedia a tutto e qualche volta si può anche ottenere una risposta, un « nulla, signore, » modulato dalla boccuccia di corallo d'una damina sorridente.

E che varietà di tipi! Che diversità di figure! C'è gente di tutti i paesi del mondo. Sono Inglesi colle tradizionali fedine bionde e le giacchette a quadri, che viaggiano a frotte d'intere famiglie, dalla nonna stecchita fino al nipotino roseo e paffutello. Sono *Yankees* puro sangue, rozzi e sgarbati, colla barba a collana; Tedeschi di pelo rossiccio, coll'occhio ceruleo profondo; Spagnuoli bruni e simpatici che si muovono come l'argento vivo. Accanto all'Italiano del mezzogiorno, vivace focoso, impaziente, che bestemmia di santa maniera, sta il Turco freddo ed impassibile, animato dallo spirito egoista della sua religione e che si crede superiore a quanti altri gli sono d'attorno. Accanto al Chinese dagli occhi di mandorla e dal caratteristico codino, tenacemente attaccato ai costumi e alle credenze della sua patria, si vede il Giapponese dal naso schiacciato, smanioso d'imitare i suoi fratelli d'Europa e che porta con orgoglio la giubba nera e il *gibus*. E poi Russi cogli abiti foderati di pelliccia, anche nel centro della canicola; Greci ed Albanesi nei ricchi costumi, filettati d'oro e d'argento, delle loro contrade; Egiziani, Arabi, Algerini, faccie di cento paesi, abbronzate dal sole della zona tor-

rida o rese diafane dalla smorta luce delle terre del nord. Il *fez* rosso spicca vivamente sul nero intenso del cilindro di felpa o sul turbante bianco del Marocchino. Il farsetto ricamato dell'Ungherese tocca il soprabito austero del Persiano o il mantello a mille pieghe dell'Argentino ed il calzone alla moda del *dandy* azzimato e fragrante rasenta i polpacci scoperti dell'Indiano del Dekkan.

Parigi attrae tutta questa folla svariata come l'acciaio magnetizzato attira la limatura di ferro. Ognuno d'essi o nelle splendide sale dei suoi palazzi o nella modesta stanzetta della sua casuccia, ne ha intravisto in sogno o colla mente immaginosa le decantate bellezze e gli sconfinati tesori, ne ha pregustato colla fantasia gl'infiniti divertimenti e gl'innumerevoli diletti e ha accarezzato chi sa quante volte coll'ardente pensiero l'idea lusinghiera di potere un giorno apprezzare coi proprii sensi tanta magnificenza e perfezione d'arte, tanta raffinatezza di civiltà, quale gliela descrivono con la evidenza e l'efficacia del viaggiatore, coloro che ne tornano innamorati ed entusiasti. È il giorno è venuto. Gli sposi novelli fanno il loro viaggio di nozze; le mamme giudiziose mettono avanti le loro figliole che cercano marito; il giovane ricco va a sciupare il suo danaro e la sua salute; il mercante arricchito cerca di rompere la monotonia della sua vita travagliata; lo studioso corre a estendere le sue conoscenze e a ritrarre nuove fonti di lavoro; lo speculatore va a tentare la realizzazione dei guadagni tante volte sognati; la cortigiana sfacciata tenta di fare la sua fortuna in mezzo a quel movimento indescrivibile di gioventù e di forza, d'interessi e di ricchezze.

E Parigi esulta. Poichè tutto questo traffico smisurato, tutta questa folla straordinaria che si riversa sulle sue strade, che invade i suoi alberghi, che riempie i caffè e le trattorie, che s'infiltra e penetra dapertutto, forma la sua vera ed essenziale ricchezza. È l'oro di tutto il mondo che viene a piombale in grembo e che ne rianima la vita come sangue novello iniettatole nelle vene. E il Parigino non si lascia scappare tanto facilmente quest'oro. Egli conosce in sommo grado l'arte ammaliatrice d'attirare i visitatori, d'adescare i compratori e di far passare pulitamente i pezzi da venti franchi dalle tasche dei forestieri nei cassetti dei suoi *bureaux*. Altro che Inglesi ed Americani! Il Francese la sa più lunga di tutti costoro; riveste ogni cosa colle forme attraenti della grazia e della leggiadria ed è maestro nel modo ingegnoso di vuotare la borsa d'un galantuomo a furia di *merci*, di *s' il vous plait* e d'altre immeritate gentilezze d'ogni fattura. E la *rèclame* ch'egli pratica non si estende soltanto alle cose d'un certo merito o d'una speciale importanza. In questo i suoi vicini d'oltre Manica e i Yankees stessi sono molto più coscienziosi e sotto le frasi più ampollose dei loro annunzi si nasconde sempre un qualche valore effettivo dell'oggetto che viene presentato al pubblico. Il Parigino invece è in questo d'una impudenza e d'una sfacciataggine senza pari. Le minime corbellerie sono annunziate come novità straordinarie, destinate a mutare la faccia del mondo. E così si danno come *grandes nouveautés du jour* certe pivette simili alle nostre cornamuse ed antiche nella loro forma e nella loro costruzione quanto sono antichi i pastori e gli armenti. Ma però la pelle di queste piccole cornamuse, vagamente colorata a disegni, porta scritto in caratteri bizzari: *souvenir de Paris*, e i pifferi sono d'osso delicatamente lavorato al tornio e una folla continua di gente, senza distinzione di sesso e d'età e con una foga degna veramente di miglior causa, accorre a comprarne e si diverte a trarre dal semplice istrumentino un suono stridulo e sostenuto che rompe crudelmente i timpani. Vedete dove si va a ficcare il genio della musica!

Le *rèclame* comincia anche prima d'arrivare alle stazioni della ferrovia. Lungo la linea le scarpe delle grandi trincee sono tempestate d'avvisi giganteschi d'ogni genere, scritti a colori smaglianti sul fondo bianco e che si scorgono ad un chilometro di distanza. Di tanto in tanto si vedono degli operai piccini piccini, sospesi su ponti pensili, intenti a dipingere certe letterone più che cubitali, grandi due volte la loro persona. E nelle stazioni le pareti sono ricoperte addirittura d'annunzi di mille colori, dorati, argentati, coi caratteri bianchi su fondo nero o gialli su fondo rosso, con disegni e caricature d'una stravaganza senza pari; ma che appunto per questo attraggono lo sguardo e fermano l'attenzione, anche quando si ha fretta e un ritardo di cinque minuti può fare mancare la corsa. E per le strade continua la tempesta degli avvisi e degli annunzi. In certe vie le facciate delle case spariscono letteralmente sotto l'immensità delle tabelle che le rivestono. Anche le grandi murate, dove non si possono aprire finestre, sono piene di scritti e di disegni. La casa di mode che s'intitola *Au bon diable* fa dipingere un diavolo gigantesco, alto la miseria d'una ventina di metri, dal marciapiede al culmine del tetto, che manda fuoco dagli occhi, dalla bocca e dalle orecchie e con una gran coda ritorta e che si scorge da distanze smisurate. Un fabbricante di guanti mette in mostra della stessa maniera un guanto sproporzionato, il cui solo pollice potrebbe otturare l'area d'una grande finestra; e così si vedono di pinture di ombrelli alti come i tre piani d'una casa, bottiglie grosse come torri, stivali dentro i quali potrebbero stare centinaia di persone.

Le insegne delle botteghe non sono meno originali. Già sui *boulevards* tutte le grandi botteghe colle loro immense vetrine si seguono in continuazione senza alcun intervallo, poichè le parti superiori delle abitazioni sono sostenute sul dinanzi da un sistema di colonne e di travi di ferro; e la sera, quando tutte queste vetrine sono illuminate e gli specchi fanno apparire cento fiammelle là dove ve ne sono dieci, lo spettacolo è originale e sembra che le masse smisurate dei palazzi siano proprio sospese in aria. Gli avvisi, che l'oscurità della notte non permetterebbe di leggere, sono projettati sui

marciapiedi per mezzo di potenti riflessori, la cui luce attraversa delle lastre di vetro preparate come i cristalli d'una lanterna magica. Gli avvisi dei teatri, composti con fiammelle di gas, splendono di luce abbagliante e i lumi posti nell'interno dei numerosi chioschi dei giornalisti e dentro gli *urinoirs*, fanno leggere per trasparenza annunzi svariati di giornali, di libri, di strumenti, di spettacoli e sopratutto di medicine e di farmachi, che ricordano al giovane ardente cose alle quali non dovrebbe nemmeno pensare e alle quali non pensa realmente, là, in quel punto, quando le *cocottes* dagli sguardi infocati sgusciano tra la folla e vi urtano e vi provocano, dandovi s'è possibile dei pizzicotti.

La distribuzione d'annunzi, di cartoline a colori, di cartoncini cromo-litografati con figurine e con ornati, che si fa per le vie durante le ore del giorno, ha qualche cosa del prodigioso. I biglietti a pagamento che si danno in certi luoghi pubblici di passeggio, come ai *Champs Elysées*, quando si vuol prendere una sedia per riposare un tantino, sono anche avvisi di questo genere, che i fabbricanti forniscono a chi sopraintende a quel servizio, non senza aggiungere qualche cosa del loro. Lo stesso deve dirsi pei biglietti dei battelli a vapore della Senna. Questi biglietti constano di due parti; l'una è lo scontrino, che si dà allo sbarco, e l'altra un foglietto pieno di avvisi stampati a carattere minutissimo e ornati d'incisioni con caricature o con *questions à résoudre*; e l'inserzione d'un rigo in questi foglietti si paga carissima. In certe vie asfaltate gli annunzi sono disegnati con pietruzze incastrate nello strato bituminoso quando è ancora fresco. Alcuni caffè hanno i tavolini coperti da una lastra di vetro ben fermata agli orli, sotto la quale si trovano degli scomparti quadrati per gli avvisi. Chi siede a prendere qualche cosa, volere o non volere, è condotto a leggere, e l'affitto d'uno di questi scomparti si paga a caro prezzo. In quelli vuoti si vede scritto *à louer*. La *réclame* si serve ancora dell'invenzione famosa di Montgolfier. Vicino all'Hippodrome un fabbricante d'inchiostri innalza di ora in ora un pallone in forma d'una gigantesca bottiglia colla sua etichetta e lo fa ridiscendere periodicamente per via d'una corda alla quale esso è attaccato. La parte interna di certi *enveloppes* porta pure degli annunzi e dentro i confetti bislunghi si trovano delle polizzine rosee, dove invece d'un verso gentile d'amore, si legge il nome d'un dottore dell'Accademia di Francia, che possiede il segreto meraviglioso di ridare ai capelli bianchi il primitivo colore.

E la *réclame* continua più fervida e più viva che mai dentro le botteghe e i magazzini. Qui sono le donne che trattano gli affari ed agiscono le vendite. La donna giovane, bella, seducente, attrae meglio di qualunque avviso per quanto grandioso ed eccentrico esso sia. Nei vasti stabilimenti di mode, come, per esempio, nei grandi *magasins du Louvre*, si trovano più di centocinquanta ragazze, tutte vestite a un modo, con un elegantissimo abito nero, gentili e sorridenti, che servono la folla con una speditezza ed una distinzione straordinaria e si muovono colla leggerezza delle piume sui morbidi tappeti, gettando sguardi furtivi agli immensi specchi che s'alzano dal pavimento al soffitto. Chi capita là dentro senza conoscere per bene la maniera di comportarsi e non ha il coraggio, nè la forza di resistere alle gentili profferte delle gentilissime *demoiselles* e si lascia sedurre da un tenero sguardo o da un alito infocato che per caso sente vicino o da un biondo ricciolino che, anche per mero accidente, gli sfiora il viso, può rimanere senza un soldo nelle tasche e portarsi invece a casa una montagna di cianciafruscole, boccettine d'acqua d'odore, pianelle, ventagli, cappellini, tovaglie, salviette e via discorrendo. Cominciano dal far vedere tutto l'opposto di quello che si vuole, consigliandolo per la sorella o per la cugina; e se si risponde che non si ha la fortuna di avere nè una sorella, nè una cugina, presentano qualche altra cosa opportuna, anzi necessaria per la mamma. Domandano se si ha l'amica o se non si ha; ora si atteggiano languidette, appoggiandosi dolcemente al tavolo e parlano con un filo di voce; ora scattano come molle e si animano nel volto e negli occhi; ora abbassano le palpebre modestamente arrossendo; ora vi guardano fitto nella pupilla, quasi a scrutarvi il pensiero. E, a un certo punto, come è vero Iddio, il sangue comincia a bollire nelle vene, la testa comincia a girare, e, in parola d'onore, ci vuol forza davvero a non commettere una corbelleria delle grosse.

In certi magazzini si fanno regali agli avventori. Ai *magasins du Printemps* danno nella bella stagione mazzetti di viole, al Louvre palloncini tricolori col gaz idrogeno, altrove un rinfresco, come una limonea o una *granadine*.

Ed ora ai teatri. In moltissimi la teletta, che si abbassa fra un atto e l'altro dello spettacolo, invece d'essere dipinta a pieghe e a cordoni, forma un quadro immenso, diviso a scomparti, dove sono collocati annunzi e manifesti. E non mancano i disegni e le caricature. *Monsieur Petit*, un fotografo rinomato, si fa dipingere con un gran testone, adorno d'un ciuffo spaventoso. E il pubblico ride, ma legge i prezzi ai quali egli dà i suoi cartoncini fotocromati. Sulle ultime panche della platea, proprio sotto al *parterre*, una trentina di persone battono concordemente le mani al cenno d'uno dei loro, che fa da direttore. È la *claque*. L'impresario stipendia quella gente per avere gli applausi ed i cantanti si mettono d'accordo con loro per stabilire il momento opportuno per lo scoppio delle ovazioni. E fin qui nulla di male. Il caratteristico si è però che a Parigi, nei teatri dove esiste la *claque*, il pubblico non prende mai parte alle acclamazioni e nessuno s'arrischia a battere le mani, perchè tutti crederebbero che fosse pagato per farlo. Così le opere messe in scena non fanno mai fiasco e la *claque*, sorta come mezzo di *réclame*, diventa uno scudo protettore, all'ombra del quale l'impresario dorme tranquillo i suoi sonni. E il pubblico si lascia imporre da una trentina di fannulloni!

Con l'occasione dell'Esposizione Universale la *réclame* ha adoperato le sue più efficaci risorse. Non parlo già delle innumerevoli piante e guide dell'Esposizione offerte al pubblico dai fabbricanti e dai rivenditori, e il cui scopo principale è quello di mostrare al lettore la strada più corta che si deve percorrere per andare dal palazzo del Campo di Marte alla bottega o al magazzino. In alcuni annunzj c'è anche un pezzettino della pianta della città e questa strada è segnata effettivamente con una linea rossa vivissima. Dentro l'Esposizione i mezzi messi in pratica per attirare l'attenzione dei visitatori sono svariatissimi. Oltre agli avvisi a colori, litografati, cromolitografati, incisi, in forma di buste, di triangoli, di cassettine e che si dispensano gratis in quantità straordinaria, vi sono gli splendidi costumi di tutti i paesi fatti indossare a chi è incaricato di sorvegliare o di vendere gli oggetti esposti e che attraggono come calamite. Si va nella sezione spagnuola per vedere i vestiti delle spagnuole di Cordova e di Siviglia e si corre in Olanda per ammirare i caschi d'oro e d'argento delle contadine della Frisia. Nella sezione ungherese, sopra diverse macchine a cucire, mosse dalla manina o del piedino gentile delle lavoranti di Buda-Pest, un grande ombrello a fascie colorate si apre e si chiude automaticamente. Di lontano si accorre per vedere di che si tratta e poi si resta inchiodati là, a godere il fresco delizioso che fa l'ombrello col suo movimento. E intanto si guardano le macchine a cucire o meglio le cucitrici.

Nella galleria delle macchine le astuzie non mancano, nè sono meno originali. Mentre siete intento ad osservare qualche cosa e guardate a bocca aperta i pulsometri di *Hall*, un colpo furioso, con un rumore indiavolato che supera tutti gli altri, viene a rintronarvi nello stomaco. È un maglio *Schneider*, che si mette in azione. E voi correte al maglio Schneider e con voi cento persone. Il maglio fa due o tre corse e poi si ferma; la folla accorsa si dirada. Quando l'operajo che maneggia il congegno vede che non c'è più nessuno o che c'è poca gente, riapre la valvola ed il colpo si ripete con novella furia. E nuova folla arriva d'ogni parte. Poco su, poco giù tutte le macchine agiscono a questa maniera. Immaginate se la testa può reggere, sottoposta all'azione di questa *réclame* rumorosa.

I vetri delle gallerie del lavoro sono zeppi di caratteri e d'iscrizioni in tutte le lingue. Si esce dall'Esposizione e si prende il battello della società *des hirondelles* per andare allo Châtelet e nel salone di bordo si trovano ancora i vetri smaltati, cogli avvisi in lettere trasparenti. Si scende al *quai de la Mègisserie* e vi opprimono di foglietti d'ogni dimensione e d'ogni colore. Si arriva all'albergo e l'androne, le scale, i corridoj sono ricoperti di cartelli variopinti. Entrate nella vostra cameretta e gli annunzi continuano. Vi gettate stanco, sfinito, sul letto di piume e nel cielo del padiglione a cortine leggete il manifesto d'un dentista, il primo di Parigi, il più valente del mondo. Chiudete gli occhi e la fantasia impressionata vi fa balenare le immagini indistinte e confuse di mille caratteri e di mille disegni bizzarri. E la notte sognate di camminare per una galleria infinita col pavimento, colle pareti, col soffitto tempestati di strane iscrizioni e le lettere si rizzano sole sui vostri passi e vi fanno inciampare e il soffitto s'abbassa, le pareti si restringono, il pavimento s'innalza e il respiro vi manca e la testa vi gira e, a un certo punto, vi risvegliate ansanti, oppressi, colla palpitazione di cuore, maledicendo i caratteri, le iscrizioni, i disegni, le caricature e tutte le forme infinite della *rèclame.*

Parigi 4 Settembre 1878.

Zambajon

AVVERTENZA

Erano già composte e stampate le prime otto pagine del nostro giornale quando comparve nel *Fanfulla* una rettificazione di *Jack la Bolina* al suo articolo **Dagli Antipodi.** La rettificazione di Jack è una ritrattazione molto *mal tornita.* A ogni modo, se non per lui, valga il nostro articolo per cento altri che non hanno trattato, nè trattano diversamente l'isola nostra.

LA REDAZIONE.

Benchè tardi (causa l'involontario indugio nella pubblicazione del presente numero del giornale) ci associamo al dolore del nostro egregio amico e collaboratore ing. Salvatore Rotigliano per la perdita ch'egli ha fatto del suo diciottenne fratello *Eduardo.*

E dal profondo dell'animo mandiamo ancora un saluto di conforto alla desolata famiglia del nostro povero amico *Giuseppe Savagnone*, morto a ventiquattro anni, nel fiore della gioventù, quando le speranze più liete della vita gli arridevano soavemente e un cuore gentile di donna batteva all'unisono col suo e gli prometteva la felicità dell'avvenire.

LA REDAZIONE.

IL DIRETTORE *responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. 1 Ottobbre 1878 Num. XV.

PENSIERO ED ARTE

ARTE ACCADEMICA E ARTE PERSONALE

L'arte greca ai tempi di Pericle — Indipendenza e originalità personale in arte — Come si effettua la decadenza — Lo stato odierno delle arti — Lo studio accademico — Caratteristica dell'arte nuova, consentanea ai tempi — Le vie aperte all'artista — Le riforme nello studio dell'arte.

Scorrendo le pagine più gloriose della storia dell'arte, la mente si ferma, compresa da un vivo sentimento d'ammirazione, dinanzi allo spettacolo incontrastabilmente insuperabile che ci offre la Grecia tutta e segnatamente Atene all'epoca di Pericle. Da una parte un popolo fiero, ardente, generoso, animato da un patriottismo profondo, sicuro di sè stesso perchè convinto della propria forza e del proprio valore tante volte sperimentato sui campi sanguinosi del Chersoneso, dell'Eubea e di Samo, dotato di fervida fantasia e d'immaginazione feconda, fornito d'un senso squisito di misuratezza e di equilibrio e d'un gusto naturale per tutto quanto si riferisce ai godimenti dell'estetica, entusiasta per le arti belle e pieno di stima e di rispetto per i cultori di esse; dall'altra un principe, se pure si può chiamarlo così, allievo di Zenone e di Anassagora, maestro nella scienza della politica, conoscitore perfetto del carattere e dei bisogni del popolo, temperato nel governo, eloquente nel foro, modesto nella vita privata, penetrato dall'importanza e dall'influenza civilizzatrice delle arti. Un senso indefinito di libertà spira e si palesa in tutte le manifestazioni del genio. L'artista, favorito, incoraggiato, libero d'ogni pregiudizio scolastico e d'ogni idea di tradizione, cerca spontaneamente l'arte dove la sente o meglio la trova senza affaticarsi a ricercarla, guidato in questo dall'innata tendenza di tutto un popolo, che vede nella sua opera l'interpretazione fedele dei suoi sentimenti e delle sue impressioni. L'oscuro e sconosciuto artigiano delle civiltà dell'Oriente, strumento della potenza sacerdotale, misteriosa e severa, cede il posto all'artista schietto e indipendente, che occupa nella società uno dei posti più elevati ed importanti. Pericle si onora dell'amicizia di Fidia e lo tiene in grande stima; lo scultore Cefisodoro, figlio di Prassitele, è parente del primo cittadino della repubblica, del duce ateniese Focione, che lo pregia come fratello. Le città vanno gloriose di possedere i capolavori dell'arte e chiamano da lungi gli artisti più rinomati per innalzare ed abbellire i tempii, i teatri, i ginnasi. Teodoro da Samo è chiesto ad Efeso per costruire il tempio di Diana e a Lemno per progettare il Laberinto. Fidia arricchisce dei lavori insuperabili del suo scalpello Atene, Flionte, Olimpia. I concorsi si fanno in pubblico, nell'aperto teatro, esaminatore e giudice il popolo liberamente adunato. Gli architetti dimostrano quivi i loro progetti e rendono i loro conti; e Filone s'acquista in Atene grande riputazione per averlo fatto con eloquenza. Il sentimento estetico si manifesta nelle cose più comuni e di minor valore. Le industrie sono tutte artistiche. I vasi di terra vengono leggiadramente conformati ed ornati di pitture gustose rappresentanti scene della mitologia e della tradizione storica, e le più infime suppellettili portano l'impronta caratteristica del genio. E d'altro canto le piazze pubbliche, i teatri, i ginnasi, i bagni sono popolati di statue di dei e d'eroi e di monumenti d'ogni genere. L'acropoli d'Atene accoglie i capolavori dell'architettura e della scultura: il Partenone, colla statua colossale d'oro e d'avorio di Minerva Atenea e colle sculture dei fregi e delle metope, lavoro di Fidia e dei suoi discepoli; l'Eretteo coi tre santuarii e col portico stupendo delle cariatidi; il tempietto della Vittoria Aptera, d'una leggiadria ed eleganza inarrivabili. Il popolo assiste tutti i giorni alle dispute e alle arringhe politiche e giudiziarie che hanno luogo nell'Agora, ove gli oratori sfoggiano tutta la loro eloquenza; ascolta nei teatri le tragedie di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide e nelle feste e nei banchetti i versi d'Esiodo e d'Omero, che i cantori accompagnano col gesto e colla musica, e osserva nei giuochi pubblici, nei ginnasi, nei bagni, i modelli viventi ai quali s'ispirano i suoi scultori per plasmare quelle statue superbe, quali più belle e più perfette la mente umana non può concepire. Il soffio possente dell'arte spira vigoroso per ogni dove, vivificando col suo contatto tutto ciò che incontra sul suo cammino.

Quanto è diverso tale spettacolo da quello che ci si presenta all'epoca nostra! Che differenza e che abisso incommensurabile fra l'arte d'allora e quella odierna! E il perchè non è difficile a rintracciare.

Le ragioni di quel rigoglioso fiorire dell'arte si devono cercare principalmente e quasi unicamente nella libertà e nella indipendenza che gode l'artista; il quale lavora a suo talento, senza che alcun domma artistico venga ad imporsi alla

sua immaginazione, e vive della vita dell'ambiente dove si trova, seguendone naturalmente le ispirazioni. Allora si manifesta anche in tutta la sua interezza l'originalità personale, poichè, sebbene tutti sieno colpiti dai medesimi fatti o commossi dalle medesime idee, pure ognuno le apprezza secondo il suo particolare modo di vedere e le interpreta secondo le qualità speciali del suo ingegno.

Ecco adunque i due fattori principali della grandezza artistica d'un popolo: libertà come principio; carattere personale o individualismo come conseguenza. E le epoche artistiche più famose sono state tutte epoche di libertà ed in esse l'arte è riuscita mai sempre l'espressione spontanea e sincera del sentimento generale.

Quando invece l'arte finisce d'essere l'interprete fedele del sentire universale, quando essa in luogo di riprodurre le impressioni generali e le emozioni veramente sentite della maggioranza, si mette ad analizzare i proprii mezzi d'azione, allora comincia il suo periodo di decadenza. A un certo punto l'idea e il sentimento non hanno più alcun effetto utile e si è costretti ad attenersi alle imitazioni ed alle ripetizioni; e queste non soddisfacendo, si forza l'espressione, riuscendo nello spinto e nello esagerato. La fantasia corre sbrigliata per i campi dello strano e del bizzarro e di conseguenza l'artista si trova isolato in mezzo al pubblico indifferente, che non comprende gran cosa delle sue stentate creazioni, le quali non gli parlano nè alla mente, nè al cuore. È proprio il caso nel quale ci troviamo ai nostri giorni. E quel che è peggio non pare che le odierne condizioni accennino a mutare o a profondamente migliorare, perchè quei nove decimi del pubblico che si tengono perfettamente estranei alle questioni che riguardano l'arte, per la ragione che non trovano in esse alcun soddisfacimento dell'animo, hanno fatto di questa indifferenza quasi un'abitudine, e questa abitudine è così radicata, che sarà difficile poterla togliere, sebbene da un certo tempo in qua l'arte si sia messa sopra una strada nuova, più consentanea al sentimento generale dei tempi. D'altra parte non c'è persona che abbia un tantino di giudizio, che non veda come il modo nel quale si studia attualmente l'arte in Italia, in Francia, nella Germania e in tutti i paesi civili d'Europa, non può assolutamente condurre ad un novello rinascimento artistico. Fintantochè vi saranno le Accademie stabilite e dirette come lo sono adesso, ove invece di sollecitare con tutti i mezzi l'espansione delle facoltà morali, che formano le sorgenti vere dell'arte, invece di riscaldare l'immaginazione, di suscitare la sensibilità, di sollevare il potere creativo, di raffinare l'attitudine particolare, necessaria per concepire le cose sotto il loro aspetto artistico, s'inculca unicamente lo studio pedante e ristretto e l'imitazione scrupolosa del passato; fintantochè i giovani, invece di consultare i loro sentimenti e le loro inclinazioni, d'obbedire alle loro impressioni e di seguire il loro gusto spontaneo, saranno costretti a soffocare le loro tendenze e a copiare e ricopiare l'arte dei Greci e dei Romani, non vi potrà essere nè progredimento vero, nè un'arte nuova e propria dei tempi. Le opere lasciateci dai Romani e dai Greci sono capolavori di bellezza, di gusto artistico, di sentimento, di perfezione; ma non sono affatto per la nostra epoca, e lo studiarle per riprodurle tali e quali è la più grande fatica sprecata che si possa immaginare. Il pubblico del secolo XIX non ha poi un gran torto se non si commuove alla vista delle riproduzioni regolistiche e manierate del dorico e del jonico greco o del corinzio e del composito romano. Esso comprende l'arte greca e romana e l'ammira e l'apprezza; ma ai suoi tempi e al suo posto, ove è il prodotto spontaneo e naturale delle condizioni fisiche, morali e politiche del popolo che la estrinseca.

E, a dir vero, il moderno progresso consente un'arte ben diversa da quella dell'antica civiltà. Allora, quando la scienza perdeva il suo tempo dietro ai problemi insolubili dell'ontologia e della teologia e cercava nell'influenza degli dei o delle entità la risoluzione delle questioni che l'agitavano, l'arte inclinava naturalmente al simbolismo e cantava o rappresentava le divinità e gli eroi della mitologia. A poco a poco però e contemporaneamente alla graduale trasformazione della scienza, la quale s'è data allo studio diretto delle cose, dei fatti e degli esseri, l'arte allontanandosi sempre più dalla mitologia e dalla metafisica, s'è rivolta all'uomo e all'uomo esclusivamente, come la scienza istessa. Così si spiega lo sviluppo sempre crescente dell'espressione nell'arte, la quale propende incessantemente verso la riproduzione dei sentimenti e delle passioni, rientrando nel dominio puramente umano.

L'arte dell'espressione è quella adunque destinata a tenere sovrana il campo delle menti nelle epoche da venire. Ma nelle scuole d'arte, negli Istituti, nelle Accademie non si fa che ostacolare e combattere energicamente il suo sviluppo, facendo ogni opera per spegnere il genio inventivo coll'attenersi strettamente alle tradizioni del passato; tradizioni nelle quali i severi professori scorgono un sistema perfetto, sanzionato dalle prove dell'esperienza; mentre non vedono al di fuori di esso che aspirazioni vaghe ed incomplete. E così l'artista, stretto fra i vincoli d'un mal inteso ammaestramento, è ben lungi dal godere quell'indipendenza necessaria ed indispensabile alla libera manifestazione delle sue idee e dei suoi concetti.

Oggi, chi si dedica all'arte, ha dinanzi a sè due vie distinte e separate. O l'imitazione d'una maniera che non è più conveniente ai nostri tempi, perchè non si addice più al nostro sentire, alle nostre cognizioni e ai nostri costumi; arte convenzionale che spegne ogni spontaneità ed ogni emozione e che costringe a pensare e a sentire come ai tempi di Pericle o di Augusto; ovvero lo sviluppo dell'arte espressiva, più vasta della greca perchè non comprende soltanto il semplice e il bello; più estesa della romana perchè non si limita alla pompa e alla magnificenza; ma infinita e molteplice perchè abbraccia così il bello e il magnifico, come il terribile

il triste, il brutto, l'allegro e via discorrendo; arte eminentemente personale, perchè l'artista, sciolto da qualsiasi legame, vi può trasfondere tutte le più delicate impressioni della sua anima. Alcuni vogliono ancora distinguere l'arte del realismo, intendendo sotto questo nome la copia perfetta della natura, conducente all'illusione completa ed assoluta dei sensi; ma a guardar bene al lato vero delle cose, quest'arte si confonde e si unifica con l'altra dell'espressione, nè può assolutamente esistere al modo ideale com' essi la comprendono. Poichè in arte, per quanta fatica e studio si mettano, non si potrà arrivare a ritrarre giammai la natura come lo fa la macchina fotografica per le linee e pel chiaroscuro; l'artista riprodurrà sempre le cose come esse si presenteranno al suo occhio e nella sua opera si rifletterà sempre il suo carattere personale, tanto più efficacemente, quanto maggiori saranno gli sforzi fatti per nasconderlo. È il caso d' applicare la *legge di separazione* di Bürger: ognuno è artista da per sè, perchè è distinto e separato dagli altri. Mettete due paesisti valorosi a copiare uno stesso orizzonte. Pur credendo d'imitare fedelissimamente il vero, ciascuno d'essi farà un lavoro che si distinguerà dall' altro per la maniera differente come sono state percepite le varietà e le gradazioni dei toni, le sfumature e i passaggi delle tinte e per il modo come queste differenze di percezione sono state tradotte sulla tela. L'arte del realismo, presa sotto questo punto di vista, si compenetra quindi con l' arte personale e se non è ancora arte espressiva, è una delle vie più dirette che conducono a questa.

Per conchiudere, abbiamo due arti diverse: l'arte accademica e l'arte personale. La prima è l'arte d'una civiltà morta e sepolta e si dovrebbe studiare con tutt'altro scopo che quello di copiarla fedelmente nelle composizioni moderne. Nelle Accademie di Belle Arti l' insegnamento dovrebbe essere trasformato con altri intendimenti e con indirizzo ben diverso da quello seguito oggigiorno, il quale ostacola lo sviluppo e il progresso dell'arte propria dei tempi. Primo e precipuo scopo bisognerebbe che fosse quello di costituire e rafforzare la personalità dell'artista, incoraggiandolo ed ammaestrandolo ad esprimere quello che lo agita e lo commuove realmente, senza alcun preconcetto di scuole più o meno antiche, di stili più o meno ammirati, di metodi più o meno sanzionati dalla pratica. Senza di questo l'arte dell'espressione non potrà mai pervenire ad elevato sviluppo e non sorgerà giammai l'alba d'un rinascimento novello.

Astragalo

LO SCETTICISMO DEL TREZZA.

Chi legge e studia con animo pacato le opere del prof. Trezza non può non ammirare la profondità dal suo ingegno, la vastità e varietà della sua dottrina, il rigore e l'acume della sua critica. Il Trezza è storico, filosofo e letterato di gran valore, e per l'elevatezza ed originalità delle sue vedute gareggia coi più arditi pensatori del nostro secolo. Egli non solo conosce a fondo lo stato presente degli studj morali e religiosi, ma sta anche in giorno quanto ai progressi delle scienze naturali, le cui conquiste ed i cui metodi ha saputo con felice successo applicare alle investigazioni psicologiche e storiche. Il Trezza è il più formidabile nemico della metafisica e del dogmatismo, che soffocarono nel medio evo i germi che covavano nel fecondo seno dell'antichità, e spezzando in due la realtà dell'essere, generarono il misticismo e l'ascetismo. Il Trezza inclina più al panteismo di Hegel che al criticismo di Kant o al razionalismo di Ausonio Franchi. Egli è scettico; ma il suo scetticismo non debbe confondersi con lo scettismo volgare, nè con quello professato dai razionalisti. Il Trezza è scettico perchè è convinto che la vita dell'universo è immanente ed eterna nel senso spinoziano; è scettico perchè rigetta come inganno psicologico l'esistenza del soprannaturale; è scettico perchè crede all'Infinito vivente, che nel tempo si svolge in forme più alte e perfette; è scettico perchè non dà nè causalità nè finalità agli svariati fenomeni del mondo materiale e morale; è scettico perchè per lui l'Universo non è che una battaglia tragica di forme, in cui le migliori e più adatte al clima fisico e storico, secondo i concetti e le scoperte darwiniane, prevalgono e trionfano, perpetuando l'eredità della vita; è scettico perchè non crede alle idee platoniche, che trascendendo la materia, la dirizzino a fini prestabiliti; ma è persuaso che l'ideale non è altro che una forma più alta del reale. Come si vede il Trezza accetta pienamente le teorie di Spencer intorno all'evoluzione e quelle di Darwin circa all'origine e trasformazione delle specie, le quali, secondo Darwin e molti altri naturalisti, non sono state create indipendentemente, ma discendono le une dalle altre per opera della *lotta per l'esistenza* e della *selezione naturale*. Anzi fa un passo avanti, ed in ciò sta il suo ardire e la sua originalità. Senza punto sgomentarsi delle conseguenze, con logica rigorosa ed inesorabile, passa ad applicare i concetti ed i metodi delle scienze naturali alle scienze morali. E per essere coerente a se stesso, comincia dal negare il libero arbitrio, e cita in appoggio delle sue opinioni i risultati della *statistica* (1), la quale è destinata a spargere molta luce sopra i problemi più complessi e difficili della vita sociale. A questo punto il Trezza prevede le gravi obbiezioni che si possono fare alla sua teoria, che distrugge sin dalle fondamenta l'edificio morale elevato da' moralisti cristiani ed anche razionalisti. La morale cristiana, com'è risaputo, riposa tutta sul concetto della crea-

(1) V. la Critica moderna, pag. 77 ed anche le Confessioni d'un scettico, pag. 105, lettera XIX.

zione e sul fatto della rivelazione divina. Distrutta la creazione e la rivelazione e sostituita l'*evoluzione* nel giro della natura e della storia, la morale cristiana, perdendo i suoi naturali fondamenti, precipita giù, travolgendo nella sua rovina la vecchia società, con le sue istituzioni, coi suoi dogmi, con le sue illusioni, colle sue ipocrisie.

Anche la morale del Razionalismo viene annientata dal nuovo concetto della realtà. Ed in vero il Razionalismo ricava le leggi dell'etica dallo studio della natura e coscienza umana, le quali, secondo questo sistema, sono essenzialmente sempre le stesse in ogni tempo ed in ogni luogo.

Ed i moralisti cristiani e razionalisti si accordano nel porre come primo fondamento dell'ordine morale la libertà. Se l'uomo non fosse dotato di libertà, essi dicono, cesserebbe dall'essere responsabile delle sue azioni; le parole *dovere* e *diritto* diverrebbero vuote di senso ed il dritto penale sarebbe una mostruosità per non dir altro.

Queste obiezioni, come ognun vede, non sono da pigliarsi in giuoco, ma meritano molta attenzione.

Ed il Trezza, come abbiamo detto, non sdegna queste difficoltà, anzi le prevede, e s'ingegna di distruggerle. Ma questo vedremo nel prossimo numero.

Democritus.

IL CANTO DI UNA FANCIULLA

Ogni mattina ascolto
Dal mio vicin balcone
Il tuo canto, o fanciulla,
Chè tal mi sembri all'argentina voce:
Dolce, tenero canto,
Che sonar me lo sento entro dell'alma.
Non so se per affanno, o per amore
Modulando lo vai; ma so per certo
Che te lo detta il core.

Io non ti vidi mai,
Nè di saper mi cale
Se tu sii bella e buona,
Anzi ignorarlo m'è gradito assai.
Se lo sapessi, forse
Cesserebbe l'incanto
Del tuo soave canto,
Dileguarsi vedrei
I mille sogni miei,
E tarpate dal vero
Sarian le audaci penne al mio pensiero.

Così la fantasia
Ci abbellisce l'ignoto;
E tutta dagli albori
Della vita a' tramonti
Ci cosparge di fiori
Questa terrena via.

Prof. M. Villareale

PROFILI ED OMBRE

I.

CORNELIO

(*Contin. vedi Num. XII, pag. 92.*)

Eravamo in piazza Pretoria, accanto la balaustrata della fontana.

I muscoli del suo viso s'attrappirono e si stesero come per la forza di uno spasmo ratto come un lampo, intenso, violento.

Era quello sfogo il gemito di un'angoscia indefinibile. — L'anima sua vi si rivelava intera, traboccante di fiele, sfinita.

Il suo dolore doveva essere ben grande: — calmo, solo, chiuso in sè, senza un sollievo, senza un conforto, senza speranze.

Egli si passò la mano sul viso, e quando l'abbassò mi accorsi che avea anche asciugate delle lagrime — i suoi occhi erano ancora umidi.

Poi fece uno sforzo per ripigliare la sua aria tranquilla — trasse dalla tasca del pastrano un sigaro, e ne ruppe la punta coi denti — accese un fiammifero, ma lo gittò via — stette a vederlo spegnere, a sentirne il lieve frigio sul terreno bagnato — poi gittò via anche il sigaro, intatto, senza averlo ancora acceso — disse:

— Andiamo — ma non si mosse.

Il cuore mi si spezzava.

Quel carattere altiero, quasi superbo, che si piegava sotto la forza del dolore; quella natura, quell'indole d'acciaio, divenuta a un tratto così debole; e quella calma apparente sul viso, che dovea nascondere delle orribili tempeste nel cuore, quella fatuità d'atti con una mente così lucida, quell'estraordinario abbandono, come un avvilimento, con una volontà tenace, indomabile, mi faceano una pena da non si dire.

Provai nell'animo un sentimento, che non era di sola pietà: un sentimento indescrivibile.

Mi parea che tutto quello che avevo visto avesse unico legame. Col cuore e la fantasia, caldi per la commozione, mi si allargava la tela di questo dramma, e io mi figuravo altri personaggi e altre fila, che non mi era possibile però di riconnettere a quel poco che io sapevo. E mi sentivo quasi piccolo innanzi a quel dolore, di cui m'era la causa ignota, ma che mi parea, ciò nonostante, d'intravedere vagamente attraverso una serie fosca, incerta di affetti, di passioni violente, febbrili, profonde; di torbide gioie, di sorrisi tristi e pieni di lagrime, d'amarezze senza fine.....

— Andiamo — ripetei commosso, infilando il mio braccio nel suo; e scendemmo la gradinata.

Avea piovuto. Il cielo era cupo e denso, come una sola, immensa nube, fitta, scura, nerissima; e si smarriva d'ogni parte, confuso coi comignoli delle case e le montagne. Delle folate di vento freddo e umidiccio di tratto in tratto mettevano certi brividi che ti penetravano le ossa, e faceano svolazzare le falde dei nostri pastrani.

La luce rossastra dei fanali, proiettata a tratti eguali sul lastricato non ancora asciutto della via Macqueda, le dava l'apparenza di un gran canale, placido, come un cristallo, lungo, smisurato, che si perdeva nel buio.

In quel punto una carrozza, venendo dalla piazza Bellini, svoltava l'angolo del palazzo di città, dirigendosi verso di noi.

Quando essa ci fu vicina, noi eravamo immezzo i Quattro Canti, e ci fermammo. Vidi sporgere allora e disegnarsi dietro i cristalli, fra l'interna oscurità della carrozza, un viso di donna.

L'apparizione di quel viso, che la luce quivi abbondante mi parve rendesse sfigurato e smorto, mio malgrado mi avea colpito. Il braccio di Cornelio tremò — egli era più bianco di un cadavere, immobile, cogli occhi fissi sulla carrozza.

Mi risovvenni di quel viso.

Era ancoca lei, la giovinetta del palco.

La carrozza girò S. Giuseppe e andò innanzi un buon tratto. Quando scomparve egli mormorò cupamente, a fior di labbra, torcendosi le mani angosciosamente:

— Per l'ultima volta!..... — Si voltò poi verso di me — due grosse lagrime scorrevano lentamente sulle sue guancie scarne e illividite — mi porse la mano e sorridendo come potè meglio, mi disse:

— Lei dev'essere molto sorpreso di ciò che ha visto questa sera. È un dramma come cento altri, lo chiami pure la più bassa delle commedie, se le piace, che però lei non ha visto cominciare, ma che invece è costretto a veder finire. Abbia dunque la pazienza di aspettare ancora un poco a battere le mani o fischiare. La catastrofe le spiegherà la protasi, e la catastrofe non è molto lontana.

Egli pronunziò queste ultime parole fiocamente, a piccole pause, quasi strozzate dall'aggrupparsi delle lagrime giù nella gola.

— A domani, non è vero? — poi soggiunse e mi strinse la mano.

— Sì — risposi, senza saper quello che dicessi, e ci separammo.

(*Continua*) *Espero.*

A LAIDE

— Perchè mi guardi biecamente? E via
 Non far l'arcigna, o Laide,
 Mesci un bicchiere e bevi all'allegria.

Convengo.... ti ricordi con dispetto
 De' giorni che già furono:
 Tu mi fingevi allora un po' d'affetto,

Io, novo, ti girava sempre attorno,
 Facea l'occhietto languido,
 E ti scriveva cento volte al giorno.

Ora però, che vuoi? cambiò la scena!
 Tu scagli a me l'anatema,
 Io non ti curo e ti rammento appena.

D'una donna il sorriso era assai poco
 Pel mio cocente spirito;
 D'altro core avea brama e d'altro foco.

Ed or io l'amo una fanciulla ardente
 Come fiamma vulcanica,
 Bella come la fede d'un credente.

E tutto incanto qual la giovinezza,
 Söave come l'alito
 Di fresca sposa e come nell'ebbrezza

Dei sensi un bacio è dolce questo amore,
 Che in voluttà mi stempera
 L'alma rapita e mi dissangua il core.

Smetti dunque la tua bile impotente.
 Sai? ti fa male, Laide,
 Ti rode il corpo e logora la mente.

Fa core invece e non ti disperare:
 Potrà nelle tue panie
 Qualche merlotto facile invischiare.

E allor fagli veder che l'ami tanto,
 Che tu ne mori.... eccetera:
 E un dolce imene queterà il tuo pianto.

Per ora fa, se sei di buon'umore,
 A la mia donna un brindisi.
 Laide, fu solo un gioco il nostro amore!

Leandro

UN VIAGGIATORE ITALIANO DEL SECOLO XVI

I.

Veramente non è un viaggiatore, ma uno scrittore di viaggi; uno scrittore che narra un gran viaggio fatto attraverso l'Italia, dall'estremo della Sicilia al lembo delle Alpi. E lo narra non per averlo fatto egli stesso, ma coll'aiuto delle altrui relazioni, dategli a viva voce o pervenutegli per mezzo degli scritti o delle stampe. Insomma una specie di *Jules Verne* del mille e cinquecento.

Il suo nome è sconosciuto o meglio se ne conoscono le sole iniziali O. L.; e messer Nicolò Morra s'incarica di fare una breve avvertenza al cortese lettore, dove, parlando dell' autore, dice « che non senza gran sudore ci hà dato questo parto, et gli è stato mestieri di volger sossopra di molte et molte carte. Se in qualche cosa ti parerà mordace, et furioso, et maldicente: habbili compassione, perchè egli era allhora in croce quando queste cose scriveva, et era pieno di desperatione: havrebbe egli voluto poter rovinare tutto il mondo, et certo s'egli fusse stato di vetro lo avrebbe piu d'una volta spezzato. Egli non si è curato di favellare ò di scrivere toscanamente come hoggidì molti si sforzano di fare, ma piuttosto hà voluto scriver nella lingua nella qual nacque, oltre che fu sempre fin da fanciullo più studioso d'imitare la lealtà toscana, che la lor dolcissima favella.»

Il libro è un volumetto di 150 pagine in 32°, stampato in nitidi caratteri elzeviriani, con lettere rabescate incise in rame. È impresso in *Venetia al segno del Pozzo — M. D. L.* — ed ha il seguente titolo: *Commentario de le piu notabili, et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto, nel quale s'impara, et prendesi estremo piacere.*

La maniera franca, spontanea, naturale come la narrazione procede, i mille casi bizzarri e le mille strane avventure che vi sono descritte, le favole stravagantissime, le superstizioni e le tante fandonie d'ogni genere che si leggono in mezzo alla dipintura minuziosa degli usi e dei costumi dell'epoca, rendono la lettura di questo libricino oltre ogni dire piacevole e attraente. L'autore comincia dal manifestare il movente del suo viaggio e dal raccontare come s'avvenne in un maestro fiorentino che dovea essergli compagno e guida in tutte le contrade da lui scorse.

« Piu fiate havendo letto nelle antiche storie tante meravigliose cose dalli Italiani virilmente oprate, et essendomi da mio avolo molte volte detto esser l'Italia la piu bella parte, la piu ricca, et la piu civile che ritrovar si possi, nacquemi nel petto un'ardentissimo disio, et vennemi un istrema voglia non sol di vederla, ma di habitarla mentre vivessi: et al mio pensiero fu il cielo si favorevole et propitio, che di piu osato non havrei di desiderare. Volle adunque mia buona ventura, che nel paese nostro che si chiama il regno de Sperduti, capitasse spinta da contrari venti una nave, che dall' isola d' Utopia carca di carote veniva, sopra della quale, fra molti, vi era un Fiorentino chiamato Tetigio, ottimo maestro di piantar carote, et perche oltre di questo, egli era faceto, motteggiatore, et piacevole molto, Lo chiesi se voleva rimanersi meco, et essermi guida nel viaggio d' Italia, ch' io li darei honesta, et al suo giuditio convenevole provisione, oltre che l'havrei sempre in luogo di carissimo fratello. Non spiacque l'offerta al Fiorentino, anzi riverentemente mi ringratiò che degno reputato l'havessi del mio servigio, promettendomi ch'egli mi sarebbe ossequente piu che il vento, et obediente piu che la lepre alla campagna, et che tutta l'Italia gli era non meno nota, che si fussero le stanze delli Antipodi, et che haveva notitia di tutte le famiglie illustri, di tutti gli huomini bellicosi et litterati, e delle piu belle et vaghe donne, et che mi avvertirebbe fedelmente secondo la varietà delli costumi Italiani, li quali piu spesso si cambiano che non fa il Camaleonte.»

Tetigio e il nostro viaggiatore s'imbarcano sulla nave delle carote, la quale, dopo aver fatto un gran carico di mercanzie, veleggia verso l'Italia. Ma, dopo quindici giorni di felice navigazione, un vento impetuoso la costringe a pigliar porto in un'isoletta « poco habitata da huomini, ma piena de conigli, et cervi, daini, lepri, papagalli, tortore et usignuoli, piena de pretiosi frutti, et soavissimi fiori, et copiosa di chiare fontane. » Quivi un eremita, dotato di spirito profetico, fa allo scrittore una lunga predica, ammaestrandolo sui costumi dei paesi che andrà a visitare e sulla maniera nella quale dovrà comportarsi. Questa parlata dell'eremita è graziosissima, ed è intramezzata da ricordi culinarii, che danno un'idea abbastanza adeguata della ghiottornia del vegliardo profeta.

« Fra un mese » dice egli « giugnerai nella ricca Isola di Sicilia, et mangerai di que macheroni, i quali hanno preso il nome dal beatificare: soglionsi cuocere insieme con grassi caponi, et caci freschi da ogni lato stillanti buttiro et latte, et poi con liberale, et larga mano vi soprapongono zucchero et canella della piu fina che trovar si possa; oime, che mi viene la saliva in bocca sol à ricordarmene. Quando io ne mangiava mi doleva con Aristoxeno, che Iddio non mi havessi dato il collo di grue perche sentissi nel trangugiarli maggior piacere, mi doleva che il corpo mio non si facesse una gran capanna.» E pensare ch'è un eremita che parla! C'è da rimanere edificati!

« Non mi voglio scordar d'avvertirti » continua egli « che in Bologna si facciano salsicciotti, i migliori che mai si mangiassero, mangiansi crudi, mangiansi cotti, et à tutte l'hore n'aguzzano l'appetito, fanno parere il vino saporitissimo, anchora che svanito et sciapito molto sia: benedetto chi ne fu l' inventore io baccio et adoro quelle virtuose mani: io ne solevo sempre portare nella sacoccia per aguzzar la voglia del mangiare, se per mala ventura svogliato me truovava. » E più lungi: « Usasi in Piacenza una vivanda detta Gnocchi con l'aglio la quale risuscitarebbe l'appetito a un morto. Se avviene che

passi per Lodi (Dio buono) che carni vi mangerai, ti leccherai le dita ne mai ti chiamerai satollo.»

Seguono poi consigli d'un genere tutto differente. « Guardati di rimescolarti con cortegiane ispetialmente in Napoli, Roma, Vinetia, se non ne voi in premio riportare, gomme, piaghe, doglie, taruoli, panocchie, dentaruole, et pellarelle. Guardati da Lombardo calvo, Toscano losco, Napolitano biondo, Siciliano rosso, Romagnuolo ricciuto, Vinitiano guercio et Marchegiano zoppo. »

Finito il discorso dell'eremita, siccome in questo frattempo il mare si è abbonazzato, la nave ripiglia l'interrotto cammino, dirigendosi verso la Sicilia. Qui lascio la parola al viaggiatore, il quale s'intrattiene a lungo della nostra isola e ci fa noto quello che ne pensavano quei della terraferma nel secolo glorioso di Leone X.

« Non fummo lontani di dugento miglia, che incominciammo à vedere molte cose, che ne dettero tanto sbigottimento, che anchora ci sudano le tempie. Apparve alla poppa della nave un'huomo marino, et in tal sembiante apparve, che non fu alcuno di noi si ardito, che non se gli arricciassero i capelli, et per gran timore la lingua al palato non se le accostasse, ma longamente non vi dimorò. Vedemmo un branco di Balene poste quasi che in Ghirlanda, le quali ci rapresentorno l'isole Cicladi. Il giorno seguente apparve, et non molto lontano da noi, gran numero di tritoni, Elephanti marini, Vitelli marini, Orche, et Nereide, le quali sono di corpo peloso, et di humana effigie. Si videro quel di medesimo testugini si grandi che del coperchio di ciascuna si sarebbe agevolmente coperto ogni ampio, et gran palagio. Udimmo una notte cantare piu di cento sirene, le quali invero si dolcemente cantarno, che io credetti tutti gli chori delli Agnoli esser quivi dal cielo discesi: non le potemmo gia vedere per esser buio, ma se la bellezza loro è tale, quale è la dolcezza della voce, credo che ne in terra, ne in mare, vedere si possa la piu perfetta cosa. Il decimo giorno dopo l'haver udito si grata melodia con prospero vento, et con il ciel sereno, entrammo nel porto di Messina. Hor quivi soggiornammo molti giorni et con quella diligentia che si puote maggiore, notammo tutte quelle cose che memorabili ci parvero; poi sodisfatto il padrone della nave, et provedutoci de cavalli, ci ponemmo curiosamente a cercare tutta l'isola. »

Qui seguono una serie di cognizioni storiche di poco interesse e di lodi per la Sicilia « la quale supera tutte l'altre provincie di nobiltà, di ricchezza, et di splendore. Molte cose però vi trovai » continua l'autore « che strane (per non dir peggio) mi parvero. Io vi vidi tener le razze d'huomini per venderli come si vendono cavalli, buoi, muli et altri irragionevoli animali, il che parvemi pessimamente fatto, imperoche quantunque non habbino il sacro Battesimo, sono però dotati di ragione et possono anch'essi dir *signatum est super nos lumem vultus tui domine:* intesi di piu che i padroni delle razze spesso con le schiave lussuriosamente si rimescolano et que parti che si generano, soggiacciono a quella medesima conditione che soggiacere veggiamo quelli che di padre et di madre schiava nati sono. Strana et mostruosa cosa mi parve il veder condur le donne à prezzo perche pianghino li altrui defunti. Chi le vedesse stracciarsi i capeli, farsi la faccia livida, direbbe che da estremo dolore trafitte fussero, et vi è tal feminella che si trovera haver fatto simil uffitio quattro et cinque fiate in un giorno et piangere sempre piu dirotamente una volta che l'altra, direste che sotto ambedui i cigli riposto vi fusse un copioso fonte di amare lagrime: vidi in Sicilia tanta frugalità et si strema parcita nel vivere che io tenni grandimente bugiardi Platone, Strabone, Aristotele, Clearco et Aristophane, li quali tanto lodarno le mense Italiane, et ispetialmente le Siciliane. Mostruosa cosa mi parve veder que siciliani sempre in briga, sempre azzufarsi, et esser della morte tanto timidi che come si veggono tratta una gocciuola di sangue tramortiscono et in segno della lor timidità non li basta armarsi il capo le braccia et il petto, che portano di piu il guarda naso, guarda orecchie et guarda bracchetto et armarsi insino alle streme parti del corpo. Notabil cosa mi parve l'udir in alcune terre la favella lombarda, si schietta et espressa come se stato fussi nel centro di Lombardia: summa gelosia è in questi huomini anchora che il paese caldo sia: et acuti sono sopra tutti. È l'isola piena de ladri, ne spaventar lor possono manare, prigioni, forche, ceppi et catene. Et questo è quanto sono per dirvi della natura loro. Settantacinque giorni consumai in visitar questa isola. » (1).

Come vedete, lo scrittore del secolo del rinascimento parla della Sicilia, come ne può scrivere nell'anno di grazia 1878 un corrispondente del *Times* o del *Journal des Dèbats.* Bisogna però riflettere, che nel 1550 l'isola gemeva sotto il giogo della dominazione austriaca e versava in uno stato tanto miserando, che le parole sopra riportate non appaiono per nulla esagerate. Quello però che non si può perdonare al nostro viaggiatore è la taccia di timidezza e di viltà affibbiata con tanta franchezza ai siciliani e veramente non meritata: ed egli stesso si contradice e si sconfessa più tardi, quando scrive che l'isola era piena di ladri, i quali, pur essendo siciliani, non avevano paura nè della mannaja, nè delle prigioni, nè delle forche, nè dei ceppi e delle catene.

Volando

(1) In tutti quei tratti riportati dal libro dell'incognito scrittore, è stata sempre e fedelmente rispettata l'ortografia originale.

PADRE ANGELO SECCHI

II.

LE SUE CONVINZIONI

In uno degli scorsi numeri, trattando in queste colonne di Padre Angelo Secchi, si desumeva dall' indole delle sue opere, che egli era stato grande scienziato al pari che grande filosofo: e che nello stato attuale della scienza in cui in tutto il mondo ferve il lavoro per penetrare nelle più recondite parti della natura, quel suo sintetizzare i lavori altrui, come ha fatto nell' Unità delle forze fisiche e nel Sole, aveva portato alla scienza stessa grande giovamento: grande giovamento in quanto che egli da un lato ricavava conseguenze nuove e mostrava in quali parti la fisica, come dice egli stesso, fosse difettosa, dall'altro faceva rivivere quella filosofia scientifica che era stata iniziata da Galileo dando ad essa quell' indirizzo che richiedevano i nuovi tempi.

Però l' uomo scienziato e filosofo è alle volte sottomesso all'uomo considerato dal lato sociale, ed alle volte anche grandi scienziati non seppero respirare nelle serene regioni della scienza dove convinzioni umane non esistono ma esiste il solo vero, e parlarono di scienza colle convinzioni che essi avevano o che dovevano avere per la posizione sociale in cui vivevano. E tale questione è di sommo interesse parlando di Padre Secchi che indossava la tonaca bugiarda del gesuita.

La questione riguardo al Padre Secchi si può formulare in questo modo: si può prima di tutto esser religiosi, nel modo che devono esserlo i sacerdoti ed esser nello stesso tempo scienziati? In secondo luogo se ciò non può essere, come va che molti sacerdoti, tra i quali i più sono della compagnia di Gesù, furono grandi scienziati?

No: assolutamente no: non si possono accoppiare scienza e religione.

La religione è fondata sul dogma cioè ha un fondamento totalmente soggettivo, la scienza sul vero ha cioè un fondamento totalmente obbiettivo.—La religione crea dell' universo un vasto impero autocrate, dove moto e vita son nelle mani di un solo, dove in tutto spadroneggia un esser incomprensibile, un fantasma inconcludente, la scienza ne forma uno stato dove tutte le parti concorrono al buon andamento di esso, dove le forze che governano le grandi masse, governano anche le particelle invisibili, dove la vita ed il moto sono eterni come eterna è la materia, dove infine non la volontà di uno ma migliaja e migliaja di secoli occorrono perchè si modifichi insensibilmente qualcuna delle parti che lo compongono. La scienza va dall' uomo all'atomo, dall'atomo all'infinito, la religione dall' uomo passa a Dio ed in esso la coscienza umana illanguidisce, il pensiero si soffoca e muore.

Possono essi i ministri della religione esser anche gli apostoli della scienza, essi che devono o per ambizione di un potere che ebbero per tanti secoli e che or più non hanno o perchè nella religione trovano la loro sussistenza, sostener i dogmi più assurdi, come quello della creazione del mondo, dell'immacolata concezione ecc. ecc., mentre la scienza vi si oppone e nega quanto essi affermano?

Nella scienza non si deve dire « voglio dimostrar, a mo' d'esempio, che prima fu fatta la luce e poi il sole »; ma invece si deve dire « voglio studiare se prima fu fatta la luce od il sole; » il qual modo di procedere è totalmente differente; il primo porterà ad assurdi perchè porta nella scienza le convinzioni personali, mentre il secondo condurrà al vero, formando le convinzioni dall'andamento dei fenomeni che si studiano.

Il primo è il metodo che devono tenere i sostenitori della religione. Tale era il metodo tenuto nell'antichità e nel medio evo, e che questo metodo conveniva alla religione ognun lo vede dalla straordinaria potenza del clero e della chiesa in quei tempi: ma non appena si abbandonò quel metodo e con Galileo si iniziò il secondo la religione cominciò mano mano a decadere; è inutile il dirlo: il progresso della scienza segna la morte della religione.

Ma come si spiega che vi sieno stati grandi scienziati tra i sacerdoti? Diciamolo francamente: quei grandi scienziati furono materialisti e questo sarà facile provarlo esaminando appunto le convinzioni di padre Secchi, deducendole dalle opere di lui.

(Continua)

Asteroide

Non ci regge l' animo nell' annunziare l' immatura morte del nostro carissimo amico Niccolò Sabatini! Giovine, di belle forme, pieno d'ingegno, buono, gentile, affabile, gli arrideva un avvenire gajo e splendido!

Frequentò la nostra Scuola d'Applicazione, e da un anno aveva conseguito la lauera d'ingegneria. Appena laureato, era stato addetto all'ufficio del Genio Civile. Ma l'invida morte in men che si dica lo strappò all'affetto de' parenti e dei conoscenti i quali perdettero in lui l'amico più affettuoso e sincero!

Possano queste brevi parole lenire il dolore della sventurata famiglia, e possa recarle conforto il sapere che il nome del suo povero morto è, e sarà sempre pronunziato con riverenza ed affetto da tutti.

DEMOCRITUS
per la Redazione

IL DIRETTORE *responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. 16 Ottobre 1878 Num. XVI.

PENSIERO ED ARTE

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA (1)

E CHE COSA DEVE ESSERE

(*Contin. V. num. XIII-XIV, pag. 102*).

Dopo di avere esaminato le condizioni economiche e morali del quinto stato in Italia, è tempo oramai di studiare e di proporre qualche rimedio, il quale valesse a rialzare da uno stato così miserevole la classe dei contadini, che è tanta parte del popolo italiano.

Come ho già detto sul principio, quando ho cominciato a trattare quest' argomento, le mie convinzioni sono per un'equa soluzione della questione agricola; la quale, lungi dall' essere accompagnata da gravi scosse sociali, mirasse a sollevare la classe degli agricoltori, senza ledere gravemente gl'interessi della borghesia.

A conferma di questo mio modo di opinare mi piace di riportare un passo di Proudhon; dove egli manifesta appunto idee di conciliazione a proposito del conflitto tra le teorie economiche borghesi e le teorie socialistiche, o come egli si esprime, tra l'economia politica ed il socialismo: « Or, la critique moderne a démontré que dans nn conflit de cette espècè, la verité se trouve, non dans l' exclusion de l'un des contraires, mais bien et seulement dans la conciliation de tous deux; il est, dis-je, aequis à la science que tout antagonisme, soit dans la nature, soit dans les idées, se résout en un fait plus général, ou en une formule complexe, qui met les opposants d' accord en les absorbant, pour ainsi dire, l' un et l'autre». A parte le quistione se la teoria hegeliana dei contrasti o delle antinomie, abbracciata da Proudhon, abbia o no la costanza di una legge; è però fuori di dubbio che, tra il liberismo di A. Smith e di J. B. Say (compendiato nella formula « laissez faire, laissez passer »), e il comunismo di Saint-Juste, il collettivismo di Carl Marx e lo stesso mutualismo di Proudhon vi ha di mezzo qualche cosa di realizzabile e di praticamente utile.

Si sa che per le malattie fisiche la prima indicazione terapeutica è la cura causale, giacchè non è facile di rimuovere gli effettti senza allontanare la causa che li produce; ora lo stesso è a dire pei morbi morali o sociali. Laonde io, una volta che mi propongo di suggerire i mezzi per curare questo morbo sociale che si chiama proletariato agricolo, cercherò prima di rintracciare le cause che lo producono e lo mantengono, e indi passerò ad esaminare se queste cause morbifacienti è possibile lo esaminarle, e sotto quali condizioni.

Da quanto ho detto precedentemente di leggieri si scorge come il regime politico-sociale vigente si basa sull'oppressione esercitata dai pochi a danno dei più. Sono oppressori coloro che possiedono le ricchezze, il potere, la cultura, e che costituiscono le classe dominante che è la borghesia o terzo stato; gli oppressi sono coloro che nulla possiedono di queste cose, e il cui retaggio invece consiste nella miseria, nell'asservimento e nell' ignoranza accoppiata alla superstizione; quest'ultimi formano il proletariato operaio ed agricolo, cioè il quarto ed il quinto stato.

Un quadro stupendo di questo stato della società, e che sembra palpitare d'attualità, tuttochè scritto tre secoli addietro, l'abbiamo in Tommaso Moro, il celebre Cancelliere d'Inghilterra, vittima della tirannide politica e religiosa di Enrico VIII. Egli nel suo famoso progetto di ricostituzione fondamentale della società che modestamente intitolò col nome di « *Utopia* » così si esprime: « Se io guardo e scruto le condizioni delle nazioni oggi più fiorenti non vi veggo che una certa congiura di ricchi per far bene i loro affari col nome e col titolo di repubblica; dove i congiurati cercano con tutte le astuzie ed in tutti i modi possibili di conseguire il doppio fine, di assicurarsi il posssesso sicuro ed indefinito di una fortuna bene o male acquistata, e di abusare degli altri come di animali e di ottenere al minor prezzo la loro mano d' opera e le loro fatiche. »

N'è molto diverse suonano in ultima analisi le parole di un illustre ministro inglese, del Palmerston; il famoso capo dei vigs la cui perdita tuttora recente ha costato all'Europa tanto sangue e tante vergogne. all'Inghilterra tante colpe e tante abiezioni. Lord Palmerston disse innanzi al parlamento inglese che « nell' attuale società il progresso della miseria è parallelo ed adeguato al progresso della ricchezza. » Ora un ordinamento sociale che arricchisce i pochi immiserendo i molti non è da considerarsi come vizioso; e come tale meritevole di essere corretto e modificato?

Anche il nostro Beccaria, l'immortale autore del libro « Dei delitti e delle pene » ha dovuto costatare i mali gravissimi che seco adduce l'attuale ordinamento sociale, basato su di un regi-

(1) A proposito di talune idee espresse in quest'articolo ritorniamo a dichiarare che lasciamo ai nostri redattori intera libertà di opinioni e di giudizii.
La Direzione

me proprietario senza limiti e senza norme regolatrici, ed ha finito coll'esclamare che la proprietà è « terribile e forse non necessario diritto.»

Da quanto ho finora esposto, sia studiando le condizioni economiche e morali dei contadini, sia tessendo nel corso del presente articolo un quadro sintetico dello stato della società, avvalorato in ciò fare dall'autorità di sommi uomini, di leggieri si può scorgere come la causa di tutti i mali sia riposta nella costituzione stessa dell'attuale società, cioè nel regime proprietario vigente. Però prima di profferire questo giudizio è giusto, per non incorrere nell'accusa di calunniatore della società, di sentire quali sono in proposito le idee annunziate dai difensori degli interessi borghesi. Ascoltiamo adunque ciò che dice Malthus, che è il più fiero sostenitore dello *stato quo* con tutti i suoi difetti. Ecco il modo come Malthus fa le difese della società presente, e gli onesti consigli che dà a coloro che vengono diseredati per colpa di essa:

« Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non ha i mezzi per nutrirlo, o se la società non ha affatto bisogno del suo lavoro, quest'uomo, io dico, non ha il menomo diritto a reclamare una porzione qualsiasi di alimenti: egli è realmente di più sulla terra. Al gran banchetto della natura non è stata punto messa una coverta per lui. La natura lo condanna ad andarsene e non tarderà gran fatto a mettere essa stessa in esecuzione quest'ordine. »

È questo un quadro in cui col più ributtante cinismo di questo mondo sono messe a nudo le colpe gravissime dell'attuale società; e queste colpe invece di venire sconfessate e detestate sono invece legittimate e coonestate, col considerarle quali norme date da natura al vivere umano.

Ecco come Proudhon riassume il contenuto di questo squarcio di Malthus, in cui rifulge l'egoismo feroce dell'animo avaro, freddo, alle voci di natura sordo di chi è, come suol dirsi, borghese sino alla midolla delle ossa: « La mort à qui ne possiède pas. »

Che poi le teorie espresse da Malthus siano una conseguenza necessaria e fatale dell'economia politica, Proudhon pretende di dimostrarlo, e lo dimostra di fatto, con una evidenza più grande che mai; mostrando con quella logica fina e stringente che tanto lo distingue, come queste teorie siano un'immediata conseguenza dei principii fondamentali dell'economia politica. A ciò giunge traducendo, come egli si esprime, in proposizioni filosofiche il pensiero di Malthus, spoglio « de son vernis oratoire ». Mi piace intanto di riportare questi parafrasi che Proudhon fa del passo di Malthus:

« La libertè individuelle, et la propriètè qui en est l'expression, sont données dans l'économie politique; l'egalité et la solidarité ne le sont pas.

« Sous ce régime, chacun chez soi, chacun pour soi; le travail, comme toute marchandise, est sujet à la hausse et à la baisse: de là les risques du prolétariat.

« Quiconque n'a ni revenu ni salaire, n'a pas droit de rien exiger des autres: son malheur retombe sur lui seul: au jeu de la fortune, la chance a tourné contre lui. »

Ne segue che per Proudhon Malthus è il più puro rappresentante degli interessi borghesi, o delle teorie economiche propugnate dalla borghesia; siccome quelle che si confanno meglio coi propri interessi; le quali si riassumono nell'economia politica. Onde è che per Proudhon tanto vale dire Malthus che l'economia politica.

Bella è poi pei suoi frizzi molto pungenti la critica che Proudhon fa dell'apologia di Malthus scritta da Rossi. Sentiamolo intanto:

« M. Rossi s'est donné beaucoup trop de peine pour justifier sur ce point le bonsens de Malthus. Je soupçonne, il est vrai, M. Rossi, faisant si longuement et avec tant d'amour l'apologie de Malthus, d'avoir voulu recommander l'économie politique de la même manière que son compatriote Machiavel, dans le livre du Prince, recommandait à l'admiration du mond le despotisme. En nous faisant voir la misére comme la condition *sine qua non* de l'arbitraire industriel et commercial, M. Rossi semble nous crier: Voilà votre droit, votre justice, votre économie politique; voilà la proprieté. »

Il Rossi invero nella sua apologia di Malthus non fa altro, senonchè dimostrare che l'ordinamento sociale è veramente tale, da non comportare l'esistenza di chi non ha i mezzi di sussistenza; o da far si che chi non ha modo di esercitare la sua attività col lavoro, nè è in stato di poter vivere di rendita, debba inevitabilmente scomparire da questo mondo o per suicidio o per fame. Ciò è abbastanza vero, ma come bene osserva lo stesso Proudhon: « L'erreur de Malthus, le vice radical de l'économie politique, consiste, en thèse générale, à affirmer comme état définitif une condition transitoire, savoir la distinction de la société en patriciat et prolétariat; — specialement, à dire que dans une société organisée, et par conséquent solidaire, il se peut que les uns possèdent, travaillent et consomment, tandis que les autres n'auraient ni possession, ni travail, ni pain. »

Proudhon pone termine a questa terribile requisitoria su di Malthus col riconoscere in quest'ultimo, per quel che concerne le di lui teorie economiche, il solo merito di avere portato all'assurdo le dottrine liberistiche di A. Smith e di J. B. Say; « En deux mots, la théorie de Malthus, c'est là le grand mèrite de cet ècrivain, mérite dont aucun de ses confréres n'a songé à lui tenir compt, est une réduction à l'absurde de toute l'économie politique. »

Coll'autorità di Malthus posso ora affermare, senza tema di venire smentito, che la miseria e l'abbandono in cui giace tanta parte dell'umanità è veramente un effetto necessario ed immediato della costituzione stessa dell'attuale società. Ma Malthus non si limita a ciò; giacchè egli sostiene che tutto quello che noi deploriamo sotto il nome di mali sociali è invece un effetto delle leggi immutabili della natura, e come tale non

può venire giustamente considerato come male; perchè nel mondo fisico e morale debbe solo considerarsi come cattivo o morboso ciò che forma una deviazione od una stuonatura all'ordine tipico o normale delle cose, dato da natura.

Per dimostrare come questa seconda parte della teoria malthusiana sia contraria al vero; incomincerò dallo stabilire coll'autorità di uomini come Kant e Stuart-Mill qual'è la natura della base stessa dell'attuale società, voglio dire della proprietà. Stabilito il concetto della proprietà secondo i dettami della scienza, e dimostrato che il regime proprietario è suscettibile di modificazioni, m'industrierò di formulare un progetto di riforme della proprietà agricola; la cui pratica attuazione valesse a fare acquistare ai contadini un posto onorato al gran banchetto della vita, senza però spostare di molto gl'interessi di coloro che sono presentemente i detentori della rendita agricola.

(Continua)

Cajus Gracchus

PENSIERI SULL'EDUCAZIONE DI MATTEO PALMIERI

A questi dì, in cui la scienza pedagogica ha così assidui cultori, e tutti i mezzi si tentano di migliorare l'uomo nel suo essere fisico, intellettuale e morale, non deve riuscire discaro ai lettori di questo periodico un breve cenno sopra un libro scritto nel secolo XV, dove si leggono assai utili pensieri sull'educazione dei fanciulli. Questo libro è il *Trattato della vita civile* di *Matteo Palmieri*, il quale, insieme coll'altro di Leon Battista Alberti sulla *famiglia*, mostra lo straordinario sviluppo che ebbero nell'epoca del Rinascimento le idee e le teorie educative, e come gl'Italiani, anche in questa parte dell'umano scibile, la facevano allor da maestri a tutte le nazioni d'Europa.

Quei nostri vecchi scrittori di pedagogia non avevano al certo i lumi che la scienza antropologica e tutte le altre scienze sperimentali hanno potuto somministrare ai moderni; ma egli è certo che essi possedevano un singolare buon senso, oltrechè erano illuminati dall'antica sapienza greco-latina, la cui luce cominciava allora allora a risplendere per opera dei nostri sommi eruditi.

Il *Trattato della vita civile* del *Palmieri* è certamente il lavoro più insigne di questo illustre fiorentino, nato nel 1405 e morto nel 1475. Esso per la utilità che arreca ha avuto parecchie edizioni, alcune delle quali appartengono anche al secol nostro. Il Bettoni lo inserì nella sua Biblioteca enciclopedica italiana, edita nel 1833. Meritò anche l'onore di una traduzione in francese.

Non è degna di essere ricordata solamente quella parte di questo libro che riguarda l'educazione dei fanciulli, ma altresì quell'altra che s'intrattiene della economia e del governo degli stati. E già l'egregio nostro prof. Cusumano nel suo opuscolo *Sull'economia politica del medio evo* ne riferì le più saggie riflessioni, alcune delle quali sono ancora conformi ai canoni della scienza moderna.

I pensamenti del *Palmieri* sull'educazione dei fanciulli meritano un particolare ricordo appunto perchè l'egregio signor Celesia nella sua *Storia della pedagogia Italiana* non ne fece alcuna menzione, mentre egli con le più minute particolarità ci parla di tutte le opere scritte su questa materia nel secolo XV. La quale omissione non sappiamo a qual causa attribuire, se a fortuita dimenticanza ovvero ad altro motivo, che però non ci è dato d'indovinare.

Il Palmieri comincia dal primo uscire che fa l'uomo alla vita, e tratta innanzi tutto dei danni che reca ai bambini l'allattamento straniero non solamente dal lato fisico, ma più assai dal morale, poichè l'indole di essi ne è guasta, e l'amore che è dovuto intieramente alla madre, è dato pure alla balia: il che fu dimostrato egregiamente dal Rousseau nel suo *Emilio*. Il Palmieri raccomanda quindi alle madri che allattino esse stesse i figliuoli ed esclama: « che peggio si può fare ai piccoli che porgli al petto delle tartare, saracine, barbare o di altra bestiale e furibonda nazione, senza riguardo di chi si alleva? »

Importantissimi poi sono gli ammaestramenti che dà il Palmieri intorno all'educazione dei fanciulli. Egli insiste anzitutto sull'efficacia dell'esempio, e dice con grande verità che l'educazione comincia in famiglia. Ecco le sue parole veramente bellissime « sempre in casa si ragioni di cose buone ed oneste, ed infino alle favole delle donne siano ammonimenti di onesto vivere: con quelle s'impauriscano del male, e dispongansi ad amare le cose buone. »

Vuole che i bambini non siano chiusi in una sala ed inchiodati sui banchi come tuttavia si fa in parecchi dei nostri asili infantili; suggerisce che essi siano istruiti nel leggere scherzando e senza che se n'avveggano, ricordando il fatto di colui, che formava le lettere in frutta, berlingozzi ed altri cibi puerili, poi incitando il fanciullo promettea di dargliele, se egli le conoscesse, dicendogli: questa torta è una S, questo tondo un O, il mezzo tondo è un C, e simili delle altre lettere. Raccomanda la ginnastica, la musica, e vuole affatto sbandito dalle scuole l'uso barbaro delle battiture.

Passando il *Palmieri* a dar precetti intorno all'adoloscenza e giovinezza dell'uomo, raccoglie quanto di meglio aveva trovato nei greci e latini, e contemperandolo al proprio senno espone i più sani consigli, tra i quali alcuno di grandissimo momento e degno di essere ripetuto in tutti i tempi. Fra gli altri questo seguente fermò la nostra attenzione tanto che ci parve opportunissimo ricordarlo alla presente generazione, la quale, a dir vero, ci sembra molto aliena dall'osservarlo:

« Sia posto nella vita qualche certo fine, al quale si dirizzino tutti i nostri andamenti. Ogni nostro errore viene perchè viviamo senza proposto fine, onde i nostri processi sono tenebrosi ed oscuri, non elevati per lucente calle da noi preveduto e certo; anzi più tosto ci andiamo avvolgendo per vie torte ed incerte, per modo che spesse volte smarriti, dove sono diretti i nostri passi ridire non sappiamo. »

Il *Trattato della vita civile* acquisterebbe maggior pregio se fosse scritto con alquanto più di eleganza. Ma l'essere il Palmieri vissuto nel secolo XV fece sì che egli troppo vi abbondasse di latinismi e di costruzioni inverse, disdicevoli all'indole di nostra lingua.

Prof. M. Villareale

LO SCETTICISMO DEL TREZZA.

(*Cont. vedi N. XV, pag. 115.*)

Secondo il Trezza, la morale assoluta de' metafisici e de' razionalisti poggia tutta sul falso concetto, che ordinariamente si ha della coscienza umana. La comune degli scrittori credono che la coscienza umana sia un mondo a sè, uscito intero e completo dalle mani della natura o di Dio, come Minerva dal cervello di Giove; un tutto senza relazione alcuna col di fuori, con leggi eterne ed immutabili; insomma, per esprimerci così, una specie di fonografo in cui siano registrate le leggi di tutte le scienze e di tutte le arti. Ora, per il Trezza questo concetto della coscienza umana è completamente falso. La coscienza umana, egli dice (1), non è altro che il risultato di una lunga ed immensa esperienza del cervello e degli organi, i quali, come sorge dai lavori dei più grandi naturalisti e pensatori de' nostri tempi (2), non sono il prodotto immediato ed istantaneo di una forza creatrice qualunque (3), ma il risultato del lavoro lento, continuo, fatale di un'infinità di energie e di attività sotto l'impero di quelle due grandi leggi della *lotta per l'esistenza* (4), e della *selezione naturale*, che il genio di Carlo Darwin, il più grande naturalista e pensatore del mondo, ha saputo leggere in mezzo all'infinita varietà delle manifestazioni della natura.

D'onde si vede che la coscienza umana non è un libro bello e fatto, come immaginano i metafisici, ma esso si fa e si compie nel tempo, è il frutto del lavoro accumulato di migliaia di generazioni, ciascuna delle quali vi scrive la sua parola, la sua credenza. Ad ogni stagione del tempo, in virtù del lavoro storico, nuove idee e nuovi sentimenti germinano dal seno dell'Umanità; allora una lotta tremenda s'impegna tra il vecchio ed il nuovo, dalla quale lotta esce un nuovo stato psicologico, che a sua volta è destinato a trasformarsi per dar luogo ad un altro stato e così progressivamente. Ma non si creda che questi diversi stati della coscienza siano indipendenti gli uni dagli altri, che nessuna legge ne governi l'apparizione, lo sviluppo ed il trionfo, perchè impercettibili vincoli, che hanno le loro radici nelle profondità della realtà della natura e della storia, li uniscono in una serie senza interruzioni, senza cadute, nè rinascite (5).

Ma ritorniamo al nostro punto di partenza. La morale assoluta dei filosofi della metafisica, secondo il Trezza dunque, si risolve, se m'è lecito dire, in una successione di *morali*, che corrispondono ai diversi stati della coscienza di un popolo o di un gruppo di popoli. È bene ciò che in un dato tempo ed in un dato luogo è conforme allo stato della coscienza come l'ha fatta l'evoluzione storica; è male ciò che non vi corrisponde. Senza la coscienza umana, le parole *bene* e *male* diventano vuote di senso; nel mare dell'essere tutto si risolve in dinamica di atomi e di gruppi d'atomi. E che sia proprio così ce lo mostra a chiare note la natura, la quale senza scomporsi procede innanzi seminando di morti le vie che percorre ed assistendo con impassibilità alla rovina di intere generazioni di animali e di piante.

Ma se è così che diritto ha la società di punire i colpevoli?

Il Trezza risponde a questa e ad altre domande di simil genere nella sua ultima opera « Le confessioni d'un scettico, » e noi, sia per dare un

(1) V. la Critica moderna, e specialmente i capitoli sul senso moderno, la critica della natura e la critica della storia.

(2) V. le diverse opere del Darwin, dell'Haeckel e dello Spencer.

(3) Qui la parola *creazione* non va intesa nel senso teologico e cristiano, ma nel senso scientifico. A quest'uopo vedi ciò che ne dice il Quatrefages nella sua opera « La specie umana. »

(4) La *lotta per l'esistenza*, che Augusto Conti si piace di deridere nella sua recente opera « L'Armonia delle Cose » strana accozzaglia di astruserie metafisiche di cui il mondo è stufo oramai, applicata alla specie umana, diventa il Principio della popolazione di Thomas Robert Malthus, una delle più grandi e feconde leggi che abbia scoperto il genio dell'uomo, uno dei più solidi fondamenti dell'economia politica moderna. Malthus, che è stato calunniato e vilipeso perchè frainteso, in un avvenire non molto lontano sarà, come osserva l'illustre Mantegazza nella sua Fisiologia dell'amore, uno dei santi dell'Umanità. Noi promettiamo d'occuparci distesamente di questo importantissimo principio, il quale, secondo noi, è fecondo di maravigliose ed inaspettate applicazioni alla vita civile ed economica dei popoli.

(5) Ciò che nella psicologia di un uomo, di un popolo o di un centro storico sembra una *deviazione* non è altro che un risultato che i critici non han potuto o saputo collegare col prima o col poi della serie di cui abbiamo parlato; un esame più minuto ed accurato o fatto con strumenti di ricerca più delicati condurrà infallibilmente alla scoperta del legame che dapprima s'era nascosto. Questo modo d'intendere l'origine e lo sviluppo della coscienza umana è il principale fondamento della critica storica, la quale senza questa solida base, come avremo occasione di vedere più tardi, diventerebbe illusoria.

saggio del modo stupendo con cui il Trezza sa esprimere i concetti più elevati, sia ancora perchè, trattandosi di una materia assai delicata, temeremmo di poterla svisare, ne trascriveremo integralmente la lettera XVIII.

La lettera è concepita in questi sensi:

« Se la libertà è la forma più alta dell'organismo che si concorda alle leggi della natura e della storia, dove collochi tu la parte etica dell'uomo? come si spiega la colpa? come si giustifica la pena? se la volontà non è che simbolo degli stati organici in cui predomina sempre il meglio disposto dai centri nervosi, la colpa è un portato dell'organismo come l'ha fatto l'eredità del tempo storico; non è cosa mia ma di tutti perchè tutti la prepararono e la maturarono dentro di me. V'è dunque una legge nel male come nel bene; e sì l'uno che l'altro si rivelano effetto della dinamica sociale; indifferenti per se stessi, giacchè la loro origine è l'attività predisposta degli organi non la volontà conscia di sè. La virtù sarebbe dunque un fenomeno e niente più, la giustizia il predominio d'alcuni abiti sopra alcuni altri, e la pena una cappa di piombo gettata addosso a tanti sciagurati che manifestano in se stessi l'effetto delle colpe altrui? Voi giudicate, voi condannate, voi, non di rado, insanguinate le carni del reo, ma il reo l'avete fatto voi stessi. La società che lo relega da sè, quand'anche non lo uccide, è ben più rea di quello che condanna; il suo grembo è fecondo di colpe; le partorisce ogni tanto ma poi disdegna i suoi parti sagrificandoli crucciata al *Re Nomos.* »

« Che vuol dire ciò? Mi domandi accorata, e la mia risposta è, pur troppo, accorata come la domanda.

« Le vie della storia son tragiche e la dinamica sociale tu non la puoi fabbricare come ti piace ma comprenderla qual'è. Ciascheduno di noi è il prodotto dell'esperienza storica; i centri nervosi che la trasmettono continuamente al nostro cervello sono pur essi l'effetto d'un'evoluzione meccanica che gli ha disposti nel loro stato recente, e nell'uomo d'oggi si continua l'esperienza intellettuale e morale di quello del ieri. Or dove si esercita, si matura, e si compie l'esperienza umana se non nella società umana? Fuori di lei l'uomo non rappresenta che un gruppo meccanico senza valore etico, senza progresso, senza ideale. Chi concorda allo stato sociale che l'ha prodotto qual'è, chi sa trasformarsi con lui e per lui, moltiplicandone l'eredità ricevuta, costui fa parte della convivenza umana. Chi vi si ribella violandone in sè stesso le leggi, fa d'uopo cacciarnelo, altrimenti lo stato sociale sarebbe impossibile.

« Che diritto ha lo stato d'espellerlo da sè? Il diritto eterno della propria difesa. La dinamica sociale non conosce la colpa se non dove c'è discordia dalle sue leggi. Le colpe sociali somigliano alle colpe della natura; esse son sempre inconscie, sono un effetto certo, indeprecabile, impenitente d'organi adulterati da mille cause segrete che sfuggono, almeno per ora, alla scienza; ma chi le porta in sè stesso non può convertirsi in una forza etica; è condannato a perire e perirà miseramente nelle gemonie sociali.

« Gli altri meglio disposti dagli organi si salveranno continuando la grande eredità della storia. Che vuoi? La vita è una battaglia tragica in cui prevalgono sempre i più forti; ma vi prevalgono perchè contengono in sè stessi un più alto ideale che ne costituisce appunto la forza verace. Il fenomeno della colpa è ben triste alla ragione che lo interroga e lo spiega; ma non iscaglia anatemi sul capo degl'infelici nei quali lo vede. C'è qualcosa che stringe il cuore di pietà dolorosa nello spettacolo di que' reietti dalla mensa umana! Ti pare che una qualche nemesi occulta ne perseguiti i passi amari; invece non altro sono che gli avanzi miserandi cui l'evoluzione storica si lasciò dietro di sè, dimenticandoli sulla via della vita. Addio. »

(*Continua*)

Democritus.

Sopra un povero fanciullo morto di vaiuolo

Muori, o fanciullo. Alfin cessò la dura
Tua giornata. Traendo a stento il fiato,
Correr dovevi la città, gravato
Da enorme peso: e poi soave cura

Non veniva a lenir la tua sventura:
Onde a te veramente, abbandonato
Orfanel dalle fasce a pianger nato,
È fortuna miglior la sepoltura.

Muori, e riposa sull'ignudo suolo:
Pari a quell'altro fanciulletto spento
Oggi anch'egli dall'orrido vaiuolo,

Che s'addormì sovra il morbido letto,
Ti fe' la Morte. Oh brava, in un momento
Ella il ricco pareggia al poveretto!

Al mio bambino Dante

Anche a te, poveretto, a questa vita
Misera e breve gli occhi aprir fu dato:
Proverai, proverai quanto infinita
Sventura incalza chi di donna è nato.

Pur se la vïatrice alma nutrita
Avrai di virtù vera, o figlio amato,
Sfidar potrai gli affanni, e con ardita
Volontà viver sempre immacolato.

Oh potess'io questa virtute in core
Stamparti cogli studi, e col consiglio
Illuminato dal paterno amore,

Per poter dire un dì, quand'uom sarai:
O dolce Italia mia, questo mio figlio
Te l'abbi: di te degno io l'educai.

L'Idea

Spesso Natura varia ed infinita
Or colla calma ed or colla tempesta,
Sua ricca tavolozza in man ti appresta,
E mille forme a colorar t'invita.

Più spesso ancor di tanti casi ordita,
Or Inferno ora Eliso, in sua funesta
O lieta realtà si manifesta,
O poeta, al tuo cor l'umana Vita.

Ma ritmi sono fuggitivi, e il foco,
Che pria con forza entro il tuo core ardea,
Langue, e si va spegnendo a poco a poco.

E solo allor che, d'ispirate carte
Madre feconda, in te nasce l'Idea,
L'ali a sublime vol dispiega l'Arte.

Prof. M. Villareale

UN VIAGGIATORE ITALIANO DEL SECOLO XVI.

II.

Abbiamo lasciato il nostro viaggiatore al termine della sua corsa attraverso la Sicilia. Egli ritorna in Messina e, passato lo stretto, approda a Reggio di Calabria, d'onde ha principio il suo viaggio sul continente italiano. Troppo lungo sarebbe il volerlo seguire fedelmente nel suo itinerario. Egli enumera tutte le provincie percorse e le città visitate, intrattenendosi anche della loro origine e della loro storia, e descrive i costumi speciali degli abitanti e le particolarità più salienti del paese. Mi limiterò pertanto a riportare quei brani, che mi sembreranno più meritevoli d'essere letti, sia per la loro stranezza, sia per le notizie che ci danno sugli usi dell'epoca.

« Maravigliosa cosa » dice egli « mi parve in Puglia il fatto della tarantola, ne creduto l'haverei se coi propri occhi veduto non l'havessi; ivi certamente si comprende quanta sia la forza della musica, poi che i morsicati per altra via sanar non si possono. Usano le donne di questo paese di portar le calze larghe come sacchi, et sopra delle calcagna ricadenti et hanno questa sciocca opinione, che chi altrimenti le porta non sia femina d'honore. Sonoci alcuni luoghi dove si menano le fanciulle, che si hanno à maritare in mercato sopra delli Asini rabellite, con le treccie sciolte, et colui che le conduce va avanti gridando chi la vuole. Sa cucire, sa tessere, sa filare, sa cucinare, sa far bucato, chi la vuole? chi la vuole? et spesso aviene, che una povera fanciulla verrà dieci fiate in mercato prima che trovi ricapito. »

Dopo avere scorso tutta la Calabria, il viaggiatore giunge a Napoli e s'intrattiene con ardente entusiasmo a magnificarne la bella positura e il bel cielo, ma sopratutto le svariate e saporose specie di frutti che danno i rigogliosi giardini ond'è attorniata.

« Quivi sono mele cotogne grosse come il capo d'un bue, et più belle di quelle che in Cidonia nascono, donde prima à noi portate furono. Pruna di diverso colore, et nere, bianche, verdi, gialle, rubiconde, et mischiate, vi sono le ordearie, le asinine, le damascene, et le armeniache, le quali sole fra tutti le spetie odorifere sono. Ho gustato su questo gratioso monte di Pusilipo persiche tanto saporite, di sì pretioso odore, et di tanta bellezza, che se il vecchio Adamo per tal frutto prevaricò, io lo reputo degno di scusa. Quivi sono le mele appia da Appio de la famiglia Claudia così dette. Quivi ci ho mangiato sorbe, che parevano nate in paradiso, et anchora me ne sento il sapore in bocca. »

E continua così per più di due pagine.

« Finita la state feci disegno partirmi da Napoli et girmene à Roma, ma prima che à Roma me n'andassi: io volli veder Venafro famoso per la copia et gran bontà dello olio. » A Roma quello che lo colpisce sopratutto è la rilassatezza dei costumi. « Dura et mostruosa cosa mi parve, che in Roma santa si comportassero tante meretrici, et in tanta stima fussero, et a tante facultà pervenissero, che paiono reine, mercè dell'humana incontinentia et intemperantia, la quale lascia sovente mendicar i virtuosi: lascia miseramente languire i poveri infermi nelli spedali, et arricchisce et nodrica le carogne con offesa d'Iddio, con infamia del nome christiano; et spesso con grave danno dei propri corpi. »

Visitata la Romagna, la Marca e l'Umbria il nostro viaggiatore, accompagnato sempre da Tegio, passa in Toscana e si ferma dapprima in Siena. « Ecci quivi l'aria tanto sottile, che ogni anno ne escono de Gangheri infiniti (1), de quali, alcuni ne ritornano, et alcuni perpetuamente ne rimangono pazzi; uno ve ne conobbi, io il quale si credeva d'havere il capo di cera, et per tanto anchora ch'egli asidrasse (2) di freddo, ricusava vedere il Sole, et accostarsi al fuoco. Un'altro ne conobbi, che si dava ad intendere d'havere il capo di vetro, et le gambe di ferro: mi fu mostro uno che si riputava di esser un'olla, et passando davanti à qualche Pentolajo, era sforzato (suo mal grado) di entrar nella bottega, et con le braccia inarcate riporsi fra l'olle: et vi era fatica à poternelo rimuovere; vidi chi si credeva d'havere un braccio di naso et andando per la strada gridava fative in costà, non mi urtate nel naso, allontanative, scostative, non mi vi appressate tanto: molti impaciscono credendo di esser fatti Re, Imperadori, Duchi, Conti et Marchesi: vi era uno fra molti il quale era di questa credenza ch'egli havesse in corpo gran quantità di rane, et se alcuno diceva di non udirle cantare fieramente si adirava. »

Da Siena Messer O. L. va a Firenze, ove, alludendo ai partiti politici, dice d'aver visto « Me-

(1) *Uscir dei gangheri* o uscir fuori di sè.
(2) Assiderasse.

dici, che non medicarno mai, Pazzi, che mai non si puotero per alcuna industria guarir dalla pazzia, ne maraviglia parer ne deve, poi che già congiurarno di ammazzar i Medici. » A Bologna, motteggiando, si rallegra coi cittadini, che avevano chiamato un certo ospedale, *Ospedale della Morte*, e li giudica « sopra tutti gli huomini valorosi, havendo condotto l' inimica morte à tal stato. » Poi passa a Modena. « Quivi » scrive egli « mi venne rifferito, come dui soldati huomini di molte prove, dovevano combattere in Coreggio: Io veramente penava à credere, che li Italiani fussero così folli, che si ammazzassero, et tanto piu ch' io intesi esser la lor querela di niuno momento: ito adunque à Coreggio, castello piu pomposo, che ricco, piu ocioso, che laborioso, trovai il steccato apparecchiato, et gli altri provedimenti, che far si sogliono: allhora determinata vennero i combattenti in camisa con le braccia ignude, col capo scoperto, con due spade più che rasoi taglienti, et se incominciarno à ferire con tanta rabbia, et furore, che parevano dui Cingiali. Come io vidi spicciar il sangue con si larga vena de corpi loro, io hebbi a venir meno di dolore, et di sdegno, et dal crudel steccato partitomi, incominciai à considerar fra me stesso la miseria, et infelicità umana. » E fa una lunga sfariata contro i duelli, le tenzoni, i certami e tutte le specie diverse di combattimenti.

Graziosa è l'avventura che gli capitò un giorno che viaggiava alla volta di Piacenza. « Giunsi una sera » egli narra « non però molto tardi in un grosso villaggio et volendo passar più oltre, per dubbio di non albegar male, mi si parò davanti il Signor di detto luogo con un saio di veluto spelato piu che non è la mula del vescovo di Sarezana, con barba bigia, con due occhi da imbriaco et pieno di maniere contadinesche, il quale, ne' sforzò di alloggiar con esso lui, noi credevamo di star molto agiatamente per esser egli il signore: hor per la prima ci menò in una casa dove malvolentieri vi sarebbono state le bisce et le ranocchie: venuta l' hora di cenare, ci dette un pane negro, amuffito et che putiva del agro, un vino che pareva vi fusse mescolato succo di cipolla: un'insalata amara piu che la coloquintida, con olio che putiva fieramente di lana: dopo l'insalata ci puose avanti un pezo di carne di pecora vecchia (vecchia dico) piu che la vecchiaja: io ci ebbi a lasciar dui migliori denti che io m' abbia in bocca: veggendo il civil hospite che non mangiavamo piu carne, comando' al suo garzone che facesse cuocere dell'uova et arrecasse del cacio, furono l'uova di tal sorte, ch'io ho ferma opinione che dentro vi fussero i pulcini, il cacio era duro et fuor di modo salato, rasimigliavasi al sardesco, ma quel che mi confortò à fatto si fu l'haver una tovaglia piu unta che il calderone d'alto pascio(1), piu negro che un carbon spento, piu ruvida che una stamegna (2) nuova: venuta l'hora del dormire, venne il garzone con una lucerna in mano et m'invita con gentil modo ad andar à dormire: Fui sforzato allhora di ridere anchora che io fussi pieno di sdegno, considerando i belli inchini et gratiosi gesti di detto garzone il quale era zoppo et gobbo, haveva un palmo di naso, ornato di due guidereschi(3), gli occhi li colavano del continuo, la bocca era storta et sempre bavosa. Fu il letto proportionato all'altre cose, posamo sopra d'un saccone pieno de frondi d'albero con un sol lenzuolo atto à grattar la rogna et aspro come un cilitio. Mai si chiuse occhio quella notte et sallo Iddio se n'haveva bisogno: ma niuna cosa piu mi premeva che il vedere che i nostri cavalli non avessero altro da mangiare che un poco di strame si grosso che à gran fatica con una manara si sarebbe tagliato. Venuta la mattina ben per tempo ci levammo et ringratiato il gentil hospite l'incominciato camino seguitammo; veggendo i cavalli sfianchiti et talmente lassi, che à gran fatica mutavano il passo, trovata un'hosteria lontano forse otto miglia quivi mi fermai per ristorar i passati danni: era l'hoste ben fornito di qualunque cosa all'humano vivere opportuna, ristoraronsi ancho i cavalli ampiamente. Il dì seguente giunsi in Piacenza. »

« Entrai in Piacenza, a prima giunta si fattamente mi dispiacque, che io credetti per antifrasi esser detta Piacenza perche la non piacesse: non stetti però guari ch'io mi avidi che l'era veramente degna d'esser bramata per ducal stanza esser dotata di qualunque cosa che desiderar si debba in ogni buona città. » E per oggi lascio il bizzarro viaggiatore a godersi la bella Piacenza, alloggiato « nelle case della S. Isabella Sforza, donna di tal qualità ornata, che ad esser Reina, solo il reame le manca. »

Volando

(1) *Altopascio*—Luogo in Toscana, nel territorio di Pisa, presso il lago di Bientina.

(2) *Stamegna* o stamigna—Tela fatta di stame e di pelo di capra.

(3) *Guideresco* ovvero guidalesco— piaga in generale e si dice in ispecie di quelle che si formano sul dorso delle bestie da soma.

A Lei

Generosità profonda dell'ombra
V. Hugo

Io lo comprendo che son brutto assai,
Perchè la mia pupilla spenta gira;
So che l'amore, la beltà l'ispira,
E ch'altro al mondo non l'ispira mai.

Oh quante volte innanzi a te chinai
Vergognato la fronte e ruggì l'ira
Cupamente nel sen che ti sospira,
E colla mano gli occhi mi celai.

Ma qui, di notte, nella stanza oscura,
Dall'insonnia costretto a vigilare
Bestemmiando l'ignoto e la natura,

Io ti chieggo e ti chiamo; io qui celare
Al tuo sguardo potrei la mia figura,
E piacerti non visto e farmi amare.

PASSEGGIANDO ALLA VILLA GIULIA

I.

Ogni volto è una larva che nasconde
Più che non mostri.

HAMERLING

Eccomi profumato ed impettito,
Con la cravatta e l'abito alla moda:
Cosa importa che dentro il dubbio roda?
Cosa importa se il cuore ho intirizzito?

Agile agli atti, nell'andare ardito,
Rido, fo ciarle, par che me la goda;
Odo la gente che di ciò mi loda,
Odo che spesso mi si mostra a dito.

Ed odo pur chi si consola, e dice
« Costui è cieco, e più che da vent'anni.
E pur si dà bel tempo ed è felice. »

E il cuore mi si agghiaccia a queste voci,
E comprime più rigido gli affanni,
Serrato come il guscio delle noci.

II.

Dunque intuoniamo un canto, anima mia,
Un mestissimo canto di dolore;
Mendichiamo una lagrima, su via!!
Di commuover tentiamo l'altrui core.

Cantiam le smanie della gelosia
E i più tristi segreti dell'amore,
E sembrerà poi tutto una bugia,
Se il volto non s'atteggi al malumore.

E voi che soccorrevole stendete
A me sempre la mano, amici cari,
E che mai forse m'abbandonerete,

Come il segreto dei miei giorni amari,
E la miseria mia come intendete,
Che di soccorsi non mi siete avari?

GUIDO ANDREA PINTACUDA

PIRATERIA LETTERARIA

Avvertiti da un nostro egregio amico, abbiamo letto nel num. 305 del giornale *La Lince* del 14 ottobre, un articolo intitolato: *Il Siciliano e l'antropofago* in cui, dopo d'essersi ringraziato (!!!) il corrispondente cagliaritano del periodico *La Favilla* di Mantova, un certo *Arnaldo*, se ne riporta per intero un suo articolo, che è la più disonesta e stupida pirateria che sia stata mai.

Ivi il signor *Arnaldo* ti piglia di peso il nostro articolo — *Risposta a una voce dagli Antipodi* — pubblicato nel num. XIII-XIV di questo periodico; te lo sunta, te lo castra, te lo guasta in modo da far pietà, e servendosi sempre delle stesse nostre parole, copiandone intieri periodi, lo spaccia come roba propria e vi si firma sotto con tanto di *Arnaldo*.

Per Dio! anche questa ci casca dagli Antipodi!

Lontanissimi dal credere che il nostro povero articolo valga un gran che, non dobbiamo per questo lasciarlo maltrattare senza alzarne la voce.

Noi non ci meravigliamo della *straordinariamente labile memoria* di questo signor *Arnaldo*, col quale lo dichiariamo fin da ora, non vogliamo aver mai nulla da fare, nè ci meravigliamo che *La Lince* si sia lasciata trarre con sì poca accortezza, per non dir altro, in inganno; ci meravigliamo invece e altissimamente che la *Favilla* abbia di questa razza di corrispondenti, che non sanno metter su due idee di proprio, e fanno la castroneria di far monopolio sulla roba degli altri nella guisa la più goffa e inbecille. Che davvero cotesti signori credono che noi si è agli Antipodi?

Lo avesse copiato integralmente e invece del nostro gli avesse posto sotto il suo pseudonimo, meno male; ma storpiarlo a quel modo inqualificabile!....

Non aggiungiamo altro. Consigliamo la *Favilla* a scegliere per l'avvenire dei corrispondenti che se non altro *sappiano copiare!*

Cambronne

E ancora un'altra perdita ci tocca a dover deplorare in questo numero: — la morte dell'Avvocato Proc. Leg. signor *Salvatore Denaro*, padre al nostro carissimo ed egregio amico e collaboratore *Emanuele Denaro*, avvenuta la sera del 18 ottobre.

Gentiluomo a tutta pruova, operóso, infaticabile, affettuosissimo, lascia larga eredità d'affetti agli addolorati congiunti ed agli innumerevoli amici. E noi tutti col cuore ci stringiamo in questo momento di supremo dolore attorno al nostro caro *Emanuele*, per sorreggerlo nell'amarezza dello sconforto e per rendergli con la testimonianza del nostro lutto e della stima che abbiamo sì per lui, che per la cara memoria del padre suo, meno angosciosa la sventurata dipartita dell'adorato genitore.

La Redazione

IL DIRETTORE *responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. 1 Novembre 1878 Num. XVII.

PENSIERO ED ARTE

SULLA NECESSITÀ DI ANNETTERE
SCUOLE ESTERNE
ALL'ISTITUTO AGRARIO *CASTELNUOVO*

Fino al 1859, sotto l'infausto reggimento borbonico, l'istruzione in Sicilia era esclusivamente classica; e per arrota in mano dei gesuiti. L'insegnamento tecnico mancava del tutto; e quindi nel 1856 ci affrettammo, per avventura i primi, a dimostrarne la necessità, e a raccomandare che fosse presto introdotto tra noi.

Un lungo discorso su tale argomento leggemmo nella nostra R. Accademia di scienze e lettere, il quale ebbe l'assentimento del maggior numero dei soci, e fu subito dal signor Domenico Ventimiglia, allora direttore del giornale ufficiale di Sicilia, stampato nel fascicolo 6. settembre 1856 del Poligrafo, periodico da lui diretto. Il Governo, come è agevole a comprendere, fe' orecchie da mercante: e tutto finì nel silenzio.

Fra le altre proposte da noi fatte nel prefato discorso c'era anche quella, che nei convitti tecnici, industriali e professionali di Palermo, si avessero ad ammettere anche allievi esterni, per così allargare, quanto più fosse possibile, quell'importantissimo insegnamento. Sottentrato il governo italiano, non andò guari che esso ebbe il felice pensiero di aprire agli esterni il convitto nautico, fondato dal benemerito monsignor Gioeni, dichiarandolo *regio istituto di marina mercantile,* lasciando però il convitto autonomo, colle proprie rendite, e permettendo che continuassero ad avervi molta ingerenza gli eredi del Gioeni. Quanto grande sia stato il vantaggio di cotesto provvedimento non è a dire, quando moltissimi giovanetti ebbero così, ed hanno, l' opportunità di fare quegli studi che sono necessarii a mettersi nella carriera della marina mercantile.

Però l' insegnamento da noi raccomandato a preferenza di qualunque altro era quello di agricoltura: e ci piace qui riportare le parole da noi scritte in quel tempo, non sapendo ora trovarne migliori.

« Ma qui sul finire del nostro discorso, noi non sappiamo astenerci di manifestare ciò che è il più ardente desiderio del nostro animo, e quello di tutti i buoni figli della Sicilia. Utile a noi, lo abbiam detto, utile all'onorata sussistenza de' moltissimi destinati a sudare per vivere, che all'esercizio si volgano della navigazione, delle manifatture, e del commercio; poichè da tutte siffatte arti ampliate ed estese può notabilmente accrescersi la nazionale e la privata ricchezza. Ma, confessiamolo pure, le condizioni odierne del nostro navilio non consentono che all'arte del navigare gran numero di giovinetti si addica; e la industria manifattrice, soggiacendo alla prevalenza della straniera, e mancando quindi il primo elemento a farla fiorire, il facile e universale spaccio, non può avanzarsi a gran passi. Ma la nostra grande ricchezza, quella ch'è capace d'uno svolgimento infinito, quella che nelle epoche più gloriose della nostra storia fe' grande e memorevole la Sicilia, quella che non potrà esserle tolta mai, è appunto l' agricoltura. Gran parte del nostro fertilissimo territorio rimane ancora non dissodata ed inculta; e se ogni proprietario volesse aprir gli occhi sui fatti suoi e cavare dalle sue zolle il maggior frutto possibile, vedremmo accresciuta d' un tratto la privata ricchezza, e quindi la pubblica. Ma fino a che non sarà sparsa sull'intera Sicilia, dal Peloro al Boeo, una numerosa falange di veri agricoltori, fino a che ogni proprietario non sarà egli stesso sapiente nella grand'arte, o non troverà un uomo, che possa dirigere e migliorare il suo fondo, fino a che, per dirla in un motto, non sarà in tutti i cuori siciliani il sentimento e il dovere della istruzione agraria, non isperiamo mai veder le nostre terre aprir tutto il benefico seno, e dare quella ricchezza, di che Iddio si degnò di colmarle. Eppure è cessata per noi qualunque onesta ragione a scusare la nostra ignoranza; un grande stabilimento fornito di tutto il necessario, diretto da egregio professore, con poderi modelli e poderi sperimentali, vicinissimo alla capitale, solleva sublime e maestosa la fronte. Ergiamo un inno di riconoscenza al Grande, che seppe arricchire la patria di sì prezioso istituto, e tutti corriamo animosi a metterne in atto il sublime concetto. L'arte dell'agricoltura, l'arte per eccellenza in un paese esclusivamente agricolo, si sollevi nel pensiero di tutti, e i padri di famiglia, ricchi possessori di fondi, la tramandino come la più preziosa eredità a' loro figli. In uno stabilimento sì vasto e sì ben fornito, com' è questo di cui parliamo, può facilmente provvedersi a molte altre parti d'una sufficiente coltura, per la quale non solo periti agricoltori, ma uomini abbastanza colti ritornassero alle lor patrie gli allievi. Quindi

più completo il corso della lingua italiana, più estese le cognizioni di geografia e di storia; quindi l'economia rurale e la fisica, quindi il disegno di architettura ed il geometrico, quindi l'aritmetica sì necessaria ai proprietarii, o pure a chi voglia intraprendere la direzione de' campi altrui; quindi per ultimo le principali nozioni sulla proprietà, su' contratti, sulle vendite, sulle compre; studio da continuarsi poscia e condursi a termine nella scuola del commercio. Con tanta suppellettile d'istruzione necessaria a formare il dotto e veramente civile agricoltore, è facile che i ricchi proprietari de' nostri comuni s'invoglino a mandare i figli nella città capitale, non per consumarvi il tempo in istudii poco proficui per chi non è fornito di eccellenti disposizioni alle arti del bello, ma per attignervi al grande istituto Castelnuovo, aperto a tutti gli esterni che vogliono accorrervi, quella dottrina che non solo culti e ben puliti, ma eziandio acconci li rende ad impinguare i paterni fondi, e le avite ricchezze.

« Aperto agli esterni il nostro agrario stabilimento, e fatta all'universale comprendere la necessità che abbiam noi di preferire agli altri gli studi dell'agricoltura, sarà facile che anco molti de' palermitani fanciulli, cui nessun censo è serbato, vengano ad essi rivolti; ed ecco tosto prodotta pei nostri giovani generalmente mancanti di avviamento un'assai lucrosa professione, quella cioè di fattori e direttori delle altrui proprietà. Reso universale il sentimento dell'educazione agraria, compresa da ognuno la certezza di migliorare coi lumi della scienza e quindi colle macchine necessarie, la propria ricchezza, distrutti i pregiudizii invalsi, quanti giovani fossero stati educati nel collegio Agrario sarebbero prontamente e convenevolmente allogati. »

Frattanto il nostro istituto agrario Castelnuovo resta ancora chiuso agli esterni, donde ne viene che nella provincia di Palermo a pochi allievi, che sono appunto quelli che ebbero la fortuna di essere accolti in quel convitto, è concesso ricevere una sufficiente istruzione agraria: tutti gli altri ne sono esclusi. Nè fa mestieri di osservare a questo proposito che nè l'istituto tecnico, nè l'università possono sopperire a tanto imperioso bisogno, mancando assolutamente di esercizii sperimentali, e riducendosi ogni studio alla sola teoria.

Perchè dunque l'istituto Castelnuovo non si apre agli esterni? Nè si faccia obbiezione che esso è un convitto privato, trovandosi nelle identiche condizioni in cui già si trovava il convitto nautico, e potendo subire quella innovazione, che mentre non nuoce alla sua autonomia, giova non poco al pubblico. E non si opponga neppure la situazione dell'istituto troppo lontano dalla città, quando la ferrovia a cavalli è già per arrivare ai Leoni, a poca distanza da esso. Tolta questa difficoltà, si potrà facilmente andarvi da Palermo e dai suoi dintorni: ma quelli che veramente ne avranno sommo vantaggio sono gli abitanti disseminati per l'ampia pianura dei Colli, come appunto coloro che più si avvantaggiano dell'istruzione nautica sono gli abitanti del Molo.

Il Consiglio Provinciale, che ha il dovere di migliorare in tutti i modi le condizioni agricoli della nostra Provincia, si preoccupi del grave argomento, di cui abbiam fatto soltanto un rapido cenno.

Prof. M. Villareale

L'ESAME DI LAUREA

RICORDI

Finalmente, dopo cinque anni passati a leggicchiare cento libri diversi e ad imparare a memoria un numero sterminato di tesi, dopo aver sagrificato l'epoca più bella della giovinezza, piena di dolci illusioni e di sogni beati, ad analizzare e digerire le aride formole matematiche, sorgenti « come per virtù magica » dalle oscurità delle lavagne, venne il giorno tanto sospirato dell'esame di laurea. I professori assegnarono una diecina di temi l'uno più carino dell'altro: ponti, viadotti, tettoje, cupole, tutt' intiera la scienza delle costruzioni. Il regolamento concedeva per lo svolgimento d'uno di questi temi quindici giorni soltanto, dei quali i primi due « sotto rigorosa sorveglianza. » Ma, appena dati i temi, i professori chiudevano un occhio, per non dir tutti e due; e i 15 giorni diventavano dapprima trenta, poi sessanta, infine novanta e non si dava mai il caso che un progetto incominciato ai primi d'agosto fosse bello e finito avanti la metà di novembre. Ognuno si credeva in obbligo di scrivere per lo meno dieci quinterni di carta La Briglia da dodici centesimi, il che dava ad ogni relazione il valore *effettivo* di una lira e venti; e i poveri professori, quando vedevano presentarsi dieci volumetti ognuno di dieci quinterni e pensavano che dovevano leggere dieci volte 200 pagine, cioè in tutto 2000 pagine di carattere non sempre perfettamente leggibile e spesso bellamente adorno di macchie e di cancellature, si mettevano le mani ai capelli per la disperazione.

Ma non si poteva fare altrimenti; questa era la consuetudine. E noi ci accingemmo a rispettarla in tutta la sua perfetta interezza. Prima di tutto abbandonammo il gran salone, dove avevamo studiato tutto l'anno, e ci sparpagliammo per le diverse camerette del corridojo attiguo, le quali da un lato sporgevano sul cortiletto degli scultori e dall'altro su d'un vicolo strettissimo, che ricordava i *calli* della città delle lagune. Ognuno, secondo le naturali simpatie o i vincoli più o meno stretti d'amicizia, fece società coi suoi più intimi e così ebbero origine tanti gruppetti separati, dotati ciascuno d'un carattere speciale e diverso dagli altri. Il nostro, che si distingueva per un certo spirito innato di monelleria, un po' estraneo, a dir vero, alla serietà di chi stava per prendere tanto di diploma da ingegnere, era composto, oltre di me di Ciccio e di Giovannino. Ciccio, coi suoi due occhetti piccini piccini, ma vispi e sfolgoranti, aveva una propensione un po' troppo spinta per le cameriere in generale, le quali gli ricordavano le contadine dalle mani incallite del suo paesello, e si commoveva più a guardare una servetta paffutella e rubiconda, colle maniche ribboccate e la veste rialzata, che non alla vista di cento signorine leggiadre e sentimentali, vestite alla foggia dell'ultima moda venuta d'oltr'Alpe. Giovannino, invece, non voleva sentire parlare nè di serve, nè di cameriere, perchè pensava alla sua, ch'era abbastanza belloccia e che la mamma, severa più del professore di meccanica ra-

zionale, chiudeva ogni sera in un camerino contiguo alla stanza da letto, facendo sonoramente scattare i due giri della toppa e mettendo la chiave in saccoccia. Anch'egli aveva però certe tendenze particolari ed andava matto per le educatrici e le maestrine d'ogni paese e più d'ogni altro per quelle che parlavano il dolce dialetto della *barbara* Trinacria.

La conoscenza di queste inclinazioni erotiche dei miei compagni d'esame non riescirà forse inutile per apprezzare una certa scelta ch' essi fecero in seguito, verso la metà del mese di agosto.

*
* *

Preso possesso delle nostre stanzuccie, dopo aver sequestrato tutte le tavolette, le sedie e i cavalletti disponibili, pensammo a qualche cosa di comune interesse. Invece di comprare la carta a quinterni separati, ne prendemmo un' intera risma, effettuando così un certo risparmio, il quale, essendo rimasto in possesso di chi s' era incaricato della compera, suscitò un'animata e vivace discussione fra tutti i laureandi. In questa occasione l'amico Ciccio, in mezzo ai fragorosi applausi degli uditori, pronunziò un brioso discorso, nel quale erano ricordate le tante virtù di *Mastro Mattia*, calzolajo, e dell' acquajuola che teneva bottega dirimpetto la scuola, non che della bruna e simpatica crestaina del magazzino di Madama Adamo; e conchiuse, con una logica inappuntabile, proponendo la compera d' un numero di caramelle corrispondente ai centesimi risparmiati. Questa proposta, vivamente combattuta dall' amico Giovannino, forse per sue particolari ragioni, stava per essere approvata all' unanimità meno uno, quando, dalle finestre spalancate, ci pervenne alle orecchie il canto di quel povero cieco tanto conosciuto per tutta Palermo; il quale, ajutato nella difficile bisogna dal suo fedele compagno, strimpellava uno stonato chitarrone, dondolando misuratamente la testa e portandola dalla direzione dell'oriente all' altra opposta del santuario della Mecca. Una diecina di monelli gli stavano d' attorno in diversi atteggiamenti e ripetevano in coro l'ultimo verso del ritornello della canzone, una canzone d'amore nella quale il povero cantore la faceva da innamorato cotto e giurava alla bella per tutti i santi del paradiso, d'esser

Prigioniero di sua beltà.

In men che si pensa un pezzo da un soldo, descrivendo una graziosa traettoria, andò a cadere ai piedi del cantante, il quale, appunto allora, si doleva con amare parole d' essere invano caduto ai piedi della sua dama. Al suono metallico della moneta, rimbalzata sul selciato della via, la voce rinforzò istantaneamente di tono e il pezzo da un soldo, non caduto invano, risalì, di lì a un momento, dal terreno nella tasca del valente suonatore. Un secondo soldo, seguendo la stessa strada del primo, mise novello foco nelle vene del cantante e infuse novello ardore nelle dita del maestro di chitarra. Al terzo soldo la musica si sentiva fino a cinquecento metri di distanza e i monelli cominciavano a far capitomboli. Al quarto l'entusiasmo era al colmo. Il concerto era assordante e tutta la viuzza era in rivoluzione. I capitomboli si erano mutati in una ridda infernale e il cane del ferrajo abbaiava disperatamente ai seguaci d'Euterpe. Il quinto soldo dette il segnale dello scioglimento, poichè, invece di risalire nelle tasche del suonatore, si perdette tra la folla dei ragazzi. Il valente compagno del cieco smise di strimpellare e distribuì bestemmiando una serie di sonori scappellotti. I monelli si dispersero in un batter d'occhio e il misero cantore, restato a bocca aperta, prima d'aver finito l'ultimo verso dell'ultima strofa, riprese il braccio della sua solita guida, senza aversi potuto formare un' idea abbastanza precisa della causa di tutto quel baccano indiavolato.

E così vennero impiegati i risparmii fatti nella compera della carta e sfumarono le predilette caramelle dell'amico Ciccio.

*
* *

I primi giorni di lavoro furono febbrili. Dalle sette della mattina alle sei della sera, tolta un' oretta appena per prendere un boccone di colazione, la nostra mente era immersa del tutto nei calcoli delle tensioni e delle compressioni, delle spinte e delle resistenze. I fogli si andavano riempendo rapidamente di formole che si potevano misurare col metro e di cifre d'ogni genere, accatastate con un bellissimo disordine le une sulle altre. Il manuale dei logaritmi del *Bruhns* era in continuo moto e l'alfabeto greco aveva esaurito tutte le sue lettere, impiegate ad indicare le quantità più o meno note delle nostre complicate ricerche.

Poi cominciammo a stancare. Dentro le camerette faceva un caldo opprimente e le gocciolone di sudore cadute dalle nostre fronti, stampavano delle macchie rotonde come l'O di Giotto in mezzo ai tanti x ed y, che apparivano e scomparivano sulla carta, collegati fra loro da stupende relazioni algebriche. Al balcone e nel terrazzo vicino si sentiva un po' della brezza refrigerante del mare e tirava un freschetto delizioso del quale di tanto in tanto arrivava fino a noi una debole auretta.

— Dio, che fresco! esclamava Ciccio posando la penna.

— Cinque minuti di riposo! gridavo io, scattando come spinto da una molla.

L'ultimo a smuoversi era sempre Giovannino, che impiegava metà dei cinque minuti di riposo a rimpiangere gli altri due minuti e mezzo sprecati. Ma se poi c' ingolfavamo in qualche discorsetto un po' erotico, egli era il primo a tirarlo per le lunghe e certe volte bisognava distornelo con qualche argomento praticamente convincente. È superfluo il dire che non sempre i 5 minuti erano formati ognuno di sessanta secondi. Spesso passavano i quarti d'ora nella più matta allegria e ridevamo di cuore per un nonnulla, per un gesto un tantino diverso dall'ordinario, per una semplice e insignificante parola, buttata lì a casaccio, senza averla nemmeno pensato.

*
* *

Fu in questi momenti di riposo, nell'intervallo fra un calcolo e l'altro, che cominciammo a passare in rassegna tutte le faccie diverse che facevano capolino dalle finestre e dai balconi della contigua viuzza. Le nostre allegre risate avevano più d'una volta fatto rivolgere qualche gentile visino di fanciulla e avevamo esclamato ad una voce:

— Che *sghilarde!* (1).

Giovannino aveva preso subito una certa posa sdolcinatamente sentimentale; ma a vederlo con quel suo naso prominente come lo sperone d'una fregata e con quei capelli tutti rabbuffati e sconvolti, appiccicati sulle tempie, faceva passare qualunque idea di sentimentalismo e pareva uno che avesse sollevato allora allora la testa dai cuscini del letto. Io, a detta di Ciccio, non era meno *pittoresco* di Giovannino e Ciccio, a parere di Giovannino, non lo era meno di me. Figuratevi la bellissima triade!

(1) *Sghilarda* — Voce d' un certo gergo da studenti, che significa ragazza bellina, avvenente, simpatica. Si dà anche all'amorosa e per analogia si chiama *sghilardo* l' amoroso. Prego il cortese lettore di non divulgarla.

Giovannino cercando di guardarsi nei vetri del balcone, esclamava:

— Ma come si fa a presentarsi alle *sghilarde*?

E Ciccio ripeteva:

— Ma come si fa?

Tutto ad un tratto mi balenò un'idea.

-- Gl'inglesi! esclamai.

E mi slanciai verso l'armadio verde pistacchio della stanza di mezzo.

*
* *

La compagnia degli *inglesi*, come noi l'avevamo soprannominata, era composta dei tre più arrabbiati damerini di tutta la Scuola d'Applicazione. Portavano le scarpe te coi legacci e le calze a colore, il calzone col taglio a sentimento, i polsini un palmo fuori dalla manica, il fiore all'occhiello e il fazzoletto profumato coll'acqua all'ylangylang della casa Rigaud di Parigi. Studiavano quando non avevano altro da fare, prendendo delle pose più o meno caratteristicamente corrette, come se si fossero trovati dinanzi alle più distinte signorine dell'alta società, e, prima d'andarsene, facevano tre quarti d'ora di toletta, per poter presentarsi in istrada freschi, puliti ed azzimati, com'erano usciti la mattina dalle case rispettive. Codesti signori, che erano del quarto anno, per fare questa toletta, tanto indispensabile alla loro dignità di giovanotti del bel mondo, avevano portato tutto l'occorrente, spazzole, pettini, specchi, saponetti e una quantità di altre cianciafruscole del medesimo genere. Poi, un bel giorno, s'erano ecclissati completamente. Uno era partito per Milano, un altro, credo, per Roma; il terzo, rimasto solo a rappresentare la specie, s'era fatto vedere un pajo di volte, destando collo stridore delle sue scarpine gli echi degli immensi saloni disabitati; e infine, pensatala meglio, aveva fatto vela per non so che paesetto dell'interno dell'isola. Ma gli specchi, i pettini e le spazzole dovevano essere rimasti nel grande armadio, dove solevano stare disposti in bell'ordine e in fila l'uno accanto dell'altro. Questo avevo pensato io in quel momento d'imbarazzo e non m'ero per nulla ingannato.

L'armadio fu spalancato d'un colpo e tutti gli oggetti che vi si trovavano vennero tratti fuori in men che si dice e collocati sul tavolo. Le nostre aspettative erano state superate! Fatto l'inventario ci trovammo possessori d'un farsetto nero, col bavero di velluto un po' spelato a dir vero e con un dito di grasso tutto all'ingiro e per soprappiù senza bottoni sul davanti; ma buono ancora a fare la sua bella figura, particolarmente a venti metri di distanza; d'un berretto da *highlander* coi nastrini svolazzanti; cose tutte che non erano nelle nostre previsioni; e poi d'una spazzola affatto nuova colla marca del *Bazar Européen*, d'un saponetto muschiato posto su d'un piattino coll'orlo smaltato di rosso, d'un magnifico pettine con qualche dente di meno, rottosi forse sulle teste dure dei nostri cari confratelli, e infine d'uno specchietto fatto in tre pezzi e che moltiplicava i nasi e gli occhi in maniera sorprendente.

Il piattino, in segno di gioia, fu gettato in aria e ricadde facendosi in mille pezzetti; il che diede l'opportunità a Ciccio di raccontare per la centesima volta il fatto di quel contadino, che, essendosi malamente lacerato un piede camminando su certi rottami di vetri, aveva esclamato:

-- Meno male che non portavo le scarpe, altrimenti le suole avrebbero potuto tagliarsi!

Il farsetto e il berretto furono dichiarati, a concorde parere, di genere *pittoresco* e tali da potersi utilmente impiegare in qualche importante comparsa. Il pettine e lo specchio, come pure la spazzola, trovarono un'applicazione immediata; e, dopo cinque minuti, Ninetta, la maestrina, che abitava laggiù al primo piano, alzando sbadatamente i begli occhi a guardare l'azzurro brillante del cielo, potè vedere la testa di Giovannino, che sporgeva dal parapetto della terrazza; e non più con quei capelli rabuffati che le davano un'apparenza tanto *pittoresca;* ma liscia e pettinata, come se fosse uscita allora allora dalle mani d'un discendente di Figaro. E la signorina Bebè, che stava di sopra, al secondo piano, gettando uno sguardo di sfuggita al balconcino della nostra cameretta, potè scorgermi colla mia bella barba pettinata a rovescio e il berretto da *highlander* artisticamente inclinato sull'orecchio sinistro; il che le cagionò un senso così vivo di sorpresa, che mi fissò per un minuto con una certa aria di curiosità e si voltò poi d'un tratto dal lato opposto, forse per ridere. Dico forse per non venire meno interamente al sentimento della mia dignità; ma il suo riso argentino arrivò fino al mio orecchio, e poco mancò che l'innocente berretto, causa di questa inaspettata catastrofe, non andasse a raggiungere, descrivendo una bellissima curva, un gattino bianco che si leccava tranquillamente il pelo sulle tegole della casa dirimpetto.

*
* *

In questo modo ebbero principio quelle scenette tanto vecchie, eppur sempre nuove, che centinaja di migliaja di persone rappresentano e ripetono ogni giorno in tutte e cinque le parti del mondo; scenette d'una semplicità patriarcale, intessute ed abbellite di mille nonnulla, che pure hanno la forza di formare la felicità d'un quarto d'ora o l'infelicità d'una mezza giornata. E che astuzie, che ritrovati, che stratagemmi! Quali mezzi efficaci non mettevamo in pratica per attirare l'attenzione delle *sghilarde!* Io gettava certi sospironi che avrebbero commosso anche le basole della strada, se il nostro balconcino non fosse stato tanto alto com'era realmente. Ciccio, che aveva una naturale inclinazione e riusciva perfettamente ad imitare le grida più caratteristiche dei venditori di commestibili, contraffaceva in modo insuperabile la voce del venditore d'acciughe salate o l'altra del venditore della cicoria di montagna. Giovannino si limitava a miagolare come un gatto selvaggio nel bel mezzo del mese di gennajo, e lo faceva così bene, che tutte le gatte dal vicinato, al solo sentirlo, arricciavano la coda. Figuratevi se le *sghilarde* potevano rimanere senza voltarsi! Le mamme maledivano in cuor loro i feroci miagolii, le grida stentoree dei venditori e i prolungati sospiri, che toglievano la pace alle loro care figliuole e anelavano col pensiero la venuta dell'inverno, per potere chiudere i balconi in faccia a quegli sfacciati birichini dell'Università, che si divertivano a stuzzicare le loro ragazze. Ma era d'està, si soffocava dal caldo e bisognava stare colle vetrate spalancate; e intanto le occhiate dapprima furtive e come meramente casuali, s'erano andate facendo più spesse e più lunghe, e, senza la volontà delle mamme, anzi loro malgrado, s'erano stabilite certe correnti di simpatia più che decise e gli occhi parlavano da lontano meglio che non avrebbero fatto tutti gli apparecchi telefonici e fonografici di Bell e di Edison.

*
* *

A questo punto i miei ricordi divengono personali, quasi esclusivamente personali; e dimando al lettore il permesso di presentare la mia *sghilarda*.

Era una *sghilarda* nel senso più elevato della pa-

rola. Una ragazza stupenda, alta, slanciata, con un viso gentile incorniciato da bei capelli castagno-scuri, una boccuccia chiusa da due labbruzzi di corallo, un nasino finamente tagliato, sebbene un tantino lunghetto e due occhi del colore dei capelli, ma trasparenti e profondi e contornati da un leggero cerchio violaceo, che dava alla loro espressione un certo senso di malinconia tanto caro a vedersi. Vestiva quasi sempre un abito a strisce bianche e nere, che si adattava divinamente alla sua taglia slanciata e portava un nastrino celeste fra i capelli.

La mamma, accorta e previggente, la faceva sedere colle spalle rivolte al nostro balcone; ma ella trovava mille occasioni per volgersi dalla nostra parte e ricambiarmi le occhiate di fuoco. Ora lasciava cadere il ditale e si alzava per poi chinarsi a raccattarlo; ora lasciava sfuggirsi il gomitolo, il quale, rapidamente svolgendosi, andava a battere sul libro, che la maestrina, seduta nel balconcino di sotto, teneva fra le mani e leggeva ad alta voce. Ninetta balzava dalla sedia, gettando un grido acutissimo, come se avesse ricevuto un colpo di pugnale tra costola e costola, e poi esclamava colla sua voce melodiosa e con un tono di leggero rimprovero:

-- M'hai fatto paura!

E qui cominciava l'operazione delicatissima del ricupero e della salita del gomitolo. Il nodo, che Ninetta faceva coi suoi ditini rosei, non la reggeva che fino a metà dell'altezza; poi veniva meno e il gomitolo ridiscendeva in mezzo alla gioia di tutti gli spettatori. Bebè di sopra rideva, mostrando i suoi dentini bianchi; Ninetta di sotto rideva anch'essa, facendo vedere le vezzose fossette delle sue guancie. E il gomitolo era sempre a mezza strada, sospeso tra il balcone di Ninì e l'altro di Bebè. Sfido io! Invece di badare al filo e al gomitolo, guardavano dalla nostra parte! Benedette ragazze!

* * *

La mia cara Bebè faceva la sua prima comparsa verso le otto del mattino. S'affacciava al balcone colle treccie disciolte, i bei e lunghi capelli tutti in iscompiglio e un vago disordine per tutta la persona, che la rendeva più attraente che mai. Forse questo disordine, che la faceva tanto cara, non era come, il *deshabillè* di Madama Justal, che il frutto d'un quarto d'ora passato allo specchio; ma in quel momento io non pensava nè allo specchio, nè a Madama Justal e avrei voluto possedere la mano e il genio di *Bonnat* per dipingere quel grazioso ciuffetto che le ricadeva sulla fronte da uno dei lati.

Certe volte arrivava tutto ad un tratto, col petto ansante come se venisse da una lunga corsa, le guancie suffuse di delicato rossore, la bocca appena dischiusa, le narici leggermente dilatate; s'afferrava alle sbarre del parapetto, chinandosi a guardare nella strada, poi, con un moto deciso, si rovesciava un po' all'indietro scotendo dolcemente la testa, mi lanciava uno sguardo amoroso e spariva d'un colpo dietro le tende del balcone. Queste apparizioni istantanee, inaspettate, subitanee, avevano uno strano e potente fascino e mi facevano l'effetto d'una visione incantata, d'un sogno meraviglioso, che mi suscitava un desiderio intenso, vivissimo, di stringere fra le mie mani quella testina soave e di scoccarle un bacio dentro la bocca socchiusa.

* * *

E i baci, ch'ella chiudeva dentro la manina gentile e mi mandava aprendola all'altezza delle labbra e lievemente soffiando verso di me, avevano cominciato ad attraversare i pochi metri che ci separavano, e l'auretta dei primi giorni d'autunno me li portava dolci e carezzevoli fin sulla bocca, quando un bel mattino, il caro papà della mia cara *sghilarda*, che Dio lo benedica, pensando alle tante malattie che correvano allora per la città, al vajuolo, alla miliare, alle febbri maligne, e guardando la sua amata figliuola, fresca e colorita come un bottoncino di rosa, prese la risoluzione subitanea e irremovibile d'andare a passare un paio di mesi in campagna. Bebè me lo disse appena lo seppe e me lo fece capire più collo sconforto ch'era dipinto sul suo visetto palliduccio, che colle parole e coi gesti. Andavano ad Ustica ed era un sabato. Il vapore partiva la sera istessa e bisognava profittarne a qualunque costo, altrimenti avrebbe dovuto attendersi l'altra corsa, di lì a due settimane.

La domane, quando m'affacciai alla solita ora sul terrazzino e vidi quella fila di balconi, colle loro belle persiane verdi chiuse come una tomba, sentii una stretta al cuore. E siccome il cielo era puro e d'un azzurro profondo come al solito, e il sole splendeva fulgidissimo, e nell'aere si sentiva il dolce canto dell'allodola, e dalle vie s'innalzava quel rumore indistinto e confuso, gaio ed allegro, dei giorni di festa, fui preso da un sentimento così vivo di melanconia e pensai alla mia lontana Bebè con un senso così profondo di mesta tenerezza, che le pupille mi si velarono di pianto. Guardai il mio lavoro. Dio, com'era inconcludente! E quella cameretta, che la mia mente soleva abbellire della sua immagine gentile, come mi sembrava vuota e deserta!

Presi il cappello ed uscii.

Per fortuna avevo finito due giorni innanzi il mio tema di laurea.

* * *

E un bel giorno ebbi il mio bravo diploma. I bidelli fecero l'ultima loro rispettosa scappellata e raccolsero il frutto delle scappellate precedenti, sostenute a rigore durante i tre mesi dell'esame; frutto che si tradusse in tanti litri di vino, generosamente bevuti alla conservazione della mia salute. Ed io mi slanciai fuori d'un salto dal portone nero ed affumicato della Martorana.

Oggi non sono più lo studente birichino della Scuola d'Applicazione. Nella mia carta da visita potete leggere tanto d'«ingegnere» scritto in nitidi caratteri sotto al mio nome. Ma pure, quando penso ai tempi più felici della mia vita da scolare, rammento ancora con affetto la mia *sghilarda* dell'esame di laurea, della quale ho perduto ogni traccia. Vedo ancora quel suo occhio profondo e trasparente, cinto da un cerchietto violaceo; vedo il suo ciuffetto bizzarro ricadente sulla fronte; vedo la sua veste a striscie bianche e nere col colletto increspato.

E tu, mia cara Bebè, dove sei? Non hai forse dimenticato lo studente allegro e spensierato della Martorana? Rammenti ancora quella maniera di mandare i baci da lontano ch'io t'insegnai per la prima volta? Se non l'hai scordata permettimi che te ne mandi ancora uno, uno solo, l'ultimo. L'affido alla brezza odorosa dell'autunno.

Zambajon

P. S. Non ho più parlato nè di Ciccio, nè di Giovannino. Mi spiccio adesso in quattro parole. Giovannino sposa Ninetta per capodanno. Ciccio ha notato in un libricino, dove fa una certa cronaca delle sue conquiste amorose, un nome altisonante,

quello di Donna Amaranta, una cameriera grassa e tonda, che si vedeva tutte l'ore sul terrazzino dirimpetto a scopare e a sciorinare i panni e che non ci fa poi una gran cattiva figura in compagnia delle altre ventidue servette del catalago.

PRIME ARMI. CANZONIERE DI RAGUSA MOLETI

Palermo Virzì 1878.

Troppo tardi ci facciamo a dir qualcosa di questo canzoniere del sig. Ragusa; e quando già esso è stato giudicato in moltissimi giornali dell'Isola e del continente: ma meglio tardi che mai. Saremo brevissimi, mancandoci il tempo di parlarne distesamente, come sarebbe stato nostro desiderio; e la prima lode che faremo al sig. Ragusa (la critica onesta e benevola c'impone di cominciar dalle lodi) sarà da noi compendiata in poche parole: e' si fa leggere volentieri. Ciò avviene perchè egli è ricco d'immagini: rappresenta la natura e la vita con molta verità, e spessissimo le cose ce le mette sott'occhio con tanta evidenza e vivezza di colorito da farcele proprio vedere. Nella scelta de' pensieri, delle imagini, de' sentimenti non ricorre a' luoghi comuni, non è superficiale; anzi fa mostra di uno spirito osservatore, che penetra nelle viscere della realtà, anzichè tenersene nella sola superfice. I suoi versi non mancano di armonia, nè di quel movimento che annunzia la vita. Insomma egli ha, se non tutte, certamente moltissime delle qualità che sono richieste a formare il vero poeta; e se ora non lo è compiutamente, certo lo diverrà col tempo, e quando gli anni e l'esperienza avranno contribuito a liberarlo de' difetti, che sono propri di chi fa le prime prove nell'arte. Certamente pretendere che il Ragusa, a 25 anni, possa essere un poeta perfetto, è pretenzione soverchia, per non dire indiscreta: e certi critici fanno in verità troppo presto a strombazzare i difetti di chi per la prima volta si presenta al publico come poeta.

Al Ragusa manca ancora una compiuta originalità nelle invenzioni, ne' concetti, e nello stile, un contenuto suo, e veramente sentito: non tutti i versi sono lavorati con arte squisita, certe spezzature riescono assai spiacevoli; la lingua non sempre è pura: ma tutte queste mende saranno tolte, appena il Ragusa si persuaderà che alla vera arte nuoce il voler per forza seguire una scuola, quella che è più di moda, che « il limae labor et mora » di Orazio non è precetto logoro dagli anni, e da gittare tra le sferrevecchie della rettorica.

Prof. M. Villareale

INVIDIA

SONETTO

Formichetta gentil, l'estinta spoglia
D'una sorella tua meni alla fossa:
Dal grave peso esagitata e scossa
Sei tutta quanta, ma l'amor t'invoglia.

Ora incedi, or t'arresti; e par t'incoglia
Forte la tema di tua fragil possa;
Quand'ecco, oimè!, da crudo pie percossa,
Muori, e nulla ti val l'onesta voglia.

Così vidi pietosa anima umile,
Dell'altrui bene tutta innammorata,
Opra tentar magnanima e gentile;

E in un momento, vinta e soffocata,
Cader dal soffio dell'invidia vile,
Mentre ghignando va la turba ingrata.

Prof. M. Villareale

LUI!.....

SCENA INTIMA

Carlo le stava innanzi ginocchioni, divorandola col guardo.

La baronessa si chinò, ebbra d'amore; gli prese il capo tra le sue mani d'alabastro e lo trasse tremante vicino al suo. Lo guardò un pezzo con quegli occhioni neri, corruscanti, lo guardò: poi a un tratto, rizzatasi in piedi con un movimento rapidissimo, felino, gittò indietro il capo, battè le mani sulla fronte, immergendole tra le chiome nerissime e abbondanti; lo guardò ancora, fece un piccolo grido, poi un altro, e gli si lanciò tra le braccia, incollando le sue labbra avide, infocate in quelle di lui.

Lo tenne così un pezzo, stretto, avvinghiato.

Carlo era fuori di sè dall'ebbrezza. Sentiva battere contro il suo petto quel cuore, che ora poteva dir suo, che gli si dava pieno di promesse e di desiderii, e le sue membra fremevano al contatto di quelle di lei, calde, palpitante attraverso la veste di mussolina, che ne cingeva strette al nudo le forme pienotte, morbide, voluttuose. Fermò lo sguardo su quel seno olezzante di procacia, tumido, ondeggiante, bianchissimo, e fremette. Mise i suoi occhi lampeggianti in quelli della baronessa e la strinse più forte, con frenesia.

Ella trasalì — diventò pallida, pallida..... le loro mani s'incontrarono..... tentò un pezzo, debolmente, di resistere — ma stanca, affranta dall'emozione, convulsa, col viso ardente, gli occhi semichiusi, dardeggianti attraverso il velluto delle sue nere palpebre, i capelli disciolti, ricadenti sulle candide spalle, la veste discinta, in disordine, il seno scomposto, quasi del tutto ignudo si abbandonò nelle braccia di Carlo.

***

La porta si aprì piano, dolcemente, e sulle cortine a fiori pavonazzi si disegnò la figura del barone.

La baronessa balzò dal divano con lo scatto

di una molla, pallida come un lenzuolo, stravolta, atterrita. Il capitano in un baleno fu accanto la sua sciabola e la teneva impugnata.

Il barone non fece un passo, non disse una parola: — aggrottò leggermente le ciglia, incrociò lentamente le braccia. Ma dall'occhio stranamente fiso, lucente; dall'estraordinario pallore, dall'atteggiamento duro, energico, imperioso, quasi selvaggio, dalla calma profondamente cupa del suo volto traspariva una risoluzione indicibile, che facea spavento.

Egli guardò un pezzo sua moglie — ma essa non potè reggere a quello sguardo pieno di fiele, acuto, inflessibile, profondo, che le trapassava l'anima, che le troncava la parola dentro la gola, che le ricacciava le lagrime dentro il cranio, e si lasciò ricadere sul divano atterrita, coll'occhio asciutto, le labbra bianche, coprendosi il viso colle mani.

Per un pezzo fu un silenzio terribile.

Poi il barone, volgendosi a Carlo, che pieno ancora il cuore dell'ebbrezza goduta, lo guardava fidente nel proprio coraggio, con voce secca, accentata duramente, ma senza ironia, senza tremito, senza scomporsi, naturalmente, gli disse:

— Mi dispiace davvero ch'io sia capitato in mal punto, o signore: ma egli è che..... è già tardi..... e..... ho creduto potesse tornarvi utile l'avvertirvene.

Carlo allibì, rimase di sasso, raccapricciato, annichilito dalla stranezza incomprensibile di quelle parole — non seppe trarre dalla gola nè fiato, nè motto.

Il barone aggiunse sempre colla stessa calma spaventevole:

— Ma dopo ciò, signore, bisogna pagare.

Un grido acuto, straziante, pieno di angoscia e di terrore, seguì a queste parole, ripetendosi come uno strano lamento per le mute stanze della palazzina; e la baronessa come colpita dal fulmine cadde singhiozzante, quasi esanime a' piedi del barone. — Essa avea compreso allora la terribile risoluzione del marito.

Carlo si sentì anche lui venir meno il coraggio. In faccia a quell'uomo di ferro non trovò più la forza di risolversi, nè di fuggire. Lo guardò — era senz'arme — eppure tremò come un vile.

— Animo, capitano, pagate quella donna — soggiunse ancora il barone con voce, che cercò di rendere più ferma e vibrata, ma senza guardare sua moglie.

— Oh!.... — Carlo trasalì: volse gli occhi verso la baronessa e la vide accasciata al suolo, colla faccia immersa fra i cuscini del divano. Egli fu commosso del suo stato e trovò la forza di rispondere:

— Signore, ma val meglio ammazzarla una donna!..... ed è a me solo che.....

— Basta! — interruppe reciso, imperiosamente il barone, con uno sguardo pieno di fierezza e di sprezzo.

Si accostò poscia a un armadio, ne trasse un portamonete e porgendolo a Carlo:

— Eccovi del danaro — gli disse — pagate dunque.

— Oh! ma è troppo vile infamia! — gridò Carlo — e voi non mi obbligherete..... — e fece atto di scagliarsi sul barone.

Questi non si mosse. Sulle sue labbra balenò un sorriso della più sprezzante ironia; stese la mano più innanzi, e si lasciò strappare, senza dare il più piccolo segno di turbamento, il portamonete, che Carlo buttò impetuosamente per terra, con atto di minaccia, rosso dalla rabbia.

La baronessa stava per venir meno, ma non volle — si trascinò fino all'angolo del salotto, raccolse il portamonete; poi si rizzò come tigre ferita, risoluta, alteramente; asciugò col dorso della mano le lagrime che le colavano sulle guancie accese dalla febbre e disse al barone:

— E sia!..... — ma le mancarono le forze e stramazzò al suolo priva di sensi.

— Sta bene — fece il barone con accento intraducibile, colla faccia cadaverica, appoggiandosi barcollante all'armadio. — Sta bene — ripetè macchinalmente. Poi subito, ripigliando con uno sforzo sovrumano il suo sangue freddo, ma con voce che non cercò più di rendere calma, con gesto imperioso, fierissimo:

— Ed ora, uscite, o signore — egli disse a Carlo, mostrandogli la porta — uscite!

Il capitano uscì.

***

Un'ora dopo una carrozza usciva pure dalla palazzina — Ivi era la baronessa che abbandonava quella casa per non ritornarvi mai più.

Quando il rumore della carrozza fu cessato del tutto, s'intese nello stesso salotto, ove era accaduta la scena che abbiamo narrata, un colpo di revolver.

I servi accorsero — sforzarono la porta.

Il barone era steso al suolo, immerso in un lago di sangue, appoggiando il capo su quello stesso cuscino del divano in cui, un'ora prima, sua moglie avea immerso il viso pieno di vergogna e di lagrime.

Gaston

PADRE ANGELO SECCHI

II.

LE SUE CONVINZIONI

(Cont. V. N. XV, pag. 120.)

Leggendo per la prima volta le opere di lui non troppo attentamente, riesce un po' difficile conoscere fino a qual punto arrivasse il suo materialismo: giacchè di tanto in tanto si trovano dei passi coi quali appunto cerca di armonizzare i dogmi della religione coi postulati della scienza: ma un esame un po' più accurato sui medesimi passi, una più fina analisi sullo spirito filosofico

dell'*Unità delle forze Fisiche*, ci dimostreranno se Padre Secchi era teista o materialista.

Ricordiamoci però in questa critica psichica, mi si passi la parola, che ora cominceremo, essere stato il Padre Secchi un gesuita: e se qualche volta lascia la fisica per entrare nella metafisica, non è del tutto estraneo il timore che qualche Eminenza della Sacra Romana Apostolica Inquisizione avesse potuto adombrarsi per le conclusioni a cui egli era condotto dal ragionamento: egli, nel mentre era scienziato, era sacerdote e non poteva tanto impunemente esternare le sue opinioni, fossero anche dettate dalla più sana logica, sui risultati dell'osservazione.

Per conoscere adunque le sue convinzioni risponderemo prima di tutto alla seguente domanda: poteva Padre Secchi, se era ciecamente teista (come dovrebbero esser tutti i sacerdoti), non solo credere ma dimostrare, ed in quel modo così splendido e risoluto, l'unità delle forze Fisiche?

Sarà facile la risposta, pensando a quali conseguenze porti questa unità, e riferendole a quello che richiede la religione.

La religione ha per articolo fondamentale del suo statuto: fede cieca ed incondizionata a tutti i suoi dogmi giacchè essi furono dettati da Dio e la sola sua somma sapienza poteva comprenderli. Quindi mistero in tutto ciò che si poteva riferire alle cause prime dei fatti.

Fu appunto per quest' indole della religione che la scienza le divenne acerrima nemica: la scienza mirava a conoscere quel che la religione proibiva, cosa del resto che più ampiamente abbiamo sviluppata più sopra. Ed ognun sa le persecuzioni della chiesa contro i cultori della scienza quando cominciarono ad osservar legami molto stretti nei fenomeni fisici che sembravano tanto diversi per la loro indole stessa.

Le scoperte del Galileo e del Newton erano colpi potenti dati alla religione: dapoichè gli uomini non erano più contenti del dogma *beati qui crediderunt et non viderunt*, ma, seguendo invece S. Tommaso, volevano vedere e non erano più disposti a credere prima di aver veduto. Oltre di ciò che si potrebbe considerare come il male materiale che la scienza portava alla religione, un danno ben più grave le arrecava perchè andava attribuendo alla materia le cause stesse dei fenomeni.

Però la scienza era ancor troppo bambina e doveva attribuire a cause diverse i diversi ordini di fenomeni, lasciando poi nel mistero il più completo la sintesi di tutte le forze fisiche.

Dopo il Newton, che stabiliva nel moto la causa dell'equilibrio universale, dopo le esperienze di Huighens e di Joung sulla luce, di Mäjer e di Jule sul calore, l'idea che il moto nelle sue differenti forme desse origine alla luce ed al calore passò nel dominio della scienza; ma il Secchi fece un passo ben più gigantesco e decisivo, attribuendo alle diverse forme dei movimenti della materia ponderabile o dell'etere, la causa di *tutte* le forze fisiche. Nella sintesi stupenda del Secchi dobbiamo dunque tutto al movimento.

Ammessa questa sintesi, che colle ragioni del Secchi non può non essere ammessa, ed ammesso il principio della indistruttibilità della materia e dell'energia, che l'esperienza continuamente ci prova, rimane solamente nel mistero come si sia formata la materia e come si sia posta in movimento. Il Secchi adunque colla sua sintesi non poteva attribuire a Dio che queste due cose, senza alcuno scopo del resto, perchè attribuirle a Dio o lasciarle nell'incognito valeva lo stesso.

Però tra queste attribuzioni che venivano lasciate a Dio e quelle che a Dio dalla religione venivano attribuite, correva un gran tratto; anzi le divideva un abisso. Secondo le attribuzioni che venivano lasciate a Dio dall'opera del Secchi, si poteva dire che Dio non era più Dio: egli avea dato l'impulso al mondo e dopo tanta fatica si era ritirato in un cantuccio dell'universo, avendo abdicato in favor della sua figlia, la natura; egli adunque sarebbe ora una cosa inutile e nulla più: mentre la religione lo vuole eternamente onnipotente e quasi quasi fa credere che non si possa muover foglia senza il di lui volere. Giudichi ora il lettore se Padre Secchi fosse o no teista come avrebbe dovuto esserlo un sacerdote: per noi ci basta che anche Padre Secchi si fosse accorto della gran differenza esistente tra le sue conclusioni e i dogmi della religione in questo punto: e cercò appunto di armonizzare gli uni colle altre; ma le sue parole a tal proposito invece di salvarlo non sono che una splendida conferma di quanto dobbiamo dimostrare.

(*Continua*)

Asteroide

SGHIZZI

— Ghita, fanciulla mia, l'erta e la china
Ho percorso cacciando
Sotto il cocente sol..... dammi da ber. —
In fretta la leggiadra montanina
La brocca ricolmando
L'offrì cortesemente al cavalier

— Ghita, per Dio! le tue pupille nere
Son come lampi agli occhi
E le tue labbra..... — Audace le passò
Il suo braccio a la vita il cavaliere;
Vacillaro i ginocchi
A la fanciulla e in bocca e' la baciò!

Leandro

Francesco Paresce — *Direttore responsabile*

Tipografia del Giornale di Sicilia
Via Macqueda, 27

.I onnA. 1 Dicembre 1878 N. XVIII-XIX.

PENSIERO ED ARTE

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(*Contin. V. num. XVI, pag. 119*).

Quale è dunque la natura della proprietà secondo i risultati della critica moderna?

Secondo quello che dicono i pubblicisti borghesi il diritto di proprietà è un diritto assoluto ed immutabile. Così, dopo avere distrutto tutti gl'iddii del cielo e della terra, finiscono per accendere tutti i loro incensi a questo solo Nume superstite. Ma cosa risponderebbero costoro a chi, in nome delle classi diseredate, tenesse loro un discorso in questi sensi?

— A difesa della proprietà, tenuta e sfruttata da Voi, vantate dei diritti di un ordine superiore al possesso di essa; però questo sostegno, cui Voi intendete di appoggiarvi, è privo di basi, è come la statua di Nabucco dai piedi di creta, e, quel che è più, queste basi siete Voi che l'avete scalzato! Colla «Critica della Ragion pura» di Kant e colla mannaia di Robespierre Voi avete ferito a morte il theismo, decapitata la monarchia. Voi avete voluto emanciparvi dagli elementi della vecchia società, soppiantando alla loro la vostra supremazia; eravate nulla ed avete voluto essere tutto per servirne delle stesse parole del vostro Mirabeau. E per arrivare a ciò Voi avete col riso di Voltaire seminato il discredito e sparsa la sfiducia sui così detti poteri legittimi, ad incominciare dal trono e dalla thiara, colle loro emanazioni (la feudale potestà civile e la potestà ecclesiastica, arbitra suprema delle coscenze); a finire alla legimità del patrimonio stesso del clero e della nobiltà. Ma col sottoporre, oltrechè alla discussione, al dileggio moltissime cose di così alta importanza, rispettate come sacre ed indiscutibili per tanti secoli e tante generazioni, e che avevano la loro sanzione nei costumi e nel sentimento religioso di tanti popoli, Voi ci avete insegnato a non indiare ad alcun principio o ad alcuna istituzione. Voi inoltre non vi siete contentati di squarciare il velo del rispetto e dello splendore che circondava il vecchio edificio della monarchia feudale e del diritto divino; ma l'avete segnato del marchio dell'infamia, trascinando sul palco come rei i suoi rappresentanti. Nell'immensa gazzarra dei vostri trionfi Voi avete osato di bere il sangue di questi aristocratici e di questi clericali, e Noi, ubbriacati dalle infuocate e seducenti concioni dei vostri demagoghi, abbiamo pure tracannato il calice abbominevole del delitto e della colpa, che Voi ci avete presentato per giustizia e virtù. È adunque vostra la colpa se noi ora siamo scettici, e non abbiamo più fede nei principii, ma nei fatti colle loro fatali evoluzioni e le loro leggi ineluttabili.

Voi avete innalzato dei tempii alla Ragione che avete proclamata come Dea: non abbiate quindi a discaro se noi sottoponiamo ai lumi supremi di questa Dea il vostro lemma dell'immutabilità della proprietà. Voi avete bandito ai quattro venti la famosa formula: «liberté, equalité, fraternité»; ed in base ad essa avete proclamato i così detti dritti dell'uomo. Or bene, questi principii dell'89, proclamati da Voi, Noi l'accettiamo, perchè essi si confanno completamente coi nostri interessi; e se Voi, dopo di aver detto di volervi uguagliare agli elementi che vi sovrastavano nella vecchia società, avete finito per schiacciarli; Noi che siamo assai più generosi di Voi, vogliamo sottrarci dalla vostra odiosa tutela, senza sopraffarvi e senza usare rappresaglie di sorta; ed attenderemo alla promessa. Se Voi avete demolito colla metafisica i principii della scolastica e colla satira i dommi della teologia; Noi non ci contentiamo di ritorcere contro di Voi le vostre stesse armi della filosofia e del sentimento, ma vogliamo sopratutto distrarre i sofismi ai quali Voi vi appoggiate, colla logica severa ed irrefragabile dei fatti che è quella sola cui Noi abbiamo fiducia. —

Ora che ho premesso queste poche parole in risposta a certe tinte oratorie, che annunziano in tuono dommatico certe idee, che hanno tanto bisogno di essere seriamente dimostrate, continuerò pacatamente l'esame della proprietà.

Siccome vi è tuttora la tendenza a volere dimostrare per via di ragionamento e senza il controllo dei fatti, colla così detta scienza pura, la pretesa legittimità della proprietà, è bene avvalerci dei postulati di questa stessa filosofia; quando essi hanno l'efficacia di distrurre un intero edifizio di sofisticherie, e sono il risultato della logica rigorosa e grandiosa d'una mente gigantesca. Ecco per tanto come Emmanuele Kant nei principii metafisici del dritto, definisce la proprietà:

«Le droit à une chose (questà traduzione francese è di Tissot) est le droit de l'usage privé

d'une chose au sujet de laquelle je suis en communauté de possession (primitive ou subséquente) avec tous les autres hommes; car cette possession commune est l'unique condiction sous laquelle je puisse interdire à tout autre possesseur l'usage privé de la chose; parce que sans la supposition de cette possession, il serait impossible de concevoir comment moi, qui ne suis cependant pas actuellement possesseur de la chose, je puis être lésé par ceux qui la possédent et qui s'en servent. Mon arbitre individuel ou unilatéral ne peut obliger autrui à s'interdire l'usage d'une chose, s'il n'y était obligé d'ailleur. Il ne peut donc être obligé que par les arbitres réunis en une possession commune. S'il n'en ètait pas ainsi, on serait dans la necessitè de concevoir un droit dans une chose, comme si elle avait une obligation envers moi, et d'où dèriverait en dernière analyse le droit contre tout possesseur de cette chose; conception vraiment absurde. »

Secondo Kant il diritto di proprietà procede adunque dal consentimento della società o dello stato che la rappresenta; il quale consentimento sul principio ebbe origine dal comune possedimento. Scopo precipuo dello stato nell'accordare questo consentimento fu così quello di sanzionare e garentire la comune uguaglianza nel comune possedimento.

Ecco sul proposito, le conclusioni di Proudhon:

« Quoi qu'il en soit, il suit au moins du principe de Kant (ciò dopo avere premesso alcune riflessioni importanti) que dans l'État de nature, l'acquisition s'étend pour chaque famille à tout ce qu'elle peut détendre, c'est-à-dire à ce qu'elle peut cultiver; ou mieux, est égale à une fraction de la surface cultivable divisée par le nombre des familles; puisque, si l'acquisition dépasse ce quotient, elle rencontre aussitot plus d'ennemis qu'elle n'a de défenseurs. Or, comme dans l'état de nature cette acquisition ainsi limitée, n'est encore que provisoire, l'État, en faisant cesser la provision, a voulù faire cesser l'hostilité réciproque des acquéreurs, en rendant péremptoires leur acquisitions. L'égalilité a donc eté la pensée secréte, l'objet capital du législateur, dans la costitution de la proprieté. Dans ce sistème, le seul raisonnable, le seul admissible, c'est la proprieté de mon voisin qui est la garantie de ma proprieté. Je ne dis plus avec le prêteur: « possideo quia possideo »; je dis avec le philosophe: « possideo quia possides. »

Poggiato su queste basi il dritto di proprietà ne consegue il diritto delle classi diseredate a possedere qualche cosa. Proudhon dice: « En vertu de ce principe, tout homme privé de proprieté peut donc et doit en appeller à la communauté, gardienne des droits de tous. »

Un'applicazione di questo modo di considerare la proprietà l'abbiamo nel principio del nostro dritto, pel quale è sancita l'espropriazione per pubblica utilità, la mercé di una confacente indennità.

Fu a questo stesso principio, che il dritto di proprietà deve cedere innanzi alla pubblica utilità, che si fece appello quando si vollero confiscare in Italia i beni del clero. In presenza di grossi acquisti i nostri borghesi dimenticarono per un momento che il dritto di proprietà era stato da loro proclamato come assoluto.

(*continua*)

Cajus Gracchus

I NOSTRI ARTISTI

Se è vero che l'arte deve rappresentare l'espressione schietta, naturale, spontanea dei sentimenti e del carattere dei più; se è vero che solo in questo caso essa può riescire arte vera e propria dei tempi, è pur anche indubitabile che l'artista, il quale è un elemento della società e vive e si commuove con essa, deve trasformarsi e mutare col variare e col mutare dei tempi. Questo mutamento, che non può essere che il risultato d'una lenta evoluzione, si riferisce sopratutto a quello stato particolare dell'animo, necessario per concepire le cose sotto il loro lato artistico e sotto quel lato artistico che, in una data epoca, la grande maggioranza riconosce e conferma come consentaneo alle sue idee, alla sua cultura e ai suoi costumi. Quando invece l'artista, mettendosi in una via falsa qualsiasi, non arriva ad estrinsecare le sue idee e i suoi concetti in modo da suscitare nei suoi contemporanei quei sensi dell'animo che generano i godimenti dell'estetica, egli rimane isolato e incompreso e per quanta eccellenza possa raggiungere nell'opera sua, sarà sempre negletto o anche biasimato e disprezzato. Questo non vogliono capire coloro che fanno tuttora consistere lo studio artistico nella copia severa e pedante dell'arte di più centinaja d'anni addietro e che poi spingono la loro stramba scrupolosità fino ad impiegare il jonico dell'Eretteo per le scuderie d'un imperatore, a scolpire un ritratto col corpo intero nudo, improntato all'Apollo di Belvedere, e a dipingere i seri gentiluomini del mille e ottocento, che portano la giubba a due falde e il cappello a cilindro, nel costume dei Greci e dei Romani d'un tempo.

Quanto danno arrechi all'arte lo studio pedante e affettato che si dà tutt'oggi nelle Accademie ho cercato di mostrarlo in uno dei numeri precedenti di questo giornale; nè intendo ora dilungarmi a parlare di quegli artisti *incompresi*, che inabili a commuovere in un modo qualsiasi il pubblico che li circonda, lo accusano di indifferenza o peggio di avversione per le arti. Piuttosto voglio fermarmi a far rimarcare quale dovrebbe essere l'artista nostro, considerato per rapporto all'arte alla quale deve dar vita e l'avvenire che ad essa è riserbato. Un confronto mi spianerà la via. Questo confronto del resto è

necessario, perchè, facendo bene apprezzare la differenza fra gli artisti d'un tempo e quelli dei nostri giorni, mi darà agio di rilevare la caratteristica di questi ultimi.

Prendo ad esempio l'arte greca, la quale è fonte inesauribile di ragionamenti e offre campo illimitato a discussioni d'ogni sorta.

L'arte greca per eccellenza può dirsi la scultura. L'ideale che in essa si prefiggeva l'artista era il bello, il bello quasi esclusivamente. E il sentimento della bellezza si manifesta nelle sculture greche con uno stato perfetto di riposo, di tranquillità, di apatia; stato nel quale tutte le parti del corpo si presentano in perfetta castigatezza, senza che un muscolo venga a risaltarne e a rompere la calma indefinita che ne spira. Questa bellezza pura, che consiste, per così dire, nell'applicazione assoluta di quelle leggi di proporzioni, riconosciute inerenti alla completa bellezza fisica, è contraria alla manifestazione di qualsiasi espressione; poichè qualunque emozione speciale dell'animo, avendo bisogno per rendersi palese di certe contrazioni e di certe mosse speciali dei muscoli e dei tratti del volto, si allontana immensamente da questa immobilità finita e da questa serenità suprema che costituiscono la caratteristica della bellezza pura. L'artista greco, in poche parole, trascurava completamente l'espressione morale e si atteneva soltanto alla riproduzione fedele di quelle forme stupende che aveva ogni momento dinanzi agli occhi e che egli certe volte correggeva, non già per far meglio risaltare la concezione morale, ma per avvicinarle sempre più a quel tipo insuperabile di bellezza al quale la sua vista s'era assuefatta.

La scultura così concepita restò un'arte essenzialmente ornamentale. La scultura greca si può chiamare senz'altro scultura decorativa. Essa rimase da questo lato dipendente e subordinata all'architettura e si applicò sopratutto alla perfezione delle linee e delle forme, all'armonia delle parti, a tutto quello insomma che interessa direttamente l'occhio.

Non bisogna però credere che i Greci non abbiano avuto scultura espressiva. Le statue colossali degli Dei, che ornavano le celle dei superbi tempii, dovevano rappresentare la potenza e la saggezza divina e i loro volti dovevano essere atteggiati a caratterizzare queste doti della divinità. Fidia ne diede gli esempii più ammirandi col suo *Giove* e colla sua *Minerva* e diede il primo impulso alla scultura dell'espressione, che doveva acquistare un'importanza sempre maggiore nelle mani dei suoi successori. Neanche l'arte del realismo mancò alla Grecia, ma essa non esercitò nessuna influenza, come neanche una grandissima non ne produsse l'arte dell'espressione. L'ingegno greco nutriva una particolare preferenza per la rappresentazione della semplice bellezza fisica, di quella bellezza serena e tranquilla, soave e profonda, come l'azzurro indefinito del purissimo cielo dell'Attica o come il verde-oltremare dell'onda trasparente dell'Arcipelago. E l'arte, restando sempre accessibile ai più, si diede di preferenza alla scultura decorativa, e gli artisti considerarono generalmente la bellezza quale scopo precipuo dell'arte (1).

Il carattere particolare dell'arte moderna è da questo lato completamente opposto a quello della scultura greca. Esso ha la sua base nell'espressione, cioè a dire, nella manifestazione dei sentimenti e delle passioni abituali o accidentali dell'anima, fatta per mezzo degli atteggiamenti e dei movimenti dei tratti del viso. L'arte non si arresta alla forma, ma cerca d'impadronirsi dell'uomo in modo completo; si occupa e del corpo e dell'anima, senza voler sagrificare questa a quello. La bellezza pura, quale la concepirono i Greci, non basta più ad appagarla. Già non bastava più completamente all'epoca stessa di Pericle. Coloro che allora cercarono di tradurre nel marmo certe passioni e certi sentimenti della vita e che furono accusati di corruttori dell'arte, intravidero un orizzonte molto più vasto, molto più svariato di quello che formava in quei tempi l'ideale di tutto un popolo. Essi ruppero quell'immobilità morale consistente nella soppressione d'ogni vita interna e che si traduceva al di fuori per mezzo dell'equilibrio assoluto di tutti gli organi. Essi conobbero pei primi che la perfezione dell'arte non consiste soltanto nella bellezza delle forme.

Ma se si considera l'artista greco in generale, quegli che la maggioranza apprezzava e spontaneamente acclamava interprete dei suoi sentimenti, è facile comprendere che, per essere artista vero e fedele dei tempi, bastavagli questo solo: d'essere, cioè, sensibile al bello. Nient'altro che questo. La perfezione scultoria dell'opera sua manifestava poi il suo grado di sensibilità e la maggiore o minore valentia personale nel passare dalle forme che avevano impressionato la sua mente a quelle concrete ricavate dal marmo.

Invece, per dar vita all'arte espressiva, non basta essere soltanto sensibile al bello. Bisogna sapersi commuovere in mille modi diversi; bi-

(1). La bellezza del corpo aveva presso i Greci un valore tanto grande che dominava ogni cosa. « Essa » dice uno scrittore odierno « era al disopra delle leggi, della morale, del pudore, della giustizia. Basta ricordare alcuni di quei fatti significanti che ci ha tramandato l'ammirazione degli antichi. Si sa che due volte Frine si mostrò perfettamente ignuda agli occhi della Grecia intera radunata ai Giuochi Olimpici. Si sa pure che, mentre stava per essere giudicata per un delitto commesso, bastò al suo avvocato di svestirla dinanzi al tribunale per farle vincere la causa. I giudici, abbagliati dalla bellezza del corpo, si credettero dispensati dall'applicare la legge. La *Venere* di Cnido e la *Venere Anadiomèna* non sono che due ritratti del corpo della stessa Frine, rappresentata successivamente dallo scultore Prassitele e dal pittore Apelle. Aspasia, anch'essa una delle più belle donne della Grecia, fu l'eroina di diversi fatti del

sogna saper leggere nelle semplici forme per penetrarne e ricavarne il pensiero, per poterne ricevere e dividere l'emozione particolare del momento. L'artista dei nostri tempi, non dovendo limitarsi allo studio e alla ricerca d'una sola espressione, ha bisogno d'una potenza molteplice di comprensione, capace di abbracciare e atta a riprodurre i mille sentimenti che possono agitare l'animo dell'uomo. Egli nel farci conoscere il valore della sua sensibilità, della sua immaginazione e della sua intelligenza, deve esprimerci nella sua opera, sia per mezzo delle forme, sia dei suoni, i sentimenti e le idee dei personaggi che mette in iscena. Ora per poter far questo e per poterlo fare ai nostri giorni, l'artista ha bisogno d'una certa cultura generale della mente.

Molti, anzi moltissimi e fra gli artisti stessi, credono che ogni studio che non sia quello speciale dell'arte alla quale ciascuno s'è dato, non possa che tornare dannoso o per lo meno inutile o superfluo. Credono che il sentimento debba manifestarsi non solo spontaneo, ma, per così dire, grezzo, come la natura l'ha fornito, e che il risultato sia tanto più artistico quanto più le condizioni dell'artista che crea si avvicinano a queste ipotetiche. Questo modo di vedere le cose si adatta perfettamente all'arte puramente decorativa. Qui è l'occhio che deve godere e l'impressione deve arrivare quasi sempre al solo senso della vista. È perfettamente il caso della scultura greca. Lo studio delle semplici forme può allora bastare a dare un artista completo.

Ma quando si tratta d'arte espressiva, quando l'artista deve fermare sul marmo o sulla tela un atteggiamento fuggitivo della persona, una contrazione istantanea del viso, un lampo che corrusca una fronte pensierosa, l'ambascia che trasforma i lineamenti d'un volto, un baleno che passa negli occhi agitati dalla passione; allora non bastano più nè l'anatomia, nè l'accademia; non bastano lunghi anni di studio passati a copiare e a ritrarre dal vero; bisogna che l'artista sia abituato a sorprendere negli altri quei sentimenti che vuole tradurre sulla tela o sul marmo; bisogna dippiù che sia abituato a sorprenderli in sè stesso; bisogna infine che non solo sappia sentire in un'unica maniera, ma che sappia molteplicemente sentire e sia educato per farlo.

Questa educazione non può darla soltanto il genio artistico. Il genio ha la potenza di far ritrovare per mezzo d'una specie d'intuizione immediata, ove la riflessione non entra che posteriormente, le forme e i segni che esprimono in modo diretto le emozioni provate e che hanno la forza di suscitarle negli altri; ma non è sempre accompagnato dalla facoltà di saper profondamente e svariatamente sentire. E lo studio di tutte quelle discipline che hanno attinenza colle arti belle, che educa a quest'uopo il sentimento e lo eleva a tale altezza, ove non possono arrivarlo le influenze d'un mal inteso ammaestramento e d'onde esso può dominare tutte le molteplici e variate manifestazioni dell'arte.

I nostri artisti, bisogna pur confessarlo, mancano in generale di questa cultura necessaria per formare l'artista completo dei nostri tempi. Molti si sono esclusivamente limitati allo studio dell'arte loro, fatto fin da ragazzi presso un altro artista, più o meno valoroso. Non si sono mai ispirati e non si sono commossi alla lettura delle opere dei nostri grandi. Non conoscono sillaba di storia, molto meno poi di storia dell'arte, della quale dovrebbero avere una cognizione profonda. Non hanno idea d'estetica e credono che il ragionare sulle cose e il pensarle bene e il ponderarle meglio non sia dell'arte, anzi torni sempre a scapito della concezione artistica. Lavorano, così, come passa loro per la testa, senza preoccuparsi del pubblico che li circonda, il quale, per compenso, li ricambia della stessa indifferenza. Si danno a una maniera piuttosto che a un'altra, senza riflettervi due volte tanto. Seguono il tale o il tal'altro maestro senza vedere se è artista originale o strambo o esagerato. E infine si lagnano immensamente, continuamente di tutto e di tutti e accusano gli altri senza guardare alla ristrettezza e alla penuria dei loro mezzi. Della quale penuria e ristrettezza di mezzi si risentono in modo evidente le opere loro. Da una parte si sperimenta mancanza di quell'espressione che dovrebbe essere la caratteristica d'ogni opera d'arte odierna e dall'altra, deficienza di sintesi artistica, banalità di pensieri e di sentimenti, trivialità di concetti.

L'artista dovrebbe mettersi in tutt'altre condizioni. In brevi termini, egli dovrebbe capire che, per potersi trovare al suo posto, in mezzo alla nostra società avida sempre di sapere, agitata dalla febbre del continuo e irresistibile progresso, colta e studiosa, bisogna cercare di seguirne le tendenze, arricchendo la mente di tutte quelle cognizioni che eccitano la fantasia, muovono l'immaginazione, sollevano il sentimento, che educano i sensi alla percezione di certe delicatezze, sfuggevoli di leggieri a chi non è bene esercitato, e che infine non sono per nulla a danno della naturalezza e della spontaneità della concezione artistica. L'artista che si comporta altrimenti non può aspirare ad essere il rappresentante vero dello spirito dei nostri tempi, e rimane addietro, deluso e conbattuto tra l'entusiasmo sacro dell'arte e il senso di sconforto che viene dal non vedere apprezzati i frutti del suo genio, che pure gli sono costati tanto tempo e tanta fatica e ne quali egli ha creduto di trasfondere tutta la completa potenza del suo intelletto.

Astragalo

---

medesimo genere. Un giorno si seppe che era incinta. Il bellissimo corpo era minacciato d'una deformazione. L'Areopago ordinò che fosse procurato l'aborto. I magistrati supremi d'Atene opinarono valer meglio il sacrificio della vita d'un fanciullo che non l'altro della bellezza della celebre cortigiana. »

PENSA!

Era Elisa, ricordo,
Già son trent'anni, un fior di leggiadria,
Una cara beltade;
Ed ora sulla fronte e sulle guance,
Ove bianco rosata
Lucciava freschissima la pelle,
Poi che vi stese il tempo
La sua mano ghiacciata,
Ha le rughe; e que' neri occhi divini,
Che sfavillavan d'amoroso foco,
Or s'aggirano lenti,
E quasi semispenti.
Ella che pria gli sguardi
A se traëa de' cupidi passanti,
E cento volte al giorno
Bella chiamar si udia,
Or gl'incontra per via
Non curanti, o beffardi:
Nè più le giova l'elegante veste,
O l'arte d'adornarsi:
Colla memoria piena
Degli antichi ricordi, ella si sente
Oltre ogni dir dolente.

Io mi soffermo e penso,
E sto gran tempo assorto in un dolore
Ineffabile, immenso.
Mille imagini e mille
Mi si affollano in mente,
E col pensiero paurosamente
Vo rivarcando i secoli passati.
Ahi! d'infinite cose
Tutte leggiadre e belle
Sol rimaner vegg'io
Pochi e squallidi avanzi,
O la memoria appena,
O, ciò che m'è cagion di maggior pena,
Il tenebroso oblio.

E tu, figlia diletta,
Ch'ora olezzar ti miri
Su la guancia le rose, e ne la schietta
Innocenza dell'alma,
Tutta vita negli occhi,
Mattina e sera folleggiando vai,
E l'avvenir non sai;
Pensa che un dì tu pure
Appassir le vedrai
Queste sì vagne rose.
Pensa, amor mio, che d'ogni cosa umana
La più fugace e vana
Stimar si dee la feminil beltade;
Che sol con studi eletti
E con opre leggiad e,
E col tesor de' più gentili affetti,
Donna provvede alla più tarda etade.

Prof. M. Villareale

PADRE ANGELO SECCHI

II.

LE SUE CONVINZIONI

(Cont. V. N. XVII, pag. 136.)

Ecco quanto egli scrive nell'Unità delle Forze Fisiche: « Molti vedendo oggidì provato che le forze si riducono al moto, od almeno vi sono riducibili, spingono la cosa si oltre, che credono il moto di necessità assoluta inerente alla materia. Anche qui si confondono due cose ben distinte, cioè la costanza della legge, che sperimentalmente troviamo nella materia, (che cioè essa è sempre in moto), colla sua necessità assoluta ed indispensabile; onde noi non potremmo, secondo costoro, nemmeno immaginare un atomo in quiete. L'assurdità di questo concetto è manifesta dal vedere gli sforzi fatti inutilmente dai filosofi per dimostrare a priori le leggi del moto e della sua comunicazione. Queste leggi sono *certe*, sono *fisse*, sono la base di tutta la nostra scienza, ciò è *vero* ed *inconcusso*: ma ciò *non prova* che esse non potessero esser stabilite dall'Autore delle cose in altro modo e se la conservazione dell'energia, della forza, e dei movimenti sotto aspetti diversissimi è legge *invariabile*, essa però è legge libera e poteva non essere.

« Nè con ciò si distrugge la scienza, come taluno ha preteso perchè la scienza nostra non consiste che nel saper prevedere i fenomeni avvenire dietro la legge trovata dei fatti precedenti. Ora è manifesto che a tal previsione basta la *costanza* della legge e *poco importa* che essa sia di necessità assoluta o di necessità conseguente ad una determazione liberamente presa dall'Autore della legge. Ne con ciò pretendiamo che le diverse leggi siano senza connessione necessaria, talchè una non possa o non debba derivare dall'altra con matematico rigore. Anzi tutto il contrario; perchè l'infinita sapienza del Creatore ed Autore delle cose, nell'atto che vide tutto il possibile, stabilì liberamente tali leggi primordiali donde per legittimo e razionale sviluppo potesse nascerne l'intiera serie dei fenomeni a noi percettibili. Se fosse altrimenti converrebbe dire che l'ordine attuale delle cose è l'unico possibile; ad *asserire il che si esige sapienza ben superiore a quella della nostra tanto limitata natura.* »

Questo tratto che si trova nel principio dell'opera è veramente la sua professione di fede: ma leggendo attentamente si vede che in realtà si viene a conchiudere quello che più sopra abbiamo conchiuso: in tutto questo tratto non spira quell'aura dogmatica della religione, non vien detto che l'Autore delle cose *può* fare e disfare a suo piacere, giacchè in tal caso non avrebbe potuto Padre Secchi ammettere la costanza della legge cosa *vera* ed *inconcussa;* ma Dio stabilì l'organismo mondiale nell'atto che vide tutto il possibile ed ora se ne sta tranquillo, mirando e compiacendosi dell'opera sua, in qualche lembo estremo di firmamento: egli, Dio, soltanto avrebbe potuto costruire il mondo diversamente da quello che l'ha costruito: ipotesi gratuita e che il Sesscchi stesso ci dice dobbiamo ammettere non perchè sia vera ma perchè non possiamo dimostrare il contrario.

Qui però ci giova osservare che Padre Secchi era credente perchè tutti o in un modo od in un altro crediamo: anche l'ateo è un credente perchè crede nel nulla; ma Padre Secchi credendo in Dio, non credeva già in quel Dio innanzi cui si prostrano i religiosi; ma credeva in un Dio *sui generis* di modo che realmente si avvicinava o meglio era quasi materialista: giacchè tanto i

PENSA!

Era Elisa, ricordo,
Già son trent'anni, un fior di leggiadria,
Una cara beltade;
Ed ora sulla fronte e sulle guance,
Ove bianco rosata
Luccicava freschissima la pelle,
Poi che vi stese il tempo
La sua mano ghiacciata,
Ha le rughe; e que' neri occhi divini,
Che sfavillavan d'amoroso foco,
Or s'aggirano lenti,
E quasi semispenti.
Ella che pria gli sguardi
A se traëa de' cupidi passanti,
E cento volte al giorno
Bella chiamar si udia,
Or gl'incontra per via
Non curanti, o beffardi:
Nè più le giova l'elegante veste,
O l'arte d'adornarsi:
Colla memoria piena
Degli antichi ricordi, ella si sente
Oltre ogni dir dolente.

Io mi soffermo e penso,
E sto gran tempo assorto in un dolore
Ineffabile, immenso.
Mille imagini e mille
Mi si affollano in mente,
E col pensiero paürosamente
Vo rivarcando i secoli passati.
Ahi! d'infinite cose
Tutte leggiadre e belle
Sol rimaner vegg'io
Pochi e squallidi avanzi,
O la memoria appena,
O, ciò che m'è cagion di maggior pena,
Il tenebroso oblio.

E tu, figlia diletta,
Ch'ora olezzar ti miri
Su la guancia le rose, e ne la schietta
Innocenza dell'alma,
Tutta vita negli occhi,
Mattina e sera folleggiando vai,
E l'avvenir non sai;
Pensa che un dì tu pure
Appassir le vedrai
Queste sì vaghe rose.
Pensa, amor mio, che d'ogni cosa umana
La più fugace e vana
Stimar si dee la feminil beltade;
Che sol con studi eletti
E con opre leggiad e,
E col tesor de' più gentili affetti,
Donna provvede alla più tarda etade.

Prof. M. Villareale

PADRE ANGELO SECCHI

II.

LE SUE CONVINZIONI

(Cont. V. N. XVII, pag. 136.)

Ecco quanto egli scrive nell'Unità delle Forze Fisiche: « Molti vedendo oggidì provato che le forze si riducono al moto, od almeno vi sono riducibili, spingono la cosa sì oltre, che credono il moto di necessità assoluta inerente alla materia. Anche qui si confondono due cose ben distinte, cioè la costanza della legge, che sperimentalmente troviamo nella materia, (che cioè essa è sempre in moto), colla sua necessità assoluta ed indispensabile; onde noi non potremmo, secondo costoro, nemmeno immaginare un atomo in quiete. L'assurdità di questo concetto è manifesta dal vedere gli sforzi fatti inutilmente dai filosofi per dimostrare a priori le leggi del moto e della sua comunicazione. Queste leggi sono *certe*, sono *fisse*, sono la base di tutta la nostra scienza, ciò è *vero* ed *inconcusso*: ma ciò *non prova* che esse non potessero esser stabilite dall'Autore delle cose in altro modo e se la conservazione dell'energia, della forza, e dei movimenti sotto aspetti diversissimi è legge *invariabile*, essa però è legge libera e poteva non essere.

« Nè con ciò si distrugge la scienza, come taluno ha preteso perchè la scienza nostra non consiste che nel saper prevedere i fenomeni avvenire dietro la legge trovata dei fatti precedenti. Ora è manifesto che a tal previsione basta la *costanza* della legge e *poco importa* che essa sia di necessità assoluta o di necessità conseguente ad una determazione liberamente presa dall'Autore della legge. Ne con ciò pretendiamo che le diverse leggi siano senza connessione necessaria, talchè una non possa o non debba derivare dall'altra con matematico rigore. Anzi tutto il contrario; perchè l'infinita sapienza del Creatore ed Autore delle cose, nell'atto che vide tutto il possibile, stabilì liberamente tali leggi primordiali donde per legittimo e razionale sviluppo potesse nascerne l'intiera serie dei fenomeni a noi percettibili. Se fosse altrimenti converrebbe dire che l'ordine attuale delle cose è l'unico possibile, ad *asserire il che si esige sapienza ben superiore a quella della nostra tanto limitata natura.* »

Questo tratto che si trova nel principio dell'opera è veramente la sua professione di fede: ma leggendo attentamente si vede che in realtà si viene a conchiudere quello che più sopra abbiamo conchiuso: in tutto questo tratto non spira quell'aura dogmatica della religione, non vien detto che l'Autore delle cose *può* fare e disfare a suo piacere, giacchè in tal caso non avrebbe potuto Padre Secchi ammettere la costanza della legge cosa *vera* ed *inconcussa;* ma Dio stabilì l'organismo mondiale nell'atto che vide tutto il possibile ed ora se ne sta tranquillo, mirando e compiacendosi dell'opera sua, in qualche lembo estremo di firmamento: egli, Dio, soltanto avrebbe potuto costruire il mondo diversamente da quello che l'ha costruito: ipotesi gratuita e che il Sesscchi stesso ci dice dobbiamo ammettere non perchè sia vera ma perchè non possiamo dimostrare il contrario.

Qui però ci giova osservare che Padre Secchi era credente perchè tutti o in un modo od in un altro crediamo: anche l'ateo è un credente perchè crede nel nulla; ma Padre Secchi credendo in Dio, non credeva già in quel Dio innanzi cui si prostrano i religiosi; ma credeva in un Dio *sui generis* di modo che realmente si avvicinava o meglio era quasi materialista: giacchè tanto i

materialisti che Padre Secchi ammettono leggi costanti e fisse nella materia, solamente mentre i materialisti ammettono eterna la materia e l'energia, Padre Secchi credeva la materia fosse stata creata e che l'impulso primo del moto fosse stato dato da Dio; cosa del resto che non implica grave distinzione di scuola filosofica quando si consideri che quanto dice il Padre Secchi oltre il punto cui arriva il materialismo, è una pura ipotesi, e quando si consideri l'immenso abisso che dovrebbe dividere e che realmente divide la religione dalla scienza.

Non è però solamente nel principio dell'opera che egli parla in tal modo. egli pur crede che quello che basta per un religioso non basti per uno scienziato: l'attribuire a Dio la causa di un fenomeno quando non si sa spiegare è una necessità per un sacerdote, anzi questo è già troppo poichè un sacerdote dovrebbe sempre rimettersi alla causa prima e non a quel complesso di circostanze come l'ammette la Fisica per le quali un fenomeno avviene costantemente. Egli stesso dice che pensare in questo modo non è pensare da scienziato poichè così si può facilmente spiegare ogni fenomeno. Ecco quel si trova scritto a pagina 291 del II volume: parlando dello forze attrattive in genere e specialmente della gravità continua:

« Nulla di più ovvio che trovare autori i quali. immaginato che abbiano nello spazio vacuo ed assoluto due molecole, soggiungano come loro proprietà che questa si tireranno e correranno l'una contro l'altra in certa ragione stabilendo anche talora questa proprietà come *un atto assoluto del volere Divino*. Ora a tale asserto *nessun* fatto serve di *minima prova* diretta perchè noi non possiamo vedere l'azione diretta di due sole molecole e nemmeno osservare fatti analoghi ad esso nel vuoto ».

E poscia continuando dice che « tale azione (attrattiva) non esercitandosi nel vuoto assoluto vi è sempre da domandare se tale accostarsi non sia piuttosto effetto di estrinseca causa impellente anzichè di intrinseco principio operante. Almeno i vecchi fisici con Newton alla testa lasciarono la questione pendente. Ne la matematica qui alcuna cosa può decidere. Essa dice soltanto che i due corpi si avvicinano con velocità o accelerazioni che nella unità di tempo sono in certo rapporto colle distanze. Questa è una legge di fatto, o non insegna punto da che causa venga quella velocità, se per impulsione od altro. Il caso adunque di due molecole isolate operanti una sull'altra nel vuoto assoluto è una pura finzione geometrica. *A quelli che diranno che questa è una legge primitiva e un atto della volontà di Dio, rispondiamo che così si scioglie ogni questione: ma il fisico deve ricercare se sia questo l'atto primo e diretto della volontà eterna ovvero solo il mediato.*

Dichiarazioni così esplicite si trovano solamente nell'Unità delle forze fisiche poichè in questo libro solo sono possibili, essendo di indole filosofica: gli altri argomenti che egli imprese a trattare furono svolti esclusivamente colla scienza senza lasciare per un solo momento la fisica per entrare nella metafisica: egli, ed in ciò fù la causa principale della sua grandezza, non disse che quello che ha egli stesso veduto e non ha creduto a nulla che non sia stato veduto e riveduto da uomini illustri e da profondi osservatori. Questa dichiarazione lasciò scritta nel suo libro il *Sole*.

A chi aveva voluto, una sera che si trovava nel suo osservatorio, interrogarlo sulle sue opinioni rispondeva: Io quando sono qua su mi dimentico che poscia devo scender laggiù », le quali parole, che a me furono riferite da chi si trovava presente, mostrano qual'era il criterio che seguiva il Padre Secchi nello scrivere le sue opere.

Prima però di conchiudere potremmo domandare colla stessa logica colla quale egli diceva che nello spiegare un fenomeno, attribuirlo alla volontà di un Dio era un mezzo per risolvere ogni questione ma non era tale modo di pensare quello di un fisico, per qual causa si deve ammettere un Dio per spiegare la creazione della materia e dell'energia: non possiamo noi rispondere che *così* si scioglie ogni questione?

A me sembra che si. Però da quanto si disse finora si avrà potuto osservare che se Padre Secchi credeva in qualche cosa sopranaturale, credeva in un Dio che ben poco avea di comune col Dio della religione: e questa dichiarazione ho creduto di fare prima di finire questo articolo giacchè non vorrei che si volesse addebitarmi di aver cercato di dimostrare quello che non si poteva: Padre Secchi credeva: ma chi crede non può esser materialista? e i materialisti non credono essi pure e forse più degli altri perchè le loro convinzioni sono fondate su basi più solide di quelle dei teisti? E Padre Secchi non credeva fermamente a quello che costituisce il cardine del materialismo e che compendia tutto quanto i più grandi apostati del vero trovarono, alla costanza della legge fisica come cosa vera ed inconcussa? È forse la materia tanto ignobile da non poter attribuire ad essa l'eternità che i teisti attribuiscono a Dio?

Asteroide.

MIA MOGLIE

RACCONTO

— Mi raccomando Eugenio. Lalia, sai, è molto cagionevole e un po' capricciosa: procura di essere seco lei manieroso e di non farla stizzire, ma non secondarla in tutto. Gli affari, l'età non permettono che io mi rechi teco per ricondurla in famiglia; e, poi, il mare mi fa tanto male!..... Basta: non è mica per dirtelo in faccia, ma tu sei un giovane a modo e non fa bisogno che le cose ti si dicano due volte. Del resto non dubito che la mia figlia farà il viaggio contenta fra te e quel visino allegro che è la tua sorellina Gioconda, che Lalia vuol tanto bene. Al ritorno del piroscafo mi troverete qui pronto a ricevervi.

— Non dubiti signor zio: avrò tutti i riguardi

per la mia cuginetta, e spero che essa non avrà in nulla a dolersi di quel cattivaccio di suo cugino Eugenio.

— Dunque qua un bacio, nipote mio: salutami tanto tanto la mia cara Lalia, dà un bacio per me alla piccola Gioconda, e arrivederci presto.

— Farò i suoi comandi, zio.

I due si accomiatarono.

Io, che in capo alla scala del battello stavo aspettando il barcaiuolo che mi avesse porto il mio sacco da viaggio, vi rimasi oltre, tenendo dietro col guardo allo zio del sig. Eugenio, che, entrato in una barchetta, si allontanava lentamente, salutando il nipote a più riprese colla mano dapprima e poi agitando un bianco fazzoletto, quando era presso alla riva.

Era egli un bel vecchietto che a giudicarne dalle apparenze, se togli la barba e i capelli bianchi del tutto, avresti di leggieri scambiato per un uomo su' 55 al più. Un po' tozzo della persona e robusto, la fisonomia era gioviale ed aperta; la sua fronte larga si addentrava a' lati fin sulle tempia e non offriva che poche rughe; le gote, conservando una tinta roseo-arsiccia facevano un gradevole spicco col bianco della barba e rivelavano un'irrigazione soverchia, un temperamente sanguigno. I suoi occhi grandi non avevano per nulla risentito il lavorio del tempo: la cornea, punto opacata, era lucida come lo smalto, le pupille profondamente vive — egli non portava occhiali. — Il sig. Orazio, che così avea nome, parea avesse trascorsa la gioventù non sciupata in bagordi e stravizzi, ma tranquilla e laboriosa, ed ora ne ricoglieva il frutto.

La campana annunziò la partenza.

Un tramestio incredibile, uno schiamazzo assordante: saluti di congedo; arrivo di nuovi passeggieri che temendo di non essere in tempo erano venuti affrettandosi; urla di marinai che, gridando a perdigola, litigavano e bisticciavansi per riportare ciascuno alla riva il maggior numero di nuovi arrivati.

A tanto strepito si univa il rumor fracassoso prodotto dalla catena dell'argano che postava la mercanzia nella stiva, ed il rombo che il vapore svolgentesi dalla caldaia produceva, uscendo pel tubo dell'apparecchio.

C'era da restare intronato e per un pezzo!

Preferii slontanarmi da quella baraonda, da quel trambusto vertiginoso. Scesi giù nella sala e aspettai che il piroscafo si fosse messo in moto per risalire sul cassero.

***

Da lì a pochi minuti il vapore, sciolta la gomena che lo legava alla botte, cominciò a muoversi — il *tumf tumf* degli stantuffi della macchina me ne rese avvertito.

E già mi disponevo a risalire quando m'imbattei nel sig. Eugenio che scendeva frettoloso la scala.

Mi arrestai.

Ebbi agio di squadrarlo più attentamente di quello che avessi potuto sul cassero, dove la confusione prodotta dal va e vieni dei passeggieri non mi aveva permesso una lunga osservazione.

Il sig. Eugenio mostrava di avere i suoi 25 anni suonati; era alto della persona e un po' asciutto; portava brevi i folti capelli di color biondo-fosco. La sua pelle, leggermente bronzata, lo mostrava a prima giunta un uomo addetto alle cure rurali. I suoi occhi castani, come i suoi piccoli baffi, quantunque avessero nulla di singolare, pure erano di quella dolcezza e bontà che t'ispirano facile affetto e danno alla fisonomia una aria gentile e benevola. A sentirlo poi parlare col suo sig. zio m'era parso un giovane molto garbato.

Egli credo soffrisse di mal di mare, chè in tutta fretta sdraiatosi in cabina, tirò via la tendinuccia di mussola e buona notte.

Io infilai la scala per ritornare sul cassero.

***

Erano appena le ore otto del mattino e correva il 10 agosto dell'anno 1873.

Quel giorno non sconfesseva per nulla il santo cui nel martirologio è dedicato — non ch'io m'intenda di santi e di martirologio, ma mi ricordo ancora che, imparando storia, avevo appreso essere appunto avvenuta in quella giornata la memorabile battaglia di S. Quintino.

Il caldo scottante fin dalle prime ore del giorno, mostrava ai poveri mortali che si era poco men che sulla brage, su cui Lorenzo, di santa memoria, ebbe la gran pazienza di farsi arrostire.

A bordo però si stava benissimo, chè il mare coi suoi freschi effluvii attiepidiva di molto quel calore che a terra sarebbe stato assai increscioso, e avrebbe resa la giornata una delle più mal tollerabili della stagione.

Il sole sorto da un pezzo rendeva di un abbagliore noioso la superficie del mare liscia e lucente come una tersa superficie metallica.

La costa meridionale dell'isola parea offrisse l'incantevole aspetto di un miragio. Circonfusa da una fitta nebbia e all'ombra proiettata dagli ultimi monti di mezzogiorno, ti si appresentava di un azzurro fosco-grigiastro, uniforme, vaporoso, fantastico; e rimiravi curioso, tra il disfarsi degli umidi vapori, ora il verde fosco di un oliveto, ora il bianco luccicante di una solitaria casetta, qua il bel verde di un giardino di aranci, là il giallo-arsiccio di una terra brulla e renosa, e giù in fondo l'argento di un fiume che serpendo ti scendea placido al mare, e lontan lontano il grigio-bruno di un ruinoso picco.

A bordo già c'era un po' di vita: i passeggieri, soli, o a due e a tre uniti, non si stancavano di mirare un sì cangiante panorama, passeggiare, discorrere animati, e a quando a quando non mancava un po' di chiasso in qualche crocchio, reso più gaio dalla presenza di una qualche bella figlia di Eva.

Io stetti un pezzo a poppa — Guardava con gusto, come imbambolato, il gorgoglio dell'acqua sbattuta dalle ali dell'elica e la scia bianca, netta, indefinita, che si perdeva lontano nel glauco delle onde.

Il sole caldeggiando aveva di già diradate le nebbie mattutine e m'era dato facilmente vedere la lontana isola di Pantelleria, i cui contorni cilestro-scuri si designavano netti sopra uno scialbo sfondo di cielo.

E guardavo..... guardavo..... A un certo punto però vedevo più nulla: la mia pupilla fisa accennava che la percezione visiva non si trasformava nel cervello in una sensazione cosciente; guardavo, ma non vedevo — la mia mente vagava chi sa per quali ignote regioni.

Una soave vocina di donna venne fortunatamente a distrarmi da quella apatia contemplativa.

— Vedi là Corrado.....

Era il mio nome, e, distratto com'ero, intesolo a profferire, mi rivoltai per vedere donde partisse: ma ero caduto in errore.

— Vedi là Corrado — diceva una signorina di un crocchio vicino a un tale della compagnia — ogni volta che mi accade di vedere quell'isola, e accennava la lontana Cosyra, penso a quel capolavoro di bozzetto che è la *Carmela* del De Amicis.

Così è; provo anch'io lo stesso effetto. Peccato che di tali gemme il simpatico ex ufficiale dell'esercito non ce ne abbia saputo dippiù regalare!

Guardai la signorina, il crocchio: si cicalava e si rideva di core.

Il piroscafo intanto si era molto allontanato da Sciacca, chè filava colla maggiore velocità, essendo le acque tranquille come di stagno, e noi si andava placidamente.

Ero solo e già il guardare mi aveva stanco: sedetti, trassi da tasca un giornale, arrivatomi colla posta il dì prima, e cercai così di sentir meno la traversata.

***

E lessi. Lessi fino a che un rumore come di passi affrettati, un vocio più esteso ed animato vennero a disturbare la mia oziosa lettura. Quei di bordo infatti andavano su e giù frettolosi pel cassero, disponevano il bagaglio e guardavano ansiosi verso terra.

Mi levai.

Ebbi appena il tempo di scender giù a pigliare il mio sacco da viaggio e risalire, che già il piroscafo aveva gettato l'ancora e attaccato la gomena alla botte.

Cercai scampare da quella confusione, da quell'arruffio di uomini e cose in cui ero incappato all'imbarcarmi, e ci riuscii — Pronto alla parata, calar la scala e sfilare pel primo fu tutt'uno.

Dopo pochi minuti giunsi a terra, pagai la paranza e via.

***

Porto Empedocle nel 1873 era un paesuccio come qualsia altro di provincia, non che ora sia diventato un gran paese, ma per l'apertura di un tronco ferroviario, che l'unisce alle principali città dell'isola, e per il suo nuovo porto si è accresciuto il suo commercio; e col commercio si rinnova una terra e nasce a nuova vita.

Pure allora, chè i lavori del porto fervevano e chè un po' di commercio di mare non faceva difetto, non si mancava del bisognevole. Se non trovavi una discreta locanda in cui albergare, un letto su cui rifarti dalla stanchezza non poteva mancarti; se non c'era una trattoria dove assaporare appetitose vivande, potevi trovare un luogo in cui sfamarti — Ed io di fame ne sentivo qualcosa, chè a la mattina avea preso solamente una tazza di caffè, se tale può dirsi un infuso dove fanno a gara la cicoria e la fava. Pensai quindi, prima di tutto, di soddisfare a quella sensazione, che, se a quel punto era piuttosto piacevole, a poco a poco sarebbe diventata penosa: l'appetito sarebbe diventato fame addirittura. Mi recai pertanto ad una trattoria.

Entrai e presi posto ad un tavolo isolato.

Il luogo, siccome un po' più decente degli altri dello stesso genere, era frequentato di non pochi avventori, e di nuovi ne arrivavano ognora, perchè i venuti col vapore, come me, non volevano andare a Girgenti a stomaco asciutto. Nel mezzo della sala, le cui pareti eran coperte da una carta bleu cenere a fiori, era allogata una gran tavola ovale, e altri tavolini erano disposti agli angoli. E di che modo apparecchiati! Biancheria tutt'altro che di bucato, tovaglie e tovaglioli presentavano i più vivaci colori dell'iride, che erano una vera bellezza; le strie e le chiazze rosso-brune e giallastre spiccavano sopra le altre, chè il sugo, il vino e le salse vi avevano lasciato a preferenza le loro tracce.

***

Si presentò il servitore ed ordinai qualcosa.

Aspettavo che mi si portasse da mangiare, e, togliendo a spizzico il pane, guardavo distratto pel vano della finestra un lembo di cielo di un bel zaffiro-opalino, puro, sereno più che mai.

Erravo così incerto l'occhio, quando una leggiadra fanciulla si affacciò ad un balcone di fronte. Bene a proposito! disse fra me. — La pazienza è una buon'erba, ma non nasce in tutti gli orti; e in me, non che nascere, non ce n'era neanco il germe. La sua apparizione pertanto veniva a tempo ad addolcire l'increscìosa necessità di aspettare, e cominciai a guardarla senza battere palpebra.

Si appoggiò alla ringhiera, guardò su e giù per la via e quindi si trasse dietro le tendine. Si sedette, appoggiò i piedini ad uno sgabello, trasse da tasca il ditale e l'agoraio, appuntò collo spillo al ginocchio un taglio di batista finissima, infilò la gugliata nella cruna dell'ago, e si pose attentamente a cucire.

Che soavi profili di donna!

E guardavo..... guardavo come un allocco quel bocconcino da innamorare, quando m'intesi all'orecchio:

— Con permesso.

— La faccia a suo comodo, risposi io. E senza darmi la pena di veder chi fosse il nuovo arrivato, restai ad assaporare centellando i contorni soavemente dolci di quella vezzosa fanciulla.

A quel punto però un «servito» venne a distogliermi dalla mia muta contemplazione.

Era il servitore che mi avea posto dinanzi la pietanza ordinata.

A un sì eloquente invito bisognava rispondere, chè l' epa reclamava valevolmente i suoi diritti, e tôrsi a malincuore lo sguardo per dispormi a mangiare.

— Oh!......

Il sig. Eugenio mi stava seduto accanto.

Avevo commesso un' indiscretezza a lasciarlo lì in asso senza scambiare una parola, anzi tenendogli voltato il dosso. Che galateo! La bella fanciulla mi aveva fatto commettere uno sgarbo da farmi parere un maleducato da dozzina! Vidi il mio torto e piuttosto confuso:

— Scusi... — balbettai.

— Oh! niente — fece il sig. Eugenio

— Sa, ero distratto..... pensavo, e..... quasi quasi non m'accorsi del suo arrivo: la prego di nuovo a tenermi per iscusato.

— Ma non ci pensi, via!.....

In quel momento fu servito anche lui, ed entrambi con un « buon appetito » ed un « altrettanto » si cominciò a mangiare.

***

Intanto ero lì presso al sig. Eugenio, e un discorso qualsia bisognava appiccicarlo, tanto per risarcire il mal fatto.

— Dunque il sig. Eugenio va a Girgenti? fec' io.

A sentire egli scattare quel dunque come se si fosse sulle fila di qualche discorso, a vedere indicato il luogo dove egli andava, e per giunta a sentirsi chiamato per nome, si sorprese.

Ristette e poi:

— Ma..... signore, mi disse — e mi guardava con un paio d'occhi da spiritato — io non ho il bene di conoscerla!..... Il suo nome, di grazia?

— Corrado Saglini

— Saglini..... Saglini.....

Stette un pezzo pensando, indi riprese:

— Saglini!..... In nessun modo, per quanto abbia pensato, mettendo anche a profitto i miei più giovani anni, il mio tempo di collegio, son riuscito a ricordarlo.

Non risposi, chè gli occhi s'erano nuovamente imbattuti nella fanciulla. Maledette donne! susurrai, e mi rivolsi al sig. Eugenio. Ma egli pensava ancora, pensava forse a ripescarmi in qualche festa, ad uno spettacolo, in una riunione qualsiasi.

— Epperò non mi conosce affatto? fec'io.

Affatto! ripetè scrollando leggermente la testa

Pensò altro poco — era sulle spine — poi riprese, atteggiando le labbra ad un sorriso:

— Ma mi faccia la gentilezza, sig. Corrado, sciolga mo questo imbroglio: io non ho avuto il bene, ripeto, di esserle amico, di avvicinarla, di vederla altre volte, e lei oltre a saper dove sono diretto mi chiama per nome.

Non volli tirarla più a lungo, epperò gli dissi come all' imbarcarmi lo avessi inteso a parlare col suo sig. Zio, e come ne avessi udito tanto del loro discorso da conoscere che egli stava recandosi a Girgenti per accompagnare in famiglia la cugina Lalia e la sorellina Gioconda.

— Per l' appunto! esclamò. Vado a Girgenti per ricondurre in paese mia sorella e la mia cugina, convittrici in quell'Istituto Normale.

— Oh!..... Anch' io mi ci reco e allo stesso scopo.

— Tanto meglio, sig. Saglini; avrò così la fortuna di rifare il viaggio in sua buona compagnia.

— Grazie, sig. Eugenio, della benevolenza che mi addimostra; io sono davvero contento di ritornare in unione di lei e delle signorine.

Tanto, la mia sorellina, al certo buona amica di esse, sarà lieta di averle a compagne del viaggio. Non mancava che la nostra conoscenza e questa, per ora, credo sia stata fatta e per bene.

Mi strinse affettuosamente la mano.

Intanto la colazione era finita e,pagato lo scotto, uscimmo.

***

— Corrado?

Per Dio! il mio nome. — Questa volta però tenni duro. Chi è scottato una volta, l'altra vi soffia su, dice il proverbio; ed io non volevo pigliar di nuovo un granchio.

— Corrado?... Corrado?

Che fare? La curiosità vi aveva ficcato la coda, l'insistenza fece trabboccar la bilancia.

Guardo indietro.

Per tutti gl'Iddii! Vittorio Steli, uno dei più cari compagni della mia prima età, un amico sincero e leale quant' altri mai, mi stava di fronte. Ebbi appena esclamato: Vittorio! che già egli era fra le mie braccia, ed un bacione scoccando sulle nostre labbra veniva a sanzionare l'affetto che l'un per l'altro sentivamo.

— E così, caro il mio Corrado, — e giù un altro bacio — a che debbo attribuire tanto bene?

— Di' piuttosto, fec'io meravigliato, come mai tu da Napoli ti sei ridotto qui, in questa riposta terra della Sicilia nostra?

— Eh! sai le vicende, Corrado mio, le vicende! La fortuna è femina, ha i suoi capricci e bisogna rispettarli. — Quando l'agosto del 1868 uscimmo da collegio, io smisi di studiare. In casa mia, tu sai, trovai tutte le mollezze di una vita signorile, e con tanti ninnoli, altro che lingua greca e latina! Vissi per un anno come in sogno. La borsa cantava e cantava bene! E che fumi, sai? che spese pazze! Che capricci! Oh! la gran bella vita!..... Ma..... dopo giunse il *ma*: un rovescio, e tutto giù a rotta di collo. Pure, viva Dio! mio padre non si smarrì — si diede a mercatare dello zolfo e perchè il tutto andasse con più accuratezza e spendesse meno pei bisogni della vita, venne a fissare il suo domicilio in questa. Ora, ti dico, non siamo ricchi quanto prima, ma le nostre finanze non son poi mica brutte e viviamo in agiatezza.

Feci le mie condoglianze coll'amico per la sventura patita, e poi mi consolai tanto di saperlo rifatto nelle sostanze e di vederlo sano e contento.

Gli esposi quindi la causa di quel mio viaggetto ed egli non mancò di farmi un mondo di profferte. Voleva ad ogni costo ch' io pranzassi

in sua casa e rimanessi colà tutta la giornata: il domani egli stesso sarebbe venuto ad accompagnarmi alla città colla sua carrozza, non gli essendo possibile pel momento, giacchè, suo padre assente, era egli accupato al disbrigo d'importanti affari.

Ricusai, mostrandogli la necessità di dover subito partire, ed egli, vedendone l'urgenza, non volle insistere davvantaggio.

Intanto, camminando, eravamo giunti al portone di casa sua, ed egli c'invitò a salire, — nel mentre avrebbero attaccati i cavalli al legno.

***

Salimmo.

Potenzinterra! Ebbi a soffregarmi un po' gli occhi perchè credessi a me stesso. La bella fanciulla, la ragazza da' soavi contorni, quel bottoncino di rosa che avevo visto dalla sala della trattoria, era la sorella del mio amico Vittorio. C'era da restare a bocca aperta, e ci restai per un pezzo!

In capo a venti minuti però la carrozza fu pronta e si bisognò partire. Ringraziai dal profondo del cuore Vittorio e la famiglia di quante gentilezze c'erano stati larghi e senza perder tempo mi diressi al trotto verso Girgenti.

***

Suonavano le sei ore pomeridiane quando io ed Eugenio si saliva la scala del Convitto.

L'edificio sorge a sghembo, allo sbocco di via Carità, nella piazza S. Domenico, di contro alla chiesa; vi si accede però dalla via, che è poco frequentata di giorno, affatto deserta dall'ave in poi. Da questa parte le finestre rispondono all'aperto, e l'occhio può libero spaziare sulla campagna e su gran parte della non lontana marina

Fattici annunziare, fummo introdotti nella sala a ricevere.

La signora Salli, Direttrice di quell'Istituto, donna di una cortesia senza pari, non si fece molto attendere, anzi fu presta a venire, e dopo i soliti complimenti diede ordine che le signorine venissero.

Le graziose collegiali non aspettavano che un cenno, epperò non si fecero ripetere due volte l'invito che vennero giù a precipizio. Consapevoli del giorno del nostro arrivo, avevano visto dalle finestre delle loro camere ancorare il piroscafo. e ci attendevano con ansia da un momento all'altro. Quando, toccata la soglia del Convitto, fummo annunziati alla Direttrice, già esse lo sapevano; chè, si sa, le cameriere tacciono quello che non sanno; e poi, per aversi qualche regaluccio, valeva la pena dire alla signorina Tizia: — Sa? è arrivato or ora suo fratello, suo babbo, suo zio. E la signorina che aspettava da un anno quest' ora tanto desiderata per uscir di gabbia, figurarsi con qual gioia ricevesse l'annunzio, e come ne rimeritasse l'affezionata e premurosa cameriera.

Si presentarono.

La mia Zina mi si gittò al collo, Gioconda abbracciò anch'essa e con trasporto il suo Eugenio: erano entrambe contente come si può essere alla loro età — a 12 anni!

Lalia non era lieta però — ella sorridendo a fior di labbra si fece innanzi, strinse affettuosamente la mano ad Eugenio e al mio saluto rispose chinando leggermente la testa.

A bella prima vedendola mi risovvenni delle parole del sig. Orazio: « Lalia, sai, è molto cagionevole e un po' capricciosa » — Era più che bianca pallida e scarna. Un po' alta e delicata parea fosse fragile come il vetro — la sua vitina stretta dava uno spicco stupendo alla sua taglia slanciata e la rendeva mollemente pieghevole. In fondo ai suoi occhioni scintillava una pupilla nera, vivissima, e quegli occhi essa li girava rapidi, a colpi secchi e profondi. Parea allo sguardo che la sua anima in fiamme volesse dissetarsi ad una coppa di fuoco, volesse incendiare fino a che si fosse distrutta l'ultima fibra della sua incresciosa esistenza. Era tanto debole e tanto addolorata, che valeva meglio morire! Quella vita di chiostro poi aveva esasperato quell'anima capace di rinfacciare a Dio il fallo di averla fatta debole tanto. e tanto cagionevole!

Il povero signor Orazio da amorevole padre, aveva definito per capriccio ciò che a buon dritto poteva dirsi delirio!

Lalia entrando salutò col sorriso sulle labbra — ma quel sorriso errava abitualmente sulla sua bocca, quel sorriso lungi dall'essere la manifestazione delle gioie dello spirito, era il parto strano del dolore e dell'ironia.

Il rullo del tamburo fa correre audaci alla mischia, dimentichi della vita — vidi la guerra di quella mente ammalata e volli gittarmivi a capofitto qualunque ne fossero le conseguenze — forse perchè giovani siamo attratti da quanto è singolare, forse perchè ebbi vaghezza di conoscere quella donna *cagionevole* e *capricciosa*.

Guardai Lalia fiso negli occhi, mollemente, come magnetizzato.

Ironia! Quel mio sguardo valeva forse il delirio di un amore di fuoco e non era che il figlio della volontà e del capriccio! Oh i misteri del cuore! Ma chi poteva indagarne l'essenza? Parea tutto amore, tanto era dolce! — E per Lalia fu un sprazzo di luce nel buio della notte, fu lo scoglio cui si aggrappò colla forza di un naufrago — Aveva bisogno di amare! — In mezz'ora i nostri occhi s'incontrarono più volte, e altrettanto una scintilla avvivò il fondo cupo delle nostre pupille. C'era una pagina d'amore!

Incomprensibile che è la donna! Aveva risposto con tanto foco ai miei sguardi e poi alla fine, quando si prese commiato, la sua mano si posò fredda ed inerte fra le mie dita convulse!

***

Ritornammo in locanda.

Entrati, Eugenio — già ci davamo del tu — aprì il suo baule e trasse alquante lettere.

— Corrado! mi disse

— Eugenio!

— Ho alcune lettere da far pervenire al loro ricapito, da quì ad un'ora sarò nuovamente con te.

— Fa pure a tuo comodo, risposi io.

Allontanarmi pel momento da lui era quanto desideravo, e l'occasione era propizia.

— Dunque arrivederci, Corrado.

— Arrivederci.

Eugenio infilò la scala. Io dal balcone lo vidi per un tratto, poi giù giù si confuse coi passanti e non potei più discernerlo.

Ero libero.

Quando si è giovani il sangue ci ribolle facile nelle vene, la febbre del fare ci consuma. — anche la febbre del fare corbellerie!

Perchè volevo allontanarmi da Eugenio? Oh bella!..... ma volevo riveder Lalia. Ne avevo tanta voglia!

Aspettai ancora una mezz'ora perchè annottasse e quindi mi diressi lentamente verso il Convitto.

Che fare a quell'ora? Riveder Lalia più che difficile mi pareva impossibile — le collegiali erano di certo occupate a studiare: e poi, fra me e lei c'era ancora nulla di sodo, tranne ch'io avevo cominciato a sentire qualcosa per lei, ed ella mi parve tenesse bordone al mio incipiente affetto. Ad ogni modo, chi ama spera, dice il proverbio, ed io colà mi recai, sperando di rivederla.

La strada era deserta e silenziosa, quantunque fosse di Agosto, e la sera tiepida e serena invitasse anche i più pigri ad uscir di casa per andare un po' attorno. Solo di quando in quando si udiva lo scalpiccio affrettato di qualche rado passante, o la lontana eco d'una scampanellata, e a volte ancora lo scoppio di una imposta chiusa bruscamente.

Stetti un'ora aspettando, ma inutilmente — le finestre si designavan sempre buie sulla bianca facciata dell'edificio, illuminata dalla viva luce di una luna quintadecima.

E già, stanco di attendere e scontento di avere a nulla approdato, mi disponevo a ritornare in locanda, quando vidi le finestre del dormitorio di un tratto illuminarsi.

Le alunne di certo andavano a dormire.

Sperai ancora e con maggiore ansia di prima, ma anche questa volta sperai invano; da lì a un quarto le imposte si chiusero per non riaprirsi che al domani.

Poco dopo io salivo la scala della locanda.

Eugenio non era ancora ritornato, ma in me non c'era punto la voglia di aspettarlo, chè, stanco come era, avevo bisogno di riposo; epperò andai subito a letto.

*
* *

Dormii tutto di un sonno — e quando alle sette ore mi svegliai, Eugenio già si era levato da un pezzo, e, affacciato al balcone, tirava giù a pieni polmoni l'aria fresca e salubre del mattino.

Egli, avvezzo alla vita agricola, aveva risentito punto lo strapazzo del viaggio, malgrado avesse sofferto di mal di mare.

Mi levai anch'io ed uscimmo.

Alle cinque p. m., s'era rimasti di portare i nostri a passeggio, e quella benedetta ora m'era lì sempre innanzi come uno spettro. A quell'ora doveva rivedere Lalia ed io non potevo che sospirarla ardentemente. E quell'ora venne, malgrado il tempo mi parea decorresse con una crudele lentezza.

Tuttavia, quantunque l'avessi sospirato tanto, e tanto avessi bramato la sua compagnia, quando già mi ci trovavo, un'altra ansia tumultuava irrequieta nel mio core — volevo manifestarle il mio amore! Sentivo tanto per lei!

Lalia incedeva dimessa e silenziosa fra le sue compagne — parea non pigliasse parte alcuna all'allegra conversazione di quelle vivaci ragazze. A volte quell' allegria faceva anche capolino in quella mente rabbuiata e allora un sorriso veniva mestamente ad imperlare le tumidette sue labbra, dal colore dei petali di rosa.

Intanto si era arrivati alla villa.

Quando ne oltrepassammo il cancello m'intesi più gaio — speravo tra quei nascosti viali, tra il fitto fogliame di quegli alberi, di poter finalmente bearmi degli occhi di Lalia, di manifestarle la mia profonda passione, che già bambina per tempo si era fatta giganta per vigoria.

E la fortuna non mi fu punto avversa.

Le due ragazze, vispe dai loro tenerissimi anni e giulive come il sorriso delle loro labbra, contente di poter fare finalmente un po' le pazzarelle, a braccio l'una dell'altra, si addentrarono negl'intrigati viottoli di quel laberinto. Eugenio tenne loro dietro e scomparve.

Lalia allora mi guardò e

— Si divertono! mi disse: — Sono ragazze e hanno il cuore aperto alla gioia e alla speranza.

E accompagnò queste parole con un lieve tentennar di capo quasi volesse dire: O come presto questa speranza da rigogliosa e fresca diverrà debole ed intristita!

— Oh per Dio! signorina — le dissi — a questa età convien che si speri.

— A quell'età, signor Corrado, non a questa! Lei ha i suoi venti anni.....

— Ventidue signorina.

— E siano 22; e i suoi 22 anni sono il *pendant* de' 12 anni di quelle ragazze. Ha ancora delle illusioni e spera, ha fede e crede nell'avvenire! Lasci che tocchi i suoi trenta e quelle nubi d'oro si disfaranno in pioggia, lasci che quelle vispe fanciulle arrivino a' 20 anni e molte di quelle rose le vedrà allora avvizzite.

Queste parole mi scesero al core come gocce di piombo fuso. Lalia adunque aveva provato le prime disillusioni, e non oltrepassava che di poco i tre lustri! contava appena 17 anni. E quelle disillusioni non potevano esser prodotte che da un amore mal riuscito, giacchè, per quanto ne sapessi, ella, figlia unica, viveva agiata e i suoi genitori erano vivi. Non avendo adunque nè la miseria, nè la morte messo lo zampino nello sconforto di quella esistenza, vi aveva al certo l'amore ficcato la sua aluccia.

Ne rimasi profondamente scorato. Pure l'agonia di quell'anima m'era sommamente dolorosa e cercai sviarnela pigliando la cosa in ischerzo.

— La signorina, le dissi, credo oggi non sia

di buon umore; o piuttosto si sia levata dal leggere, prima di uscire, qualche canto del Leopardi, o qualche lettera dell'Ortis.

— Oh! io son sempre di buon umore io! Veda, oggi anzi sono di gran buon umore — Mi ha visto ridere, e io rido quando son proprio.... contenta — e sorrise.

Voleva dire disperata!

— Quanto poi all'Ortis e al Leopardi, l'ho sempre qui — e accennò il cuore — qui!

Mi lanciò uno sguardo profondo, pieno di disperazione e di sconforto.

Io la guardavo come trasognato. Avevo voluto sviare l'argomento e v'ero cascato più addentro!

Ma il ferro era rovente e conveniva batterlo tosto ed io mi ci preparava quando le risa argentine delle ragazze vennero a ferire il mio orecchio. Erano di ritorno.

— Zitto..... zitto — mi disse ella — non conviene intristire quelle fanciulle colla nostra malinconia.

Ora bisogna ridere! e sorrise.

Vennero le ragazze, anelante il petto e col viso di porpora. Eran tanto gaie che faceva piacere a vederle!

Ricomparve Eugenio

— E così? ci disse:

— Vedi, Eugenio, — risposi — io e la signorina si è preferito rimanere anziché andar su e giù pei viali. Alla nostra età! ma ti pare?

— Certo! disse sorridendo Lalia, che aveva capito l'antifona.

Il ritorno delle fanciulle e di Eugenio aveva rotto a mezzo il nostro discorso, e come ne fossi rimasto dolente non è a dirsi. Chi non sa soffrire, non sa vivere — dissi fra me — e bisognavo rassegnarmi, malgrado tutti i miei progettucci fossero andati in fumo, e, quel che è peggio, non avessi per nulla potuto combattere quello sconforto angoscioso e fatale.

Al tocco dell'ave eravamo già ritornati a casa.

— Arrivederci, diss'io, a Lalia stringendole forte la mano e guardandola fiso negli occhi.

— Arrivederci, signor Corrado, — e intesi la sua manina spasmodicamente stringere la mia già convulsa.

Mi guardò dolce dolce e andò via.

(Continua)

Leandro

L'ODE XVI DI ORAZIO

(LIBRO DEGLI EPODI)

tradotta in versi italiani

Pubblico tradotta da me in versi italiani l'ode XVI (Epodi) di Orazio, come saggio di una traduzione letterale ed in versi della lirica oraziana. A me pare che così debbano tradursi i più grandi poeti greci e latini, affinchè da un lato nulla vada perduto dell'arte loro squisitissima, e sia conservata dall'altro, per quanto è dato all'indole di nostra lingua, la metrica originale. Le versioni letterali in prosa riescono un po' fredde alla comune de' lettori, e possono gustarsi particolarmente dagli eruditi; e poi non rendono tutto il poeta, che si manifesta anche nel movimento dell'armonia, e nelle forme svariate del metro.

Se fosse possibile di fare traduzioni letterali o quasi, e abbastanza poetiche ad un tempo, leggeremmo que' Sommi nella loro interezza, nel loro spirito, con lievissime differenze dal testo, e quindi con grande utilità e diletto.

Questo modo di volgarizzare dovrebbe tenersi in ispecialità con Orazio, il quale è così preciso e, diremmo, così scultorio nell'uso e collocazione de' vocaboli, epiteti, tropi e numeri poetici, che non è lecito, senza pericolo di snaturarlo, allontanarsene menomamente. Tutti i traduttori italiani in versi, che ha avuto finora, se ne discostano più o meno, e quindi, a riprodurre bene nella nostra favella il sommo tra i lirici latini, bisogna porsi da capo al lavoro.

L'opera, a cui m'accingo, è difficile: per questo desidero che dal presente saggio le persone competenti mi avvertano se giovi o no continuare nell'opera intrapresa.

Fra le civili guerre un'altra etade
Già si consuma, e per sue forze istesse
Quella Roma precipita, che vaglia
Di soggiogar non ebbero i vicini
Marsi, nè di Porsenna minaccioso
L'etrusca schiera, nè il valor dell'emula
Capua, nè l'acre Spartaco, o per nove
Cose infedel l'Allobrogo, o la fera
Per la sua gioventù da' ceruli occhi
Germania, o da' parenti abominato
Anniballe. Empia età, devoti a morte,
Noi perderemla, e fia di novo il suolo
Dalle fere occupato, e il vincitore
Barbaro, ahi! sulle ceneri starassi,
E la cittade il cavalier superbo
Percoterà coll'ungula sonante,
E, orrenda vista! di Quirino l'ossa,
Che a' venti e al sol si celano, insolente
Disperderà. Che far si debba, tutti
O la parte miglior, per torsi a' mali,
Chiedete: nullo esser vi può di questo
Più sano avviso - Come de' Focesi
La cittade fuggì tra giuri orrendi,
E i campi, e i propri lari, e i sacri templi
Lasciò a' cignali, ed ai rapaci lupi,
Andar dovunque i pie' ci porteranno,
Dovunque Noto, o l'Africo protervo
Ci chiamerà per l'onde. In questa guisa

V'aggrada? o v'ha chi dia più saggio avviso?
Il naviglio occupar con lieto auspicio
A che tardiamo? Ma giuriam che sia
Non delitto tornar, quando dagl'imi
Guadi i sassi sornuotino nell'alto:
Nè vi rincresca dar le vele a' venti,
Vòlte al loco natio, quando le vette
Del Matin lavi il Po, quando nel mare
L'alto Apennin scoscenda, e novi mostri
Strano amor per libidine congiunga,
Sicchè alle tigri sottostare a' cervi
Piaccia, e al nibbio s'accoppii la colomba.
Nè il liön biondo temano gli armenti
Creduli, ed ami, fatto liscio, il capro
I salsi flutti. Andiam, dopo imprecati
Tai giuri, ed altri, che potranno i dolci
Vietar ritorni, tutta la cittade,
O il meglio almeno dell'indocil gregge,
Che molle e senza speme a premer resti
Gl'inauspicati letti. O voi, che in petto
Alma chiudete vigorosa e forte,
Al feminil lamento vi togliete,
E volate oltre il toscan lito. A noi
S'aggira intorno l'Oceän: corriamo
A' campi, a' campi bëati: alle ricche
Isole, dove l'inarata terra
Rende ogni anno le messi, e sempre è in fiore
Non potata la vigna, e dell'oliva,
Che non fallisce mai, germina il ramo,
E l'arbor proprio il bruno fico adorna.
Il mele dalla cava elce distilla,
E lieve giù dagli alti monti salta
Con crepitante pie' la limpid'acqua.
Là, non chiamate, accorron le caprette
Ad esser munte, e le distese poppe
Porta l'amico gregge, nè all'ovile
Intorno geme l'orso vespertino,
Nè di vipere turgida è la terra.
Vi ammirerem felici altri portenti,
Sì che nè l'Euro acquoso i campi rada
Con larghi nembi, nè sian arsi i pingui
Semi tra secche glebe, entrambi questi
Eccessi temperando il Re de' cieli.
Con remi d'Argo qua non tende il pino,
Nè l'impudica Colchide vi porta
Il piede; qua Sidonïi nocchieri
Non drizzaron le antenne, nè d'Ulisse
La schiera affaticante. Alcun contagio
All'armento non nuoce, e d'alcun astro.
Non brucia il gregge l'impeto estüoso.
Alla pia gente segregò que' liti
Giove, che come il tempo aureo di bronzo
Bruttò, di bronzo i secoli col ferro (1)
Alla fine indurò. D'essi propizia
Fuga a' pietosi è data: io lo predico.

Prof. M. Villareale

(1) Ho seguito l'edizione del prof. Lemaire (Parigi, 1829), il quale legge nel seguente modo gli ultimi due versi:

Aerea dehinc ferro duravit secula, quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

UN VIAGGIATORE ITALIANO DEL SECOLO XVI

III.

Tutte le descrizioni delle città e dei paesi che il viaggiatore racconta di aver incontrato sul suo cammino, sono condotte in unico modo. Pochissime notizie sui monumenti e sulle bellezze e particolarità dei luoghi, qualche cenno sull'ordinamento politico e sulle guerre e le opposizioni dei partiti e poi pagine intere sulle pietanze che meglio si cucinano o sono più in voga, sulle frutta, sugli erbaggi, su cento manicaretti e condimenti diversi; infine strane relazioni di casi ancora più strani e meravigliosi, intramezzate da aneddoti e da fattarelli d'ogni genere. Lo scrittore conserva sempre il medesimo stile e narra colla stessa semplicità e placidezza le prepotenze e le tirannie dei signorotti ovvero il modo di fare i maccheroni al sugo e la mortadella di Bologna. Parla colla massima franchezza di quello che uno scrittore a modo si guarda bene anche dall'accennare e chiama liberissimamente ogni cosa col nome che le spetta, in guisa da dar dei punti a *Emilio Zola*. A leggere per intiero il volumetto sorge evidente la persuasione che egli non è stato che in due o tre appena dei luoghi che descrive. Il resto, quando non è ideato di pianta, è ricavato da vaghe tradizioni, da resoconti di altri viaggiatori o tolto addirittura da altri scritti. L'insieme, tale com'è, dà però un'idea abbastanza adeguata di quello che si poteva pensare in una città d'Italia, a Venezia per esempio, degli usi e dei costumi del rimanente della penisola verso la metà del mille e cinquecento.

Dopo aver parlato di Piacenza il nostro viaggiatore passa a Milano, ove si dilunga a narrare delle sette e dei partiti che l'agitavano e della crudeltà e barbarie degli uomini. « Ecci una setta » scrive egli « da una gran Femina retta, la qual si sforza di ridur i suoi seguaci alla battismale purità, et innocentia, et del tutto mortificarli, et per quanto m'è stato rifferito da persone degne di fede, per far prova della mortificatione fa coricare in un medesimo letto, un giovane di prima barba, et una giovane, et fra di loro vi pone il crocifisso, certo per mio consiglio meglio farebbe ella, se vi ponesse un gran fascio di spine o di ortiche ».

In seguito racconta una visita fatta al monastero di S. Marco e, a proposito di un frate che aveva insegnato a predicare ad uno stornello, narra il fatto di un corvo, il quale avendo visto la sua padrona « far una torta, et merendar con una sua comadre, venuto il padrone, incomincio a dir, Madonna ha fatto torta, madonna ha fatto torta: il padrone chiede la donna dove sia la torta, la donna con viso turbato, et piena di mal talento li risponde che non vi è torta alcuna, et che di lui si meraviglia come piu tosto voglia credere ad un'animalaccio, che à lei, acquetasi il buon marito, et fatto ciò che haveva da fare, tornossi fuori. La donna iraconda (si come so-

gliono esser quasi tutte) appena fu il marito scostatosi un tratto di pietra, ch'ella se n'andò alla gabbia, et spelò il capo al loquace corvo: non istette molto, che venne un frate à chieder del pane, et cavandosi il capuccio, et essendo nuovamente raso, credette il corbo li fusse stato pelato il capo per haver parlato di torta, et à lui rivolto, molte fiate replicò, tu hai parlato di torta, tu hai parlato di torta, et pareva si rallegrasse, che il buon frate fusse caduto nella medesima sciagura, ch'egli cadde ».

Da Milano il viaggiatore si reca a Como « dove era un valent'huomo, il qual scrivendo le storie, amazzava i vivi, et dava vita ai morti »; visita la bellissima regione dei laghi, la Valtellina e la valle Camonica, e narra un fatto quivi avvenuto ment'egli vi si trovava. « Hor mentre qui fui, questo fortuoso caso avenne: Eravi un ricco huomo il quale haveva uno ismisurato gozzo, et tanta noia li dava ch'egli per levarselo havrebbe volentieri pagato la metà dei suoi beni. Hora un suo aversario col quale piativa alla civile, veggendosi perder la lite, condotto da istrema disperatione deliberò amazzarlo (che che se ne gli dovesse avenire) et inguatatosi nele costui case dele quali era molto prattico, andossene chetamente al letto, et dattogli al bujo del pugnale nella gola, ratto se ne fuggio, credendo d'haverlo morto, la piaga fu di tal sorte, ch'ella liberò il buon huomo da quel difforme, et soverchio peso, senza fargli sentir veruno danno ».

Dopo aver traversato per largo l'Italia settentrionale, messer O. L. arriva finalmente nella « miraculosa Città di Vinegia. Gode Vinegia un'aria felicissima, imperoche la salsedine del mare, calda essendo, et meno humida, genera una temperatura molto opportuna alli humani corpi. Il flusso anchora et reflusso purga l'aria, et se vi è cosa veruna di corrotto, la porta nel mare. Quivi fermato essendomi, con intentione di starvi molti giorni, ricominciai a considerar attentamente gli ordini, et li costumi loro, et fra molte cose grandimenti mi maravigliai intendendo da certi vecchioni pieni di reverentia, che mai questi Signori vollero armare i popoli loro, et non piu tosto della propria militia servirsi, che della straniera, nella quale sovente si sono trovati inganni, amutinamenti et tradigioni. » — « Trovai in Vinegia un Siciliano il quale scriveva in un specchio d'acciaio, et quello che nel specchio scriveva, ve lo faceva per reflesso, legere nella luna. Faceva un sapone col quale si lavava la faccia, e poi con uno stecco si radeva sottilmente, et per molti giorni rimanevali la faccia odorifera piu che ambra. Faceva apparire una mensa carica di ottime vivande, et poi come fumo faceva ogni cosa sparire. Poneva un pezzo di carta, ove erano scritte alcune parole ad una serratura, et incontanente se li apriva ogni ben serrata porta. Cavava ogni grosso chiodo con i denti, convertiva in oro il rame, il ferro, il piombo, et finalmente ogni metallo col spargervi sopra una certa polvere non piu veduta. Alla presentia mia, et di tre altri fece parlar una tetsa di morto. Mentre sono in Vinegia mi vien detto, che ci habitava il terrore de scelerati principi, et il flagello de viciosi preti Pietro Aretino, lo visitai più d'una fiata, et parvemi di vedere un'opera di natura più che perfetta, parvemi di udir una lingua possente à farsi amare, et temere. »

Venezia è l'ultima città d'Italia visitata dal nostro viaggiatore. Prima di partirne egli fa un riassunto delle cose più notevoli viste nella penisola. Poi si separa da Tetigio, che l'ha fin qui accompagnato, e al quale tiene un lungo discorso sulle bellezze d'Italia; infine si pone in viaggio. La narrazione di questo viaggio non è altro che un sunto di quelle cognizioni geografiche che allora si avevano, abbellite da tradizioni, da favole meravigliose e da stranezze d'ogni risma.

E dopo aver scorso in cinque anni tutte le parti del mondo allora conosciuto, dopo essersi spinto fin nei luoghi più pericolosi e lontani, ritorna il viaggiatore finalmente in patria e chiude con un « amen » la serie delle sue bizzarre descrizioni; serie che, guardata sotto un certo punto di vista, costituisce una specie di *Guida Baedeker* del secolo XVI.

Volando

AD UN ARTISTA BOHÊME

SONETTO

Genio incompreso, che vagando vai
 Col ventre vuoto e col cervello pieno;
 E che dormi la notte a ciel sereno,
 Quando spesso ospital tetto non hai.

Farfalla instabil, che a goder ti stai
 Or di costei or di colei nel seno,
 E di tutto ti ridi, capo ameno,
 E nel riso e nel vin soffochi i guai.

Credulo all'oggi, improvvido al domane,
 Ora ti sazii a splendido banchetto,
 Ed or non hai un briciolo di pane!

Ma tu ingegnoso imperi al dio *Quattrino*,
 Il qual t'apre lo scrigno benedetto
 Per mano d'un'amico o d'un strozzino!

Zancle

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ing. Alberto Pedone — Saggio storologico sul carattere architettonico italiano — Napoli 1878.

L'ing. Pedone s'indusse a scrivere questo saggio quando apprese secondo una falsa notizia riportata da parecchi giornali, che l'architettura italiana sarebbe stata caratteristicamente rap-

presentata all'Esposizione di Parigi dalla facciata del *Palazzo Ducale* di Venezia. Egli si propose allora di dimostrare che il solo stile che possa dirsi veramente nazionale italiano è quello del risorgimento; stile che si diffuse e fiorì rigoglioso in tutta la penisola e che caratterizza un'epoca speciale di civiltà. Invece, prima del mille e cinquecento, nell'Evo Medio, l'architettura italiana fu eminentemente *municipale*, e qualunque monumento di quei tempi voglia considerarsi, per quanto splendido e gustoso esso sia, non può rappresentare che l'arte d'una città o al massimo d'una provincia. E questo deve dirsi appunto per la facciata del Palazzo Ducale di Venezia.

Lo scritto del giovane ingegnere dà mostra d'un ingegno elevato e d'un senso artistico rimarchevole. Sebbene in certe cose resti a desiderarsi uno sviluppo più ampio dell'argomento, come, per esempio, quando l'autore s'intrattiene a parlare dell'architettura del cinquecento e della sua caratteristica; pure l'insieme è adequatamente concepito per arrivare alla dimostrazione del tema proposto.

In quanto poi all'insegnamento dell'architettura, del quale l'autore si occupa in brevi parole nell'ultima parte della sua dissertazione, noi siamo perfettamente d'accordo con lui e ci rallegriamo ch'egli creda come noi, che allo studio dei monumenti debba andare accoppiata quella libertà indispensabile per lo sviluppo del *carattere individuale* dell'artista e che è fonte sicura d'originalità e di progresso.

Astragalo

Le Teorie del Gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Prefetto della Provincia di Palermo.

Abbiamo ricevuto e letto: « *Le teorie del gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Prefetto della provincia di Palermo.* » È un opuscolo di poche pagine, in cui è narrata per filo e per segno, e senza commento alcuno (il che prova chiaramente la moderazione e serietà dello scrittore) la storia dei fatti che precedettero la destituzione dell'egregio nostro amico, ingegnere Angelo Coppola.

Confessiamo francamente che la risoluzione presa dal Prefetto di far sospendere dal servizio il Coppola, reo solo di aver pigliata la penna per correggere le inesattezze di una certa corrispondenza da Palermo al *Diritto*, e difendere i Comuni della Sicilia dalle ingiuste accuse, lanciate contro loro da un certo impiegato della Prefettura di Palermo, il quale ha voluto giovare ad un pseudo — ingegnere di sua conoscenza, ci ha fatto un'impressione dolorosissima. Il signor Prefetto con questo suo atto inconsulto ha attentato, forse senza volerlo, alle libertà più care, pel cui trionfo si è sparso tanto sangue. Noi sappiamo che un impiegato dello Stato ha dei doveri verso il governo e le persone che lo rappresentano; ma non sappiamo (nè vogliamo sapere) che un libero cittadino, divenendo impiegato dello Stato, debba abdicare implicitamente i suoi diritti e trasformarsi in una macchina mossa dai superiori. Non è questo, per Dio! il concetto dell'impiegato in un libero Stato; ed il Prefetto Corte in questa occasione, dimenticando il suo passato ed i suoi precedenti parlamentari che tanto lo onorano, ha mostrato di essere più moderato dei moderati stessi.

Noi crediamo che il Coppola era nel suo diritto scrivendo quelle lettere che produssero la sua destituzione, e siamo sicuri che il Ministero, informato dei fatti, farà giustizia.

Democritus.

Libri ricevuti in dono.

La donna e la famiglia italiana dal secolo XIII al secolo XVI. Prof. Pier Leopoldo Cecchi — Roma 1878.

Ing. Alberto Pedone — Saggio storologico sul carattere architettonico italiano — Napoli 1878.

Le teorie del Gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Corte, Prefetto della Provincia di Palermo — Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878.

Dei primi s'è già parlato, dell'ultimo parleremo nel prossimo numero.

La *Crisalide* (giornale di Napoli) pubblica l'Ipercalissi di Ugo Foscolo, in volgare — dirigersi per l'associazione presso il signor Carlo D'Angelo, via Casa Prefessa N. 30.

UN SEGRETO

O mia vergine amica, o Tu cui nulla
Negar seppe giammai questo mio core;
Tu cui invoco la notte, e ai sogni miei
Melanconica appari, e col bel viso
Coraggio infondi all'alma che dispera,
Se rivali t'oppongo, mi perdona.
Arde nel petto mio la sacra fiamma
Per altre Dive, che nascoste agli occhi
Impudenti del vulgo, e ai tuoi gelosi
Sempre Le tengo. Egli è un segreto, o cara,
Che nelle notti m'agita, e rivive
Alle aurore novelle. Io confidarlo
Ad alcuno nol seppi, e le speranze
Tenni celate, pur temendo alcuno
Che deriso- dell'alta religione
Di quest'alma si fosse. A Te soltanto
Io m'abbandono in questa ora soave
Di confidenze. Avventurarmi solo
Nella terra non oso. Vuoi prestarmi
La tua aita, o fanciulla? Nelle tristi
Vicende della vita battagliera,
Senza Fede ed Amore a gloríoso
Porto giammai si arriva. Io meco sento
Negli arcani del cor tutta la Fede.....
Vuoi seguirmi, o fanciulla? Se nell'arduo
Cammin le membra si posasser lasse
Tu le aiuta e rincora il travagliato
Spirto; e dei fior, (se ne correm talvolta)
T'intesserò ghirlande ed il mio labro
Sciogliendo del tríonfo l'inno ardito
A te lo sacrerà! Vorrai seguirmi?

presentata all'Esposizione di Parigi dalla facciata del *Palazzo Ducale* di Venezia. Egli si propose allora di dimostrare che il solo stile che possa dirsi veramente nazionale italiano è quello del risorgimento; stile che si diffuse e fiorì rigoglioso in tutta la penisola e che caratterizza un'epoca speciale di civiltà. Invece, prima del mille e cinquecento, nell'Evo Medio, l'architettura italiana fu eminentemente *municipale*, e qualunque monumento di quei tempi voglia considerarsi, per quanto splendido e gustoso esso sia, non può rappresentare che l'arte d'una città o al massimo d'una provincia. E questo deve dirsi appunto per la facciata del Palazzo Ducale di Venezia.

Lo scritto del giovane ingegnere dà mostra d'un ingegno elevato e d'un senso artistico rimarchevole. Sebbene in certe cose resti a desiderarsi uno sviluppo più ampio dell'argomento, come, per esempio, quando l'autore s'intrattiene a parlare dell'architettura del cinquecento e della sua caratteristica; pure l'insieme è adequatamente concepito per arrivare alla dimostrazione del tema proposto.

In quanto poi all'insegnamento dell'architettura, del quale l'autore si occupa in brevi parole nell'ultima parte della sua dissertazione, noi siamo perfettamente d'accordo con lui e ci rallegriamo ch'egli creda come noi, che allo studio dei monumenti debba andare accoppiata quella libertà indispensabile per lo sviluppo del *carattere individuale* dell'artista e che è fonte sicura d'originalità e di progresso.

Astragalo

Le Teorie del Gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Prefetto della Provincia di Palermo.

Abbiamo ricevuto e letto: « *Le teorie del gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Prefetto della provincia di Palermo.* » È un opuscolo di poche pagine, in cui è narrata per filo e per segno, e senza commento alcuno (il che prova chiaramente la moderazione e serietà dello scrittore) la storia dei fatti che precedettero la destituzione dell'egregio nostro amico, ingegnere Angelo Coppola.

Confessiamo francamente che la risoluzione presa dal Prefetto di far sospendere dal servizio il Coppola, reo solo di aver pigliata la penna per correggere le inesattezze di una certa corrispondenza da Palermo al *Diritto*, e difendere i Comuni della Sicilia dalle ingiuste accuse, lanciate contro loro da un certo impiegato della Prefettura di Palermo, il quale ha voluto giovare ad un pseudo — ingegnere di sua conoscenza, ci ha fatto un'impressione dolorosissima. Il signor Prefetto con questo suo atto inconsulto ha attentato, forse senza volerlo, alle libertà più care, pel cui trionfo si è sparso tanto sangue. Noi sappiamo che un impiegato dello Stato ha dei doveri verso il governo e le persone che lo rappresentano; ma non sappiamo (nè vogliamo sapere) che un libero cittadino, divenendo impiegato dello Stato, debba abdicare implicitamente i suoi diritti e trasformarsi in una macchina mossa dai superiori. Non è questo, per Dio! il concetto dell'impiegato in un libero Stato; ed il Prefetto Corte in questa occasione, dimenticando il suo passato ed i suoi precedenti parlamentari che tanto lo onorano, ha mostrato di essere più moderato dei moderati stessi.

Noi crediamo che il Coppola era nel suo diritto scrivendo quelle lettere che produssero la sua destituzione, e siamo sicuri che il Ministero, informato dei fatti, farà giustizia.

Democritus.

Libri ricevuti in dono.

La donna e la famiglia italiana dal secolo XIII al secolo XVI. Prof. Pier Leopoldo Cecchi — Roma 1878.

Ing. Alberto Pedone — Saggio storologico sul carattere architettonico italiano — Napoli 1878.

Le teorie del Gabinetto Cairoli poste in pratica dall'Onorevole Corte, Prefetto della Provincia di Palermo — Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1878.

Dei primi s'è già parlato, dell'ultimo parleremo nel prossimo numero.

La *Crisalide* (giornale di Napoli) pubblica l'Ipercalissi di Ugo Foscolo, in volgare — dirigersi per l'associazione presso il signor Carlo D'Angelo, via Casa Prefessa N. 30.

UN SEGRETO

O mia vergine amica, o Tu cui nulla
Negar seppe giammai questo mio core;
Tu cui invoco la notte, e ai sogni miei
Melanconica appari, e col bel viso
Coraggio infondi all'alma che dispera,
Se rivali t'oppongo, mi perdona.
Arde nel petto mio la sacra fiamma
Per altre Dive, che nascoste agli occhi
Impudenti del vulgo, e ai tuoi gelosi
Sempre Le tengo. Egli è un segreto, o cara,
Che nelle notti m'agita, e rivive
Alle aurore novelle. Io confidarlo
Ad alcuno nol seppi, e le speranze
Tenni celate, pur temendo alcuno
Che deriso" dell'alta religione
Di quest'alma si fosse. A Te soltanto
Io m'abbandono in questa ora soave
Di confidenze. Avventurarmi solo
Nella terra non oso. Vuoi prestarmi
La tua aita, o fanciulla? Nelle tristi
Vicende della vita battagliera,
Senza Fede ed Amore a glorïoso
Porto giammai si arriva. Io meco sento
Negli arcani del cor tutta la Fede.....
Vuoi seguirmi, o fanciulla? Se nell'arduo
Cammin le membra si posasser lasse
Tu le aiuta e rincora il travagliato
Spirto; e dei fior, (se ne correm talvolta)
T'intesserò ghirlande ed il mio labro
Sciogliendo del trïonfo l'inno ardito
A te lo sacrerà! Vorrai seguirmi?

Il mesto volto reclinando accenni......
E nel guardo pudico io scerno un mondo
Di melodie novelle..... Orsù m'ascolta
Figgendo attenta le pupille nere
Nei miei sì molli per continuo pianto.

. . . .

Nei recessi del core, o mia fanciulla
Sin dall'infanzia v'inalzai tre altari
Innanzi cui per far proprizi i numi
Sacrifico ogni giorno. Ignota a tutti
È la lotta del cór che vuol librarsi
Nell'eteree regioni! E nelle notti
Quando già serpe il dolce sonno attorno
A le palpebre stanche de' mortali,
In silenzio solenne, e meditando,
Ai Penati del cór le fervorose
Preghiere inalzo, e brucio i sacri incensi
In sull'ora del Vero. Memorando
E Socrate, Mosè, Platone, Cristo,
E gli altri Grandi che sfidar la morte
In olocausto al Vero! Allor compunto
Sorgo, e rinnovo il mio pregar sull'ara
De la Scienza e la Patria. Ribollirmi
Tutte le fibre sento, e riverente
Parlo con l'ombre di Telesio, Vico
Arnaldo, Cola, Procida, Mazzini,
E presa lena dai lor santi esempi
All'altar dell'Amore e Poesia
Volgo i sensi dell'animo commossi.
Allo spirto s'affaccian le grand'Ombre
Di sommi cui l'amor fu gloria e sprone,
Dante, Petrarca, e il cavalier Torquato
Mentre Beatrice, Laura, Eleonora
Tesson corone d'immortali allori.
Ma di costor, non sai le dolorose
Prove durate, l'invidente vulgo,
Lotte sì fiere in cui il Titàn soccombe
E il perenne desio dell'ultim'ora.
Perchè l'avverso fato crudelmente
I dì gloriosi intorbida dei Sommi!
Ecco gli amori, o bella vereconda,
Che ti sono a rivali. Oh non privarmi
Del tuo perdono e del sorriso tùo!

TRAINA ANTONINO

COSE NOSTRE

LAUREA D'INGEGNERIA

Annunziamo con piacere che il giorno 30 dello scorso novembre si sono laureati in Ingegneria i nostri carissimi amici Giuseppe Politi, Antonino Messina e Stefano Paterna, che sin dall'inizio dei loro studi han date prove non dubbie della loro bella intelligenza. Il risultato degli esami corrispose pienamente all'aspettazione degli esaminatori, e di tutti che conoscevano l'abilità dei giovani laureandi.

Noi ci congratuliamo con loro e specialmente con l'amico Politi, la cui *memoria*, per voto unanime della Commissione esaminatrice, verrà stampata a spese della Scuola d'Applicazione.

Cogliendo quest'occasione, ci permettiamo di rivolgere una domanda semplicissima al Ministro dell'Istruzione Pubblica: Non crede Ella, signor Ministro, che valga la pena di prendere a cuore gl'interessi della Scuola d'Applicazione di Palermo, che, non ostante l'assoluto abbandono in cui è stata mai sempre lasciata dai passati ministri, ha saputo e sa formare degl'ingegneri, come il La Manna, il Politi e tanti altri, i quali col loro ingegno e col loro amore agli studii sen potrebbero fare onore a qualunque Scuola d'Applicazione d'Italia, non esclusa quella di Roma?

Dal canto nostro noi siamo convinti che la Scuola d'Applicazione di Palermo, che accoglie nel suo seno il fiore della gioventù studiosa di Palermo e della Sicilia, merita tutta l'attenzione di un Ministro veramente liberale, qual'è il De Sanctis, che ama egualmente le diverse regioni d'Italia, senza punto badare ai gradi di latitudine e longitudine, perchè Essa è destinata a prendere uno dei primarii posti tra le consorelle d'Italia sì pel numero che per l'intelligenza dei giovani che la frequentano.

Democritus.

MUNICIPIO E ARTISTI

Ci hanno riferito tal cosa la quale se è vera è pure difficilissimo a credersi. Il Municipio non ha ancora pagato, nè ha per ora intenzione di pagare gli artisti ai quali aveva commesso i lavori d'ornamentazione dello sbarcatojo del Re. Come? Si fa un contratto, si ordina a questi artisti di consegnare i loro lavori in capo a otto giorni; gli artisti lavorano di e notte per non venir meno ai loro impegni e consegnano tutto al momento stabilito; e, dopo tutto ciò, siccome il Re posterga la sua venuta e i lavori non servono, si dice loro: tenetevi per ora quello che avete fatto e non pensate ad averlo pagato.

In parola d'onore, è buffo!

Gli artisti, ci si dice, vogliono procedere giuridicamente contro l'Amministrazione comunale, ma noi nutriamo speranza che l'Assessore dei Lavori Pubblici vorrà interessarsi della cosa e far loro ragione. Il decoro lo esige.

Chiodetto

Pubblichiamo assai volentieri queste poche parole, mandateci dal nostro egregio collaboratore Prof. M. Villareale, non senza però aggiungere anche la nostra alla sua volevole raccomandazione:

Spesso avviene che gl'ingegni eletti e nati a coltivare le scienze e le arti, r[illegible] soccati sul nascere per deficienza di m[illegible]

Questa dolorosa verità ci ven[illegible] mirando alcuni disegni a matita [illegible] Cecchina Silvestri. Questa giovine[illegible] singolare disposizione per la pitt[illegible] ha i mezzi di continuare negli studi [illegible]

Noi la raccomandiamo all'egreg[illegible] dell'Istruzione Pubblica.

FRANCESCO PABESCE — *Direttore resp*[illegible]

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICIL[illegible]
Via Macqueda, 27

Il mesto volto reclinando accenni.....,
E nel guardo pudico io scerno un mondo
Di melodie novelle..... Orsù m'ascolta
Figgendo attenta le pupille nere
Nei miei sì molli per continuo pianto.
. . . .
. . . .
Nei recessi del core, o mia fanciulla
Sin dall'infanzia v'inalzai tre altari
Innanzi cui per far proprizî i numi
Sacrifico ogni giorno. Ignota a tutti
È la lotta del côr che vuol librarsi
Nell'eteree regioni! E nelle notti
Quando già serpe il dolce sonno attorno
A le palpebre stanche de' mortali,
In silenzio solenne, e meditando,
Ai Penati del côr le fervorose
Preghiere inalzo, e brucio i sacri incensi
In sull'ora del Vero. Memorando
E Socrate, Mosè, Platone, Cristo,
E gli altri Grandi che sfidar la morte
In olocausto al Vero! Allor compunto
Sorgo, e rinnovo il mio pregar sull'ara
De la Scienza e la Patria. Ribollirmi
Tutte le fibre sento, e riverente
Parlo con l'ombre di Telesio, Vico
Arnaldo, Cola, Procida, Mazzini,
E presa lena dai lor santi esempî
All'altar dell'Amore e Poesia
Volgo i sensi dell'animo commossi.
Allo spirto s'affaccian le grand'Ombre
Di sommi cui l'amor fu gloria e sprone,
Dante, Petrarca, e il cavalier Torquato
Mentre Beatrice, Laura, Eleonora
Tesson corone d'immortali allori.
Ma di costor, non sai le dolorose
Prove durate, l'invidente vulgo,
Lotte sì fiere in cui il Titàn soccombe
E il perenne desio dell'ultim'ora,
Perchè l'avverso fato crudelmente
I dì gloriosi intorbida dei Sommi!
Ecco gli amori, o bella vereconda,
Che ti sono a rivali. Oh non privarmi
Del tuo perdono e del sorriso tùo!

TRAINA ANTONINO

COSE NOSTRE

LAUREA D'INGEGNERIA

Annunziamo con piacere che il giorno 30 dello scorso novembre si sono laureati in Ingegneria i nostri carissimi amici Giuseppe Politi, Antonino Messina e Stefano Paterna, che sin dall'inizio dei loro studi han date prove non dubbie della loro bella intelligenza. Il risultato degli esami corrispose pienamente all'aspettazione degli esaminatori, e di tutti che conoscevano l'abilità dei giovani laureandi.

Noi ci congratuliamo con loro e specialmente con l'amico Politi, la cui *memoria*, per voto unanime della Commissione esaminatrice, verrà stampata a spese della Scuola d'Applicazione.

Cogliendo quest'occasione, ci permettiamo di rivolgere una domanda semplicissima al Ministro dell'Istruzione Pubblica: Non crede Ella, signor Ministro, che valga la pena di prendere a cuore gl'interessi della Scuola d'Applicazione di Palermo, che, non ostante l'assoluto abbandono in cui è stata mai sempre lasciata dai passati ministri, ha saputo e sa formare degl'ingegneri, come il La Manna, il Politi e tanti altri, i quali col loro ingegno e col loro amore agli studii serî potrebbero fare onore a qualunque Scuola d'Applicazione d'Italia, non esclusa quella di Roma?

Dal canto nostro noi siamo convinti che la Scuola d'Applicazione di Palermo, che accoglie nel suo seno il fiore della gioventù studiosa di Palermo e della Sicilia, merita tutta l'attenzione di un Ministro veramente liberale, qual'è il De Sanctis, che ama egualmente le diverse regioni d'Italia, senza punto badare ai gradi di latitudine e longitudine, perchè Essa è destinata a prendere uno dei primarii posti tra le consorelle d'Italia sì pel numero che per l'intelligenza dei giovani che la frequentano.

Democritus.

MUNICIPIO E ARTISTI

Ci hanno riferito tal cosa la quale se è vero è pure difficilissimo a credersi. Il Municipio non ha ancora pagato, nè ha per ora intenzione di pagare gli artisti ai quali aveva commesso i lavori d'ornamentazione dello sbarcatojo del Re. Come? Si fa un contratto, si ordina a questi artisti di consegnare i loro lavori in capo a otto giorni; gli artisti lavorano dì e notte per non venir meno ai loro impegni e consegnano tutto al momento stabilito; e, dopo tutto ciò, siccome il Re posterga la sua venuta e i lavori non servono, si dice loro: tenetevi per ora quello che avete fatto e non pensate ad averlo pagato.

In parola d'onore, è buffo!

Gli artisti, ci si dice, vogliono procedere giuridicamente contro l'Amministrazione comunale; ma noi nutriamo speranza che l'Assessore dei Lavori Pubblici vorrà interessarsi della cosa e far loro ragione. Il decoro lo esige.

Chiodetto

Pubblichiamo assai volentieri queste poche parole, mandateci dal nostro egregio collaboratore Prof. M. Villareale, non senza però aggiungere anche la nostra alla sua volevole raccomandazione:

Spesso avviene che gl'ingegni eletti e nati a coltivare le scienze e le arti, restano soffocati sul nascere per deficienza di mezzi.

Questa dolorosa verità ci veniva in mente, rimirando alcuni disegni a matita della signorina Cecchina Silvestri. Questa giovinetta mostra una singolare disposizione per la pittura; ma non ha i mezzi di continuare negli studi del colorito.

Noi la raccomandiamo all'egregio assessore dell'Istruzione Pubblica.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. *1 Gennaro 1879* *N. XX-XXI.*

PENSIERO ED ARTE

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(*Contin. V. num. XVIII-XIX, pag. 137*).

Da quello che abbiamo detto sinora appare che per posare la proprietà sulle basi di un diritto legittimo di un ordine assoluto, per giustificare cioè la completa intangibilità della medesima, non si possono addurre nè il lungo consentimento generale (la così detta prescrizione storica), nè il dritto divino; perchè questi argomenti hanno perduto la loro efficacia.

La critica storica ci ha in pari tempo ammaestrato come lo stesso jus si modifichi col modificarsi dei costumi e delle idee religiose, e che non vi ha perciò un dritto assoluto come non vi ha una morale assoluta. Così vengono a cadere le pretensioni del così detto dritto di natura a scienza certa e stabile; cioè in altri termini le pretensioni della filosofia del dritto, poggiata su basi teoretiche, od elevata a scienza pura ad una assolutezza dommatica. Anche lo stesso Léon Faucher, il quale del resto è un deciso conservatore, ha dovuto confessare che la scienza pura non può venire giustamente applicata all'economia sociale; onde ne consegue che non può nemmeno venire applicata al dritto che n'è la sintesi e l'espressione. « Le principe qui preside à la vie des nations, ce n'est pas la science pure; ce sont les données complexes qui resortent de l' état des lumiéres, des besoins et des interets. »

Dopo ciò se la proprietà individuale ha dritto ad essere conservata è soltanto perchè essa, come vedremo, funziona meglio di quello che non funzionerebbe la proprietà collettiva. Ciò perchè nel primo caso l'interesse a lavorare ed a produrre è assai più forte e le facoltà individuali hanno più campo a svilupparsi, donde un maggiore incremento di ricchezza e d' incivilimento nazionale. Con questo modo di considerare le cose la proprietà individuale diventa nient'altro che un monopolio; ma un monopolio però giustificato dal fatto che. almeno nell' attuale stato di progresso sociale e coi presenti bisogni, interessa moltissimo di venire conservato.

Il dritto di proprietà viene stabilito sulle medesime basi su cui noi abbiamo finito di poggiarlo da John Stuart Mill. Per lui la proprietà della terra è un monopolio, perchè la terra è « in quantità limitata e non è suscettibile d'aumento. Or quando lo stato permette che un monopolio o naturale o artificiale cada in mani di privati ha il dritto e l'imprescindibile dovere di sottoporre l'esercizio di quel monopolio a qualunque regola sia richiesta dal pubblico bene. Tale regola è più particolarmente necessaria, quando lo stato ha permesso a persone private di appropriarsi la sorgente, da cui l'umanità deriva e deve necessariamente seguitare a derivare la propria sussistenza. »

Ora, che abbiamo fatto rilevare la futilità degli argomenti su cui si presume poggiare l' intangibilità della proprietà, è tempo di esaminare quali riforme si possono ad essa apportare in Italia per correggere uno stato di cose che non è tollerabile.

Come abbiamo visto sul principio, la colonia parziaria che occupa in Italia i tre quarti del suolo coltivato dà dei risultati abbastanza infelici. Ciò però, oltrechè desumersi dalle deplorevoli condizioni economiche e morali dei contadini, può anche ricavarsi dallo stato della cultura agricola; la cui inferiorità si rileva dal fatto che mentre in Inghilterra, per servirci di un esempio, il medio ricavo lordo è di lire 213 per ettara; in Italia, dove la fertilità naturale del suolo è assai superiore, esso scende invece sino a lire 78, 33. Ma questi risultati sono addebitabili alla colonia parziaria in se stessa? Ecco ciò che è uopo di determinare primieramente; e noi in ciò fare ci avvarremo delle importanti testimonianze raccolte sul proposito da John Stuart Mill nei suoi Principii d'economia politica.

Incominceremo pertanto dal riferire alcuni brani di Arthur Young, il quale stimmatizza severamente la colonia parziaria: « Non c'è parola a dire in favore di questa consuetudine, e contro di essa si potrebbero fare valere mille argomenti. Non si può invocare in suo favore che la dura legge della necessità, nel caso ove la povertà del colono è arrivata a tal punto che il proprietario, deve provvedere la terra di bestiame, sotto pena di vederla rimanere incolta e deserta. È questo un peso durissimo pel proprietario, obbligato così a correre una gran parte dei rischi della coltivazione col seguire il più dannoso di tutti i sistemi; che consiste nell' affidare la sua proprietà d' una maniera assoluta ad una popolazione i cui individui sono in ge-

nerale ignoranti, insocievoli in gran numero e qualcuno assolutamente malvagio. In questo modo di attivare i campi, il più miserabile di tutti, il proprietario frodato percepisce una cattiva rendita, ed il coltivatore è ridotto alla più abbietta povertà; la terra è coltivata in un modo deplorevole; e la nazione soffre così crudelmente come gli stessi individui. »

Lo stesso Arthur Young in un altro luogo si esprime così: « Dappertutto ove questo sistema prevale si può considerare come incontestabile che si troverà una popolazione inutile e miserabile. In tutte le parti del Milanese (che io ho visto), le quali sono povere o non irrigate, la terra è in mano ai mezzadri; essi devono sempre ai proprietari le semenze e le derrate alimentari, e la loro condizione è più miserabile di quella di un operaio alla giornata. Non vi ha che un piccolo numero di distretti in Italia; ove le terre sono concedute ad un affittuario che l'occupa mediante una rendita in danaro; ma dappertutto ove ciò ha luogo, i raccolti sono più considerevoli; prova evidente dell'inferiorità del sistema della mezzadria. »

Anche Mac Culloch fa gli stessi acerbi rimproveri alla colonia parziaria per come risulta dalle seguenti parole: « Dappertutto, ove questo sistema è stato adottato, esso ha arrestato ogni progresso e ridotto i coltivatori alla povertà più degradante ! !

Ma Stuart Mill ci spiega a questo modo il giudizio sfavorevole di Arthur Young e di Mac Culloch sulle condizioni dei mezzadri e sui risultati della mezzadria. « L'opinione di tutti questi autori (malgrado le allusioni assai numerose di Arthur Young all'Italia) sembra nascere sopratutto dallo spettacolo della Francia, e della Francia avanti la rivoluzione. Ora la situazione dei mezzadri francesi sotto l'antico regime non rappresentava in alcun modo la forma primitiva del contratto. Una condizione essenziale di questa forma è che il proprietario paga tutte le imposte. Ma in Francia l'esenzione accordata alla nobiltà da ogni imposta diretta aveva condotto il governo a rigettare tutto il fardello delle esazioni fiscali sempre crescenti sopra gl'individui che occupavano il suolo; ed è a queste esazioni che Turgot attribuiva la miseria estrema dei mezzadri, miseria talmente eccessiva in certe circostanze che nell'Angoumois e Simonsin provincie che egli amministrava secondo la di lui asserzione, restava loro raramente, deduzione fatta di tutti i gravami, al di là di una somma variante da 25 a 30 lire (20-24 shelling) per testa per tutto il loro consumo annuo « je ne dis pas (è Turgot che parla) en argent; mais en comptant tout ce qu'ils consomment en nature sur ce qu'ils ont recolté. » » Un'altra causa dei pessimi risultati della mezzadria in Francia avanti la rivoluzione Stuart Mill la vede riposta nella completa precarietà del contratto colonico. Noi aggiungiamo, egli dice, che questi mezzadri non avevano gli affitti della fissità virtuale dei mezzadri dell'Italia. « Nel Limousin, dice Arthur Young, i mezzadri non sono considerati più che servitori salariati che possono venire congedati a piacimento, ed obbligati a conformarsi in tutto alla volontà dei proprietari. »

Però Arthur Young, come risulta dagli stessi brani citati da Stuart Mill, non si limita a fare delle allusioni all'Italia; ma fa una critica abbastanza particolareggiata e molto savia degli argomenti favorevoli alla mezzadria che si vogliono cavare dall'Italia; dove mostra di avere un'esatta conoscenza delle condizioni dei nostri coloni e dello stato della nostra coltura agricola. Ecco pertanto un giudizio di Arthur Young che riguarda l'Italia. « Mi si assicura che (sopratutto nelle vicinanze di Firenze) questi mezzadri sono in pieno potere di se stessi; che i giorni di festa essi sono perfettamente ben vestiti e non si privano affatto degli oggetti di lusso, come gli ornamenti di argento, di oro e di seta, che essi vivono bene e consumano in abbondanza pane, vino e legumi. Questo qui può aver luogo in alcune circostanze, ma il contrario è il fatto generale. È assurdo il credere che mezzadri, occupanti un podere coltivato da un paio di buoi, possono vivere a loro aggio; e ciò che prova chiaramente la loro povertà è che il proprietario, che fornisce la metà del bestiame, è sovente costretto ad apprestare il danaro al contadino per procurarsi la sua metà. I mezzadri che non sono in vicinanza delle città sono talmente poveri che i proprietari prestano loro il grano a consumare. La loro alimentazione consiste in un pane nero, fatto con un miscuglio di vecce, la loro bevanda in una piccolissima quantità di vino mescolata coll'acqua e che vien detto acquarella. Essi non mangiano carne che le domeniche. Il loro abbigliamento è ordinariissimo. »

Chateauvieux all'incontro tesse l'elogio della mezzadria relativamente al modo di attivare i terreni ed alla ricchezza dei prodotti, ma in riguardo alle condizioni dei coltivatori la testimonianza di Chateauvieux è assai sfavorevole. Egli fa dipendere quest'ultimo fatto dal soverchio numero d'individui tra cui verrebbe divisa la totalità dei prodotti, per cui a ciascuno, ne verrebbe a spettare una porzione ben piccola. Egli fa il seguente quadro dell'abbondanza dei prodotti e della condizione disgraziata dei mezzadri « Fino al presente io ho mostrato una campagna deliziosa, bene irrigata, fertile e coperta d'una vegetazione perpetua. Io l'ho mostrata divisa in innumerevoli recinti che, rassomiglianti a tanti quadrati in un giardino fanno mostra di mille produzioni diverse; a tutti questi recinti sono annesse case ben costrutte, tapezzate di foglie e decorate di fiori; ma entrando in queste case vi si trova assenza completa di tutte le cose necessarie alla vita, una tavola men che frugale e l'apparenza generale della privazione. » Non possiamo lasciare inosservato come la descrizione che questo scrittore fa delle nostre case coloniche si allontana molto dal vero; essendo esse generalmente cattive, come risulta dalla stessa relazione ufficiale del Ministero di Agricoltura e Commercio, già volte citata in principio di questo lavoro. Se poi queste case colo-

niche sono generalmente cattive in Piemonte, in Lombardia, in Toscana e più ancora nella Venezia e nell'Emilia; nelle Romagne, nel Napolitano, in Sicilia, in Sardegna questi stessi miseri abituri sono assai rari. Sussiste ancora il fatto che tanto la cultura legnosa che quella delle piante annuali, fin nelle regioni dove essa è più inoltrata, è ancora molto lungi dal livello desiderabile; come può rilevarsi, mettendola in raffronto con quella di altre nazioni. Nelle provincie meridionali ed in Sardegna la cultura legnosa è poi assai scarsa, ed in molti luoghi manca quasi completamente mentre quella delle piante annuali è assai difettosa; si può adunque conchiudere che se Chateauvieux avesse visitato attentamente le nostre contrade non avrebbe certamente tessuto delle poetiche ed attraenti descrizioni delle nostre case coloniche e dello stato delle nostre campagne. Ciò posto non ci fa impressione se, a malgrado delle asserzioni relative alla povertà dei mezzadri, l'opinione che egli emette almeno per rapporto all'Italia è favorevole alla mezzadria.

Sismondi fa una descrizione particolareggiata dello stato dei mezzadri toscani, e particolarmente di quelli della valle di Nievole, dove egli teneva delle proprietà; stando alla quale sarebbero abbastanza buone le condizioni di quei mezzadri relativamente all'alloggio, al vitto ed alle vestimenta. La testimonianza del Sismondi è anche favorevole relativamente alle condizioni morali di questi coloni. Il Sismondi nota inoltre che in effetto di una certa fissità virtuale del contratto colonico, i mezzadri toscani si distinguono per un grande attaccamento alla terra da loro coltivata che non sarebbe gran fatto dissimile da quell' interesse personale che caratterizza il proprietario, e da ciò secondo lui derivano frutti molto benefici. Ecco intanto le sue parole. « Il mezzadro vive sul suo podere, come sul proprio retaggio, amandolo con affezione, travagliando senza posa a bonificarlo, confidando nell'avvenire e tenendo per fermo che le sue terre dopo di lui saranno coltivate dai suoi figli e dai figli dei suoi figli. Infatti la maggior parte dei mezzadri vivono di generazione in generazione sul medesimo podere; essi lo conoscono in dettaglio con una precisione che solo può dare il sentimento della proprietà. I campi elevati in terrati gli uni al di sopra degli altri non hanno sovente più di quattro piedi di lunghezza, ma non ve ne sono di cui il mezzadro non abbia in qualche modo studiato il carattere. Questo è secco, questo è freddo, questo è umido; qui la terra è profonda, là non c'è che una crosta, qui copre appena la rocca; il frumento prospera meglio sull'uno, la segala sull' altro, qui sarebbe fatiga perduta seminare del gran turco, altrove la terra è negata alle fave ed ai luppini, più lungi il lino verrà a meraviglia ed il limitare di questo ruscello è adatto alla canape. Così si apprende con meraviglia dal mezzadro che in uno spazio di dieci jugeri il suolo, gli aspetti e le inclinazioni del terreno presentano più varietà, di quello che un ricco affittuario sa in generale distinguere in un tenimento di cinquecento acri di estensione. »

Se però il contratto colonico ha tutta questa fissità virtuale nella Valle di Nievole ed in qualche altro distretto limitato della Toscana, della Lombardia e del Genovesato; questa pratica non solo non è generale, ma non può considerarsi nemmeno come discretamente estesa in Italia. Il contratto colonico dura appo noi generalmente per un'intera rotazione agricola, la quale ordinariamente occupa tre anni; elasso il quale termine, il fatto più comune massime in certi paesi si è, che il proprietario, o perchè esige patti più gravi, o perchè ha la voga di fare sempre nuovi esperimenti di coloni, concede ad altri il suo fondo. Nè questo è tutto; negli stati romani, nel Napoletano in Sicilia, in Sardegna ed anche in altre provincie abbiamo i latifondi, e questi latifondi non sono quasi mai coltivati discretamente del proprietario; egli invece li concede a grossi affittuari, i quali, o perchè mancano di capitali confacenti o perchè non stimano conveniente di arrischiarli in un'impresa temporanea, o perchè delle migliorie durevoli che verrebbero a rimanerne nel fondo la legge non concede loro indennizzo di sorta; fatto sta che preferiscono di godere i frutti della piccola cultura colla colonia parziaria, anzichè quelli della grande cultura colla conduzione diretta. Si capisce come in questo caso, col mutare degli affittuari, muteranno anche i coloni, giacchè come è naturale ciascuno sceglie persone di propria fiducia. Quello che si può sperare di meglio in questo caso si è dunque che il contratto colonico si protragga per tutta la durata del fitto; cioè per due intere rotazioni agricole; il fitto solendo avere ordinariamente la durata di sei anni. Volendo definire la quistione in discorso possiamo stabilire, che una fissità virtuale del contratto colonico, tale da dare al colono, come pretende il Sismondi, la completa sicurezza dell'avvenire è un fatto che deve considerarsi come assai raro; ma che però non in tutte parti vi è lo stesso grado di precarietà nel contratto colonico, essendo esso in alcuni paesi come la Toscana molto minore che altrove.

Stuart Mill dopo avere riferito l' opinione di Jones il quale attribuisce lo stato di relativa agiatezza dei contadini toscani in parte alla fabbricazione dei cappelli di paglia risponde nel modo seguente a questa obbiezione: « Ma questo fatto medesimo milita in favore della mezzadria; imperciocchè nelle parti d' Inghilterra, ove la fabbricazione dei cappelli di paglia o del merletto si compie dalle donne e dai bambini appartenenti alla classe operaia, come nella contea di Bedford e nel ducato di Buckingham, la condizione di quesla classe non è punto migliore ma piuttosto peggiore che altrove; il salario agricolo trovandosi scemato di tutto ciò che produce il lavoro manifatturiero. »

Finalmenie un'altra testimonianza, relativa ai risultati della mezzadria, l'abbiamo nella relazione del Ministero italiano d'Agricoltura e Commercio sulle condizioni dell'Agricoltura nel quinquennio 1870-74. In essa è riferito che il più dei Comizi Agrari d' Italia trovano nella mezzadria un sistema poco conforme ai tempi e ai bisogni

attuali; che inoltre di quelli stessi che accettano questo sistema di conduzione dei campi solo alcuni lo consiaerano come buono in sè stesso; mentre gli altri l'accettano o per le difficoltà di surrogarlo con altro migliore, o per ragioni d'ordine sociale. In essa è pure detto che tutti quei Comizi Agrari, i quali accettano la mezzadria, concordano nella maggiore necessità d'introdurvi delle riforme; però le riforme che essi propongono consistono sia nel volere accordata al proprietario un'ingerenza maggiore nella direzione del podere, sia principalmente nel volere regolati i tempi della disdetta del contratto ed il licenziamento del colono, in modo, che quest'ultimo, intimata la disdetta, resti nel podere il minore tempo passibile. In altri termini i borghesi che compongono questi Comizi Agrari la quistione la vorrebbero aggiustata a modo loro; e quindi non è da fare le meraviglie, se essi domandano di avere accordata la facoltà di potere aggravare ancora di più la mano a loro piacimento sulla misera classe dei contadini, e di renderè l'occupazione del suolo per parte di costoro ancora più precaria. Coll'opprimere sempre maggiormente le classi diseredate, e col soffocarne il pensiero e le aspirazioni per mezzo della repressione, molti borghesi si lusingano di poter fare scomparire le quistioni sociali. Essi ignorano che a questo modo si dà maggiore esca all'incendio. Il miglior modo di scongiurare il pericolo è quello di prevenirlo, col sodisfare ai veri ed urgenti bisogni delle classi diseredate; il che può farsi benissimo, senza spostare gravemente gl'interessi della classe dominante. È questo che dovrebbero mettersi in mente coloro che si vantano di essere i salvatori della società, e che gridano ad ogni momento contro il pericolo sociale.

Dall'insieme di tutte queste testimonianze disparate, relative ai risultati della colonia parziaria, quello che sappiamo ricavare si è, che la colonia parziaria, è sempre inferiore alla conduzione diretta; ma che non è detto che essa debba sempre produrre effetti peggiori del fitto temporaneo mediante una rendita fissa in danaro. Risulta inoltre che le condizioni economiche e morali dei mezzadri sono superiori a quelle dei lavoranti alla giornata; il che si rileva facilmente facendo un confronto tra le condizioni dei mezz'adri italiani e quelle dei giornalieri inglesi. Ciò però non esclude che sotto il regime della mezzadria la coltivazione dei terreni si fa quasi sempre in un modo imperfetto; e che se è bassissimo il livello economico e morale dei lavoratori agricoli quando essi sono semplici giornalieri, esso è però sempre molto basso anche nei mezzadri. La colonia parziaria è adunque un sistema querendabilissimo per sè stesso. Anche Stuart Mill riconosce che avvi uno « svantaggio legato alla natura particolare del contratto della mezzadria; nella quale i motivi d'attività da parte del coltivatore non sono che a metà così possenti, che se egli prendesse in affitto il terreno sul piede medesimo, la mercè di una convenzione, la quale lasciasse al colono il beneficio completo dei suoi sforzi. » Vero è che in rapporto all'Italia Stuart Mill è di parere che conviene conservare la mezzadria; ma questo suo erroneo apprezzamento deriva dalle cognizioni inesatte che egli possiede delle nostre condizioni agricole: egli crede troppo alla fissità virtuale del contratto colonico in Italia ed alle magnifiche descrizioni di Chateauvieux e Sismondi sullo stato della nostra coltura agricola, la quale viene presentata da costoro coi colori più belli. In prova di ciò riferirò le sue stesse parole: « Io considero, egli dice, semplicemente l'economia rurale dell'Italia come una nuova prova in favore delle occupazioni di terreno di poca estensione a perpetuità. »

(Continua)

Cajus Gracchus

LE ODI DI ORAZIO

tradotte in versi italiani

Il signor Adolfo Ingliaris, a proposito dell'Epodo XVI da me tradotto e pubblicato nel passato numero di questo periodico, mi scrive la seguente lettera:

Signor Professore,

Ho letto la traduzione ch'Ella ha fatto dell'Epodo XVI d'Orazio, e l'ho letta con piacer sommo, imperciocchè sia fatta con moltissimo garbo. Ella ha saputo dare una veste poetica italiana alla Lirica d'Orazio, senza perdere quasi nemmeno una parola dell'originale. In parte trovo giustissime le parole ch'ella come esordio mette in fronte all'Ode stessa; in parte, non mi pare. Se non che ella dice che desidera le persone competenti avvertirla dal presente saggio, se giovi o no continuare nell'opera intrapresa. Ed io, che non sono affatto competente, dovrei buttar via la penna e tacere; ma noi giovanotti, s'ha a volte il difetto della prosunzione, e preso animo, voglio proprio dirle ciò che io penso. Vada la sua traduzione per l'Epodo XVI e per tutte quelle odi Oraziane d'indole Eroica; ma io credo fermamente che non sia da seguirsi tal via per tutte le altre d'indole specialmente amatoria. Tanto varrebbe tradurle in prosa.

Il verso sciolto s'attaglia molto alla poesia eroica; meglio ancora l'Alessandrino francese, che poi sarebbe il nostro martelliano; la lirica propriamente detta, (e il nome di lirica non parmi si convenga troppo all'Epodo XVI tradotto, com'è, da lei) ha bisogno secondo me di una forma metrica, che non discordi troppo dalla forma organica. Queste press'a poco le parole del

Carducci pelle sue Odi barbare, e credo che il Carducci abbia ragione. Vorrebb' ella tradurre in verso sciolto l'ode XIII del 1° libro a Lidia? La V a Pirra? L'ode XIX del libro 2° a Libero padre? La Nona del 3° Carme Amebeo? (Dialogo tra Orazio e Lidia) Se Ella non vuol togliere alcun che della precisione scultoria nell'uso e collocazione dei vocaboli, epiteti, tropi e numeri poetici, posseduta da Orazio, non so perchè con minore fatica ella non s'accinga all'impresa di una traduzione in prosa elegante. Orazio come Catullo fu disgraziatissimo ne' traduttori. Il migliore, l'unico anzi che abbia dato una veste lirica italiana alle odi oraziane, senza alterarne l'originale, fu il Colonnetti, ma quà e là si perde qualche parola, alcuna se ne aggiunge, e anche lì, povero Orazio, lo vedo e non lo vedo.

Quel cane dell'abate Cesari con tutto il suo classicismo fiorentinesco, ha fatto di Orazio un becero di Camaldoli. Il Pallavicini è languido, snervato, e libero troppo. Non parlo del Gargallo, il quale, col beneplacito dei suoi lodatori infiniti, non mi piace nè punto, nè poco. La fortuna che Orazio toccò nelle Satire ed Epistole colla traduzione magistrale del Pagnini, non toccherà certo per ora nelle Odi. E ciò è chiaro. S'ha un bel dire:

Ma la poesia d'indole narrativa — descrittiva — famigliare, tradotta in versi sciolti è proprio quella tal poesia che concede al volgo comodamente i flosci fianchi. Le Nozze di Peleo e Teti di Catullo ebbero un'infinità di traduttori fra i quali alcuni buonissimi. Ma le altre poesie, quelle odicine così gaje, così saltellanti, così graziose, così dolci? Moltissimi traduttori, ma niuno che, secondo me, valga la pena di essere nominato. Conchiudo col dire che, giusta il parer mio, l'unico modo di tradurre la lirica d'Orazio, è quello di conservare in italiano la forma metrica dell'Originale. Liberarsi della rima e possedendo la fraseologia classica in sommo grado, e maneggiando la lingua e riducendola a proprio modo, fare una traduzione sul genere delle Odi barbare, e avremo allora un Orazio; in caso diverso, Virgilio, Lucrezio, Omero, Esiodo, Lucano potranno sempre essere tradotti degnamente; ma Orazio, Catullo, Pindaro, Anacreonte, mai. Caro Professore, le dimando perdono di questa mia cicalata, e le stringo cordialmente la mano.

ADOLFO INGLIARIS

Mario Rapisardi di Catania, e mio dolcissimo amico, ha tradotto in questi giorni con moltissimo garbo le odi di Catullo che si riferiscono all'amor suo con Clodia.

Io non so chi sia questo sig. Ingliaris, e per quante ricerche abbia fatto per saperlo, non mi è stato possibile di venirne a capo: e forse sotto un tal nome ha voluto rimpiattarsi qualche valente cultore degli studii classici. Ma chiunque esso sia, è certo che molte cose da lui dette sono verissime e mostrano un critico acuto e dotto. Degne di considerazione sono le sue riflessioni sui traduttori di Orazio, segnatamente sul Gargallo, il quale tuttora è stimato il migliore di tutti, mentre in verità non ne ritrae punto lo spirito e in moltissimi luoghi, per forme affatto arcadiche, per islavate e fredde parafrasi, lontano le mille miglia dalla nervosità e precisione proprie del sommo lirico latino, riesce veramente insopportabile.

Assai giusto del pari sembrami il pensiero del sig. Ingliaris, di doversi tradurre le odi, specialmente amatorie, coi metri barbari del Carducci, in altri termini, co' metri stessi dell'originale; però questo consiglio, potrebbe parere un po' ozioso, stantechè nelle parole da me premesse alla traduzione dell'Epodo io mi proponeva di volgarizzare a puntino in questa guisa come può vedersi chiaramente dalle seguenti parole: « *A me pare che così debbano tradursi i più grandi poeti greci e latini, affinchè da un lato nulla vada perduto dell'arte loro squisitissima, e sia conservato dall'altro, per quanto è dato all'indole di nostra lingua, la metrica originale* » Questo è un parlar chiaro, mi pare. Serbar la metrica originale d'Orazio vuol dire tradurlo coi suoi stessi metri nè più nè meno, o in altri termini, che torna lo stesso, coi metri barbari usati da Giosuè Carducci.

Ma perchè dunque, mi domanderà l'egregio autor della lettera, perchè avete tradotto l'Epodo XVI in versi endecasillabi sciolti? La risposta l'ha dato egli stesso col dire che, essendo quel componimento d'indole eroica, questo metro italiano, se non il più adatto, non era al certo disconvenevole, poichè l'endecasillabo sciolto italiano corrrisponde in parte all'esametro greco e latino. A lui sarebbe piaciuto meglio il martelliano, che po' poi non appartiene certamente alla metrica barbara. Mi permetta egli che io colga questa opportuna occasione per chiarire molte cose su tal riguardo, e per rendere vieppiù evidenti le mie intenzioni nel tradurre la lirica di Orazio.

Quell'Epodo, volendo stare alla mia promessa, che era appunto di volgarizzare Orazio co' metri stessi di lui, avrebbe dovuto tradursi nè in endecasillabi sciolti, nè in martelliani; ma con un esametro barbaro italiano, e un endecasillabo sdrucciolo, poichè mi pare che questo corrisponda nel suono (dico nel suono proveniente dalle sillabe e dagli accenti, e non dalle sillabe lunghe e brevi, delle quali non è più da parlare dopo le osservazioni del Chiarini e del Gnoli) al giambico trimetro composto di puri giambi, dell'originale. Traducendo con questo metro ne sarebbero press' a poco venuti versi del tenor seguente:

Fra le civili guerre un'altra consumasi etade,
E per sue forze Roma già precipita,
Cui nè i vicini vaglia ebbero di perdere Marsi,
O il tosco stuol del minaccioso Pòrsena,
Nè la virtù dell'emula Capua, nè Spartaco fiero,
O per rivolte l'infedele Allobrogo etc. etc.

Di questo passo non parmi di far poesia italiana, nè di rendere un micolino la stupenda maestà e malinconia terribilissima, che è nel carme oraziano; anzi sembrami, lo dirò senza esitazione, venirne fuori una vera parodia.

Forse altri potrebbe obbiettare che questi esametri fatti, e per bene, potrebbero piacere: io però porto opinione che gli esametri barbari italiani, eseguiti anche egregiamente e sia pur dal Carducci che li sa fare da par suo, non potranno giammai piacere ad orecchio italiano: il che ardisco dire anche del novenario e del decasillabo inventato dal Chiabrera: i quali metri insieme coll'esametro e pentametro, sono i soli non usati nella poesia italiana, e veramente barbari che il signor Carducci ha voluto introdurre nelle sue odi.

Cotesti metri per sè assai disarmonici, lo diverrebbero di vantaggio coll'obbligo di tradurre letteralmente e quasi parola per parola, qualunque fosse per avventura l'ingegno e la maestria del traduttore.

Io dunque non adopererò mai l'esametro, come non adopererò neppure il novenario, e il decasillabo del Chiabrera. Sostituirò quei metri italiani che più si avvicinano agli originali, come ho fatto nell'Epodo XVI, perchè io dissi, e qui mi piace ripeterlo, essere mio intendimento di fare tre cose nella traduzione a cui mi sono accinto: rendere Orazio colle sue stesse parole, far sentire la sua metrica, per quanto è dato all'indole di nostra lingua; far poesia discretamente leggibile dagl'Italiani.

Rendere perfettamente il suono delle strofe oraziane, alcaiche, asclepiadee ecc., è impossibile, avuto riguardo che noi facciamo i versi per sillabe e per accenti e non per quantità; quindi bisogna contentarsi di un'armonia approssimativa, se pur noi siamo capaci di sentire appieno quella dei versi originali.

A noi può essere possibile soltanto di trovar metri somiglianti ai latini e di rendere a un di presso il movimento armonico della strofa originale. Le odi del Carducci non sono scritte in metri barbari, ma in italiani, salvo alcune poche; eppure esse riproducono assai bene le armonie delle strofe latine e specialmente di quelle di Orazio, poeta da lui prediletto. Non si vuole la identità, ma la somiglianza, la quale nasce dall'assenza della rima, e particolarmente dallo squisito lavoro del poeta, che ha procurato di dare alle sue strofe tutta l'aria di quelle greche e latine, portando così nell'odierna poesia italiana una novità metrica assai più artistica di quella materiale che si sforzarono di produrre il Chiabrera, e gli altri risuscitatori della metrica antica.

Traducendo le strofe di Orazio, la difficoltà non istà tanto nel trovare i metri corrispondenti, quanto nel riprodurre quella stupenda interiorità armonica che è nell'originale.

Le opere d'arte non si fanno mai colle seste e colle misure, bisogna dentro alitarvi lo spirito poetico: e ciò basta. Nessuno finora, ch'io sappia, ha reso in Italia nella sua forma organica la strofa oraziana, e quelli che lo tentarono non colpirono nel segno, perchè sforniti d'ingegno poetico. Il sig. Domenico Gnoli in un suo articolo stampato nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* sui traduttori di Orazio, c'informa che fin dal secolo XVII alcuni si proposero di tradurre le odi di questo poeta con metri somiglianti, e conservando l'organismo originale della strofa; molti tratti egli ne riferisce, notandone la mediocrità, ma lodando assai il volgarizzamento dell'Abriani, da lui stimato assai pregevole e indegno della dimenticanza in cui è tenuto in Italia. Lo stesso sig. Gnoli ci parla della traduzione che delle odi sta facendo a questi di il sig. Guerrieri Gonzaga, del cui ingegno si promette un lavoro eccellente, anzi, a farcene pregustare le bellezze, ce ne offre un qualche saggio.

Dalle traduzioni risuscitate dal signor Gnoli e dalle altre che si potrebbero trovare, rifrugando nelle biblioteche, apparisce che rendere le odi di Orazio coi metri e con le forme delle

strofe originali, non è pensiero nuovo, nè ispirato dalle odi barbare del Carducci; ma è naturale e nasce spontaneamente dal bisogno che sentiamo tutti di avere un Orazio, non come ce lo ha dato il Gargallo, ma un Orazio vero, con la sua frase scultoria, col suo periodo stupendamente imitativo, e, per dir tutto in una parola, un Orazio italiano. Ed ora dopo questa lunga chiaccherata mi si permetta di pubblicare nel presente periodico tre odi, dove mi era possibile di conservare la forma della strofa originale. La mia versione non è solamente letterale, ma dello stesso numero di versi; la qual cosa era necessaria per rendere la strofa nella sua integrità e senza la menoma alterazione. Torno a dire che il mio compito è *d'altri omeri soma che dei miei*, eppure io mi ci son messo, non tanto perchè spero di venirne onorevolmente a fine ma per amore immenso che ho sempre portato fin dalla più tenera adolescenza al sovrano dei lirici latini, e all'incremento degli studii classici in Italia.

Prego il sig. Ingliaris il quale volle gentilmente incoraggiarmi colla sua lettera, a dirmi schiettamente il suo parere su queste tre nuove odi da me tradotte: di che lo ringrazio fin d'ora e cordialmente.

ODE XVII DEL LIBRO PRIMO

A Tindaride

(*L'invita nella sua villa Lucretile*)

Veloce Fauno col bel Lucretile
Spesso il Liceo cangia, e dall'ignea
State le mie caprette
Guarda sempre, e da' venti piovosi.

Secure al bosco cercan corbezzoli
Nascosti e timi le mogli erratiche
Del fetido marito:
Nè i capretti de' verdi colùbri,

E nè de' lupi marzii paventano,
Quando a sua grata tibia, o Tindaride,
Sonâr le valli, e i lisci
Sassi d'Ustica dolce pendente.

Gli Dei proteggonmi: è a cuor dei Superi
La mia pietade, la Musa. Prodiga
Abbondanza ogni frutto
Qui daratti dal ricco suo corno.

Qui in sen di cheta valle recondita
Scanserai 'l foco della Canicola;
E sulla teia cetra
Canterai, spasimânti d'un sólo,

Qual vetro splendida Circe, e Penelope:
Qui al rezzo nappi berai di Lesbio;
Nè con Marte le zuffe
Bacco alfin mescerà: nè protervo

Temerai Ciro, che a te, sì dispari,
Le mani avventi sfrenate e zotiche:
Nè il serto a' crin legato
Ti discinda, e la veste innocente.

ODE XIII DEL LIBRO QUARTO

A Lice

Miei voti udirono, Lice, gli Dei,
Gli Dei m'udirono: già ti fai vecchia,
Eppur vuoi parer bella,
Giochi e bevi impudente.

Ebbra con tremulo canto Cupidine
Lento solleciti. D'una Chia florida
A cantar dotta, e' veglia
Sovra le guance belle:

Però che indocile trasvola l'aride
Querce, e te rapido fugge; chè luridi
Denti e rughe ti bruttano,
E del capo le nevi.

Nè a te ritornano già Coe porpore,
Nè pietre lucide gli anni, che rapido
Il dì ne' noti fasti
Solo una volta incluse.

Dov'è più Venere, dov'è più il roseo
Volto, e il bel movere? Che hai più di quella,
Quella che amor spirava,
E me a me rapia,

Sol dopo Cinara, beltade egregia,
Per amatorie arti sì celebre?
Ma dier brev'anni a Cinara
I fati, e serbâr Lice

Gran tempo a vecchia cornacchia simile,
Perchè vedessero i garzon fervidi
Non senza molto riso
Sciolta la face in cenere.

ODE XXXVII DEL LIBRO PRIMO

A' Compagni

(*Dopo la battaglia d'Azio*)

Or si dee bere, or con pie' libero
Batter la terra; con Saliarie
Dapi i letti de' Numi
Ora è tempo d'ornare, o compagni.

Pria non fu giusto trar fuori il Cécubo
Da celle avite; chè al Campidoglio
Pazze ruine, e morte
La Regina all'Impero apprestava;

Di turpi eunuchi per gregge lercio,
A sperar tutto pronta, audacissima,
E per fortuna prospera,
Ebbra — Il lancio scemolle sol'una

Nave a gran pena salva all'incendio:
Nell'alma insana pel Mareotico (1)
Vero timor le infuse
Cesar, Lei, che da Italia volava,

Co' remi urgendo (siccome timide
Sparvier colombe, o lepre l'agile
Cacciator pe' nevosi
Campi emonii) a legare in catene

Il fatal mostro, che più magnanima
Morte bramando, nè con muliebre
Petto temè del ferro,
Nè fuggendo cercò lidi ascosi.

Osò mirare la spenta reggia
Col seren volto del Forte, e gli orridi
Trattar serpenti, a imbeversi
Nelle vene il mortale veleno.

Perchè morire fermò nell'animo,
Vieppiù feroce: regina, or suddita
Sdegnò da' fier Liburni
Esser tratta al superbo trionfo.

Prof. M. Villareale

MIA MOGLIE

RACCONTO

(Cont. V. N. XVIII-XIX, pag. 142.)

« Arrivederci » — mi aveva detto Lalia col sorriso sulle labbra, e con uno sguardo tutto amore

(1) Vino d'Egitto.

— arrivederci!..... Ed io, sul tardi, ritornai al Convitto per rivederla.

C'era la luna come la sera prima, e, come allora, le finestre spiccavano a neri contorni sulla facciata bianca e riflettente dell'edificio.

Questa volta però presentivo di non venir frustrato nelle mie speranze — il saluto di Lalia, la sua stretta di mano m'erano di promessa sicura a bene sperare; ed io aspettavo fiducioso.

Oh la fiducia degl'innamorati! Come fa veder rose, là dove non ci sono che spine, e spine anche non nascose dal fogliame, ma impiantate sopra un tallo nudo e stecchito!

Trascorre una mezz'ora.

Dio mio! Il cuore precipita nei suoi moti, il sangue affluendo in copia al cervello mi dà le vertigini, non ci vedo..... Un visino delicato e pallido, reso ancora più pallido dai raggi smorti della luna, e bello dal lusso di una capigliatura nerissima, sporge dall'intaglio di una finestra, guarda giù ansioso nella via sottostante, e rimane immoto guardando.

Finalmente! Era Lalia.

Appoggiato com'ero al muro, e, per giunta, in luogo dove non giungevano i raggi della luna, ella non mi vide e seguitò a guardare dapertutto.

Compresi ciò, e, dando vista di chi va a caso, mi avanzai a lenti passi, quasi distratto, ma guardando, finchè fu possibile, colla coda dell'occhio.

Al vedermi si scosse, mi parve si rizzasse in piedi, poi appoggiò di nuovo i gomiti al davanzale e continuò a guardare.

Io proseguii lentamente, e, giunto alla svolta della via, guardai indietro.

Per Dio! Lalia non c'era più — Le quattro finestre di mezzogiorno erano illuminate, ma nessuno ci si vedeva, e poco dopo le imposte si chiusero.

Però questa volta ero pago abbastanza, e ritornavo in locanda colla speranza e colla fede nel cuore — Lalia mi amava!

***

Quella sera non cenai — avevo tutt'altro per la mente — Andai a letto pertempo, ma, anzicchè riposo, vi trovai affanno — non pigliavo requie in nessun modo!

Lalia oramai stava in cima dei miei pensieri. Avevo cominciato quell'amoretto per isbizzarrirmi, e, a conti fatti, ero finito coll'amare sul serio. Eh!..... chi non pensa prima sospira dopo!

Povera fanciulla! tanto giovane e tanto sventurata! Aveva appena schiuse le labbra al sorriso dell'amore, e aveva dovuto ritrarle atteggiate a dolore e cogli occhi omai esausti di lacrime! Il pensare però che Lalia avesse potuto amare altri prima di me, mi rendeva triste e smanioso. Maledizione! Taluno forse un giorno in vedendomi avrebbe potuto ridere sotto a' baffi, e fatto chinare a la mia donna la fronte umiliata! Ci si perderebbe la testa!..... Eppure io sentivo di amarla possentemente, e il suo amore oramai mi era necessario come l'aria alla vita. Un sor-

riso, uno sguardo mi avevano tanto inebbriato, un amore corrisposto mi avrebbe reso felice.

Suonava la mezzanotte.

Non seppi durarla, e, accesa la candela, mi levai tosto. Ero troppo infelice, e una rotta qualsia bisognava prenderla; tanto, la si fosse finita una volta — Mi accostai al tavolo e scrissi:

Lalia,

Le vostre parole di ieri mi vi rivelarono come un'infelice. Forse avete molto sofferto, forse soffrite ancora! Qualunque ei sia io non voglio conoscere il vostro passato, vi amo già tanto che il saperlo non potrebbe distruggere il mio affetto per voi; e questo passato io lo accetto volentieri. Vi offro quindi il mio amore, se esso potrà valere a cancellare dalla vostra mente le tracce del dolore. Se la fortuna mi sarà avversa, spero che col vostro amore non mi verrà meno il vostro compianto, e che, occorrendo, vorrete valervi di me come di un amico a voi devoto, e che saprebbe tutto sacrificare per la felicità vostra.

Credetemi.

Vostro

C. S.

Chiusi la lettera e, spento il lume, mi rimisi a letto. Mi sentivo più tranquillo e presto presi sonno.

Quella notte la passai sognando, — ma tutti sogni d'oro.

***

Spuntò il domani e giunse anche l'ora da cui dovea dipendere la mia felicità.

La giornata era coperta, e, non che di agosto, parea si fosse in uno dei tiepidi giorni di ottobre.

Le ragazze di già avevan preso gusto a far le civettuole tra i viali del giardino, e ci si erano messe non sì tosto arrivate; ed Eugenio, al solito, non mancò di tenerle d'occhio, perchè non avessero a farsi male. Io e Lalia, seguendoli lentamente, si era rimasti un po' addietro.

Il nodo era giunto al pettine! ma donde cominciare? Ero bianco dalla commozione — il cuore tumultuoso nei suoi battiti parea fosse vicino a scoppiare, il respiro affannoso m'impediva di profferire una parola qualsia.

Lalia mi aveva compreso. Ambiziosa però come tutte le donne, gioiva in cor suo a vedermi tanto commosso e tanto annichilito. Mi aveva vinto, e voleva a lungo gustare la voluttà della sua vittoria.

Si stette un pezzo in silenzio e poi:

— Era Lei — mi disse — ieri sera, che andava per la via dell'Istituto?

— Sì, risposi.

— Lei? — fece meravigliata — a quell'ora e in quella strada tanto deserta? A bella prima, sa, credetti riconoscerla, ma poi ci pensai su e dissi fra me: Via, non è possibile, il signor Corrado a quest'ora non avrebbe che farsi; e fui costretta a ricredermi. Ma ora che lei me ne dà la riconferma, ora, non ho altro a pensare che forse sarà venuto a..... guardare la luna. Il cielo era tanto bello!

Cascai dalle nuvole. In quelle parole ella ci avea posta tanta ingenuità, ch'io dubitai non mi fossi illuso sul suo affetto per me. Ma ne dubitai per poco — la sua stretta di mano non poteva essere un'illusione, mentre le sue parole potevano bene essere dettate dal capriccio. Ad ogni modo, era tempo che una buona volta fossi uscito da quella incertezza angosciosa che oramai mi aveva stanco; e con fare schietto ripresi:

— Anche lei, signorina, ieri sera, nell'ora in cui le sue compagne non pensavano che a cenare, o a innalzare forse una preghiera alla Madre di Dio, lei venne a guardare la luna! Oh! è così dolce guardare la luna in una bella sera di estate e quando si ha il cuore ribboccante di affetto e di speranza!

— Proprio, guardavo anch'io la luna — mi disse sorridendo un po' civettuola.

— Forse in quell'istante — seguitai — la nostra mente vagava per le stesse regioni..... la natura aveva per noi le stesse attrattive... i nostri cuori...

La parola mi si spense sulle labbra.

Lalia al cominciamento si era fatta seria, quando mi venne meno il dire era già commossa e pallida come un cencio lavato. La fine in vero era venuta giù a precipizio e quando meno si aspettava.

Restammo alquanto zitti e l'uno più smarrito dell'altra.....

Cristo! l'allegro vocio delle ragazze già giungeva sino a noi — erano di ritorno.

Non c'era tempo da perdere — trassi convulso la lettera e gliela porsi.

— Legga — balbettai — ma per la memoria dei suoi cari mi risponda subito.

Mi guardò, esitò un momento, poi tremando prese la lettera e

— A domani — mi disse.

È tardi, signorina; questa notte soffrirei tutta una vita.

— Stasera adunque.

— A che ora?

— Alla mezzanotte, sotto l'estrema finestra di mezzogiorno.

— Grazie! Ci sarò.

Un'ora dopo ero in locanda, cogli occhi fissi sulla pendola — ne divorava i secondi con ansia febbrile.

***

Non erano ancora le undici, ch'io mi trovavo al luogo di convegno.

A che pensassi in quel momento mal potrei decifrare. La mia mente con una rapidità sorprendente passava dalla gioia al dolore, cullandosi tra pensieri dolcissimi, o rifuggendo intristita da penose disillusioni.

C'era un silenzio di sepolcro, rotto a volte dal rumore dei miei passi o dal frascheggio che le foglie secche, sparse sul terreno, producevano sospinte dalla leggiera aura della notte.

Nton... nton... nton... nton.......... nton!

Le dodici scoccavano all'orologio di S. Domenico.

Gli occhi si fissarono immoti sull'ultima finestra — la vidi aprirsi lentamente.

Un visino di donna si designò su quello sfondo nero, si fece avanti, guardò nella via.

— Corrado! disse sottovoce.

— Lalia! susurrai.

Vidi lanciare un che di bianco nella strada — era una lettera. La presi convulso.

— Lalia, grazie! — balbettai

— Buona sera, Corrado.

Si trasse indietro e le imposte di nuovo si serrarono.

Una mezz'ora dopo ero nella mia stanza, coi gomiti appoggiati al tavolo e le tempia fra le mani, che divoravo quella scritta.

***

Mio buon Corrado,

Mi offrite la vostra amicizia, mi offrite il vostro amore! Quanto ve ne son grata, Corrado! Se all'infelice che langue nella miseria, che disilluso trascina una vita di stenti e di dolori, che ha morta nel cuore la fede e contorce le labbra al ghigno della disperazione, voi diceste pietoso: — « Vieni, povero uomo; tu hai bisogno di un tetto e la mia casa sarà la tua, hai bisogno di cibo e siederai alla mia menza: vieni, le sventure ci saranno comuni e comuni ci saranno le gioie, noi saremo fratelli » — quest'uomo commosso bacerebbe la vostra mano, e benedirebbe perennemente alla memoria di voi, pronto sempre a sacrificare anche la sua vita per quella del suo benefattore. Ed io, Corrado, quali esse saranno le vicende della vita, non mi dimenticherò di voi — sarei ingrata abbastanza! Voi mi avete visto infelice, e mi porgete affettuoso la mano per soccorrermi; mi offrite il vostro amore, la vostra amicizia, se mai essi varranno a cancellare un passato doloroso, se varranno a ridarmi la pace e la felicità. Quanta pietà ed abnegazione, mio buon Corrado! Quanta esuberanza di affetto!

Voi mi amate Corrado, ed io ancora vi amo dal profondo dell'animo, vi amo come si può amare la prima volta — colla febbre e il delirio — Ma io ho un passato, Corrado; un passato che voi ciecamente accettate, ma che io debbo farvi conoscere per intero. Sarei sconoscente se non lo facessi, e meriterei non più la compassione e l'amore, ma il disprezzo e l'odio.

Figlia unica, vissi l'infanzia, come tutte le bambine, tra le rose. I miei genitori mi volevan troppo bene per accondiscendermi in tutto, sicchè, accontentata una volta, se per avventura in seguito qualcosa mi veniva da loro negata, me ne indispettivo, strillavo e piangevo tanto che alla fine riuscivo a trarli dalla mia. Deboluccia e cagionevole sin da bambina, irruente come tutte le nature nervose, e come queste impressionabilissima, ero diventata poco alla volta di una fatuità incredibile, sorprendente. Se vedevo un cespo di viole in un vaso da fiori di una mia vicina, lo desideravo, ero avida di possederlo, e ne pregavo tanto il babbo e la mamma, che quel vaso lo stesso giorno passava alla finestra della mia cameretta. E allora premurosa ne rimescolavo la terra un po' arida, l'inaffiavo, e ne ripulivo tutte le fogliuzze con una cura rimarchevolissima. Il domani, la sera stessa anche, tutta quella febbre era svanita — le viole erano riuscite per annoiarmi, il loro odore già mi dava a' nervi addirittura, desideravo un garofano — E dal garofano ad una rosa, e da questa al micio, e dal micio al canerino erravo amando sempre, e sempre annoiandomi. Che affettività fatua! Se mi fosse durata tanta incostanza e tanta leggerezza, credetemi, sarei divenuta un gran cattivo soggetto. Per sorte, mi pare che le se ne siano andate, ma mi è rimasta quella irritabilità che avevo bambina. È impossibile rifar la natura!

Passai così i miei primi anni sempre debole ed infermiccia, senza che l'aria salubre e vivificante della campagna, quantunque vi passassi la maggior parte della primavera e dell'autunno, valesse a ridare un po' di rosa alle mie gote affilate e pallide. Quanto eran belli quei giorni, Corrado! — non posso ripensarci senza che ne risenta oppresso lo spirito. Non contavo che pochi anni e correvo su e giù pei prati, sgattaiolavo fra gl'intrigati tralci degli ubertosi vigneti, mi arrampicavo su per gli alberi con tale sveltezza da farne invidia a' più agili giovanotti della campagna. Quanta esuberanza di vita in quel corpicino breve e malandato!

Era il 20 aprile del 1868 — una gran bella giornata! Di buon'ora mi ero fatta alla finestra a respirare l'aria fresca e pura di un così bel mattino di primavera, e con gusto stavo a vedermi sfilare di sotto i contadini che si recavano alla campagna.

Un giovane, dei più eletti dell'abitato, in passando mi lanciò uno sguardo da farmi abbassare gli occhi. Quello sguardo aveva certo qualcosa di non comune, di strano — non avevo potuto sostenere il bagliore dei suoi lampi e m'ero fatta di porpora. Passai la giornata un po' triste e dimessa. La notte il mio sonno fu affannoso e a balzi: sognai strani fantasmi, abissi tetri e profondi — era forse il vaticinio dell'avvenire — ma sognai pure de' fiori.

Il domani, alla stessa ora, fui alla finestra e alla stessa ora egli passando mi guardò come il dì prima e sorrise. Sin'allora sconescevo l'amore, quello sguardo era valso a farmelo comprendere in tutta la sua potenza!

Fui lieta non dico — era troppo poco pel mio temperamento — fui pazza dalla gioia.

Ma quale non fu il mio entusiasmo, la mia febbre, quando il giorno appresso trovai sul parapetto della finestra una pallottola di carta in cui era scritto:

« Lalia,

« Vi amo tanto da morirne »

« Arturo »

Da quel giorno il mio amore per Arturo fu, come il suo, immenso, pazzo, audace. Se dapprima un sorriso ci fu bastevole a dare un po' di tregua alla nostra mente ammalata, esso non fu sempre tale. Col crescere degli affetti crescevano i nostri bisogni e, soddisfacendoli, altri desiderii venivano ad affacciarsi alla nostra mente sempre avida di nuove e continue dolcezze. Arturo in taluni momenti aveva della frenesia, io ero pazza del tutto. I suoi desideri erano i miei, i suoi bisogni li risentivo anch'io: le nostre anime trasfuse l'una nell'altra abbisognavano degli stessi mezzi per manifestare la loro potenza affettiva, vivevano degli stessi elementi. Arturo ed io volevamo baciarci: — ecco tutto — e questo bisogno, sempre più incalzante, rendeva insonni, agitate le nostre notti, ci spingeva a fare pazzi progetti. Un bacio! Oh! non me ne fate torto, mio buon Corrado; quel bacio era l'apoteosi dell'amore. era la manifestazione la più pura di un amore purissimo! Si baciano fratelli e sorelle? potevano baciarci io ed Arturo — Quel bacio, vi giuro, non avrebbe fatto arrossire nemmeno gli angeli.

Però come arrivare alla realizzazione del nostro sogno d'oro?

Una mattina — era di domenica — appresi da mia zia, che il martedì noi due si sarebbe andate a confessarci, ma che la mamma, occupata in faccenduole domestiche, sarebbe per quel giorno rimasta in casa. Fu uno sprazzo di luce — andai a chiudermi nella mia camera e scrissi subito:

« *Arturo mio*,

« Martedì, alle ore 10 del mattino, andrò con « mia zia a S. Andrea. Ti attendo.

« *Tua* L. »

Venne il martedì — All'entrare in chiesa squadrai dapertutto — Arturo era là e, per ventura, mia zia non lo scorse. Noi difilati si andò ad inginocchiarci ad un confissionale di destra. La chiesa era quasi deserta, solo poche feminucce stavano ginocchioni giù in fondo alle navate. Tutto andava a seconda. Mi confessai per la prima, e come avessi fatto quella confessione non saprei dirvi: credente, potrete stimare il mio atto un sacrilegio; se non credete, agli occhi vostri la mia leggerezza avrà reso ridicola la religione che professo. Fatene quel conto che più vi piace, — io schiettamente vi confesso che, durante quel tempo, ebbi solo Arturo nel cuore, e nella mente non altro che il mio progetto. Un progettuccio, a dir vero, ma che mi avrebbe reso tanto felice!

Finalmente mia zia cominciò anche lei il suo *confiteor*. Era tempo! Mi volsi indietro — Arturo era lì ritto, colle mani incrociate, presso il fonte sacro. Mi guardava fiso fiso, che parea di pietra. Lo guardai, e sorridendo gli accennai col capo si avvicinasse. Esitò un momento. Non seppi reggerla! Irruentissima per natura, allora fui audace: mi levai risoluta, e camminando sulla punta dei piedi mi feci incontro ad Arturo. Quando già gli stringevo la mano con tutta l'effusione dell'anima, egli aveva impresso sulla mia più baci di fuoco.

Da quel giorno la nostra audacia non ebbe più freno; si aveva solo gustata una stilla delle tante gioie dell'amore e volevamo svotarne tutta intera la coppa!..... Un giardinetto faceva parte della mia abitazione — Arturo ne scalava di notte tempo le mura, e là, fra le tenebre e lo stormir delle fronde, nel susurro dei nostri baci l'amore trovava di che farsi sempre più gigante. Ma qui, non fremete, o Corrado; non vi trasportate colla vostra mente esaltata a fisime strane e insensate: i nostri baci — vi ripeto e lo giuro sull'anima dei miei poveri morti — i nostri baci non avrebbero fatto arrossire gli angeli.

In questo eliso passammo circa due anni, quando un giorno del settembre del 1870, il babbo mi chiamò a sè dicendomi di volermi mettere in collegio, perchè assodassi quella mia limitata istruzione, ed acquistassi quelle tante altre cognizioni, indispensabili alla cultura di una giovanetta bennata. Questa volta nè il pianto, nè le preghiere valsero a stornarlo dal suo divisamento, tenne sempre fermo come una rupe. Povero babbo! vide forse quanto matrigna fosse stata a me la sua condiscendenza e voleva rimediarci. Era troppo tardi!

Non saprei manifestarvi con adeguate parole come ne fossi rimasta addolorata — Stetti una settimana a letto in preda a convulsioni intensissime e ad una febbre scottante. Inutile! mio padre fu sempre inflessibile, malgrado si fossero aggiunte alle mie le preghiere della mamma. Quando rividi Arturo e glie l'accennai fra i singhiozzi quella crudele realtà, egli a sentirla rimase dapprima come fulminato, poi mi abbracciò forte forte, e, baciandomi, pianse come un fanciullo, cui sia morta la mamma. Alla fine mi giurò che mi avrebbe sempre amata e dello stesso amore, e che, al ritorno di collegio, dopo tre anni, avrebbe chiesto al babbo la mia mano.

Ci separammo disperati!

Il nostro amore continuò ardente per altri mesi — ci scrivevamo ogni giorno: poi il suo cominciò ad attiepidire; le sue lettere, tutto amore dapprima, si fecero sempre più rade, e svogliate..... Sei mesi or sono Arturo sposava la signorina A. D.

Ecco, Corrado, il mio passato. Inesperta, allora amai col fuoco della fanciulla, ora, come so odiare, così saprei amare col fuoco della donna. Ed io vi amo, Corrado, e questo mio amore, vi giuro, saprebbe farvi obliare il mio passato. Ma durerà egli? non son esse, le vibrazioni dei nostri cuori, le celesti armonie di un canto che si spegne, di una voce che muore? Domani non ci divideremo?.....

Sento suonare la mezzanotte e finisco: per altro non potrei che rattristarvi, continuando a dirvi i miei mali e a querelarmi e degli uomini e di Dio. Oh! non vi meravigliate, Corrado — di Dio anche! una mente ammalata come la mia ha diritto di querelarsi di tutti.

Credetemi

Vostra L.

*
* *

Il domani — correva il 13 agosto — e noi di buonora si era sulla strada che da Girgenti conduce alla marina.

Il mattino, al levarmi, Eugenio mi trovò pallido e stravolto.

— Sai? ho passato la notte sotto l' incubo di cattivi sogni — fec'io —..... e non si fece più motto.

Quando rividi Lalia, la povera figliuola soffriva anche lei ed era pallida come un fantasma.

Noi in carrozza si zittiva; solo le ragazze, allegre come sempre, ciarlavano e ridevano spensieratamente. Lalia, dimessa, parlava di rado — il suo respiro era affannato, le sue pupille sempre velate di qualche lacrima. Non mi reggeva l' anima! e per quanto cercassi distrarmi, era tutto inutile, non ci potevo riuscire! Per poco che la mia mente disarmonizzasse col mio cuore, per poco che fossi riuscito a tuffare il pensiero in qualcosa di vago, la soavissima voce di lei era sempre lì a farmi trasalire e a richiamarmi alla terribile realià del presente.

— Zina, sei contenta oggi? — disse amorosamente Lalia.

— Oh! tanto, tanto, Lalia mia — e le saltò al collo baciandola — Torno a rivedere le sorelle, il babbo, la mia buona mamma, che vo' tanto bene, e, figurarsi, se sono contenta!..... E, dimmi un po', tu non vai a vedere ancora il babbo e la mamma? Oh! tu devi essere pure contenta, tu. Alla fine guarirai di quel malumore. Nevvero che guarirai e che sei contenta?

— Io?..... sì, Zina, buona fanciulla, sì, sono contenta io.....

E mi guardò..... e una lacrima scese giù lene lene per le sue smorte gote.

Era troppo! Gridai «ferma» al cocchiere, e salii in cassetta. I singhiozzi mi soffocavano, le lagrime represse mi si erano annodate alla gola — avevo bisogno d'aria.

Il rumore delle ruote, e lo scalpitar dei cavalli mi tolse a quel dialogo tanto doloroso.

*
* *

Vittorio ci aspettava, e, subito arrivati, ci condusse in sua casa, dove trovammo ammannita la colazione, cui, colla più squisita cortesia, egli, sin dalla domenica, mi aveva invitato.

Le ragazze fan presto ad entrare in dimestichezza, e, dopo un quarto d'ora appena che si era entrati nella casa i Steli, la leggiadra padroncina, Gioconda, Zina e Lalia erano come vecchie amiche, come sorelle. Lalia, sebbene fosse molto triste, pure sapeva fingere; e poi in gentilezza non la cedeva a nessuno — era facile dispensiera di quei sorrisi che t'inondano il cuore di serena dolcezza e ti rivelano la quiete dell'anima. Chiacchieravano, al solito, di ricami, nastri, trine, e di altrettanti non nulla.

Noi uomini si faceva un altro gruppo, e malgrado tutti gli sforzi non riuscivo punto a mostrarmi lieto — la mia volontà soggiaceva alla lotta del cuore, il mio riso era manifestamente fittizio.

Venne finalmente l'ora della colezione; e Vittorio l'attendeva da un pezzo e con ansia. Al-l'uscire da camera, mi tirò per la falda dell'abito e accennò di restarmi addietro. Obbedii. Gli altri andarono innanzi, io rimasi solo con lui.

Egli allora mi si postò di contro, comprese le mie nelle sue mani e dondolando la testa:

— Ebbene, caro il mio signor Corrado — mi disse — che è questo?

Lo guardai negli occhi, indi con un lieve sollevar di spalle risposi:

— Oh! nulla.

— Nulla?

— Nulla.

— Corrado! tu non mi sei più l'amico di un tempo, tu non mi vuoi più bene!

— Oh! no, Vittorio mio; te lo giuro, ti vo' bene quanto prima, anzi.....

— Zitto..... zitto..... non mi vuoi bene. Tu non hai fede in me, e non aver fede in un amico e non volergli bene è tutt'uno.

— No, no, Vittorio; hai torto a giudicarmi così.

— Dunque su via, che ti affligge?

— Sai, stanotte ho dormito poco... l'ho passata in cattivi sogni.

— E perchè non hai dormito?

— Perchè..... perchè..... oh! non ho potuto dormire.

— Bravo davvero! Non voglio saper altro. Tanto, lontan dagli occhi, lontan dal cuore — C'era facilmente a supporlo che il tuo affetto a quest'ora sarebbe sfumato.

— Vittorio!

— Ebbene?

— Ma sei tu ben crudele!

— Perchè voglio consolarti?

— No — perchè indovini, sai quel che soffro e vuoi ch'io stesso sondi la mia ferita.

— Ebbene, tu ami la signorina Lalia.

— Vedi che lo sai, Vittorio?

— E ciò ti fa pena?

— Mi addolora, mi uccide!

— La signorina ti pospone ad altri?

— No.

— Non vuol sentirne affatto?

— No.

— Ti ama dunque?

— Sì.

— Ti ama forse sì poco da distruggere le tue illusioni?

— No, no, Vittorio — mi ama molto, mi adora anzi come l'adoro io.

E dunque? sei afflitto perchè ti ama troppo? Oh! bella, bella davvero questa! — Dovresti esser contento come una pasqua ed hai una ciera da camposanto?

— Sì, Vittorio, Lalia mi ama troppo, io le ricambio un amore che sa d' idolatria, eppure sono disperato!..... Oggi lascerò Lalia e chissà quando ci rivedremo!

— Iluf! signorino — è tutto questo il malaugurio? ..... Ebbene, chiedila in moglie.

— Una parola!

— Val quanto dire?

— Senza una posizione?

— Ebbene, Lalia attenderà che tu sii dottore.
— Attenderà ? !
— Oh ! sì — se ti ama, attenderà... Nel frattempo le vostre relazioni si manterranno..... vi scriverete..... etc. etc.
— È quello che farò.
— Intanto fa core, chè poi non bisogna disperarsi. A quella età e con tanto di avvenire ! ma ti pare ? !..... Su via, ora vieni, e non lasciamo attendere oltre i nostri, che da un pezzo ci aspettano.

E ci dirессimo alla sala da pranzo.

(Continua)

Leandro

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pier Leopoldo Cecchi — *La Donna e la Famiglia italiana dal secolo XIII al secolo XVI.* — Roma 1878.

Se vi fu tempo in cui il culto della donna toccò il segno più alto, in cui più splendette la sua bellezza, ed essa fu più circondata di gloria, e nelle sue mani meglio si raccolse il destino dei più nobili e valorosi cavalieri, certo fu quello che dal XIII secolo corre fin quasi al XVI; quello appunto descritto dal nostro Autore.

Furon secoli quelli, il XIII e il XIV in ispecie, nei quali lo spirito della cavalleria padroneggiava tutta Europa, e la Spagna, l'Alemagna, l'Italia offrivano come un'immensa lizza nella quale si vedeano discendere in folla dai manieri dalle torri merlate i più prestanti cavalieri, ornati dei nastri e degli stemmi delle loro dame, e, pieni di entusiasmo e di valore, contendersi a gara la vittoria.

Allora s'era poeta e guerriero a un tempo, e si cantava la beltà della donna adorata, della dama e sovrana e si pugnava per essa. Gli uomini aveano fatto tanto grandi le donne, le aveano tanto innalzato, che ora bisognava farsi grandi e innalzarsi loro per arrivare fino ad esse. Nè solo i poeti e i guerrieri, ma scrittori d'ogni classe e dottrina si eran data quasi la voce per elevare a cielo la donna.

Questo entusiasmo per la donna a tal grado di stranezze pervenne nei secoli XV e XVI (nei quali lo spirito di cavalleria andava intiepidendosi lasciando dietro però, come nota l'Hallam, un successore più degno, quello del gentiluomo) che è difficile descrivere la vertigine prodotta e suscitata da una folla di scrittori, tra' quali anche delle donne, che fecero una grossa disputa per sostenere la superiorità della donna sull'uomo per l'ingegno, il valore e anche per la forza !...

Battagliarono per questo anche i dotti e i prelati. Cornelio Agrippa, il Cardinal Pompeo Colonna, il Porcio, il Lando e un mondo di letterati, dei quali oggi non si ricorda più il nome. Si pigliava dalla teologia e dalla mitologia, da Aristotile e da Platone, dalla Bibbia e dal Decamerone; si citava Omero e San Giovanni, Sant'Agostino e il Boccaccio.

Certo, non come noi potremmo non aggiustar fede veruna a chi ci rappresentasse la donna dei nostri giorni come quella d'allora, potremmo egualmente non accettare come vere quelle tanto decantate virtù, quelle qualità, quelle formosità ideali che tanto affascinano ancora la nostra immaginazione. Ma tutto quell'arruffio di ridicole pretese, di sciocche adulazioni, di forme brillanti che racchiudono futile sostanza, di miseria e di splendore, di rozza brutalità e di gentilezza, di altera e maschia onestà e di licenza e dissolutezza insieme — non è tal securo, certo elemento per farci giudicare con storica esattezza e sincere vedute il carattere della donna a quei tempi. Non però puossi in verun modo sconoscere o negare la grande influenza che esercitò la donna in quel giro di tempo, contemplato dall'egregio Dott. Cecchi.

***

Modestissima al confronto, ma non meno bella era, dall'altro canto, la vita e l'influenza della donna nella famiglia, quale figlia, sposa e madre; per il qual soggetto il Cecchi ha pagine veramente belle e ispirate.

Ei ti par di vedertele innanzi, quantunque la brevità del lavoro avesse costretto l'A. a non parlare di alcune che di volo, quelle figure alteramente oneste e piene di riflessione, come la Alessandra Macinghi, l'Alessandra Bocchineri Buonamici, l'Ippolita Maria, la Battista, duchessa d'Urbino, la Vittoria Colonna, la Costanza Varano, la Camilla Marzano, e suffuse di candore, come la Cassandra, la Clarice Orsini, suor Celeste, Santa Caterina.

Il Cecchi non dimentica di considerar la donna e la famiglia anche nell'Arte, nè questo è il lato men bello del gentile lavoro del giovine e dotto Autore. Certo egli non ci ha mostrato come tipi veri, e non ce li vorrà aver mostrati nemmeno come verisimili, Isotta, Ginevra, Francesca Beatrice, Laura, Maria, S. Uliva etc.; nè dalle novelle, dai drammi sacri, dalle poesie d'ogni genere, dalle curiosità e dalle storielle volle cavarne la vita vera, reale di quei tempi in cui l'idealismo pervadeva il campo dell'Arte, (tutto chè Boccaccio, Sacchetti, ed altri scrivessero anche loro altro che idealmente) e il romanticismo, vero, di fatto, non quello spurio e di nome del XVIII secolo che il Byron stesso ripudiava, era in fiore, concepito nella gestazione di quella memorabile epoca che fu quella delle crociate e della cavalleria.

Se volessimo prestar fede a tutti i versi dei trovatori, agli stessi sonetti italiani, inclusi quelli di Dante e Petrarca, a tutti i romanzi spagnuoli di quei tempi, noi saremmo condotti a credere che Cornelio Agrippa non abbia avuto torto e che la donna sia l'opera più perfetta della creazione. Ma chi ebbe ragione dei due, il Boccaccio del « De Claris Mulieribus » e del « De Casibus

virorum et foeminarum illustrium » o quello del Decamerone e del Corbaccio?

Non vogliamo dire con ciò che l'ideale in quei tempi non avesse avuto più addentellato al reale di quello che non l'abbia oggi, nè abbiamo la stolta voglia di deridere, miscredenti, un passato, sol perchè non siamo capaci di leggervi dentro, di comprenderlo e sentirlo.

Se il Cecchi invece della Donna nella famiglia, avesse considerato la Donna nell'Arte, noi gli avremmo fatto buono il toccare anche della donna nella famiglia per dare all'Arte il fondo, concretizzantesi nell'umano. E certo, pochi forse, meglio di lui, lo diciamo senza esitazione, potrebbero trattare un soggetto così splendido, qual'è quello che abbiamo detto; di considerare cioè la Donna nell'Arte in quello scorcio di tempo stesso che egli ci mostra di conoscere assai bene non solo per questo suo lavoro, ma per i pregevolissimi volumi da lui pubblicati sul — Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo XVI — e sullo stesso — Torquato Tasso, il Pensiero e le Belle lettere italiane nel secolo XVI, — opere molto lodate da quel valoroso critico che è il Trezza.

Ma ai nostri giorni, ce ne perdoni il chiaro Autore, si vuol essere positivi; e chi volesse rivelarci una pagina vera della storia verissima della donna e la famiglia italiana, dovrebbe certo tener conto dei materiali che gli verrebbe porgendo l'Arte e la letteratura, ma non dovrebbe accordar loro più fede e importanza di quelle che esse non meritino. Ci sarebbe da pigliare anche sul serio le dispute da noi più sopra accennate, e credere la donna di quei tempi superiore all'uomo per ingegno, per valore e per forza!

È appunto questo sovrapporsi dell'elemento diciam così ideale, e lo scorrere ch'Ei fa, senza avvertirci delle sue intenzioni, nel campo delle novelle e delle curiosità, se da un canto rende al lavoro del Cecchi più attrattiva, dandole però un che di sfumato, di non ben definito, le toglie dall'altro quel rilievo netto, staccato, per cui alla fine della lettura uno possa dire senza stento non: —l'autore ha voluto dimostrar questo — ma: — lo ha dimostrato.

Vorremmo far notare quel continuo citare che fa l'autore, di frasi e parole non sempre necessarie, ma di queste e di altre lievi pecche non gli faremo un difetto, in grazia del suo stile colorito, facile, pieno di vita e di calore, che, diciamo col Trezza, non ti affatica ma ti piace; dell'affetto paziente col quale egli studia quel tratto di storia, evocandone quelle oneste e altere imagini, che ti fanno pur troppo esclamare con l'arguto ingegno di Alfonso Karr: — « Les dieux s'en vont, a dit un encien. Ie dirai quelque chose de plus triste: le femmes s'en vont. »

Gaston

GIOVANNI RIZZI — *Ode alla Regina* — Milano 1878.

Se l'Ode alla Regina del signor Giovanni Rizzi, dopo quella del Carducci, non si può a rigor di termini chiamare una parodia, ed è ovvio il dirla una parafrasi assai sciocca della barbara, veramente stupenda, del poeta toscano, è però cosa certissima che ell'è una cattiva azione non solo, ma una stupida azione; l'una e l'altra niente affatto edificanti in persona cotanto timorata e reverenda qual'è il sig. Giovanni Rizzi.

Ecco la chiusa della sua Ode:

> Ed ora a lei volate, alla Gentile
> Donna d'Italia, o rime; ah! ma non dite,
> Com'è **de' varii adulator lo stile**,
> Che innanzi a lei venite,
>
> Sol perchè è bella, sol perchè le chiome
> Ha bionde e dolce della voce il suono;
> Perchè soavi come gli occhi e il nome
> In lei gli spirti sono.
>
> Voi la REGINA a salutar venite,
> Che l'ire affrena, e le tempeste doma;
> Che tutte volge nel suo nome unite
> Le menti e i cuori a Roma.

L'allusione al Carducci è qui evidentissima come il sole; ed è proprio a lui che si riferisce il « Com'è de' varii adulator lo stile! ».....

Il signor Giovanni Rizzi ha trovato dunque che il Carducci è un adulatore perchè non sa onde viene la regina e lodò ne' suoi versi la donna e non la regina. L'autore del *grido* invece, che sa *onde* viene la Regina e tante altre belle cose *in lode della Regina*, non è un adulatore!..... È il caso dello stantio — *risum teneatis*.....

Egli ha pertanto ragione di metter fuori questo *grido*:

> Povero Enotrio! Nella vasta, oscura
> Nube ravvolto delle sue tempeste,
> Di noi, de' nostri gaudî (1) egli non cura,
> E delle nostre feste.

Gaston.

Les monuments civils, religieux et militaires de Michel SANMICHELI. — Nouvelle édition française augmentée par Lucien *Dianoux*. — (Genova, Mario Morando editore-proprietario).

Mentre l'Italia era asservita e vilipesa *militarmente* dalla putredine mercenaria di tutte le tirannidi d'Europa, nel tempo *di danno e di vergogna* per la nostra patria, noi ci vendicammo *civilizzando* i nostri oppressori, noi ci vendicammo col *risorgimento scientifico* tanto meravigliosamente armonizzante con quello *artistico*.

Quello che di più specioso presenta quel periodo di infelicità e di grandezza è che *militarmente* avviliti, fummo grandi nell'*architettura militare*, i cui maestri furono precettori all'Europa tutta.

Creatore o, se si vuole, principale sistematore

(1) Qui l'Autore non volle usare per difetto d'armonia, il vocabolo proprio, men generico assai di *gridi*.

dell'architettura militare è da riguardare il *Sanmicheli*, il quale fortificò di propugnacoli tante e tante città italiane contro le aggressioni straniere, mentre pur tante ne abbellì di superbi palagi e di grandiosi monumenti religiosi.

Tutte le opere da lui architettate sono degnamente raccolte in questo *lavoro pregevolissimo*, sia per esattezza di disegni e di riproduzione, sia per la illustrazione dotta, imparziale dell'egregio architetto *Dianoux*, che certamente non fa demerito alla patria propria, riconoscendo pienamente il valore dei nostri grandi e delle nostre insuperabili ed immortali tradizioni artistiche, sia infine per accuratezza ed eleganza nella parte tipografica.

Il *Dianoux* illustrando ed il *Morando* mandando a compimento un'opera tanto difficoltosa, in una edizione destinata a propagare le opere del *Sanmicheli* in Francia e che sarà immediatamente seguita da un'altra italiana, si sono resi benemeriti dell'Italia e dell'Arte.

La biblioteca delle belle arti si è arricchita di una completa raccolta delle creazioni di uno dei primi padri dell'architettura moderna.

In tempo di transizione, e quindi di decadenza, è di sommo interesse raccogliere le tradizioni per prepare degnamente l'avvenire.

Ing. A. PEDONE

UN'AVVENTURA

RACCONTO

VI.

(*Cont. vedi N. XIII-XIV, pag. 106.*)

Spuntò il lunedì. Io mi alzai prestissimo, e primaché le signorine avessero lasciate le oziose piume, feci la mia *teletta*, basandomi su quell'antico ammonimento di Lorenzo il Magnifico, cioè che con quattro braccia di vaio broccato si crea un gentiluomo, e dippiù convinto che per far colpo sopra una ragazza bisogna essere vestito con una certa eleganza. Dopo qualche tempo comparvero; io allora mi feci un dovere d'informarmi come avevano passata la notte, scusando anticipatamente i padroni di casa se a causa delle molte persone e della strettezza del luogo non avevano adempito verso loro ogni minimo dovere d'ospitalità. Mi risposero che aveano dormito benissimo, specialmente perchè il caldo soffocante di Trapani non s'era fatto vedere, tanto che non s'erano svegliate neppure una volta nel corso della notte, e, aggiunse Clara sorridendo, avevano fatti di bellissimi sogni. Così dicendo mi stese la mano. Io per me credo, che nessuna cosa possa esprimere più chiaramente il proprio concetto, della mano, a seconda dei sentimenti dell'animo; perchè da quella stretta della Clarina io compresi molto più che da un discorso di un'ora! Oh! suprema felicità potere stringere la manina della donna amata, quando la passione vi rende tremolante la vostra, e sotto la pressione sentite che vi risponde l'altra, ma così trepidante che sembra arpa eolia che vibri: e voi al contatto di quelle vibrazioni che vi ricercano deliziosamente le più riposte latebre del cuore vi sentite inondare da tanta dolcezza che l'eguale difficilmente puossi in altro modo raggiungere. Così ella mi strinse la mano, e tali furono le sensazioni da me provate, onde in un momento io, uscito fuori di me, quasi perdetti la coscienza e forse avrei commesso qualche atto troppo spinto, se uno sguardo di essa non mi avesse fermato. Pur tuttavia le strinsi a più riprese e fortemente la mano intendendo significarle e l'intensità della mia passione da una parte, e ringraziarla per la sua bontà e gentilezza dall'altra.

Poco dopo comparvero i miei parenti, e poi il loro padre, onde io mi tolsi di là, col capo in fiamme, e in preda ad una profondissima commozione. Dunque io l'amo? E può essere altrimenti, se uno sguardo ed una stretta di mano mi gettano in tale stato di sconvolgimento? — Queste domande io mi rivolgeva continuamente, ma non seppi rispondere. La ragione mi gridava imperiosamente che non poteva, che non doveva farlo, ma io, pur troppo, anche distante da lei, per cui il fascino prodotto dalla sua presenza, dai suoi sguardi, dagli effluvii emananti dalla sua persona doveva essere intensamente sminuito, pur tuttavia pensava a lei. E mi ritornavano costantemente al pensiero, per quanto tentassi scacciarnele, le rimembranze dei suoi sorrisi, delle sue labbra così tumide e voluttuose che evidentemente agognavano i baci, delle sue strette di mano che mi sconvolgevano l'animo completamente, e diceva tra me: se una sola stretta di mano ed un sorriso mi commuovono in modo così potente, quanto non dovrebbe essere immensa la mia felicità se potessi farle un bacio sulle labbra? — E a questo pensiero le più intime fibre del cuore mi si risvegliavano, ed io tremava come se avessi addosso il ribrezzo della quartana, nel mentre che i miei occhi lanciavano fiamme, che la mia fronte era infuocata.

Trascorsero così due ore: dai sogni della più ridente felicità io passai più volte alla cupa tristezza della disperazione, e da questa a quella. Scandagliai esattamente il mio cuore, e mi accorsi che in presenza di quella ragazza io non sarei stato mai padrone di me, perchè bastava un solo suo sguardo, un solo sorriso, per dominare completamente i miei sensi ed ottundere la mia ragione. Che fare? Giuocare d'audacia; rapirle quello che essa spontaneamente non avrebbe concesso giammai, inebbriarmi insomma di felicità, foss'anche per un solo secondo, foss'anche colla presentissima certezza di gravi pericoli. E che m'importava il pericolo in quel momento? Chi lo vedeva? Chi ci pensava? La mia mente era rivolta altrove, ai mezzi cioè che avrei dovuto adoperare per raggiungere lo scopo. Ma io era troppo agitato perchè potessi pensare seriamente, e difatti la fantasia mi suggeriva mezzi degni degli eroi del Boccaccio e dell'Ariosto.

Tornai a casa. Avevano terminato appena appena di far colazione, e tutti a gara mi chiesero dove fossi stato e perchè non mi fossi fatto vedere. Risposi qualche cosa che non ricordo; allora mia zia mi disse: fa presto colazione perchè il sig. Birci e le signorine vorrebbero visitare gli avanzi di mura ciclopiche, e ti aspettano per accompagnarli. Oh! fortuna, come mi sei favorevole! diss'io allora tra me; quand'anche fosse stata mia la scelta non avrei saputo trovare un'occasione più bella!

VII.

Le mura ciclopiche, di cui va sì orgoglioso Monte S. Giuliano, e per cui molti parrucconi la visitano di quando in quando, sono situate verso la parte più bassa della città, dal lato di Nord Oves'. Anticamente quando Erice era una città di qualche importanza,

esse la chiudevano da quel lato; però ai giorni d'oggi il quartiere vicino è del tutto scomparso, ed esse sole fanno testimonianza che la città un giorno si estendeva sino a quel punto.

A parte la credenza che fossero stati i Ciclopi ad innalzarle, non può revocarsi in dubbio, che quelle mura, a chi le osserva per la prima volta, devono destare nell'animo profonda impressione. Ed invero fa non solo meraviglia, ma anche stupore il considerare come tanto enormi massi poterono essere condotti a quell'altezza, quando si pensi che coloro i quali li innalzarono erano completamente sforniti dei mezzi che l'ingegno umano ai nostri giorni ha saputo crearsi.

Ci posimo in via. Eravamo molti, perchè ci vollero accompagnare altri parenti miei, tra cui due cuginette, con le quali mi trovavo in grande confidenza. Esse non sapevano nulla, ma non per nulla erano donnette a modo! – Avevano intraveduto il vero. E siccome io dinanzi ad esse affettavo una serietà da disgradarne quella di Persio, avevano giurato tra loro di cogliermi sul fatto. A tal uopo, finsero, di non badare a me nè punto nè poco, onde io, rassicurato, mi avvicinai bel bello a Clarina. La scusa era pronta; io, facendo da Cicerone, era in dovere di dare alle signorine qualche notizia relativamente ai Ciclopi. Nè mancai di farlo. Chiamando a contributo tutte le mie cognizioni storiche, e citando a proposito Omero Virgilio, Ovidio, ed altri poeti, cercai di far loro acquistare le cognizioni più confacenti allo scopo. Ma non era questo il solo fine propostomi; io con tal mezzo acquistai, per così dire, il diritto di cittadinanza; e tuttochè avessi terminato di sciorinare il poco che sapeva sui Ciclopi, seguitai a trattenermi con le ragazze.

Durante il tragitto io, quasi quasi non guardai in volto Clarina. Sia perchè dovevo parlare e pensare a quel che diceva, sia perchè non voleva compromettermi senza bisogno, io mantenni il contegno più castigato che si fosse potuto desiderare. Ma, finalmente giunti, fu ben altra cosa. Del resto me ne diedero occasione tutti gli altri, giacchè, siccome le mura sono fuori la città abitata, chi di qua, chi di là, si sbandarono tutti e mi lasciarono solo con la Clarina. Non è a credere però che non ci fosse alcuno in vista, tutt'altro. Solo gli altri, ora si fermavano ad osservare gli enormi massi, ora procedevano oltre, separati da noi, ma sempre a piccola distanza. Io in quel momento mi sentii ad un tratto invaso da un'agitazione interna indescrivibile, il cuore mi batteva violentemente, il capo mi gettava fiamme, gli occhi mandavano lampi, e di quando in quando qualche brivido mi percorreva la persona. Avrei voluto parlare, ma la lingua secca ed appiccicata al palato non si prestava al suo ufficio, d'altra parte, anche potendo, non avrei saputo dire una sola parola, perchè la mente mi si era ad un tratto annebbiata, e non vi era rimasta una sola idea discretamente lucida. Insomma era in uno stato d'agitazione morale e materiale indescrivibile.

E difatti qualche cosa dovea tralucerne all'esterno, dappoichè Clara, forse meravigliata del mio silenzio mi guardò, e scorgendomi tutto travolto mi disse: Che ha? -- Non risposi, ed avendo essa con gran premura replicato la domanda, io con grande sforzo potei appena rispondere: Nulla. -- Non per questo essa si diede per vinta, ma insistè un'altra volta; io allora, reso audace da una forza interna, le presi il braccio, e la condussi dietro un angolo del muro, onde non essere scorti dagli altri. Mi seguì essa facilmente, credendo forse che io le volessi far ammirare qualche altra particolarità; ma ben altro era il mio pensiero.

Trovavasi quivi un masso, liscio alla parte superiore, ed un poco sporgente da terra, in guisa da poter servire da sedile. Io mi vi sedetti, e traendo a me la mia compagna, la quale sedette alla mia dolce pressione, ve la feci del pari sedere. Allora volsimo l'occhio all'orizzonte; ed alla vista dello spettacolo straordinario che ci si offriva dinanzi, quand'anche il mio animo non fosse stato precedentemente perturbato in modo così profondo, io son certo che avrebbe appreso il palpito dall'amore. Sotto i nostri piedi avevamo la montagna, che divenuta ad un tratto ripidissima, scendeva direttamente al mare. Ma vicino alla spiaggia, e tra essa e la base della montagna si scorgeva una grande estensione di terra popolata di case e d'oliveti, onde un delizioso panorama s'offriva ai nostri sguardi. Più in là il mare d'un bel colore azzurro, calmo, quasi c'invitava a solcarlo, nel mentre alcune leggerissime nebbie sorgeano da esso e si perdevano nell'orizzonte. D'intorno a noi silenzio profondo; uno splendido sole rischiarava l'universo, e noi seduti all'ombra eravamo commossi allo spettacolo di tante bellezze.

La mia posizione si faceva imbarazzante: guardava Clarina rimuginando una frase che non fosse una stupida banalità, ma la frase si contorceva nella mia testa in mille modi, senza comporsi mai a quel tipo vagheggiato. Ad ogni momento cresceva il mio imbarazzo, ed un vivo rossore accendeva sempre più il mio volto. Finalmente essa mi venne in aiuto.

-- Oh! la bella giornata, disse, con un lieve sorriso; e che magnifica veduta che si osserva da questo punto!

Io allora ruppi il ghiaccio; approvai quanto ella diceva, e trasportato dal fuoco interno, parlai a lungo della fortuna di possedere una casetta circondata da un giardinetto e da ulivi, in vicinanza del mare. Descrissi le semplici gioie della campagna, con un'enfasi degna di un poeta arcadico, enumerai i vantaggi che l'agricoltura reca alla ricchezza nazionale; e stava per continuare quando mi avvidi che essa sorrideva in un certo modo, che mi ruppe il filo delle idee.

Allora si operò in me un rivolgimento spaventevole. Sino a quel momento non aveva avuto il coraggio di esprimere il proprio pensiero, e tutti i discorsi fatti erano troppo esaltati per essere veri. Aspettava da un momento all'altro un'occasione per dire chiaro e netto il mio concetto; od almeno aspettavo che da essa mi venisse infuso un po' di coraggio. Quel sorriso fu una rivelazione: essa si meravigliava del mio modo di discorrere, e si doleva certamente che perdessi il tempo in chiacchiere inutili.

Le presi arditamente la mano, e gliela strinsi: essa corrispose alla stretta. In questo mentre i miei sguardi parevano volerla divorare, nè i suoi occhi al certo erano meno lampeggianti dei miei. Una nube mi passò dinanzi agli occhi, la fragranza che emanava dalle sue vesti, il fremito che mi percorreva alla pressione della sua mano, i lampi delle pupille, compirono il resto. La mia mente si sconvolse. Ad un tratto le cinsi la vita, e tentai farle un bacio sulle labbra. Essa cercò schermirsi, e la baciai sulla gota. Ma in quel momento io era invaso da una tal quale frenesia; con un braccio le cinsi la vita, coll'altro le feci volgere il capo, ed allora potei inebbriarmi di voluttà baciandola a più riprese sulle labbra.

(Continua)

Spartaco

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. 16 Gennaro 1879 N. XXII.

PENSIERO ED ARTE

IL QUARTO COLLEGIO
DI PALERMO

Non faremmo un'eccezione al nostro programma, ora che il primo anno già volge al termine, se a far ciò non ci sospingesse, oltre l'immenso affetto che alla città nostra ci lega, la gravità del voto, che sta per dare il quarto collegio di Palermo.

Poche parole adunque, ma franche e senza reticenze.

Il quarto collegio di Palermo è chiamato ad eligere il suo rappresentante alla Camera dei Deputati, in sostituzione del sig. Lorenzo Caminneci, testè defunto. Qual'è il candidato prescelto dal partito di sinistra? — Nessuno — Si, nessuno; poichè un partito di sinistra in Palermo non v'ha. Partito vuol dire legame tra individuo e individuo, disciplina, principio unico; ma da quando in qua i nostri sinistranti si son fatti il lusso di un principio unico?

Epperò non partito, neppur comitato, in qualunque guisa costituito, che proclama il suo candidato; ma un nucleo di individui che si accordano, si accordano semplicemente, sopra un nome.

E l'Associazione Democratica cosa fa intanto? — Essa si astiene — Noi siamo ben lontani dal biasimare codesta astensione, ma non possiamo certo, come non abbiamo potuto, non dolerci del suo tardivo ricostituirsi, quando invece essa avrebbe dovuto, in vista della vacanza di un collegio elettorale, sorgere in tempo, e cominciare ad affermarsi col proporre subito, senza indugio, il proprio candidato.

Quello che manca ad alcuni, se non alla gran parte dei nostri, è appunto la energia della tenacità! ed è danno gravissimo per la cosa pubblica. Della *molle tenacità* di taluni ne abbiamo già abbastanza.

A leggere alcuni giornali cittadini, parrebbe che quella parte della nostra cittadinanza, che professa le idee politiche della sinistra parlamentare, sia tutta per il signor Valentino Caminneci; ma noi che pur contiamo degli amici fra questa cittadinanza, tra la giovine specialmente (ed è da questa appunto, lo diciamo per incidenza, che potrebbe e dovrebbe togliersi l'elemento per la ricostituzione di un vero partito di sinistra, solido, abile, intelligente) possiamo confessarlo non ne abbiamo udito un solo, diciamo un solo, cui sia accetta questa candidatura.

Non ci faremo ora a dirne le ragioni, non perchè temiamo le personalità — l'azione pubblica di un individuo è discutibile, ma le qualità di un candidato che deve assumere codesta pubblica azione non sono discutibili, ma si debbono discutere — ma solamente perchè non è negli intendimenti del nostro giornale.

Pensino, se non ad altro, a questo i nostri concittadini; che Palermo, anzi la Sicilia tutta non è, rispetto alle altre regioni d'Italia, in tali condizioni da potersi cavare il capriccio di provare degli uomini; ma ha bisogno, e supremo bisogno, di scegliersi uomini provati. Essa deve mandare al Parlamento non uomini di ricco censo solamente, ma uomini di cui essa possa ricordare, se non dei precedenti d'azione politica, almeno delle idee politiche, ma uomini che possano avere dell'autorità in faccia al paese, presso i colleghi e il ministero, e che possano farla valere nell'interesse della città che rappresentano.

Nè ciò basta.

Giacchè è difficile, se non impossibile, negli stati costituzionali l'amministrazione di un governo estraparlamentare, noi dobbiamo pensare di mandare alla Camera maggior contingente di deputati, che, all'occasione, fossero anche atti a sedere degnamente al timone dello Stato.

Così non si giustificano le lagnanze, che si fanno sempre da noi, del poco o nissun conto in cui è tenuta la rappresentanza siciliana nella composizione dei ministeri.

Ed ora conchiudiamo.

Alieni da partiti estremi, ma amanti nonper-

tanto di tutte le estreme libertà, la nostra bandiera, conformandoci al presente stato di cose, è quella di Benedetto Cairoli — eppure, se dovessimo scegliere fra il Notarbartolo di destra e il Caminneci di sinistra, pur riconoscendo i difetti dell'ex Sindaco di Palermo, noi sceglieremmo, senza esitare un' istante, con la coscienza di fare il nostro dovere, l'ex Sindaco di Palermo, il Notarbartolo di destra.

Cambronne

ODE XVI

PALINODIA ALL'AMATA FANCIULLA

Di bella madre più bella figlia,
Qual più ti piace fine a' colpevoli
Miei giambi imponi, o al foco,
O vuoi meglio nel mare Adriatico.

Non Rea, non scote così dagli aditi
Dei Sacerdoti la mente Pizio:
Non Bacco; i bronzi acuti
Non così van battendo i Cureti,

Siccome l'ire tristi: cui Norico
Brando non doma, nè l'onda nàufraga.
Nè il foco, nè pur Giove,
Che vien giù con tremendo fracasso.

Fama è che al primo fango Prometeo,
Costretto, aggiunse qualche particola
Qua e là ritolta. e a noi
Die' il furor dell'insano leone.

L'ire Tieste con grave esizio
Spensero; e all'alte città fur l'ultima
Causa, perchè perissero
Dalle basi, e imprimesse su' muri

L'ostile aratro superbo esercito.
La mente affrena — Me fervor d'animo
Pur tentò nella dolce
Gioventude, e ne' celeri giambi

Spinse furente: mutarli in placide
Note or m'ingegno, — purchè le ingiurie,
Da me disdette, amica
Mi ritorni, ed il core mi renda!

ODE XXXI

PREGHIERA AD APOLLO

Che vuol da Apollo, l'ara sacrandogli,
Che prega il vate, vin dalla pàtera
Spargendo? Non gli opimi
Ricolti della fertile Sardegna,

Non della tanto calda Calabria
I belli armenti: non oro. o l'indico
Avorio, non i campi,
Cui bagna queto e taciturno il Liri.

Que' cui fortuna die' viti, pótinle
Con la calèna falce: e nell'auree
Coppe il ricco mercante
Beva il vin che mutò con siria merce.

Ai Numi caro, chè ogni anno e' visita
Tre volte e quattro senza pericolo
Il mar d'Atlante. Olive
Me pascon, me cicorea, e lievi malve.

Di ciò ch'ho in pronto, goder concedimi,
Apollo: sano di corpo e d'animo
Fa ch'io possa nè turpe
La vecchiezza passar, nè senza cetra.

Prof. M. Villareale

NOVA POLEMICA

DI LORENZO STECCHETTI

Parliamo del prologo — è naturale: è lì tutta la ragione dei *Nova Polemica.* Il prologo non vuol essere che lo scudo dei *Nova Polemica*; ma è uno scudo così grande, che li copre interamente, più che non occorra. Parliamo dunque dello scudo.

Ómero descrisse lo scudo del Pelide, lavorato alla fucina di Vulcano.

Lo Stecchetti però non è figlio di Giove, i suoi versi non sono Achille, e noi non siamo Omero. Non sapremo dunque se lo Stecchetti zoppichi, o i suoi versi abbiano il tallone vulnerabile. Sapremo tutto al più che la sua prosa non ha meno impertinenze e malizie de' suoi versi, nè minore attrattiva.

***

Il fondo del prologo, si sa bene, è la difesa del realismo..... *pro doma sua*; ma la idea, il motivo predominante, come direbbe un intendente di musica, è questo: — l'Arte non è educativa — Motivo, che ora tu senti come un *a solo*, netto, chiaro, preciso, ora rinforzato, con grande accompagnamento; ora tu arrivi appena a distinguerlo — esso si nasconde, si mette da parte, fa da *seconda.* Ti pare di non sentirlo più? — ma sei tu, che sorpreso da un passaggio troppo brusco, nuovo, o che ti si vuol mostrar tale, da una dissonanza artata o sbagliata, da un'espressione felice, freschissima, di *prima intenzione*, non hai badato al pizzicar delle corde che accompagnano. — È il noto motivo, sempre quello, voltato in tutti i modi: — « l'Arte non è educativa » — non è corruttrice — « la morale non ha che fare coll'Arte » — « alla poesia non toccò mai filtrar decotti di legno santo » — « la corruzione non viene dalle nostre nudità, ma dalla vostra ignoranza » — etc.....

Coi *Postuma* lo Stecchetti era il poeta del realismo; ora, coi *Nova Polemica*, egli vuol esserne

il pentatlo. Ha vinta la lotta, la corsa, il salto,

« Missile nunc *disci* pondus in orbe rotat »

come disse Properzio.

La sua polemica è geniale, spigliata e piena di frizzo; a volte arguta, a volte ci si vuol mostrar tale, ma non lo è. Ti chiama lettor maligno, ti ride in faccia, ti piglia per l'orecchia con un fare impertinente, con un'aria di canzonatura che mai, e si permette perfino di darti commiato con la mano appesa, a banderuola sul naso. Egli dice bene: « siamo tornati alla battaglia dei romantici e dei classici » e « nelle battaglie non si misurano le sciabolate »; ed egli para botte da orbo lo stesso, colla più grande disinvoltura, senza rivoltar le maniche della sua marsina, come se stesse col sigaro in bocca; sorridendo, celiando, spensierato. Tu non hai che appena il tempo di accennare il colpo che vorresti dargli, ch'egli s'è già messo in guardia, t'ha ricacciato il colpo. Ma appunto per questo, quando egli ha gittato alla fine le armi e vi siete stretta la mano, tu non potrai più ricordare tutti i colpi che hai avuti, quelli che son mancati, il metodo dell'assalto; non sai se egli abbia avuto più coraggio e fortuna che perizia. Della lotta non ti rimane che un ricordo confuso; e tu non ringrazii la tua sorte che te ne abbia fatto uscir vivo — ma senti che avresti potuto..... non perdere, e la maledici.

Egli è, uscendo, come si dice, di metafora, che nel prologo dei *Nova Polemica* c'è della confusione; non si va con ordine, come dietro a principii stabiliti, ma per dove viene, e certe volte rifacendo la stessa strada, dalla parte opposta, e con sentimenti diversi.

I.

Il realismo per lo Stecchetti non è una scuola nuova; essa ha invece « la barba lunga come il Cantico dei Cantici. » Ed è assai vero, *pro domo sua* però, per i Postuma, un po' anche per i Nova Polemica; ma per il realismo in generale, per quello di Zola per esempio, non è niente affatto vero, come non lo è nemmeno per quello che è detto nel suo *Prologo*, che va più oltre assai delle sue stesse poesie.

Non parliamo degli antichissimi, ma se guardiamo Orazio, non come ce lo han camuffato certi traduttori traditori, (ci è venuta, senza volerlo, la frase notissima dell'autore del — *È galantuomo il Cairoli?* —) ma com'è nell'originale o come si comincia a darcelo, in veste italiana, da parecchi, e, forse tra' primi e migliori, dal nostro chiarissimo collaboratore, professor Mario Villareale, egli è un realista, è verissimo, come può esserlo forse lo Stecchetti poeta, non certo come lo è l'autore del Prologo. Si legga l'Ode XIII del libro IV — *A Lice* — per non ricordar che le meno indecenti, e se non si vuole nell'originale, nella bellissima versione che ne ha fatto il sullodato professore nel fascicolo XX-XXI di questo periodico, e si vedrà che Orazio ce lo siamo allontanato noi stessi, con le nostre scipitamente parafrastiche versioni, mentre egli è a noi tanto vicino quanto non si crederebbe. Sì, vicino: e la ragione c'è.

Non bisogna dimenticare che Orazio avea appreso ad Atene l'epicureismo, quell'epicureismo che è anche portato ultimo del positivismo e che innestato già alla famiglia contemporanea, s'innerva ormai in tutte le forme della vita e dell'arte. Però non si può, nè si deve, inferire da ciò che Orazio fosse verista per questo solo, poichè la fonte del suo verismo dobbiamo ancora, e forse più che altrove, ricercarla e trovarla nella sua natura « arguta, fine, flessibile (1) », nel suo genio eminentemente osservatore; nè che il realismo moderno rimonti ad Orazio sol perchè egli scrivesse molto liberamente e spesso osceno e senza veli, nè reticenze, colle parole proprie occorrendo, per la stessa ragione che noi non faremo rimontare il mistico idealismo del Manzoni a quello di Platone o del frate da Todi, o di Guittone, o del Guinicelli, o a quello degli *skopsy* di Russia, nè le lascivie dei libretti venduti alla macchia alle *Novelle milesie* di Aristide, o al *Satiricon* di Petronio Arbitro, e via. Sono gl'ingegni che si somigliano, non l'arte.

Non si confonda il modo di esplicarsi di un genio con una fase dell'Arte, un uomo, e anche più, con una Scuola.

Lucrezio avea preceduto Orazio e non pertanto Virgilio era nato cinque anni prima del poeta venosino. Questi vide e lesse nel cuore umano meglio che tutti i suoi contemporanei. « Aveva l'occhio così limpido, l'intuizione così precisa, che disceneva le più minute pieghe del cuore; l'istinto così sicuro, che penetrava senza sviarsi in que' molti laberinti della vita, nei quali si perdono spesso le nature inesperte e fantastiche » scrive un illustre critico italiano (2).

Ma questa natura riflessiva, osservatrice, è in parte dote del genio, e possono averla, chi più chi meno, tutti i grandi ingegni. L'ebbe anche Omero, l'ebbe Dante, lo Shakspeare, il Goethe, l'Hugo, il Manzoni, il Sue, il Giusti; l'ebbe financo il Byron, il poeta fantastico per eccellenza. Non pertanto non ci siamo mai sognato di regalarli dell'appellativo di *realisti*.

« I veristi, dice lo Stecchetti, furono chiamati così solo per questo che usavano la parola propria dove gli altri usavan la metafora, ed accennavano al sentimento vero dove gli altri velavano il proprio. » Trova dunque che quei signori, anche lo stesso Orazio, che è tutto dire, abbiano fatto tutto ciò? E posto pure che l'abbiano fatto, crede che stia proprio tutto lì il moderno realismo? Crede davvero che il realismo di Tronconi, di Zola sia quello stesso di Orazio, o possa riattaccarvisi per poterlo chiamare *scuola* vecchia? O sol perchè l'antichità cantò Batillo, ci fu realismo, e Zola discende diritto, diritto da Anacreonte? Diremo allora che

(1) Trezza -- Studi critici p. 93.
(2) Trezza -- Studi critici p. 94.

solamente le manifestazioni del senso, più o meno *nude e crude* siano realismo? Se è questo lo Stecchetti par che abbia ragione: il realismo ha la barba forse ancora più lunga del Cantico dei Cantici, e l'Italia ci ha messo anche i suoi peli a questa barba, e non pochi. E il Boccaccio, l'Ariosto, il Marini, il Casti il Berni, l'Aretino, a non parlar che dei maggiori, ne scrissero in tutti i toni e di tutti i colori. Ma non si farà distinzione tra umanesimo e realismo; tra rinascenza e rinascenza, tra verismo e realismo?

Se è la società, come dice lo Stecchetti, che fa l'Arte — come non si riproducono le forme storiche, non si riproducono le forme estetiche.

Si dica dunque francamente e senza esitazione: — Sissignori; il realismo è *scuola nuova* — Ne conchiuda, chi vuole, che l'Arte decade — noi non ne incolperemo certo nessuno — dev'essere così — e sia così.

***

In fondo lo Stecchetti è del parere che nell'Arte non ci siano nè caste, nè tribù, nè chiese; nè cattolici, nè luterani, nè ebrei. Egli accetta tutta l'Arte, vecchia e nuova; accetta Cavalca come Boccaccio, Tasso come Ariosto, Montaigne e Bossuet, Dryden e Shakspeare, Klopstock e Göthe, Bice e Fiammetta, Alfieri e Metastasio; accetta anche l'ideale « quando non sia una ricetta, una falsariga, uno stampo; » vuol l'ideale « ma non modelli da sarto per tagliarci sopra le giubbe agli studenti di liceo » Egli non vuol nemmeno detronizzarlo; vuol porvi accanto un collega: — il reale.

Ecco il suo aforisma — « Non ci sono nè veristi, nè idealisti. Ci sono degli autori che in quanto al tema pigliano delle cantonate e degli altri che vanno diritto. Ci sono degli autori che in quanto alla forma scrivono bene e degli altri che scrivono male; ecco tutto. » — Come ognun vede si fa quistione di forma, e solamente di forma, il che si traduce nella nota formula bughiana: L'Arte per l'Arte. E sta bene. Ma allora perchè ci parla di ciò che « sta sotto a questa scuola verista » e « dove essa corre sapendolo » di « rinnovamento sociale » al quale essa tende, di « scuole positive nella scienza e *nell'arte* » di voler cantare inni nikilisti, di aspettar « come Cassio gl'Idi di Marzo, bevendo il Cecubo, » della spada d'Armodio che sta nascosta nel mirto sacro a Venere « di religione, di politica, di corruzione, di oscenità, di morale, di educazione? Se « la moralità, l'educazione il pudore non sono niente affatto tropi, ritmi, ornamenti, rettorica »!

L'Arte è fine a sè stessa, o non lo è — Se lo è non ci ha che vedere la religione, la scienza, l'educazione, la politica. Se l'Arte ha poi dei fini fuori di sè, ci avrà che vedere allora quale ci deve di esse.

È chiaro come il sole.

***

Noi non abbiamo bisogno che ci si provi che il realismo abbia le mille buone ragioni di essere — la cultura, la scienza, i costumi, le vicende del tempo nostro e infinite altre cause e forze lo giustificano — è l'ambiente contemporaneo che l'impone. Ma qual realismo?

Lo Stecchetti vi dice: « Vogliamo l'Arte del presente, non quella del passato, non quella dell'avvenire. Vogliamo sentire come i nostri nervi ed il nostro cervello comportano, non attraverso il diaframma delle sensazioni altrui. Vogliamo amare come sappiamo amar noi, non come amarono i nostri nonni. Vogliamo insomma essere del nostro tempo e se il tempo non è bello, non lo abbiamo fatto noi e non ce ne abbiamo colpa. » E sta bene anche questo.

Ma non deve dimenticare lo Stecchetti che ci ha pur detto innanzi: « Cercare la deformità, accarezzarla, compiacersene, è caso patologico »: non deve dimenticare che oltre la deformità, nel nostro e in tutti i tempi, c'è anche la formosità, e, se è vero che in noi ci sono dei sentimenti, oltre la formosità fisica c'è pur quella morale, intellettuale.

Or dunque, queste formosità sono o non sono realtà? Non esistono le grandi passioni, i grandi pensieri, i grandi caratteri, le gesta nobili e magnanime, i generosi sagrificii, l'amore per quel cantuccio di terra nel quale nascemmo, di quel lembo di cielo che primo vedemmo, aprendo gli occhi al mondo, della patria, della gloria? — Ma sì che esistono; ed essi anzi, ascolti bene il signor Stecchetti, non sono che la stessa realtà sotto la forma più nobile e bella.

O che l'amore non è esso realtà! e chi nega all'amore le dolci illusioni, la fede cieca, quasi superstiziosa, il cullarsi soavemente tra i sogni d'oro, e l'angoscia delle veglie affannose, febbricitanti, piene di apparizioni e di demenze; le speranze senza confine, gli orizzonti sterminati, or pieni di misteriose armonie, di azzurro e di splendori, ora muti, terribili, come baratri; gli affetti strani, indefiniti, pieni di fremiti e di dolcezze, la voluttà del dolore e il dolore della voluttà, oltre i desiderii senza nome, e i risvegli inesplicabili del senso?

È solo una stagione del tempo, è vero, e non è tutto il tempo; ma le primavere si avvicendano, non finiscono; ed è eterno il canto del Pervigilium Veneris oraziano.

> Cras amet, qui numquam amavit;
> Quique amavit, cras amet.

« Risuscitare le parti inconscie d'un uomo, scrive anche il Trezza, (1) infuturarlo in una integrazione perenne di sè stesso, continuarlo sempre, rivelandolo nuovo ad ogni stagione de tempo, ciò è creare nel giro dell'Arte. »

(*Continua*)

Gaston

---

(1) Studi critici 321.

TRADUCENDO ORAZIO

SONETTO

Orazio mio, la tua romana Musa
Se m'accingo a vestir della mia bella,
Melodïosa italica favella,
Che alle forti armonie teco s'adùsa,

Perdona all'ardir mio; soffri che scusa
Io chiegga a te, se non so render quella
Tua parola che sculpe, e che s'abbella
Di pochi fregi, e i fronzoli ricusa.

Ben so che a te mie forze impari sono,
Come lo fur di Giuda a' due Veggenti,
Che un giorno armonizzai d'italo suono.

Ma non desio che plauso m'accompagni;
Cerco solo un conforto a' miei tormenti,
Conversando con voi, Spiriti magni!

Prof. M. Villareale

MIA MOGLIE

RACCONTO

(Cont. e fine V. N. XX-XXI, pag. 160.)

Suonava mezzogiorno — l'ora della partenza — e noi si era già a bordo da un pezzo. Il piroscafo tuttavia era lì ancorato, e ci voleva qualche tempo ancora perchè si mettesse in moto.

— E perchè non si parte? — diceva un ragazzo in sui dieci anni al babbo che gli stava dappresso.

— Diacine! ma ti pare?..... Con questa nebbia dove vuoi che il vapore vada a dar di cozzo?

Sissignore; era proprio così!

Non appena il vapore arrivato, una densa nebbia, rapidamente avanzandosi dalla parte di mare, era venuta ad invadere fin tutta la spiaggia, e una nebbia così fitta e caliginosa, che non mi era mai toccato di vederne di simile: a due metri di distanza una persona riusciva confusa, vaporosa, incerta come una visione. Da bordo non si scerneva punto il faro e tanto meno la riva, e molti dei passeggieri dovettero vagare bei quarti d'ora per ritrovare il piroscafo.

Noi frattanto, come tutti gli altri, si passeggiava sul cassero, ansiosi di sapere quando finalmente saremmo partiti.

Zina e Gioconda, anzichè impazientirsi, trovavan gradito quel fenomeno del tutto nuovo per loro, e, fra scoppi di risa, si spruzzavano in faccia i ciuffetti dei loro folti capelli, ricoperti di finissime goccioline d'acqua, lucide come perle.

Lalia cercava sfuggirmi — soffriva molto poveretta e non voleva far soffrire anche me! La vidi spesse volte trarre da tasca il suo fazzoletto e far vista di soffiarsi il naso, mentre in fatto asciugava qualche lagrimuccia che ribelle scendeva giù per la gota.

Intanto erano le sette ore pomeridiane, e la nebbia era sempre lì e fitta come prima.

— Ohe! si va o non si va? — domandò ad un marinaio il cuoco che, fumando voluttuosamente nella sua intartarita pipa di coccio, stava appoggiato all'albero di trinchetto.

— Oh! sì, si va — ma dopo la mezzanotte ha detto il capitano.

Per San Giorgio! non volli sentire altro. Corsi da Lalia e col sopraffiato le dissi:

— Sai..... sapete, Lalia?..... non si parte ora... partiremo stanotte..... domani forse.....

I suoi occhi lampeggiarono a' lampi de' miei.

Il caso ci favoriva, voleva esserci dispensiero di felicità, voleva farci gustare, non a stille, ma a sorsi le dolcezze dell'amore. Crudele! ci avrebbe reso così più affannosa e disperata la separazione! Ma gli amanti vivono del presente, e se un solo bacio, la voluttà di un minuto struggesse la pace di un anno, di dieci, di tutta la vita ancora, oh! a questo bacio e a questo minuto di ebbrezza si accorrerebbe avidi, come l'avaro al suo oro!

Una notte a bordo! Eh! la fortuna aiuta i matti e i fanciulli, dice il proverbio, e gl'innamorati, aggiungo io. E noi che si poteva sperare dippiù? Una notte a bordo non sarebbe stata essa la nostra più grande felicità?

— Lalia — le dissi stringendole forte la mano — qui stasera, alle undici!

— Corrado?! — diss'ella dubbiosa.

La guardai, e la non fece più motto.

*
* *

Erano le dieci e un silenzio profondo regnava a bordo.

La nebbia, venendo giù la notte, si era fatta più densa, e a tutelarmi alquanto dall'umidiccio di essa, quantunque fossi in parte riparato dalla larga tenda di poppa, ebbi cura di avvolgermi al collo uno sciallo che mi capitò pel primo.

Sul cassero nessuno.

Si udiva solo il passo lento e cadenzato del *secondo*, che, andando su e giù pel casseretto di comando, invigilava all'ora propizia a la partenza, e a quando a quando il tonfo dei remi di qualche barchetta che passava di costa al piroscafo.

Io ero là, povero illuso, sdraiato sul cordame di poppa, appoggiata la testa alla ringhiera della nave.

Sfinito com'ero dalla commozione, e tutto assorto in quella pagina di mistero e di amore, non avvertivo punto la brezza della notte che mi sferzava il viso e l'umido dei vapori, che, disfacendosi in acqua, avevano di già bagnato i miei abiti.

Sono appena le undici.

Un leggiero scalpiccio mi fa trasalire — mi rizzo subito in piedi e, reprimendo il respiro, sporgo innanzi la testa, e fo conca colla mano all'orecchio per sentire più nettamente il rumore

Sì..... qualcuno cammina..... si ferma..... ripiglia leggiero il passo..... si avvicina.....

— Corrado ?!

— Lalia ?!

Fummo in un baleno l'uno nelle braccia dell'altra, e per alcuni secondi potè sentirsi in quel silenzio il soave susurro dei nostri baci di fuoco.

Quanta felicità in un minuto ! — Lei mi teneva serrate al collo le sue esili braccia, io, stringendola colla sinistra a la vita, sviava colla destra dalla fronte e dalle tempia il lusso dei suoi capelli e succhiava dalle sue umide labbra la voluttà e l'ebbrezza.

Dopo una mezz'ora eravamo stanchi ma non sazii di baci !

Ci sedemmo, tuttavia stretti l'uno all'altra e non rifinendo di baciarci.

— Quanto son fuggevoli — mi disse — le gioie dell'amore ! Oggi si vive di dolcezza, domani potrebbe morirsi di dolore !

— Oh ! no, Lalia mia, no : queste gioie saranno esse eterne come il nostro amore, noi morremo tra lo spasmo e 'l delirio. ... E dimmi, dimmi Lalia, non è vero che questo amore sarà eterno ?

— Sì, Corrado mio ! ma.....

— Ma ?.....

— Sai, non ci credo all'avvenire ! — ripetè sconfortata — non ci credo !

— Cattiva ! non mi ami tu dunque ?

— Se ti amo ! — e mi stampò sulle labbra un bacio disperato.

In quel momento un rumore di passi giunse al nostro orecchio — Taluno si avvicinava.

Noi si fu pronti a levarci su e a passeggiare pel cassero.

Un uomo incappucciato ci passò rasente e andò a postarsi al timone,

— È il timoniere ! — fec'io addolorato.

Dopo pochi minuti il fischio della macchina annunziò la partenza.

* * *

Il piroscafo cominciò lentamente a muoversi, e noi si tornò a sedere per ricominciare l'idillio — e quell'idillio durò fino all'alba.

Quando trassi dal taschino l'orologio e potei vederne l'ora all'incerta luce di un fanale, erano già le quattro di mattina.

— Le quattro ? ! — disse meravigliata Lalia.

— Sì Lalia mia ! — come vanno via preste le ore della felicità !..... Ma tu hai freddo, Lalia ? — tremava come una foglia — Poverina ! l'umido della notte ti avrà fatto male, e ne son io la colpa.

— No, no, Corrado; anzi mi sento bene, sai, proprio bene come non mi ci son sentita alcuna volta.

Si stette un'altra mezz'ora; indi, soffocando le lagrime.

— È giorno — le dissi — e bisogna ritirarci !

Mi guardò e poi

— Vedi ? — soggiunse — è l'alba, e il nostro amore tramonta !

— Oh ! no, Lalia — gridai — egli durerà quanto la nostra vita !

— Me lo prometti ?

— Te lo giuro !

E ci separammo fra i baci.

* * *

Si giunse a Sciacca quando il sole era già sorto da un'ora.

Il signor Orazio era là povero vecchio che attendeva ansioso l'arrivo della figlia e dei nipoti, e non appena sbarcati, li fe' entrare in vettura perchè ritornassero senza indugio a casa, dove erano aspettati fin dal giorno precedente.

Quando mi congedai da Lalia e le strinsi per l'ultima volta la mano, l'infelice non sapeva staccarsi da me, e a stento potè dirmi addio.

E quell'addio mi rimase fitto in cuore come una spina !

* * *

Feci ritorno in famiglia e vi passai le vacanze sempre mesto e taciturno; nè le cure de' miei cari, per quanto assidue ed amorevoli, riuscirono a distoglermi da quell'incubo penosissimo, che giammai essi giunsero a conoscere.

Finite le vacanze, ritornai alla capitale, e col ritorno agli studi ritornò un po' alla volta la vita spensierata dello studente, la corte alle donnine eleganti, il teatro, l'amorazzo, e tant'altro ben di Dio.

Ma Lalia ?

* * *

Si era in sullo scorcio del settembre del 1878.

— To' — mi disse Corrado una mattina all'incontrarmi — leggi ?

— Che cosa ?

— Leggi ?

Era una lettera, la presi e lessi:

Ebbene, tuo zio t'invita a passare un paio di settimane nella sua villa.

— Proprio !

— E che c'entro io ?

— Oh bella !..... vuoi venirci anche tu ?..... Mio zio non potrebbe esserne che contento.

Stetti un po' a pensare.

— Dunque ? — mi disse Corrado.

— Dunque..... ci verrò — fec'io.

— Quando partiremo ?

— Anche domani se vuoi.

— Diamine ! troppo presto. Domenica prossima, se ti accomoda.

— Vada per domenica.

E la domenica, ch'era appunto la prima di ottobre, io e Corrado si cavalcava verso Marsala per raggiungere in quei dintorni la villa di suo zio.

La giornata era bella, e noi si era partiti di buon'ora, e si andava con tanto di allegria.

Quando fummo ad un miglio circa dalla città, mi accorsi di un fanciullino in su' tre anni, dai capelli biondi come fila d'oro, che stava a trastullarsi sulla via — Un giovane su' trenta gli stava dappresso e lo teneva d'occhio.

— Oh! quel giovane..... mi pare di conoscerlo..... senza dubbio sarà!.....

Scavalcai subito — ci eravamo riconosciuti.

Era egli un mio amico che da quattro anni non avevo più visto, un caro amico! — uno di quei tali che, malgrado trasandino un po' le convenienze, pure son sempre anima e corpo per gli amici — e lo rivedeva con piacere.

Gli presentai Corrado, ed egli lo accolse con fraterna amicizia; quindi ci obbligò a fare una colazione nella sua villetta, e alle sue insistenze si dovette rispondere accettando.

Quando si fu nel salotto della sua palazzina, egli aveva finito di raccontarmi come un anno dopo la morte di suo padre, nel 1874, rimasto solo, s'era determinato a pigliar moglie, e che ora viveva felice colla sua dolce metà e con quell'amorino di figlio.

Un fruscio di abito s'intese nella stanza attigua.

— Oh! *mia moglie* — disse il mio amico.

E la signora entrò nel salotto.

Corrado divenne pallido come un cencio, e la signora non meno pallida di lui.

Quando il marito ci presentò a lei, il roseo era ritornato alle sue guance, e ci riceveva con fine cortesia.

Il marito si era accorto di nulla.

. . . .

La sera fui solo con Corrado, e gliene chiesi qualcosa di quel subito pallore.

— Eh! nulla — mi rispose.

— Ah bah! gatta ci cova.

— Già..... già..... gatta ci cova, ma per ora ho sonno, ecco tutto; domani ti racconterò..... quello che io ho già raccontato ai miei cortesi lettori.

Leandro

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(Contin. V. num. XX-XXI, pag. 150).

Stabilito che la colonia parziaria dà risultati molto inferiori alla conduzione diretta in quanto alla ricchezza dei prodotti, mentre la condizione dei coloni è al tempo istesso superiore a quella dei lavoratori alla giornata, emerge chiaramente che è la piccola proprietà quella la quale sodisfa a tutte le esigenze, alla condizione però che essa sia in mano degli stessi coltivatori. Conciossiacchè così oltre ad aversi i vantaggi della conduzione diretta si ha altresì l'incalcolabile vantaggio che i prodotti del lavoro agricolo vanno completamente a beneficio degli stessi produttori.

Ciò nompertanto la piccola proprietà è stata soggetta a delle critiche severe per parte di coloro i quali vogliono preposta alla piccola la grande cultura; siccome quella che darebbe a loro avviso risultati molto migliori, disponendo di maggiori agevolezze. Importa adunque di definire questa vertenza. Per arrivare a ciò faremo precedere una serie di testimonianze relative alla questione in discorso, e che abbiamo ricavato dai Principii di Economia Politica di John Stuart Mill e dal libro di Sidney Sonnino, il quale tratta delle condizioni dei contadini in Sicilia. Faremo precedere quest'esame da alcune considerazioni relative al fitto.

Anche il fitto mediante una rendita fissa in danaro può a buon dritto sotto certi riguardi venire considerato come un sistema di conduzione diretta, tutte le volte che l'affittuario amministra direttamente le terre prese in affitto senza dividere con altri come le cure così i benefici dell'espletazione agricola. Non occorre però dimostrare come il fitto è in tutti i casi sempre il peggiore sistema per l'attivazione dei terreni; siccome quello che per le sue precarietà non fa acquistare all'affittuario attaccamento veruno al fondo; molto più che non è nemmeno ricompensato dei miglioramenti duraturi che avrà potuto apportare in questo.

L'inferiorità del fitto è espressa molto vivacemente ma insieme con molta verità nelle parole che seguono, le quali appartengono a Copy Hold: « Date ad un uomo il possesso sicuro d'una rocca battuta dai venti ed egli ne farà un giardino: dategli un giardino per nove anni ed egli ne farà un deserto. »

Premesse queste poche parole sul fitto, passiamo ora ad esaminare se la piccola cultura coi contadini proprietari è o no preferibile alla grande cultura coi grossi signori di vasti tenimenti.

Incominciamo col riferire il giudizio di Sismondi di su quest'argomento, giudizio che è appoggiato all'esempio della Svizzera: C'est surtout la Suisse, qu' il faut parcourir, qu' il faut étudier pour juger du bonheur des paysans propriétaires. C'est la Suisse qu' il faut apprendre à connaitre pour se covaincre que l'agriculture pratiquée pour ceux-là même qui en recueillent les fruits suffit pour procurer une grande aissance à une population trés — nombreuse; une grande indèpendance de caractère, fruit de l'indipendance des situations; un grand commerce de consommation, consequence du bien-être de tous les habitants, même dans un pays dont le climat est rude, dont le sol est médiocrement fertile, et où les gelées tardives et l'inconstance des saisons detruissent souvent l'espoir du laboureur. »

Anche l'opinione di Copy Hold sulla piccola cultura non è meno favorevole di quella di Sismondi: « Si può affermare, egli dice, che il sistema di cultura messo in pratica dai contadini della Fiandra e dell'Italia, dia dei risultati più

produttivi, la terra essendo nelle stesse condizioni dei distretti meglio coltivati della Scozia e dell'Inghilterra. Senza dubbio siffatto sistema di cultura produce questi raccolti coll'applicazione di una somma di lavoro, la quale, se fosse pagata da qualcuno che l'impiegasse, darebbe luogo a dispendi tutt'altro che equivalenti ai benefìcii, ma non è il prezzo che considera il contadino ma l'impiego d'un tempo che può consacrare ad un'occupazione favorita o per meglio dire ad un trasporto che lo domina.»

Il seguente passo di Laing ribatte poi ad uno ad uno tutti gli argomenti che si sono addotti a sostegno della grande cultura: «Se noi crediamo al grosso affittuario, all'agricoltore sapiente, all'economista inglese una buona coltivazione agricola deve sparire collo sparire dei vasti latifondi; l'idea stessa che una coltivazione estesa possa esistere altrimenti che coi latifondi i quali acquistano valore coll'aiuto d'un capitale considerevole, quest'idea essi ritengono che è assurda. Le operazioni di drenaggio, di concimazione, le disposizioni economiche, l'aratura della terra, la rotazione dei raccolti, un fondo e degli strumenti di certo valore, tutto ciò appartiene ai latifondi coltivati col mezzo d'un capitale considerovole e del lavoro salariato. Di siffatte osservazioni ve ne sono tante sui libri; ma se noi lasciamo i libri e portiamo la nostra attenzione sui campi, comparando freddamente ciò che noi osserviamo nei migliori cantoni coltivati in piccoli fondi, scorgiamo, e non possiamo disconoscere il fatto, raccolti più abbondanti nella terra di Fiandra, nella Frisia orientale, nell'Holstein, in una parola su tutta l'estensione di terra coltivabile di qualità identica sul continente da Sund a Calais; ciò che noi non vediamo nella linea della costa d'Inghilterra opposta a questa linea ed alla medesima latitudine, dal distretto di Fort per tutta la parte che gli sta d'appresso sino a Douvres. Un lavoro minuzioso applicato a piccole porzioni di terreno coltivabile dà evidentemente in terre e sotto un clima identico una produttività superiore nei paesi ove queste piccole porzioni sono di proprietà dei coltivatori così come ha luogo nella Fiandra, nell'Olanda, nella Frisia, nel Ditmarch. nell'Holstein.»

Fra le testimonianze favorevoli alla piccola coltura vi è quella di Hovit e quella di Kay relative agli effetti della piccola cultura in Alemagna. Riferiremo pertanto le parole di quest'ultimo. «In Sassonia è notorio questo gran fatto che durante questi ultimi trent'anni e dopochè i contadini sono diventati proprietari del suolo s'è operato un progresso rapido e continuo nel modo di tenere l'abitazione, nella maniera di vivere, nel vestire dei contadini e sopra tutto nella coltivazione della terra. Io ho percorso due volte questa parte della Sassonia che s'appella Svizzera Sassone in compagnia d'una guida alemanna ed allo scopo di conoscere lo stato dei villaggi e la coltivazione agricola, ed io posso arditamente sfidare chiunque, affermando che non esiste alcun sistema di attivazione delle terre, in tutta Europa superiore a questa cultura laboriosamente sapiente della vallata di questa parte della Sassonia. Là come nei cantoni di Berna, di Vaud e di Zurigo e nelle Provincie renane le terre sono in uno stato singolarmente florido. Esse sono mantenute in condizioni ammirevoli e sono sempre possedute in proprietà e tenute bene. La terra è netta come un giardino e non è per nulla ingombra di fratte o di cespugli. La terra è talmente spoglia di cattive erbe che le praterie della Sassonia mi danno l'aria, più che d'ogni altra cosa che io avessi veduto altrove, dei verdi tappeti delle praterie inglesi. I contadini cercano di superarsi reciprocamente per la quantità e la qualità dei loro prodotti, per le cure prodigate alla terra e per la cultura generale dei loro piccoli fondi. Tutti i piccoli proprietari sono fanatici, di trovare i mezzi di coltivazione che possano dare i risultati più produttivi; essi ricercano con senno i perfezionamenti; inviano i loro figli alle scuole d'agricoltura perchè questi riescano di giovamento ai loro padri; e ciascun proprietario adotta prontamente i nuovi perfezionamenti introdotti da uno dei suoi vicini.»

Nè meno favorevoli alla piccola cultura sono le testimonianze che si riferiscono al Belgio; anzi John Stuart Mill ritiene, appoggiandosi ai giudizii di persone competentissime, che il Belgio offre appunto l'esempio più splendido dei risultati vantaggiosi della piccola cultura; «.Ma l'esempio decisivo in opposizione al pregiudizio inglesè contro la coltivazione del suolo per parte dei contadini proprietari è quello che ci offre il Belgio. Il suolo è ivi primitivamente uno dei più sterili d'Europa. «Le provincie della Fiandra orientale ed occidentale ed il Hainaut formano, dice Mac Culloch, una pianura d'una vasta estensione dove la ricca vegetazione dimostra la cura infaticabile ed il lavoro applicato alla cultura; imperciocchè il suolo naturale consiste quasi intieramente in una sabbia sterile, e la grande fertilità di queste provincie è completamente il risultato dell'impiego abilissimo e dell'applicazione giudiziosa delle diverse specie di concime.»

(Continua)

Cajus Gracchus

ERRATA CORRIGE

A pagina 166 del fascicolo precedente, linea 10, s'è incorso in un errore di omissione. Invece di *avesse considerato la Donna nell'Arte* etc. si legga *avesse considerato* SOLO *la Donna* etc.

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27

Anno I. 16 Febbrajo 1879 N. XXIII-XXIV.

PENSIERO ED ARTE

CHE COSA È IL QUINTO STATO IN ITALIA

E CHE COSA DEVE ESSERE

(*Cont. e fine V. num. XXII, pag. 175*).

Abbiamo riferito delle testimonianze relative alla Svizzera, al Belgio, all'Alemagna, ora è tempo di dire qualche cosa della vicina Francia. Sentiamo ciò che nota in proposito lo Stuart Mill: « È dalla Francia che vengono generalmente le impressioni sfavorevoli sul fatto della proprietà in potere dei contadini; è in Francia che si è sovente assicurato che il sistema abbia prodotto nell'agricoltura i frutti più miserabili e che a motivo della suddivisione della terra i contadini si ridussero, se di già non lo erano, in uno stato vicino alla fame. È difficile di rendersi conto dell'ammissione generale d'idee così contrarie alla verità. L'agricoltura era miserabile ed i contadini erano ridotti all'estrema indigenza avanti la rivoluzione. In quest'epoca non vi erano generalmente proprietari del suolo. Nompertanto esistevano dei distretti considerevoli della Francia dove la terra anche su una grande estensione era posseduta dai contadini, e tra questi distretti un gran numero formava eccezione al deplorevole stato dell'agricoltura ed all'indigenza generale. Un'autorità che non si può contestare su questa parte è quella di Arthur Young, il nemico inveterato dei piccoli fondi, il corifeo della scuola moderna degli agronomi; e nondimeno percorrendo quasi tutta la Francia negli anni 1787, 1788, 1789 dove egli vi riscontra un sistema di agricoltura eccellente non esita di attribuire questo fatto alla proprietà nelle mani dei contadini. » Riportiamo il passo di Arthur Young che John Stuart Mill fa seguire a questo punto nei suoi principii d'Economia Politica « Veramente bisogna che il lettore si penetri di questa idea che quantunque il sistema di cultura che io racconterò fu in una folla di casi così vizioso quanto si può concepire; nondimeno l'industria dei proprietari fu sì rimarchevole e sì meritevole che gli elogi non sarebbero mai troppi. E questa verità è d'una tale forza e d'una tale estensione che io non conosco alcun mezzo più atto per portare la cultura sulla sommità d'una montagna che quello di permettere agli abitanti dei villaggi adiacenti di acquistarla in piena proprietà. In realtà noi vediamo che nelle montagne della Linguadoca essi hanno trasportato sul dosso la terra per costituire un suolo dovè la natura l'aveva negato. »

A malgrado delle opinioni espresse da Arthur Young nel passo ora citato, egli accorda la preferenza alla grande cultura; appoggiandosi sulla sentenza, che allora quando le proprietà in potere dei contadini sono d'una troppo piccola estensione, tanto da non assorbire completamente il tempo e le cure d'una famiglia, gli effetti della piccola proprietà, lungi dall'essere giovevoli, riescono piuttosto dannosi. Questa sentenza viene da lui confermata coll'esempio di alcuni distretti della Francia dove ha trovato dei fondi piccolissimi pessimamente condotti. Appoggiandosi su questi pretesi inconvenienti della cosiddetta polverizzazione del suolo, inconvenienti che si riscontrano soltanto in alcuni casi speciali ed in certe peculiari condizioni, Arthur Young risale porsino alla conchiusione che lo stato debba intervenire a fissare per mezzo d'una legge un limite alla suddivisione dei terreni. Certamente non può negarsi che gli effetti della piccola cultura sono migliori quando la terra che un contadino possiede a titolo di proprietà è tale da tenerlo completamente occupato; però non deve nemmeno negarsi che un fondo anche piccolissimo nel maggior numero dei casi formerà sempre l'occupazione gradita del contadino alla quale destinerà tutto il tempo che gli sarà permesso di poter prelevare.

Anche Stuart Mill, il quale del resto è decisamente contrario alle conchiusioni a cui giunge Arthur Young, pure si accorda col medesimo nell'attribuire maggior peso di quello che abbia in realtà all'eccessiva divisione dei terreni. Ecco frattanto le parole di Stuart Mill relative a quest'argomento: « Ancorachè ciascun contadino possieda un brano di terra anche in piena proprietà, se questa terra non è sufficiente a mantenerlo in agiatezza, è questo un sistema che porta tutti gl'inconvenienti senza un solo dei benefizi risultanti dalle piccole proprietà. Poichè allora il contadino deve, o vivere nell'indigenza col prodotto del fondo, o sostentarsi col prodotto del lavoro mercenario, lavoro che ha poca speranza di trovare se tutte le proprietà che lo circondano hanno un'estensione analoga. I risultati favorevoli della proprietà in potere dei contadini non potranno effettuarsi se non a condizione che le proprietà non saranno troppo suddivise; esse cioè non dovranno occupare un

numero troppo grande d' individui, in proporzione del prodotto che questi individui possono raccogliere dal loro lavoro. La quistione si riassume, come una serie di altre, relative alla condizione delle classi lavoratrici, in una quistione di popolazione. Le piccole proprietà sono esse uno stimolo apprestato ad una moltiplicazione anormale od un ostacolo a questa moltiplicazione? » Noi non ammettiamo con lo Stuart Mill che un fondo troppo piccolo non porti seco nessuno dei beneficii risultanti dalla piccola proprietà, la quale proposizione ci sembra a dir vero troppo esclusiva; ma ci sembra però indubitato che qualora, oltre ad aversi un podere insufficiente a sopperire da sè solo al mantenimento d'una famiglia, mancasse altresì la richiesta del lavoro agricolo mercenario la condizione dei contadini si renderebbe ancora più deplorevole che non è ora. Sta adunque che la quistione agricola si riduce in una quistione di popolazione che va piantata come Stuart Mill l'ha posta; onde noi porremo termine al presente lavoro coll' esame di quest'ultima quistione.

In prova degli splendidi risultati che si ottengono colla piccola cultura Stuart Mill fa altresì un richiamo agli esempi della storia antica d'Italia; mettendo in raffronto gli effetti che si ottenevano allora colla piccola cultura con quelli che si ottengono ora coi latifondi: « Io potrei insistere col Sismondi fortemente su ciò che è accaduto nell' antica Italia, particolarmente nel Lazio, questa Campagna Romana che rigurgitava d'abitanti nei luoghi medesimi che sotto un regime opposto sono diventati inabitabili per l'influenza della malaria.

Contro alla piccola cultura si è obbiettato che essa è costretta a fare a meno delle macchine il cui impiego esige dei capitali e allora riesce proficuo quando la loro applicazione viene esercitata su di una certa scala. Contrariamente a questo giudizio Sidney Sonnino fa osservare che « l' esperienza dimostra come la piccola cultura non è per sè inconciliabile coll' uso delle macchine agricole. » Su questo riguardo ha molto valore il seguente giudizio così bene particolareggiato, il quale appartiene a Cliffe Leslie. « Esempio notevole della tendenza della piccola cultura a prevalersi delle forze della meccanica è il fatto che le più recenti statistiche agricole ci dimostrano l'esistenza d'un maggior numero di macchine da mietere e da trebbiare nel Bas Rhin, dove la piccola cultura è spinta al massimo grado che in nessun altro dipartimento. — Chi abbia percorso i distretti rurali della Francia non può aver mancato d' osservare che la piccola cultura ha creato in questi ultimi anni due nuove industrie sussidiarie, quella del costruttore di macchine da un lato, e dall' altro quella del fornitore, il quale dà fuori le macchine in affitto; ed ora uno s' imbatte costantemente perfino in piccole città e villaggi, per ogni altro riguardo arretrati e apparentemente stagnanti, nella vista e nel rumore di macchine che lo stesso grande affittuario non possiede che da poco tempo. Ammettendo quindi pienamente una verità rilevante nell' osservazione di Wren Hoskyns « la dottrina delle macchine — maggior prodotto col minor lavoro — è in quanto si applica al suolo la dottrina della fame per il lavoratore e dello spossessamento per il piccolo proprietario; e invece di appartenere ad uno stadio avanzato della scienza è un regresso verso il tempo medioevale; in cui il feudo d'un cavaliere comprendeva il possesso di tutto un circondario, ed un conte era signore territoriale d'una contea; » considerando col Wren Hoskyns le macchine come fatte per l'uomo e non l'uomo per le macchine; e la felicità e la prosperità d' una grande popolazione rurale come il vero oggetto dell'agricoltura e dei sistemi di occupazione della terra, non vediamo alcuna ragione per credere che il progresso delle macchine sia incompatibile col mantenimento della piccola cultura e tanto meno con quello della piccola proprietà in Francia. » Da questa testimonianza del Leslie si vede chiaro quanto erroneo sia il giudizio di coloro che si vogliono servire dell' esempio della Francia per condannare la piccola cultura; quando invece la piccola cultura funziona ora così bene in Francia, dove mette a profitto tutte le risorse di cui dispone in Inghilterra la grande cultura; con questo di differenza che i beneficii vanno goduti da una gran parte della nazione, mentre in Inghilterra essi ricadono su un ristretto numero d'individui.

Dall'insieme di tutte le testimonianze che abbiamo sin qui riferito si rileva, che la piccola proprietà in mano dei contadini non è per nulla inferiore alla grande proprietà per ricchezza di prodotti; mentre genera una somma molto maggiore di prosperità nazionale pel fatto, che in questo caso i prodotti del suolo vanno goduti da un numero grandissimo di persone, essendo molto numerosa la classe dei lavoratori agricoli.

Abbiamo detto, come l'economia sociale lungi dall' appoggiare le sue teorie su vane metafisiche disquisizioni debba invece ricavarle dall'esame rigoroso dei fatti che deve essere praticato senza prevenzioni e senza preconcetti. Pria adunque di proporre un espediente economico, perchè venga immediatamente attuato, si devono prendere in considerazione gli effetti reali e duraturi che saranno per derivarne, e si devono mettere in confronto con gli ostacoli che bisogna superare per rializzarlo. Ciò posto, se una riforma economica porta seco lo spostamento di molti interessi, e se questi interessi sono talmente forti che la loro rovina possa fare subire ad una nazione una tale crisi da aggravarne piuttosto le condizioni economiche, rendendo infruttuosi gli effetti di una simile riforma, noi crediamo che a questa non debba allora affatto pensarsi.

A questo punto taluno potrebbe pretendere di coglierci in flagrante contradizione. Come, direbbe costui? Voi avete attaccato il dritto assoluto della proprietà, ed avete combattuto la grande proprietà con tutti i sistemi di cultura che sono il risultato della medesima: avete combattuto persino la mezzadria che è un sistema

di piccola cultura colla grande proprietà; allo stesso tempo avete tessuto l'elogio della piccola proprietà posseduta dagli estessi coltivatori, scagionandola da tutte le accuse. Voi adunque vorreste spogliati i grossi proprietari dei loro latifondi a beneficio dei contadini. Ora potreste spostare tanti interessi senza provocare una grave scossa sociale che avrebbe per risultato di rovinare le risorse della nazione che voi mirate ad accrescere? E le conseguenze di un così grande disastro economico della nazione non verrebbero anche a cadere su quella medesima classe dei lavoratori agricoli che voi vorreste sollevata?

Queste obbiezioni hanno il loro peso; però è da osservare che tutta la contradizione svanisce, qualora s'immagina un tale modo di soluzione della quistione agricola, la mercè del quale, mentre i contadini sono trasformati in proprietari delle terre da loro coltivate, allo stesso tempo non siano offesi gl'interessi degli attuali possessori della proprietà prediale.

Il seguente brano di John Stuart Mill addita la via che deve tenersi nella soluzione di quest'importante problema: « L'idea della proprietà non implica sempre necessariamente che non si debba pagare una rendita, come non indica che non vi abbiano ad essere delle imposte da sodisfare. Essa indica solamente che la rendita sarà un onere fisso che non potrà venire elevato a danno del proprietario, a causa degli stessi miglioramenti recati al fondo, per la volontà del domino diretto (Landlord). » Ciò premesso un'equa e pratica soluzione della quistione agricola sta nel mantenere agli attuali grossi proprietari la rendita legata ai loro vasti possessi, nell'atto che essi verrebbero privati di quest'ultimi a beneficio dei contadini.

È questa la soluzione della quistione agricola che a noi sembra la migliore e la cui attuazione, attesa l'importanza degli effetti vantaggiosi che sarebbero per derivarne, non cessiamo dall'invocare con tutta la forza dell'animo nostro. Uno scioglimento siffatto potrà sembrare arduo a chi mira alla grandezza degli ostacoli che dovrebbero superarsi e non all'immensità dei beneficii che ne risulterebbero. Ma non si deve asserire in nessun modo che una simile proposta sia nuova e peggio strana. Tutti conoscono che al 1870 fu promulgato dal Parlamento inglese il Land Act per l'Irlanda: ora questo Land Act almeno nel suo spirito si avvicina molto a quello che noi vorremo adottato in Italia. È bene adunque di conoscere nella sua essenza questa legge che da Sidney Sonnino è stata giudicata come « il provvedimento più radicale in questo genere che sia stato ancora promulgato in un paese civile » Riferiremo pertanto la sintetica enarrazione che l'illustre economista Laveleye fa del Land Act:

« Il bill comincia col dare forza di legge alla consuetudine del tenant right là dove è ancora in vigore, nell'Usler ed anche nelle altre provincie. Un tribunale speciale che è istituito per mettere in esecuzione il Land bill avrà dunque da esaminare in che consiste la consuetudine su tal proprietà data, e poi dovrà farla rispettare dal proprietario.

La specie di comproprietà di cui l'affittuario godeva per tolleranza gli è così riconosciuta come un dritto. Pei casi in cui l'affittuario non ha ne tenant right, nè contratto lungo, il bill gli viene in aiuto; multando, per così dire il proprietario che vuole evincerlo. Lo scopo è di proteggere il fittaiuolo contro quello spaventevole male dell'insecurità che è, come lo dice energicamente il signor Gladston, il mostruoso flaggello dell'Irlanda. Questa multa diminuisce a misura che la terra affittata è più importante Per una locazione inferiore a 10 lire st. (250 fr.) può elevarsi al valore di sette anni di fitto e così diminuendo fino a non equivalere più che ad un anno di fitto quando la terra sia affittata più di 100 lire st. Ogni stipulazione per la quale il locatario rinunzierebbe a questo dritto è considerata non avvenuta ammenochè il fitto non sorpassi 100 lire st. Il bill ammette che il piccolo coltivatore non è libero quando contratta col proprietario; bisogna adunque proteggerlo contro alle esigenze alle quali sarebbe forzato di acconsentire. Più la sua industria è piccola più forte è la protezione che la legge gli accorda. Il locatario che subaffitta o che non paga il canone non ha più dritto ad indennità.

Finora tutti i miglioramenti e costruzioni si presumevano fatti dal proprietario, il quale rimandando il fittaiuolo poteva impadronirsene. Da qui innanzi sino a prova in contrario apparterranno al fittaiuolo, ed il proprietario dovrà rimborsare il valore secondo la valutazione del tribunale. Qui ancora la libertà dei contratti non è rispettata, perchè, se nel contratto il locatario rinunzia al diritto di migliorare o di domandare un compenso per questo caso, questa stipulazione sarà considerata come non fatta volontariamente, e quindi sarà senza effetto. Se il proprietario vuole sfuggire alle clausole precedenti lo può, ma soltanto accordando un fitto di trentun'anno a condizioni che il tribunale giudicherà eque. Per mettere un termine alle esigenze esagerate dei proprietari ed ai rack-rents il tribunale può decidere che il non pagamento di un canone troppo elevato non dà il dritto di domandare l'evizione dell'affittuario. Esso può considerare tali esigenze ingiuste come arrecanti un turbamento all'occupazione del fittaiuolo ed accordare a questo un'indennità. Un'altra parte del bill ha per iscopo di facilitare ai fittaiuoli l'acquisto delle terre che occupano. Il tesoro è autorizzato ad anticipare loro due terzi del prezzo di compra che sono tenuti a rimborsare in trentacinque anni mediante un'annualità del 5 %. Il tribunale rilascerà loro un titolo legale, e questo è un punto importante perchè è l'incertezza dei titoli che è uno dei principali ostacoli alla diffusione della proprietà. »

La consuetudine del tenant right che esiste già da gran tempo nella provincia irlandese dell'Usler è così descritta dallo stesso Laveleye: « Il proprietario non avendo esatto tutto il canone che la concorrenza gli avrebbe fatto otte-

nere, il fittaiuolo gode di una parte della rendita naturale del suolo, e questo vantaggio egli crede di poterlo vendere. È come una specie di comproprietà. È inteso che non può essere espulso finchè paga esattamente il fitto.

Non è interdetto al proprietario di aumentare il canone, ma non può farlo che nella misura in cui i beneficii del fittaiuolo aumentano, in modo da non diminuire il valore del diritto di questo. In caso di vendite del tenant right l'acquirente deve essere approvato dal proprietario ma questo non deve ricusare il suo consenso senza buoni motivi. Se gli è dovuto un arretrato sul fitto può prelevarlo sul prezzo pagato dall'acquirente. Questo prezzo varia estremamente; esso dipende evidentemente dalla moderazione delle esigenze del proprietario e dalla parte della rendita che esso abbandona al locatario. Esso si eleva talvolta sino a 500 fr. l'acre. Meno il proprietario è esigente più il dritto di occupare il suo podere ha valore. In ciò che il fittaiuolo paga entrando una parte rappresenta il prezzo dei miglioramenti effettuati, il resto è pel good will, per la « buona volontà » del fittaiuolo uscente che permette all'altro di occupare il suo posto.

Come abbiamo potuto vedere il Land Act del 1870 mira a dare al contratto colonico quella tal quale fissità che era stata sempre il desideratum dell'illustre antesignano della democrazia inglese, il quale fu il più caldo sostenitore di questa legge, e la cui perdita è stata irreparabile per l'Inghilterra: io intendo parlare di John Stuart Mill. Il Land Act, oltre al risarcire l'affittuario dei danni di ogni capricciosa evizione, lo compensa anche delle spese fatte nel fondo e dei miglioramenti recativi. La virtuale fissità del contratto colonico sarebbe stata completa, se non si fosse accordato al proprietario di sfuggire alle clausole precedenti, coll'accordare all'affittuario un fitto di trentun'anno alle condizioni consentite dal tribunale speciale, istituito da questa legge. È questa una concessione che distrugge molti dei buoni effetti del Land Act, giacchè per essa il colono che si è affezionato al fondo, e che si è abituato a considerarlo come la fonte della sua sussistenza n'è strappato ad un tratto senza nulla poter domandare, dopo di averlo goduto per un terzo di secolo! È ovvio il concepire come il colono considererà la cessazione del fitto come una vera e propria espoliazione. Il Land Act, garentisce poi l'affittuario contro alle esagerate esigenze del proprietario, e a tale uopo accorda al tribunale il dritto di ridurre il prezzo del fitto quando questo è eccessivo e di multare in simili casi anche il proprietario a vantaggio dell'affittuario. Una disposizione importantissima di questa legge, senza la quale tutte le altre sarebbero rimaste come lettera morta, è quella per la quale vengono considerate come irrite e nulle tutte le clausole contrattuali che sono in urto colle disposizioni della presente legge. Ha poi un grandissimo valore l'ultima parte del Land Act, intesa a facilitare ai fittaiuoli l'acquisto delle terre che occupano. Su quest'ultima parte ritorneremo, perchè noi un somigliante provvedimento lo vorremo riprodotto con certe modificazioni nel nostro paese.

Il Land Act che limita le attribuzioni della proprietà, imponendovi delle notevoli restrizioni, è certamente un gran passo verso l'espropriazione della medesima a vantaggio degli stessi coltivatori. Esso ha però il grande difetto d'inviluppare la proprietà in una intricata trama di vincoli dilicatissimi ed assai importanti. Così sono molte le cause di litigi, ed il sopramenzionato tribunale speciale deve ad ogni momento decidere di quistioni di molto difficile soluzione senza altro criterio che il buon senso e la prudenza del magistrato. Ora quanto più illimitato è il potere del magistrato tanto maggiori sono le cause d'orrore; ciò anche quando il magistrato non è deviato da preconcetti e da simpatie.

Al Land Act noi preferiamo l'abolizione dei latifondi e la suddivisione dei medesimi in piccoli lotti trai coltivatori, i quali sarebbero obbligati a pagare una rendita fissa in danaro che andrebbe a vantaggio dagli attuali proprietari. A questo modo il contadino diventerebbe il vero proprietario, del fondo, i cui prodotti non dovrebbe dividere con nessun altro, e i cui miglioramenti andrebbero tutti a vantaggio di esso; mentre il ricco borghese finirebbe per accontentarsi facilmente, non vedendo di molto spostati i suoi interessi.

La soluzione della quistione agricola che noi proponiamo non solo sarebbe più benefica nei suoi risultati ma è ancora più semplice e più facilmente attuabile. Colla legge inglese il colono è posto sotto la tutela del tribunale; col provvedimento economico da noi invocato esso è completamente emancipato; nel primo caso la quistione non è mai risoluta ed il tutore veglia costantemente ad impedire che il suo pupillo fosse defraudato dei suoi dritti; nel secondo caso i rapporti essendo ben definiti e semplicissimi, in caso di controversie non abbiamo il tutore ma il giudice che deve decidere tra le due parti contendenti. Finalmente l'armonia tra le classi sociali e la loro reciproca fiducia non è affatto concepibile colla legge inglese. Inoltre la misura che noi proponiamo potrebbe incontrare delle difficoltà sul principio ma una volta attuata tutto sarebbe appianato. Il contrario avviene colla legge inglese: se questa legge si volesse trasportare in Italia non solo si avrebbero a superare sul principio non minori, opposizioni, ma anche una volta attuata essa come la spada di Damocle poserebbe costantemente sulla testa del proprietario; il quale non cesserebbe di guardarla con viso ostile, ed in luogo di rassegnarvisi farebbe sempre degli sforzi per eluderne il significato.

Contro al censimento delle grosse proprietà a vantaggio dei contadini si è ebbiettato che questi non dispongono dei mezzi che sarebbero richiesti, perchè essi potessero condurre con successo i poderi loro concessi. Nell'atto che il contadino assume la posizione per lui nuova di proprietario, certamente nel maggior numero dei

casi egli avrà di bisogno di chi gli fornisca i mezzi per provvedersi delle semenze e delle derrate, necessarie al sostentamento della sua famigliuola, per tutto il tempo in cui egli dovrà attendere alla cultura del suo podere senza nulla avere ancora ricavato dal medesimo. Ora colui che dovrà fornirgli questi mezzi non sarà certamente il domino diretto, giacchè egli ad adempiere a ciò non è spinto da alcuno interesse; dal momento che non partecipa alle produzioni del fondo ed ai miglioramenti che potranno essere per avventura apportati nel medesimo. La difficoltà di ricevere sovvenzioni da chi ha assicurata una rendita fissa è stata notata dallo Stuart Mill a proposito del fitto per una durata lunga. Egli si esprime col dire che « non è probabile che i proprietari della terra consentano più lungamente ad avventurare la loro proprietà mobile negli azzardi di un' impresa agricola, allorchè essi sono assicurati di ricevere senza di ciò una rendita fissa in danaro. » Ciò vale a fortiori pel domino diretto, perchè almeno un proprietario che affitta un fondo temporaneamente potrà essere spinto a soccorrere l'affittuario dall'interesse di avere migliorato il fondo. Ma se non è il domino diretto quello il quale fornirà questi mezzi rimane che essi devono venire apprestati dal governo che, essendo il rappresentante della comunità, ne deve fare gl'interessi, o da un istituto di credito, che è già un'emanazione del governo.

Tra l'azione diretta del governo e quella mediata a mezzo di un istituto di credito, all'uopo istituito, noi preferiamo la seconda. Questa nostra predilezione deriva dal fatto, che un ente autonomo speciale non dovrebbe rivolgere tutta la sua attività che a promuovere l'agricoltura e a sollevare le condizioni economiche dei contadini; mentre lo stato deve attendere ai molteplici bisogni ed esigenze di una vasta e complessa amministrazione. Una banca a scopo agricolo non sarebbe poi un'istituzione al tutto nuova. « In Baviera, dice Sidney Sonnino, colla legge del 4 giugno 1848 furono istituite le così dette Casse governative (Ablösung Kassen) che accordano facilitazioni straordinarie ai contadini per l'affrancazione dei loro beni da ogni censo, diritto dominicale, decima o prestazione feudale.

Col pagamento alla cassa per 38 anni dell'ammontare completo di un' annualità, equivalente al primitivo censo dovuto, il contadino rimane proprietario libero della terra da lui occupata. » Una disposizione simile è stata adottata in Prussia. « In Prussia, dice lo stesso Sonnino, colla legge del 1850 vennero istituite le Banche governative (Renten-banken), da cui il contadino può ottenere il capitale necessario per comprare il dominio diretto della terra da lui occupata. Col solo pagamento poi del 5 % sulla somma ottenuta si libera completamente nel termine di 41 anno da ogni debito verso la banca Questi frutti vengono regolarmente esatti dal percettore delle tasse insieme alle altre imposte. » Invece il Parlamento inglese col Land Act del 1870 per l'Irlanda ha preferito all' azione delle banche quella diretta del governo. Il Land Act ha accordato al governo un fondo di prestiti destinato per gli affittuari irlandesi, i quali hanno il dritto di richiedere dal tesoro le somme necessarie per migliorare i fondi da loro occupati e per comprarli all'occorrenza. Il debito contratto dal fittaiuolo si estingue completamente nello spazio di 35 anni col pagamento annuo del 5 % sulla somma prestata.

Ora quali saranno le attribuzioni della banca agricola e con quali fondi dovrà venire costituita?

Secondo noi la banca dovrebbe rappresentare il potere intermediario tra il contadino, divenuto proprietario del fondo, ed il borghese, rimasto possessore della rendita che deriva dalla proprietà prediale. Presentemente un grande ostacolo alla diffusione del censimento dei latifondi è presentato dalla nostra stessa legislazione la quale, è bene confessarlo, non offre alcuna garenzia al proprietario della rendita enfiteutica in quanto al sodisfacimento della medesima. Infatti egli in caso di attrassato pagamento deve rivolgersi al magistrato a mezzo di una procedura lunga e dispendiosissima.

Ad evitare questo grave inconveniente noi stimiamo necessario che la banca agricola rispondesse essa stessa direttameute coi detentori della rendita del sodisfo della medesima, mentre i contadini sarebbero tenuti a pagare alla banca l'annuo ammontare del censo. La banca avrebbe poi l'obbligo di fare delle prestazioni ai contadini, sia pei bisogni propri della comune espletazione agricola, sia ancora coll'intendimento di avvantaggiare le condizioni dei fondi. Le somme apprestate dalla banca ai contadini dovrebbero finalmente essere ammortizzate per mezzo di scadenze annue che verrebbero pagate insieme all'annuo censo.

A questo modo i detentori della rendita agricola cessano veramente di essere i domini diretti per diventare semplici possessori di biglietti di credito fiduciario della banca; la quale così diviene il solo domino diretto, però i detentori della rendita hanno questo di guadagnato, che l'esazione della medesima diventa per loro assai più facile e più sicura.

Finalmente per facilitare alla banca l'esazione dei pagamenti da corrispondersi per parte dei contadini, come in Prussia quest'esazione dovrebbe venire affidata al percettore delle imposte ed essere eseguita colla stessa procedura che vige per la riscossione delle imposte dovute al governo, alla provincia ed al comune.

Ad esempio della Baviera, della Prussia e dell' Inghilterra dovrebbero anche fra noi ammortizzarsi entro un certo tempo non solo le somme apprestate dalla banca, ma anche lo stesso capitale del censo; pagandosi a tale uopo, oltre alla rata del debito contratto presso alla banca ed al censo, occorrendo, anche un' annua somma diretta a scontare il capitale del censo. È però da avvertire che quest' ultima somma deve essere assai lieve in modo da riuscire facilmente sopportabile; ed anche per questo punto si deve

avere riguardo a quello che è stato stabilito nei paesi sopramenzionati. Difatti in Baviera col pagamento alla cassa Governativa per 38 anni di un'annualità del primitivo censo si ha senz'altro la completa affrancazione del fondo; mentre in Prussia dalle Banche governative ed in Inghilterra dal tesoro si anticipano delle somme ai contadini per la compra dei terreni da loro occupati che vengono scontate completamente col pagamento nel primo paese del 5 % per 41 anno, e nel secondo collo stesso pagamento del 5 % per 35 anni.

D'altra parte la banca non si limiterebbe a pagare l'annualità del credito fiduciario contro di essa e a fare delle nuove apprestazioni per gli ulteriori miglioramenti nei fondi, ma andrebbe mano mano comprando e ritirando i biglietti di questo credito.

I rapporti trai contadini e la banca agricola l'abbiamo concepito assai semplici; però non è detto per questo in un modo assoluto che non sorgerebbero mai cause di litigi trai contadini e la banca. Tutte queste civili contraversie noi stimiamo conveniente che vengano decise da un tribunale speciale munito di poteri discrezionali e che giudichi con procedura sommaria e con poche spese.

Ma come dotare questa banca?

Quindici anni addietro la soluzione di questo problema sarebbe stata assai più facile, perchè allora non si era ancora consumato lo sperpero dei beni acclesiastici; ed i beni ecclesiastici, sarebbero stati sufficienti a costituire una banca ricca e potente. Si è detto e si è ripetuto che coi beni ecclesiastici si sono costituiti venti mila proprietari nella sola Sicilia. Ma, anche ammessa l'esattezza di questi dati statistici, rimane però sempre che non un solo proprietario nuovo si è formato, giacchè questi venti mila possedevano già tutti delle altre proprietà spesso ragguardevolissime. I venti mila proprietari che taluno ha spiattellato ai quattro venti, per giustificare una legge che forma l'onta del nostro paese, non risultano niente affatto dalla proporzionata divisione di tutti i beni; ma fu bensì un numero relativamente piccolo di lotti che venne grandemente frazionato, mentre la massima parte di questi lotti si concentrò in un numero assai più ristretto di proprietari che non erano gli aboliti enti morali; e questi tali proprietari furono tutti per giunta dei ricchi borghesi possessori di latifondi vastissimi. Eppure per mistificare l'opinione pubblica si era gridato in Parlamento che il censimento dei beni ecclesiastici aveva per iscopo di combattere la peste dei latifondi! Si è detto inoltre che se i beni ecclesiastici fossero stati divisi in piccoli lotti trai contadini, questi non avrebbero avuto i mezzi per coltivare il loro brano di terra, e sarebbero stati costretti a cederlo. Ma questi mezzi il governo doveva trovare il modo di fornirli; però il governo preferì di fare gl'interessi della borghesia invece di fare quelli del paese. In fatti esso col formare dei lotti assai grandi per l'industria di un contadino, e col richiedere ingenti somme contrattuali e l'anticipo di cospicui versamenti mirò decisamente ad escludere dall'asta i lavoratori agricoli, che avrebbe dovuto invece incoraggiare. I sofismi con cui si vuol difendere una delle pagine più dolorose della nostra storia parlamentare sono distrutti tutti dalle seguenti considerazioni di Sidney Sonnino: « Non si poteva forse colla vendita di una parte delle terre trovare i capitali per dotare le altre e per costituire un fondo di prestiti ai contadini proprietari, un fondo simile a quello che istituì l'Inghilterra colla legge del 1870 per gli affittuari irlandesi? »

Nelle presenti condizioni Sidney Sonnino vorrebbe che in mancanza di altro fossero trasformati in banche agricole gl'istituti di credito esistenti. Ecco sul proposito le sue parole: « Istituti di credito autonomi senza azionisti e che hanno la natura di Opere pie come il Banco di Sicilia e quello di Napoli potrebbero sì disimpegnare quest'uffizio importantissimo molto più e meglio di quello non facciano ora, e servire di strumenti all'attuazione di qualunque riforma agricola si volesse introdurre per via di legislazione. Certamente il Banco di Sicilia gioverebbe più all'Isola e risponderebbe meglio al suo scopo, facendo mutui ai contadini a modico interesse e ammortizzandoli a rate, che non coll'imprestare milioni per sorreggere imprese particolari come recentemente alla Società di navigazione La Trinacria. » Invece noi stimiamo conveniente che gl'istituti di credito esistenti conservino il carattere di favoritori del commercio e delle industrie nazionali; ma vogliamo che accanto a questi ne sorgano degli altri a scopo esclusivamente agricolo. Queste banche agricole a nostro modo di vedere potrebbero poi venire benissimo dotate coi beni della Parrocchia e coi beni delle Opere pie di natura religiosa o che sono incompatibili colle esigenze dei uostri tempi.

Siccome poi le diverse regioni d'Italia hanno differenti bisogni, noi pensiamo che sia bene che in luogo di una sola banca agricola nazionale ne sorgessero tante quante sono le regioni naturali in cui va diviso il nostro paese. Un'unica banca, invece di cementare maggiormente il fascio nazionale, servirebbe a dividere gli animi, perchè la lotta di questi interessi assumerebbe il carattere di odii regionali.

Abbiamo stabilito che i latifondi devono venire divisi in tanti piccoli lotti da doversi concedere ai lavoratori agricoli, ma non abbiamo ancora detto quale deve essere l'estensione di questi lotti. Questa deve essere in rapporto colla natura dei terreni e col genere di cultura che sarà messo in applicazione, però in ogni caso questi lotti non devono superare quel tanto che può essere coltivato col solo lavoro del contadino proprietario. L'estensione di questi lotti deve essere stabilita da una commissione speciale, all'uopo nominata; la quale deve anche determinare l'ammontare del censo, basandosi sul medio prodotto netto di trent'anni, e non sui risultati della concorrenza del momento. Deve essere finalmente inibito per legge l'accumularsi

successivo di più di un lotto sopra una sola persona. A tale intendimento la banca si ripiglierebbe, facendo gli oppurtuni indendizzi, quel tanto che sarà in eccedenza per concederlo ad altri. A titolo di concessione potrà venire accordato agli attuali proprietari delle terre di conservare il possesso di un solo lotto anche nel caso che debbano affidarne la coltivazione alle altrui mani; come pure pel caso che hanno prole potrà essere accordato loro di conservare il possesso di tanti lotti, quanto è il numero dei figli maschi che hanno raggiunto l'età di dodici anni.

Da tutto quello che abbiamo detto si vede chiaro quanto erroneo sia il giudizio di coloro che vogliono risolute coi medesimi criteri la quistione agricola e la quistione industriale e commerciale o la così detta quistione operaia. Se la piccola cultura, messa in certe favorevoli condizioni, può fare la concorrenza colla grande cultura e deve essere a questa preferita per gli effetti più vantaggiosi in ordine alla distribuzione delle ricchezze; lo stesso non avviene per la piccola industria e pel piccolo commercio, che sono chiamati a scomparire. Ciò potrà essere scongiurato solo alla condizione che lo spirito d'associazione penetri trai piccoli industriali ed i piccoli trafficanti; il cui avvenire dipende dalla costituzione di società cooperative di lavoro e di società anonime commerciali. Anche per la coltivazione dei terreni si sono ideate delle società cooperative di lavoro, ma non è ancora provato che gli effetti dell' azione collettiva siano in quest'ultimo caso migliori di quelli che si ottengono affidandosi all'iniziativa individuale.

Già abbiano finito di percorrere tutto il campo che ci siamo tracciato. Un solo punto ci rimane a trattare, relativo ai rapporti tra il rialzamento dei contadini e la quistione della popolazione. Di quest' argomento faremo soggetto di un appendice al presente lavoro, sotto il titolo seguente: — I contadini proprietarii e la quistione della popolazione. —

Noi abbiamo abbozzato un intero progetto di riforme agricole; ma a chi toccherà di attuarle? Al Parlamento monarchico? — Al Parlamento repubblicano? O non piuttosto alla Dittatura repubblicana? É questa una quistione assai delicata, e la cui agitazione non solo sarebbe prematura, ma addirittura inopportuna nelle attuali circostanze.

Fine.

Cajus Gracchus

UN'AVVENTURA

RACCONTO

VIII.

(*Cont. e fine vedi N. XX-XXI, pag. 167.*)

Amico lettore, hai avuto mai la fortuna straordinaria di poterti stringere al seno e coprire di baci la donna amata, sebbene il fuoco sacro non ti sia stato infuso da Psiche, ma da Venere Pandemia? Certamente, giovane come sei, ti è capitata; sai quindi che in quei pochi secondi si vive la vita intera di molte generazioni; che l'anima dell'uomo sublimata dal sentimento, dall'affetto, dal desiderio (poiché la natura col suo scopo brutale, ma nello stesso tempo sublime, si fa strada in mezzo ai più aerei sentimenti e riconduce anche l'uomo più esaltato alle esigenze della materia) si solleva al di sopra della terra e conosce mondi ignoti.

Le parole non sono bastevoli a significare i concetti; il pensiero con la sua ala rapidissima ed infatigata si lascia di gran lunga addietro la forma che l'esprime; non posso quindi che molto imperfettamente dichiarare tutte le gioie sovrumane che m'inondarono l'anima in quel punto. Fui spinto a baciarla da una potenza ignota, che, qual maga inesorabile, fece forza al mio animo esitante, e mi diede l'audacia necessaria per agire. Io non pensai menomamente al senso che avrebbe dovuto per fermo produrre in una ragazza il mio audace procedere; non considerai punto che mi chiariva a prova semiselvaggio, e che avrei potuto ottenere, aspettando ancora qualche giorno, forse anche solo qualche ora, spontaneamente e quindi immensamente più dolce, perchè diviso, quel bacio che io aveva l'aria di arraffarle. Tanto ciò vero, che essa non mi baciò, ed io, invaso da quel parossismo nervoso, non ne feci alcun conto, mentre a mente serena tal fatto mi avrebbe profondamente colpito. Tutto sommato, io agii sotto un impulso di sodisfazione egoista: non è men vero però che la mia felicità fosse del pari completa.

Poichè l'ebbi stretta e baciata ed otto e dieci e quindici volte, venne meno l'impulso interno ed io ristetti. Mi apparve chiarissima allora l'enormità del mio atto, e ne risentii somma vergogna. Le braccia mi caddero affrante lungo i fianchi, il volto mi si coprì di rossore, abbassai gli occhi, e costantemente li tenni fissi al suolo. In quel momento, non desiderai già di sprofondare cento braccia sotto terra, ma bensì desiderai ardentemente che i nostri compagni si accorgessero della nostra troppo lunga disparizione, ritornassero a cercarci, e così mi togliessero da quell'imbarazzante posizione. Ma invano: essi avevano incontrato un vecchio prete, che subito cominciò a farla da Cicerone, e non c'era speranza che la finisse così presto.

Ma come accade sempre in natura che dopo la salita viene il monte e dopo il monte la china, così a poco a poco un tantin di coraggio cominciò soavemente a ricercarmi le fibre del cuore, e con parole più dolci ancora del suono d'un'arpa eolia, mi andava ammonendo: « Perchè vergognarti? in fin dei conti tu non hai commesso omicidî. Se l'hai baciata, essa cogli sguardi, e colle strette di mano te ne diede la spinta; e poi tu ben sai che bocca baciata non perde ventura, ma si rinnova come fa la luna. Che diavolo! Quando mai s'è inteso che una ragazza si sia adontata di simili arditezze! Anzi! desidererebbe trovartene almeno una ogni giorno. Ora sì che mi dài in ciampanelle! Ti vergogni d'esserti mostrato uomo! E con chi? Con una donna. Dovresti anzi andare orgoglioso di quel che hai fatto, giacchè siccome è regola certa che per riuscire colle donne ci vogliono tre cose audacia, audacia, e poi audacia, — onde poter esse mostrare la magnanimità del loro cuore perdonando all'audace, che le sottomette, così senza dubbio essa ora ti ama molto più di quando vi sedeste qui. Smetti quindi quest'aria da collegiale, e seguita a mostrarti uomo quale sei stato. »

Sebbene queste parole solleticassero potentemente il mio amor proprio e rispondessero a capello ai miei desideri, pur tuttavia non sapeva decidermi. Così per

non si dire mossi la mano destra, ed incontrai la sua: entrambe vibrarono all'unisono, un fremito mi percorse tutto il corpo, e credo che lo stesso sia accaduto a lei — e le ritrassimo istantaneamente ambidue. Ma il ghiaccio era rotto: tre secondi dopo stesi di nuovo la mano, e toccata la sua compagna più non si ritrasse. La presi anzi, e la strinsi, ed alla pressione rispose un'altra pressione, ma più dolce, ma più trepidante. Allora, del tutto rinfrancato, alzai arditamente gli occhi: essa, forse attratta dagli effluvii che dovevano necessariamente emanare dai miei, alzò a sua volta gli occhi; — gli sguardi s'incrociarono; — essa subito arrossì ed abbassò i suoi; — io volsi i miei alla sottostante marina. Ma appena dopo pochi secondi ripetemmo la scena, ed allora, senza ragione apparente, senza fatti preparatorii di sorta, prorumpimo entrambi in una solenne risata.

Me le accostai ancora dippiù, e col destro braccio le ricinsi nuovamente la vita, ma questa volta guardandola in faccia, col sorriso sulle labbra, collo splendore negli occhi. Nè le sue labbra erano men sorridenti delle mie, nè i suoi occhi erano meno splendenti dei miei. A poco a poco me l'attirai dolcemente sulle ginocchia, essa, come se non avesse più volontà, mi lasciò fare. Anzi appoggiò la testa sulla mia spalla. Intanto una leggera brezzolina le sollevava i capelli che mi venivano accarezzando amorosamente il volto. Io allora potei inebbriarmi dei profumi emanati da essi. E tentai colla mano ravviarli, ma inutilmente: sempre più indocili seguitavano i loro bizzarri movimenti. Infine le mie labbra ricercarono nuovamente le sue, e questa volta la sua bocca evitò alla mia i tre quarti di strada. Oh! dolcezza divina! Oh! sovrumana felicità! Allora compresi come Francesca avesse potuto cedere a Paolo; poichè un brivido percorse a un tempo tutte le nostre vene;..... i nostri sguardi si velarono....., le nostre mani, strette istintivamente l'una nell'altra, tremarono..... Ma essa si alzò bruscamente, e con accento che tentava di render sicuro: — Andiamo in cerca dei nostri compagni? — mi chiese. — Andiamo pure, risposi. Mi alzai, le diedi braccio, e ci posimo in via.

Strana cosa! In tutto quel tempo che stettimo assieme non avevamo scambiato più di venti parole per uno; e molto meno erano state proferite delle parole volgari, come: — Io ti amo! Mi ami? forse..... Mi amerai sempre? — fondamentali, di solito, in simili occasioni. Nessuna di queste parole era corsa tra noi Abbracciando Clarina, io non rifletteva menomamente a quanto avrebbe potuto risultare dai miei baci. Io non pensava agl'impegni, taciti sì, ma non per questo meno sacri e possenti, che io prendeva. Tutte le mie riflessioni della mattina erano svanite come per incanto: io subiva il fascino invincibile che esercitava sopra di me quella ragazza, vedeva cogli occhi della mente aperto il baratro che a poco a poco mi andava scavando io stesso, e pur nondimeno non aveva il coraggio e la forza di smettere tale lavoro. Io sentiva l'impero che poco per volta andava su me prendendo Clarina; soccombente in apparenza, essa in realtà cominciava a dominare sopra di me. E la ragione, la povera ragione, rassomigliava perfettamente, come disse Lutero, ad un briaco a cavallo. In una parola, io mi trovava in un eccitamento tale delle mie facoltà intellettive, da non saper qualche volta distinguere il vero dal falso, e qualche altra, pur conoscendo il meglio, appigliarmi al peggiore.

D'altro canto io non so se Clarina, abbracciandomi a sua volta e lasciandosi prendere e restituendomi i baci, pensasse agl'impegni cui tacitamente aderiva. Ne dubito molto; perchè se avesse un solo istante riflettuto all'andamento dell'amore, che comincia col chieder poco, e finisce col pretendere tutto, e avesse sospettato menomamente i pericoli che mostrava volenterosamente voler sfidare, io son certo che si sarebbe fermata al primo passo, nè l'avrebbe oltrepassato giammai. Al pari di me essa subiva l'impero dell'eccitamento dei nervi, e più che tutto, dell'occasione, che nell'amore delle donne deve esser tenuto in gran conto. La sola differenza del sesso faceva sì che, nelle medesime condizioni e sotto i medesimi impulsi, io assalissi, ella cedesse.

IX.

Tornammo a casa; — ma appena lasciate le donne io mi ritrassi in un luogo appartato dagli occhi di tutti. Avevo bisogno di riandare i fatti della mattina, di riflettere e poter misurare la mia felicità. Al pari di Foscolo, dopo quei baci, la mia mente s'era fatta più chiara; le idee più rosee, più splendide l'attraversavano senza posa; il mio cuore s'era fatto più allegro, e migliore, e più compassionevole, onde ad un povero mendico vuotai la mia borsa; mi pareva di respirare più liberamente, e che nelle mie vene circolasse un sangue più ricco di principii vitali. Tentai riflettere, ma invano: le idee, a guisa della sabbia del Sahara sconvolte dal Simoum, turbivavano nel mio cervello, ma nessuna era capace di prendere una forma decisa. Mi gettai sul letto e chiusi gli occhi. Allora le più belle immagini a guisa dei quadri della lanterna magica, cominciarono a passarmi dinanzi, e mi deliziavano l'animo. Era sempre Clarina, che subiva per effetto del mio cervello infocato metamorfosi impossibili, e pur sempre piacenti, che costantemente colla sua dolce parola, coi suoi dolci sguardi, coi suoi dolcissimi baci, mi faceva provare le gioie più intense, le gioie più sovrumane. In una parola passai tale un'ora di felicità, che difficilmente potrò godere un'altra volta nella vita.

Durante il giorno non ci fu nulla di nuovo. Trattenuto dal timore di farmi scorgere o da suo padre o dai miei parenti, io mi tenni in una prudente riserba; e tranne qualche stretta passeggera di mano, non potei far altro. Essa però di momento in momento diveniva più audace: si verificava cioè ancora una volta quel fatto, direi quasi, costante nell'amore, che i due sessi tendono a ravvicinarsi, sicchè l'uomo perde quell'audacia che va guadagnando la donna.

Dopo il pranzo, siccome per la strettezza della casa e pel numero grande di persone, non si poteva aver fatto pensare al sonno, le mie cuginette proposero di passare un po' di tempo giuocando a carte. La proposta fu accettata da tutti, e tutti in due tavolini cominciammo a giuocare. Io com'è naturale, era nel tavolino di Clarina, ma non potei averla compagna, essendo capitato con un mio parente, il quale si rallegrò d'avermi compagno perchè so giuocare, ma dovette alfine pentirsene, giacchè avendo il pensiero a tutt'altro che al giuoco, commisi sbagli sopra sbagli e dovettimo perdere. Se ne dolse il poveretto, ma come potevo badare alle carte che uscivano o entravano, se da un lato cogli occhi io guardava Clarina, e dall'altro doveva giuocare sotto il tavolo coi ginocchi e coi piedi? Me ne appello alle persone che se ne intendono, e quello che esse decideranno sarà ben fatto.

Quel giorno stesso feci un altro progresso. Sino a quel punto noi ci eravamo parlato col *lei*, e neanche nella scena delle mura ciclopiche (non so capire ancora perchè) avevamo smesso questo linguaggio oltre ogni dire freddo e convenzionale. Al ritorno, avrei voluto rimediarvi, ma quell'io che poco prima aveva ardito tanto, non ne ebbe il coraggio. Però la fortuna s'era dichiarata del tutto dalla mia, e l'ajuto

mi venne da quella parte che meno aspettava. Un mio cugino audacemente fece la proposta di smettere tra noi giovani il lei, e di sostituirlo col *tu*. Naturalmente la proposta fu accettata, e così *de iure* noi quinci innanzi ci parlammo col *tu*.

Uscimmo insieme a passeggio, fummo insieme alla chiesa, allo sparo dei giuochi pirotecnici, al concerto musicale. Ritornati a casa, ci posimo a cena, nella quale io mi mostrai annoiato, perchè temeva di non poterle dire una sola parola senza testimonii. Ma si suol dire che quel che donna vuole Dio vuole; difatti essa mi fece segno cogli occhi, ed andò, come se volesse respirare un po' d'aria fresca, ad affacciarsi a un verone. Ve la seguii e senza por tempo in mezzo, l'abbracciai e la baciai: essa del pari mi abbracciò e mi baciò. Subito dopo le mie cugine comparvero, chiedendole se volesse andare a letto; rispose di sì, ci diedimo la buona sera, e ci separammo.

X.

Forse qualcuno crederà che in quella notte, ritornando sopra gli avvenimenti del giorno, (poiché aveva un campo così vasto da far percorrere alle fantasticherie) o non dormissi affatto, o se pure il sonno mi avesse velato per pochi istanti le ciglia, innumerevoli sogni avrebbero dovuto turbarne la quiete. Però con mia somma vergogna debbo confessare che non fu così: secondo il mio solito, appena coricato, mi addormentai, e dormii come un tasso. E forse, e senza forse, quelle stesse potenti e numerose emozioni provate durante il giorno, stancando in modo straordinario il mio sistema nervoso, ebbero la più decisiva influenza sopra tale intorpidimento.

L'indomani mattina, vale a dire il martedì, si era deciso tra noi di andare a visitare il celeberrimo pozzo di Venere. Esso è situato nella parte centrale del così detto Castello, che presentemente è una prigione, ma che la pia tradizione indica come il locale di dimora della Dea Venere in Erice. Difatti si indica con la più scrupolosa precisione il tempio della Dea, oggimai quasi completamente diroccato. Quanto all'ufficio antico del pozzo sono varie le opinioni, però la più accreditata tra queste si è che quivi Citerea prendesse i bagni. Presentemente però esso è in uno stato deplorevole: figurarsi un pozzo profondo un quattro metri al più, col diametro di apertura almeno di un metro e mezzo, intonacato internamente di rozzi sassi, trai quali vive l'edera vita rigogliosissima, tanto che ha rivestito la superficie interna del pozzo, e fattasi strada all'esterno, in certo modo ne maschera e impiccolisce l'apertura. Ordinariamente esso contiene dell'acqua, (sebbene sia sopra una roccia), che dai calori estivi viene asciugata; ma il suo fondo si va a poco a poco riempiendo di sassi, perchè ciascuno dei visitatori, per antico uso, vi getta dentro una pietra.

Eravamo una numerosa comitiva, anche maggiore di quella del giorno precedente, perchè il pozzo di Venere attira maggiormente gl' individui di quello non facciano le Mura ciclopiche. Colà giunti dovettimo attendere che il carceriere chiudesse i detenuti ciascuno nella propria cella, primachè ci fosse accordato l'ingresso. Però dei venuti nessuno sapeva con precisione dove si trovassero tutte le reliquie di un'epoca vetustissima, onde dovettero ricorrere al soccorso del carceriere, naturale Cicerone di quel luogo, poichè io, per certe mie ragioni particolari, non credetti conveniente di offerirmi come tale. E sì che io, per esserci andato parecchie volte, conosceva tutto il castello, palmo per palmo; ma quella mattina io doveva ottenere da Clarina la conferma dei suc-cessi del giorno precedente e forse aggiungervene dei nuovi. A tal uopo mi tenni alla coda, e fattole un segno, anch'essa fermossi e mi si pose daccanto. Allora, presamela a braccio, la condussi meco per un sentiero sconosciuto, io credo, anche allo stesso carceriere, che però conduceva dopo molti giri e rigiri al pozzo di Venere. Però giunto a metà strada, siccome c'erano i ruderi di un muricciuolo, che si prestavano benissimo all'ufficio di sedile, io mi assisi, ed essa fece altrettanto.

Sino a quel punto io non aveva avuto agio di dirle una sola parola, perchè la confusione esistente in casa prima della partenza, e poi la numerosa comitiva me l'avevano vietato.

Ora le chiesi anzitutto come avesse passato la notte; ma essa prima di rispondere, me ne richiese a sua volta. Io risposi semplicemente:—Ho dormito.—E vedendo che la sua faccia si atteggiava manifestissimamente allo stupore, replicai:—E tu? — Io, mi rispose, non ho punto dormito, anzi non ho potuto dormire, se ne eccettui qualche momento di leggerissimo sopore. — E perchè? — E me lo chiedi, cattivaccio? Io non ho fatto altro che pensare a quello che ieri mi era intervenuto, cercando di mettere un po' d'ordine nelle mie idee. Dappoichè i fatti ieri si succedettero con tanta rapidità, mi trovai potentemente assalita, senza nè manco sospettare il pericolo, e quindi nemmeno per sogno pronta alla difesa, che io questa notte, ripensandoci su, ho temuto di essere stata in preda a qualche incubo. Mi riesciva quasi incomprensibile, che tu avessi ardito tanto. E mi chiedeva se io avessi potuto averti dato adito a tanto osare. Ma per quanto ricercassi non sapeva trovare in me la causa o la scusa del tuo procedere. E quindi avrei voluto adirarmi teco, ma non ho potuto, non ho saputo, e, debbo dirtelo? non ho voluto. E quindi ho pensato a te, sempre a te, nè è stato possibile allontanare da te, fosse anche per poco, i miei pensieri. Capisco che faccio male a dirti tutte queste cose, ma non ho la forza di resistere ai sentimenti che mi dominano. Poichè devi sapere che tu già sei penetrato nel mio cuore, e fai parte delle intime fibre della mia vita.

— Che rispondere a tanto dolci parole? L'abbracciai e le diedi un bacio sulle labbra, col quale mi parve esalasse la miglior parte di me. Ma non aveva nulla che fare coi baci precedenti; per mezzo dei quali io, incosciamente, cercava di dare uno sfogo ai potentissimi desideri della natura; in questo c'era minor foga, ma più affetto. L'amore dal campo dei sensi passava in quello del cuore. Il giorno prima Clarina non era per me che una donna, eccitatrice in modo straordinario, per la sua bellezza, dei miei sensi; quel giorno io in essa badava, meno alla bellezza fisica, che al suo cuore, che all'affetto che dimostrava per me. E mentre il bacio del giorno prima era una egoista sodisfazione di me stesso, quel solo unico bacio che le diedi quel giorno racchiudeva un ringraziamento ed una promessa.

Ci alzammo, ed io le indicava i diversi luoghi sottostanti, poichè conosco a meraviglia tutto il territorio di Monte S. Giuliano.

Finalmente la feci volgere da una parte e le dissi: Vedi quel colle di terra rossa, coperto di vigne? — Lo vedo — Si chiama Tangi, e appena al di là di esso è situata la mia campagna. Quivi ci ho una casina, non troppo elegante, è vero, ma che intendo migliorare, e..... dimmi, non ci passeresti tu volentieri qualche giorno? — Sola, con te? — Per ora no, ma insieme alla tua famiglia ed alla mia; in appresso poi, chi sa? — Battè palma a palma e rispose. Sicuro, che ci passerei volentieri, non solo qualche giorno, ma persino la vita, se tu lo desiderassi. — Ebbene voglio farne la proposta a tuo padre. Ma,

ora che ci penso, andiamo a vedere il pozzo di Venere — To', parlando teco mi ero dimenticata dello scopo della nostra venuta. — Le diedi braccio, e ci avviammo.

Chi non vede dalle suesposte parole la modificazione sensibile che s'era fatta in me? Io senza pensare affatto all'avvenire, all'impossibilità della cosa, quasi quasi feci credere a quella giovane che l'avrei tolta per moglie, e glielo feci incidere con profonda convinzione nel cuore. E questa è la colpa di cui mi pento maggiormente in tutto quell'affare. Compreso da uno stupido cavalleresco senso di generosità, all'udire le affettuose parole di Clarina, io, senza badare che aveva un avvenire ancora lontano da conseguire, che aveva una famiglia che nutre speranze in me, balordamente promisi. Nè in quel momento badai affatto all'interpretazione subitanea data da lei alla mia prima proposta, con le parole: « Sola, con te? — ma pensandoci su dovetti sospettare dapprima, e convincermi dopo, (ma non so se mi apponessi poi al vero), che Clarina dava la caccia ad un marito. In quel momento però non ci badai e caddi nella pania.

Giunti presso i nostri compagni, ci chiesero dove fossimo stati. Io allora risposi subito che eravamo andati a vedere il passaggio del Moro. — Che significa ciò? — mi si chiese; ed io dovetti loro narrare che la tradizione indicava col nome di passaggio del Moro due rocce distanti tra loro da tre a quattro metri dalle base sino all'apice, in una delle quali, perchè più esterna, e che aveva dei leggeri solchi, mediante inauditi sforzi e col più grande pericolo di precipitare e di rompersi il collo, saliva un Moro, nomato Mhoraewa-Ibn-Fazer, nel tempo in cui la Sicilia era soggetta agli Arabi, e poi col mezzo di una tavola portagli passava nell'altra, dove l'attendeva la figlia dell'Emiro, la bella, la splendente Fatima. Naturalmente vollero tutti esser condotti a vedere quelle rocce, ed io li compiacqui, aggiungendo altre particolarità sull'ardimentoso Saraceno. Ma quando volle qualcuno guardare dall'alto della roccia, per misurarne l'altezza, e considerare le difficoltà che dovette vincere il fervido amante, fu colto da tale capogiro da minacciar di cadere. Si allontanarono tutti quindi rapidamente, poichè davvero l'altezza della roccia è grandissima, e la fantasia eccitata fa vedere individui precipitanti nell'abisso, per cui la scena diventa spaventevole.

Senza che accadesse altro, ce ne tornammo a casa. Nè io per quel giorno ebbi più agio di trattenermi un poco da solo a solo con lei, perchè prima del pranzo andò colle altre donne in chiesa e fece con esse qualche visita, e dopo il pranzo tutto il tempo fu impiegato nei preparativi per andare la sera a teatro. Ottenni quello che non mi si poteva negare da nessuno, qualche dolce parolina, qualche stretta di mano, e degl'incantevoli sorrisi. Io passava d'estasi in estasi, e sempre più ammaliato, non sapeva più quel che facessi.

XI.

I preparativi per andare a teatro furono lunghi, tanto da richiedere tutto il dopo pranzo, ed è naturale, poichè quella sera non doveva darsi altro che un'Accademia vocale, e Carmelina Bini doveva essere la protagonista della serata. Io già dissi che il signor Bini era maestro di musica; ora devo aggiungere che le sue figlie avevano ambedue una bellissima voce, tanto da far nutrire le migliori speranze. Sin dalla più tenera età avevano studiato la musica ed il canto, coll'idea di andare più tardi a Napoli, in qualche conservatorio, per perfezionarsi, e quindi prendere la via delle scene. Sapendosi ciò da molti, essi pregarono il signor Bini di far cantare qualche cosa alle sue figlie nel teatro di Monte S. Giuliano. Avendo accettata la proposta, ne fece loro parola, ma Clarina rifiutossi: quindi la sola Carmela si presentò al pubblico.

Verso le 8 p. m. ci avviammo. I miei parenti, giunti colà, andarono a prender posto in due palchi; il signor Bini e le sue figlie andarono sul palco scenico, ed io li seguii. Dai buchi del sipario si vedevano i posti di platea ed i palchi pieni zeppi di persone, poichè un'Accademia vocale era una cosa straordinariamente rara in Monte S. Giuliano, e nessuno voleva perdere quell'occasione. Com'è naturale io dovetti appagare la curiosità delle due sorelle, nominando loro le signore dei palchi. Poverette esse! Non ne fu risparmiata alcuna! Le satire le più pungenti piovevano senza posa sulle pettinature, sugli adornamenti, sulle vesti. Ma sapevano condire con tanto sale e tanta arguzia la maldicenza, che gli stessi martirizzati, udendole, ne avrebbero riso essi stessi pei primi. Non posso dimenticare che tra gli altri c'era un signore che sul parapetto del palco spiegò un fazzoletto di colore, e sopra di esso appoggiò poi il gomito: lascio immaginare a tutti il grandinare dei sarcasmi su quel povero campagnuolo arricchito!

Finalmente giunse l'ora. Il sig. Bini e Carmela si presentarono agli spettatori, che li accolsero con segni di simpatia e con fragorosi battimani. Io e Clarina dalle quinte osservavamo attentamente, e stettimo colà finchè Carmela cominciò a cantare il pezzo. Poscia, siccome la parte di spettatore non aveva più per noi quasi nessuna attrattiva, ci ritrassimo, e cominciammo ad andare in cerca di sedie. Non ce n'era che una sola, degna di tal nome, perchè delle altre due quivi esistenti, una era con tre piedi, l'altra con due. Invitai Clarina a sedersi, ma essa si rifiutò; allora io mi assisi, e, presala per mano, me la feci sedere sulle ginocchia.

Nel ripensare a quella scena io non posso, nè potrò mai dimenticarmi delle gioie gustate. Eravamo in mezzo ad un grandissimo numero di persone, eppure eravamo soli! Mentre le menti e le orecchie di tutti erano rivolte alle note ed ai trilli, un'altra armonia più soave era quella che ci scuoteva le più intime fibre. E nel mentre le nostre orecchie erano percosse dalle gratissime ondulazioni sonore della Lucia, noi potevamo confrontare la nostra posizione con quella della infelice donzella scozzese. A poco a poco Clarina mi si accostava sempre più, tanto che il suo capo si posò sulla mia spalla. Io la guardai attentamente, e vidi che le brillava una lagrima sul ciglio. — Perchè piangi? — le chiesi ansioso — Piango, rispose, pensando al destino infelice di Lucia, nè mai ho potuto sentire i suoi lamenti senza che le lagrime sgorgassero dai miei occhi. E molto più in questo momento, che io ti sono vicina, considero l'immensa sventura di lei; e..... non posso farne a meno, piango, come vedi. — Mi credetti in dovere di asciugarle le lagrime a forza di baci, e la invitai a sorridere. Essa sorrise ma ancora l'ultima lagrima, a guisa di perla, le tremolava sul ciglio, — nella stessa guisa che noi vediamo in Aprile le tenere erbette bagnate di rugiada splendere al levare del sole, e mostrare la piena giocondità della giovane natura.

Cercai stornarle la mente da quelle melanconiche idee parlandole degli intervenuti al teatro, sperando che essa riprendesse la spensierata gaiezza di poco prima, ma non vi riuscii. Essa senza rispondere mi guardava attentamente, nel mentre che giocherellava col suo ventaglio. Fui costretto a fermarmi, e chiederle a che pensasse. — Mi ami tu? mi chiese essa allora a bruciapelo, e sollevando la testa dalle

mie spalle — Perchè mi fai tale domanda? — risposi. — Mi ami tu? replicò. Io temo in questo momento; io dubito del tuo amore. Vedo che i tuoi occhi brillano, sento che la tua mano trema nello stringere la mia; eppur dubito. Deh! rinfrancami, confermami il tuo amore. — E puoi dubitarne? risposi. Ponimi la mano sul cuore, e senti come ne sono frequenti i battiti. Oh! se sapessi come esso è inerte quando tu non mi sei presente! Come tardo circola il sangue nelle mie vene! Vedi, quando non ti ho dinanzi mi pare che mi sia difficultato il respiro, che mi manchi qualche cosa essenziale al proseguimento della vita. Non ti parlo dei sentimenti miei. A te vicino, nulla mi pare impossibile; sento che anch'io ho una intelligenza, che io posso aspirare a tutto. Ma quando ti allontani, alla chiarezza succede la confusione, alla contentezza la malinconia, alla luce le tenebre. Mi pare di essere lanciato in un baratro senza fondo e senza luce. Ti riveggo, e torno quello di prima; cioè un uomo il cui cuore batte all'unisono col tuo, che ama, e che è capace di tutto per l'amor tuo. — Ti credo, ti credo — disse ella; mi strinse il capo colle sue delicate braccia, e quasi col pericolo di soffocarmi, mi coprì d'un nembo di baci. Liberatomi dalla stretta, glieli ricambiai centuplicati, ed essa gaia e sorridente vi aggiungeva pregio col suo viso improntato alla più completa felicità.

Da quel momento in poi la melanconia fu del tutto bandita, e la gioia dominò assoluta sui nostri sentimenti. Chi può ridire quello che dissimo? Quali e quanti furono i progetti che la nostra fantasia esaltata faceva vedere come certi? Quante follie non facimo; quanto io tacitamente non le tolsi, quanto essa del pari tacitamente, non mi concesse? Quella sedia, muta testimone della nostra felicità, potrebbe ridirlo, non io; poichè in quei momenti io era ebbro di amore, di felicità, e chi m'avesse parlato di dovere, d'onore, di ragione avrebbe fatto un solennissimo fiasco. Oh! giovani che vi siete trovati in simili circostanze, ditelo voi! Dite come l'impossibile si stima facilissimo, come l'inarrivabile si crede a portata della nostra mano, come all'assurdo si presta fede quasi fosse verità, come rilascians. le più severe leggi del decoro e del pudore. Questo solo aggiungo, che io quella sera diedi il colpo di grazia a quel po' di barlume di ragione che ancora mi era restato: che nel mio cervello s'era fatta confusione e buio perfetto sopra ogni cosa, tranne che rapporto a Clarina; insomma la vita del pensiero era quasi del tutto annullata. Dominava quindi in me assoluta la parte animale; i sensi, eccitati in modo veramente straordinario, richiedevano nel modo più imperioso che si appagassero le loro brame. Istintivamente, non mi sapeva prestare a conceder loro tutto quel che chiedevano; ma la mia resistenza s'affievoliva a poco a poco, ed io capiva che sarebbe venuto un momento in cui non sarei stato più padrone di me. Molto più che le strette ed i baci che io davo costantemente a Clarina, erano uno stimolo sempre nuovo. Fortuna che in quel punto Carmela finì di cantare, onde noi dovettimo separarci. Tornammo a casa, ma la mia mente non guadagnò nulla; anzi sempre più andò oscurandosi; e quello che dappima sarebbe stato il prodotto d'una spinta inconscia della natura, in seguito fu convalidato dal sofisma della ragione ammalata.

XII.

Vacillante come ebbro mi condussi a casa, e mi stetti aggrappato alla balaustrata della scala, come il naufrago ad una tavola. Sentiva potente il bisogno di riconcentrarmi un momento, e quindi mi fermai nel silenzio e nelle tenebre. Ma invano: quella specie di esaltazione, di sonnambulismo che aveva provato in me per tutta quella sera era ancora più piena, più profonda. Anzi m'era accaduto quello che accade in tutte le malattie fisiche: ogni nuovo accesso di tale esaltamento era stato sempre più grave del precedente e l'ultimo massimo tra tutti. Non vedevo con chiarezza, non avevo che una percezione imperfettissima delle cose che accadevano intorno a me. Sentiva il mio sangue fluttuare al cuore, alla testa con impeto spaventevole; provava una sensazione penosa alle vene delle tempie ed ai polsi, le mie orecchie erano assordate da un tintinnio incessante; provava in tutto il mio corpo l'impressione che dà un dolore misto all'incubo ed all'aspettazione di un altro dolore; infine mi pareva che tutta la mia macchina fra pochi istanti avrebbe dovuto scomporsi, rovinare.

Ma come succede che l'ebbro in mezzo alla più completa sconnessione delle idee, conserva sempre il desiderio di nuovo vino, così una sola idea splendeva nel caos della mia mente: il desiderio potente che Clarina fosse mia. — « E perchè no? — Diceva tra me. Perchè non dovrebbe essa acconsentire? Perchè non vorrebbe cangiare la bianca tunica dell'innocenza nel roseo manto dell'amore? Non vidi forse splendere nei suoi occhi tali vampe di desiderio da incenerire persino un uomo di ghiacchio? Non mi ha essa sinora concesso tutto, tutto, senza titubanza, anzi come se avesse avuto brama di offrirlo? E quello che mi ha concesso non è forse cento volte, cento mila volte più grande di quello che ancora resterebbe a concedermi? Non è che un passo, e tutto è fatto. Mentre quanto non sono ardue ad ottenersi le prime concessioni? Quante idee di decoro, di pudore, e che so io (barriere quasi insuperabili), non debbonsi oltrepassare? Ora che resta? Quasi nulla; ed io son sicuro che essa già ci ha pensato, che essa attende da me che m'inoltri sino all'ultimo. Poco fa non m'ha chiesto se io credessi nella virtù della donna? Perchè quella domanda? E quale sarebbe stato l'effetto della mia risposta? Voleva ella darmene una prova? O piuttosto prevenire il mio disprezzo? Assicurare l'impunità della sua colpa? E poi quell'abbandonarsi fremente di piacere sopra di me, mormorando parole indistinte che io credo di desiderio, di preghiera; quell'afferrarmi, stringermi convulsa, ansante, pallida più del consueto, e con accento intraducibile d'affanno mormorare alle mie orecchie parole incomprese, — non sono prove lampanti ch'è dispostissima a cedere? Dovrebbe forse dirlo chiaramente? Dovrebbe forse rinunziare al suo orgoglio di donna, domandando per pietà ciò che le altre danno per debolezza, per vanità o per vizio? O non devo io piuttosto indovinare ed assalire? Dovrò starmi stupendamente inerte, perdendo colla mia pusillanimità tutti i vantaggi che la fortuna mi concede? Si ardisca, il cielo aiuta gli audaci, e manda capofitto i timorosi. Del resto l'astro di Amore e di Venere mi sarà propizio. »

Non so quanto tempo restassi colà; solo mi rammento che una brezzolina sottile mi andava ricercando le fibre e mi fece scuotere. Entrai in casa, dormivano quasi tutti, ed io dovetti scusarmi del mio ritardo con mia zia che sola mi aveva aspettato. Dissi di non aver fame, e preso un lume mi avviai verso la mia solita camera da letto. Mia zia mi fece avvertito che doveva dormire in un'altra stanza, perchè il mio posto era stato preso da un altro. — E dove? chiesi. — Nella stanza dei Trapanesi. — Fui a un pelo di lasciar traboccare il lume a terra, tanto fu il mio stupore all'udire quelle parole. Il destino dunque si dichiarava completamente della mia? Era

scritto nei libri del fato che dovessi ottener tutto? O non era forse quello il Campidoglio, onde rovesciarmi dalla rupe Torpea? Promisi a me stesso di esaminare, ritornato solo, pacatamente la casa, e m'introdussi.

La stanza era vasta e conteneva quattro letti (io ho parlato più volte della strettezza del luogo e delle molte persone) situati ai quattro angoli. In uno dormivano le due sorelle, nel secondo il loro padre, nel terzo una mia zia, il quarto era il mio.

C'erano poi negli spazii liberi casse e sedie; infine per terra numerosi oggetti del vestiario delle donne, che non avevano voluto o potuto conservarli. Io esaminai minutamente il terreno; tolsi di mezzo tutte le sedie, e gli abiti, onde non esser d'inopportuno incomodo ai gesti che intendevo intraprendere. Nel posare l'orologio sopra un tavolino, mi accostai quanto più potei al letto della signorina: Clarina dormiva sul dinanzi, e forse pel caldo della stagione aveva il petto scoverto. Io bevvi a larghi sorsi nella coppa del desiderio, e forse chi sa quanto tempo sarei restato in quel luogo, se non avessi udito un prolungato respiro da parte del sig. Bini. Temetti che si svegliasse, onde fuggii, mi spogliai in un attimo, mi coricai, e spensi il lume.

Allora cominciò l'ultima battaglia, non già tra il dovere e l'amore, ma tra il desiderio ed il timore. E se qualcuno avesse udito il mio alzarmi, il mio camminare di notte al buio, per le stanze, che cosa ne avrebbe pensato? E quanto non sarebbero stati più grandi i guai se se ne fosse accorto suo padre? E i pericoli a cui andavo incontro quanto non erano grandi? C'era persino il rischio della vita. E lo scandalo, e (diciamolo pure) il disonore, non solo mio, ma di lei, che in fin dei conti non soppeva nulla? Fui atterrito da queste considerazioni, e ci fu un momento in cui abbandonai l'idea di qualunque intrapresa. Ma pochi secondi dopo il desiderio ritornò alla carica, e vinse al primo scontro. Del resto, se qualcuno mi avesse inteso, avrei potuto allegare qualche necessità.

Mi sedetti a metà del letto, e mi posi ad origliare: dapertutto si udivano respirazioni tranquille, segno di sonno. Se c'era cosa che facesse rumore, era solo il mio cuore. Oh! quello sì, batteva con tale violenza da minacciare di volermi sfondare il petto. Nè le arterie della fronte e dei polsi gli restavano addietro. Aggiungi che mi sentiva una secchezza straordinaria alla faccia. In quel momento s'intese il latrato d'un cane: temei che dovessero svegliarsi tutti, onde mi riposi supino. Ma non fu nulla. Mi rialzai e questa volta spinsi decisamente la coperta, e scesi dal letto. Ma non mi mossi; prima voleva orizzontarmi sul cammino da prendere. Quando fui certo della direzione mossi un passo; l'articolazione del ginocchio mandò un tremendo rumore, che per me fu simile ad una cannonata. Mi fermai allibito; ma nessuno si mosse. Come l'uomo può avere un sonno così duro? Mossi altri tre passi di seguito, barcollando, e colle mani avanti; i miei ginocchi seguitavano a cigolare come vecchi cardini in una notte di rovaio. Ma nessuno interrompeva il suo facile respiro, onde quasi mi credeva in porto, quando, inciampo in una sedia, e patatrac a terra!

Non posso esprimere quante scintille mi balenarono in quel punto dinanzi agli occhi. Immediatamente tornai addietro e mi gettai sul mio letto. Mia zia svegliatasi di soprassalto disse: « Chi è? — Ma non avendo avuto, com'è naturale, risposta, soggiunse: Maledetto gatto! — e cercò di riaddormentarsi. Io poi, fremente, sudato di freddo sudore, era pieno di collera contro me stesso. Tra il mio letto e quello di Clarina non c'erano sedie di sorta, di questo ne era sicuro perchè io aveva tolto tutti gl'impedimenti possibili; quindi come avevo potuto far cadere quella sedia? Certamente avea dovuto deviare della linea retta. A tal pensiero tremai. E se fossi andato nel letto di suo padre? Mi si rizzarono in testa i capelli. Quale scuse avrei potuto invocare, per coonestare tanto strano avvenimento? E se il padre avesse menomamente sospettato? Senza avere ottenuto nemmeno l'ombra di nulla, avrei dovuto subire tutte le conseguenze della mia temerità. Risolsi di non muovermi più dal mio letto, e di tentar di dormire. Ma sì, fiato sprecato! Il pensiero era sempre là, a quella maledetta sedia, fonte di tutti i guai. E cominciai a ripensare con maggiore accuratezza all'itinerario che avrei dovuto percorrere, e mi parve facile piano. Porsi, quasi incosciamente l'orecchio, e m'accorsi che tutto era ritornato nello stato di prima. — « Cosa mal fatta si torna a rifare, dissi io. Del resto, nulla è compromesso, nulla è perduto. Perchè non tornare alla carica? » — E mi alzai di nuovo; ma subito un brivido di freddo mi percorse le membra. Non importa; ascoltai di nuovo, e mi accorsi che i respiri di tutti erano regolari; distinsi anche quello di Clarina, era il più soave di tutti. Mi feci animo e mossi un passo; maledette ginocchia, ricominciarono a scricchiolare; ma del resto nulla di male, tutti dormivano come prima. Per non errare cercai di orizzontarmi ancora una volta, quindi arditamente colle mani, sempre dinanzi, mossi altri tre o quattro passi. Improvvisamente urtai in un letto; dopo minute ricerche mi accorsi che era dalla parte dei piedi; onde sempre tastando lo letto mi avvicinai al capezzale. Ma era quello il letto tanto ricercato? Ascoltai: due respiri vicinissimi, e quasi simultanei mi ferirono l'orecchio. Nessun dubbio, era giunto nel porto, onde senza indugio maccinsi all'opera.

. . . .

L'indomani mattina, verso le 6 a. m. una carrozza partiva da Monte S. Giuliano per Trapani. In essa si trovavano il sig. Bini e le sue figlie. È facile a supporsi, che il nostro addio, freddo in apparenza, fu oltre ogni dire doloroso. La sola presenza di tutti i nostri parenti potè trattenerci dal commettere qualche imprudenza. Dopo alcuni giorni io andai in campagna, e vi dimorai quasi un mese; quando ritornai in Trapani, il mio primo pensiero fu per Clarina, ed andai a visitarla. Si mostrò men gentile e scherzevole, ma non altro; era rosea, gaia, e pareva felice. Non so perchè, ma ciò mi fece male. Del resto, non mi fu più possibile dirle una sola parola a quattr'occhi, onde quella fiamma che aveva minacciato bruciarmi a poco a poco si spense; oramai non è altro che cenere.

Fine.

Spartaco

FRANCESCO PARESCE — *Direttore responsabile*

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 27